




GIUSEPPE FIORI  
VITA DI ENRICO  
**BERLINGUER**  
EDITORI LATERZA

*eBook Laterza*

Giuseppe Fiori

# Vita di Enrico Berlinguer

 *Editori Laterza*

© 2004, Gius. Laterza & Figli

Edizione digitale: aprile 2014

[www.laterza.it](http://www.laterza.it)

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858113295

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

# Sommario

[Prefazione \(di Eugenio Scalfari\)](#)

[I. Da San Sebastiano a Salerno](#)

[II. I Berlinguer](#)

[III. La prima formazione](#)

[IV. Funzionario](#)

[V. Alla guida dei giovani](#)

[VI. L'esperienza internazionale](#)

[VII. La crisi, la lotta interna](#)

[VIII. In parcheggio](#)

[IX. L'ascesa](#)

[X. Missione a Mosca \(1\)](#)

[XI. La retrocessione](#)

[XII. Missione in Vietnam](#)

[XIII. Il Sessantotto](#)

[XIV. Missione a Mosca \(2\)](#)

[XV. Vicesegretario](#)

[XVI. Missione a Mosca \(3\)](#)

[XVII. Tre compagni. Gli amici](#)

[XVIII. «il Manifesto»](#)

[XIX. Bombe nere](#)

[XX. Il rettore, il motociclista, Fanfani, Moro](#)

[XXI. Segretario](#)

[XXII. Il «compromesso storico»](#)

[XXIII. 1974, la disfatta di Fanfani](#)

[XXIV. 1975, l'anno del trionfo](#)

[XXV. Missione a Mosca \(4\)](#)

[XXVI. 1976, i due vincitori](#)

[XXVII. Né al governo né all'opposizione](#)

[XXVIII. Il Settantasette](#)

[XXIX. Missione a Mosca \(5\)](#)

[XXX. L'accerchiamento del Pci](#)

[XXXI. L'affare Moro](#)

[XXXII. Nel segno di Proudhon](#)

[XXXIII. 1979, l'anno della sconfitta](#)

[XXXIV. Afghanistan, l'inganno di Brežnev](#)

[XXXV. Quel «buon giocatore di poker»](#)

[XXXVI. L'affare Donat Cattin](#)

[XXXVII. La questione morale \(1\)](#)

[XXXVIII. L'affare D'Urso](#)

[XXXIX. La questione morale \(2\)](#)

[XL. Lo «strappo»](#)

[XLI. Le donne, i giovani, l'ambiente, una diversa qualità della vita](#)

[XLII. Ancora dieci mesi, poi la morte](#)

[Note](#)

[Capitolo I](#)

[Capitolo II](#)

[Capitolo III](#)

[Capitolo IV](#)

[Capitolo V](#)

[Capitolo VI](#)  
[Capitolo VII](#)  
[Capitolo VIII](#)  
[Capitolo IX](#)  
[Capitolo X](#)  
[Capitolo XI](#)  
[Capitolo XII](#)  
[Capitolo XIII](#)  
[Capitolo XIV](#)  
[Capitolo XV](#)  
[Capitolo XVI](#)  
[Capitolo XVII](#)  
[Capitolo XVIII](#)  
[Capitolo XIX](#)  
[Capitolo XX](#)  
[Capitolo XXI](#)  
[Capitolo XXII](#)  
[Capitolo XXIII](#)  
[Capitolo XXIV](#)  
[Capitolo XXV](#)  
[Capitolo XXVI](#)  
[Capitolo XXVII](#)  
[Capitolo XXVIII](#)  
[Capitolo XXIX](#)  
[Capitolo XXX](#)  
[Capitolo XXXI](#)  
[Capitolo XXXII](#)  
[Capitolo XXXIII](#)  
[Capitolo XXXIV](#)  
[Capitolo XXXV](#)  
[Capitolo XXXVI](#)  
[Capitolo XXXVII](#)  
[Capitolo XXXVIII](#)  
[Capitolo XXXIX](#)  
[Capitolo XL](#)  
[Capitolo XLI](#)  
[Capitolo XLII](#)

*a Nandina*

## Prefazione (di Eugenio Scalfari)

Di tanto in tanto si torna a parlare di Enrico Berlinguer, dentro ma anche fuori di quello che fu il suo partito e che ora, sotto nuove sigle e con nuovi contenuti, ne conserva ancora la memoria al servizio di una diversa identità.

«Natura di cose altro non è che nascita di esse in certi tempi e con certe guise»: questa massima che si legge nella *Scienza Nuova* di Giambattista Vico è ormai classica e sancisce in due righe l'immutabilità dei caratteri sia degli individui sia dei soggetti collettivi. Ma è una massima che sopporta parecchie eccezioni. Una di esse si è verificata nel Partito comunista italiano e nelle derivazioni politiche che si ebbero in seguito alla sua trasformazione, la quale ha avuto origine propriamente durante la *leadership* di Enrico Berlinguer.

Fu in quegli anni infatti che si consumò lo strappo tra il Pci e il Pcus; fu allora che l'appartenenza dell'Italia alla Nato fu valutata dal Partito comunista italiano anche come un fattore di stabilità democratica pur mantenendo ferme le distinzioni e le critiche di quell'organismo in cui si esprimeva la politica europea degli Stati Uniti.

Fu infine in quella fase che furono tentate varie e alquanto eterodosse iniziative politiche da parte del Pci, tra le quali vanno ricordate l'eurocomunismo, cioè una sorta di collaborazione rafforzata tra i partiti comunisti italiano francese spagnolo; il compromesso storico con la Dc; la politica di unità nazionale della quale furono artefici Moro e Berlinguer. Infine l'atteggiamento del Pci durante le drammatiche vicende delle Brigate Rosse, del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro e la «blindatura» della classe operaia contro il terrorismo brigatista, adottata di conserva



dal Pci di Berlinguer e dalla Cgil di Luciano Lama.

Quest'evoluzione impressa da Berlinguer alla linea politica del suo partito e in qualche modo anche alla sua più profonda natura aveva naturalmente dei precedenti. Alcuni remoti, che risalgono al congresso di Lione che - in piena clandestinità antifascista - dette luogo ad una vera e propria rifondazione del partito sulle ceneri di quello bordighiano uscito dalla scissione di Livorno del 1921. Altri assai più recenti, emersi durante la crisi del '56 con l'invasione dell'Ungheria da parte delle forze armate sovietiche e poi durante l'analoga crisi del '68 con l'invasione della Cecoslovacchia e la sconfitta della «Primavera» di Dubček.

Fu Berlinguer a raccogliere questi precedenti e a farne strumento per affrontare i nodi che impedivano al Pci di considerarsi (prima ancora d'esser considerato dai suoi interlocutori) come una forza disponibile per la democrazia italiana.

Non vorrei essere frainteso. Ho conosciuto bene, anche con un rapporto di privata amicizia, Enrico Berlinguer e so dunque che egli non ha mai cessato di ritenersi comunista e non ha mai pensato ad abiure della propria militanza né della storia del suo partito. Il suo rifiuto dello stalinismo, degli errori e dei crimini di quel regime, fu denunciato con chiarezza, ma quei crimini ed errori furono imputati alla degenerazione d'un sistema creato da un uomo, dal gruppo dirigente da lui guidato, dal terrore da lui usato come prassi di governo.

Questa denuncia, del resto resa inevitabile dopo il rapporto Chruščëv dei primi anni Sessanta, non risaliva però alla matrice leninista, interpretata ancora in chiave sostanzialmente positiva. Essa rappresentò l'ultimo filo tra il Pci e la Rivoluzione d'Ottobre; filo sempre più esile, che fu di fatto reciso con la solenne dichiarazione di Berlinguer sulla «fine di ogni capacità propulsiva dell'Ottobre Rosso» sulla sinistra mondiale, europea, italiana.

Quella dichiarazione prevedeva la rottura completa e definitiva del Pci con il proprio passato «terzointernazionalista»?

Credo di sì, ma non subito. Il centralismo democratico di cui Berlinguer fu l'ultimo rappresentante escludeva le scissioni. Il suo incubo, che accompagnò tutti gli anni della sua segreteria, fu che il passo dell'avanguardia fosse troppo più veloce di quello della retroguardia, intendendosi con queste due definizioni il tasso di revisionismo innovativo che il gruppo dirigente doveva gradualmente introdurre nel corpo del partito.

Nei fatti questa sua costante e quasi ossessiva preoccupazione fu la causa della (a volte esasperante) lentezza con cui procedette la svolta berlingueriana. Luigi Longo, di cui Berlinguer fu vicesegretario prima di prenderne il posto, aveva avuto a sua volta lo stesso problema e l'aveva risolto proprio scegliendo lui come successore designato, con il consenso di tutto il gruppo dirigente. Longo decise di tagliar fuori dalla successione sia Amendola sia Ingrao che, rappresentando specularmente due diverse e contrapposte concezioni della linea del partito, approssimativamente definite come destra e sinistra, avrebbero rischiato di accelerare nell'uno o nell'altro senso la dislocazione del Pci, creando come inevitabile conseguenza proprio quella cesura tra l'avanguardia e la retroguardia che era lo spauracchio temuto da tutti. Berlinguer fu scelto proprio per la sua posizione centrale tra le due contrapposte ali, perché forniva per il suo modo d'essere tutte le garanzie d'una evoluzione lenta e compatibile con l'unità.

Così avvenne, ma i dirigenti del Pci non avevano probabilmente messo nel conto che l'epoca che dovevano fronteggiare e nella quale anche il loro partito doveva collocarsi avanzava invece con un'accelerazione drammatica in tutti i campi: nei saperi, nelle tecnologie, nella globalizzazione dei bisogni e delle aspettative, nella percezione dei diritti umani, nel desiderio di partecipazione e in quello strettamente connesso della visibilità. Infine stava cambiando il rapporto con la felicità individuale, che nessuno era più disposto a rinviare troppo a lungo nel tempo consolandosi con il miraggio di preparare in quel modo la

felicità dei figli e dei nipoti.

Da questo punto di vista il Sessantotto rappresentò una drammatica frattura generazionale e una rivalutazione netta del presente (tutto e subito) rispetto sia alla memoria del passato sia agli investimenti per il futuro.

Il movimento sessantottino spiazzò il Pci, abituato da sempre alla cultura dei doveri individuali e non dei diritti, che pure sentiva vivissimi ma soltanto come diritti del partito e della classe, non già degli individui.

A me è capitato molte volte di discutere di questi argomenti così connessi tra loro sia con Longo e poi con Berlinguer, sia con Amendola, con Ingrao, con Pajetta, con Reichlin, in interviste pubblicate su «Repubblica» ed anche nel corso di incontri di natura più privata. Ne discussi anche con Franco Rodano, che nei primi tempi della segreteria di Berlinguer ebbe con lui un rapporto particolare, in seguito diventato molto più distaccato.

Questi incontri mi hanno persuaso che il tema della «diversità comunista» che Berlinguer pose alla base della sua linea politica e del suo pensiero fu motivato dalla convinzione che bisognasse trovare un comune legame capace di tenere insieme il popolo comunista nel momento in cui si attenuava, fin quasi a scomparire del tutto, il cemento ideologico. Il partito stava cambiando natura sotto l'incalzare dei fatti e di fronte all'inarrestabile implosione del comunismo sovietico; la vera e propria mitologia che aveva rappresentato per la classe operaia e per la base del Pci una sorta di religione laica era ormai divenuta un guscio vuoto. Lo sforzo di Berlinguer per tenere unita la sua gente nel passaggio più difficile, e cioè nel guado dalla sponda comunista a quella democratica, fece leva sul concetto di diversità morale, e la questione morale diventò appunto il terreno etico-politico sul quale il Pci combatté l'ultima sua battaglia.

Ridurre la questione morale, così come Berlinguer la pose, al solo aspetto della corruzione di uomini politici, imprenditori, amministratori locali, burocrati, significa non aver compreso i termini veri della questione. Quell'aspetto

c'era, naturalmente, e rappresentò la parte più vistosa e «popolare» della stagione di «Mani pulite», quella che fu percepita dalla gente e determinò l'ondata di vero e proprio giustizialismo che dominò l'affondamento della Prima repubblica e dei partiti che l'avevano governata. Ma la concezione di Berlinguer andava molto al di là delle ruberie da parte delle persone e dei partiti; poneva il problema dell'uso delle istituzioni, del contrasto divaricante tra la Costituzione scritta nella Carta e quella «materiale» invalsa nell'uso che la partitocrazia ne aveva fatto per quarant'anni. Infine assegnava al Pci il ruolo di partito della Costituzione, cercando di realizzare attraverso di esso quella legittimazione democratica che l'affiliazione al comunismo sovietico aveva fino a quel momento resa impossibile.

Il compromesso storico fu l'ultimo mito del Pci, così come la questione morale era stata la sua ultima battaglia politica. Per entrambe queste uscite dal ghetto degli intoccabili l'interlocutore privilegiato, il solo disponibile nel campo opposto, fu Aldo Moro, la cui sanguinosa fine rappresentò un colpo tremendo per il Pci di Berlinguer.

Credo che il leader comunista sopravvalutasse la visione politica di Moro, la cui statura intellettuale non andava molto al di là delle convenienze tattico-strategiche del suo partito. Moro era ben consapevole del degrado della Dc, della progressiva perdita di contatto con il popolo, dell'ipocrisia del potere democristiano e del cinismo con cui veniva amministrato. Da questo punto di vista la sua personale preoccupazione non fu mai quella di tentare un rinnovamento profondo del partito, ma soltanto quella di farlo durare nella gestione del potere ampliandone il sistema di alleanze fino ad includervi anche il Pci. La «grande coalizione» rappresentava ai suoi occhi lo strumento per il Pci di acquisire la legalizzazione tanto necessaria, e per la Dc almeno un altro decennio di perduranza al vertice del governo e dello Stato. Moro aboriva la tesi del compromesso storico, cioè della proposta berlingueriana di procedere insieme - Pci e Dc, masse comuniste e masse cattoliche - per trasformare lo Stato e farne strumento di trasformazione

della società. Credo avesse ragione: il compromesso storico era infatti una formula vaga quanto illiberale, escogitata da Berlinguer per superare il fossato che gli si parava dinanzi.

Al compromesso storico Moro contrapponeva la formula dei governi d'unità nazionale, ancorati all'emergenza dominante in un paese dilaniato da una crisi economica latente e da fenomeni di terrorismo devastanti. Questo era il suo orizzonte operativo: limitato ma concreto, comunque accettabile e infatti accettato da tutte le componenti democristiane anche prima del suo rapimento e della sua uccisione. La prova dello scetticismo con cui Moro affrontò questo difficile passaggio fu nel fatto che la prima realizzazione di quel governo fu da lui affidata a Giulio Andreotti, vero e proprio prototipo del cinismo politico e delle capacità digestive con le quali per quasi mezzo secolo la Dc aveva assorbito e metabolizzato i suoi alleati, trasformandoli in paletti di sostegno per reggere le sempre più pericolanti arcate del potere cattolico in Italia.

Berlinguer si rese conto del rischio di seguire con qualche anno di ritardo la stessa esperienza che il Psi di Pietro Nenni aveva vissuto con il centrosinistra. Il rapimento di Moro gli tolse però ogni possibilità di manovra. Alla fine si divincolò mandando in scena la svolta di Salerno.

Era la seconda volta che la città campana teneva a battesimo un'ardita operazione politica del Partito comunista. La prima volta era stata nel '44, con l'appoggio di Togliatti - appena rientrato da Mosca in Italia - al governo Badoglio, contestato invece dai socialisti e dal Partito d'Azione. La seconda fu la fine della politica di unità nazionale e la scelta che Berlinguer fece dell'alternativa democratica. Secondo il leader del Pci la rottura con Mosca era già stata interamente consumata e questo rendeva il Pci disponibile come forza di governo. La linea dell'unità nazionale non aveva più ragion d'essere; bisognava invece costruire l'alternativa alla Dc aggregando le forze laiche e cattoliche disponibili e accentuando le caratteristiche costituzionali del Pci e la forza dirompente della questione morale.

Questa linea portava dritti allo scontro frontale con Craxi e con l'ala moderata della Dc. L'incontro con De Mita - in qualche modo erede della politica di Moro - era alle porte.

Il tempo però era scaduto in tutti i sensi: la società italiana era cambiata, la delega alla partitocrazia era stata ritirata e lo si vide poi dai referendum promossi da Mario Segni; il sordo e montante malumore della società era arrivato ai livelli di guardia; la stagione di «Mani pulite» era ormai alle porte.

In questo contesto sopravvenne la morte di Enrico Berlinguer, con il suo partito a metà del guado ma ormai irrevocabilmente in marcia verso la sponda democratica.

Il libro di Giuseppe Fiori che ora Laterza ripropone rivisita questi fatti, questi problemi e quel personaggio con una finezza di analisi, una dovizia di riscontri ed una partecipazione intensa quanto contenuta dal ruolo del ricercatore, sì da farne un testo cui il tempo non ha tolto nulla della sua attualità. Debbo anzi dire che il passar del tempo quell'attualità l'ha accresciuta: una tempra morale e politica come quella di Enrico Berlinguer come avrebbe reagito alle condizioni dell'Italia, dell'Europa e del mondo di oggi?

Naturalmente la domanda non è proponibile. Resta però il rimpianto della mancanza di figure del suo carisma, della sua tempra, della sua qualità.

Si continuerà a discutere a lungo della politica di Berlinguer, con passione e disparità di opinioni; ma un fatto è certo: di uomini del suo stampo il paese avrebbe oggi più che mai bisogno, e invece sono proprio figure di quella statura che ci mancano. Ogni epoca produce classi dirigenti rappresentative delle società che le esprimono. A giudicare da ciò che vediamo sotto i nostri occhi, le società attuali debbono essere di assai scadente qualità se i gruppi dirigenti sono quello che sono.

# I. Da San Sebastiano a Salerno

1. *Tumulti per fame.* Sassari, sera ventosa di mercoledì 12 gennaio 1944. Al numero 4 di vicolo San Sisto, un budello fradicio con odore di cavoli e lardo a spina sul Corso, ha da poco la sede, una stanza spoglia, il movimento giovanile comunista. Nella luce rossiccia d'una lampadina debole, una ventina di ragazzi dei rioni popolari - Sant'Apollinare, San Donato, le Conce - ascoltano il segretario, uno studente di ventidue anni prossimo alla laurea in legge, non alto, dimagrito dentro l'abito di sempre, che gli casca largo, le orecchie ad alettoni, i capelli neri corti, a spazzola, la fronte corrugata in faccia liscia: Enrico Berlinguer, d'una famiglia della piccola nobiltà agraria e professionale, avvocato repubblicano legato a Garibaldi il nonno, deputato dell'Unione amendoliana nel '24 il padre, Mario, ora leader del Partito d'Azione. Discutono animatamente d'una manifestazione in piazza per l'indomani giovedì 13 gennaio<sup>1</sup>.

È un inverno di fame dura. Ogni mattina, torme di popolane escono dalle città e dai villaggi per raccogliere erbe selvatiche, mangiate senza condimento, companatico di soli centocinquanta grammi di pane a testa per l'intera giornata. Nell'Italia divisa in due - la parte occupata dai tedeschi, Roma compresa, e il Mezzogiorno liberato dagli anglo-americani - la Sardegna è separata dagli uni e dagli altri. Chiusi i traffici, nessun approvvigionamento. L'isola deve bastare a sé (con in più i centocinquantamila soldati non sardi che vi si trattengono come ingabbiati). E l'annata è stata rovinosa: deludente il raccolto del grano, le ortaglie invernali risentono dei geli e della siccità, l'oliva è magra, dà poco olio, e pesa l'impoverimento del patrimonio zootecnico per le requisizioni in quattro anni di guerra. Un'agricoltura

già povera che l'isolamento ha ridotto al collasso. Mancano i concimi, le macchine e gli attrezzi agricoli. Manca il foraggio per le bestie da lavoro. In aggiunta è un problema serio anche trasportare agli ammassi e poi ai mercati il poco che si produce. Complessivamente non circolano in Sardegna che trecento automobili e quattrocento camion sempre sul punto di fermarsi per l'indisponibilità dei pezzi di ricambio e il logoramento delle gomme. Inevitabile che in queste condizioni il meccanismo del razionamento salti. Dal novembre del '43 non sono più distribuiti carbone, olio, zucchero, pasta, riso, legumi e sapone. D'altri generi tesserati, indumenti, tessuti, calzature, stoviglie, s'è perso il ricordo. Rarissimi i medicinali. Per il resto, il commercio è di merce scambiata con merce (la lira è senza valore) ed ha le ristrette dimensioni d'un mercato delle pulci; significativa la piccola pubblicità del quotidiano di Sassari «L'Isola»: «Industria surrogati di caffè acquista ghiande fresche o essiccate», «Compransi fonografi valigia con dischi», «Cerco camioncino con o senza gomme».

Nel pieno della calamità, qual è la preoccupazione dei rinascenti partiti antifascisti? Totalmente privi di potere e appiattiti in un ruolo di garanzia della nuova gestione politica ed amministrativa, tutta affidata peraltro ai militari ed ai prefetti badogliani, essi badano in primo luogo alla propaganda, a martellare su un punto: la catastrofe di cui le angustie presenti sono la naturale conseguenza non ha che un responsabile: il fascismo. «È Mussolini il responsabile, è il fascismo, che bisogna ancora battere [...]. Se non arrivano aiuti è perché molta parte dell'Italia - annota "L'Isola" - è occupata dai fascisti italiani e tedeschi, che debbono essere cacciati con ogni sacrificio, con tutte le forze...»<sup>2</sup>.

Un'altra preoccupazione è di dissuadere le plebi da «impazienze e nervosismi», parole di Mario Berlinguer, cinquantatré anni, penalista di buona cultura il cui prestigio di oppositore s'è accresciuto a partire dalla breve esperienza dell'Aventino. «Vi è il pericolo - ammonisce sul quotidiano di Cagliari "L'Unione Sarda" - che dalla crisi possano sorgere (sia pure sporadiche) manifestazioni incomposte di



malcontento o pretese assurde da parte di qualche nucleo di popolazione o inconsapevole o egoista che ha la singolare sensazione che la guerra sia finita e si sia tornati alla normalità ed all'abbondanza». Attenti, perché «l'inconsulto vociare in qualche piazza [...] non risolverebbe alcun problema». E allora «bisogna reagire subito, dire al popolo parole chiare, frenare ogni demagogia [...]. E se occorre - ecco la conclusione severa - *bisognerà reprimere le eventuali agitazioni inconsulte* [N.d.R. Ora e nel resto del libro i corsivi nelle citazioni sono dell'Autore] e sempre colpire prontamente, inesorabilmente, quei fascisti, palesi o travestiti, che tentano di alimentarle aggravando così la crisi di cui essi sono i primi corresponsabili per la loro politica rovinosa e per la guerra che essi solo hanno voluto ed esaltato»<sup>3</sup>.

Fascisti «palesi o travestiti» tutti gli «insofferenti» pronti al tumulto? Non i giovani operai e manovali riuniti nella stanza nuda di vicolo San Sisto, sicuramente. Il fatto è che essi, meno attenti degli antifascisti anziani al quadro politico generale, sentono in modo più acuto, per l'esperienza di vita in famiglie povere o per slancio generazionale, una contraddizione non risolta: giacché le privazioni sono estreme nei tuguri, dove ci si vende per fame, e la malnutrizione stronca i vecchi, e la tubercolosi ha terreno di propagazione, e cresce la mortalità nella prima infanzia; quando altrove si incetta con la tolleranza o la distrazione delle questure, e nel giro alto-borghese le provviste non scarseggiano, e c'è, alimentato da scorte abusive, tutt'un mercato nero infrequentabile da chi non abbia mezzi cospicui. Sarà tempo di carestia; ma soprattutto per le classi strumentali, chiamate, esse molto più dei ceti benestanti, a sacrificarsi... Che fare? I giovani comunisti scenderanno in piazza...

Il compito di indurre alla mobilitazione le donne delle Conce, un rione con tanfo di miseria, è affidato da Enrico a uno scaricatore di carbone, Cicito Mura. Uno dei presenti, l'aiutante autista Francesco Spanu, vent'anni, è un infiltrato al servizio della questura...

Così l'indomani, in un mattino chiaro dopo una nottata d'acqua, i dimostranti, cinquecento tra donne e ragazzi scalagnati che innalzano stracci rossi attaccati a bastoni, sono fronteggiati in piazza d'Italia, davanti al Palazzo del Governo, da un nutrito schieramento di carabinieri a cavallo, con un rinforzo di autoblindo dell'artiglieria. Succede poco: grida ostili all'indirizzo del prefetto, ne chiedono la cacciata (fascista, gridano), la risposta alle cariche della forza pubblica è qualche sassata. Poi tutti, Enrico in testa, davanti agli uffici della Commissione Alleata per chiedere a gran voce la distribuzione di pane, pasta e zucchero. Nessun incidente. Uno ha in tasca bombe a mano, ma non le usa. La manifestazione è sciolta anche qui senza difficoltà. Solo più tardi piccoli gruppi si riformano in punti diversi della città e la percorrono puntando al Municipio, al Mercato civico, ai forni. Donne infuriate assaltano e saccheggiano il pastificio Arru-Fadda, ed è il solo momento di violenza. Già nel primo pomeriggio, il tono in giro è di normalità...

Arriva alla sezione giovanile di vicolo San Sisto il segretario dei comunisti adulti, Andrea Lentini, sessantun anni, gallurese di Luras, organizzatore dei minatori nel Sulcis, sindaco di Gonnese nel 1920, un passato di arresti, deportazioni alle isole e condanne al carcere, e nei momenti di libertà mestieri precari, custode al sanatorio e poi affittacamere. È contrariato. I giovani comunisti - dice - non possono dimenticare che l'Italia liberata e gli alleati anglo-americani sono ancora impegnati duramente nella guerra per liberare dall'oppressione tedesca i compagni e i fratelli dell'Italia occupata. I giovani comunisti, ripete, debbono tirarsi fuori da questi torbidi che fanno solo il gioco dei fascisti... Esortazione ben motivata. Solo che, nei tristi accampamenti di periferia e nei vicoli del centro, l'inasprimento degli animi per la troppa fame spinge al subbuglio come sfogo necessario: ormai il malcontento rifiuta guida e freno.

Il primo mattino dell'indomani venerdì 14 gennaio 1944, alle 7.30, due commessi di panificio che portano alle rivendite cesti con ottanta chili di pane sono assaliti e

depredati da popolane esasperate. Un'ora più tardi, alle 8.30, in Porta Sant'Antonio, nella città vecchia, insieme alle donne tumultuano uomini maturi, non più soltanto i ragazzi, e c'è la bandiera rossa con falce e martello, e sono in molti, cresciuti dai cinquecento di ieri a duemila. Il programma è di assalire e saccheggiare case, forni, negozi. Urlano. La forza pubblica, dislocata a presidio dei palazzi pubblici, è altrove. In corteo i dimostranti si muovono, tempestosi, verso Sant'Apollinare. Un ciclone con risonanze di schianti. Assaltano il mulino Farbo-Masedu, irrompono nel magazzino Fara e nel Mercato civico. Il poco che trovano, semola, pasta, zucchero, carbone, è immediatamente distribuito. Ecco i carabinieri e gli artiglieri. Ci sono scontri: cariche, sassaiole. La massa cenciosa preme sui portoni dei frantoi, rompe vetri, devasta. Da San Giacomo al Duomo a piazza Tola non un magazzino di grano, di farina, di pasta è risparmiato. Solo a distribuzione terminata (ma è stato magro il bottino), i dimostranti lasciano il campo...

In serata, secca è la sconfessione del comitato provinciale di Concentrazione antifascista, che naturalmente rappresenta anche il partito di Enrico Berlinguer e il Partito d'Azione, dove il vecchio parlamentare Mario Berlinguer è in assoluto il dirigente più ascoltato. «I disordini ed i torbidi - leggiamo nel documento unitario subito diffuso - non rispondono ad alcuna iniziativa né finalità di partiti politici, che apertamente li sconfessano». Poi qualche parola sugli istigatori, «elementi irresponsabili»<sup>4</sup>.

Per Enrico e i giovani comunisti, sostanzialmente accusati di estremismo infantile con punte di avventurismo, è una legnata che duole. Di più, scotta la repressione, incursioni armate in vicolo San Sisto, negli abituri delle Conce, in luoghi di lavoro; gli arresti sono indiscriminati, finiscono in galera in quarantatré. A Enrico tocca la mattina di lunedì 17 gennaio 1944. Vengono a prenderlo in casa verso le 10, l'ammanettano, e per lui è consolazione minima che la caserma in cui inizialmente è trattenuto sia intitolata a un antenato con medaglia d'oro, Gerolamo Berlinguer, capitano della Gendarmeria sarda, sbaragliatore nel 1835 del terribile

fuorilegge Battista Canu. Dalle domande, non gli è difficile capire subito che lo giudicano «l'istigatore ed il maggiore responsabile dei torbidi», come scriverà due giorni appresso, il 19 gennaio, un funzionario proveniente dall'Ovra, il questore Dino Fabris. Al quale dobbiamo un ritratto di Enrico a spigoli: «Comunista convinto, studioso delle teorie leniniste, dopo la caduta del fascio fu uno dei promotori e fondatore del Partito Comunista a Sassari. Nominato segretario della sezione giovanile, si assunse il compito di spiegare le nuove idealità alla massa impartendo periodiche lezioni di comunismo ad un certo numero di gregari, spiegando le finalità che si proponevano, organizzando cellule eccetera. Fanatico dell'idea, credette giunto il momento di applicare alla pratica le teorie più spinte del partito, quantunque ne fosse sconsigliato dai compagni più anziani facenti parte del direttorio. Approfittando del generale disagio economico, volle promuovere moti di piazza allo scopo di mostrare la forza del partito, di eccitare disordini, di far compiere violenze, sabotaggi e vandalismi, e quindi, qualora la forza pubblica non fosse riuscita a dominare la situazione, di impadronirsi degli uffici pubblici e per primo del Palazzo del Governo, facendo gettare dalla finestra il Prefetto stesso».

Esagerazioni calcolate, conseguenti a un'intenzione persecutoria. La denuncia al Tribunale militare di guerra è, per il suo impianto, piuttosto che un doveroso atto di giustizia, il segnale delle persistenze in questura d'abitudini del tempo fascista, un episodio di rappresaglia politica, con bordate d'imputazioni in parte anacronistiche in stagione di libertà e per il resto gravissime, da sentenza capitale: manifestazione sediziosa, violenza e resistenza a pubblici ufficiali, devastazione e saccheggio, insurrezione armata contro i poteri dello Stato. Come dire, stanti le pene vigenti, la consegna di Enrico non in mani del carceriere, bensì ai moschetti del plotone d'esecuzione...

2. *Zio Fanuccio*. È in galera, a Regina Coeli, braccio tedesco (il terzo), anche uno zio di Enrico, l'avvocato Stefano Siglienti, Fanuccio per gli amici, quarantasei anni,

vice direttore generale del Credito Fondiario Sardo, a Roma da una ventina d'anni, quattro figli<sup>5</sup>. È una figura di spicco del Partito d'Azione. Ha sposato una sorella di Mario Berlinguer. Discende da un Pietro Sillent che nel 1468 è stato magnifico governatore di Sassari e del Capo di Logudoro.

D'origine spagnola al pari dei Berlinguer, i Siglienti, signori di Thiesi, nel Sassarese, sono agrari solidi, medici, monsignori, avvocati, docenti di Sacra Scrittura, ingegneri, artigiani, generali, un capo della polizia, artisti. Fanuccio nasce nel 1898 a Sassari da un avvocato che è anche suonatore di violino, verseggiatore trasognato, favolista, fioricoltore, cavalleggero, allevatore di colombi e di cani da caccia, un debole per le carrozze eleganti. Un'infanzia felice. Ma il padre è portato a una dissipazione innocente, e per rovesci familiari il ragazzo Siglienti deve impiegarsi, nel '14, ancora liceale, al Comune, in biblioteca, e in seguito alla Provincia.

Un'estate ha conosciuto a Stintino, breve insenatura d'acque turchesi tra spiagge coralline e dune bianche nell'estremità nord-ovest della Sardegna, dirimpetto all'isola dell'Asinara (colonia penale), l'ultima figlia dell'avvocato Enrico Berlinguer senior, Ines, una bambina. La corteggia, ricambiato (le loro prime lettere risalgono al giugno del 1913).

Va in guerra, ufficiale d'artiglieria. È schierato sull'altopiano d'Asiago e sul Montello. Torna in Sardegna soltanto nel febbraio del 1920. Si laurea in legge con la lode. Poi l'esame d'avvocato, l'assunzione al Credito Fondiario Sardo (ufficio legale), il matrimonio. È il 4 settembre 1924. A Ines, che intanto s'è diplomata maestra, fa da paggetto il nipotino Bibì Berlinguer, figlio di due anni del fratello Mario. In tutina di seta bianca con jabot plissettato e merletto, il futuro leader comunista l'accompagna all'altare contegnoso, senza inciampare né pestare il lungo strascico. È Cagliari la prima sede di Stefano Siglienti; quindi Sassari e nel 1925 Roma.

Abitano per otto anni al 102 di via Ripetta, Palazzo

Valdambrini, accanto all'Augusteo. Nel 1933, il trasferimento in casa propria, con giardino, al 2 di via Carlo Poma, quartiere Prati. Di grande finezza intellettuale (giurista ed economista), Fanuccio vive in una cerchia di oppositori dell'area sardista, liberaldemocratica e repubblicana. Non s'iscriverà mai al fascio, a dispetto delle pressioni. Anzi, per tutti gli anni Trenta e durante la guerra, il Credito Fondiario Sardo, in via in Arcione, è «il centro quasi quotidiano del conforto e della resistenza morale»<sup>6</sup> e la casa di via Carlo Poma luogo di cospirazione, punto di riferimento degli antifascisti di Giustizia e Libertà, e dopo il 25 luglio 1943 approdo sicuro di quelli che mano a mano lasciano le carceri e le isole o tornano dall'esilio: Emilio e Joyce Lussu, Francesco Fancello, Pier Felice Stangoni, Bruno Visentini, Ernesto Rossi, Vincenzo Calace, Federico Comandini, Riccardo Bauer. Da lui, la sera dell'8 settembre 1943, trovano un primo rifugio l'ex ministro della Guerra e primo ministro Ivanoe Bonomi ed i più giovani Ugo La Malfa, Bruno Visentini e Giorgio Amendola. L'occupazione nazista spinge subito tutti alla clandestinità. Vita dura, di rischio continuo.

La mattina buia del 19 novembre 1943 l'avvocato Siglienti è arrestato dalla Gestapo. «Entravo per andare da lui in via in Arcione - racconterà Bruno Visentini - nel momento in cui egli scendeva le scale fra le SS che lo portavano a via Tasso. Mi guardò con sguardo affettuoso e fermo, che esprimeva il rammarico del distacco ma insieme la virile accettazione di una conclusione e di una fine (per fortuna non fu tale) la cui eventualità e probabilità egli non aveva mai nascosto a se stesso ed a ciascuno di noi»<sup>7</sup>. È trascinato alle stanze di tortura. Scriverà Antonello Trombadori: «I tedeschi dovettero desistere dal tentare di farlo parlare, poiché al primo cenno di violenza egli era balzato in piedi brandendo la seggiola sulla quale era seduto e con presenza di spirito pari all'acutezza dell'intuizione psicologica aveva ammonito: "Sapete che non parlerò mai! Ve lo dico da ufficiale a ufficiale!"»<sup>8</sup>. Trasferito a Regina Coeli, vi incontra figure alte dell'antifascismo, Leone Ginzburg, Sandro Pertini, Giuseppe Saragat, Manlio e Gastone Rossi Doria, Carlo Muscetta. Il 2

marzo 1944 arriva Trombadori.

La prigionia si prolunga. Un'estenuazione di mesi. Tormenta Fanuccio anche il pensiero dei due figli, Sergio, diciottenne, e Laura, tredicenne, andati a studiare nella più quieta Sassari in casa dei cugini Enrico e Giovanni Berlinguer. Non ne ha notizie da tempo. Nemmeno sa che il nipote più caro, Enrico, è anch'egli, pur in un pezzo dell'Italia liberata, prigioniero politico...

3. *Missione a Bari.* L'aeroplano sul quale mercoledì 26 gennaio 1944, nove giorni dopo l'arresto di Enrico, Mario Berlinguer vola da Cagliari a Bari, passando per Palermo, è un trabiccolo militare instabile, vecchiotto, tutto scricchiolii, ululii da fessure e beccheggi. Normalmente adibito al trasporto d'armi, non ha posti a sedere. Dunque, una traversata di tre ore non precisamente confortevole. Per non sbattere contro le fiancate, i rappresentanti sardi dei partiti antifascisti (Antonio Segni, Dc, Francesco Cocco Ortù, Pli, Gonario Pinna, Pri, Salvatore Sale, Partito Sardo d'Azione, Giuseppe Tamponi, Pci, Angelo Corsi, Psi, Mario Berlinguer, Partito d'Azione) debbono starsene seduti a terra, ammanigliati a traversoni di ferro laterali. Gli hanno dato l'aereo di malavoglia all'ultimo momento, dopo incertezze<sup>9</sup>.

Due giorni appresso, venerdì 28 gennaio 1944, s'apre a Bari - al «Niccolò Piccinni», un teatro bomboniera di stile borbonico al centro della città - il primo convegno nazionale dei partiti risorti dopo il fascismo nelle quindici province finora liberate (e tutti rimasti fuori dal governo)<sup>10</sup>. C'è tensione. Se gli anglo-americani guardano all'assise diffidenti, manifesta è l'ostilità del re e di Badoglio, ancora imboscati a Brindisi. Arriveranno figure quali Benedetto Croce, Carlo Sforza, Vincenzo Arangio Ruiz, Giulio Di Rodinò. Ma il clima è come di vigilia di una marcia su Bari di sovversivi capaci di ribalderie. Forse a Brindisi, allarmati dalla lettura di qualche mozione radicale, temono che i centoventisei delegati dei Comitati di liberazione, attribuendosi a sorpresa i poteri d'una assemblea costituente, facciano il colpo di proclamare la repubblica. Un'insensatezza, nell'Italia sotto il comando alleato.

Nondimeno Vittorio Emanuele III è sospettoso, e i suoi pretoriani esagerano in zelo poliziesco. A un generale d'armata, Pietro Gàzzera, sono affidati i pieni poteri per l'ordine pubblico. Bari ha le sembianze d'una città in stato d'assedio. Dappertutto «densi plotoni armatissimi»<sup>11</sup>; intorno al teatro, mezzi corazzati. La cittadinanza - traumatizzata ancora dall'eccidio di sei mesi prima, quando, il 28 luglio '43, caduto Mussolini da tre giorni, la truppa aveva sparato su dimostranti festosi, uccidendone venti - se ne sta rinchiusa in casa o s'è rifugiata da parenti in campagna. I partecipanti alla prima grande assemblea dell'Italia liberata (tra essi Adolfo Omodeo, Tommaso Fiore, Giuseppe Laterza, Vincenzo Calace, Velio Spano, Alberto Cianca, Silvio Gava) sono pedinati; la polizia li fotografa per schedature.

Alle 10.21 di venerdì 28 gennaio, in un teatro gremito, apre i lavori un magistrato barese di trentun anni, Michele Cifarelli, azionista, liberato dal carcere dopo il 25 luglio. Dalla platea, grida ripetute: «Abbasso il re», «Via i traditori». I molti striscioni dicono: «W le Nazioni unite», «W Benedetto Croce», «W il conte Sforza», «W la Repubblica». Ai *liberals* inglesi e americani curiosi della manifestazione (ufficiali e soldati) era stato proibito, anche su pressione dei badogliani, d'assistervi. Si sono procurati, come hanno potuto, vestiti borghesi, ed ora è facile distinguerli in mezzo al pubblico, dentro abiti striminziti o troppo abbondanti...<sup>12</sup>. Sul tavolo della presidenza, un drappo tricolore non stemmato. Ci sono anche i microfoni per la diretta radiofonica. Ma le autorità l'hanno vietata.

Ecco infine tutti in piedi, acclamanti. L'uomo chiamato a parlare, patriarca severo, è Benedetto Croce, settantotto anni. Si fa un silenzio carico d'attesa. Il discorso è pacato, ma non accomodante. Al passaggio saliente, un'ovazione. Croce ha detto: «Fin tanto che rimane a capo dello Stato la persona del presente re, noi sentiamo che il fascismo non è finito, che esso ci rimane attaccato, che continua a corroderci e a infiacchirci, che risorgerà più o meno camuffato e, insomma, che così non possiamo respirare e vivere»<sup>13</sup>.



Momenti e sensazioni in qualche modo memorabili. Per l'ex deputato Berlinguer, è una reimmersione ristoratrice nella grande politica. Vive queste giornate di resurrezione appassionatamente; ma un pensiero spesso lo trafigge: Enrico e i compagni trattenuti in prigione. Sa di poter incontrare a Lecce un avvocato di Potenza intimo del Nitti, già deputato sino al '24, nominato il 16 novembre 1943 sottosegretario «tecnico» all'Interno, Vito Reale, uno di quei «semiministri, sottosegretari di ministri inesistenti» di cui ha parlato Croce nel suo discorso (il potere ministeriale è di Badoglio, presidente d'un gabinetto di sottosegretari). Facendosi accompagnare da altri della delegazione sarda, lo va a trovare. Dei fatti di Sassari, il sottosegretario sa poco. Mario gli parla della rappresaglia sproporzionata dopo le «chiassate» irresponsabili ma non canagliesche di masse affamate; e la risposta è l'impegno a un intervento immediato per la chiusura del caso. «Al ritorno a Sassari - dice rassicurante - troverai Enrico a casa».

Niente di vero. A Sassari Mario Berlinguer trova che nessuno s'è mosso: c'è contro i «sovversivi» animosità, non s'intravedono spiragli. Amareggiato, scrive al sottosegretario: «All'arrivo in Sardegna, contavo di trovare a casa mio figlio Enrico, scarcerato. Ricorderai che ti parlammo di un gruppo di giovanissimi comunisti di Sassari arrestati tra il 15 e il 17 corrente. Tu ci assicurasti che avresti subito telegrafato a S.E. Magli, comandante delle forze armate della Sardegna, per tale scarcerazione. Ti sarei infinitamente grato se volessi insistere con un nuovo marconigramma. Credi pure che non dimenticherò questo gesto di amicizia e di giustizia»<sup>14</sup>. Scrive anche, il 2 febbraio 1944, all'ingegner Calace, dirigente del Partito d'Azione: «Io ho trovato a Sassari una nuova amarezza. Mio figlio Enrico, laureando in legge, di salute cagionevole, è ancora in carcere. A Lecce il Comitato di Liberazione sardo aveva protestato col governo per l'assurdo procedimento contro un gruppo di giovani comunisti ingiustamente accusati di aver fomentato una delle solite spontanee dimostrazioni per le note restrizioni alimentari [...]. Le rappresaglie colpiscono

specialmente i comunisti, ma indignano tutti i partiti liberi [...]. Mostra pure a Tedeschi [Velio Spano] questa lettera [...]. Pensa che io, durante il fascismo, ebbi persecuzioni ma non fui mai arrestato (se non nel '25 a Bari); dopo il 25 luglio fui arrestato due volte, e ora è in carcere mio figlio perché, senza che io abbia voluto oppormi ai suoi ideali, è comunista!»<sup>15</sup>.

4. *Roma, marzo '44*. A Regina Coeli, tristi entrate e qualche uscita. Dagli ultimi di gennaio (1944), Siglienti non ha più compagni di cella due socialisti colti, il coetaneo Giuseppe Saragat quarantasei anni, mezzo conterraneo (sardo di Sanluri il padre; una Garau la nonna paterna) e Sandro Pertini, quarantotto anni, in carcere dal 15 ottobre 1943. Sono tornati in libertà. Fuggiti, a dirla tutta: messi fuori con fogli di scarcerazione falsificati. Era stata un'idea di due giovani ufficiali e giuristi, Giuliano Vassalli e Massimo Severo Giannini, capi dell'organizzazione militare clandestina socialista. S'erano procurati, trafugandoli da un ufficio di via degli Acquasparta, i moduli originali dei fogli di scarcerazione e i timbri. Bel colpo. Il mattino di martedì 25 gennaio 1944 cinque prigionieri, Pertini, Saragat, il medico Luigi Andreoni e due socialisti di Piombino, Lunedei e Allori, escono di cella. Sono venuti ad annunziargli la liberazione. Non fanno - meno Saragat e Pertini - che in realtà si tratta d'una fuga. Lunedei fa storie: non vuole uscirsene di prigione senza che prima gli abbiano restituito i polsini d'oro; e Pertini, teso e spazientito, gli deve scalciaie sullo stinco per spingerlo finalmente fuori dall'ufficio matricola. Passeranno la prima notte di libertà in una casa di Vassalli al numero 5 di via degli Avignonesi, dietro il «Messaggero»...<sup>16</sup>.

L'altro che non c'è più, ma per fine tragica, è l'amico più caro di Siglienti, Leone Ginzburg, trentacinque anni, ebreo russo di Odessa, studioso di letterature contemporanee, già in galera nel '34, al confino in Abruzzo durante la guerra, direttore de «L'Italia Libera» all'indomani del 25 luglio 1943, nuovamente arrestato, con Siglienti, in novembre. I pestaggi (una mascella spezzata) e la mancanza di cure l'hanno ucciso. È morto nell'infermeria del carcere la sera di sabato

5 febbraio 1944. Dieci giorni dopo, il 15 febbraio, Ines scriverà a Siglienti: «Non ho mai potuto dirti che a suo tempo avevo consegnato a Natalia il testamento spirituale di Leone e, data la terribile notizia, ci siamo abbracciate. Lei è molto forte. Sono poi dovuta andare dalla zia di Leone per dare anche a lei questa mazzata. Povera gente!»...<sup>17</sup>.

Passa un mese, e il 18 marzo 1944 arriva a Siglienti una comunicazione che l'inquieta non poco: i tedeschi l'hanno precettato per lavori forzati. Gli altri della squadra sono un ragazzo romano di diciotto anni, Aristide Iacatuni, un parmense di quarantun anni, Guglielmo Parmigiani, due professori, Valentino Marafini, trentasette anni, messinese, e Carlo Muscetta, trentadue anni, avellinese, critico letterario studioso del De Sanctis e dei quattrocentisti, il dottor Vindice Cavallera, trentatré anni, figlio del primo socialista eletto in Sardegna a Montecitorio, e una donna di quarantacinque anni, la genovese Ada Pivetta. Li caricano, incatenati, su un camion. Li rinchiudono alla Cecchignola, fuori Roma. Dovranno scavare trincee sul fronte di Anzio. Una fatica da bestie. Tornano tutti i giorni al dormitorio sfiniti e infangati. Non possono immaginare che a questo lavoro forse debbono la vita...

... Il pomeriggio di giovedì 23 marzo 1944, assolato, caldo per scirocco, un po' di foschia sospesa nell'aria, si mescolano ai passanti, tra piazza Barberini, il Tritone e via del Traforo, ragazzi ben vestiti, d'aspetto fine, guardinghi, un po' tesi, non in gruppo, ognuno per sé, tutti comunisti. Bighellonano o fingono di mostrare interesse alle vetrine o s'intrattengono a leggere i giornali esposti all'edicola del «Messaggero». Vicina c'è una strada stretta, via Rasella, che sale, parallela al Tritone, dall'uscita del Traforo Umberto I a Palazzo Barberini, in via Quattro Fontane. Ci passano tutti i giorni in assetto di guerra (mitraglia sul ventre, elmetti d'acciaio), provenienti dal Flaminio e diretti al Viminale e a via Tasso, gli uomini della *Feldpolizei*, centosessanta SS del battaglione «Bozen». Perché non attaccarli? La giunta militare del Cln (Amendola, Pertini e Bauer; De Gasperi è tenuto al corrente nel suo rifugio di «Propaganda Fide», in piazza di Spagna) ha

dato la direttiva di colpire il nemico con ogni mezzo e ovunque. Ai Gap (Gruppi d'azione patriottica) il compimento degli atti di guerra. Un reparto partigiano è ora sul punto di muoversi. Sfiderà questa potente formazione tedesca preceduta sempre da una pattuglia di SS con mitra spianati e seguita da una mitragliatrice pesante su un carretto. È l'anniversario della fondazione dei Fasci. C'è rischio, e tanto, nella sfida. Ma non pochi italiani di carattere pensano di non doversi ritirare davanti al rischio. Nel tratto solitamente percorso dai tedeschi, i «gappisti» s'aggirano in apparenza svagati, in realtà ben vigili e risoluti. Sono tre giovani studiosi di letteratura italiana, Carlo Salinari, venticinque anni, lucano di Montescaglioso, il figlio di Piero Calamandrei, Franco, ventisette anni, fiorentino, e il romano Franco Ferri, ventidue anni, normalista a Pisa. Con essi, ma separati per non dare nell'occhio, due sardi, Francesco Curreli, quarant'anni, ex pastore di Austis, ex muratore fuoruscito in Algeria, sergente «garibaldino» in Spagna, nel *maquis* in Francia, e lo studente cagliaritano Silvio Serra, vent'anni, poeta. Poi un taxista romano, Raul Francioni, e una ragazzina bionda, sottile, bella, Carla Capponi, ventidue anni, studentessa in legge, d'una famiglia alto-borghese, la casa nel Palazzo Roccagiovine, con finestre sulla colonna Traiana. Infine, intento a spingere in via Rasella un carretto per la spazzatura, un «netturbino» in camice blu-scuro di tela grezza, il berretto alto a visiera. Un travestimento riuscito: lo studente in medicina Rosario Bentivegna (prossimo marito di Carla Capponi), ventidue anni, romano, ha l'aria giusta. Ferma il carretto dell'immondizia all'altezza di Palazzo Tittoni, sede del primo governo Mussolini, e non l'ha fatto a caso: il posto e il giorno, annuale dei Fasci, significano pur qualcosa. Dentro il carretto, c'è una cassetta di ferro, preparata dall'artificiere dei Gap, Giulio Cortini. Dentro la cassetta, l'esplosivo, diciotto chili, un detonatore al fulminato di mercurio e una miccia di mezzo metro, tempo per l'esplosione 50 secondi. Non resta ora che aspettare la truppa nemica. Ognuno dei patrioti ha un ruolo. Il capo è Salinari. Tra il Babuino, piazza di Spagna e il Tritone,

funzionano punti d'avvistamento. Ed ecco la testa della colonna. Mancano pochi minuti alle quattro. Calamandrei si toglie il berretto. È il segnale convenuto. Calmo, lo «spazzino» Bentivegna accende con la brace d'un mozzicone di sigaretta la miccia e al profilarsi delle SS all'imbocco di via Rasella scaglia il carretto nella discesa. Un uragano di schegge, vampate di fuoco, fumo denso. E altre esplosioni. Scattati da via del Boccaccio, traversa di via Rasella, Ferri, Curreli, Serra e Francioni proseguono l'azione lanciando sul contingente d'occupazione bombe di mortaio «Brixia» modificate in bombe a mano. Azione di guerra, confronto militare. L'unità nemica ne esce schiantata, trentatré morti e settanta feriti...<sup>18</sup>.

... Violenta è la ripercussione a Regina Coeli (Siglienti, comandato per sua fortuna alla Cecchignola, non c'è da cinque giorni): un frenetico andirivieni d'ufficiali tedeschi, invettive, trasferimenti di cella, un'agitazione prolungata, botte, intensificata la vigilanza. I carcerati non sanno ancora che è stata decisa una rappresaglia feroce: la fucilazione di dieci «criminali comunisti e badogliani» per ogni tedesco caduto, trecentotrenta da scegliere a Regina Coeli e nelle stanze di tortura di via Tasso. Ricorderà Trombadori: «Il 24 marzo, quando cominció la furibonda chiamata delle Fosse Ardeatine e le celle si aprirono (e io tentai persino di accodarmi ai chiamati, convinto che fossero condotti ai lavori forzati, e perciò a possibile salvamento), cercai Fanuccio, chiesi se era stato chiamato anche lui, mi fu risposto di no»<sup>19</sup>. La sera di venerdì 24 escono in colonna dalla Lungara furgoni chiusi, scortati da autoblindate. Trasportano uomini stivati come bestie, le mani legate dietro la schiena. Sono trecentotrentacinque: nella fretta, ne hanno presi cinque in più. Destinazione l'Ardeatina, alle porte di Roma. Esistono lì, fra le catacombe di Domitilla e San Callisto, cave abbandonate di arenaria. I furgoni si fermano. Gli ostaggi scendono a gruppi di cinque, ed è subito l'inizio d'una mattanza di molte ore. Li trascinano in fondo alle fosse, li spingono in ginocchio, li abbattono sparandogli a bruciapelo sulla nuca. Spara anche Kappler...

... L'indomani, ad Anzio, Siglienti e il professor Muscetta scavano trincee. Improvvisa, un'incursione aerea alleata. Fumo e scompiglio, nel campo tedesco. I guardiani fuggono. È il mattino di sabato 25 marzo 1944. Rimasti soli, i coatti capiscono di potersela battere, liberi. Già in serata Siglienti e Muscetta rivedono, a Roma, i familiari...

5. *Il ritorno di Togliatti*. A conclusione d'un viaggio che si prolunga ormai da cinque settimane (il 18 febbraio 1944 la partenza da Mosca, soste forzate a Baku, Teheran, Il Cairo e Algeri), Correnti-Ercoli-Togliatti, cinquantun anni, fuoruscito dal '26, personalità di rilievo del Komintern, arriva con la nave da carico inglese «Tuscania» in vista della costa di Napoli. È il pomeriggio di lunedì 27 marzo 1944, tre giorni dopo il massacro delle Fosse Ardeatine. «Già da molte ore - ricorderà - una enorme massa di fumo che si addensava sul mare per decine di chilometri annunciava l'Italia e il Vesuvio. Questo era in eruzione, e una pioggia di cenere sottile vagava sul golfo, copriva i campi e le strade. La notte i bombardieri tedeschi si facevano guidare dai bagliori di fuoco del cratere. Il volto della patria, di nuovo raggiunta dopo anni di esilio, aveva qualcosa di apocalittico»<sup>20</sup>.

Gli si presenta un paese dove «i corpi e gli animi - dirà - erano malati, come per una febbre in cui si mescolavano la stanchezza e l'affanno per il presente e per il futuro, la ricerca ansiosa del necessario per vivere»<sup>21</sup>. C'è la guerra, l'Italia è tagliata in due, e un'anomalia segna l'Italia liberata: da una parte «un'autorità senza potere», la Giunta esecutiva del Cln, dall'altra «un potere senza autorità», il governo Badoglio<sup>22</sup>.

È una contraddizione che il leader comunista - mosso a una politica di unità nazionale, la sola efficace, egli pensa, per la liberazione e la ricostruzione del paese - si propone fin da subito di risolvere. Due i cardini del ragionamento. 1°: la lotta di liberazione richiede un governo che soltanto l'adesione dei grandi partiti di massa può rendere forte e autorevole, quale occorre. 2°: l'opera di ricostruzione richiede l'ampliamento delle basi del governo Badoglio in senso democratico. Ovvio la conseguenza: il rinvio della

questione istituzionale (che non significa definitivo accantonamento). A guerra vinta e a nazione riunificata, sarà il popolo intero a decidere liberamente, con plebiscito ed elezione a suffragio universale diretto e segreto di un'Assemblea costituente, la forma istituzionale dello Stato. Al momento urge che i comunisti, non trattenuti dalla giusta posizione antimonarchica, partecipino al potere (del resto, il governo Badoglio è stato riconosciuto il 14 marzo anche dall'Urss).

Una linea nuova: di svolta, rispetto agli atti compiuti fin qui dai comunisti (il 20 gennaio 1944 Velio Spano ed Eugenio Reale, in un incontro con Badoglio a Villa Taiani, a Vietri sul Mare, avevano opposto un rifiuto fermo al suo invito a entrare nel governo). Una correzione di linea (e una ripresa di movimento nel paesaggio politico bloccato dal rifiuto dei partiti di collaborare col re) che Benedetto Croce intende subito con precisione: «È venuto il Morelli a informarmi di un improvviso cambiamento di scena politica, perché un comunista italiano, giunto dalla Russia, che ha il nome convenzionale di Ercoli, ma è un Togliatti, ha convocato i comunisti, ha esortato essi e gli altri partiti a collaborare col governo Badoglio, saltando la questione dell'abdicazione del re, per intendere unicamente alla guerra contro i tedeschi, e ha dichiarato che i comunisti avrebbero senz'altro collaborato»<sup>23</sup>.

Le consultazioni sono rapide. L'iniziativa di Togliatti ha indotto anche gli altri partiti ad accantonare la questione monarchica ed a partecipare a un governo transitorio. Sabato 22 aprile 1944 Badoglio può annunciare a Salerno, dove s'era trasferito da Brindisi già a metà febbraio, la nascita (dopo i governi di «tecnici») del primo governo dei partiti. Vi hanno un ministero senza portafoglio, con prevalente funzione di rappresentanza politica, oltre a Togliatti, il democristiano Giulio Di Rodinò, il socialista Pietro Mancini, Benedetto Croce e Carlo Sforza. Significativa anche l'assegnazione della Giustizia al professor Vincenzo Arangio Ruiz, azionista. Dirà uno studioso: «In fondo alla città, il Quartier generale della Commissione alleata di

controllo, allogato nel nuovo Palazzo di Giustizia, cinto da reticolati di filo spinato, sotto la guardia di robusti Mp, vigilava su quel governo minorene»<sup>24</sup>.

6. *I cento giorni a San Sebastiano*. Enrico Berlinguer e i suoi compagni hanno passato in galera anche il 9 aprile 1944, domenica di Pasqua. Nel mondo grande e terribile si susseguono con velocità accelerata eventi memorabili. Qui una piccola istruttoria è trascinata con lentezza esasperante e ristagna. A nulla sono valse le pressioni dei partiti, il tono mutato, ora incline all'indulgenza, dei due quotidiani sardi, «L'Isola» e «L'Unione Sarda», il rilievo nazionale dato alla vicenda in febbraio da «l'Unità», edizione meridionale (*Repressione fascista in Sardegna*: ed è la prima volta che il nome di Enrico compare sull'organo del Pci, un foglietto di due pagine)<sup>25</sup>, il prestigio del collegio difensivo, nove tra i migliori avvocati dell'isola, e il gran brigare di Mario.

Quale che sia stato il suo grado di partecipazione ai moti di gennaio, Enrico non si discosta dalla linea probabilmente suggeritagli dal padre. Detta a verbale: «Dichiaro di professare teorie comuniste e di essere iscritto al partito comunista di Sassari; ricopro la carica di segretario della sezione giovanile, con sede in via San Sisto, numero 4. Escludo di avere dato in qualsiasi modo istruzioni ai giovani comunisti di fare le note dimostrazioni. Dichiaro che non ho nemmeno vietato le dimostrazioni, appunto perché non erano volute dal partito comunista. Dichiaro anzi che personalmente ero contrario a tali dimostrazioni, anche in conformità alle direttive del mio partito».

Non trascura gli esercizi ginnici, ai quali s'applica tenacemente, seguendo regole apprese dal nonno Lòriga, il «metodo Müller». E legge molto (ha avuto in mano anche *Il Capitale*).

È a un valico decisivo. Aveva fatto una buona università (tutti trenta e trenta e lode, gli mancano pochi esami, già avviata la tesi di filosofia del diritto) con un traguardo sicuro: l'esercizio dell'avvocatura nel fiorente studio di famiglia; e a lato, al pari del nonno e del padre, l'attività politica. Ha cambiato idea. Gli andrebbe di fare del lavoro nel partito il



centro della sua vita, l'impegno esclusivo.

Enrico e i compagni escono dalle carceri di San Sebastiano, prosciolti in istruttoria, domenica 23 aprile 1944, all'indomani dell'entrata di Togliatti e Arangio Ruiz nel governo (*post hoc? propter hoc?*). Un'avventura conclusa, un pezzo di vita - cento giorni - che è stato momento di svolta da un progetto, la professione con il padre, a una prospettiva diversa, meno rassicurante sul piano del tornaconto ma più avvincente, l'attività a tempo pieno nel partito. La sola volta che gli capiterà di accennare in pubblico ai cento giorni, Berlinguer non dirà che cinque parole; asciuttamente: «La galera era stata formativa»<sup>26</sup>.

7. *Salerno*. Venerdì 2 giugno 1944, alla vigilia di avvenimenti in rapida successione, Mario Berlinguer è nominato da Badoglio alto commissario aggiunto per la punizione dei delitti fascisti. E di seguito: la domenica l'entrata degli americani a Roma, il lunedì l'uscita di scena del re (che si ritira delegando a Umberto i poteri di Luogotenente), il martedì le dimissioni del ministero Badoglio, il sabato l'annuncio d'un nuovo governo di unità nazionale presieduto da Ivanoe Bonomi e comprensivo di personalità del Cln romano: ai ministeri senza portafoglio, politicamente i più significativi, Giuseppe Saragat, Alcide De Gasperi, Palmiro Togliatti, Alberto Cianca, Meuccio Ruini, Carlo Sforza e Benedetto Croce. Nuovo ministro delle Finanze è il vicedirettore generale del Credito Fondiario Sardo Stefano Siglienti, meno di tre mesi prima ancora in galera.

Andranno tutti a Salerno. S'è convenuto che, per ragioni di sicurezza, i dicasteri restino lì, distanti dal fronte di guerra, almeno sino al ritorno di Roma alla normalità. Apparecchi dell'aeronautica militare vi trasportano presto i ministri e le famiglie: con Siglienti, Ines e le figlie Lina e Cicci (Sergio e Laura sono ancora bloccati in Sardegna). Li accoglie Mario, arrivato da poco per il suo nuovo lavoro di giudice nei processi d'epurazione, e dopo la lunga separazione è un incontro festoso. Ultimo, il 23 giugno 1944, giorno d'insediamento del nuovo Consiglio dei ministri, arriva da Sassari Enrico, in libertà da due mesi precisi. Il lungomare è

animato da ragazzi di colore in eleganti divise mal portate, soldati americani che si lanciano con forza pallette di cuoio, frotte di ubriachi, e i più irrequieti la «Military Police» li carica in furgoni olivastri.

Ai membri del governo e familiari è data Villa Guariglia, un palazzo barocco in vista del mare, a Raito, frazione di Vietri. Sta in mezzo al verde, e per la circostanza ha un'impronta di casa-albergo: a ognuno le camere da letto necessarie, il refettorio in comune. C'è in un punto del parco una *dependance* a forma di torretta, al pianoterra un soggiorno che ha l'aria di una galleria di alabarde e trofei di guerra e, in cima a una scala con molte armi antiche appese a una parete, le stanze per dormire. Ci vengono a vivere i Siglienti ed Enrico (Mario no, ha casa altrove).

Il falansterio-Guariglia. Dalle verande pendono robe stese ad asciugare. L'angustia dei tempi ha una sua fisicità anche in questo che pure è luogo popolato da governanti: robe povere, ai balconi dei Ruini, dei Tarchiani, degli Sforza, dei Soleri, dei De Gasperi (è venuto con la figlia Maria Romana). Il vento muove mutandoni pieni di rattoppi, camicie con rammendi sopra rammendi, brandelli d'ogni cosa, d'asciugamani, di lenzuola, di vestaglie.

Al refettorio, la tavolata dei ministri è unica. Se la cucina passa polpette, il cameriere alza le dita, per indicare quante ne spettano a ognuno, due o tre. Capita a volte che facciano cucina anche la signora Soleri, Ines Berlinguer, Maria Romana De Gasperi. Il conte Sforza arriva con fragole da dividere fra tutti: porzioni di due-tre, come per le polpette. Un governo a dieta.

Fuori Villa Guariglia, gode fama non usurpata di minore frugalità, se non proprio di trimalcionica opulenza, la caserma della Guardia di Finanza, alla mensa ufficiali. Siglienti, in quanto ministro delle Finanze, vi è ammesso con i suoi e con ospiti, e uno che sempre l'accompagna volentieri è Croce, d'appetito robusto: curvo su piatti seducenti, si tinge i baffi di sugo. Cicci, sette anni, l'osserva, tocca il braccio di Enrico: «Ma guarda questo, come mangia!». Il cugino sorride, le sussurra: «Zitta, non lo sai che è l'uomo

più intelligente del mondo?»<sup>27</sup>.

Il personaggio che tuttavia l'attrae più di ogni altro e vorrebbe incontrare è Togliatti, non residente a Villa Guariglia, pendolare da Napoli, dove ha preso casa (in via Broggia, dietro il Museo). Mario lo conosce fin da quando, ragazzi, frequentavano lo stesso liceo «Azuni», negli anni in cui Palmiro e la sorella Maria Cristina, figli dell'economista del convitto nazionale Canopoleno, vivevano a Sassari, fra il 1908 e il 1911. Può, senza disagio, parlargli di Enrico e presentarglielo. Ma lo farà con amarezza. Non ha mai minimamente tentato di dissuadere i figli dall'iscrizione al Pci. Ciò che gli pare inspiegabile e l'affligge è la rinuncia di Enrico a farsi avvocato nello studio che fu d'un altro Enrico ed ora è suo. Dirà a Togliatti il desiderio del ragazzo d'essere ricevuto, ma con qualche pena...

8. *Il partito nuovo*. Il 1944, ha scritto efficacemente Paolo Spriano, è «l'anno I del "partito nuovo"»<sup>28</sup>. Togliatti sa quel che vuole. È tornato da Mosca ed ha ripreso in mano la direzione del partito avendo in mente un processo al termine del quale sia non la dittatura del proletariato, non una variante all'italiana del modello sovietico, ma niente di più (e non è dir poco) d'un regime democratico e progressivo, una buona repubblica parlamentare. Lo ha detto senza giri di parole al «Modernissimo» di Napoli, l'11 aprile 1944, appena dopo lo sbarco, ai quadri del partito, che forse, almeno nella componente più radicale, s'aspettavano discorsi diversi: «L'obiettivo che noi proporremo al popolo italiano di realizzare, finita la guerra, sarà quello di creare in Italia un regime democratico e progressivo. Questo vuol dire che noi non proporremo affatto un regime il quale si basi sull'esistenza e sul dominio di un solo partito. In una parola, nell'Italia democratica e progressiva vi dovranno essere e vi saranno diversi partiti corrispondenti alle diverse correnti ideali e di interessi esistenti nella popolazione italiana»<sup>29</sup>. Altro che scatto insurrezionale e repubblica dei Soviet. In un modo, se possibile, ancora più esplicito, Togliatti ha aggiunto: «Oggi non si pone agli operai italiani il problema di fare ciò che è stato fatto in Russia»<sup>30</sup>. Anche uno sviluppo

della riflessione avviata già da Gramsci (la guerra di posizione in luogo della guerra di movimento); ma non soltanto questo. Le cose del mondo vanno in un senso prevedibile, e realismo comanda di tenerne conto. Scriverà Gastone Manacorda: «Togliatti era troppo abituato ad esaminare le situazioni da un osservatorio internazionale come il Comintern, per non tener conto di ciò che cominciava ad apparire ormai chiaro ad ogni osservatore politico: che, cioè, l'Italia non era semplicemente un paese temporaneamente occupato dalle truppe anglo-americane, ma anche un paese vinto assegnato alla zona d'influenza occidentale. Il che portava alcune decisive conseguenze politiche per quanto riguardava la nazione italiana e il suo avvenire e per quanto riguardava la posizione che avrebbe assunto in essa il Pci. Si doveva scartare infatti, anzi attivamente impedire, la trasformazione della rivoluzione antifascista in rivoluzione socialista e mantenere invece la prospettiva di una repubblica democratica parlamentare»<sup>31</sup>.

Ma per questo fine occorre che il Pci muti composizione e cultura, divenga partito di massa e di governo, dunque nuovo, molto cambiato da com'era (piccola avanguardia chiusa). Togliatti vi insisterà in tutte le occasioni. 24 settembre 1944: «Prima di tutto, e questo è l'essenziale, partito nuovo è un partito della classe operaia e del popolo il quale non si limita più soltanto alla critica e alla propaganda, ma interviene nella vita del paese con una attività positiva e costruttiva [...]. La classe operaia, abbandonata la posizione unicamente d'opposizione e di critica che tenne nel passato, intende oggi assumere essa stessa, accanto alle altre forze conseguentemente democratiche, una funzione dirigente nella lotta per la liberazione del paese e per la costruzione di un regime democratico»<sup>32</sup>. 3 ottobre 1944: «Ecco perché noi diciamo ai vecchi compagni, i quali avrebbero la tendenza a rimanere un piccolo gruppo, il gruppo di coloro che sono rimasti puri, fedeli agli ideali, ed al pensiero, noi diciamo loro: voi sbagliate, voi sarete un gruppo dirigente a misura che sarete capaci di fare del nostro partito un grande partito di massa, una grande organizzazione la quale abbia nelle

proprie file tutti gli elementi necessari per stabilire dei contatti con tutte le categorie del popolo italiano»<sup>33</sup>. Maggio 1945: «Non possiamo essere un partito di pochi ma buoni, dobbiamo accogliere nelle nostre file gli elementi che accettano il nostro programma»<sup>34</sup>. Riassumerà bene Giuseppe Mammarella: «Scartata la rivoluzione, la conquista del potere attraverso il metodo democratico richiedeva una base di consenso più larga di quella del proletariato. Da ciò un'opera di proselitismo chiaramente indirizzata a rassicurare le classi medie»<sup>35</sup>.

... L'auto di servizio sulla quale l'alto commissario per l'epurazione e lo studente suo figlio vanno al Consiglio dei ministri, in Palazzo del Municipio, attesi da Togliatti, è un rottame con fibrillazioni, una Fiat 1.100 dell'esercito targata RE 02249 che ha questa singolarità: le mancano le portiere. Ma è fine giugno, e in queste giornate d'afa la ventilazione può anche far piacere. Sono ricevuti nell'anticamera del Consiglio. Un incontro breve. Enrico se ne sta intimidito, un po' goffo, assolutamente incapace di parole che impressionino. Nessun danno. Togliatti ha fatto un calcolo, e questo giovane che si candida con impaccio a lavorare per il partito vi rientra. Sono arrivati al Pci, venendo da famiglie di tradizione liberale, dopo il figlio di Giovanni Amendola, Giorgio, tant'altri ragazzi di talento, colti, alacri, i nipoti di Giovanni Giolitti, Antonio, e del grande germanista Paolo Emilio Pavolini, Luca, e ancora i nipoti dell'umanista, musicologo e drammaturgo Guido Manacorda, Gastone, Mario Alighiero e Giuliano, i figli del pedagogista Giuseppe Lombardo Radice, Lucio, dell'avvocato e scrittore Mario Ferrara, Maurizio, del pittore Francesco Trombadori, Antonello, tutti «elementi necessari per stabilire dei contatti con le più diverse categorie del popolo italiano». Anche il ragazzo Berlinguer, figlio dell'ex deputato amendoliano e nipote del ministro Siglienti, ha radici nella borghesia liberale, in quel ceto umanistico e delle professioni cui ora Togliatti guarda con attenzione viva...

## II. I Berlinguer

A questo punto del racconto, conviene dire qualcosa di più sulle radici di Enrico. Se ne capiranno meglio lati del carattere, sentimenti, ispirazione ideale.

1. *Gli antichi*. Il trapianto in Sardegna, ad Alghero, dei catalani Belengher (o Belenguer) risale alla seconda metà del Cinquecento. Il cognome avrà trascrizioni variate: Belingher, Berengher, Berenguer, Berlenguer, Berlinguer. Se ne trovano richiami frequenti nelle carte d'archivio. Un *Berlenguer* figura tra i gesuiti esaminati, nel 1690, a conclusione del secondo anno di logica. Quattro anni dopo, il 17 agosto 1694, tra quelli che firmano una dichiarazione congiunta di «doctores con entrambos los derechos», che vuol dire avvocato, leggiamo il nome di Nicola *Berenguer*. Alla fine del Seicento, è eletto fra i Calvari tesorieri che tengono le chiavi un Domenico *Berlinguer*. Più tardi entra nelle cronache, per vertenze a suon di botte, l'irrequieto Sebastiano *Berlinguer*: che il 20 agosto 1700 è schiaffeggiato, mentre giocano a Pilota, da don Antonio Pilo di San Severo; e nel 1714, in Palazzo reale, salta su una scrivania e sguaina la spada per una piattonata su Francesco Tomas Fondoni. Ancora nel 1714, il sacerdote Angelo *Berlinguer* ha la carica di segretario del segreto dell'Inquisizione. Professionisti, padroni di terre, monsignori: borghesia emergente<sup>1</sup>.

Poi, il 27 marzo 1777, l'evento: il «dottore in ambe leggi» Giovanni Berlinguer y Calsamiglia, sessantaquattro anni, sassarese, riceve da Sua Maestà il Re di Sardegna Vittorio Amedeo II i titoli (trasmissibili ai discendenti nati e nascituri) di cavalierato e di nobiltà, con il diritto alla particella Don e

all'uso dello stemma gentilizio, così disegnato e colorato: uno scudo azzurro sparso di stelle d'argento, in campo un braccio d'armatura di ferro che impugna un ramo d'olivo verde e sul bordo alto destro un sole d'oro; e sopra lo scudo, un elmo bordato d'argento e graticolato con tre affibbiature. Ma perché il sovrano s'è compiaciuto di concedere ai Berlinguer di cingere la spada e di portare tutte le divise e gli armamenti proprii della dignità equestre e di godere delle onorificenze, uffici, ragioni, libertà, insegne, distinzioni, privilegi, indulti e grazie di cui possono e sogliono godere gli altri nobili del Regno di Sardegna? L'avvocato Giovanni Berlinguer è un proprietario terriero capace d'iniziativa. Nel suo olivario ha introdotto una macchina (popolarmente detta lavatoio) unica nel Regno: un mulino importato da Nizza che sprema le olive sino all'ultima goccia e così riempie gli otri anche dell'olio che prima andava perduto. Essendovi la possibilità d'ascendere al cavalierato e alla nobiltà, «per l'aver intrapreso ed eseguito qualche oggetto riguardante al pubblico vantaggio», nel 1773 ne ha fatto supplica alla Corte. Istanza accolta dopo uno studio di quattro anni: nel corso dei quali l'ormai anziano avvocato Berlinguer ha anche patito grandi dolori: com'è stato quando, il 27 gennaio del 1776, gli hanno assassinato il figlio Gerolamo, di trentacinque anni. Annoterò in un libro di fine Ottocento uno storico locale, Enrico Costa: «Se in quei tempi esistevano i favoreggiatori dei banditi, non mancavano pure i cittadini benemeriti, che si adoperavano con ardore per dare i rei in mano alla giustizia [...]. Nel 1773 l'avvocato Giovanni Berlinguer veniva fatto segno (come i suoi antenati) a speciale benemerenzia per lo zelo spiegato nella persecuzione dei banditi, dai quali era stato più volte ferito. Gliene colse però danno; poiché, tre anni dopo, nel gennaio del 1776, gli venne ucciso in campagna, con trentatré stoccate, l'unico figlio Gerolamo. L'assassino - certo Antonio Capponi - fu arrestato e impiccato»<sup>2</sup>. L'ucciso lascia due bambini, Giovanni, di sei anni, e Francesco Matteo, di due.

2. *Ramo Francesco Matteo Berlinguer.* Nasce da don Francesco, nel 1802, Antonio (bisavolo di Enrico). Militare di

carriera, capitano della Guardia Sarda, combatte le guerre d'indipendenza. E in un ritorno a Sassari sposa il 26 giugno 1833 Maria Marogna Satta, d'una famiglia benestante di Sorso, alle porte della città. Avranno sei figli (Enrico, nato il 9 agosto 1850, è il secondo: lo ritroveremo presto in questa nostra storia). In principio, una vita serena; poi il dissesto. Don Antonio è un buon uomo, dolce in famiglia e con gli umili, amico del suo attendente, ma ingenuo e di non grande senso pratico. Per altruismo non controllato, avalla cambiali di conoscenti inaffidabili e ci rimette del suo. Poco a poco il patrimonio se ne va. Uomo d'armi esemplare, amministratore incauto. Resteranno a Enrico e agli altri cinque figli i terreni portati in dote da Maria Marogna e, di tutta l'argenteria, sei cucchiaini e, a memoria delle battaglie risorgimentali, una pistola di bell'impugnatura con canna lunga ad avancarica.

In una famiglia numerosa, un po' di poderi, sei cucchiaini d'argento e una pistola ad avancarica non sono propriamente ciò che si dice un patrimonio robusto, ed è escluso che il capitano Antonio Berlinguer ce la faccia, così ridotto, a mantenere i figli all'Università. Fortunatamente, agli studenti poveri delle antiche province dell'ex Regno sardo è offerta l'occasione di proseguire gli studi nell'Università di Torino con una borsa del Collegio Carlo Alberto. Enrico vi concorre e vince. (Quarant'anni dopo, nel 1911, alla stessa fondazione albertina arriveranno da licei della Sardegna altri due giovani di talento, Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti). S'iscrive a matematica. È tempo di scapigliatura. I suoi compagni, Maurizio Quadrio, Clementino Serena, Amedeo Ferralis, Domenico Dasar, sono *bohémians* di temperamento ribelle, agitatori dell'ideale repubblicano. Anche Enrico è ispirato da Mazzini. Schierarsi contro l'autoritarismo l'appassiona, e volentieri si lascia coinvolgere in riunioni organizzative e in cortei, ma non distraendosi dai libri. Matematico nato, chiude il corso con voti eccellenti.

A questo punto, inspiegabilmente, abbandona. Nessuno degli amici sa spiegarsene il motivo. Fatto sta che torna in Sardegna, pronto a ricominciare da capo. L'Università di Sassari non gli offre che medicina o giurisprudenza. Fa



legge, si laurea, entra in avvocatura. («Ah, saresti diventato un ottimo matematico. Come avvocato sarai mediocre», lo schernisce l'amico Clementino Serena scrivendogli da Parigi il 19 gennaio 1877). Ha fondato, appena di ritorno a Sassari, un circolo e un periodico, «La Giovane Sardegna»: Garibaldi, avendone ricevuto un numero, gli ha scritto incoraggiandolo. La lettera è del 30 gennaio 1872. Vi si raffigura il papato come «un monticello di limo e di sangue». Poche altre parole: «Vi ringrazio per la *Giovane Sardegna*, nuovo robusto campione del vero e della giustizia, di cui saluto l'alba con entusiasmo».

Alto uno e ottanta, magro, l'andatura dinoccolata, i grandi occhi sognanti, la barba da cospiratore, sempre un po' trasandato, fissa in bocca la pipa di terracotta, Enrico ha successo. Frequenta una coetanea di Ploaghe, donna Antonietta Ferrà, e nel 1878, a ventotto anni, la sposa; ma è felicità breve: lei muore di morte improvvisa, resta vedovo che non ha trent'anni, il dramma ne marcherà il carattere. Incupisce. Estraniato a qualsivoglia svago nei salotti, al Circolo sassarese, in teatro, si scarica febbrilmente nella professione e nell'impegno politico.

In quest'era di transizione dal primato della Destra alle stagioni del Depretis e di Crispi, Sassari è sui 40.000 abitanti, l'agricoltura base portante della sua economia, qualche industria molitaria del grano e pastifici, oleifici, saponifici, e in cima per importanza le concerie di pellami. Si dividono la città due «partiti», monarchico-moderato l'uno, repubblicano-progressista l'avversario. Alla *leadership* del blocco progressista è emerso, negli anni Ottanta, un piccolo gruppo di giovani agguerriti ed omogenei, tutt'e quattro discepoli del capo storico repubblicano Pietro Soro Pirino, amico personale di Mazzini, e tutt'e quattro avvocati: Filippo Garavetti, anche professore universitario, docente di diritto commerciale e di statistica, nato nel 1846, Enrico Berlinguer, 1850, Pietro Moro, 1860, e Pietro Satta-Branca, 1861. Il maggiore, Garavetti, aspira alla rappresentanza nazionale ed è eletto deputato nel 1887. Ai «triunviri», legati da «profonda amicizia e stretta concordanza di idee»<sup>3</sup>, resta (e basta) il

potere locale (saranno assessori in più giunte comunali, e il più giovane, Pietro Satta-Branca, intraprendente, duro, incorruttibile, anche sindaco). La cultura politica del gruppo è nulla più «dell'ideale cavallottiano di democrazia avanzata, con punte di umanitarismo sociale»<sup>4</sup>.

3. *Ramo Giovanni Berlinguer*. Nasce da don Giovanni nel 1791 Gerolamo. Come per vendicare il nonno assassinato, don Gerolamo sceglie di gettarsi a combattere il malandrinaggio. È militare di carriera, faccia lunga d'aspetto fine, folti baffi a manubrio all'ingiù e bel pizzo a punta. Nel 1811, a vent'anni, fa la sua vigilia d'armi, da luogotenente, nella Milizia Barraccellaria, una polizia campestre locale creata dalla monarchia sabauda. Più avanti è capitano dei Cavalleggeri di Sardegna, un reggimento che rifluirà nei Reali Carabinieri quando l'Arma sarà istituita. Infestano le campagne bande di grassatori e assassini. Il capitano Berlinguer «conosce in questi anni l'insidia della macchia, le febbri palustri per i prolungati addiacci, l'orrore della sanguinosa guerriglia»<sup>5</sup>. Nella notte tra il 24 e il 25 giugno del 1835, a quarantacinque anni, l'impresa epica. Terrorizza l'isola ed ha fama d'imprendibilità un predone, Battista Canu, inseguito per un'infinità di delitti, il più efferato dei quali l'assassinio d'un mite viandante in calesse, il dottor Felice Sini-Corda. Don Gerolamo ha un'idea, sfidarlo pubblicamente a duello. La proposta, fatta circolare perché in qualche modo arrivi al bandito, è d'un combattimento a due, con pistola e coltello. Gli uomini di scorta dell'uno e dell'altro dovranno tenersi distanti dal luogo dello scontro almeno un chilometro. Al vincitore è data certezza che tornerà tra i suoi senza molestie. Punto nella sua vanità, il latitante accetta. Ed eccoli infine farsi incontro nella notte di prima estate. A un segnale, si gettano a terra, l'occhio che trapassa il buio, l'orecchio esercitato a distinguere il fruscio delle foglie per vento e il cespuglio smosso dall'uomo. Echeggiano gli spari; i riflessi dei falò accesi dalle scorte per fare luce non sono più che lampi. Il combattimento è selvaggio, ma leale. Feriti entrambi (tre volte il capitano Berlinguer), Canu è il più stremato. S'accascia, l'ufficiale gli

è svelto sopra, lo disarmo, l'ammanetta, se lo carica sulle spalle e lasciando lungo il tragitto la traccia del loro sangue perduto a fiotti torna fra le pattuglie in trepida attesa. All'arrivo, cade svenuto. Il bandito Canu è issato sul dorso di un cavallo... La medaglia d'oro per questa impresa, ricevuta (in presenza del reggimento di guarnigione) dal Governatore Grotti il 16 gennaio 1836, è il momento felice d'un seguito con anche risvolti amari, perché le tre ferite hanno lasciato un segno, e il 1° aprile 1843, a cinquantatré anni, don Gerolamo deve rassegnarsi a passare nel Battaglione degli Invalidi, paga annua lire 1.500.

Ha una figlia nata nel 1815, Giovannica, ispettrice delle scuole normali e scrittrice («Fin dalla prima giovinezza - dirà di lei Enrico Costa - dimostrò inclinazione alla poesia e scrisse versi affettuosi, specialmente d'occasione»)⁶. Non ha fortuna. Sposata a Francesco Segni (prozio del futuro presidente della Repubblica Antonio Segni), resta vedova molto giovane con cinque figli da crescere.

L'ultima, donna Marietta Segni, nata nel 1839, s'unisce giovanissima a un ufficiale garibaldino esuberante e buontempone, Giuseppe Falco, classe 1841, pugliese di Ischitella. Eccoli, dopo il congedo, questi bisnonni di Enrico (per un intreccio che sarà più facilmente comprensibile tra qualche pagina), nella loro casa di Sassari, con il cane Flik e gatti, canarini, tartarughe, e alle pareti tutt'un repertorio di cimeli militari, spade, pistole, fucili, bossoli, speroni e trofei di guerra e di caccia, e in bell'evidenza la camicia rossa di garibaldino. Lei tabaccona, fiutatrice di tabacco in polvere, il colonnello caffeinomane. Se lo tosta e lo miscela secondo regole fisse: per sé e per gli ospiti di riguardo caffè-caffè; per gli usi comuni di casa metà caffè, un quarto d'orzo, un quarto di polverina nera; per le serve orzo e basta. Ha il pianoforte e lo suona. L'accompagna una figlia, la bellissima Caterina, nata a Foggia l'anno di Porta Pia, 1870, bionda, gli occhi azzurri.

4. *I nonni paterni*. Una sera di carnevale del 1889, il vedovo Enrico Berlinguer, vicino ai trentanove anni, penalista alla voga e professore comunale, è trascinato al Civico, dove le

famiglie del notabilato cittadino si sono date convegno per un veglione in maschera. C'è una banda-orchestra fracassona, dai palchetti sfrecciano coriandoli, movimentano la serata maschere spiritose. Enrico ne è stordito. Se ne sta solitario in un palco. Osserva. Non sa divertirsi. Quand'ecco, presenza improvvisa, una figurina minuta che gli si rivolge dicendo «ciao, Enrì». La maschera di raso, bordata di merletto, le lascia scoperti solo la bocca e gli occhi, azzurri. Dice ancora «ciao, Enrì», e ride, ride... Lui è preso dal gioco. Curioso, l'ha spiata. Inutilmente, il mistero resta. Allora, incapace di riconoscerla, prende lui l'iniziativa: «Bene, deliziosa mascherina. Arreso. Se ti scopri il viso, t'accompagno al buffet e prenderai cioccolatini e paste a piacimento». L'esca rende, si toglie la maschera, è Caterina Falco, l'incantevole figlia di Marietta Segni. Stanno ancora a lungo insieme, ora don Enrico non s'annoia.

Ripenserà intensamente, nei giorni successivi, alla serata felice. Ha scoperto d'essersi innamorato, ed è un guaio. Intanto, la parentela: è cugino di donna Giovannica, la nonna di lei. Poi la forte differenza d'età: Caterina ha diciannove anni, la metà dei suoi. In effetti, qualche perplessità, a dir poco, il colonnello Falco, di soli nove anni più grande del futuro genero, la manifesta. E tuttavia...

Alle 9.20 del 1° maggio 1890, testimoni don Alberto Manca dell'Asinara e il deputato Garavetti, il sindaco Giuseppe Basso unisce in matrimonio don Enrico Berlinguer, di anni trentanove (ma ne compirà quaranta in agosto), e donna Caterina Falco-Segni, di anni venti, e all'uscita li saluta una pioggia di grano e petali di rosa. Avranno otto figli: Mario l'11 marzo 1891, Jole nel 1892, Ennio nel '93, Lidia nel '96, Sergio nel '97, Aldo nel '98, Ines nel '99, Ettore nel 1903. Il che vuol dire che la bella Caterina è madre già di sette figli a ventinove anni, e le nascerà l'ottavo a trentatré. L'assistono tre domestiche e un'istitutrice (fatta venire dalla Germania una prima, svizzera la seconda).

La nuova responsabilità di marito e padre non distoglie Enrico dalla politica, alla quale continua a dedicare, spinto da passione civile, parte del suo tempo. Due i fatti salienti.

Nell'agosto del 1891, cinque mesi dopo la nascita di Mario, la fondazione (con un gruppo di professionisti: Pietro Satta-Branca e Pietro Moro fra essi) d'un settimanale, «La Nuova Sardegna» (quotidiano dal 17 marzo 1892). Nel dicembre del 1899 la fondazione (con il calzolaio Federico Mioni e il contadino Filippo Pinna) dell'Unione Popolare, istituita per promuovere l'apertura della Camera del Lavoro, del Segretariato del Popolo, di scuole serali per adulti e di un ricreatorio popolare. Iniziative fruttuose. L'avvento nel 1902 della prima giunta comunale interamente progressista (sindaco Pietro Satta-Branca; Berlinguer e Moro assessori) si deve anche alle nuove associazioni ed al giornale.

Spensierata è la vita della borghesia sassarese nell'età giolittiana. Balli al Circolo, concerti e prosa al Civico e al Teatro Verdi. L'agosto a Stintino (o ad Alghero e Portotorres). Il resto dell'estate in gita alle ville dei signori. E dopo l'8 settembre (festa della Marie), il giro dei ricevimenti: dai Cugia di Sant'Orsola il sabato, dai conti Ledà d'Ittiri la domenica, in casa Roth il lunedì, martedì con i Sorcinelli, venerdì in via Cavour, dai Berlinguer: dove la gioiosa, imperturbabile Caterina è l'anima, e ognuno dei figli, i grandicelli, ha un ruolo preciso... All'ora canonica, splendente, l'abito nero lungo dal cui centro parte a raggiera una cascata di *paillettes*, gli orecchini di turchese (il colore dei suoi occhi), lei scende nell'atrio a ricevere gli ospiti, professionisti, la nobiltà, ufficialetti, i Segni, i Falco, i Pilo, lo scrittore Enrico Costa, il poeta Sebastiano Satta (che a Enrico ha dedicato versi dialettali, chiamandolo «Bellingherra», prode in guerra), il compositore Luigi Canepa, il prefetto, il sindaco, il generale comandante del distretto e il comandante dei carabinieri. Soli esclusi, per volontà di Enrico, il questore e i commissari di polizia. Circolano in sala cameriere in vestina nera, la crestina e il grembiule con pizzi, bianco. A mezza serata, la musica. Pianista è la zia Carmelia, e Mario, l'abito fresco di stiro, le siede accanto, per voltare, a un segno, le pagine dello spartito. Arriva, chiuso lo studio, don Enrico. È il momento della politica: conversazioni accese, dispute... Nascosti dietro

le tende, i piccoli Berlinguer ascoltano, scherzano. Un loro gioco è mettere nelle tasche degli ospiti fichi secchi appiccicosi. Un altro, lasciare nelle scale palline di vetro. Le risate, quella volta che il solenne generale ci mise un piede sopra e fece tutta la rampa ruzzolando...

È una famiglia rispettata. Ha scritto, dell'avvocato Berlinguer, la polizia, in un suo rapporto del 10 settembre 1902: «Riscuote ottima fama sul pubblico. È di carattere buono e di squisita educazione, di ingegno assai svegliato, e di coltura profonda. [...] È un assiduo lavoratore, e per sé e la famiglia, che mantiene con decoro, trae i mezzi di sussistenza dalla professione, essendo tenuto in conto di ottimo avvocato. Egli mena vita piuttosto ritirata, dedicando molte ore della giornata allo studio e alla composizione di articoli che pubblica sul giornale locale "La Nuova Sardegna". Frequenta però più specialmente la compagnia di distinte persone appartenenti al partito repubblicano, fra i quali l'on. Filippo Garavetti. [...] È dai suoi giovani anni iscritto al partito repubblicano, sul quale esercita moltissima influenza [...]. Ha la parola facile e un forbito e insinuante fraseggiare [...]. Verso le autorità tiene contegno deferente». E il 4 maggio 1910: «È sempre uno dei più influenti capi del partito repubblicano di Sassari. Ma in tutte le sue manifestazioni si è comportato in modo corretto ed anche conciliante». Il rafforzamento («Sempre più temperato e conciliante») è dell'anno dopo, 3 luglio 1911<sup>7</sup>.

5. *I nonni materni*. Lo scienziato Giovanni Loriga è d'una famiglia di proprietari terrieri benestanti. Nato i primi giorni dell'Italia unita, il 18 aprile 1861, ha studiato, con profitto, medicina, ma non rinchiudendosi poi dentro interessi esclusivi. Geniale, curioso del mondo, socialistoide, fra gli anni Ottanta e Novanta ha frequentato all'Università di Roma le lezioni di filosofia teoretica e di filosofia della storia di Antonio Labriola. Ed è forse dall'investigazione della realtà e dall'intreccio di interessi per la medicina e per il socialismo che gli è venuta la spinta a pensare e fondare una disciplina nuova, l'igiene del lavoro. L'insegna all'Università di Roma. Nel suo campo, è una celebrità. Ha scoperto una vibropatia,

l'alterazione delle arterie in mani e braccia per l'uso del martello pneumatico. Gira il mondo, invitato a congressi. Al caffè Aragno, punto di convegno dell'intellettualità progressista, l'ascoltano con rispetto. Ma è colpito presto da una sventura. Ha sposato una sorella del leader repubblicano Pietro Satta-Branca, Giuseppina, avendone il 4 novembre 1894 una figlia, Maria Anatolia (Mariuccia in famiglia), molto bella, diligente a scuola, sensibile, timida. Abitano al numero 24 di via Genova, non distante dal Viminale. Giuseppina ha una malattia di cuore (ed è il professor Lòriga a diagnosticargliela). Se ne va prima dei quarant'anni...

Alla sofferenza per la perdita d'una compagna tenera, s'aggiunge il problema di Mariuccia, che nel 1912 ha diciotto anni e non può crescere sola. Andrà a Sassari, dalle zie Gavina e Gerolama Satta-Branca. La sua migliore amica è una compagna di scuola, Lidia Berlinguer, quarta dei figli di don Enrico.

Serve a completare il quadro delle parentele quest'altro dato. Il professor Lòriga ha un fratellastro di nove anni più grande, Antonio Zanfarino, nato nel 1852, medico oculista, massone venerabile della Loggia di Sassari, esponente del «partito» moderato, più volte consigliere comunale. Da una figlia del dottor Zanfarino, Mariuccia, nascerà il 26 luglio 1928 il presidente della Repubblica Francesco Cossiga: imparentato dunque a Enrico e Giovanni Berlinguer per linea materna (i nonni fratellastri).

6. *I genitori.* Una domenica d'inquietudine, in casa Berlinguer, il giorno che (28 giugno 1914) a Sarajevo è assassinato l'arciduca d'Austria-Ungheria Francesco Ferdinando. A dirci il clima di quel giorno e degli anni seguenti, restano le lettere di Ines all'innamorato Siglienti. 30 giugno 1914: «Figurati, papà ha parlato del regicidio per tutto il pranzo - discussioni con Mario ed Ennio e tutti noi che dicevamo i nostri pareri. Papà è molto pessimista...». 28 luglio 1914: «Oggi papà ha detto che ha l'impressione che cominci un'era di tragedia per l'Europa e che il cerchio si allarghi fino a comprendere tutti gli Stati europei. Papà è molto preoccupato e spera che l'Italia non si schieri mai con i

vecchi alleati». 7 maggio 1915: «A pranzo s'è parlato molto del discorso di D'Annunzio. Papà anche lui è interventista, anche se dovrà avere lo strazio, in caso di guerra, di vedere partire parecchi dei figli. Intanto Mario sta seguendo il corso di ufficiale a Modena, Ennio è imbarcato, e così ognuno segue la sua sorte».

Nel 1915, Mario ha ventiquattro anni. Uscito nel 1909 dal liceo classico «Domenico Alberto Azuni» con la media dell'otto (frequentavano l'«Azuni», in quegli stessi anni, Palmiro e Maria Cristina Togliatti, figli dell'economista del Convitto nazionale Canopoleno), s'è laureato in legge, nel '13, svolgendo una tesi di filosofia del diritto e nel '14 ha superato a Cagliari l'esame d'avvocato. Non alto come il padre, castano d'occhi e di capelli, lenti tonde a *pince-nez* sul naso piatto, un principio di calvizie, ricorda, per molti lati del carattere, nonno Falco. Gioviale. Ricercato nel vestire. Assiduo a balli e convivi. Corteggiatore discreto. Di buona cultura musicale. Arguta la conversazione. Combattivo. Nel 1911, a vent'anni, s'è battuto a duello con un Ulderico Rossi, e il 30 dicembre il pretore lo ha condannato a cinque giorni di prigione. Altra condanna (a 50 lire) due anni dopo, nel 1913, per una scazzottata dalla quale un Giovanni Masala è uscito con lesioni. Ha una scrittura spigliata e manda alla «Nuova Sardegna», diretta da Medardo Riccio, note politiche, soggetti di letteratura, novelle. Fa pratica legale. Amoreggia (sguardi durante il passeggio, telefonate furtive, lettere) con una ragazza di quattro anni più giovane appena giunta da Roma, compagna e amica della sorella Lidia, Mariuccia Lòriga, di bellezza fine, un viso che incanta, d'artista di cinedrammi. È stato scelto fra più corteggiatori, ed uno era il figlio dell'avvocato Celestino Segni, Antonio, anche lui del 1891, anche lui licenziato dall'«Azuni», ma con la media del nove (fa la carriera universitaria, allievo prediletto di Giuseppe Chiovenda).

Crescono rumori di guerra. Gli studenti s'agitano. Su «La Nuova Sardegna» del 16-17 marzo 1915 Mario ha scritto: «Si va! Tutto l'elemento giovane e intelligente è concorde, tutta la generazione nuova, non oppressa da pregiudizi di setta o



di tornaconto elettorale, non bacata, non pusillanime, ha sicura coscienza della via da percorrere». Due mesi dopo, il mattino del 21 maggio 1915, dalle finestre della «Nuova Sardegna», sono il direttore Medardo Riccio e l'anziano Enrico Berlinguer a infiammare i manifestanti dicendo: «Un solo proposito: alla frontiera! Un solo grido: Italia!».

Ancora dalle lettere di Ines Berlinguer. 25 maggio 1915: «Finalmente la dichiarazione di guerra. In casa siamo tutti euforici, per quanto ognuno per conto proprio abbia il suo problema intimo e la sua pena. Papà e mamma pensano di certo ai figli, Jole al fidanzato, io al mio innamorato. Sarà una guerra breve, e auguriamoci che finisca con la vittoria nostra e dei nostri alleati». 1° ottobre 1915: «A giorni verrà Ennio, per salutarci prima dell'imbarco. Mario è sempre alla scuola di Modena e poi andrà al fronte. Verrà anche Guido, il fidanzato di Jole, che è lontano da oltre sette mesi! Quando finirà, questa orribile guerra?». 14 novembre 1915: «Siamo tutti occupatissimi ad ultimare gli indumenti invernali per Mario, che parte domani per il fronte. Cerchiamo di apparire indifferenti per papà e mamma che, pur non dimostrandolo, sono, io credo, disperati. Mario è contentissimo, e pensare che ha l'innamorata anche lui. Ennio è già imbarcato, ma per ora è a Taranto. Così, anche la nostra bella felice famiglia comincia a dividersi». 16 novembre 1915: «È stata una giornata terribile e indimenticabile. Abbiamo lasciato a casa mamma disperata, che s'è abbracciata Mario come può solo una madre che vede il figlio partire per la guerra [...]. Alla stazione un'infinità di volontari [...]. Mario sorrideva, ma credo con molta commozione. Papà ad un certo momento stava per crollare, forse ha avuto un leggero capogiro. Poi s'è ripreso, ci ha sorriso ed ha pure scherzato per consolare gli altri padri e madri [...]. Papà non è più lo stesso, a tavola non riesce a guardarci con il suo solito sguardo sicuro e sereno, i due posti vuoti gli pesano».

Donna Caterina è ancora giovane e fresca, quarantacinque anni vissuti serenamente. Ora tutto le accade di colpo. Ennio, ufficiale di marina mercantile, va per mare e non dà notizie. Lunedì 15 novembre è partito Mario. Un vuoto. Metteva in

casa allegria. Passano soltanto cinque giorni, all'alba di sabato vengono a chiamarla: il padre, il colonnello Falco, le dicono, s'è aggravato. Lo trova morto. L'indomani domenica 21 novembre il funerale. Rincasa: Enrico è a letto, gli cede il cuore. Una notte agitata. Non resiste. Muore a sessantacinque anni lunedì 22 novembre 1915, alle dieci («La partenza di Mario di certo gli aveva minato il cuore», annota Ines il 18 dicembre). In una famiglia che era stata gioiosa, entra la disperazione. Parte anche Sergio, il quinto dei figli, e un giorno arriva l'agghiacciante notizia: il 24 maggio 1917, alle 13.30, a Cagliari per un esame d'ammissione al corso allievi sottufficiali dei carabinieri, Sergio si è tolta la vita. Non aveva che vent'anni. («Mamma è completamente annientata», scrive Ines il 26 maggio). Parte infine Aldo. Da una lettera di Ines del 16 agosto 1917: «Mamma, ammalata di malaria con febbri altissime, non fa che delirare, e nel delirio cerca disperatamente chi non c'è più. Di Mario ed Ennio nessuna notizia».

Mario ha avuto da Cadorna un permesso speciale dopo la morte del padre. S'è trovato sulle spalle a ventiquattro anni il peso d'una famiglia numerosa. Ha esercitato. Era un cercatore di svaghi. S'è rinchiuso tra studio e casa, senz'altro interesse che la cura della famiglia (Mariuccia Lòriga non c'è più, tornata a Roma dal padre). Il permesso speciale scade, non è congedo illimitato: nel giugno 1917 deve ripartire. Potrà dedicarsi alla professione con regolarità solo a metà del 1919.

Riprendiamolo giovedì 30 giugno 1921, quando, a trent'anni, nella chiesa parrocchiale di San Giuseppe, sposa Mariuccia Lòriga (imparentandosi ai Satta-Branca). Non ha abbastanza soldi per trasferirsi in casa di proprietà (ancora gli sta a carico la famiglia d'origine). Ha affittato un alloggio in aperta periferia, al numero 7 di viale Dante, le finestre su uno stradone che scende ai giardini pubblici, e l'ha arredato con gusto, poltroncine in vimini nel salottino, la sala da pranzo in mogano comprata a Roma da Ducrot, in camera da letto i mobili antichi che erano stati di Giuseppina Satta-Branca, la madre di Mariuccia. Una vita senza affanni, in

partenza. L'anno dopo le nozze, alle 3 del 25 maggio 1922 nasce il primogenito. Lo battezzano il 9 luglio a San Giuseppe, dandogli il nome del nonno repubblicano, Enrico. Il vezzeggiativo è Bibì. Fra nonna Caterina Falco-Segni, che a cinquantadue anni conserva un po' dell'esuberanza di un tempo, la mamma e le molte ziette, gli sta sempre attorno, a fargli coccole, una piccola folla di donne.

L'estate, tutti a Stintino, il villaggio di pescatori dove s'arriva solo con un barcone. Vi si ritrovano, a far vita comune, uomini di correnti politiche diverse: con i Berlinguer, i Segni, i Satta-Branca, i Siglienti, i Lòriga, i Pilo: una specie di famiglia allargata, dentro la quale l'animatore nuovo è l'ultimo dei Berlinguer, Ettore, vent'anni, un bel ragazzo alto, corporatura d'atleta, ribelle, bizzarro, brillante, studi chiusi alla quinta ginnasiale, giornalista alla «Nuova Sardegna», il poker la sua inclinazione, velista dominatore di venti, organizzatore di tornei di calcio (gioca e si fa chiamare, alla maniera del tempo, Berlinguer V), voce intonata e suonatore di chitarra: è lui che ha lanciato le canzoni più canticchiate quest'anno a Stintino, la *Violetta di Parma*, *Ivonne*, *Salomè*... Ma l'aria invelenita che è in Italia entra ormai anche in questo fiordo. Tensioni, poca voglia di far festa. Dalle lettere di Ines a Fanuccio: 3 agosto 1923: «Quest'anno Stintino offre poco. In famiglia poi, chi più chi meno, siamo tutti nervosi. La grande gioia di tutti è Bibì che cresce bene e si fa sempre più bellino». 27 agosto 1923: «Tutte le notizie che mi dai circa questo fascismo, che sta creando attorno a sé un'atmosfera sempre più infuocata, mi preoccupano; e penso che noi non saremo mai dalla loro parte [...]. Bah, non voglio fare della politica [...]. Oggi andremo, con Agostino il marinaio, a Punta Lunga».

S'annunziano elezioni anticipate. La Camera è sciolta in gennaio e il voto fissato per il 6 aprile 1924. Varrà una legge elettorale nuova, pensata a misura dei listoni fascisti: in pratica, per ciò che riguarda la circoscrizione sarda (comprensiva delle due province di Cagliari e Sassari), otto seggi al listone governativo e solo quattro alle opposizioni, oltretutto divise in ben cinque liste, il Partito Sardo d'Azione,

il Partito Popolare, i socialisti riformisti, i liberali conservatori di Democrazia sociale e i liberaldemocratici di opposizione costituzionale, un'alleanza guidata dal leggendario Francesco Cocco Ortu, ottantadue anni, cagliaritano d'elezione, più volte sottosegretario nei ministeri Cairoli e Crispi, a lungo ministro con Di Rudinì, Zanardelli e Giolitti. Dietro Cocco Ortu è candidato, con minime possibilità di riuscita, Mario Berlinguer. L'attende (attende gli oppositori) una campagna elettorale difficile e rischiosa: impunte le violenze dei fascisti; i poteri dello Stato, prefetture, polizia, carabinieri, schierati con i sopraffattori. Ma il giovane Berlinguer, battagliero fin da quando, ragazzo, si scontrava alla sciabola e faceva a pugni, non si tira indietro. A Ploaghe l'accoltellano; a Ittiri l'assediano armati. Va avanti come può, allontanato spesso dalla forza pubblica, che gli vieta di far comizio per accampati motivi d'ordine pubblico. Alla fine il risultato riserva sorprese: la caduta di Cocco Ortu e l'elezione di Mario Berlinguer, deputato a trentatré anni, un'esperienza politica e culturale decisiva. S'avvicina a Giovanni Amendola, frequenta «Il Mondo» di Alberto Cianca, conosce il conterraneo Gramsci, suo coetaneo, incontra spesso Lussu, vede anche Turati e Modigliani e dopo la scomparsa (e l'uccisione) di Giacomo Matteotti partecipa attivamente all'Aventino.

Il piccolo Enrico avrà presto un fratellino. Nasce alle 6.20 di mercoledì 9 luglio 1924. Lo chiamano Giovanni, il nome di nonna Lòriga (ma anche del «dottore in ambe leggi» Berlinguer y Calsamiglia, l'antenato che per primo, nel 1777, aveva ricevuto da Vittorio Amedeo II i regi diplomi di cavalierato e nobiltà).

All'orizzonte, un'avanzata di nubi nere. Da una lettera di Ines a Fanuccio, 6 agosto 1924: «Qui i dispetti e le seccature che ci procurano i fascisti non accennano a finire. L'altro giorno stavano dando fuoco a "La Nuova Sardegna", e poi volevano venire a casa nostra. Ci hanno avvisato in tempo, perché chiudessimo porte e finestre».

Nel 1926, sciolta dal fascismo la massoneria, Mario vi aderisce.

### III. La prima formazione

1. Sui trent'anni, a breve distanza dalla nascita del secondo figlio, Mariuccia comincia a patire malesseri oscuri, che si manifestano in forme gravi di sonnolenza e d'insonnia, inversione del ritmo del sonno e della veglia, febbricole di breve durata, contrazioni muscolari brusche, paralisi di nervi motori dell'occhio, apatia per turbe psichiche e, nei momenti acuti, stato confusionale. È per primo lo sventurato padre (dopo che altri hanno stentato a venirne a capo) a interpretare i sintomi correttamente; diagnosi infausta: un male che il professor Lòriga sa terribile, encefalite letargica.

La demolizione del fisico è progressiva, irreparabile. Però, almeno all'inizio, vi sono anche arresti, fasi di tregua, e Mariuccia può uscire, ha relazioni sociali, persino viaggia. La troviamo nella primavera del '26 in vacanza a Roma, con Mario, attivo nell'Aventino. Scrive Siglienti a Ines il 27 aprile 1926: «Siamo stati con Mario e Mariuccia a sentire la Gramatica, spettacolo veramente bello. Poi, oggi, al Supercinema».

Recuperi momentanei. La malattia è devastante, e presto Mariuccia è presa da rigidità muscolare e scosse continue in tutto il corpo, le dita tremule, in un movimento come di sbriciolare il pane, e il volto - appena ieri così bello - inespressivo, una maschera stupita e fissa: tutti segni del morbo di Parkinson, ultimo stadio dell'encefalite letargica. Non comunica più, è caduta in uno stato di permanente apatia, non esce, non riceve, sragiona. Il primo ricordo che i bambini hanno della mamma è d'una donna molto malata, vecchia.

Sono venuti ad abitare al centro, in casa d'affitto al 19 di via Manno, quattro stanze piccole, al primo piano, con

balconcino di marmo e una veranda. Crescono privati dell'affetto materno; peggio, testimoni impotenti di una tragedia che si prolunga negli anni, la mamma ridotta a struggente immagine di sofferenza. Stanno attenti a non far chiasso. I compagni evitano di venire a studiare o a giocare insieme: la faccia deformata della signora Berlinguer e il tremito del corpo e l'espressione assente li impressionano. Assiste i ragazzi una domestica di Bessude, Mariangela Rasso, un'aria di contadina energica, la gonna e la blusa di foggia antica, alfabetizzata, lettrice di due libri canonici, il Messale e l'Artusi. (Per sua influenza, il 15 aprile 1934, a dodici anni, nella parrocchia di San Giuseppe, Enrico riceve la cresima e la prima comunione dal vescovo Mazzotti).

L'atmosfera in famiglia, se non mesta neanche allegra, spinge i ragazzi fuori casa, e la propensione di Enrico al gioco ne è rafforzata. Giochi all'aperto, gare d'atletica fra compagni, salti e corse, e le partite di pallone, lunghi pomeriggi in periferia, al campo «dei puledri», o nel piazzale delle carceri, davanti allo studio paterno, in via Mazzini. E altre ore al biliardo o a un tavolo di carte. Non gli avanza e non cerca in ogni caso che gli avanzi molto tempo per lo studio. Col risultato di un andamento a scuola catastrofico: promozione stentata alla seconda ginnasiale a giugno, dopo medie trimestrali insufficienti; in seconda, avvio disastroso, la versione dall'italiano in latino è classificata col 3 al primo trimestre e col 2 nel secondo: altra promozione a fatica; in terza non ce la fa, i voti trimestrali del latino sono 2, 3, e 4, è rimandato; è rimandato ancora in quarta, deve ripetere latino e greco.

Un anno, quel 1936, che resterà nella memoria dei Berlinguer per l'atto finale d'uno sfacelo: a quarantadue anni (la stessa giovane età della madre Giuseppina Satta-Branca), al compimento d'un'agonia che, suscitando tenerezza e pena, è durata più di dieci anni, Mariuccia muore. È il 15 giugno. Enrico ha quattordici anni. Li ha vissuti in una casa marcata dal dolore.

Ormai adolescente, si lega a pochi, e quando si lega è amicizia profonda. Con i più comunica poco. Agli uni appare

dolce, loquace, allegro; agli altri non socievole e triste. Due immagini a contrasto, entrambe reali. Gioca e scherza in un giro ristretto. Al di fuori è chiuso, persino spigoloso, indocile.

2. Finalmente Mario ha potuto costruirsi una casa di proprietà al numero 4 di via Alghero, non distante da dove hanno vissuto gli ultimi dieci anni, e nel 1937 vi si trasferiscono. È un villino con due appartamenti luminosi. I Berlinguer occupano il piano alto. Al pianterreno, sul giardino, viene ad abitare l'unica sorella di Mario rimasta a Sassari, Lidia, che ha sposato un dirigente di banca, Andrea Pintus. Sarà lei, negli anni della prima giovinezza di Enrico e Giovanni, a far loro da madre.

Mario è impegnato in processi che anche lo trattengono in altre città. Prendersi cura dei ragazzi non gli è facile. Li segue come può. S'era sostituito a Mariuccia quando, bambini, li addormentava narrandogli fiabe e gli leggeva racconti per l'infanzia, alcuni in francese, perché imparassero la lingua. L'intensa attività di studio e le relazioni mondane normali in un uomo ancor giovane ne hanno fatto un padre assente; non alla lettera beninteso. Ha o si crea momenti liberi per portarli con sé a teatro, concerti nella sala del Museo Sanna, all'opera. La musica è passione comune. Avevano già in via Manno la radio e un grammofono a manovella, regalo d'una cliente difesa gratis. Col trasloco nel villino di via Alghero, c'è stato un cambio in meglio. Nella stanza da pranzo, ad angoli tondeggianti, in mezzo a mobili vecchi, due sono di recente acquisto, identici: un monumentale radiogrammofono Marelli modello «Nilo Azzurro» e un contenitore di dischi di pari imponenza. Il lunedì sera, tutti a casa. L'Eiar trasmette da Torino il concerto Martini e Rossi. Un gioco abituale dei Berlinguer è spegnere la radio all'annuncio del pezzo, ascoltare, cercare di capire cos'è, dirlo, poi aspettare il riannuncio a pezzo eseguito per sapere chi ha indovinato. Ragazzi, ricevono un'educazione musicale insolita a questa età. Una sera a Roma - ricorderà Lina Siglienti - Enrico, loro ospite dopo la morte della madre, sui quattordici anni, ha l'idea d'invitare i cuginetti al «Costanzi» per una serata wagneriana, in

tedesco<sup>1</sup>.

La confidenza che Enrico non ha con il padre (stima e affetto sì, non di più) è presente, al contrario, nel rapporto con lo zio Ettore, Berlinguer V, quasi un fratello maggiore, o comunque uno zio al quale non è dovuta obbedienza. I diciannove anni che li separano sono accorciati dall'inclinazione di Ettore a qualsiasi gioco ed a comportamenti trasgressivi e dalla sua disponibilità a farsi complice dei ragazzi nelle loro veniali devianze. Non fa storie se fumano e passano le serate al bar Secchi, intorno a un tavolo di biliardo. Gli insegna il tressette e la mariglia, gioco di carte sassarese nel quale eccelle. Non lavora. È una combinazione di interessi culturali e di scioperataggine, un personaggio che si è trovato spesso in pagine di romanzi russi, un intreccio di Oblomov, del giocatore e dell'intellettuale di provincia. Vive scapolo con la madre, Caterina, soli nella grande casa di via Cavour, angolo via Mazzini, che è vuota, ma sino alla Guerra Mondiale era stata lieta, luogo di feste il venerdì. C'è la biblioteca del padre, Enrico. I ragazzi, frequentatori assidui della casa di nonna Caterina, vi prendono libri senz'ordine e disciplina. «In famiglia - testimonierà Giovanni - circolavano, insieme ai grandi romanzi dell'Ottocento (noi preferivamo Verne a Salgari), i vecchi libri della biblioteca politica di nonno Enrico conservati da zio Ettore: l'edizione del *Manifesto dei comunisti* accompagnata dal saggio di Antonio Labriola, le *Memorie* di Garibaldi, *I doveri dell'uomo* di Mazzini, i testi anarchici di Bakunin e di Max Nordau. Di questi ci colpì *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà* [...]. A queste letture Enrico aggiungeva (io ero più pigro in materia) i libri di filosofia acquistati e divorati con grande passione. Prediligeva i dialoghi di Platone, l'opera monumentale di Kant ("una costruzione talmente perfetta da far pensare ad una ispirazione divina", mi disse una volta) e fra i contemporanei la *Storia del liberalismo europeo* scritta da Guido De Ruggiero nel 1925, quando la libertà entrava in eclisse»<sup>2</sup>.

Non lasceremo in ombra, ora che riandiamo a momenti



significativi della formazione di Enrico, un altro zio strambo, Ennio. Capitano di lungo corso, dopo la guerra è sbarcato a New York, s'è dimesso, ha cambiato mestiere, ha fatto il muratore e il piccolo impresario edile, s'è sposato. La crisi del '29 l'ha gettato in rovina. Imbarca la famiglia e se ne torna a Sassari. In località «Fangazzu», alle porte della città, c'è una campagna con casetta, proprietà di Luigi Pilo, suocero del fratello Aldo. L'avvocato Pilo è un esponente della nobiltà agraria sassarese, primo segretario provinciale del fascio, podestà di Sassari nel 1930-31. La figlia Mariuccia ha sposato l'avvocato Aldo Berlinguer (un loro figlio, Luigi, sarà deputato comunista e rettore dell'Università di Siena, e un altro, Sergio, segretario generale della presidenza della Repubblica con Cossiga). Ennio s'insedia dunque a «Fangazzu», ma non per starci a lungo. Artigiano fantasioso, ha trasformato la soffitta di via Cavour in un alloggio indipendente e vi si trasferisce con la moglie, Eva Parson, e i figli, George e Joan Mary. Fa l'assicuratore e altri piccoli mestieri. Eva insegna l'inglese a Enrico e Giovanni. Cinque anni di lezioni. Poi Ennio, annoiato di Sassari, riprende la via dell'America e vi si ferma sino alla morte, nel maggio del 1969, a Bristol (nel 1951 George Berlinguer, *marine* Usa, andrà alla guerra di Corea e qui sarà colpito da crisi mistica).

Nei soggiorni a Roma Enrico ha l'occasione di rinsaldare legami con altri parenti che l'influenzano: nonno Lòriga e zio Fanuccio Siglienti, entrambi antifascisti pur negli anni del consenso di massa al «costruttore dell'Impero». Ripetendo il costume che era stato di nonna Caterina, il venerdì zia Ines apre il salotto di via Carlo Poma agli amici, e ad Enrico in vacanza capita d'incontrare intellettuali d'orientamento liberaldemocratico, il bibliotecario del Senato Fortunato Pintor, zio di Giaime e di Luigi, il giornalista Raffaele Ferruzzi, l'avvocato Antonio Gessa, il letterato Angelandrea Zottoli, Guido De Ruggiero, e un comunista, il solo del gruppo, il matematico Lucaroni.

È il rifiuto del fascismo - con riferimenti ideali non uniformi, socialista positivista nonno Lòriga, liberaldemocratico zio Fanuccio, anarcoide zio Ettore,

giellista-liberalsocialista il padre – l'elemento naturale in cui i ragazzi Berlinguer vivono e si formano. Certo è un antifascismo «nutrito più di dignitosa estraneità che di solerte opposizione al regime», ricorderà Giovanni<sup>3</sup>; ma, anche con questi limiti, in tempi di gioventù in divisa e di giornali vigilati dalla tirannide e di scuola ridotta alla propagazione della verità di Stato, la carica pedagogica che gli resta è forte abbastanza per lasciare un segno. Enrico ha in mano Bakunin, Marx, Romain Rolland e Max Nordau in anni nei quali l'orizzonte di molti coetanei è ristretto alle avventure di Cino e Franco e di Dick Fulmine<sup>4</sup>.

Le avventure i Berlinguer hanno il «privilegio» di viverle in casa; come la volta che Mario ha scelto di schierarsi, patrono di parte civile, contro un capomanipolo e tre agenti della milizia processati per l'assassinio di due torronai di Pattada. L'episodio ha molto emozionato i sardi. I due torronai tornavano da una fiera con un barroccio. Sono stati abbattuti sullo stradone di «Campu 'e Mele». Pesano sui militi prove schiaccianti. Il tentativo della difesa è infine di politicizzare la causa con una rappresentazione dei fatti aggiustata: nient'altro è avvenuto a «Campu 'e Mele» che uno scontro fra tutori dell'ordine fedeli servitori della patria e due esecrabili sovversivi. In aula, gli schieramenti di parte civile e della difesa hanno un'impronta politica evidente. Affiancano i militi un gerarca fascista venuto da Cagliari, Francesco Caput, l'eminente penalista Bruno Cassinelli e il federale di Napoli Francesco Saverio Siniscalchi. I familiari degli uccisi sono assistiti da Berlinguer, dall'ex deputato sardista Pietro Mastino e da un cugino di Antonio Segni, Nino Campus. S'infittiscono, sui muri del centro, le scritte intimidatorie: «Chi tocca la Milizia / avrà piombo», «Quando passa la Milizia stradale / passano le leggi della Rivoluzione». All'udienza d'apertura, il pretorio è occupato interamente da militi in camicia nera. Accolgono gli imputati con applausi, acclamazioni. Gli avvocati della difesa scoprono le carte subito: mirano al trasferimento del processo in un tribunale fuori dall'isola, accomodante. Perciò ricercano la provocazione: e Mario ci casca. Ha sentito il federale

Siniscalchi gridare, rivolto alla parte civile: «Voi speculate su due cadaveri!». Gli si scaglia addosso, lo rovescia sul banco, lo getta a terra, lo gonfia di pugni. L'udienza è sospesa, il processo rinviato. In casa Berlinguer, i ragazzi s'eccitano, orgogliosi del padre. Non indovinano il seguito. Tutte le mattine Mario esce con la sciabola; la spiegazione data in famiglia è questa: vuole soltanto tenersi in esercizio. Non dice di più. In realtà Berlinguer e Siniscalchi, entrambi ufficiali in congedo, hanno il dovere di battersi. L'arma scelta è la sciabola. Si scontrano un mattino alle 5 in campagna Prunas, dentro un bosco a Rizzeddu, in prossimità della grotta «la Crocetta», e il federale fascista ne esce distrutto, un ruscello di sangue. Più tardi in mattinata grande è l'esaltazione di Enrico e Giovanni quando il padre torna a casa e racconta per filo e per segno tutto, concludendo: «Saprà maneggiare il manganello, quello lì, ma con la sciabola è zero».

3. Il rendimento di Enrico a scuola, nel passaggio dal ginnasio al liceo, non presenta novità se non per questo: continua a trascurare le materie che non l'attirano (e non sono poche), però i libri trovati nella biblioteca di nonno Enrico - e letti non per obbligo - gli facilitano la riuscita nelle altre: arrivano i primi 7, in italiano e in storia, e il primo 8, in filosofia. È promosso a giugno sul filo della sufficienza, meno quei tre voti al di sopra.

In seconda, ancora partenza fiacca. Restano in pagella, alla chiusura del primo trimestre, persino un 2, in scienze, e un 3, in storia dell'arte. Il fatto è che, letture personali a parte, studia di malavoglia. Dopo mangiato, i compiti di corsa, e via al poker. C'è a qualche isolato da casa, in via Roma, strada centrale d'uffici, di negozi e di passeggio, un «vindiolu», Apollo, infima mescita di vino con soppalco; e lì su, nascosti alla vista, un paio di tavoli in penombra, semiclandestini. Giocando a carte, Enrico ci fa le ore tarde. È rimandato a settembre, deve riparare in scienze (4 il voto).

Non i rabbuffi dei professori e le note sul registro, non le sgridate severe del padre e i richiami dolci di zia Lidia valgono a correggerlo. Fa di testa sua, il modello è zio

Ettorino, cresce anarcoide. «Fin da ragazzo - dirà a un giornalista inglese, Peter Nichols - ero mosso e guidato da un sentimento naturale di ribellione che investiva gran parte di ciò che mi circondava. All'età di tredici-quattordici anni non riconoscevo più alcuna autorità. La religione, lo Stato, le convenzioni sociali, tutte le concezioni che avevo imparato erano state a quell'età respinte e in seguito sottoposte a una critica spietata e imparziale»<sup>5</sup>. Con parole sostanzialmente uguali, ripete a Enzo Biagi: «Da ragazzo c'era in me un sentimento di ribellione. Contestavo tutto, la religione, lo Stato, le frasi fatte e le usanze sociali. Avevo letto Bakunin e mi sentivo un anarchico»<sup>6</sup>.

Terza liceo: il tunnel di sempre, con chiarore solo alla fine. Da una parte l'8 fisso in filosofia e il 7 in storia, dall'altra una raffica di insufficienze. Al primo trimestre, 2 in matematica e 4 in scienze, greco e fisica; al secondo sale al 5 in matematica, greco e fisica, ma in scienze regredisce dal 4 al 3. Voti secondo tradizione. Ai libri scolastici continuano a far concorrenza, nell'ora dei compiti, le carte, giocate adesso in un posto nuovo, anche questo in via Roma, il bar dei fratelli Rubattu. C'è una prima sala, una pasticceria ben frequentata; e al di là, due retrobottega: il biliardo a buche e i tavoli. Alla chiusura serale, pasticceria e biliardo si svuotano; la sala per le carte no: solo che ai giochi leciti del pomeriggio, mariglia, tressette, ramino, subentra di notte il gioco d'azzardo. È in questa «second'ora» di rilanci e fumo e vermentino che Enrico fa amicizia con tipi nuovi, di estrazione proletaria, popolani delle Conce e di Sant'Apollinare, operai, artigiani, gente con un passato di confino e di galera, oppositori irriducibili, anarchici, comunisti: non più i coetanei compagni di scuola, ma uomini fatti: il marmista Andrea Pittalis, il verniciatore Pietro Sanna, il falegname Giovanni Santus, il camionista Bazoni... Succede spesso che, fermato il gioco, erompa da essi la politica (è l'estate del 1940, e l'Italia è entrata in guerra): discussioni accese, un sogno di rivoluzione. Enrico ascolta: ha letto Mazzini, Romain Rolland, De Ruggiero, Marx, Bakunin, Nordau; adesso apprende storie di vita vissuta, s'affaccia su

un mondo così diverso dagli ambienti finora frequentati. Ed è un'esperienza decisiva. Dirà a Biagi: «Conobbi degli operai, degli artigiani che avevano seguito Bordiga e che anche col fascismo conservavano i loro ideali. C'era nelle loro vicende molta suggestione»<sup>7</sup>. E in un compendio minuzioso dell'insieme di influenze ricevute: «Fin da bambino sono cresciuto in un clima di opposizione al fascismo, e questo per i discorsi in famiglia non soltanto di mio padre e di zio Stefano Siglienti. Ricordo anche il nonno materno, il professor Giovanni Loriga, socialistoide, uno dei fondatori dell'igiene del lavoro in Italia, specializzazione che adesso è di mio fratello Giovanni [...]. Ma l'antifascismo non basterebbe, esso da solo, a spiegare il mio orientamento. Vi hanno influito in larga misura la frequentazione, da ragazzo, di operai sassaresi comunisti della prima ora, bordighiani, e i libri trovati nella biblioteca di un fratello di mio padre, zio Ettore. Aveva il *Manifesto* e poi anche *Il Capitale*, che però ho letto molto più tardi, in carcere»<sup>8</sup>.

Esce dal liceo nel 1940, promosso a giugno senza esami (c'è la guerra, e il governo li ha sospesi): filosofia 8, storia 8, storia dell'arte 7. Il 5 novembre s'iscrive all'Università, giurisprudenza. Dà il primo esame il 17 giugno 1941, istituzioni di diritto romano. Il voto è trenta: l'inizio della svolta da una vita disordinata all'equilibrio.

4. L'opposizione al regime è in Sardegna «di scarsissimo rilievo» e totalmente priva di volontà (e di possibilità) d'iniziativa. Sul versante borghese, «circoli ristretti» a connotazione «sostanzialmente notabiliare», medici, ingegneri e soprattutto avvocati ai quali «una relativa indipendenza economica ha consentito di sfuggire al ricatto quotidiano della tessera di partito». Sul versante popolare, nuclei dispersi, decapitati, senza più guide ormai da tempo, dopo che la repressione fascista ha costretto i migliori all'esilio (i comunisti Luigi Polano e Velio Spano e i «giellisti» Emilio Lussu e Dino Giacobbe) o li ha deportati alle isole (Andrea Lentini, Carlo Manunza, Antonio Dore) o li ha rinchiusi in galera (Antonio Gramsci, Giovanni Lay, Giovanni Agostino Chironi, Francesco Fancello, Cesarino Pintus,

Michele Saba)<sup>9</sup>. Così ridotto a minimi gruppi slegati, l'antifascismo è nulla più che fronda. E fronda è l'antifascismo di Enrico. Diversamente dai colleghi universitari, non fa parte del Guf e va agli esami non in camicia nera. La prima volta che i popolani di Rubattu sono entrati in casa «Piringhieri» (storpiatura, nella parlata dialettale, del cognome Berlinguer) è stato per ascoltare Radio Londra.

In capo al letto di Enrico, sul comodino, cresce la pila dei classici del marxismo, e un compagno di stanza, il cugino Sergio Siglienti, ricorderà: «C'erano le opere di Marx, naturalmente. C'era molto Lenin, con tante sottolineature, e la *Breve storia del PC (b)* di Stalin. Un libretto più agile degli altri, *Estremismo, malattia infantile del comunismo* di Lenin, era tutto macchiato di sangue. Lo usavamo a turno per ammazzare le zanzare»<sup>10</sup>.

Il fatto nuovo, rispetto agli anni del ginnasio e del liceo, è che ora i testi scolastici non l'annoiano. Al contrario: dispensato dal servizio di leva per una leggera malformazione ai piedi, è assorbito dagli studi, segue con interesse le lezioni di Antonio Segni (procedura civile e diritto commerciale), dà gli esami a scadenze regolari e sempre sta sul trenta e lode e il trenta. Da studente scapestrato a bravo studente. Annunzia il 5 luglio 1943 a Sergio Siglienti, in vacanza a Teti, un paesino in Barbagia: «Ho dato tre esami: storia del diritto italiano, 30; diritto penale, 30 e lode; diritto finanziario, 30. Domani e dopo ne darò altri due. Poi mi metterò a fare la tesi, che richiederà la lettura d'un centinaio di volumi. L'argomento sarà: filosofia e filosofia del diritto da Hegel a Croce ed a Gentile. Ho scritto a Fanuccio perché si rivolga a De Ruggiero per qualche indicazione bibliografica»<sup>11</sup>.

In questa fase di attenzione rivolta prevalentemente allo studio del diritto in vista dell'avvocatura, far politica è, per Enrico, null'altro che approfondire la teoria, ascoltare Radio Londra, e la sera, a saracinesche abbassate, incontrarsi e discutere con i sovversivi di Rubattu, i soli suoi amici (gli universitari, tutti gufini, li tiene a distanza). A quel po'

d'antifascismo d'azione che comincia a manifestarsi, al momento non partecipa. Il 3 giugno 1943, una settimana prima dello sbarco alleato a Lampedusa, Linosa e Pantelleria, il padre ha fatto uscire alla macchia il primo numero d'un periodico unitario di mobilitazione antifascista, «Sardegna Avanti!», scritto da azionisti, sardisti, repubblicani, comunisti e socialisti (fra gli altri il romanziere Giuseppe Dessì, provveditore agli studi di Sassari)<sup>12</sup>. Giovanni vi ha avuto una parte; Enrico, molto preso dallo studio, no.

25 luglio 1943: finisce Mussolini, il fascismo continua. Pochi i cambiamenti reali. La stagione che s'apre è di «inerte continuità», di fatto una specie di «fascismo senza Mussolini»<sup>13</sup>. Il 28 luglio questurini vengono a prelevare Mario, che ha promosso una modesta manifestazione. Fugge da una finestra, cade male, lo prendono. Resterà in prigione un solo giorno. Ma è un segnale. I partiti rispuntano guardinghi. Il Pci resta pattuglia chiusa in clandestinità.

«Alla caduta del fascismo la consistenza numerica ed organizzativa dei comunisti è in Sardegna estremamente ridotta e limitata a pochi centri»<sup>14</sup>. A Sassari non arrivano a trenta, organizzati per gruppi di quattro-cinque. Praticando la cospirazione, si vedono solo in un punto nascosto. C'è alle porte della città, in contrada San Pietro, una tenuta agricola con serra di fiori e vivaio e una grande stalla. Il fattore che ci lavora è un vecchio comunista pistoiese, Renato Bianchi. Da lui, riparati nella stalla, i sassaresi già iscritti tengono le prime riunioni. Il più istruito è il figlio d'un pellicciaio, Bruno Mura, trentaquattro anni, laureato in veterinaria. Ha saputo delle idee di Enrico e l'invita a questi incontri. Enrico ascolta curioso. È indeciso. Non s'iscrive subito, vuol pensarci. «Devo dire - testimonierà Bruno Mura - che quel raduno nella stalla lo lascio perplesso. La riunione successiva lo lascio addirittura contrariato. Forse gli eravamo apparsi troppo tiepidi, mentre lui avrebbe voluto passare subito all'azione»<sup>15</sup>.

S'iscrive a metà agosto; il racconto è di Sergio Siglienti: «Sapevo che Enrico già vedeva i comunisti e lo tempestavo di domande. Una mattina mi disse, con aria misteriosa: "Puoi

accompagnarmi da loro, in campagna”. Mi caricò sulla canna della bicicletta e pedalò con fatica, sotto il sole, fino alla serra. Avrei voluto entrare anch’io a tutti i costi, per iscrivermi; ma Enrico all’ultimo momento non me lo permise: “Tua madre si arrabbierebbe troppo”. Così lo aspettai nella campagna assolata, tra le pecore e le cicale, tutto il pomeriggio. Quando finalmente uscì a sera, non mi volle dire una sola parola, ma capii lo stesso che il grande passo era stato fatto»<sup>16</sup>.

L’incaricano di formare un gruppo giovanile, e vi si dedica uscendo allo scoperto quando ancora gli anziani esitano a mettere fine alla pratica semi-cospiratoria. Istituisce la Gioventù comunista in agosto; sono chiamati nell’esecutivo due studenti, Lucio Mùndula e Piero Salaris; hanno sede provvisoria nel panificio del padre di Mùndula, in via Bellieni. «L’attività preliminare - sappiamo dal primo rapporto politico di Enrico - si svolse piuttosto lenta, specialmente per il fatto che militavano nelle nostre file pochissimi giovani della classe operaia. Essa fu dedicata soprattutto alla propaganda individuale, che dette buoni frutti»<sup>17</sup>. Vengono a iscriversi il fornaio Nino Pinna, i fratelli Masala, muratori (Peppino, ventisei anni, e Giovanni, ventitré), il muratore Nino Manca, ventiquattro anni, i manovali Antonio Carta e Lorenzo Ruiu, diciannove anni entrambi, il fabbro Carmine Dasara, ventidue anni, lo studente Giuseppe Fiori, diciotto anni, l’aiutante meccanico Salvatore Ledda, diciassette anni, l’ortolano Raimondo Pilo, diciotto anni, l’operaio Giovanni Cossu, diciotto anni, lo studente Paolo Achenza, sedici anni... A metà novembre sono già sulla cinquantina: un gruppo raccogliaccio e turbolento, non facilmente governabile, essendo in cima ai pensieri dei più l’incursione al centro, nei caffè meglio frequentati, per rompere le ossa ai giovani «fascisti». Nasce un nuovo comitato rappresentativo di tutte le categorie degli iscritti: per gli studenti universitari, Enrico Berlinguer e Luigi Carta; per gli studenti medi, Lucio Mùndula; per gli operai, Giovanni Masala e Antonio Pòddighe; per gli impiegati, Mario Santini. L’attività del circolo può partire: tema della riunione inaugurale,



convocata per il 25 novembre 1943, la spiegazione del programma comunista. Ma nel pomeriggio, prima ancora che la seduta cominci, irrompono in forze, come non ci fosse stato il 25 luglio e non si viva nell'Italia liberata, questurini comandati da un commissario. Sono aggressivi. A tutti chiedono le generalità, confiscano le chiavi, sequestrano l'elenco degli iscritti e altri documenti e mandano d'imperio tutti a casa. Proibito far politica? Enrico non si piega. Nell'anglo-americano insegnatogli da zia Eva Parson, racconta i fatti, in una lettera, alla Commissione militare alleata per la Sardegna; e non soltanto protesta: chiede anche, per le riunioni dei giovani comunisti, il teatro della ex Gil. Non l'ottiene. Trova una stanza in vicolo San Sisto, vi convoca i compagni e finalmente può leggergli e spiegargli, dando sbirciate a un pacchetto di Turmac, dov'è scritta la scaletta, due capitoli della Costituzione sovietica del 1936. È fine dicembre. Ha formato un collettivo che ormai supera il centinaio di aderenti. A metà gennaio '44, i moti per il pane.

S'iscrive al partito anche Giovanni. Uscito di clandestinità, il Pci comincia ad avere un seguito. Il 19 aprile 1944, pochi giorni prima del ritorno di Enrico in libertà, il questore di Sassari riferisce alla direzione di polizia: «Nell'opera di propaganda si è distinto il partito comunista, il quale già conta, specie nei comuni di Sassari, Tempio e Bonorva, numerosi iscritti, specialmente operai di tutte le categorie attratti dal miraggio di un miglioramento delle loro condizioni economiche e alimentari, e contadini che sperano nella assegnazione delle terre che dovrebbero essere tolte ai ricchi. Pochi sono gli iscritti fra gli intellettuali»<sup>18</sup>.

Usciti da San Sebastiano domenica 23 aprile 1944, i giovani comunisti si ritrovano in vicolo San Sisto mercoledì 26, ma non è un'assemblea completamente di festa. Enrico è un capo severo. Sospettando cedimenti di compagni fragili, solleva la questione apertamente. «Berlinguer - apprendiamo da un verbale inedito - rileva che è necessario procedere a un esame sul comportamento durante gli interrogatori e la detenzione di tutti i comunisti imputati per i fatti del 13 e 14 gennaio»<sup>19</sup>.

Poi il viaggio a Salerno e il fuggievole incontro con Togliatti. Non va in vacanza. Ancora il 12 agosto 1944 è in vicolo San Sisto. Il verbale della seduta ci dice la profondità delle radici di un'ispirazione che avrà proiezione esterna più tardi: «Fadda propone che vengano puniti i compagni Ledda Gavino e Carta Antonio perché sono andati pubblicamente contro la religione. Manca rammenta che il comunismo è anticlericale. Crobu: "I preti fanno propaganda anticomunista". *Berlinguer ricorda che la massa italiana è cattolica*»<sup>20</sup>.

In settembre il trasferimento a Roma. Enrico e Giovanni sono rimasti soli. Non c'è più neanche zia Lidia Pintus Berlinguer, morta in giugno (otto anni dopo la scomparsa di Mariuccia) a quarantotto anni per cisti da echinococco al fegato. E Mario è stabile a Roma per il suo lavoro di pubblico ministero nei processi contro i criminali fascisti. Dal verbale del 7 settembre 1944: «Berlinguer riferisce che deve andare a Roma il giorno 9 corrente mese, perché la famiglia si stabilisce in quella città e perché chiamato dalla sede centrale del Partito. In ogni caso farà presente alla Centrale che la sua presenza in Sardegna è necessaria»<sup>21</sup>.

## IV. Funzionario

1. A Roma l'ultimo inverno di guerra è rigido, anche nevica, e i termosifoni sono freddi e le stufe spente e i bracieri vuoti, il carbone è razionato. Buio dappertutto: in strada, per l'oscuramento, niente fari e insegne; in casa la poca elettricità la danno a turni. A ognuno spetta una candela stearica al mese, ma il 2 dicembre 1944 c'è stato a Napoli un furto di 325 quintali di cera, e la distribuzione delle candele s'è fatta irregolare. Chi mangia a volontà e chi patisce la fame. Ogni giorno, da qualche parte della città, dopo irruzioni in botteghe d'alimentari, colonne di popolane con infiltrazioni di teppisti ne escono innalzando come trofei caciotte, scatolame, salumi. I teatri funzionano, si ride all'Excelsior con Totò e Lucy D'Albert, al Quattro Fontane con Peppino De Filippo, al Valle con Macario. Voglia di vivere, il gusto di stare insieme, sbornie di libertà, come un ritorno di naufraghi a riva, e a tutti i crocicchi (manganelli a mulinello) la «Military Police». In balera è il *boogie-woogie* il nuovo ballo. All'Adriano i concerti dell'Accademia di Santa Cecilia. Qualche rischio, di notte, nel tragitto per casa. Imperversano razziatori di scarpe, in viale delle Milizie è rimasto in mutande l'11 gennaio 1945 l'attore Massimo Serato. Delinquenza minuta e criminalità aggressiva. Arrivano ad ammazzare al bivio delle Capannelle un noleggiatore di furgoncino solo per portargli via i quattro copertoni. Altrettanto succede, lo stesso giorno, al conducente d'un camioncino che all'Esedra ha caricato due uomini... Un giovanissimo immigrato calabrese, Giuseppe Albano, diciotto anni, storpio (lo chiamano «il gobbo del Quarticciolo») ha organizzato una banda d'un centinaio di gregari che assalta, saccheggia, uccide. Aggiungono violenza

a violenza i disertori, i profughi allo sbando, i soldati Usa avvinazzati. La stazione Termini è un bivacco. I treni viaggiano per Napoli tre volte la settimana, nasce un nuovo mestiere, l'occupatore di posti (1.500 lire per un posto a sedere). E ancora, tra via Veneto, il Tritone e piazza Navona sciamano lustrascarpe a frotte, *shoe shine*, «sciuscià». L'arte di arrangiarsi, mercato nero, nuove ricchezze e povertà antiche.

Il Pci ha preso in affitto, per la Direzione, due appartamenti in via Nazionale 243, al terzo piano d'un palazzo umbertino con facciata grigia, abitato da famiglie della buona borghesia, sulla sinistra verso l'Esedra, ben più su del Palazzo delle Esposizioni. L'appartamento di sinistra è piccolo, l'occupa la sezione propaganda (in cucina il ciclostile). A destra, altre sezioni di lavoro, l'ufficio di Togliatti, un refettorio e, attraverso una scala interna elicoidale, ancora cinque stanze un po' buie, comunicanti fra loro, per il movimento giovanile. Converrà chiarire subito che il movimento è guidato da giovani, ma non tutti i comunisti giovani stanno con i giovani. Quelli per così dire di prima scelta, già «con una biografia», intellettuali vivaci provenienti dalla Resistenza, Carlo Salinari, Fabrizio Onofri, Antonello Trombadori, Marisa Musu, Valentino Gerratana, Franco Calamandrei, Rosario Bentivegna, Carla Capponi, Mario Spinella, Roberto Bonchio, Lucio Lombardo Radice, Maurizio Ferrara, hanno «saltato» la sezione giovanile e cominciano ad avere notorietà nel partito per la loro posizione di rilievo alla propaganda (con Celeste Negarville) o nella Federazione romana.

Dirigono il movimento giovanile un tunisino di famiglia italiana ironico e gioviale, Michelino Rossi, ventisette anni, studi giuridici alla Sorbonne, responsabile dei giovani comunisti italiani in Francia, arrivato in Italia con Loris Gallico e Maurizio Valenzi nell'aprile 1944, e Giulio Spallone, venticinque anni, abruzzese di Lecce dei Marsi, studente in legge arrestato nel 1940 e condannato dal Tribunale speciale fascista a diciassette anni. Il movimento ha un settimanale, «Gioventù Nuova», che esce dal 30 luglio 1944. Lo firma

Giulio Spallone. In realtà, a farlo è un giovanottone romano lungo e smilzo, Carlo Lizzani, ventidue anni, con precedenti di critico cinematografico, qualche saggio su «Cinema», di cui è redattore, un'esperienza a fianco di Luchino Visconti al tempo di *Ossessione*. (Scrivono per «Gioventù Nuova» Alberto Jacoviello, Gianni Corbi, Luca Trevisani, Andrea Pirandello, Gianni Toti e Lucio Lombardo Radice). Un quarto giovane alla testa del movimento è Cesare Fredduzzi, ventiquattro anni, romano, d'una famiglia di tipografi (il nonno, il padre, i fratelli, una sorella), egli stesso operaio-compositore al Poligrafico dello Stato: è cresciuto ed ha fatto la Resistenza in uno dei quartieri rossi della capitale, il Quadraro.

Un mattino di novembre 1944 il ragazzo Spallone vede capitargli nell'ufficio uno studente bruno, di tratto aristocratico, che sfila di tasca un biglietto e, dopo un saluto sobrio, timidamente glielo porge. Ricorderà: «Arrivò un giovane sardo e, quasi senza dire una parola di spiegazione, mi mise in mano un biglietto scritto a mano. Appena vidi la firma di Ercoli mi raddrizzai sulla sedia. Il biglietto diceva: "Questo è il compagno Berlinguer, che viene dalla Sardegna. Utilizzatelo nella vostra organizzazione"»<sup>1</sup>. Comincia così, a ventidue anni, il garzonato di Enrico nell'apparato del Pci, funzionario a 400 lire al mese (uguali a un pasto al giorno in refettorio e qualche film).

I Berlinguer (e la governante Mariangela Rasso) abitano dai Siglienti, via Carlo Poma, dieci in quattro stanze con lenzuola per tende divisorie, accampati. Il fatto è che - dopo il blocco dell'edilizia per anni, i bombardamenti, le requisizioni di Enti militari e l'afflusso di moltitudini di nuovi inurbati - trovar casa a Roma è impresa disperata. C'è un Commissariato alloggi. Mario, investito d'una funzione alta, e il cognato Siglienti, sino al 12 dicembre 1944 ministro e poi *gran commis*, uomo di banca alla guida dell'Istituto Mobiliare Italiano, pensano di potersene aspettare una qualche attenzione. Infatti l'attenzione c'è, persino esagerata, fuor di misura. È stata requisita in via di Porta Latina, sul Parco degli Scipioni, tra le Terme di Caracalla e il viale Metronio,

la splendida villa dell'ex ministro fascista Dino Grandi: i Berlinguer e i Siglienti se la vedono assegnare. Ma è inquilinato breve. Affiora il disagio, e dopo tre sole settimane tornano tutti, con delusione di Mariangela Rasso, all'accampamento di via Carlo Poma; sino alla nuova assegnazione, una casa del matematico e accademico d'Italia Francesco Severi, all'angolo di viale Bruno Buozzi e via Monte Parioli. Stavolta vi si trasferiscono soltanto i Berlinguer, con la governante: anche qui di passaggio, alcuni mesi appena. Hanno trovato qualcosa in Prati e senza drammi s'adattano a vivere in brutti alloggi provvisori. Avranno abitazione stabile solo nel '47, in via Simon Boccanegra, dietro piazza Bologna.

Enrico esce di casa che ancora fa buio e torna al buio, tutt'una giornata in via Nazionale. Il culto della collegialità genera riunioni frequenti, lunghi dibattiti - che fare in risposta ai fascisti che rialzano la testa e gli è di sponda un giornale nuovo, «L'Uomo Qualunque»; come reagire all'evasione del generale fascista Mario Roatta, fuggito per oscure collusioni dall'ospedale dov'era trattenuto in stato di detenzione - ed Enrico meticolosamente verbalizza. Carta e poi altra carta. Stende relazioni, risponde a quesiti. Dalle province dell'Italia liberata vengono i responsabili dei nascenti circoli giovanili, li ascolta, prende appunti, polemizza (ci sono circoli con vizi di settarismo, orientati alla soluzione insurrezionale, ed è un estremismo che lui non si stanca di contraddire). Scrive per «Gioventù Nuova». Vi esordisce il 14 gennaio 1945: «Lo Stato deve utilizzare una gran parte dei fondi provenienti dagli illeciti arricchimenti fascisti per creare delle scuole professionali»<sup>2</sup>. Dirà Lizzani: «Era un vero uomo politico, mentre io non lo ero. Io ero pieno di fantasie dispersive, mentre lui non ne aveva affatto, procedeva in un'unica direzione e con un solo scopo nella testa»<sup>3</sup>.

Fuori dalla politica ci sono i concerti all'Adriano, i primi film americani, le serate in pizzeria, le partite a pallone, giovani contro adulti. Vanno in uno spiazzo dietro via Nazionale, verso la Questura. Le giacche posate a terra

delimitano l'ampiezza delle porte... Spesso Enrico esce con i cugini Siglienti. In ufficio - amico di tutti, aperto a pochi - ha legato con Michelino Rossi e la segretaria di «Gioventù Nuova», una figuretta aggraziata e sveglia d'origina irpina, Elina De Lipsis, figlia d'un medico comunista buon conoscente di Bordiga e lei stessa iscritta a medicina a diciassette anni (è la ragazza di Rossi). Soprattutto lavorano, ma anche si prendono svaghi, il cinema, le serate danzanti (Enrico assiste e basta, lui non balla). Via via al giro s'aggiungono parioline dei gruppi studenteschi. «Enrico - sappiamo da Lizzani - piaceva molto alle ragazze, forse per una specie di mistero che si portava addosso, per il suo stile di vita e anche, così, fisicamente. Aveva un viso che piaceva. A volte ci si trovava insieme alle nostre compagne, si andava a cena da qualche parte e io avevo la netta sensazione che questo suo modo di essere suscitasse nelle ragazze molta curiosità»<sup>4</sup>. C'è nel gruppo una studentessa in lettere fine e colta, Tonia Canova, figlia d'un generale, gli occhi azzurrissimi e una gran massa di capelli biondi. Non si cura di Lizzani, che ne è segretamente innamorato. Ha simpatia per Enrico, e lui con lei s'illumina, scherza, è ironico, tenero...

A metà giugno arriva da Milano, chiamato a dirigere l'organizzazione, «un uomo di media statura, una folta capigliatura nera, gli occhi un po' allucinati dietro gli occhiali»<sup>5</sup>. È Pietro Secchia. Di lì a poco Enrico parte. Dovrà misurarsi, a Milano, con una realtà nuova, e tanto diversa.

2. A Milano è stagione «di maniche corte e rimboccate, di gambe nude, di frutta matura, di cieli luminosi»<sup>6</sup>, prima estate di pace dopo cinque di guerra, è sabato 14 luglio 1945, giornata festiva nuova, la Festa della fraternità, fiumane di milanesi accorrono intorno al palco sotto l'Arco della Pace per ascoltare il sindaco Antonio Greppi e i direttori dell'«Avanti!», Guido Mazzali, dell'«Unità», Gian Carlo Pajetta, e dell'«Italia Libera», Fernando Schiavetti, in veloci discorsi introduttivi a una serata di baldoria. «Tutta la città sembrò impazzita. La guerra era finita, il fascismo era morto, la popolazione delle "cinque giornate" scese ancora

una volta nelle piazze per festeggiare se stessa nel nome della Bastiglia, che sembrava essere di nuovo uscita dalla storia pochi mesi prima, con l'insurrezione di aprile. Manifesti eccezionali costellavano le mura della città, invitando i milanesi a "ballare in piazza, come a Parigi". Tutta la notte i sobborghi operai milanesi invasero la città, si ballò fino all'alba nelle vie del centro, alla periferia, da Sesto San Giovanni, che si ribattezzò la Stalingrado d'Italia, a Porta Nuova, dal Parco di Monza al Parco Lambro. I giornali popolari venivano lanciati sulla folla da camion in corsa che dagli altoparlanti gridavano: "Ballate, milanesi, è il vostro giorno, Hitler e Mussolini sono morti"»<sup>7</sup>.

Sedativo breve, in un corpo, qual è Milano, dolente di molte piaghe. Si cammina in un paesaggio di macerie con nidiate di topi e lezzo di cose decomposte, le fogne scoperciate, i tubi dell'acqua e del gas attorcigliati. I vani d'abitazione distrutti sono 114.000, e altri 50.000 gravemente danneggiati. In più, l'estensione degli edifici pubblici e degli stabilimenti industriali interamente distrutti è pari a 45.000 vani. E le fabbriche salvate hanno vita stentata, scarseggiano i fondi, la mancanza di pezzi di ricambio costringe a fermi prolungati. In un anno l'inflazione è salita del 259 per cento: il che vuol dire che dall'ottobre del '44 all'ottobre del '45 il costo della vita è aumentato di due volte e mezzo, e i salari sono di fame, e le decine di migliaia di disoccupati ricevono sussidi infimi. Cresce, per furti e rapine, l'insicurezza. Dopo una cert'ora, meglio rinchiudersi in casa. La sera di lunedì 17 dicembre 1945, alle 19, in piazzale Lotto, banditi hanno assaltato la carrozza a cavalli di Emma Gramatica. L'indomani martedì è rapinato della sua vettura in corso Matteotti il professor Francesco Carnelutti. Niente gas, carbone e legna da ardere. Contro il freddo non c'è difesa. Nelle algide aule di giustizia, avvocati e giudici fanno i processi in cappotto e guanti. Il provveditore agli studi non ha potuto far altro che sospendere le lezioni - nelle scuole elementari e medie inferiori, infrequentabili - sino all'11 febbraio 1946. Parte per Roma un solo treno al giorno, con 320 posti, e alla stazione centrale si fa bagarinaggio di



biglietti ferroviari. La Scala è chiusa. L'«Allied Government Military» ha vietato la produzione di panettoni. L'epurazione non morde. Hanno ripreso a mostrarsi in giro persone di notorio zelo al servizio del fascismo...

In chi, volto a mete di palingenesi istantanea, s'era aspettato già per l'indomani della Liberazione un ordine nuovo, il termine dei privilegi, dei dislivelli di classe e di ogni ingiustizia sociale, questa precaria normalità non può produrre altro che delusione, amarezza, sconforto, rabbia. Gli impazienti reagiscono duramente. C'è nel popolo gente che non ha rinunciato all'azione armata. S'incontrano ancora squadre di partigiani con il fazzoletto rosso delle Brigate Garibaldi annodato sulle spalle e il mitra a tracolla. In qualche modo la guerra civile continua. «Di notte, a luci spente, si celebra nel Nord una giustizia che non conosce né avvocati né tribunali. A Milano gruppi di partigiani cercano i fascisti più noti, i torturatori che non sono riusciti a fuggire in tempo, e li finiscono in un prato o in una strada isolata alla luce della luna. Se qualche operaio, passando all'alba in bicicletta, intravede tra la ghiaia e l'erba un cadavere, commenta, senza emozione, "l'era un fazzulet...", un fascista, e accelera l'andatura»<sup>8</sup>. Alla Casa del popolo di Lambrate c'è un circolo, la Volante rossa, con un livello legale, di attività sportiva e ricreativa, e un nucleo addestrato a spedizioni punitive. Prelevano l'avversario e lo gettano nel Lago Maggiore con una pietra al collo, oppure lo fucilano dalle parti del campo Giuriati, una zona tutta prato.

Il Pci sa? Nel maggio del '45 Luigi Longo e i suoi collaboratori hanno raccomandato nelle sezioni la consegna delle armi agli Alleati. Modesti tuttavia i risultati, la direttiva è in larga misura inascoltata: nel senso che «si fa una consegna *pro forma*, si danno i ferrivecchi, i fuciloni modello 91, ma mitra e bazooka finiscono ben oliati nei depositi clandestini dentro e fuori le fabbriche»<sup>9</sup>. Non sono pochi i comunisti reduci dalla lotta partigiana che scelgono di tenersi pronti per l'ora X, «ma un'ora che nessuno prepara e che nessuno dei dirigenti può seriamente volere»<sup>10</sup>.

Questa «doppiezza» Enrico la sente, arrivando a Milano.

Rispetto a Roma - dove ormai da più d'un anno i comunisti fanno politica partecipando a ministeri di coalizione (adesso con De Gasperi) e dal 25 settembre 1945 sono parte attiva, a Montecitorio, d'un'assemblea di specie parlamentare, la Consulta nazionale (presidente il conte Sforza) - qui al Nord è tutt'un'altra temperie...

Hanno dato ad Enrico un alloggio d'emergenza: una brandina in uno stanzone scuro e spoglio della Direzione comunista per l'Alta Italia, che ha sede in un vecchio palazzo d'abitazioni di via dei Filodrammatici, dietro la Scala. Poco distante, in via Conservatorio 9, a due passi da San Babila, è la palazzina dell'ex Gil che il 27 aprile 1945 le Brigate giovanili hanno occupato per metterci il Fronte della gioventù, «prima grande esperienza, anche rispetto al periodo prefascista, di organizzazione giovanile unitaria»<sup>11</sup>.

L'ispirazione di fondo del Fronte è l'incontro e l'azione comune di giovani di varia tendenza, collegati a partiti ma anche senza partito, ancora alla ricerca d'una identità, liberali, marxisti, cristiano-popolari e post-fascisti mossi a unirsi per obiettivi chiari, l'indipendenza nazionale e un regime di libertà. Elastica la struttura, di movimento a sé, per adesioni individuali, non una federazione di organizzazioni giovanili antifasciste: cosa diversa insomma da un Cln dei movimenti giovanili. L'aveva promosso e costruito nella clandestinità, fin dai primi fuochi di guerriglia partigiana, un gruppo intorno a Gian Carlo Pajetta: Gillo Pontecorvo, Raffaele De Grada, Elio Vittorini, Aldo Tortorella, Mario De Micheli, Ernesto Treccani, Vittoria Giunti, Quinto Bonazzola, Paolo Cinanni. Dal novembre del '43 ne aveva preso la direzione un intellettuale triestino di trentun anni, Eugenio Curiel, studi in ingegneria, poi una laurea in fisica, l'arresto e il confino a Ventotene. I fascisti l'hanno assassinato a Milano, in piazza Baracca, il 24 febbraio 1945, a trentatré anni. Aveva dato evidenza nove giorni prima su «l'Unità» (15 febbraio 1945) a quello che gli era parso un esito d'un anno e mezzo di lavoro: «L'unione del popolo non si fa senza le masse cattoliche. Quest'anno e mezzo di lotta è stato ricco di fecondi incontri in ogni campo.

Sul terreno dell'azione partigiana, come nella fabbrica e nel villaggio, il cattolico si è incontrato forse per la prima volta con un comunista e nella fraternità degli sforzi e delle sofferenze comuni sono cadute incomprensioni e diffidenze, si è dissolto il fardello di menzogne accumulato dal fascismo». Vero solo in parte. In realtà faticoso e corto è stato il tragitto sulla via dell'unità organizzativa delle masse giovanili. Incomprensioni e diffidenze persistono, ogni partito i suoi giovani vuol tenerli per sé. Verso la fine del 1945, a due anni dall'avvio d'attività, la base del Fronte è quasi esclusivamente di comunisti<sup>12</sup>.

Nel partito dirige la commissione giovanile un compagno «con biografia», Giuliano Pajetta, trent'anni (di quattro più giovane di Gian Carlo), attivo ormai da quindici, fuoruscito a diciassette anni in Francia, due anni di scuola di partito a Mosca, responsabile dal 1934 al 1936 del movimento giovanile comunista italiano in Francia, la guerra di Spagna a ventidue anni nel battaglione «Garibaldi», il ritorno in Francia, l'arresto e l'internamento al Vernet e poi nel campo di Les Milles, la fuga, lo prendono ancora a Cannes nel maggio 1942, ventidue mesi di galera, la resistenza nel *maquis*, il passaggio clandestino nell'Italia occupata, la caduta in mano delle SS il 26 ottobre '44, sette mesi nel lager di Mauthausen, e d'estate, a guerra finita, il rimpatrio a Milano. Un suo stretto collaboratore è il vice di Curiel, uno studente universitario ebreo, Gillo Pontecorvo, ventisei anni, pisano, studi in chimica, esule in Francia nel '39 dopo le leggi razziali ma pendolare con l'Italia per missioni delicate (nel giugno del 1942 ha portato al professor Edoardo Volterra a Roma e ad Ugo La Malfa a Milano il testo dell'appello unitario antifascista di Tolosa)<sup>13</sup>, infine destinato stabilmente al Nord per la lotta contro le coscrizioni fasciste e il rafforzamento delle file partigiane. Enrico lavora e vive con loro, vicini di branda. Racconterà Pontecorvo: «Eravamo costretti a dormire completamente vestiti, avvolti nei cappotti. Ricordo ancora Enrico Berlinguer rannicchiato nella branda con una lunga sciarpa *beige* attorno al collo, tremante di freddo come me. Qualche volta, per riscaldarci,

facevamo delle corse per la stanza e un po' di ginnastica. Una ginnastica speciale alla quale Berlinguer credeva molto e che non doveva servire soltanto a riscaldarci ma anche, e soprattutto, a tenerci in esercizio. Era il metodo Müller, di cui, se non ricordo male, Berlinguer aveva il manuale»<sup>14</sup>.

Un buon numero dei giovani comunisti che Enrico incontra al Nord è di due specie. Gli uni hanno difficoltà a cambiare le abitudini di vita e di lavoro. Nell'attività nuova, spesso grigia, non trovano stimoli. In qualche misura gli si attaglia un giudizio di Curiel: «Le lotte rivendicative delle masse operaie e contadine, le agitazioni economiche delle grandi masse urbane e rurali finivano spesso con l'essere trascurate, quando addirittura non venivano considerate compiti bizantini da coloro che non comprendevano altra azione che non fosse quella condotta con lo Sten o col Thompson al braccio»<sup>15</sup>. Poi gli intellettuali, che hanno immagine di «uomini pieni di slanci e di entusiasmi, capaci anche di grandi sacrifici personali, ma scarsamente affidabili nel lavoro quotidiano»<sup>16</sup>.

Diversamente da questi e da quelli, nel grigio lavoro di tutti i giorni Enrico non prova disagio. È costante, paziente. Tesse, annota, riflette. Un suo punto di riferimento è Curiel. Ne studia i rapporti. Ha la sua stessa persuasione che «l'unione del popolo non si fa senza le masse cattoliche». Ricorderà Pontecorvo: «Enrico pensava fin d'allora che un grande sforzo dovesse essere fatto in direzione dei giovani cattolici. E dietro questa idea c'era già il convincimento che le grandi trasformazioni necessarie nel nostro paese e nel mondo intero richiedessero l'apporto della forte tensione morale presente non solo nel movimento socialista ma anche nel mondo cristiano. Pur essendo così giovane, si sentiva già in lui la profonda convinzione che una politica senza etica è ben misera cosa»<sup>17</sup>.

3. La settimana a cavallo del 1945-46 tutti a Roma per il V congresso del Pci, il primo dopo vent'anni di clandestinità. È l'assise d'un partito in espansione impetuosa: appena 5-6.000 i tesserati alla caduta di Mussolini, già 501.960 nel 1944, un balzo a 1.770.896 nel 1945 (e l'organizzazione è capillare

nell'intero paese: 7.000 sezioni articolate in 30.000 cellule)<sup>18</sup>, «unico controaltare partitico dell'infrastruttura cattolica, parrocchiale e democristiana»<sup>19</sup>. Dei 1.626 delegati che il pomeriggio di sabato 29 dicembre 1945 s'accalcano festosi nell'aula magna dell'Università di Roma - uomini mitici del movimento operaio, ammirati capi partigiani, donne, ragazzi - 465 vengono dalle galere e dalle isole di confino, e due, Velio Spano e il veneziano Mario Balladelli, sono sfuggiti all'esecuzione di sentenze capitali. «Una sola donna, nell'ufficio di presidenza del Congresso. Parecchie delegate brontolano, e forse non a torto, se si pensa al numero delle donne che militano nelle nostre file»<sup>20</sup>, annota «l'Unità». Alle 15.36 l'esordio di Togliatti, il capo.

Parla per quattro ore; e ad un giornale infastidito dalla lunghezza del discorso replicherà: «Ci hanno fatto stare muti per vent'anni. Abbiamo la pazienza di ascoltarci ora almeno per quattro ore»<sup>21</sup>.

In queste quattro ore, l'accento è battuto sui tratti salienti del «partito nuovo», «nazionale», gradualistico, incardinato su una politica di unità democratica antifascista (corrispondente all'unità delle tre grandi potenze, Urss, Usa e Gran Bretagna). Il socialismo - è il senso del discorso - può essere preparato da forme di democrazia progressiva, in una repubblica retta con regime rappresentativo parlamentare. Tre le condizioni essenziali:

1. la forma repubblicana dello Stato;
2. una Costituzione che seppellisca per sempre un passato di conservazione sociale e di tirannide;
3. riforme profonde nella struttura economica per disarmare i gruppi reazionari e distruggere le radici del fascismo.

Come lavorare per questi fini? Intanto non cedendo alla tentazione di restringersi a partito operaistico. Al contrario, il Pci deve aprirsi ai più larghi rapporti *con tutti gli strati progressivi della nazione*: l'ideologia che guida la sua politica resta il marxismo-leninismo, ma un qualsiasi altro orientamento filosofico o religioso dei singoli non sarà un motivo per non accettarli nel partito. È in sostanza la

riproposizione per la prima volta in una sede congressuale, di una linea - non improvvisata né strumentale - di radicale rifiuto d'una posizione di attesa messianica dell'ora X: la via dell'incontro e dell'accordo fra i partiti antifascisti a base popolare (comunisti, socialisti, azionisti e democristiani) come la sola utilmente percorribile. Già prima della Liberazione, il 9 dicembre 1944, Togliatti aveva insistito con Longo: «... Di qui i nostri compiti fondamentali ora: accentuare il carattere nazionale della nostra politica, rinsaldare il legame con i socialisti, *arrivare a un accordo politico concreto fra i tre grandi partiti di massa (Pci, Psi, Dc)*, cioè continuare a muoverci, ma più speditamente, sulla via già da noi indicata, e che è la sola che possa portare alla creazione di un solido regime democratico in Italia. [...] Devi reagire seriamente nel partito a ogni tendenza che ancora esistesse a considerare la nostra politica di unità come un giuoco. Essa è la via maestra per la creazione di un regime di libertà e di progresso»<sup>22</sup>.

Il dibattito si prolunga fin dopo l'Epifania. Da nessuno - neanche da Secchia - vengono obiezioni all'indicazione strategica di Togliatti. Racconteranno Marcella e Maurizio Ferrara: «Chi si attendeva discorsi barricadieri e incendiari restò deluso. E del resto, fin dal suo ritorno in Italia, la presenza di Togliatti e il successo personale che ebbe dimostrarono che nel Pci l'estremismo verbale e il settarismo erano eredità del passato che gli stessi comunisti mettevano al bando»<sup>23</sup>. Magari le cose sono un tantino più complicate, e bene le rende Giorgio Amendola quando scrive: «La politica di unità nazionale era accolta per l'autorità di Togliatti e della Direzione, ma scarsamente compresa e malamente attuata. Al Nord sussistevano centri che coltivavano l'illusione di un possibile ritorno a forme di lotta partigiana»<sup>24</sup>.

È composto in conclusione di congresso, registi Togliatti, Longo e Secchia, un Comitato centrale non largo: 57 effettivi e 13 candidati (alla sovietica: presenti nell'organismo ma senza diritto al voto): 31 operai, 15 artigiani e impiegati, 2 contadini, 23 intellettuali («sono definiti intellettuali molti

compagni che hanno seguito nella loro giovinezza determinati studi e che in realtà da più anni hanno dedicato intera la loro attività alla vita del partito»<sup>25</sup>). Un po' a sorpresa, ancora al suo noviziato e generalmente sconosciuto, entra già nella *nomenklatura*, a ventiquattro anni, membro candidato, Enrico Berlinguer, «intellettuale, dirigente giovanile». Da un promemoria di Secchia: «Il Cc era interamente composto dei compagni anziani del periodo clandestino. Delle leve più recenti vi erano soltanto Mario Alicata e Enrico Berlinguer»<sup>26</sup>.

## V. Alla guida dei giovani

1. Al ritorno a Roma, sul finire dell'estate 1946, Enrico è segretario nazionale del Fronte della gioventù. Lo ricordano in sella a una «Harley Davidson», una moto ingombrante con manubrio alto allungato all'indietro che porta a guidare impettiti.

Il Fronte della gioventù, contestato e abbandonato da democristiani e liberali, s'avvicina ormai ad essere poco più che una sigla: inevitabile conseguenza ultima d'un intreccio di tensioni interne e, in campo mondiale, dei mutati rapporti tra ex alleati. Il dialogo tra diversi s'è fatto difficile. Con la rottura della solidarietà antifascista del tempo di guerra e l'avvio del processo di formazione di blocchi ostili, una fase storica finisce, e la nuova è marcata dallo scontro politico-economico-ideologico aspro e a tutto campo che Walter Lippmann chiamerà «guerra fredda». Una svolta epocale.

2. Il 13 maggio 1947 il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi apre la crisi. Ha deciso di escludere dal governo socialisti e comunisti. Ve lo spingevano circostanze diverse: la sua personale riserva nei confronti della «coabitazione forzata», che aveva sempre giudicato necessaria ma temporanea; l'irritazione delle forze interne conservatrici; l'inquietudine di pezzi significativi della Dc dopo il deludente esito delle elezioni amministrative autunnali (le sinistre in ascesa, flessione Dc a vantaggio di un movimento di estrema destra, l'Uomo Qualunque); i toni ultimativi di Pio XII. In gennaio, per dieci giorni, dal 5 al 15, è stato in America. Due avvenimenti di rilievo gli suggeriscono infine che è giunto il momento di passare alla cacciata dei socialcomunisti con minimo rischio e danno contenuto. Il partito socialista,



smembrato dalla secessione saragattiana, s'è indebolito. La Costituente ha approvato il 25 marzo 1947, con anche il voto dei comunisti, l'articolo 7, che include nella carta fondamentale della Repubblica i Patti lateranensi. Il nuovo governo - privo dei socialcomunisti per la prima volta dopo tre anni - è annunciato il 31 maggio 1947.

Erano temute le barricate. Non accade niente, né turbolenze di piazza né scioperi dimostrativi. Anzi, quello stesso 31 maggio la segreteria del Pci s'affretta ad ammonire: «I comunisti respingono le forme di lotta che creerebbero nel corpo della nazione fratture insuperabili e denunciano come una provocazione l'azione di tutti coloro i quali contribuiscono a dar loro in qualsiasi modo anche solo una parvenza di giustificazione».

Quattro mesi dopo, il 22 settembre 1947, nasce in Polonia il Cominform. Un giorno freddo e buio che annuncia l'inverno danubiano arrivano a Szklarska Poreba, una cittadina con fabbriche di vetro a breve distanza da Wroclaw, l'antica Breslavia, nella Bassa Slesia ex tedesca, i delegati dei partiti comunisti al potere in Europa e dei due principali all'opposizione, l'italiano e il francese. Sede della Conferenza, una grande villa già nobiliare adibita ora a casa di riposo per funzionari di polizia, dentro un parco di betulle. Stalin vi ha mandato un uomo di sperimentata rigidità, Andrej Zdanov, cinquantun anni, generale dell'Armata rossa a Leningrado, e il più bonario Georgij Malenkov, quarantacinque anni, membro dell'ufficio politico. Ci sono anche, fra gli altri, Wladislaw Gomulka, quarantadue anni, segretario del partito polacco e vicepresidente del Consiglio dei ministri, «carattere difficile e angoloso ma onesto e leale»<sup>1</sup>, Rudolf Slanski, quarantasei anni, segretario del partito ceco, «un bell'uomo alto e magro, con la testa leonina e il portamento fiero»<sup>2</sup>, la rumena Anna Pauker, cinquantaquattro anni, colonnello dell'Armata rossa<sup>3</sup>, l'ungherese Mihaly Farkas, operaio tipografo di famiglia israelita, maresciallo e capo delle forze armate ungheresi e ministro aggiunto dell'Interno, «uomo rozzo e volgare»<sup>4</sup>, il francese Jacques Duclos, cinquantun anni, da garzone

pasticcere a vicepresidente della Camera dei deputati all'epoca del Fronte popolare, e gli jugoslavi vicepresidenti del Consiglio dei ministri Edvard Kardelj, quarant'anni, e Milovan Gilas, trentasei anni<sup>5</sup>. Non c'è Togliatti. Sapiente di bufere, ha calcolato conveniente non muoversi dall'Italia. Rappresentano il Pci il vicesegretario Luigi Longo, quarantasette anni, ed il medico napoletano Eugenio Reale, quarantadue anni, sottosegretario agli Esteri sino all'esclusione dei comunisti dal governo.

Ed ecco, nella relazione introduttiva di Zdanov, il perno dell'anti-«dottrina Truman»: «Nel mondo si sono formati due campi: da una parte il campo imperialista e antidemocratico, che ha come scopo essenzialmente il ristabilimento della dominazione mondiale dell'imperialismo americano e la distruzione della democrazia; e dall'altra il campo antimperialista democratico, che ha lo scopo essenziale di distruggere l'imperialismo, rafforzare la democrazia, liquidare i resti del fascismo»... In nome della pace minacciata dall'imperialismo Usa, l'Urss si ripropone con forza Stato-guida del mondo comunista... In gennaio, alla conferenza d'organizzazione di Firenze, Togliatti aveva parlato (ed era la prima volta) di «vie nazionali al socialismo». Ora è innalzato da Stalin alla dignità di teorema il punto che per le «vie nazionali» non esiste il benché minimo spazio. E qui a Szklarska Poreba sono chiamati da Zdanov a rimarcarlo, secondo regola, precisamente i delegati dei partiti più attenti alla questione delle specificità nazionali, in primo luogo gli jugoslavi Kardelj e Gilas, ignari dell'imminente attacco a Tito, e - in appoggio - l'ungherese Farkas.

Le «illusioni parlamentari» di Thorez e di Togliatti sono ridicolizzate e beffeggiate. I comunisti italiani - sostiene Farkas - avrebbero dovuto opporre le masse alla maggioranza parlamentare e fare un governo di minoranza che sciogliesse il Parlamento e indicasse nuove elezioni. L'errore principale - insiste Gilas - è stato di proclamare che i comunisti non avrebbero mai lasciato le vie legali, che sarebbero restati, sempre, sul terreno parlamentare.

«Longo e Reale - sappiamo da Secchia - furono al primo momento colpiti dall'asprezza delle critiche inattese; ma poi le accettarono»<sup>6</sup>. Solo che l'autocritica di Longo non pare al fiduciario di Stalin «nel suo complesso, sufficiente»<sup>7</sup>. «Non si tratta - è la secca ingiunzione conclusiva di Zdanov - di apportare piccoli cambiamenti, ma di cambiare *radicalmente* la linea del Pci»<sup>8</sup>.

Un alt a Togliatti; un richiamo brusco. La sua linea (il «carattere nazionale» della politica comunista, «l'accordo politico concreto fra i tre grandi partiti di massa, Pci, Psi, Dc») ne esce seccamente sconfessata, e quelli che l'avevano mal digerita, i duri, i militaristi con l'idea frustrante della rivoluzione «tradita», i sognatori del ritorno a forme di lotta partigiana si rinfrancano, ed il loro punto di riferimento naturale è Secchia: «Alcune delle obiezioni di Zdanov trovavano me e altri compagni completamente consenzienti»<sup>9</sup>.

Ma Togliatti ha attraversato altre tempeste, sopravvivendo ai *pogrom* degli apostati e dei dubbiosi. E (come nel 1929, dopo il VI Congresso dell'Internazionale e la svolta del «socialfascismo») non rinuncia a guidarla lui, quest'inversione di marcia. Ha detto a Reale: «Ce la siamo cavata in momenti più difficili e ce la caveremo anche ora»<sup>10</sup>. Il che vuol dire che obbedirà destreggiandosi, preparato a «una "lunga notte" di prudenza, di conformismo e di silenzio, in attesa che lo sfondo generale cambi e gli fornisca un nuovo margine di manovra»<sup>11</sup>.

E il ragazzo Berlinguer? S'adegua, naturalmente. E non avendo la duttilità del maestro, parla e scrive, ora che è venuto il tempo dello scontro, per slogan di piombo.

Il 5 gennaio 1948 s'apre a Milano il «congresso dell'obbedienza al Cominform»<sup>12</sup>, il VI. Togliatti vi gestisce la correzione della rotta combinando allineamento e pur prudenti riserve<sup>13</sup>. Non esita ad accogliere e a svolgere con veemenza l'indicazione zdanoviana dell'attacco frontale dell'imperialismo Usa e della fedeltà assoluta all'Urss, «baluardo di pace». È pronto all'autocritica («Una debolezza evidente vi è stata quando siamo stati esclusi dal governo; in

quel momento non abbiamo saputo giustamente combinare l'azione parlamentare con quella extra-parlamentare»). Ma anche dice: «Vi sono compagni i quali, dopo la riunione dei Partiti comunisti in Polonia, hanno pensato che ormai non ci fosse più altro da fare che prepararsi all'insurrezione armata [...]. Come si vede, vi è qui un pericolo di estremismo infantile e parolaio contro il quale dobbiamo combattere senza per ciò mettere da parte la lotta contro il pericolo dell'opportunismo. La lotta su due fronti è sempre stata fondamentale per la formazione di un partito comunista».

Dal VI congresso esce un organigramma nuovo (anche per l'accresciuto peso di Secchia, promosso vicesegretario al fianco di Longo). Berlinguer vi è in ascesa, aiutato dalla stima di Togliatti, che nei due anni dal V Congresso l'ha conosciuto meglio e in una occasione, alla prima Conferenza nazionale giovanile del Pci, il 23 maggio 1947 a Roma, l'ha lodato pubblicamente: «Un progresso vi è senza dubbio nella formazione dei quadri giovanili. Faccio in proposito soltanto il nome del compagno Enrico Berlinguer, che nel rapporto introduttivo ai lavori di questa riunione ha dato prova di una maturità politica che ritengo non sia soltanto dote sua personale ma riflesso della maturità di un movimento in sviluppo»<sup>14</sup>. Dunque Enrico entra, in rappresentanza dei giovani, in Direzione, membro candidato (al pari di Ruggero Grieco e di Umberto Terracini). A meno di ventisei anni, è tra i ventuno al vertice del Pci (la cui foto il Dipartimento di Stato americano pubblica sotto il titolo «Gli spietati»), temprati negli anni di ferro e di fuoco, rivoluzionari professionali reduci dalle galere e dalle isole, dai fronti di Spagna, dalle tremende prove dell'esilio nel sistema staliniano, dalla lotta partigiana: Edoardo D'Onofrio e Antonio Roasio, Girolamo Li Causi e Giuseppe Di Vittorio, e ancora Mauro Scoccimarro, Emilio Sereni, Velio Spano, Agostino Novella, Teresa Noce, Arturo Colombi, Giovanni Roveda, Celeste Negarville e i più giovani Giorgio Amendola e Gian Carlo Pajetta... Gliene resterà un'impronta duratura.

3. Cinque minuti dopo le 22 di giovedì 19 gennaio 1905, a Borbona, placido borgo antico a 45 chilometri da Rieti, sulla

strada per Ascoli Piceno, da Francesco Fidelia, padrone di terre e bestiame, e da Annamaria Giuliani, figlia d'un medico, nasce Corinna Adelaide Augusta, nomi che molto più tardi troveranno sintesi in un diminutivo veloce, Niki. È l'ultima di otto figlie tutte femmine (sarà femmina anche la nona). Hanno casa in località Terra, un villino in un bosco di castagni. All'entrata dell'Italia in guerra, il cambio di residenza. Vive a Rieti uno zio influente, il canonico Giovanni Fidelia, di dodici anni più grande di Francesco. Il suo palazzotto di via della Ripresa, una fuga di grandi sale con soffitti pompeiani, s'anima nel 1915 del vocio d'una nidiata di bambine.

Nel 1917, a dodici anni, Corinna-Niki Fidelia è iscritta alla scuola complementare, eccelle in geografia e in lavori femminili (cucito e punto a mano), chiude il triennio con la media dell'otto. Un livello di profitto che manterrà costante anche nella scuola normale (l'istituto magistrale d'oggi). Preside è Sestilio Montanelli, il padre di Indro. Vicepreside un professore di filosofia di dieci anni più grande di Niki, Carmelo Licitra, siciliano di Nicosia. Familiarizzano, s'innamorano. Lei è spigliata e bella. Lui è un intellettuale schivo, destinato a crescita sicura. Compagno di studi di Arnaldo Volpicelli e di Ugo Spirito, può contare sulla predilezione del ministro Giovanni Gentile, che nel 1923 lo richiama a Roma. Niki, diciottenne, ha frequentato il terzo anno chiudendo il secondo trimestre con la media dell'otto. Si ritira. Il 21 aprile 1924, in Santa Croce a Borbona, le nozze.

Passa un anno e mezzo, e il 19 dicembre 1925 è solennemente celebrata in Campidoglio, presente Mussolini, la fondazione dell'Istituto nazionale fascista di cultura, un poderoso apparato propagandistico voluto dal duce per «raccolgere tutti gli italiani di maggiore autorità nel campo del sapere, aderenti al fascismo» e «volgere le loro energie intellettuali a formare la coscienza della nuova Italia» (così l'Enciclopedia Treccani). Ne assume la presidenza Gentile. All'ambito incarico di direttore generale è chiamato il professor Licitra, in vetta a trent'anni. Ha scelto di venirsene

ad abitare al primo piano d'un elegante villino bifamiliare al numero 3 di via Bertoloni, Parioli; l'altro inquilino, al piano rialzato, è il generale Vittorio Zupelli, vicepresidente del Senato. Per Niki, fanciulla di appena vent'anni, il passaggio dalla vita in Sabina alle frequentazioni elevate che la posizione sociale del marito le consente è un cambio brusco. Vive spensieratamente. Le piacciono i bei vestiti, le feste. Il professore un po' l'asseconda, a momenti la delude: non sa ballare, è indifferente alla vita mondana. Il suo svago è lo studio e scrivere libri. Ha pubblicato nel '24 *La nuova scuola del popolo italiano* (con la dedica «A Corinna Fidelia per le nostre nozze»); nel '25, un anno di produzione fitta, *La storiografia idealistica*, saggio sulla corrente di pensiero da Bertrando Spaventa a Giovanni Gentile, *Il valore educativo della filosofia greca*, un'introduzione al *De nostri temporis studiorum ratione* di G.B. Vico e *Dal liberalismo al fascismo*, autorevolmente prefato da Gentile... Scorrono gli anni, senza figli ma sereni. Il professore ama Niki appassionatamente. Le è padre, marito, amante e pedagogo.

Scrive un nuovo libro (con Nazareno Padellaro) nel 1928, *Cultura fascista*, «pagine di educazione morale e civile per la gioventù italiana e per le scuole»... La mattina del 24 febbraio 1929 s'alza dal letto di buon umore. È una domenica. Entra in bagno e vi si trattiene a lungo. Esageratamente a lungo. Niki, impensierita, bussa. Niente. Chiama. Silenzio. Ha con sé in casa la sorella Giovanna: insieme, con l'energia della disperazione, s'avventano sulla porta, sino a sfondarla. Il professore, nell'accappatoio nel dopobagno, giace a lato della vasca, fulminato da un infarto a trentaquattro anni.

Niki è schiantata. Ha ventiquattro anni. Non sarà più come è stata finora, gioiosa. Le stesse circostanze della tragedia la segnano profondamente. Vive impaurita, la memoria di quel corpo inanimato nel bagno l'agita, dorme con incubi, a via Bertoloni non resisterà a lungo. Lascia i Parioli per un piccolo appartamento in Prati, via Podgora, e vi soggiorna con andate frequenti in famiglia a Borbona e a Rieti.

Un ritorno alla vita grigia. Quattro anni, fra i ventiquattro e

i ventotto, d'inquietudine, sospesi tra un ripiegamento sul passato innaturale a quell'età e l'insicurezza delle prospettive. Poi, nel '33, il nuovo incontro. È arrivato a Rieti il 23 febbraio 1932, trasferito da Perugia, un uomo di trent'anni piccolo e non bello, il dottor Lino Agrifoglio, abruzzese di Atessa, medico provinciale aggiunto in prova. Il giro che nella piccola dimensione provinciale entrambi frequentano è lo stesso. Amata con struggimento, Niki non lo scoraggia. Il consenso alle pressanti richieste di nozze è indotto in lei, priva d'altri sostegni, anche dal bisogno d'uscire dalle molte incertezze d'una condizione precaria. Si sposano il 20 aprile 1933 nella Cappella dell'Episcopato - lui trentun anni, lei ventotto - ed è occasione di sfoggio mondano, celebrante il vescovo Massimo Rinaldi, testimoni il vicepresidente del Senato Vittorio Zupelli, il prefetto di Rieti Filippo Ravenna Pasqualigo, il preside della Provincia Annibale Marinelli De Marco e un uomo d'affari, Luigi Michetti, zio di Niki.

Vivono a Rieti ancora due anni e mezzo; quindi, il 7 novembre 1935, il trasferimento a Littoria (l'attuale Latina), e dopo sei mesi, il 25 maggio 1936, un nuovo trasloco, a La Spezia, per starci soltanto quindici mesi. Il 22 settembre 1937 il medico provinciale Agrifoglio è destinato a Sassari.

Non hanno figli; non possono averne. Forse anche per questo la vita di coppia mano a mano ingrigisce e col tempo è dominata dalla noia. Conversazioni piatte, nessun interesse in comune. Lei ha sensibilità d'artista, fantasia, gusto; lui è un operoso burocrate a nient'altro attento che al lavoro. Opprime Niki anche la solitudine, in piccole città non amate. Inevitabili le incomprensioni, le suscettibilità per un niente. Ai due non resta che l'abitudine a sopportarsi con civiltà e, in pubblico, il rispetto delle convenzioni.

Una sera dell'autunno '37, a Villa Las Tronas, sulla scogliera d'Alghero, il conte Luigi di Sant'Elia, maestro cerimoniere di Vittorio Emanuele III, dà una festa in onore dei principi di Savoia. Ed è qui che la bella Niki, trentadue anni, è colpita da un signore d'eleganza nativa, gradevole, buon conversatore, galante. Lo rivedrà presto a Sassari. È

l'avvocato Mario Berlinguer, di quattordici anni più grande di lei, vedovo da un anno... Il 20 maggio 1939, alla vigilia della guerra, il commiato. Il medico provinciale Agrifoglio dovrà raggiungere la nuova sede, Bolzano...

Sei anni tormentati, per Niki. Neanche la tragedia della guerra ha ricomposto le disarmonie. Infine, il 1° novembre 1945, il ritorno a Roma: il dottor Agrifoglio è stato trasferito all'Alto Commissariato per la Sanità. Vivono quasi un anno in alloggi di fortuna. Trovano casa stabile, nell'ottobre 1946, al numero 8 di via Simon Boccanegra, dietro piazza Bologna. È un pianoterra, interno 1. Sei mesi dopo (marzo 1947), al terzo piano interno 9 vengono ad abitare Mario Berlinguer con Enrico e Giovanni (e Mariangela Rasso, l'anziana domestica).

L'intreccio tende ora alla semplificazione. Determinati a separarsi Niki e Agrifoglio, determinati a unirsi Mario e Niki, comune è l'interesse alla conclusione rapida della causa d'annullamento di matrimonio all'esame della Sacra Romana Rota. Ma sono storie lunghe. La dispensa rotale verrà dopo anni, solo il 2 agosto 1950 (e il 14 novembre 1950 la pronuncia della Corte d'Appello di Roma per renderla esecutiva; e l'antivigilia di Natale, il 23 dicembre 1950, il matrimonio, a Venezia). Già prima, separata di fatto, Niki è salita con tutti i suoi mobili all'interno 9 (e Mariangela se n'è andata).

Con la giovane compagna del padre (nel 1948 quarantatré anni) Enrico ha un rapporto che la buona educazione di entrambi rende di reciproco rispetto, se non precisamente confidenziale. Sono lontani. Di costume profondamente democratico i Berlinguer, una spiccata impronta di ceto in Niki. Ha inclinazioni mondane, quanto Enrico ne rifugge. Indifferente il ragazzo alle esteriorità, lei portata alla ricercatezza. Divaricati gli interessi. Lei non sa di politica, non vuole saperne e persino sentirne la contraria. Ci sarà riguardo, non un intreccio di cultura e di vita.

4. Un rifugio che Enrico sente più intimo è dagli zii Fanuccio e Ines, casa animata, ci sono i cugini Siglienti, ai quali è molto legato, e anche gli capita di incrociarvi, nei pomeriggi



di tè per dame, Giuseppina Reale, Orsola La Malfa, Netty Visentini, Bruna Fenoaltea, Lisetta Carbone, Bastianina Musu, o altrimenti uomini di area liberaldemocratica e lib-lab, Bruno Visentini, Guido De Ruggiero, Angelandrea Zottoli, Francesco Fancello, e alle volte, ma più raramente, uno di Stintino, Antonio Segni, il ministro (e con essi volentieri s'intrattiene ad ascoltare).

Non più uomo di partito fin dallo scioglimento del Partito d'Azione (agosto 1947), non per questo Stefano Siglienti ha smesso di fare politica. È stato ministro e poi, alla Consulta nazionale, presidente della commissione Finanze. Avversa le posizioni pro-socialiste di Emilio Lussu ed è di quelli che non lo hanno seguito nel Psi (al contrario d'altri azionisti eminenti, Mario Berlinguer, Francesco Fancello, Francesco De Martino, Riccardo Lombardi). Ma neanche ha seguito nel Pri Ugo La Malfa e Bruno Visentini, dei quali pure condivide la linea. Dal 1945 (età, quarantasette anni), presiede una grande banca, l'Istituto Mobiliare Italiano, l'Associazione bancaria e l'Associazione sindacale fra le aziende del credito. Un finanziere ascoltato. Guidare l'Imi, partner italiano dell'Export-Import Bank, terminale e distributore degli aiuti americani, vuol dire in pratica decidere le quote del credito a medio e lungo termine alle imprese industriali e dunque muovere una leva, forse la principale, per la ricostruzione del paese. Ma com'è che predilige Enrico, e ne cerca la compagnia, pur pensandola tanto diversamente? Può aiutarci a capirlo la testimonianza d'un compagno di carcere, Antonello Trombadori: «Stefano era davvero lontano dalla dottrina comunista; e tuttavia nemmeno per ipotesi egli si rappresentava il futuro di un'Italia democratica senza la presenza organica del partito comunista»<sup>15</sup>. E poi c'è la somiglianza tra zio e nipote per indole e princìpi. Leggendo ritratti di Siglienti, par di ritrovare Enrico (righe che gli si attagliano al punto da sembrare scritte apposta per lui). «Natura del tutto schiva di pubblicità e di clamore [...]. Il suo parlare sempre pacato e dal tono così sommesso che spesso si stentava ad udirlo»<sup>16</sup>. «La misura, il riserbo...»<sup>17</sup>. «Era un uomo vulnerabile, di eccezionale sensibilità: solo che riusciva

a reprimere irascibilità, reazioni incontrollate»<sup>18</sup>. «Il suo caratteristico sorriso mite, sereno, dolcissimo»<sup>19</sup>. «Dolce e tenace, severo e generoso, una intelligenza lucida, precisa e sottile e una coscienza fermissima»<sup>20</sup>. «Mite, generoso, pacato e bonario sempre, sapeva all'occorrenza essere fermo e deciso»<sup>21</sup>. «Tenace nelle convinzioni, fermissimo nei princìpi, era disponibile a riconoscere le ragioni degli altri»<sup>22</sup>. «Un assoluto disinteresse personale, il distacco da ogni forma di ambizione, di affermazione individuale, congiunto a un grande spirito di sacrificio»<sup>23</sup>. Ultimo tratto (minore) d'un profilo comune, la passione per il gioco del calcio. Vanno spesso insieme allo stadio. Tifano Cagliari.

In via Carlo Poma, dai Siglienti, viene anche una ragazza di carattere ma gaia, esuberante, la risata contagiosa, bella anche se non molto alta, occhi neri in un faccino arguto, la chioma castano-chiara con *mèches* naturali. È una cara amica di Lina, Letizia Laurenti, romana, vent'anni quando Enrico ne ha ventisei, sveglia e svogliata, gli studi liceali al «Mamiani» interrotti in terza (prima della maturità) e per una qualche testardaggine mai più ripresi. Abita da quelle parti, in via Enrico Tazzoli, quasi un prolungamento di via Poma. Appartiene a famiglia alto-borghese. Il padre, il professor Gioacchino Laurenti, grand'ufficiale della Corona d'Italia e commendatore mauriziano, è un intellettuale romano di molteplici esperienze, insegnante di lettere, abilitato all'insegnamento del francese, volontario nel 1915, capitano e poi maggiore, ferito in un assalto, medaglia d'argento e croce di guerra, dimissionario dalla Pubblica Istruzione per ricominciare a trentotto anni, nel 1920, con un'attività nuova, consigliere parlamentare al Senato, per undici anni direttore del servizio resoconti, e dal febbraio del 1945 (ancora un cambio) al Campidoglio, chiamato dal principe Filippo Andrea Doria Pamphilj, sindaco di Roma, alla funzione di capo di gabinetto. Ha sposato una toscana di Cecina di diciott'anni più giovane, Bianca Stirpe, donna raffinata e a suo agio in un giro di relazioni mondane. Letizia è la maggiore. Ha un solo fratello, Augusto, di otto anni più piccolo...

5. Nell'Europa spaccata in due (dittature comuniste all'Est; all'Ovest i comunisti esclusi dai governi, se non anche, ed è il caso della Germania di Adenauer, messi fuori legge), l'Italia è terreno di scontro duro anche per la «fobia del rosso» che la presenza di un partito pro-sovietico diffuso e radicato, ed aggressivo, suscita. Il 18 aprile 1948, eleggendosi il primo Parlamento della Repubblica, netta è la scelta moderata degli italiani: maggioranza assoluta alla Dc; disfatta del fronte popolare fra comunisti, socialisti e azionisti.

Poco più tardi, il 14 luglio 1948, un estremista di destra, Antonio Pallante, spara su Togliatti all'uscita da Montecitorio: la risposta dei militanti è spontanea e in alcuni luoghi ha carattere apertamente insurrezionale. Fucilate contro le auto della polizia uscite a Livorno per pattugliamento. Assalita e catturata in piazza De Ferrari a Genova un colonna di cinque autoblinde. A Torino occupate le fabbriche. Duemila dimostranti assaltano le carceri a Varese. A Venezia occupato l'arsenale. Solo il 16 luglio, dopo vampate alte, la protesta si spegne, e tre giorni dopo, il 19, il ministro dell'Interno Mario Scelba scrive ai questori ordinandogli di perseguire, in aggiunta ai responsabili di violenze, i promotori dello sciopero del 14: una repressione indiscriminata e di massa, solita in quel che Togliatti chiama il «regime della rappresaglia».

Siamo alla fase iniziale del processo di ristrutturazione capitalistica, che comporta costi duri per i ceti deboli, disoccupazione, salari bassi, fame. Chi non vi si rassegna è proscritto, l'insubordinazione esclude la clemenza. Già è un rischio mostrarsi con «l'Unità». Si vieta al comunista l'accesso alle accademie militari e in polizia, nelle redazioni e in Rai; lo si discrimina in fabbrica e negli uffici, sino all'espulsione; gli si negano i funerali religiosi, non può essere padrino di cresima o testimone di nozze in chiesa ancor prima che, il 13 luglio 1949, Pio XII approvi il decreto di scomunica dei comunisti. Nelle controversie sociali, la polizia ha sempre un ruolo sinistro. Attacca i dimostranti con le armi, spara... Investito da forze economiche e statuali che lo soverchiano, il movimento operaio si ritrae nella fortezza.

Un problema serio, nella situazione di rottura, è il lavoro tra i giovani con strutture organizzative che è urgente ripensare. Il Fronte della gioventù, attivo al tempo dell'unità antifascista e del dialogo, non sta più in piedi. Il 25-31 marzo 1949, perdurando l'eco dell'ostruzionismo comunista a Montecitorio in opposizione all'adesione dell'Italia al Patto Atlantico (tutt'un bollore di manifestazioni nel paese, scontri con la polizia, un dimostrante ucciso a Terni), il Comitato centrale decide che i giovani comunisti, finora parte di organizzazioni unitarie, si organizzino in proprio; e rinasce la Fgci.

L'affidano a Enrico Berlinguer, affiancato, nella segreteria nazionale, da ragazzi già con esperienze significative. Il responsabile dell'organizzazione, Silvano Peruzzi, ventinove anni, toscano di Bagno a Ripoli, figlio unico d'un ciabattino e d'una pantalonaiia, studi interrotti alla terza ginnasiale, fresatore, poi caporeparto, poi vice capofficina alla Ocm di Firenze e in pari tempo a lezione d'italiano e storia da Raffaello Ramat, s'è avvicinato al Pci nel '42, a ventidue anni, ha combattuto la guerra partigiana nella Brigata Garibaldi «Vittorio Sinigaglia», è stato commissario politico di compagnia. Il responsabile della sezione di collegamento con gli organismi di massa, Bruno Bernini, trent'anni, livornese, figlio d'un netturbino, di mattina operaio-idraulico in bottega artigiana, la sera studente di ragioneria sino al diploma e all'iscrizione alla «Bocconi» di Milano, è con Enrico a Roma, nella segreteria del Fronte della gioventù, ormai da tre anni. Per la propaganda, è venuto dal Nord un giovanottone di ventiquattro anni, Ugo Pecchioli, torinese, figlio d'un orafo e d'una insegnante di pianoforte, studi liceali al «D'Azeglio» e in legge sino alle soglie della laurea, la Resistenza in Val d'Aosta e nel Canavese, capo di stato maggiore della 77<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, decorato al valor militare, fin dai vent'anni dirigente di Federazione a Torino.

Fuori segreteria, è responsabile delle donne Marisa Musu, ventiquattro anni, romana figlia di sardi (la madre, Bastianina, pedagogista di buon nome, è stata nella Consulta nazionale per il Partito d'Azione), studi classici, la licenza

liceale nel '41 a sedici anni, arrestata a metà marzo del '44 in via Lima, ai Parioli, in un tentativo d'uccidere Vittorio Mussolini, due mesi di galera, quindi (il 20 maggio) l'evasione e il matrimonio con Valentino Gerratana. Responsabile degli universitari è Giovanni Berlinguer, venticinque anni, gli studi in medicina trascurati, saltuari gli esami, assorbente il lavoro politico nel movimento studentesco, dal '47 nell'esecutivo dell'Unione internazionale studenti, con sede a Praga (e nell'estate del '49 ne diviene segretario, avendo compagni di lavoro Olof Palme, Alexandr Shelepin, Jiri Pelikan, Marcelino Dos Santos). Del lavoro fra gli studenti medi è incaricato un romano di ventisei anni giunto alle soglie della laurea in chimica, Enzo Modica. Presiede alle attività sportive un modenese di ventidue anni, Arrigo Morandi.

Sono motivati, entusiasti, generosi, disposti alla fatica e alla rinuncia, ma consapevoli di un limite, che è il vizio originale della Fgci: la sua mancanza d'autonomia, la sua natura di patella sulla roccia-partito... E forse è giusto in parte, pur se troppo secco, il giudizio di Donatella Ronci: «La Fgci diviene il partitino dei giovani comunisti, chiuso in interminabili discussioni politiche, settario ed incapace di avvicinare i giovani con attività non soltanto politiche ma ricreative e culturali»<sup>24</sup>.

Esce dal maggio 1948 un settimanale di battaglia, «Pattuglia», tiratura centomila copie, diretto inizialmente da Alfonso Gatto e in seguito da Gillo Pontecorvo. Vi si aggiunge nell'agosto 1949 un mensile di riflessione, «Gioventù Nuova», «strumento e guida allo studio del marxismo-leninismo», ventimila copie, direttore Enrico Berlinguer, vice Pecchioli, nel comitato di redazione Gian Carlo Pajetta, Luigi Amadesi, Marisa Musu, Antonello Trombadori, Mario Socrate, Cesare Fredduzzi, Enzo Modica, Franco Di Tondo, Ruggero Zangrandi. (Le edizioni di «Gioventù Nuova» pubblicano i più importanti discorsi di Enrico in opuscolo, e sulla copertina c'è una sua immagine; e nei luoghi dove egli parla campeggiano dietro la tribuna suoi ritratti in gigantografia, riflesso d'una tendenza, propria della

tradizione sovietica, alla canonizzazione dei capi).

Nascono centri d'attività ricreativa e culturale: nel primo anno, 112 filodrammatiche, 54 balletti, 44 cori, 4 orchestre, 12 complessi ginnici, un circolo di damisti, 3 di arte varia, centinaia di squadre sportive. Potrà non essere molto; è comunque il solo circuito alternativo all'altra organizzazione di massa, la Gioventù cattolica, piegata dal professor Luigi Gedda a punto d'appoggio del disegno di stabilizzazione centrista.

Ma è soprattutto nelle campagne per la pace che la Fgci si mostra fantasiosa, creativa. Andrej Zdanov aveva detto: «Ai partiti comunisti fratelli della Francia, dell'Italia e dell'Inghilterra [...] spetta un compito particolare: essi devono prendere nelle loro mani la bandiera della difesa dell'indipendenza nazionale e della sovranità dei rispettivi paesi». I ragazzi della Fgci, che hanno scelto di stare fideisticamente dalla parte del movimento rivoluzionario mondiale, con alla testa il paese del primo socialismo realizzato, l'Unione Sovietica, il suo partito-guida e il suo condottiero Iosif Stalin, si danno con ingenuo ardore alla raccolta di firme per l'interdizione delle armi atomiche e in pari tempo, a memoria d'altre lotte per l'indipendenza nazionale, che ora essi vedono insidiata dai «briganti imperialisti», celebrano i martiri di Belfiore, Curtatone e Montanara, la partenza dei Mille, l'entrata di Garibaldi a Palermo... E c'è, frutto di un'inventiva nelle forme organizzative, la trovata delle «bandiere della pace». Sono fatte di piccoli pezzi, anche un centinaio, di colori svariati. Ogni pezzo è firmato da un ragazzo. Ragazze li cuciono. Il risultato è una grande bandiera appariscente, i colori dell'iride. All'inaugurazione, le piazze si riempiono; ed è un'occasione per comizi o conferenze contro l'America e «i gravi pericoli di guerra e di dittatura che minacciano il popolo italiano e gli altri popoli». Migliaia le cerimonie inaugurali. Migliaia le «bandiere della pace» piantate su fabbriche, su aie, su prigioni. Una è vista sventolare a un balcone di Palazzo Chigi. Un'altra Pecchioli sale a innalzarla su una cima del Monte Bianco...

6. Anni caldi. Come un vento di guerra civile...

... 17 maggio 1949. Nelle risaie di Molinella, in Emilia, carabinieri sparano su mondine, cade uccisa una madre di famiglia, Maria Margotti...

... 30 ottobre 1949. Eccidio a Melissa, in Calabria. Un gruppo di braccianti resiste all'ordine di abbandonare il feudo Berlingieri, in contrada Fragalà. È attaccato da un reparto della celere, con bombe a mano. Due uomini e una ragazza di ventiquattro anni i morti; tredici i feriti gravi...

... 31 ottobre 1949. Il ministero del Lavoro comunica il numero dei disoccupati in Italia. Sono un milione 740.000...

... 29 novembre 1949. A Torremaggiore, in Puglia, c'è un comizio di braccianti davanti alla Camera del Lavoro. Sono dispersi con le armi. Due gli uccisi...

...14 dicembre 1949. Rastrellamenti e violenze della polizia a Montescaglioso e Bernalda, in Basilicata. Ammazzato un bracciante...

... 9 gennaio 1950. Ancora una strage. Una folla di cinquecento operai è radunata a Modena davanti alle Fonderie Riunite Orsi. Nidi di mitragliatrici della polizia sui tetti dello stabilimento. Fuoco. Cadono quattro operai. Altri due sono assassinati poi nelle vie adiacenti. Tre degli uccisi hanno ventun anni...

È in questo clima di contrapposizioni radicali e di sanguinosa repressione che mercoledì 29 marzo 1950 la Fgci di Berlinguer, unità ferrea e settaria, siede a Livorno in congresso, il suo primo dopo la ricostruzione, il XII dal 1921. Striscioni da casa a casa con parole di Stalin, manifesti di saluto ai giovani delegati, balconi e davanzali infiorati di rosso, inni alla Rivoluzione spennellati sui muri, un Eugenio Curiel scolpito in una grande lastra di cristallo, migliaia di bandiere, lampadine rosse disposte a formare la falce e il martello, canzoni proletarie e partigiane, verso il porto i ritratti «degli uomini che in tutto il mondo guidano i popoli nella lotta contro l'oppressione imperialistica»: un'accoglienza calorosa.

È stato scelto per questa prima assise un luogo emblematico: il Teatro Goldoni, lo stesso dove il pomeriggio

del 21 gennaio 1921, all'epilogo del XVII Congresso del Psi, la Federazione giovanile socialista aveva annunciato, per bocca di Luigi Polano, la decisione di attenersi alle conclusioni della frazione comunista, e subito dopo Amadeo Bordiga ne era uscito con i suoi cantando l'Internazionale (e nel Teatro San Marco avevano fondato il Partito Comunista d'Italia). Lo riempiono settecento delegati in rappresentanza di 400.000 tesserati fra i quattordici e i ventun anni: «400 mila giovani - leggiamo nella corrispondenza di Alberto Jacoviello su "l'Unità" - che hanno fiducia nell'avvenire, che hanno imparato a lottare alla grande scuola del movimento operaio e socialista internazionale e che a loro modello hanno i giovani della grande Unione Sovietica»<sup>25</sup>.

L'aria è di rito solenne, con osservanza delle convenzioni, sino alle gigantografie, sul palco, in mezzo a drappi rossi, di Togliatti e di Stalin, «il campione della liberazione del genere umano». «Tutti - sappiamo ancora da Jacoviello - entrando, guardano al palco di seconda fila dove, nel gennaio del 1921, sedevano Gramsci e Togliatti»<sup>26</sup>. Per il vero, nel '21 a Livorno Togliatti non c'era, e Gramsci vi ebbe una parte minore, neanche parlò. Tant'è. Di Bordiga è costume tacere: non altri protagonisti abbia la storia del partito fuori dall'accoppiata Gramsci-Togliatti, indissolubile. Ma torniamo al Goldoni: «Un vecchio e un giovane comunista montano la guardia d'onore, in quel palco di seconda fila, a un grande ritratto di Gramsci incorniciato con foglie verdi d'alloro»<sup>27</sup>.

Inni proletari intonati dalla banda del popolo, coro potente di delegati in piedi. Via ai lavori. In apertura, «Pecchioli propone che alla presidenza onoraria vengano chiamati i compagni Lenin, Gramsci, Gastone Sozzi, Nino Nannetti, Eugenio Curiel, Luigi Trastulli e ancora Stalin, Mao-tse-tung ed i capi dei partiti comunisti di tutti i paesi del mondo»<sup>28</sup>.

Sale infine alla tribuna, per svolgere la relazione di bilancio d'un anno d'attività, il segretario Berlinguer, ed è un discorso tutto a ricalco del linguaggio d'epoca: «Compagni, noi lottiamo perché anche in Italia sorga un regime sociale e politico nel quale, come nell'Unione Sovietica, i giovani possano cantare, scherzare e far fiorire il sorriso. Sappiamo



che l'età del capitalismo s'avvicina alla fine, ma sappiamo anche che saranno necessarie lotte dure ed aspre per dare alla belva morente il colpo mortale». E ancora: «Ci sostiene la certezza incrollabile della vittoria perché siamo parte del grande fronte internazionale dei popoli alla cui testa vi è il miglior amico e maestro della gioventù, il difensore della pace e campione della liberazione del genere umano, il compagno Giuseppe Stalin». Annota Jacoviello: «La sua affermazione che mai la gioventù italiana farà la guerra degli imperialisti americani contro i Paesi del socialismo ha suscitato un interminabile applauso da parte dell'assemblea levatasi in piedi»<sup>29</sup>.

La Fgci è in progressione ascendente: 150.000 iscritti l'8 giugno '49; 214.677 nel primo anniversario dell'attentato a Togliatti, luglio '49; 282.808 in ottobre, sette mesi dopo la ricostruzione; 394.998 a un anno di vita. Molti? Pochi? Resta pur sempre la circostanza che l'organizzazione giovanile cattolica, la Giac, grande affluente della Dc, arriva a un numero nettamente superiore di aderenti, un milione 300.000. E forse Togliatti ha in mente anche questo dato quando, in chiusura di congresso, richiama Berlinguer e l'intero gruppo dirigente giovanile a un metodo di lavoro diverso, più in campo aperto: «Voi siete riusciti oggi ad organizzare 400 mila giovani. È un buon risultato. Però, se voi pensate alla grande massa dei giovani che compongono quelle che noi chiamiamo le giovani generazioni, è evidente che questo risultato è ancora piccolo, e tanto più piccolo se questi 400 mila giovani dovessero rimanere chiusi nella loro Fgci, dovessero dimenticare che la loro Federazione non è un piccolo partito fatto per i giovani ma un'organizzazione di massa autonoma della gioventù la quale guarda alla grande massa dei giovani non organizzati, oppure organizzati da altri, e lavora in mezzo a queste masse»<sup>30</sup>.

... 25 giugno 1950. Da nove mesi anche l'Urss ha la bomba atomica. I nord-coreani dilagano a sud del 38° parallelo, e Truman non esita a rispondere con l'assistenza armata al governo di Seul. Dopo la guerra fredda, la guerra calda...

... 17 gennaio 1951. Arriva a Roma Dwight Eisenhower,

comandante dell'esercito Usa. Grandi manifestazioni ostili ovunque in Italia. La polizia spara. Quattro dimostranti uccisi a Comacchio, nel Ferrarese, e ad Adrano e Piana degli Albanesi, in Sicilia...

Rimane, di questa memorabile stagione di trincea e di miti, la testimonianza di una protagonista, Luciana Castellina: «Nella loro realtà sociale, Pci e Fgci restavano proletari, separati dalla società borghese da un solco profondo, anche ideologico, culturale, di costume. Per la Fgci questa separazione fu un dato di forza, l'arroccamento - necessario in una fase difensiva - dentro un *contromondo* compatto che rispondeva coi propri valori, sia pur così stereotipati, all'insidia dell'avversario. E soprattutto fu approdo, in una fase in cui il ricatto delle masse dominanti sulle masse popolari impoverite era estremamente pesante, per tutti coloro che sceglievano di *essere contro*: contro - in un modo che nella Fgci non sarà mai più altrettanto netto - la società borghese»<sup>31</sup>.

## VI. L'esperienza internazionale

1. Berlino-est, agosto del 1951. Al di qua della Porta di Brandeburgo, sulla *Unter den Linden* - il favoloso viale dei tigli un tempo splendido di palazzi imperiali, sale per concerto, ambasciate, musei, grandi alberghi, cabaret, teatri - l'aria è ancora, passati sei anni dalla fine dei bombardamenti, come d'una città appena dissepolta dopo secoli di lava rappresa sui muri. Ferri contorti, voragini, dossi di detriti. Le travature spuntano bruciacchiate da simulacri di case. Uno dei più lussuosi alberghi d'Europa, l'«Adlon», è ora niente più che un guscio vuoto. Nere per il fumo degli incendi le colonne sulla facciata del Museo di Pergamo. Il Duomo traversato da fenditure. La sterpaglia dove una volta erano marmi e fasto. Una spirale verso il cielo di rotaie attorcigliate. Eppure, nel quadro di rovina, frequenti sono fin da sabato 4 agosto 1951 i segni della festa. S'aggirano a sciami chiassosi per la Stalinallee, Alexanderplatz, Friedrichstrasse migliaia di giovani stranieri bianchi, gialli e neri, in tuta sportiva, ridenti, arrivati dagli angoli della terra in rappresentanza di 105 paesi. Gli hanno costruito apposta tra le montagne di macerie, in pochi mesi, foresterie, impianti sportivi con piscine, sale per la danza, la musica, il canto, teatri, gallerie adatte all'esposizione di quadri e sculture, luoghi d'incontro e dibattito. L'occasione è il 3° Festival mondiale della gioventù, contenitore, fra l'altro, dei giochi mondiali universitari d'estate. Sarà una prova, e non delle meno impegnative, anche per gli organizzatori, in testa Enrico Berlinguer, presidente della Federazione della gioventù democratica (e con lui, per lo sport, i dirigenti dell'Unione internazionale studenti, presidente Joseph Grohman, segretario Giovanni Berlinguer).

La Federazione mondiale è forte di 72 milioni di aderenti ed ha sede a Budapest. Da un anno, Berlinguer, chiamato alla presidenza, vi trascorre dieci giorni al mese. Un'esperienza formativa, l'uscita da un orizzonte ristretto. L'assistono Hu Yaobang, futuro segretario del partito comunista cinese, ed Erich Honecker, futuro presidente della Repubblica Democratica Tedesca (e su tutti l'ombra di Alex Mikhailov, l'invadente segretario della gioventù sovietica).

Alla cerimonia inaugurale del Festival, domenica 5 agosto, nello stadio *Walter Ulbricht* colorato di fiori - dal giallo tenue al rosso vivo, al verde ombra, all'arancione, al bianco dolce della magnolia - segue la sfilata delle delegazioni e ascolta il discorso di Enrico Berlinguer il giovane corrispondente del «Tempo», Sandro Paternostro: il suo racconto avrà in Italia un lettore acidulo, il ministro Scelba. Ma perché? Leggiamo: «L'on. Scelba non sa quanto popolare sia il suo nome al di là della cortina di ferro [...]. Le ingenuie fantasie dei giovani comunisti di Praga o di Varsavia o di Pechino lo immaginano un orco cattivo che passa le giornate a torturare Togliatti e Longo con i ferri e le tenaglie cavadenti della Santa Inquisizione o a scaraventare in galera i cosiddetti "partigiani della pace". Come se ciò non bastasse, l'italiano Enrico Berlinguer, presidente effettivo della Federazione mondiale della gioventù comunista, parlando in cattivo francese a 250 mila persone accalcate e sudanti nelle tribune e sulle gradinate del grande stadio sportivo *Walter Ulbricht*, ha oggi contribuito ad accrescere la popolarità del nostro Ministro degli Interni fra i cittadini dell'area del Cominform. Il giovane Berlinguer, infatti, ha inaugurato il terzo Festival mondiale della gioventù annunciando con fierezza di essere giunto qui nel settore sportivo sovietico di Berlino alla testa di una delegazione di ragazze e ragazzi di fede stalinista "ad onta delle minacce e delle rappresaglie di Scelba e degli altri reazionari del Governo di Roma". La vittima è stata fragorosamente applaudita dalla marea comunisteggiante per ben due minuti»<sup>1</sup>. Diremo più in là della reazione di Scelba.

Il Festival si protrae per due settimane, ogni giorno tra le

120 e le 150 manifestazioni, spettacolari esibizioni ginniche, gare d'atletica, mostre d'arte, convegni, conferenze, proiezioni cinematografiche, gruppi teatrali, solisti di canto, complessi musicali, balletti. E la stampa italiana vi dedica largo spazio anche per il ruolo - a Berlino più evidente che in passato - dei giovani comunisti italiani. Ma, da una parte e dall'altra, a prevalere è il calcolo propagandistico.

Prima rappresentazione (dei «giornali atlantici», «organi clericalizzati della grande borghesia italiana») - A Berlino è scoppiato il colera. A Berlino è scoppiato il tifo. Terrore tra i congressisti. Fame al Festival. Giovani d'ogni paese cercano rifugio nel settore americano per mangiare un po' di minestra calda e un pezzo di pane. Turpitudini, l'amore libero, non fanno che baciarsi. Nella prosa del giovane Paternostro, guizzano ammiccamenti da personaggio di Brancati: «I turgidi seni delle ventenni...», «Ragazzi in maglietta azzurra e corti pantaloncini neri si sbaciucchiano in ogni tunnel della ferrovia metropolitana di Berlino», «Le prosperose fanciulle, in stato d'ebbrezza dopo la birra e dopo i baci, i valzer e i salsicciotti...».

Seconda versione (della stampa Fgci) - Da un resoconto di Bruno Bernini: il 3° Festival è stato «scuola di pace e di internazionalismo», «possente rassegna delle possibilità creative», «possente manifestazione di unità e di pace», «rassegna possente della volontà di vita»<sup>2</sup>.

Atlantici e pro-sovietici si confrontano, di questi tempi, anche facendo cronaca d'un Festival. Il solo dato su cui non discordano è la statura nuova di Berlinguer. Ha ventinove anni. Emerge su tutti. Un momento magico, per lui, è la parata di domenica 12 agosto '51. Alle 8 del mattino s'è mosso il lungo impressionante corteo di 700.000 partecipanti al Festival (canti e suoni, bande, fracassi di tamburi, un volo di mille colombi, mortaretti e fuochi d'artificio). La tribuna d'onore è nell'immensa piazza Marx-Engels. L'hanno chiamato in prima fila, al centro (ed è posizione che i sapienti di liturgia sanno significativa). Ha vicini il presidente della Repubblica Democratica Tedesca Wilhelm Pieck, il capo del governo Otto Grotewohl, il segretario del partito comunista

tedesco-orientale Walter Ulbricht, il borgomastro Ebert, il capo della commissione sovietica di controllo, generale Ciuikov, e poi artisti, scienziati, Nazim Hikmet, Willy Ferrero, Pablo Neruda, Raymonde Diem, Danilo Mazzacurati, Frédéric Joliot-Curie, Martin Andersen Nexø... Sarà una variopinta e gaia sfilata di otto ore, sino alle 4 del pomeriggio, la parola pace in tutte le lingue del mondo, scandita, cantata, scritta in cartelli, volantini, bandiere, e innumerevoli ritratti di Stalin, e i fantocci di Churchill, Eisenhower, Marshall, e la canzone *Ami-go-home!* (un «circo equestre marciante», una «gigantesca strapazzata collettiva», scriveranno ironici i «gazzettieri dell'imperialismo»).

Poi, alla terza domenica, il 19 agosto, la manifestazione di chiusura, con discorso di Berlinguer. L'indomani, sul «Tempo», la corrispondenza di Paternostro è intitolata così: *I giovani comunisti del Festival giurano di sabotare l'Occidente. La formula del tradimento ai propri Paesi letta a Berlino da Berlinguer*. Ed ecco il passaggio che ispira il titolo: «... Del giuramento, va rilevato il grave paragrafo che impegna solennemente la gioventù che ha partecipato a questo Festival a "smascherare e far fallire tutti i piani dei nemici della pace e dei guerrafondai imperialisti"; il che significa in parole povere giurar di diventare eccellenti sabotatori ed emerite spie ai danni dello sforzo difensivo atlantico. Più grave ancora è che sia stato un comunista italiano, il Berlinguer, a proporre e leggere un giuramento siffatto».

Ce n'è abbastanza, per Scelba. La mattina di martedì 28 agosto 1951, prima dell'alba, alle 3.30, la polizia di frontiera, a Chiasso, riconosciuto il «traditore-sabotatore», s'affretta a ritirargli il passaporto. Nessuna spiegazione ufficiale. Soltanto un'agenzia ufficiosa, l'Ansa, accenna, quello stesso giorno, al motivo: «Berlinguer aveva pronunciato a Berlino alcuni discorsi che furono commentati da larga parte della stampa italiana come lesivi del buon nome dell'Italia all'estero».

Risposta risentita della Fgci: «Alcuni giornali e agenzie

governative italiane, facendo eco ai giornali fascisti, hanno tentato di spiegare l'operato del governo adducendo il fatto che il compagno Berlinguer avrebbe pronunciato all'estero discorsi lesivi del buon nome dell'Italia. Tutto ciò è spudoratamente falso. Dai testi stenografici delle dichiarazioni e dei discorsi di Berlinguer, risulta che, ove vien fatto cenno dell'Italia, si esaltano i valori del popolo italiano e della sua gioventù»<sup>3</sup>. Altri strapazzano Paternostro. Marisa Musu: «Che dire del *Tempo* che, commettendo coscientemente un falso, riporta brani di un discorso di Berlinguer che egli non ha mai pronunciato? Cose ignobili»<sup>4</sup>. «L'Unità», il 1° settembre: «Quel discorso fu inventato di sana pianta dalla fervida mente dell'inviato speciale del *Tempo*, Sandro Paternostro». Gianluigi Bragantin: «Il corrispondente da Berlino di un "grande" giornale a chi gli contestava il suo operato rispondeva untuoso e piagnucolante: "Ma io non scrivo molto. Io mi limito a riportare le note delle agenzie americane. E a Roma poi aggiungono qualcosa per conto loro e mettono il mio nome sotto"»<sup>5</sup>.

È nato un caso. Il ritiro del passaporto, rappresaglia ottusa e inefficace, «cavilloso intralcio»<sup>6</sup>, ha l'effetto di procurare a Berlinguer solidarietà diffuse e, al ritorno a Roma, festose accoglienze. Titola «L'Unità» sabato 11 settembre 1951: *Scandaloso silenzio ufficiale sull'arbitrio contro Berlinguer*. Alle 17 di quel sabato, conferenza-stampa di Berlinguer nella libreria Einaudi. Affollate assemblee in fabbriche del Piemonte e della Lombardia. Martedì 4 settembre, «L'Unità»: *Anche la gioventù cinese protesta per il sopruso contro Berlinguer*. Venerdì 7 settembre, «L'Unità»: *Mille manifestazioni in Francia per solidarietà con Enrico Berlinguer*. C'è anche un'interrogazione dei senatori Emilio Lussu e Ottavio Pastore. Senza aperture è la risposta di Scelba il 31 ottobre 1951: «Il ritiro del passaporto al signor Berlinguer è stato disposto perché l'attività da questi svolta all'estero appare pregiudizievole ai fini della sicurezza interna e internazionale dello Stato»<sup>7</sup>.

... Giorni dopo, il 6 novembre 1951, un lutto. Quel

*pomeriggio, alle 16, è spirata a Sassari, a ottantun anni, vedova da trentasei anni dell'avvocato Enrico Berlinguer, nonna Caterina Falco-Segni. Nella grande casa di via Cavour, tanto tempo prima sonora di voci festose, non c'è altri ormai che Berlinguer V, lo strambo zio Ettore, pago di solitaria indolenza...*



## VII. La crisi, la lotta interna

1. Da tre anni - cresciuta nel 1950 ai 468.890 tesserati, sua punta massima - la Fgci è come bloccata. Non riesce a espandersi; anzi, registra pur minime flessioni: 30.131 iscritti in meno nel 1951; un ulteriore calo di 6.033 nel 1952. Ci sono ragioni politiche, in questa diminuita presa sulla gioventù, forse un'incomprensione di situazioni in mutamento e di aspirazioni nuove. Berlinguer e l'intero gruppo dirigente non le colgono; e il 4-8 marzo 1953, riuniti a Ferrara nel Teatro Verdi per il XIII Congresso, non sanno escogitare molto di più che rimedi organizzativi: abbassata la soglia per l'iscrizione a tredici anni (dai quattordici); in luogo della cellula e della sezione, il circolo, arricchito di ping-pong, calciobalilla, biliardini; e nel circolo i gruppi d'attività (teatro, musica, pittura, letteratura, cultura politica, sport); e non più l'assemblea, ma la serata della gioventù. Altri giovani comunisti la chiameranno in seguito, spregiativamente, la «Figicì dei biliardini». Eccesso polemico. Ma è un fatto che l'accentuazione dopo Ferrara del momento ricreativo lascia immutate le difficoltà del reclutamento: a rimuovere le quali non basta, in assenza dell'iniziativa politica convincente, la riorganizzazione.

Tutta colpa dei giovani, il difetto d'iniziativa mobilitante? Luigi Longo sembra crederlo. Ha detto a Ferrara, sferzante: «Ho l'impressione, ascoltando i vostri discorsi assennati, saggi, che siate, come dire, troppo "istruiti". Ma siete troppo istruiti delle nostre "istruzioni e direttive". Le istruzioni e direttive certamente sono delle cose importanti e devono essere studiate e seguite, ma l'impressione è che spesso non si va oltre la fase delle istruzioni e direttive, che sono poi ripetute un po' meccanicamente, senza apportarvi la

necessaria elaborazione personale e l'adattamento locale. La loro applicazione è troppo meccanica»<sup>1</sup>. Richiamo curioso, venendo dal vicesegretario d'un partito che - almeno in questa fase di chiusura in fortezza - eleva la disciplina a valore assoluto e, secondo il costume appreso da Stalin, delle istruzioni e direttive, in genere perentorie, chiede un'applicazione non discrezionale. Comunque, la strigliata di Longo resta in ombra, diminuita dall'evento drammatico, di portata storica, che in questi giorni si compie a Mosca.

È mercoledì 4 marzo 1953. Berlinguer ha appena finito di parlare. Ha detto: «Nel paese del socialismo, non esistono più la disoccupazione, l'ignoranza e l'indigenza». Sale alla tribuna, fuori dal calendario stabilito, Giorgio Amendola. Lo si capisce emozionato. Gravemente dice: «Mentre il compagno Berlinguer parlava, l'agenzia Tass, questa mattina, ha comunicato che il compagno Stalin è stato colpito da emorragia cerebrale e si trova in gravi condizioni [...]. Noi speriamo che la tempra del Grande Gigante vinca il male e la sua vita preziosa sia conservata alla lotta per il socialismo». Toccherà poi a Giuseppe Dozza, venerdì 6 marzo, dare la notizia della morte («Ha cessato di battere il cuore di colui che fu compagno di lotta di Lenin»), e il Teatro Verdi prende forma di camera ardente, per la veglia funebre di giovani sgomenti, abbattuti (dagli altoparlanti l'adagio assai dell'*Eroica* di Beethoven). Alla chiusura del congresso, un pomeriggio domenicale, l'8 marzo 1953, nella piazza Ariostea infilata da un vento artico che muove a ondeggiare la selva di bandiere - rosse, tricolori, iridate, tutte abbrunate - Berlinguer, molto stanco e triste, il bavero alzato, la voce incrinata, proclama dal podio: «Nel nome del capo amato dei lavoratori di tutto il mondo, i giovani italiani si sono assunti l'impegno di andare avanti sempre più decisamente sulla strada dell'indipendenza, del lavoro e della pace. Nel nome di Stalin e nel nome del nostro grande compagno Togliatti, noi adempiremo a questi impegni»<sup>2</sup>.

L'emozione per la scomparsa dell'uomo che di sé ha lasciato un'impronta su un'epoca è autentica e intensa, ma non durevole. Urge la passione delle cose italiane, dominante

per l'acutezza dello scontro attuale. Da mesi, l'Italia è agitata (scioperi, cortei, barricate) dalle polemiche sulla legge-truffa (così Gian Carlo Pajetta, con efficacia, ha chiamato la proposta di riforma elettorale). L'assetto moderato centrista è in crisi: lo sbilanciano emorragie a destra, turbolenze tra gli alleati e fermenti interni a ognuno dei partiti di governo. Il disegno degasperiano è di stabilizzare la formula centrista con una legge elettorale che a democristiani, liberali, repubblicani e socialdemocratici assicuri (quando abbiano superato, «apparentati», collegati, la metà dei suffragi) i due terzi dei seggi: *quanti bastano anche per riformare la Costituzione*. Il no delle sinistre diviene opposizione di massa. Ma la legge passa.

È forse in questa rovente campagna elettorale, abilmente trasformata dalle sinistre in referendum pro o contro la legge-truffa, l'ultima grande battaglia della Fgci di Berlinguer. Il 7 giugno 1953 la coalizione centrista è battuta, e ogni singolo antagonista può rivendicarne il merito, essendo mancati ai partiti di governo, per superare la metà dei suffragi e prendersi i due terzi dei seggi, appena 56 mila voti...

... Enrico è affaticato. L'impegno congressuale e poi, immediatamente a ridosso, l'impegno elettorale lo hanno provato. Andrà a riposare in altura. C'è in Val d'Ayas, a mezza via tra Ivrea e Aosta, precisamente alla confluenza di due valloni, in mezzo a praterie, abetaie, speroni di roccia e torrenti, un piccolo borgo di villette, Champoluc, 1.568 metri d'altitudine. Vi ha casa di vacanze, un po' discosta dal villaggio, in cima a un viale di pini, un cardiologo torinese, Plinio Pintor, trentadue anni - uno più di Enrico - partigiano in Val Pellice (qui l'incontro con Antonio Giolitti, Pompeo Colajanni, Gustavo Comollo e la prima militanza comunista). Suonatore di violino, ospita musicisti (ha anche la stanza per la musica e un bel pianoforte a coda). Comunista, ha fatto della sua villa il crocevia dei dirigenti piemontesi in villeggiatura, Togliatti, Celeste Negarville, i Pajetta, Ugo Pecchioli. Conosce Enrico dai tempi del Fronte della gioventù. Gli ha proposto di venirsi a rifare il colorito, dopo

le fatiche elettorali, da queste parti, nella mezzaluce di boschi fitti. Di giorno, camminate. La sera, musica (suona il piano anche Nicoletta, moglie dal 1947 di Plinio). Una tregua.

E - forse già calcolato alla partenza - l'inizio d'un intreccio di vite. Spesso Enrico s'assenta. Soggiornano a Champoluc, spiega, due villeggianti amiche. Le due giovani villeggianti, scese in un alberghetto, il Castor, sono una parente, Lina Siglienti, e una vecchia conoscenza, Letizia Laurenti. Fanno gruppo, escono più volte, tutt'e tre insieme, per escursioni di molte ore a Franchey, Croisettaz, Saint Jacques. Così i primi giorni. Poi un cambio d'abitudini. Lina ha colto, tra il timido Enrico e la gioiosa Letizia, vaghi segni d'idillio, e discreta si ritira da parte. Le passeggiate continuano. Capita ora ai due d'andare per praticelli e abetaie, nelle chiare mattine di luglio, lietamente soli...

2. L'Italia è nel pieno d'un processo di trasformazione. Da paese agricolo-industriale cresce a paese industriale-agricolo. Uno sviluppo accelerato; ma con un «grave costo di sofferenze imposte al popolo italiano [...]. Quindici milioni di italiani hanno cambiato domicilio, cinque milioni di emigrati all'estero, un movimento di popolazione come mai c'è stato nella vita del nostro paese, dal sud al nord, dalle montagne alle pianure, dal centro alle coste»<sup>3</sup>. Vi corrispondono, a partire dalla primavera del 1948, «una certa lenta ripresa economica sulla base della stabilizzazione della lira e della utilizzazione dei prestiti americani Marshall»<sup>4</sup> e, in misura significativa dall'estate del 1952, «un aumento del reddito nazionale, del reddito pro-capite, dei consumi, dell'assistenza e della previdenza»<sup>5</sup>. È una realtà dinamica e complessa: costi specialmente per i deboli, benefici specialmente per i privilegiati, ma anche, sia pure ineguali, per i ceti subalterni. Chi, sul versante dello schieramento politico, chiude gli occhi ai costi popolari e chi, sul versante opposto, non presta attenzione all'espandersi dei benefici, l'uno e l'altro cadono in peccato di schematismo. Dalla realtà che muta viene infine la spinta a librarsi da visioni schematiche, e di questa spinta, nel mezzo degli anni Cinquanta, sono sismografi sensibili, più

d'altri, i giovani dell'Azione cattolica e della Democrazia cristiana.

Quei giovani cattolici che il 18 aprile 1948 avevano votato Dc vagheggiando una società fondata sul solidarismo cristiano e poi hanno scoperto l'uso strumentale del plebiscito d'aprile in funzione d'un'alleanza con il «quarto partito», il partito del capitale, per la saldatura d'un fronte moderato, si sentono ingannati e reagiscono staccandosi da Gedda. «Bisogna respingere il tradizionale interclassismo - scrive Giuseppe Sbalchiero sul "Movimento Vicentino" - se vogliamo riportare alla purezza delle origini lo spirito del Cristianesimo contaminato dalle brutture del capitalismo [...]. C'è oggi, nel caotico mosaico delle forze cattoliche, chi ruba in nome di Cristo, chi fa carriera in nome di Cristo, chi corrompe i suoi simili in nome di Cristo e chi muore di fame per essersi rassegnato in nome di Cristo»<sup>6</sup>. Non meno esplicito il presidente della Giac, Mario Rossi, antagonista duro di Gedda: «Non ce la sentiamo di parlare delle condizioni atmosferiche, né ci accontentiamo delle prediche sulla pazienza, quando e finché Cristo è mortificato e ignorato in un garzone di bottega o in un disoccupato»<sup>7</sup>. Uno scisma.

Eguale indisponevole a un blocco anticomunista con le destre è il movimento giovanile Dc, la cui guida è passata, nel Congresso di Ostia del 1952, ai seguaci di Giuseppe Dossetti, critici del patto fra De Gasperi e il capitalismo italiano. Già al V convegno di studi, nel 1951 a Faenza, qualcuno s'era pronunciato per «lo sganciamento parziale e condizionato del ceto medio dalla classe dirigente capitalista» e «il rovesciamento, all'interno dell'unitario schieramento politico dei cattolici, della tradizionale alleanza a destra, bloccando a sinistra»<sup>8</sup>. Orientamento minoritario? Può darsi. Non solitario, di certo: giacché posizioni identiche sono espresse - anche più crudamente - in «Per l'Azione», mensile dei gruppi giovanili Dc (direttore Corrado Guerzoni; redattori Franco Maria Malfatti, Lucio Magri, Giuseppe Chiarante, Franco Grassini, Gastone Favero, Paolo di Valmarana, Giovanni Raboni, Guido Gerosa, Ernesto G.

Laura). Nel numero di febbraio-marzo 1952, Franco Grassini è arrivato a definire il sistema capitalistico «un vero cancro dell'economia e della società».

E la Fgci? Avvertono Berlinguer e il gruppo dirigente ciò che si muove? Quale iniziativa politica non ritardata sui tempi suscitano i cambiamenti, l'annuncio del disgelo (dal 27 luglio 1953 in Corea non si combatte più), la crescita dell'occupazione, l'approdo nelle città di moltitudini in fuga dalle campagne, il salario tutto l'anno in fabbrica e non per la sola stagione agricola, i maggiori consumi, la più estesa assistenza, il nuovo nella condizione giovanile, l'impetuosa domanda di equità sociale che anima pezzi della Giac e della stessa Dc e li spinge a rifiutare l'ordine clericico-moderato? La parola ai protagonisti.

Rino Serri «Amendola, riferendosi al Pci, scrive che “una parte del partito, anche del suo gruppo dirigente, continuò a considerare l'attività dell'opposizione come continuazione dello scontro frontale” anche quando i suoi elementi “ormai erano venuti a mancare”. Probabilmente un giudizio di questo genere vale in particolare per la Fgci»<sup>9</sup>.

Giannetto Magnanini «Dobbiamo riconoscere che, via via che andavano determinandosi nuovi aspetti nella vita dei giovani e nella situazione, ci siamo limitati ad avvertirli in modo confuso e con ritardo, senza farne oggetto del nostro studio e del nostro approfondimento per arricchire tutta la nostra politica e per porre la nostra azione all'altezza che la situazione richiedeva e che i giovani si aspettavano»<sup>10</sup>.

Luciana Castellina «Palese fu l'incapacità di intendere cosa bolliva nella pentola cattolica»: conseguenza dello stato «d'estraniamento della Fgci rispetto a quanto prendeva a muoversi fuori dalla fortezza per effetto dei primi sintomi di sviluppo del capitalismo italiano»<sup>11</sup>.

Conclude uno studioso: «L'epoca della trincea, della guerra difensiva è finita. Un'organizzazione di massa di tipo tradizionale comincia a non bastare più», ma «non si può dire che sia pronto, tra i giovani comunisti, l'adeguamento alla realtà profondamente nuova che si è determinata»<sup>12</sup>.

Per il vero, non è che i tentativi d'adeguamento non ci

siano. Dalla fine del '52 esce, edito dalla Fgci, un mensile con testata espressiva, «Incontri Oggi» (direttore Lucio Lombardo Radice, redattori Alberto Mario Cirese, Franco Di Tondo, Giandomenico Giagni, Carlo Lizzani, Ugo Pecchioli, Giovanni Pirelli, Renzo Vespignani, Ruggero Zangrandi), ed è precisamente dialogo la parola che più vi ricorre. La rivista sollecita il contributo d'altre correnti culturali. Il problema è che un po' tutti (i comunisti senza dubbio, e con loro i socialisti, ma non meno i liberaldemocratici e i Dc) hanno dell'incontro e del dialogo un'idea definita: a parole, un'occasione per capire gli altri, puntando però poi, nei fatti, solo a essere capiti e condivisi. Il dialogo stenta, vince la diffidenza.

Diffidano delle aperture di «Incontri Oggi» i giovani democratici di sinistra del «Mulino» (direttore Pier Luigi Contessi; redattori Gianluigi Degli Esposti, Renato Giordano, Gino Giugni, Federico Mancini, Nicola Matteucci, Luigi Pedrazzi, Ezio Raimondi, Mario Saccenti; collaboratori abituali Nello Ajello, Francesco Compagna, Vittorio De Caprariis): «Quella che ci sembra equivoca e tendenziosa è l'esigenza dell'*incontro* così come sul foglio dei giovani comunisti viene prospettata: se si guarda bene, si vedrà che la necessità di cercare nell'altro un completamento, un aiuto, un soccorso è in "Incontri Oggi" propria, di volta in volta, soltanto del giovane cattolico, del giovane liberale ecc., ma non mai del giovane comunista. Su queste pagine, l'esigenza critica, che dovrebbe essere la ragione dell'incontro, agisce in una sola direzione [...]. Delle due parti in causa, una sola deve aprirsi alla critica, disporsi ad una rettifica o a un superamento; l'altra, da ciò, trae ogni possibile vantaggio senza mai impegnare se stessa in una reale discussione [...]. All'incontro e al dialogo noi crediamo, ma solo se essi sono sinceramente voluti da entrambe le parti, le quali, per ciò, devono porre in discussione se stesse prima dell'avversario»<sup>13</sup>.

Non è una polemica forzata. Poggia su dati veri. Il gruppo dirigente della Fgci non pensa minimamente a incontri che impegnino, per dirla con i giovani del «Mulino», a «porre in

discussione se stessi, prima dell'avversario». Sicuramente non vi è disposto Enrico Berlinguer, personalità composta di fermezza sui principi e di ostinazione nella tattica; che al momento è identificabile in questo: un dialogo direttamente con le masse, dunque *unità dal basso*, a scavalco dei capi Dc, liberaldemocratici, saragattiani.

Dentro la Fgci, i soli a mostrarsi perplessi o decisamente contrariati per questa posizione di Berlinguer sono gli studenti universitari, e tra loro, già addestrati alle tessiture negli organismi rappresentativi unitari, Enzo Modica, Romano Ledda, Luciana Castellina, Giancarlo D'Alessandro (che nel 1956 passerà al Psi) e i milanesi Vittorio Spinazzola e Michelangelo Notarianni. Hanno in mente i rapporti politici con le avanguardie studentesche d'altro segno. Il tempo della trincea e della guerra di movimento, sostengono, è terminato. Occorre riconvertirsi alla politica manovrata e porsi il problema della costruzione di una nuova linea, di una politica propositiva. L'uscita in campo aperto e il confronto alla ricerca di concordanze per un'azione comune paiono al gruppo che, per praticità espositiva, chiameremo dei «novatori» passaggi obbligati. Ma sono voci minoritarie, inascoltate.

Ed è in questo clima di contrasto che, nella primavera del '55 poco prima del XIV Congresso, arriva a Roma, alla Fgci, un personaggio di rilievo, Giuseppe D'Alema. Non è propriamente un giovane. Ha trentotto anni ed esperienze rimarchevoli. Di famiglia lucana (il padre ispettore scolastico, la madre maestra), nato a Ravenna, gli studi a Firenze sino alla laurea al «Cesare Alfieri» (istituto di scienze sociali per la formazione di diplomatici), è approdato all'antifascismo e alla cospirazione frequentando Giacomo Noventa, Alberto Carocci, Giuliano Toraldo di Francia. Comunista dal '39. Nel dopoguerra, una prima fase di lavoro, in Direzione, alla propaganda, con Grieco. Trasferito in Veneto, alla segreteria regionale, vi ha diretto il movimento contadino e bracciantile per la riforma fondiaria nel Delta padano. Poi lo scontro con il segretario regionale Giacomo Pellegrini, la rottura irreparabile e gli anni di Modena,



segretario dal 1950 d'una Federazione importante, 86.000 tesserati, il governo d'una rete fitta di comuni, cooperative, sindacati. Torna adesso a Roma per succedere a Berlinguer alla guida della Fgci.

Rotazione naturale. Berlinguer l'asseconda. Ha ormai trentatré anni e da undici ininterrottamente nel movimento giovanile, troppi, e trova conveniente anche per l'organizzazione che il cambio ci sia e che ci sia uno svecchiamento complessivo del gruppo dirigente. Accoglie perciò il dinamico D'Alema con tranquilla disposizione a dargli più d'una mano.

Poi qualcosa si rompe, e la storia che segue è di tensioni e colpi, ognuno con la sua parte di responsabilità, grande o piccola. I «novatori» vedono in D'Alema l'uomo della svolta, la loro irrequietezza cresce, hanno fretta e spingono, in qualche caso con forzature sgradevoli, perché l'avvicendamento avvenga subito. D'Alema è, per indole, l'opposto di Berlinguer. Impulsivo, l'eloquio torrentizio, mostra impazienza, agisce con impeto. È incapace di semitoni: i giudizi che dà sono ruvidi, raschiano. Stima poco gran parte del gruppo intorno a Berlinguer e non si dà pensiero di nascondere. Della Fgci dice che è un grande corpo senza testa. Di Enrico dice che ha il limite fondamentale d'essersi occupato esclusivamente dei giovani, esperienza formativa ma decisamente circoscritta. Rassicura i «novatori»: al contrario di quel che è avvenuto finora, li valorizzerà.

Un tramestio non inosservato. Il severo responsabile dell'organizzazione, Silvano Peruzzi, vede e sente, e ne è indignato. Gli paiono violate le regole canoniche del comportamento fra comunisti. Non starà fermo. È pettegolezzo, ha deciso, non più critica ragionata; è arrivismo; è intrigo di frazione. Spazientito e posseduto da disgusto morale, va a parlarne a Berlinguer; aggiungendogli, a fine colloquio: «Io vado da Longo». Berlinguer lo trattiene: «Non ora. Lascia stare».

Ma il guasto è serio, l'invelenimento resta. Due cose in particolare Berlinguer non manda giù. Dal rigore morale è

portato a combattere decisamente tutto ciò che gli appaia personalismo, rottura dell'unità, frazione. Ancora: facile a insospettirsi, teme che i nuovi antagonisti vadano in direzione d'un processo al passato, a un'intera fase di vita della Fgci, e vi resiste. Rivolto in realtà ai D'Alema, Ledda, Notarianni, Modica, anche se il taglio è di polemica verso l'esterno, scrive orgogliosamente su «Incontri Oggi»: «È stato qualche volta rimproverato alla Fgci di essersi rinchiusa, per determinati periodi di tempo, in un'azione di proselitismo e di rafforzamento interno e di non aver saputo portare un adeguato contributo di idee e di iniziative allo sviluppo, fra i giovani e nel paese, del dibattito e della lotta per una nuova politica. Sfugge probabilmente a chi ha avanzato questa critica il contributo potente, di alto valore sociale e politico, che la Fgci ha dato [...] alla liberazione di masse notevoli di giovani da ogni forma di soggezione spirituale alle vecchie classi dominanti, alla trasformazione della loro stessa esistenza, che è divenuta più moderna, al loro effettivo ingresso, quindi, nell'arena delle lotte politiche e sociali»<sup>14</sup>.

Ed è tutto. Di più non dice, di più non fa. È ripiegato in sé: amarezza e tormento se li tiene dentro. Ha l'antica abitudine d'affrontare le questioni delicate solo nel chiuso delle sedi proprie, gli organismi dirigenti. Fuori, non una parola a quattr'occhi. Evita gli avversari. Ma anche tace con i più fidati. Mai una volta che s'abbandoni a uno sfogo. Chiuso in caparbia solitudine, va avanti, irremovibile, sul tracciato scelto. Ad attacchi e chiacchiericci risponde con un silenzio risentito.

Neanche in famiglia si lascia andare a confidenze. Abitano dal 1954 in casa finalmente di proprietà, al numero 110 di viale Tiziano, in vista di Ponte Milvio. Il padre ha lasciato alle ultime elezioni Palazzo Madama per Montecitorio ed esercita l'avvocatura. Niki ha imparato la tessitura a liccio alto e il piccolo punto continuo e obliquo e trascrive in arazzi, interpretandoli creativamente, dipinti di pittori contemporanei (le verrà il consenso di Giulio Carlo Argan, Virgilio Guzzi, Nello Ponente, Duilio Morosini, Vito Apuleio,

Dario Micacchi, Alberto Moravia). Giovanni ha alternato all'attività politica a tempo pieno gli studi (da quando il padre era andato da Togliatti a dirgli: «Mi hai già rubato un figlio, due sono troppi»): nel '52 s'è laureato in medicina con una tesi sulle condizioni sanitarie di Roma (tema familiare a nonno Loriga); un breve passaggio alla Fgci, responsabile nazionale della cultura; il ritorno a Praga nell'agosto 1953, presidente dell'Unione internazionale studenti; il 14 dicembre 1953, venuto in Italia per il Natale, gli hanno ritirato il passaporto alla Malpensa (com'era accaduto a Enrico a Chiasso); dalla metà del '54, di nuovo la politica a tempo pieno, nella Federazione romana, responsabile culturale... A tavola è di rigore parlare d'altro. Ma anche le volte che stanno soli, Enrico non gli si apre. Le cose più interne alla Fgci ha scelto di tenersele per sé.

Lo vedono turbato, un po' giù d'umore. Sanno che è inutile fargli domande. Esce con Letizia, qualche film, qualche serata all'opera, le domeniche allo stadio Flaminio, e incontri in case d'amici (non del giro politico), più spesso dagli zii Siglienti, nella nuova bella casa al 16 di via Quintiliano, sui prati del Trionfale: hanno il ping-pong, hanno la Tv, per le partite di calcio si forma davanti al video una piccola folla rumorosa; poi, nella stagione calda, le cene in giardino, al riparo d'una tenda verde, *chef* zio Fanuccio, uno scenario di rose, azalee, ciclamini, ficus (l'orgoglio di zia Ines), e in un chioschetto le bottiglie di cannonau e i dolci di bucce d'arancia...

Del che fare in Fgci Enrico ha ormai un'idea precisa. È un'esperienza tirata in lungo perfino troppo. Meglio l'avesse chiusa in tempo. Il solo rimedio, sia pure tardivo, è affrettarsi a uscirne. Dunque lascerà; ma non a chi gli fa la guerra. S'impunta. Lascerà a un compagno capace e degno. A D'Alema assolutamente no. Gli abbassa una stanga di traverso, ha la testardaggine che basta, non si sposta d'un palmo da questa linea; però anche logorandosi, giacché la lotta interna in qualche misura fa perdere di vista le cose che più contano, il rischio è sempre di mettere nella briga immiserita tempo ed energie tolte al lavoro serio. Succede

inevitabilmente anche stavolta. E la conseguenza è la distrazione dal reale, non più un dibattito fecondo su questioni concrete, inerzia burocratica, tanta routine, azioni svigorite, poca lucidità. Politici avvertiti se ne accorgono giovedì 23 giugno 1955 ascoltando al Teatro Lirico di Milano, all'apertura del XIV Congresso della Fgci, un Berlinguer sfocato il quale non fa che mettere stancamente in colonna, nel rapporto introduttivo, elenchi piatti di problemi e frasi fatte, «il diritto al lavoro», «la ferma volontà di lotta»... Annota Pietro Secchia: «Congresso nazionale della Fgci. Rapporto di Berlinguer, meno bravo del solito. Ha posto parecchi problemi, ma tutti sullo stesso piano, per cui non ne è emerso nessuno. Non ha stimolato la discussione su nessuna questione importante, salvo sul latino»<sup>15</sup>.

*... L'indomani venerdì 24 giugno 1955 muore a Roma, a settantatré anni, il professor Giocchino Laurenti, padre di Letizia. Enrico è bloccato. L'impegno congressuale lo trattiene a Milano. Così, in un momento per lei drammatico, di radice spezzata, non può starle vicino. Letizia ha ventisette anni. Resta sola. Cominciano a verificare entrambi la difficile compatibilità del lavoro politico e del privato...*

A Milano D'Alema entra in segreteria; ma resta segretario Enrico. Ne escono - trasferiti al partito - Pecchioli e Peruzzi, due dei «burocrati» avversati dai «novatori». Neanche Bernini è confermato: a Budapest dall'agosto del '53, presidente della Federazione mondiale, non ha il passaporto per tornare in Italia e vive all'estero da due anni consecutivi. Subentrano agli uscenti - insieme a Domenico Davoli, Giannetto Magnanini e Anna Spaggiari - due giovani toscani di qualità, Piero Pieralli, studente, e Renzo Trivelli, di origine operaia, tutt'e due schierati con Berlinguer. Pieralli, ventisei anni, è fiorentino di Santa Maria Novella, il nonno fiaccheraio, il babbo taxista di piazza. L'anno che finisce la quinta ginnasiale, il '44, una sera d'estate, la tragedia, il babbo ammazzato. Stanno di casa al numero 28 di via Palazzuolo. È tempo in città di rastrellamenti e sparatorie. Al crepuscolo del 5 agosto, sei giorni prima della liberazione di Firenze, il babbo è sull'uscio, con quattro fratelli. Parlano

tranquillamente. Una raffica. Usciti da un vicolo, i tedeschi hanno sparato sul mucchio. A quei colpi, la mamma e Piero, non ancora quindicenne, si precipitano fuori. Il babbo e uno zio sono stesi davanti all'uscio, assassinati... La vita di Piero ne è segnata. Con il salario della mamma - che trova un'occupazione alla «Manetti & Roberts», un'industria farmaceutica - può continuare gli studi al liceo. Il 2 giugno 1946, giorno del referendum istituzionale, l'iscrizione al Pci. Diventa funzionario, ha incarichi nel movimento giovanile, ovunque impersona l'*aparaticki* affidabile: disciplinato, costante nel lavoro, buon organizzatore... Trivelli, trent'anni, è un livornese di Borgo Cappuccini, verso il cantiere navale. Il babbo, di vaghe idee socialiste, lavorava alle paratie delle navi, saldatore autogeno. Della mamma ha un ricordo sfumato, aveva otto anni quando la perse. terminate le elementari, la fanciullezza gli si accorcia: è subito garzone in un'officina meccanica, in una macelleria, in negozi di mobili e di dolci. Poi lo prendono, ai quattordici anni, in una piccola industria e qui impara i torni fissi. Di lì a poco, il grande salto, l'assunzione ai cantieri navali. Dura poco. Viene l'8 settembre, i tedeschi impongono l'evacuazione di Livorno, i Trivelli sfollano a Castelmaggiore di Calci, in provincia di Pisa. Altri ragazzi sfollati sono studenti dell'Università di Pisa, influenzati da Guido Calogero e Aldo Capitini. Nascono amicizie. Da uno bravo, Roberto Giammanco, Renzo riceve libri; ed è così che gli capita di scoprire *La concezione materialistica della storia*, di Labriola, e il *Manifesto*. Di famiglia operaia, egli stesso operaio, arriva però al comunismo per il tramite d'un intellettuale. Nel settembre del '44, liberata Livorno, il ritorno al cantiere navale. E l'anno dopo, la scelta di vita, il passaggio dall'officina a funzionario di partito. Lo mandano in Puglia, responsabile regionale della gioventù comunista, scopre il Mezzogiorno, la realtà dei braccianti. Un'esperienza che lo arricchisce. Gillo Pontecorvo lascia la direzione di «Pattuglia». A sostituirlo è chiamato Renzo: Berlinguer lo stima: sarebbe infine contento di lasciare la guida della Fgci a lui, compagno capace e degno.

Ma inspiegabilmente il cambio non avverrà in tempi rapidi. C'è ancora una lunga fase di lotta e di logoramento, d'attività frazionistica del gruppo intorno a D'Alema e di resistenza inerte di Berlinguer, abbastanza forte e abile per non farsi rovesciare, ma non abbastanza per spiazzare i rivoltosi. Nella situazione di stallo, la Fgci degrada. «Gioventù Nuova» e «Pattuglia» hanno chiuso. Finisce anche «Incontri Oggi», sostituito da un periodico di modesta fortuna, «Avanguardia» (direttore Gianni Rodari). Il numero dei tesserati diminuisce nel '55 di 36.594 rispetto al '54, e nel '56 ci sarà un'ulteriore perdita di 36.188 iscritti. Un tracollo serio. Il punto è che, proprio nel momento in cui la Fgci avrebbe bisogno di una scossa e di sforzi congiunti per il suo rilancio, Berlinguer non fa altro che gestirne il declino.

Tutto ciò senza un qualche intervento della segreteria. E si spiega. Togliatti è preso da ben altro, la lotta a Secchia (una brutta storia d'inquisizione e rogo tutt'interna al vertice: Secchia è bruciato) e soprattutto il seguito del XX Congresso del Pcus (Mosca, 14-25 febbraio 1956), trasformato da Chruščëv - dirà Concetto Marchesi - in un «fragoroso confessionale di domestici peccati»<sup>16</sup>: le infamie di Stalin, spietate repressioni di massa, illegalismi, anni di terrore: un atto d'accusa sconvolgente, che subito riecheggia in Italia squassando il mondo comunista. Incredulità, sorpresa, emozione, amarezza, rabbia, smarrimento. In assemblee che si succedono a ritmo frenetico, il dibattito è tumultuoso. Militanti turbati che rifiutano il «parricidio» vi partecipano polemici, appassionati. «È una scossa violenta che minaccia di scollare il partito e di creare irreparabili contrasti fra le sue componenti, soprattutto tra quella proletaria e quella di estrazione borghese»<sup>17</sup>. Cauti, reticenti, in fondo all'animo vetero-kominternista, Togliatti punta a rimuovere il processo a Stalin. Berlinguer, pur in un tempo di tormentate discussioni, è assente. Intervenendo lunedì 25 giugno 1956 al Comitato centrale riunito per convocare l'VIII Congresso del Pci, parla d'altro: un discorso scolorito.

Soltanto in vista del congresso, Togliatti e Giorgio Amendola, nuovo responsabile dell'organizzazione, mettono

mano alla Fgci. Sanno quanto basta della controversia che ormai da un anno e mezzo agita il gruppo dirigente giovanile, dilaniandolo. Però vogliono saperne di più e calcolano che il metodo preferibile è di favorire lo sfogo di tutti indistintamente, il confronto aperto delle posizioni, un dibattito la cui straordinaria importanza risulti persino dalla sede eccezionale in cui si compie, la segreteria del Pci e la Direzione della Fgci riunite per la prima volta in seduta comune al quarto piano di Botteghe Oscure. Berlinguer e Giuseppe D'Alema sono chiamati infine a spiegarsi in presenza di giudici esperti e distaccati. Polemica dura. L'occasione del chiarimento è colta da molti; e tutti, «burocrati» e «novatori», parlano con franchezza. Berlinguer più persuasivo di D'Alema, evidentemente, se al termine Togliatti, non risparmiando le sferzate, usa tuttavia misure diverse. Ha capito che c'è uno scontro di linee, e in ciò non trova alcunché di sconveniente. Per i modi dello scontro, dice a Berlinguer: «Non mi sarei mai aspettato da te che lasciassi degenerare la situazione a questo punto, invece di padroneggiarla». Dice a D'Alema: «Ti avevamo mandato alla Fgci per insegnargli qualcosa, ma gli hai insegnato il frazionismo»<sup>18</sup>.

A settembre il cambio. A Berlinguer succede Trivelli, non D'Alema. In questo, Enrico l'ha spuntata. È però ugualmente uno sconfitto. Esce sotto critica da un'organizzazione in fase calante diretta nell'ultimo scorcio debolmente. Per il commiato riunisce un'assemblea larga. È il suo ultimo discorso da leader dei giovani. Ha un'aria abbattuta. La voce gli si spezza. Deve arrestarsi. Piange... Ora sono tutti in piedi, anche gli oppositori. Emozionati, applaudono l'antagonista leale...

## VIII. In parcheggio

1. Resta per mesi senza incarico, non ha un ufficio... Sono mesi di avvenimenti drammatici all'Est e di agitata discussione all'Ovest. Già una assenza di consenso, una rottura tra partito e masse lavoratrici s'è manifestata il 28 giugno 1956 a Poznań, in Polonia: rivolta di operai, l'impiego dell'esercito contro gli insorti, gente del popolo ammazzata e ferita. Ancora più dirompente, nelle settimane 23 ottobre-4 novembre 1956, la prolungata sollevazione a Budapest e poi nelle province d'una moltitudine esasperata per difficoltà materiali e privazione di libertà. È il crollo d'un regime rifiutato, il disfacimento d'un partito di burocrati senza legami con la classe lavoratrice: una lotta per la democrazia e l'indipendenza. Verranno, in due tempi, le truppe corazzate sovietiche a troncare un moto essenzialmente di popolo.

Sino alla repressione sovietica dell'insurrezione ungherese, il dibattito dentro il Pci in preparazione dell'VIII Congresso è sull'insieme delle questioni poste da Chruščëv nei due rapporti di febbraio. Togliatti ha in mente un rinnovamento sorvegliato del partito per una ripresa di elaborazione di una via italiana al socialismo *nel massimo di unità del movimento comunista internazionale*. Rinnovamento di quadri e taglio delle ali: a sinistra il «settarismo massimalistico» dei numerosi compagni di base nient'affatto persuasi della marcia al socialismo nell'ambito di una legalità democratica; a destra il «revisionismo riformistico» degli intellettuali proclivi a una marcata correzione del rapporto di solidarietà con lo Stato sovietico. La prima sforbiciata, più che altro dimostrativa, è sul minimo gruppo, screditato, di «Azione comunista»: sono espulsi agli inizi di luglio Bruno Fortichiari, Giulio Seniga e Luciano Raimondi. Poi cade un



«revisionista», Fabrizio Onofri. Ha detto al comitato centrale di giugno e scritto per «Rinascita» di luglio che la via italiana al socialismo fu abbandonata nel '47 in obbedienza alle direttive sovietiche: osservazione in nulla stravagante, anzi un'ovvietà. Ma a Togliatti preme innanzitutto non perdere per strada il grosso dell'esercito, dove i nostalgici di Stalin sono molti, e per rassicurarli colpisce duramente questa posizione «di destra». L'articolo del «gradualista» Onofri è pubblicato con un titolo di rottura (*Un inammissibile attacco contro la Direzione del nostro partito*) e una replica sprezzante, a momenti rozza.

In autunno, i fatti d'Ungheria. In un dibattito già così acceso irrompono altri motivi di surriscaldamento e d'urti: il gruppo dirigente e la base proletaria su posizioni pro-sovietiche e antioccidentali (tanto più dopo l'aggressione anglo-francese all'Egitto) e una dissidenza d'intellettuali dubbiosi, critici; non molti ma con prestigio anche fuori dal partito: il giurista Vezio Crisafulli, gli italianisti Natalino Sapegno e Carlo Muscetta, gli scrittori Elio Vittorini, Vasco Pratolini e Italo Calvino, Eugenio Reale, Bruno Corbi, Antonio Giolitti, Furio Diaz...

Enrico Berlinguer vive questi mesi di bufera in disparte. Portato a lasciarsi guidare da una bussola, l'unità del partito (vissuta come unità attorno al gruppo dirigente), è schierato con Togliatti, al centro: critico dei «sinistri», ma più severamente avverso ai «revisionisti». Il suo intervento all'VIII Congresso, il 10 dicembre 1956, terza giornata, è tutt'una requisitoria contro il riformismo («Per riformismo intendiamo l'illusione che la società capitalista possa essere migliorata, "riformata", superata e corretta dal semplice sviluppo delle forze produttive [...] intendiamo la rinuncia alla lotta per radicali trasformazioni strutturali della società ed alla lotta per il potere»<sup>1</sup>) e contro gli «eccessi» polemici d'un operaio delle Officine Galileo di Firenze, Valerio Bertini, che al centro dirigente ha rimproverato con efficacia i silenzi sulle degenerazioni in Urss e nelle «democrazie» popolari, e d'un docente universitario, Furio Diaz, che al centro dirigente ha rimproverato a giusta

ragione le pause nella ricerca d'una via italiana al socialismo.

Il tanto di sordità agli argomenti altrui dipende da una sua convinzione: che la critica al partito è comunque munizione posta in mano di nemici esterni implacabili e già con capacità di fuoco terrificante: dunque, peggio che diserzione, un tradimento.

Esce dall'VIII Congresso un quadro dirigente rinnovato come mai in precedenza. Secchia ne è escluso, spinto ai margini definitivamente. Cresce di peso la «seconda generazione». Sono entrati a pieno titolo in Direzione - affiancandosi a Giorgio Amendola, quarantanove anni, e a Gian Carlo Pajetta, quarantacinque anni - due intellettuali cresciuti nel «partito nuovo» di Togliatti: Mario Alicata, trentotto anni, d'una famiglia della borghesia palermitana (il padre ingegnere capo del Genio civile), approdato dalla Sicilia a Roma in gioventù, alto, magro, un po' curvo, studi liceali al «Tasso», studi universitari a Lettere allievo di Natalino Sapegno, la cospirazione antifascista a vent'anni, e a ventidue, nel '40, il primo intreccio col Pci, nove mesi nella galera fascista, studioso di letteratura, interessi assai accentuati per le arti della visione, accanto a Visconti dal tempo di *Ossessione*, accanto a Guttuso nelle sue polemiche sull'arte, giornalista, deputato a trent'anni, uomo non facile, intransigente, impetuoso, talvolta aggressivo; e Pietro Ingrao, «l'uomo del dubbio permanente, problematico e affascinante»<sup>2</sup>, quarantun anni, d'un paese della provincia di Latina, Lenola, studi in lettere sino alla laurea e poi altra laurea in legge, comunista dal '40, fine critico cinematografico, direttore de «l'Unità» a trentadue anni, deputato a trentatré. Altro intellettuale arrivato ora alla *membership*, non ancora in Direzione ma chiamato in segreteria, è Paolo Bufalini, quarantun anni, romano di Trastevere, primo di due figli d'un cancelliere di tribunale, un'impronta dal liceo «Visconti» piuttosto che dagli studi giuridici, studioso e traduttore di classici latini, comunista dal '37, arrestato e confinato ad Alatri, nel Frusinate, soldato semplice in Montenegro ma dopo l'armistizio capitano di formazioni partigiane a fianco di Tito, catturato nel marzo

del '44 e deportato in Austria, chiamato dopo la guerra da Amendola nella sua segreteria particolare quand'era sottosegretario alla presidenza del Consiglio con Parri, funzionario a Botteghe Oscure, segretario in Abruzzo ed a Palermo, in Comitato centrale dal '51.

Enrico Berlinguer, non più leader dei giovani, non è confermato in Direzione. Ne resta fuori dopo nove anni, destinato a un incarico in ombra, alle Frattocchie, direttore della scuola di partito.

2. Primavera del 1957. Sbarca in Sardegna, al seguito dell'armatore Achille Lauro, leader d'un partito monarchico di fresca fondazione, una colorita carovana elettorale, cinque camion, novanta automobili, ventisette moto. Domenica 16 giugno si vota per il Consiglio regionale: test significativo, a un anno dalle politiche del 1958. Lauro punta a entrare nell'area governativa; in Sardegna cerca un'affermazione che lo raccomandi alla Dc come partner essenziale. Profonde perciò nella campagna elettorale mezzi vistosi: diecimila corredini per neonato, diecimila giocattoli, diecimila uova pasquali, centomila portachiavi, centomila portafogli, centomila grembiuli da cucina, duecento televisori, e spettacoli musicali e parate folkloristiche e veglie mangerecce dopo il comizio, l'avvento della politica-spaghetti; che in qualche modo rende. Il profitto è di sessantamila voti e sei seggi. Un successo previsto; con aspetti meno prevedibili: non principalmente al centro-destra il nuovo partito monarchico di Lauro ha tolto i voti. Anzi, la Dc progredisce d'un seggio. La sorpresa è che Lauro ha pescato, con le sue esche grossolane, specialmente nell'elettorato comunista. Solo il Pci arretra di due seggi (da quindici a tredici): è il Pci a uscirne peggio. Com'è potuto accadere?

Il responsabile dell'organizzazione, Amendola, ha una sua spiegazione: il Pci sardo soffre evidentemente dell'impronta che gli ha impresso Velio Spano, un operaista chiuso a una politica di alleanze. Ovunque i dirigenti designati da Secchia sono messi a riposo; tanto più - concludono a Botteghe Oscure - il ricambio è necessario nell'isola.

Dirigono il Pci sardo da pochi mesi un operaio compagno di carcere di Gramsci a Turi, Giovanni Lay, e un intellettuale, Girolamo Sotgiu. Un congresso li ha nominati a termine con il mandato di esaminare lo stato dell'organizzazione sarda e aprire la strada a mutamenti. Ora è l'esito delle elezioni regionali ad affrettare la fine di questa segreteria di transizione: la quale del resto, per la successione, già aveva consultato i compagni raccogliendone il consenso a una candidatura forte, Renzo Laconi, quarantun anni, insegnante di filosofia; parlamentare fin dalla Costituente, interprete originale di momenti nodali della storia sarda, scrittore elegante, oratore efficace, un dirigente che in questi anni s'è differenziato da Spano radicalmente. A fine estate una delegazione composta da Giovanni Lay, Girolamo Sotgiu, Luigi Pirastu, Umberto Cardia e Renzo Laconi incontra a Botteghe Oscure Togliatti e Amendola per discutere il nuovo assetto del gruppo dirigente.

Avviano il discorso, ma in principio la discussione ristagna su questioni politiche generali, le difficoltà del Pci in Sardegna, le iniziative per rovesciare la giunta Dc Brotzu appoggiata da monarchici e missini. Nomi nessuno ne fa. Aspettano che a proporre Laconi sia il segretario. Togliatti parla, il nome di Laconi non sorge. Ha in mente altri? È una prima impressione. Rompe il ghiaccio Cardia: c'è l'esigenza del cambio, c'è la soluzione naturale, unitaria, Renzo Laconi... Pronta e calda è l'adesione di Togliatti; e pronta una sua riserva, pacata. Immensa stima per Laconi deputato; dubbi su Laconi segretario regionale... Non è mai stato uomo di partito, non è mai stato in Comitato centrale... converrà distrarlo dal Parlamento, dove eccelle? L'impressione che Togliatti abbia in mente un altro si rafforza. Ma chi? Al gioco delle congetture, i dirigenti sardi non andrebbero a segno: Berlinguer è fuori dal loro orizzonte, l'hanno perso di vista nel '44, lo conoscono poco: gli pare una figura rattappita, un po' grigia. La riserva di Togliatti è spiazzata infine da una posizione che il seguito della discussione mostra univoca e convinta. Berlinguer potrà tornare alla vita attiva di partito come vice di Laconi...<sup>3</sup>.

*... Ha trentacinque anni; Letizia ventinove. Si sposano il 26 settembre 1957 in Campidoglio con semplicità. Enrico in blu, lei in grigio chiaro e un nastro di seta nei capelli, i testimoni trovati in famiglia - Giovanni Berlinguer e Niki - invitati soltanto i parenti stretti. Poi, nelle «Stanze dell'Eliseo», un club di via Nazionale frequentato da politici e attori, sopra il teatro, il ricevimento, offerto da Mario... La luna di miele a Cagliari.*

*Hanno affittato due stanze parzialmente ammobiliate in un grattacielo tra le Ferrovie complementari e il porto, a un capo di viale Bonaria. All'altro capo, distanti poche centinaia di metri, vivono gli zii Delitala - Gonario, generale in congedo, e la maggiore delle Berlinguer, Jole - e le cugine Graziella ed Enrica: aria di famiglia, punto di ritrovo, in una città che Enrico non conosce. Ci starà sino all'estate del '58, dieci mesi...*

*... Diligente, ma non trascinato da grande passione per le questioni di cui è costretto a occuparsi, vive la trasferta cagliaritana come una *rentrée* che capisce di transizione a un incarico di maggiore prestigio. Fa compagnia a Letizia lavorando a casa. Studia. Qualche intervento su «Rinascita Sarda». Non ne ricordano che la operosità fredda, senza echi all'esterno, senza risonanze nel partito. Una fase d'attesa.*

## IX. L'ascesa

1. L'impennata è vertiginosa: da un incarico vicario in periferia immediatamente a membro della segreteria nazionale, il vertice ristretto che comprende Togliatti, Longo, Amendola, Gian Carlo Pajetta, Ingrao e l'emiliano Enrico Bonazzi. Davvero un gran balzo a sorpresa. Non che Enrico il recupero non se l'aspettasse. Però non così in fretta (appena dopo nove mesi di Frattocchie e dieci di Sardegna) e tantomeno a un ruolo di questo spicco. Ha trentasei anni. Subentra in segreteria a Bufalini, mandato a dirigere la difficile Federazione romana. Il compito che gli affidano è delicato. Un Ufficio di segreteria coordina a Botteghe Oscure le varie sezioni di lavoro (organizzazione, propaganda, cultura ecc.). Ne è responsabile il vicesegretario Longo. Berlinguer l'affianca, assistito da un membro del Comitato centrale di dodici anni più anziano, il meccanico napoletano Salvatore Cacciapuoti, quarantotto anni, comunista dal 1932, condannato dal Tribunale speciale il 3 novembre 1938 a nove anni e quattro mesi, alla testa della sollevazione di Napoli contro i tedeschi, poi segretario della Federazione partenopea e in seguito segretario regionale in Campania... La casa piccola e modesta dove Enrico e Letizia sono venuti ad abitare è in via Alberico Albricci, sopra il Foro Italico, a breve distanza da Mario e Niki.

Il mondo vive un cambio d'epoca, le ultime pulsioni della guerra fredda, i primi segni del disgelo. Chruščëv s'è rafforzato. Ha isolato e battuto le resistenze al nuovo corso (Molotov, Malenkov, Kaganovič, Scepilov). Le imprese spaziali hanno rinnovato l'immagine dell'Urss. La si pensava indietro negli studi astronautici. È stata la prima a mandare nello spazio un satellite artificiale che gira intorno alla terra

lanciando segnali radio (4 ottobre 1957); e meno d'un mese dopo, il 3 novembre, sul secondo «Sputnik» entrato in orbita viaggiava una cagnetta, Laika; e in una progressione di primati sensazionali il 13 settembre 1959 gli scienziati sovietici hanno mandato sulla luna un'astronave che alle 22.02 s'è posata in un tratto tra il Mare della Serenità, il Mare della Tranquillità e il Mare dei Vapori. L'offensiva di pace di Chruščëv trova ora in Usa interlocutori diffidenti ma interessati. Arriva a Washington il 15 settembre 1959, due giorni dopo il lancio del «Lunik». Incontra Eisenhower. Ripete alla Tv: «Stati Uniti e Unione Sovietica sono ormai troppo forti per poter litigare», «Vogliamo il comunismo in tutto il mondo, ma non vogliamo una guerra per imporlo». Fa spettacolo all'Onu sorprendendo tutti con una proposta di disarmo generale e completo (non una semplice riduzione di forze armate e armamenti) da realizzarsi in quattro anni. Propaganda? Anche. Ma è un fatto che già il 31 marzo 1958 Chruščëv aveva deciso unilateralmente di sospendere gli esperimenti di tutte le armi nucleari: un apporto al rasserenamento delle relazioni Est-Ovest, l'apertura di una fase nuova... Dal 28 ottobre 1958, morto Pio XII, e papa - evento anch'esso rilevante, ed in grande misura - Giovanni XXIII, assertore attivo della coesistenza pacifica.

In Italia, il dinamismo e la duttilità di Chruščëv hanno un riflesso. Il mito della grande madre socialista rinvigorisce. Vi contribuiscono le spettacolari missioni nello spazio, le iniziative di pace. Ogni critica è sospesa. Accanto all'ovvio consenso alle scelte plausibili, c'è anche una ricaduta nell'esaltazione acritica di qualsiasi aspetto della vita sovietica, torna a manifestarsi in qualche modo una subalternità allo Stato-guida, s'arresta o comunque rallenta l'evoluzione del Pci verso posizioni autonome: «una correzione di rotta che porta la linea del Pci di almeno un paio d'anni indietro»<sup>1</sup>. E a sinistra le distanze s'accrescono, per la scelta di Pietro Nenni di proseguire in una politica non gregaria e d'attivare attorno al Psi un processo di coagulo delle correnti socialiste, azioniste e radicali liberali.

È in questa fase di grande movimento sulla scena

internazionale e di spinta al cambiamento in politica interna che Enrico si fa le ossa veramente. Ha un rapporto assiduo e stretto con Longo; vede tutti i giorni o quasi Togliatti, esaminatore freddo. Lo apprezzano. È preciso e perseverante. Ne stimano «la discrezione, i silenzi, la riservatezza»<sup>2</sup>, quel suo metodo di lavoro rigido. Fin dai tempi della Fgci non contravviene alla regola che s'è data: «trattare i problemi di partito sempre e solo nelle sedi a ciò deputate; evitare ogni genere di confusione fra rapporti privati e di lavoro; sfuggire a qualunque uso o vezzo di "gruppo" o di clan; rifiutarsi a qualsiasi pettegolezzo [...]. Tutti i problemi di partito vengono discussi in riunioni apposite, non nei corridoi o nelle varie stanze [...]. Ricorderà molti anni più tardi che, nel periodo di intensa collaborazione con Togliatti, soltanto una volta gli aveva telefonato a casa fuori dall'orario di lavoro, per una questione pratica cui solo Togliatti poteva dare risposta [...]. E queste erano cose che Togliatti apprezzava molto»<sup>3</sup>.

*... Mancano ormai soltanto sette settimane al IX Congresso, convocato a Roma per il 30 gennaio 1960. Viene al mondo una bambina. È mercoledì 9 dicembre 1959. Le daranno il nome della madre di Letizia, Bianca. Proprio ora, nel pieno del dibattito pre-congressuale, Enrico, padre novello è obbligato dal lavoro accresciuto a estenuanti giornate a Botteghe Oscure e a trasferte per l'Italia...*

Al IX Congresso (30 gennaio-4 febbraio 1960), c'è un cambio nell'organizzazione. Amendola è sostituito. A succedergli, Togliatti e Longo chiamano Berlinguer, che è giovane, trentotto anni, e non paragonabile, per esperienze e statura, ai predecessori, appunto Secchia e Amendola. L'hanno scelto tuttavia riconoscendogli la capacità di concludere mediazioni efficaci, di ricomporre punti di frattura, di sanare ingiustizie, e un'attitudine a un giusto equilibrio tra la lotta al settarismo e la salvaguardia dell'identità comunista. Esce dalla segreteria. Torna, dopo un'esclusione durata tre anni, in Direzione.

Nella *membership* modificata dal IX Congresso è ulteriormente rimpicciolita la rappresentanza della vecchia



guardia. Emergono dirigenti della «terza generazione», giovani ancor più di Berlinguer: il milanese Armando Cossutta, trentaquattro anni, d'ascendenza slavo-ungherese (Kossuth), il padre meccanico specializzato alla Marelli, la madre operaia caramellaia a Turro, studi liceali al «Carducci», sei mesi di galera fascista, studi di medicina interrotti dopo l'esame di anatomia, segretario a Sesto San Giovanni e poi della Federazione di Milano; il nisseno Emanuele Macaluso, trentasei anni, perito industriale figlio di un operaio di ferrovia, la tessera del Pci a diciassette anni, dirigente sindacale, segretario del partito in Sicilia, deputato regionale; e il campano di Eboli Abdon Alinovi, trentasette anni, d'una famiglia originaria di Parma, il nonno garibaldino, il padre segretario capo della Procura di Salerno, la madre insegnante elementare, orfano a undici anni, studi classici in un collegio di Spoleto, l'università in giurisprudenza, alla testa di movimenti bracciantili nella piana del Sele, segretario della Federazione di Napoli. Un mese dopo il congresso, a marzo, entra in segreteria e nell'Ufficio di segreteria (ma non in Direzione) Luciano Barca, quarant'anni, romano, primo di sette figli d'un impiegato delle Ferrovie, laureato in legge, la guerra da ufficiale sommergibilista, direttore a trentatré anni de «l'Unità» di Torino. «Scompariva dalla scena politica - rileverà uno studioso - la generazione dell'esilio, che si era formata a Mosca e nella milizia del Komintern, e ne raccoglieva la successione quella arrivata al partito nell'ultima fase della guerra di Resistenza e che nell'Italia del dopoguerra aveva percorso tutte le tappe della propria carriera politica. A differenza della vecchia guardia, i giovani avevano mantenuto pochi rapporti con la dirigenza sovietica, verso la quale manifestavano un atteggiamento di indifferenza e di scarsa considerazione»<sup>4</sup>.

2. Il punto di massimo irrigidimento delle forze conservatrici e di più aspra resistenza alla domanda crescente di un cambio nella direzione del paese e di una maggiore giustizia sociale è l'imposizione, il 23 aprile 1960, di un monocolore Dc presieduto da Fernando Tambroni e appoggiato dalla

destra monarchica e missina. L'occasione per la rivolta popolare che a metà luglio lo spazzerà è l'autorizzazione data al Msi, partito della maggioranza, di tenere Congresso a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza. E tuttavia, al di là di questo motivo occasionale, l'elemento che, unendosi a uno spirito antifascista senza dubbio ancora vivo, fa esplosiva la miscela, con l'esito di un ministero schiantato, è l'exasperazione per il ripetersi anacronistico e inaccettabile di soluzioni governative neanche più centriste, ma ormai dal 1958 apertamente reazionarie, in un tempo di trasformazioni impetuose.

Li chiameranno gli anni del *boom*. L'Italia cresce. Per la spinta del «miracolo economico», tra il '58 e il '63 milioni di italiani cambiano residenza, cambiano lavoro, cambiano livello di vita, ed è una rivoluzione del costume. Si viaggia in automobile, quasi triplicata la produzione di vetture: dalle 369.000 del '58 al milione 105.000 del '63. I frigoriferi balzano da 500.000 a 2 milioni 187.000. Le lavatrici da 100.000 a un milione 263.000. In trascinate sviluppo anche la siderurgia, la chimica, la raffinazione del petrolio, la petrolchimica, l'industria delle fibre artificiali. I disoccupati, pari al 10,3 per cento della forza lavoro nel 1950, si sono ridotti al 3 per cento (ma il prezzo pagato è spesso la diaspora). Davanti alle fabbriche, in luogo delle biciclette, estesi parcheggi di motorette. Si comincia a telefonare in teleselezione. Cresce la scolarizzazione. Dilaga la Tv dei quiz, dei festival canori e dei teleromanzi. Più gente frequenta i teatri e le sale per concerto. Si vendono più libri, più dischi. Entra l'abitudine del *week-end* e talvolta della seconda casa. Le autostrade accorciano i percorsi... Nel tumulto della crescita, può capitare che i partiti, non pronti ad adeguarsi al nuovo, abbiano un passo stentato; ed anche il Pci, specialmente nel reclutamento, fatica. Ammetterà Berlinguer il 19 gennaio 1961, in Comitato centrale: «La maggioranza degli operai comunisti è entrata nel partito dieci-quindici anni fa, scarso è il numero degli operai delle nuove leve. Deboli sono le nostre posizioni tra i coltivatori diretti, dove pure è in corso un processo di distacco dalla tradizionale

soggezione al blocco conservatore. Nelle città smisuratamente cresciute, i nostri iscritti sono rimasti stazionari o sono diminuiti. La media dell'età dei militanti si è elevata»<sup>5</sup>.

Ma non è, come alcuni temono, intorpidimento per i consumi accresciuti. È distacco semmai dai partiti, non dalla politica in sé. A tener desti e reattivi soprattutto i giovani (ma non solo) premono vecchi problemi, ed altri se ne presentano di nuovo segno. «Il grande sviluppo industriale non eliminò lo squilibrio tra Nord e Sud, ma ne mutò soltanto alcuni caratteri; inoltre accentuò altri squilibri di varia gravità: tra agricoltura e industria; tra industrie tecnologicamente avanzate e industrie arretrate; tra la capacità dell'industria di soddisfare alcuni consumi di massa (automobili, elettrodomestici ecc.) e la deficienza organizzativa e tecnica di molti servizi, come quello ferroviario (che fu trascurato mentre si diede impulso alla costruzione di autostrade), per non parlare degli ospedali e delle attrezzature sanitarie, dell'edilizia popolare, della scuola, dell'università ecc. Di conseguenza già negli anni del *boom* si fece sentire l'esigenza di riforme»<sup>6</sup>. Ed è appunto la prolungata mancanza di una risposta riformatrice a determinare l'umor di popolo che alla prima scintilla esploderà.

Il 30 giugno 1960 una fiammata incendia Genova, strade disselciate, camionette della polizia rovesciate, 162 tra funzionari, ufficiali e celerini feriti o contusi. La sollevazione si propaga. Il 5 luglio è ucciso a Licata un dimostrante di venticinque anni. L'indomani a Roma, a Porta San Paolo, uno squadrone di cavalleggeri aggredisce deputati dell'opposizione a manganellate, a nerbate, a piattonate di sciabola. Reggio Emilia scende in campo il pomeriggio del 7 luglio: un eccidio; cinque i manifestanti assassinati. La risposta è lo sciopero generale: un'altra giornata di assalti e sangue; è l'8 luglio: un ucciso a Catania, tre a Palermo (uno dei quali ragazzo di quattordici anni). «I comunisti furono particolarmente attivi nel promuovere le dimostrazioni antigovernative, che tuttavia in una prima fase li avevano

colti di sorpresa per la loro immediatezza e spontaneità»<sup>7</sup>. Hanno fatto le barricate anche uomini senza alcun legame con i partiti e nemmeno con il sindacato.

Il nuovo responsabile dell'organizzazione comunista, Enrico Berlinguer, ne è colpito. Ha sempre avuto un'attenzione non superficiale per tutto ciò che nella società si muove, anche spontaneamente, ed ora ha potuto misurare sul campo la voglia di cambiamento, la combattività di una gioventù in parte non organizzata e magari critica dello stesso Pci. Il 19 luglio 1960, a meno di tre mesi dal suo avvio, il governo Tambroni esce di scena travolto dal furore popolare. Quel giorno, in Comitato centrale, Berlinguer parla, e la sua è un'analisi non di maniera: «Noi siamo stati, sì, un fattore decisivo di questo sviluppo della coscienza democratica, ma non sempre abbiamo saputo valutare correttamente le possibilità di mobilitazione di larghe masse popolari intorno ad obiettivi apertamente politici»<sup>8</sup>. E cinque mesi dopo, il 19 gennaio 1961, ancora in Comitato centrale: «È stato detto che nel grande sussulto antifascista di luglio vi erano anche elementi di critica oggettiva nei nostri confronti. È stato giusto rispondere che proprio la nostra azione era stata determinante per quella spinta popolare. Ma non era giusto sminuire il valore di quel rilievo. Il problema esisteva ed esiste. Ed è il problema di come utilizziamo il grande potenziale di lotta delle masse. Commetteremmo un errore se non rilevassimo nelle masse, e specie tra i giovani, elementi di insoddisfazione critica che si rivolgono anche verso i partiti della sinistra, più verso altri partiti che verso il nostro, ma che talora toccano anche noi»<sup>9</sup>.

Sul versante Dc - interpretato da Aldo Moro il rovesciamento di Tambroni come l'ultima e più stringente dimostrazione della precarietà e impraticabilità d'ogni soluzione politica che non sia una pur cauta apertura a sinistra - il primo piccolo passo al quale l'ala moderata Dc s'arrende (5 agosto 1960) è un governo Fanfani monocolore con l'appoggio esterno dei tradizionali alleati di centro - liberali, repubblicani e socialdemocratici - e (per la prima volta dal '47) la non opposizione del Psi, formalizzata

nell'astensione. Non è che l'inizio di un dialogo comprensibilmente impacciato, però presto facilitato da eventi decisivi: l'ascesa alla presidenza Usa il 7 novembre 1960 di un democratico, John Fitzgerald Kennedy, e il radicale mutamento della politica vaticana con il pontificato di Giovanni XXIII, non più invettive, scomuniche, crociate ma spirito di comprensione e sostegno agli esclusi dal privilegio; una svolta di cui è segno vistoso il 14 luglio 1961 l'enciclica *Mater et magistra*: «Ogni essere umano ha il diritto all'esistenza, all'integrità fisica, ai mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di vita, specialmente per quanto riguarda l'alimentazione, il vestiario, l'abitazione, il riposo, le cure mediche, i servizi sociali necessari; ed ha quindi diritto alla sicurezza in caso di malattia, di invalidità, di vedovanza, di vecchiaia, di disoccupazione e in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà».

... *Dal diario di zia Ines: «Sabato 15 luglio 1961, Sant'Enrico. Abbiamo festeggiato Enrico. Mi commuove sempre questa data: da quando con tanta gioia tutti noi si festeggiava nostro padre. Comunque è bello ricordarlo nei nipoti [...]. Niki è entrata in clinica per un intervento alle corde vocali. Speriamo bene...»<sup>10</sup>.*

3. Il 17 ottobre 1961 - cinque anni dopo il tempestoso XX Congresso e a due dal monotono XXI - s'apre a Mosca il XXII Congresso del Pcus, che nelle previsioni dei cremlinologi dovrebbe avere lo svolgimento disteso del XXI, piuttosto che l'andamento sussultorio del XX (i calmi congressi preparatori si sono limitati a prender coscienza del nuovo programma per la costruzione comunista, sostitutivo di quello del 1919, vecchio di quarant'anni).

Ma Chruščëv è l'uomo delle sorprese e in seduta pubblica, presenti le delegazioni di tutti i continenti e i giornalisti accreditati, fin dalla relazione introduttiva riprende, con requisitoria persino rincrudita, il processo a Stalin, allargandolo stavolta alla cerchia del tiranno (Molotov, Malenkov, Kaganovič, Vorošilov, Bulganin, Saburov, Pervuchin, Šcepilov), il «gruppo antipartito». Ma perché? Gli

«antipartito» sono tutti «cadaveri politici» ormai da un pezzo, dimenticati come dirigenti, inoffensivi. Dunque perché l'attacco?

La linea di radicali mutamenti uscita nel '56 dal XX Congresso s'era scontrata in perplessità, riluttanze, resistenze non dichiarate apertamente in Urss e in riserve esplicite della *leadership* cinese: la quale, ancora alla Conferenza degli 81 partiti comunisti (presente il Pci con una delegazione Longo-Alicata-Giuliano Pajetta-Berlinguer), aveva continuato a negare valore positivo a due capisaldi della riforma chrusceviana. La distensione - sostenevano i cinesi - è un'occasione di tregua offerta al capitalismo morente. Altra obiezione: l'avanzata del socialismo per vie pacifiche e democratiche è in contraddizione stridente con tutto il lascito teorico di Marx e Lenin (dissenso condiviso dall'Albania). Dalla tribuna congressuale, Chruščëv, al culmine della popolarità (il 12 aprile 1961 per la prima volta un uomo, il maggiore Jurij Alekseevič Gagarin, ha volato nello spazio cosmico sull'astronave «Vostok»), taglia corto e parla bruscamente agli albanesi perché i cinesi intendano e affronta gli «antipartito» per piegare le residue resistenze interne.

È nel temperamento dell'uomo scandire l'iniziativa politica con gesti spettacolari. Più sicuro di sé che nel '56, arriva a sfrattare Stalin dal mausoleo della piazza Rossa (dove da otto anni la salma era conservata accanto a Lenin); Stalingrado cambia nome, si chiamerà Volgograd; i ritratti e le statue di Stalin non toccati dalla bufera del '56 sono rimossi... Anche perché non «segreto» come nel '56, questo rilancio furibondo dell'offensiva antistaliniana ha nel mondo una eco istantanea, fragorosa e persistente. In Italia, su «L'Espresso», Sarmatus commenta: «L'ultima immagine dello stalinismo dataci da Kruscev è quella di una banda di gangster usciti di senno. Abbiamo visto dipingere uno Stalin semignorante, un primitivo georgiano che, pur piccandosi di questioni teoriche, non ne capisce nulla, s'avventa col furore dell'incolto contro le opere di vera cultura e faceva ridere con i suoi sproloqui ideologici. Insomma, stante all'ultima

versione di Kruscev, il Cremlino, l'Unione Sovietica, il blocco dei paesi comunisti e i partiti comunisti stranieri sarebbero stati dominati per anni da un misantropo semifolle in preda alla mania di persecuzione e al furore omicida [...]. Nelle rovine di Stalin vengono coinvolti cinesi, albanesi, frazioni staliniste all'interno del partito sovietico e dei partiti comunisti occidentali»<sup>11</sup>.

Togliatti ne è sconcertato. Disapprova Chruščëv. Non gli piacciono «l'esibizionismo praticone, la superficialità e la tendenza a personalizzare che sono i suoi tratti caratteristici»<sup>12</sup>. Freddamente, come nel '56, sceglie d'aspettare che la piena emotiva s'abbassi: intanto, troncane, sopire... E arrivando la mattina di venerdì 3 novembre 1961 da Mosca se n'esce alla stazione Termini in una dichiarazione vaga: «È stato un grande congresso, per i problemi che ha trattato e per le discussioni che si sono tenute». Un po' poco, a commento del cataclisma. Sopire, troncane... La mente ai quadri medio-alti del partito, probabilmente dalla parte di Chruščëv, bada a non lasciarsi sfuggire di mano la situazione e da subito erige argini al dibattito per contenerlo, canalizzarlo. Ma in questi cinque anni dal '56, anche dentro il Pci le cose sono cambiate.

Il venerdì successivo, 10 novembre 1961, è riunito il Comitato centrale, relatore Togliatti. Un rapporto reticente. Fugace è il passaggio sul rinnovato processo allo stalinismo: «Noi condividiamo quei provvedimenti senza alcuna esitazione, tanto più che anche noi negli anni passati abbiamo dovuto prendere posizioni contro il rinsecchito dogmatismo e contro la paura delle cose nuove»<sup>13</sup>. Poi, per la grande parte del pur lungo discorso, tutt'una glorificazione dell'Urss, le sue conquiste, i progressi, la soddisfacente condizione di esistenza dei lavoratori, un bilancio di realizzazioni d'una imponenza mai veduta nel mondo e, di più, una prospettiva di sorpasso avanti agli Usa nella pacifica sfida di crescita economica e sociale: cioè Togliatti, sull'onda di un sentimento di solidarietà tenace, non esita ad accreditare il nuovo programma del Pcus «con le sue mirabolanti e imprudenti promesse»<sup>14</sup>.

L'indomani sabato 11 novembre si sviluppa in Comitato centrale un dibattito definito dall'interno variamente: «molto vivo» (Alicata), «critico e autocritico» (D'Onofrio), «molto animato» (Togliatti)<sup>15</sup>. Tutte varianti che non rendono compiutamente le tensioni di una giornata aperta dal drammatico racconto di Paolo Robotti, vittima in Urss del terrore staliniano; inframezzata da un intervento di Aldo Natoli che fa scalpore (ha chiesto un congresso anticipato, di fatto straordinario); e clamorosa nell'insieme per le spregiudicate riserve sull'Urss, pur in un quadro di adesione critica, e per la domanda, formulata dagli uomini della «seconda generazione» in modo nuovo, persino dirompente, di una maggiore democrazia interna. Non più il rituale allineamento sulle posizioni di Togliatti; e se non precisamente la rivolta, certo un giudizio autonomo, articolato, non senza allusioni critiche al capo. Berlinguer non interviene. Si tiene defilato (al pari di Bufalini).

A Togliatti, sull'andamento della sessione, l'Agenzia Italia attribuisce un giudizio drastico: «Ma questo è un Comitato centrale di agitati!». Che l'abbia detto veramente, può anche esser dubbio. Non dubbia è invece la sua intenzione di togliere a chiunque l'illusione di poterne disconoscere l'autorità senza una lotta diretta, esplicitamente dichiarata. Convoca la Direzione a Comitato centrale aperto - fatto insolito e già per questo clamoroso in sé - e senza cura di accorgimenti diplomatici seccamente rilancia: «Volete dar vita a una tendenza antisovietica? Allora vi dico che io dò vita a una tendenza filosovietica, e la capeggerò personalmente»<sup>16</sup>.

Poi subito prova a chiudere un così infuocato dibattito mettendoci sopra un coperchio. E il coperchio è la scolorita risoluzione che martedì 14 novembre 1961 «l'Unità» pubblica su due colonne in apertura di prima pagina con il titolo neutro *Il XXII Congresso e i compiti del Pci*. Annota Vittorio Gorresio: «Domenica scorsa sono apparsi sull'Unità stralci amplissimi delle critiche severe, dirette o indirette, che in seno al Comitato centrale erano state mosse a Togliatti. Straordinariamente reticente è apparso invece il



testo della risoluzione finale, che non echeggia nessun punto di quelle critiche e sembra dunque un documento fuori del tempo e non legato all'occasione specifica che lo ha determinato [...]. Si ha quindi il sospetto che Togliatti stesso abbia voluto redigerlo personalmente, senza sottoporlo all'approvazione collegiale della segreteria. Il documento, in sostanza, rappresenta la personale interpretazione di Togliatti dei lavori del Comitato centrale, e i componenti della segreteria hanno dovuto prenderne atto avendola trovata stampata sull'organo del partito prima che si iniziasse la loro riunione»<sup>17</sup>.

Il *columnist* della «Stampa» non coglie nel segno solo in un punto: la maggioranza della segreteria è tutt'altro che rassegnata al colpo di mano e vi resiste. Converrà ricordarne la composizione: con Togliatti e Longo, Amendola, Alicata, Pajetta, Ingrao, cioè quattro protagonisti della animata sessione di sabato; settimo è il deputato livornese Anelito Barontini. Riunita la segreteria la mattina stessa della pubblicazione su «l'Unità» della risoluzione-coperchio, è subito evidente fin dai primi interventi che, se l'intenzione di Togliatti era di chiudere il dibattito sul XXII Congresso con quella reticente risoluzione di suo pugno, i quattro «ribelli» non vi sono disposti: la discussione interna dovrà proseguire avendo a base un diverso documento che non taccia dubbi e critiche. Un risultato del confronto in segreteria è la convocazione della Direzione per tre giorni dopo, venerdì 17 novembre.

*... Letizia Berlinguer aspetta il secondo figlio. Nasce giovedì 16 novembre 1961. La primogenita, Bianca, ha un anno undici mesi e otto giorni. È venuta a farle compagnia una sorellina. Le daranno il nome della nonna paterna, Maria...*

L'indomani, in tarda serata, dopo due lunghe riunioni, la Direzione è ancora lontana dall'aver esaurito i suoi lavori e deve rimandare le conclusioni a sabato. «Voci sensazionali di rifiuto della relazione introduttiva di Togliatti e del documento politico conclusivo da lui preparato - riferisce, Michele Tito - sono circolate per qualche tempo. Poi la loro

fondatezza è stata messa in dubbio e definitivamente inficiata dalla stessa contraddittorietà dei particolari riferiti. Comunque è trapelata l'esistenza al vertice del Pci di una situazione piuttosto difficile»<sup>18</sup>. Indiscrezioni e congetture a parte, ufficiale è l'annuncio d'una decisione già presa in mattinata: la riconvocazione del Comitato centrale per metà dicembre. «Un fatto eccezionale - commenta Tito -. Non esistono precedenti nella vita del Pci di due riunioni del Comitato centrale a distanza di tempo così ravvicinata. E nella sua portata politica, è forse ancor più significativo che l'ordine del giorno della convocazione sia quello di un esame "più approfondito" dei temi connessi al XXII Congresso del Pcus. Se ne dovrebbe dedurre, ed esistono alcuni indizi a conferma, che non è riuscito possibile superare le forti perplessità emerse nel dibattito al Comitato centrale della scorsa settimana [...]. In un certo senso, Togliatti ha subito una sconfitta»<sup>19</sup>. Sconfitto? Il vero è che, da *realpolitiker*, con uno di quei volteggi che spiazzano l'antagonista, Togliatti ha scelto di non contrastare oltre le spinte dei «rinnovatori», ma, ancora una volta, governando lui la correzione di rotta. Ci sarà una nuova risoluzione; vi avranno spazio le critiche all'Urss e la richiesta di una democrazia interna nel Pci; ma a redigerla non saranno i «ribelli». Ne sono incaricati Bufalini e Berlinguer. È un venerdì. Togliatti chiede il testo in tempi stretti, per lunedì mattina. Enrico esita. Almeno in fine settimana vorrebbe non lasciare Letizia sola con Bianca e la nuova nata e accampa scuse. Anche Bufalini ha problemi. Amendola li scuote dicendogli: «Non potete tirarvi indietro. Non capite che il documento è stato affidato a voi per una precisa scelta politica?»<sup>20</sup>. Ci lavorarono una notte, un giorno e un'altra notte, separatamente: Bufalini autore dei primi otto paragrafi, Berlinguer dei quattro conclusivi. Letto, riscritto in qualche punto da Togliatti e licenziato da lui all'istante per prevenire intromissioni di Alicata e Pajetta, il documento arriva ai giornali la sera di lunedì 27 novembre 1961 e fa sensazione. È l'esatto contrario della risoluzione-coperchio di due settimane prima. Corregge e ripudia, qui e là, tesi sostenute in passato da Togliatti e dal Pci

rigidamente. Cinque le ammissioni salienti.

1. È stato detto finora che, *nonostante* gli errori e le brutture dell'epoca staliniana, l'Urss è *progredita*. Con un rovesciamento s'afferma che quegli errori e brutture «*hanno ostacolato* lo sviluppo della rivoluzione»<sup>21</sup>.

2. La destalinizzazione «non può esaurirsi nella semplice denuncia delle qualità negative e degli errori di Stalin, ma è questione assai più vasta e complessa e solleva la domanda come sia stato possibile che, nell'opera di costruzione di una società socialista, si siano avuti tali errori e deformazioni e come si possa garantire che non abbiano più a ripetersi».

3. È necessario che in Urss si attui «un mutamento o adeguamento dei metodi di direzione e di lavoro nel partito, nei sindacati, nei soviet e in tutti gli organismi della società sovietica».

4. Non vi fu un'adeguata reazione del Pci agli errori e aberrazioni dell'epoca staliniana per un intreccio di fattori: la «mancanza di conoscenza dei fatti specifici» («Il regime di direzione e di governo instaurato da Stalin rendeva impossibile qualsiasi forma di conoscenza esatta dei fatti della vita interna del Pcus»), le «durissime e particolari condizioni della lotta antifascista», la «necessità di fronteggiare uniti l'aggressione nazista». E tuttavia due errori furono compiuti. «Il primo consistette nell'accettazione acritica dell'errata tesi di Stalin dell'inasprimento inevitabile e progressivo della lotta di classe all'interno della stessa Unione Sovietica via via che la costruzione socialista vinceva e avanzava. In questa tesi si manifestava una profonda ispirazione settaria che noi sbagliammo a non individuare e respingere. Il secondo errore nostro consistette nel fatto che anche noi indulgemmo all'esaltazione della personalità di Stalin e della sua funzione. Inoltre noi *non ostacolammo forme di propaganda retorica e diseducativa della realtà del socialismo*».

5. È inammissibile il costruirsi di frazioni e correnti all'interno del partito, ma ciò *non esclude il libero confronto delle opinioni e la manifestazione aperta dell'eventuale dissenso* sia nelle discussioni sia col voto, come è previsto

dallo statuto.

Nelle redazioni, generale è la sorpresa. A un *opinion-leader* liberale, Enrico Mattei, la risoluzione appare «davvero sensazionale». Il fanfaniano «Giornale del Mattino» di Firenze scrive: «Inaspettatamente aperta è l'autocritica retrospettiva del Pci». Significativo d'un'attenzione partecipe il commento di Gorresio su «La Stampa»: «Praticamente bocciato il documento personale stilato da Togliatti, oggi siamo di fronte a un testo nuovo che costituisce una specie di testamento politico dei comunisti della vecchia scuola nel momento in cui essi sono forzati a riconoscere che è necessario trasmettere un'eredità ideologica alle nuove generazioni [...]. La vera rivoluzione nel partito comunista può cominciare da questo documento, che è un documento, nella sua buona sostanza, liberale»<sup>22</sup>.

A Togliatti apparire sconfessato non piace. Quel mattino, per la prima volta dal ritorno da Mosca, si mostra a Montecitorio intrattenendosi intenzionalmente in Transatlantico. I giornalisti l'accerciano.

Giornalista - Che valore ha il documento?

Togliatti - Quello che dice. Non ad esempio l'interpretazione che gli è stata data da un giornale del Nord, che ha scritto che il documento rappresenterebbe una sconfessione di Togliatti. Penso che sia proprio il contrario. Si tratta di un documento che posso definire «togliattesco». Tra l'altro è bene precisare che io sono stato uno dei tre estensori.

Giornalista - E gli altri due chi sono?

Togliatti - Non faccio nomi, ma vi posso dire che non sono quelli ai quali si attribuiscono intenzioni polemiche<sup>23</sup>.

Tre giorni dopo, venerdì 1° dicembre 1961, alla conferenza-stampa d'illustrazione del documento, fanno ressa in un salone a pianoterra di Botteghe Oscure più di cento giornalisti italiani e stranieri. Ma a rispondere a domande prevedibilmente imbarazzanti non è venuto il segretario. Né per lui parlano gli estensori. Protagonisti di questa «tribuna politica eccezionalmente vivace, battagliera, spesso persino tumultuosa»<sup>24</sup> sono due «di quelli ai quali si

attribuiscono intenzioni polemiche», Pajetta e Alicata, i quali, «in un'atmosfera non sempre serena», oppongono ai giornalisti «un tono baldanzoso che sa di sfida»<sup>25</sup>. Sbrigliati nella lotta interna, però coesi nella lotta esterna, l'immagine che essi tentano (con modesti risultati) d'accreditare è d'un gruppo dirigente monolitico.

Giornalista - Come mai Togliatti può restare alla testa del partito? Da voi dopo la confessione non usa la penitenza?

Pajetta - Non vedo perché dovremmo sostituirlo. Io sento in lui una forza che guida. È lui che ci ha insegnato a rifuggire dal conformismo e dalla superficialità.

Mutevole nel tratto, di fioretto e di roncola, ironico e irruento, Pajetta si lascia andare, qui e là, a maniere esageratamente disinvolte, anche strafottenti, e in risposta a una pacata domanda di Eugenio Scalfari - vicedirettore dell'«Espresso» e vicesegretario del partito radicale di allora, non ancora dirazzato - scade in una battuta alla quale inevitabilmente i giornalisti si appiglieranno nei giorni seguenti: «La verità coincide di solito con la causa della rivoluzione. Ma quando ciò non avviene, *noi siamo disposti anche a tacere la verità, pur di difendere la rivoluzione*»<sup>26</sup>. Al che «L'Espresso» può replicare: «I giornali moderati hanno creduto di scoprire qui il punto vulnerabile della posizione comunista; ed è vero, ma in senso completamente diverso da quello denunciato domenica mattina negli articoli di fondo del *Corriere della Sera* e del *Messaggero*. Il punto vulnerabile è che non c'è mai rivoluzione senza verità; quando la verità è tradita, è la rivoluzione ad essere tradita»<sup>27</sup>.

Il Comitato centrale torna a riunirsi mercoledì 20 dicembre 1961, e stavolta relatore è Berlinguer: un discorso di due ore, il rapporto d'un rinnovatore «continuista», togliattianamente al centro, intermedio fra i profeti dell'ora X e i contagiati «da idee di tipo socialdemocratico». Contro gli uni: «La “doppiezza” denunciata all'VIII Congresso consisteva, in sostanza, nell'accettare il carattere democratico, unitario, nazionale della nostra linea, soltanto come l'unica politica possibile in attesa o di un intervento

risolutore di natura esterna o di una crisi rivoluzionaria [...]. La linea tracciata dall'VIII Congresso ha dato un colpo a questa tendenza. Essa però esiste ancora...». Contro gli altri: «Non è assurdo pensare che la pressione riformistica si eserciti anche sul nostro partito e che singole idee di tipo socialdemocratico possano penetrarvi»<sup>28</sup>. Sempre al centro, rivendica l'autonomia del Pci nei confronti del Pcus, ma riaffermando in pari tempo che la lotta vittoriosa dei movimenti operai occidentali ha il suo primo fondamento nello sviluppo della rivoluzione sovietica. È fautore di democrazia interna. Segnala tuttavia, distinguendosi da Amendola (Togliatti l'ispiratore?), il pericolo per l'unità del partito di una dialettica di maggioranza e minoranza non mantenuta entro precisi limiti.

Fuori dal partito, Berlinguer, neanche parlamentare, è pressoché sconosciuto. Ne coglie il ruolo in questa fase di controversie interne, su «L'Espresso», Antonio Gambino: «Il protagonista dell'ultimo Comitato centrale del Pci, che si è concluso due giorni prima di Natale, è stato un giovane poco più che trentenne [*recte*: trentanove anni], piccolo, nervoso, con i capelli corti sempre in disordine. Questo giovane è Enrico Berlinguer, il dirigente comunista che nel marzo 1960 ha sostituito Giorgio Amendola alla testa dell'ufficio organizzazione del partito. L'importanza di Berlinguer nel Comitato centrale non dipende solo dal fatto che è toccato a lui il compito d'aprirne i lavori leggendo per oltre due ore un lungo rapporto sulla "forza, lo sviluppo e i compiti del Pci nel momento presente". Berlinguer è stato il protagonista dell'ultimo Comitato centrale in un senso più sottile e evidente: nel senso cioè ch'egli ha costituito la pedina decisiva d'un gioco complesso che ha dominato l'intero svolgimento dell'assemblea dei massimi dirigenti comunisti riunita a Botteghe Oscure [...]. Togliatti aveva bisogno di presentarsi al partito con un programma che tenesse conto delle esigenze di rinnovamento, ma inquadrandole in un insieme capace di renderle controllabili e non pericolose. La relazione letta da Berlinguer adempie ottimamente a questa funzione»<sup>29</sup>.

4. Il dialogo Dc-Psi, pur tra incomprensioni e cautele e resistenze, è proseguito. Il 10 marzo 1962, un mese e mezzo dopo l'VIII Congresso Dc di Napoli (27-31 gennaio), un nuovo piccolo passo verso l'«incontro storico»: il passaggio dal monocoloro Dc Fanfani (nella maggioranza anche i liberali, insieme a repubblicani e socialdemocratici, astenuti i socialisti) a un Fanfani tripartito: i liberali fuori dalla maggioranza; dentro il governo, con i Dc, repubblicani e socialdemocratici; ancora astenuti i socialisti. La chiamano «apertura a sinistra». Nei fatti altro non è che una mezza apertura a un pezzo della sinistra - la parte minoritaria, il Psi - e una chiusura ermetica a una forza rappresentativa di vaste masse, il Pci.

*Dal diario di zia Ines: «Domenica 8 aprile 1962. Stamattina, un po' presto (alzataccia di Fanuccio), è venuto Antonino Segni. Quando è preoccupato, si rivolge all'amico. Chiede conforto e aiuto per la presidenza della Repubblica [...]. Alle nozze di Giorgio La Malfa con la figlia di Colorni. Ci sono tutti, del fu Partito d'Azione. Volti scoloriti, direi quasi dimenticati. Che tristezza. Comunque la sposa è molto carina...».*

*«Domenica 29 aprile 1962. Fanuccio a Milano. Invano Antonino lo cerca. È teso, ansioso. È arrivato da Washington l'ambasciatore Sergio Fenoaltea. Anche lui si dà da fare per Segni. In fondo ne saremmo tutti contenti. È persona seria, onesta, con una bella famiglia».*

*«Mercoledì 2 maggio 1962. I bambini sono con noi. Comincia la votazione per la presidenza. Grande ansia. In ballo Saragat, Segni, Terracini...».*

*«Giovedì 3 maggio 1962. Votazione molto incerta. In casa nostra grandi riunioni dei massimi dirigenti Dc. Non si sa perché (anzi si sa), tutti convergono qui. Io, la padrona di casa, dispenso caffè e liquori».*

*«Venerdì 4 maggio 1962. Ancora manovre. Della Dc non si capisce nulla. Sono tutti falsi e bugiardi: Fanfani fa il suo gioco, Piccioni il suo, Gronchi non è da meno [...]. Qui i caffè a litri. Sono tutti nervosi».*

*«Sabato, 5 maggio 1962. Siamo tutti attorno alla Tv. Pare*

*un giallo politico. C'è nonna Cicita che si diverte».*

*«Domenica 6 maggio 1962. Io per conto mio la presidenza l'avrei data a mio marito [...]. Ieri a cena dai Fenoaltea [...] Stasera, finalmente, la vittoria di Segni. Ma è stata una vittoria mortificante. È stato eletto purtroppo con i voti delle destre».*

*«Lunedì 7 maggio 1962. Antonino ha telefonato per ringraziare Fanuccio, e Laura ha voluto personalmente dirmi che il primo invito a pranzo al Quirinale in intimità sarà per noi».*

Scriverà Eugenio Scalfari: «Per bilanciare l'arrivo dei socialisti sulla sinistra, la Dc mandava al vertice dello Stato il capo della sua ala moderata. E lanciava lo slogan della delimitazione a sinistra della maggioranza, che voleva sancire la ghettizzazione del Pci, il suo isolamento istituzionale. Moro alzò tutti i ponti levatoi sull'ala sinistra del castello e sbarrò tutti i portoni d'ingresso. Non tanto e non soltanto per metter fuori gioco il Pci quanto per mantenere i socialisti in una posizione di ostaggio e poterne dunque disporre liberamente»<sup>30</sup>.

Il 1962 finisce con i comunisti italiani a congresso: il X, all'Eur, da domenica 2 a sabato 8 dicembre. L'animano in partenza - piuttosto che la relazione introduttiva di Togliatti e gli interventi dei delegati - i non rituali discorsi di alcuni invitati. Replicando al sovietico Frol Kozlov, il cinese Chao Yi-Ming non fa nulla per nascondere lo stato di tensione tra Pcus e Pcc ed è categorico e tagliente. Ugualmente agitato il confronto sugli affari interni: il capodelegazione del Psi Riccardo Lombardi, assertore convinto del centro-sinistra, sceglie parole duramente critiche d'un partito sospeso tra la ricerca della via italiana al socialismo e un immobile apparato teorico che a premessa della trasformazione rivoluzionaria pone ancora la dittatura del proletariato. Commenta Gorresio: «L'on. Riccardo Lombardi ha colto l'occasione del Congresso del partito comunista per sanzionare formalmente la frattura, non transitoria, intervenuta tra il Pci e il Psi [...]. In virtù della coraggiosa iniziativa del rappresentante socialista, il X Congresso del



Pci ha preso oggi il significato che lo farà ricordare nella storia dei rapporti fra i due partiti della sinistra italiana: esso infatti vi si iscrive come congresso di rottura»<sup>31</sup>.

A dire il vero, il Pci tende a un tono conciliante. E un chiaro segno di questa volontà di smorzare la polemica appunto per evitare la rottura è già nell'intervento di Berlinguer. Sul centro-sinistra: «Due rischi dobbiamo evitare: quello d'inserirci in *modo subalterno* nella situazione e quello opposto di ritirarci nella propaganda, nella denuncia». Sul rapporto Pci-Psi: «Il compagno Lombardi ci ha invitati a considerare come irreversibili e destinati anzi ad approfondirsi gli elementi di divisione che esistono oggi nel movimento operaio del nostro Paese e nei rapporti fra comunisti e socialisti. A questa impostazione noi rispondiamo soprattutto col richiamo ad una realtà *che è fatta di lotte comuni*». (Ma vi è anche, in Berlinguer, l'orgogliosa rivendicazione dell'identità comunista, il rimando «a quei valori permanenti, universali che sono la stessa ragion d'essere di un partito comunista: la solidarietà di classe e popolare, l'internazionalismo proletario, la fedeltà e lo spirito di partito, la passione non solo politica ed ideale ma per il lavoro pratico anche più minuto, la disciplina, lo spirito di sacrificio, la combattività»)<sup>32</sup>. In chiusura di congresso, sabato 8 dicembre 1962, è Togliatti a riprendere il richiamo di Lombardi e vi replica con accenti unitari: «Sono convinto che il Psi, posto di fronte alla scelta tra conservazione con la Dc e progresso con i comunisti, non avrà dubbi e starà con il Pci».

Il Comitato centrale è allargato a 140 membri. Non avrà un grande significato, ma il più votato non è Togliatti. Aprono la lista, con 837 voti, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Giuseppe Burlo, Vito D'Amico, Piero Germano, Renato Guttuso e Alessandro Natta. Togliatti (832 voti) è sorpassato da 55 compagni. Un po' più indietro Berlinguer, con 820 voti, uno meno di Trombadori. Amendola è franato a 786. Entrano in segreteria - con Togliatti e Longo - Amendola, Ingrao, Pajetta, Berlinguer e Natta. Già Enrico era stato in segreteria, ma al tempo non in Direzione; poi in Direzione,

ma non più in segreteria; ora, a quarant'anni, per la prima volta è in entrambi gli organismi. Avanzano anche altri, tutti della sua generazione: tre i nuovi entrati in Direzione (mentre ne esce l'anziano Roasio): Nilde Jotti, quarantadue anni, emiliana di Reggio, figlia d'un operaio di ferrovia sindacalista socialista cacciato dal posto di lavoro dopo l'avvento del fascismo, studi in lettere all'Università Cattolica sino alla laurea, professoressa d'italiano e storia all'Istituto tecnico industriale della sua città, a ventisei anni deputato alla Costituente, in Comitato centrale a trentasei, responsabile della sezione femminile dal 1961; Giorgio Napolitano, trentasette anni, napoletano *english fluent*, il padre avvocato eminente, una tesi di laurea sul mancato sviluppo industriale del Mezzogiorno dopo l'Unità, in contatto con un gruppo d'intellettuali antifascisti (Galdo Galderisi, Massimo Caprara, Luigi Compagnone, Renzo Lapicciarella, Peppino Patroni Griffi, Franco Rosi, Raffaele La Capria, Tommaso Giglio, Antonio Ghirelli), deputato a ventotto anni, in Comitato centrale a trentuno; e Ugo Pecchioli, trentasette anni, alla guida della Federazione di Torino dopo l'esperienza in Fgci con Berlinguer, in Comitato centrale dal '59.

*... Famiglia in rapida crescita, i Berlinguer. La maggiore, Bianca, tre anni e un mese e Maria soltanto un anno tre mesi e ventidue giorni quando, lunedì 7 gennaio 1963, viene al mondo un maschietto, Marco...*

Enrico ha lasciato l'organizzazione. Subentrato a Longo, dirige l'Ufficio di segreteria, incarico di prestigio e formativo. «Per un anno e mezzo, con quel ruolo, sarà il collaboratore più stretto di Togliatti per le questioni del partito»<sup>33</sup>. Gli è vice un ligure di Imperia, Alessandro Natta, quarantacinque anni, il padre mercante di bestiame, la madre d'una famiglia di piccoli imprenditori navali, gli studi in lettere alla Normale di Pisa, assistente di Luigi Russo, ufficiale d'artiglieria a Rodi, prigioniero in Germania, insegnante nel liceo di Imperia, comunista dal '45, deputato a trent'anni.

Gli altri collaboratori di Berlinguer nell'Ufficio di segreteria sono Franco Calamandrei, il letterato protagonista

dell'azione di via Rasella, quarantasei anni; il grossetano Fernando Di Giulio, trentanove anni, laurea in legge a Pisa, la lotta partigiana sul Monte Amiata, in Comitato centrale a ventisette anni; e il forlivese Sergio Flamigni, trentotto anni, figlio d'un camionista del gruppo di fondatori del Pci in Romagna, studi in ragioneria non conclusi, partigiano, in Comitato centrale a trentaquattro anni, segretario dell'Emilia-Romagna.

... Sotto crosta unanimistica, cresce nel Pci la resistenza alla direzione monocratica di Togliatti: il quale, giocando d'anticipo, il 19 marzo 1964, giorno di San Giuseppe, compie un gesto forte: si dimette dalla segreteria. Due, nella lettera al vicesegretario Longo, le ragioni addotte: la cattiva salute (Togliatti parla fisicamente di sé come d'un rottame) e - testualmente - «altri motivi» (di natura politica). Una bomba. Ma fuori non se ne sa nulla: perciò l'assenza di clamore. Nulla trapela dalla segreteria, immediatamente informata da Longo. Nulla dalla Direzione, riunita il 2 aprile, assente Togliatti. È questione sensazionale, assolutamente imbarazzante. Il segreto regge. Ci sono incontri, pressioni. Tre settimane dopo la lettera a Longo, il 9 aprile, non più «rottame», Togliatti partecipa alla seduta della Direzione. Ha piegato gli insofferenti, fissati a porre questioni di democrazia interna. Delle dimissioni non parla più...<sup>34</sup>.

Centro-sinistra: breve la vita del primo governo a partecipazione socialista, neanche sette mesi. Alla responsabilità ministeriale diretta (governo Moro-Nenni, Antonio Giolitti al Bilancio, 4 dicembre 1963), il Psi è arrivato nel momento meno favorevole, non attrezzato a reggere alla reazione aspra degli interessi minacciati, in buona misura dislocati all'interno stesso della maggioranza. C'è la crescita di peso delle correnti moderate Dc, alle quali la pesante sconfitta del 28 aprile 1963 (la Dc crollata di sei punti, un milione di voti in più al Pci) ha dato argomenti aggiuntivi di rifiuto d'una seria politica di riforme... Sulla scena mondiale non ci sono più alcuni dei grandi protagonisti del «dialogo» e della svolta rinnovatrice: morto Giovanni XXIII il 3 giugno 1963, a soli due mesi dalla *Pacem in terris* («Giustizia,

saggezza e umanità comandano che venga arrestata la corsa agli armamenti»); assassinato a Dallas cinque mesi dopo, il 22 novembre 1963, il presidente Kennedy... Il 26 giugno 1964 Moro si dimette, e presto l'aria s'intorbida, un luglio infuocato, non episodi specifici di rottura della legalità repubblicana, solo una eco d'intrighi e di tentazioni autoritarie, perno il generale Giovanni De Lorenzo, comandante dei carabinieri e capo di fatto dei servizi di sicurezza inquinati (Sifar). «Ci fu, semplicemente, un rumore di sciabole. Ma fu sufficiente - dirà Scalfari - a mutare il corso della politica italiana»<sup>35</sup>. Il 5 agosto 1964, a conclusione d'una crisi oscura, il secondo ministero Moro-Nenni nasce su posizioni rettificata in senso conservatore, Giolitti escluso dal Bilancio. È già l'eclissi d'una formula non ancora uscita dalla fase aurorale.

5. Togliatti è affaticato. Gli pesano, più che gli anni (settantuno compiuti), le tensioni di una vita non poco tribolata, i postumi di ferite per l'attentato e per il grave incidente automobilistico dell'agosto 1950, la riacutizzazione di un male alla vescica, le difficoltà di guida d'un partito con indocilità crescenti, un'attività fattasi sfibrante nelle settimane dell'oscura crisi, l'inquietante piega dei rapporti con Chruščëv, non facili. Sente il bisogno d'un periodo di riposo. Preferirebbe andare a «ripulirsi le arterie» in Val d'Aosta, non allontanandosi dall'Italia, dove la situazione continua ad essere fluida (il 7 agosto 1964 - soltanto due giorni dopo la fiducia al governo - Segni è stato colpito da trombosi cerebrale e non è più in grado di esercitare le funzioni di capo dello Stato). Dominante è però l'esigenza d'un chiarimento politico a Mosca, e il 9 agosto parte, accompagnato da Nilde Iotti. Arriva l'11.

Fin da febbraio, in sessione plenaria del Comitato centrale del Pcus, Michail Suslov aveva lanciato la proposta d'una conferenza di tutti i partiti comunisti del mondo, un conclave per condannare l'eresia cinese. La proposta era stata discussa, favorevoli i francesi, discordi gli italiani. Il Pci ha una posizione articolata: a fianco del Pcus nel merito (la coesistenza pacifica, la via democratica d'avanzata al

socialismo), ma in pari tempo coerente sulla linea del policentrismo e perciò incline ad affermare il buon diritto dei cinesi ad avere convinzioni proprie. Sì alla critica delle loro scelte, no all'anatema. Il 1° maggio 1964 sono andati a Mosca - per dire queste cose ai sovietici e manifestargli l'opposizione del Pci alla conferenza progettata dal Pcus - Ingrao, Berlinguer e Arturo Colombi. Il 14-17 maggio le ha ripetute ai francesi riuniti in congresso Berlinguer («e fu il suo primo fiasco, perché a Parigi Berlinguer fu il solo rappresentante di un partito fratello straniero che non ottenne applausi in assemblea, nemmeno di cortesia»)³⁶.

Ora Togliatti conta di vedere Chruščëv e di spiegarsi. A Mosca Chruščëv non c'è. È in viaggio nelle repubbliche orientali dell'Urss. Togliatti l'aspetterà a Yalta, in Crimea, e in vista dell'incontro scrive di getto alcune paginette di appunti (la posizione del Pci sulla controversia russo-cinese, ma non solo), testo destinato a circolazione riservata in una ristretta cerchia di dirigenti sovietici, quasi una scaletta di base per la discussione imminente. Subito dopo, il collasso. È l'antivigilia di Ferragosto. Visita ad Artek, vicino Yalta, un campo di pionieri. Perde i sensi. Emorragia cerebrale.

*... Teti è un paesino sotto i mille abitanti, in mezzo a lecci e querce di sughero, a sessanta chilometri da Nuoro, sul confine tra la Barbagia e il Mandrolisai. Vi ha la casa una sorella di zio Stefano Siglienti, Maria, che qui ha sposato un possidente, Pasquale Murgia. In questa grande casa di collina, a un'altitudine di 750 metri, trascorrono le vacanze, con le famiglie, Enrico e Giovanni. Non hanno soldi, Stintino un po' costa, non gli restava che venirsene a cercare un'idea di fresco quassù. Giovanni, professore all'Università di Sassari, ha sposato nel '58 una ragazza di nove anni più giovane, Giuliana Ruggerini, mantovana, laurea in legge all'Università Cattolica di Milano, un tirocinio all'Accademia d'arte drammatica di Roma. In sei anni, tre figli: Luisa, del '59, coetanea di Bianca, Mario, del '61, coetaneo di Maria, Lidia, del '63, coetanea di Marco. Vacanza a buon mercato, questa di Teti, ma faticosa, d'afa e di lunghe veglie per il contagio del pianto fra i sei pupi... L'antivigilia di Ferragosto*

*telefonano a Enrico da Botteghe Oscure. Togliatti è grave. Parte immediatamente...*

Da Nilde Iotti, che le aveva trascritte a macchina, Longo, subito accorso a Yalta, ha avuto quelle paginette sulle questioni del movimento operaio e comunista internazionale e della sua unità, e ne è turbato. Questi, in grande sintesi, i punti salienti<sup>37</sup>.

*La Cina.* Siamo in presenza - sostiene Togliatti - d'un aggravamento della situazione internazionale. L'assassinio di Kennedy ha spostato oggettivamente a destra l'asse della politica americana. In Europa, la concorrenza economica Usa, che si è fatta più aggressiva, contribuisce ad accelerare il processo di concentrazione monopolistica. Diventano in questo modo più forti le basi oggettive di una politica reazionaria. Di conseguenza «l'unità di tutte le forze socialiste in una azione comune, anche al di sopra delle divergenze ideologiche, contro i gruppi reazionari dell'imperialismo è una imprescindibile necessità. Da questa unità non si può pensare che possano essere esclusi la Cina e i comunisti cinesi».

*I cattolici.* «Nel mondo cattolico organizzato e nelle masse cattoliche vi è stato uno spostamento evidente a sinistra al tempo di papa Giovanni. Ora vi è, al centro, un riflusso a destra. Permangono però, alla base, le condizioni e la spinta per uno spostamento a sinistra che noi dobbiamo comprendere e aiutare. A questo scopo non ci serve a niente la vecchia propaganda ateistica».

*Gli Stati socialisti dell'Est.* «Non è giusto parlare dei paesi socialisti (e anche dell'Unione Sovietica) come se in essi tutte le cose andassero sempre bene [...]. Sorgono infatti continuamente, in tutti i paesi socialisti, difficoltà, contraddizioni, problemi nuovi, che bisogna rappresentare nella loro realtà effettiva. La cosa peggiore è di dare l'impressione che tutto vada sempre bene, mentre improvvisamente ci troviamo poi di fronte alla necessità di parlare di situazioni difficili e spiegarle [...]. Alcune situazioni risultano scarsamente comprensibili. In parecchi casi si ha l'impressione che esistano, nei gruppi dirigenti, diversità di

opinioni, ma non si comprende se sia veramente così e quali siano le diversità...». In definitiva, attuale continua a presentarsi in Unione Sovietica e negli altri paesi socialisti il problema «del superamento del regime di limitazione e soppressione delle libertà democratiche e personali che era stato instaurato da Stalin [...]. L'impressione generale è di una lentezza e resistenza a ritornare alle norme leniniste, che assicuravano, nel partito, e fuori di esso, larga libertà di espressione e di dibattito, nel campo della cultura, dell'arte, e anche nel campo politico. Questa lentezza e resistenza è per noi difficilmente spiegabile...». Ma perché non sembri posto con ciò in discussione il «rapporto speciale» con l'Urss: «Noi partiamo sempre dall'idea che il socialismo è il regime in cui vi è la più ampia libertà per i lavoratori e questi partecipano di fatto, in modo organizzato, alla direzione di tutta la vita sociale».

Il primo dilemma di fronte al quale, mentre Togliatti agonizza, Longo è posto è se debba dare il promemoria ai sovietici ed eventualmente quando. Decide d'informarne innanzitutto i compagni italiani e gli manda il testo a Roma. Berlinguer, che nel gruppo dirigente ha una preminenza operativa, pur se non politica, riunisce la segreteria. Pieno è il consenso alle tesi di Togliatti. Il 20 agosto Longo dà una copia del memoriale a Ponomarëv. Togliatti muore l'indomani 21 agosto 1964, otto giorni dopo il collasso.

Per Longo ancora un problema, relativamente al memoriale: lasciar decidere i sovietici, se pubblicarlo, o prendere senz'altro l'iniziativa? Dirà a Giorgio Bocca: «Chruščëv mi accompagnò in macchina all'aeroporto di Yalta [...] Non si parlò del promemoria. Me ne parlò Breznev a Roma: "Che cosa avete deciso del documento di Togliatti?". "Di pubblicarlo", dissi io. Lui non aggiunse parola. Sapevo naturalmente che i sovietici non erano favorevoli alla pubblicazione e ne parlai con i compagni della Direzione. Berlinguer, Ingrao, Amendola ed io eravamo favorevoli alla pubblicazione, altri fecero delle osservazioni contrarie, ma prevalse la nostra tesi»<sup>38</sup>.

Lo diranno il «testamento politico» di Togliatti. «Quel

documento - ha scritto Emanuele Macaluso - apre una strada nuova su cui potranno camminare, con un retroterra più sicuro, Longo e Berlinguer»<sup>39</sup>.



## X. Missione a Mosca (1)

1. In Urss, l'immagine di Chruščëv è in caduta. Gli rimproverano, ma sottovoce, uno stile di governo personale e autoritario, con violazione, nella pratica, del principio della direzione collegiale, imprevedibilità, mutamenti bruschi (la macchinosa riorganizzazione del partito), decisioni non meditate né tecnicamente date, obiettivi irrealistici, imprudenti (perciò l'insuccesso agricolo), nepotismo (le delicate missioni estere affidate, a scavalco degli organismi politico-amministrativi, al genero Alexiei Adjubei, direttore della «Isvestia»), avventurismo e capitolazione (la crisi dei Caraibi). Nulla però gli è contestato in un dibattito aperto. S'intriga. In settembre, all'indomani della morte di Togliatti, Chruščëv è isolato. Di ciò che a Mosca si tesse nell'ombra, non sa nulla. Figurarsi i partiti «fratelli».

L'ultima spallata Michail Suslov gliela dà riunendo senza informazione pubblica il *praesidium* - all'insaputa del processato, ancora in vacanza sul Mar Nero - di domenica, l'11 ottobre 1964. È presa la decisione d'arrivare ai mutamenti di vertice rapidamente...

... L'indomani lunedì 12 ottobre «l'Unità» intitola a piena pagina: *Il gallo Vakhonin campione olimpionico nel sollevamento pesi. All'URSS la prima medaglia d'oro...*

... Riunito in permanenza, il *praesidium* s'accorda segretamente lunedì 12 ottobre sui modi dell'esonero e sulla successione. Chruščëv dovrà apparire dimissionario per ragioni di salute. Le sue cariche sono scisse. Alla direzione del Pcus si decide che vada Leonid Brežnev, alla direzione del governo Aleksej Kossighin...

... «l'Unità», martedì 13 ottobre, a tutta pagina: *In orbita da ieri mattina con la nave spaziale sovietica «Voskod».*

*Pilota medico scienziato lavorano insieme nel cosmo...*

... Quel martedì, Chruščëv è convocato a Mosca. Resiste. Sospettoso, sente che lo stanno tirando in trappola. Ma deve arrendersi. Viene a prenderlo un aereo militare. In serata è al *praesidium*, sa d'essere stato destituito, gli dicono d'andarsene pacificamente adducendo l'età attempata e il peggiorato stato di salute, rifiuta, gli avversari si fanno minacciosi, a notte inoltrata crolla e firma le dimissioni...

... «l'Unità», mercoledì 14 ottobre, a piena pagina: *Conclusa con una sensazionale novità l'impresa spaziale a tre. Atterrati a bordo di una cosmonave...*

... Al *plenum* del Comitato centrale riunitosi mercoledì in seduta straordinaria Suslov legge un rapporto-requisitoria-sentenza: le ragioni della destituzione, le proposte di svolta, Brežnev primo segretario del Pcus, Kossighin presidente del Consiglio dei ministri. Il Comitato centrale approva...

È riunito quel mercoledì anche il Comitato centrale del Pci. Berlinguer vi svolge un rapporto «sui problemi del movimento comunista internazionale». Dice fra l'altro: «Particolare apprezzamento credo che dobbiamo esprimere per la pubblicazione integrale del Promemoria di Yalta nella *Pravda* e negli organi di partito degli altri paesi socialisti. In questo è giusto vedere [...] un atto di amicizia verso il nostro partito e una nuova prova della sostanziale solidarietà e fraternità che ci unisce ai compagni sovietici»<sup>1</sup>...

La destituzione di Chruščëv è annunciata dalla «Tass» a mezzanotte di mercoledì 14 ottobre. Due righe secche. Della partita giocata nel chiuso del Cremlino, non è detto alle popolazioni dell'Urss, ai partiti comunisti «fratelli» e all'opinione pubblica mondiale altro che questo: «Nikita Chruščëv è stato esonerato dai suoi incarichi di primo segretario del Pcus e di presidente del Consiglio dei ministri. Primo segretario del Pcus è stato eletto Leonid Brežnev, presidente del Consiglio dei Ministri Aleksej Kossighin». Non una parola di più.

Colto di sorpresa, il gruppo dirigente del Pci ha una reazione risentita, ed è spia d'un disagio il pur misurato editoriale che Alicata scrive per «l'Unità» di domenica 18

ottobre: «Sarebbe importante se rapidamente i termini esatti e completi del dibattito che ha portato alle dimissioni del compagno Chruščëv fossero, dagli organismi dirigenti del Pcus, portati a conoscenza dell'opinione pubblica»<sup>2</sup>.

Più agro quella stessa domenica, in un comizio a Milano in piazza del Duomo, il segretario Longo: «Che cosa significano i mutamenti avvenuti al vertice del Partito e del governo sovietici? Prima di rispondere a questo quesito, dobbiamo dire che il modo come sono avvenuti questi mutamenti ci lascia preoccupati e critici. Questo modo indica che permangono ancora nella realtà sovietica quelle lentezze e resistenze a ritornare al rispetto delle norme leniniste, a ritornare a una larga libertà di espressione e di dibattito, denunciate nel memoriale del compagno Togliatti»<sup>3</sup>.

Da Mosca, nessun segnale. Invano il Pci aspetta per più d'una settimana notizie sui «termini esatti e completi del dibattito che ha portato alle dimissioni del compagno Chruščëv». Vuol dire, quell'esonero, anche il ripudio delle tesi essenziali del XX Congresso, la non inevitabilità della guerra, la competizione pacifica tra i due sistemi, l'autonomia di ogni singolo partito comunista, il superamento storico del concetto di Stato-guida e di partito-guida, le diverse vie di avanzata al socialismo? Silenzio. Longo decide allora di mandare in Urss una delegazione. Dirà Gian Carlo Pajetta: «Quando Chruščëv fu rimosso - si disse per ragioni di salute, ma ci si dimenticò persino di augurargli di ristabilirsi presto - dall'Italia partì una delegazione per dire ai sovietici che noi non avevamo capito, che non ci accontentavamo di quelle spiegazioni e che esprimevamo il nostro stupore perché ci si era dimenticati di fare un augurio e di esprimere un ringraziamento a un uomo che fino a quel momento aveva improntato della sua personalità un momento essenziale della politica e della storia dell'Unione Sovietica»<sup>4</sup>.

A guidare la delegazione è chiamato Enrico Berlinguer, ed è la prima volta. Gli altri sono Paolo Bufalini ed Emilio Sereni. Partono da Fiumicino alle 10.25 di martedì 27 ottobre. Enrico torna a Mosca dopo la missione con Ingrao a

maggio e a distanza di quattro anni dalla volta che vi aveva abitato con Giuliano Pajetta per tre mesi, occupato a escogitare e discutere parole e formulazioni non reticenti per il documento preparatorio della Conferenza degli 81 partiti comunisti (ma cinesi e sovietici s'erano accordati allora sulla testa di chiunque altro, e ne era uscito un documento ambiguo, mai piaciuto agli italiani). Atterrano all'aeroporto di Sceremietevo a sera inoltrata, accolti da Andrej Kirilenko e Boris Ponomarëv. Potranno andare, per loro richiesta, all'«Oktiabraskaia», un albergo a facciata concava poco distante dalla vecchia Arbat Stari, la via degli antiquari. Venerdì 30 ottobre 1964, dopo un'attesa di due giorni, l'inizio dei colloqui al Cc del Pcus, sulle rive della Moscova.

Ci sono, per il Pcus, il severo Michail Suslov, della segreteria e del *praesidium*, l'abile Nikolaj Podgornyj, presidente del *praesidium*, e il tagliente Boris Ponomarëv, «il cane da guardia messo dal Cremlino a sorvegliare il grande gregge dei partiti comunisti non al potere»<sup>5</sup>. Aiuta Enrico, in queste situazioni, anche l'esperienza fatta da presidente della Federazione mondiale giovanile. È venuto per ascoltare; ma i sovietici preferiscono che siano gli italiani a parlare per primi facendo domande, e tocca a lui introdurre con l'illustrazione delle posizioni del Pci sulle questioni attuali, incluso il modo dell'allontanamento di Chruščëv, che nel partito italiano - spiega - ha sollevato «riserve, perplessità e interrogativi»<sup>6</sup>. Bufalini lo ricorderà «calmo, martellante, implacabile»<sup>7</sup>. Ai tre dirigenti sovietici, sbalorditi per un tono al quale non sono abituati, dice anche: «Il nostro partito ritiene che le cose potrebbero farsi più preoccupanti se si dovesse arrivare a una critica distruttiva totale di Chruščëv, anche se fosse accompagnata da dichiarazioni sulla continuità della politica del Pcus. Non capite che sarebbe un colpo al prestigio del Pcus e della sua direzione?». Gli rispondono dicendo dei limiti ed errori di Chruščëv, la sua estemporaneità, l'accentramento delle decisioni, le misure superficiali e contraddittorie, la politica agricola velleitaria, le riforme pasticciate (tipo il progetto d'articolazione del Pcus in due, il partito degli operai e il

partito dei contadini), la confusione prodotta negli snodi amministrativi, il collasso dell'economia, la crisi alimentare. «E perché allora - replica Berlinguer - in tutti gli anni e i mesi passati il quadro che veniva dato a noi non mostrava l'esistenza di problemi, di difficoltà, di contraddizioni?». Poi altre domande. All'infuori dei motivi di politica interna, non ve ne sono altri di politica internazionale, ad esempio la controversia russo-cinese? In alcun modo. Ed esiste un nesso tra la linea generale tracciata dal XX Congresso e la caduta di Chruščëv? Sono rassicuranti: il Pcus non abbandonerà le istanze di rinnovamento liberate dal XX Congresso e la linea strategica della pacifica coesistenza fra gli Stati a diverso regime sociale.

Berlinguer - Siamo stati forse aspri?

Podgornyj - Non importa.

Berlinguer - La franchezza è indispensabile perché tra i nostri partiti vi sia una vera amicizia.

Podgornyj - Sono contento che siate venuti. Voi avete parlato in modo molto franco. Anche noi parleremo in modo molto franco. Compagni del Pci hanno messo in dubbio le fondamenta della democrazia sovietica. Respingiamo queste critiche nel modo più categorico. Abbiamo sostituito Chruščëv per difendere i principi democratici e leninisti. La stampa borghese e socialdemocratica dice che in Urss c'è mancanza di democrazia. Le vostre posizioni differiscono poco da quelle invenzioni. Le vostre critiche forniscono pretesti a Nenni ed ai socialdemocratici. Il vostro è un tono ultimativo, non amichevole, didattico. Alicata e Amendola si arrogano il diritto di insegnare a un altro partito e condannano come non democratico quello che non si fa secondo le loro idee...

Berlinguer - ... Il Pcus ha una responsabilità internazionale.

Podgornyj - Ma non è detto che ci dobbiate sottoporre ad una critica continua e pubblica. Noi non ci saremmo azzardati a muovere ad un altro partito le critiche che ci fate voi. Questo metodo di ingerirsi negli affari di un altro partito è inammissibile.

Suslov - Da qualche tempo, in tema di democrazia, indirizzate i vostri strali non contro il nemico, ma contro il Pcus.

Ponomarëv - Voi tenete alla vostra autonomia. Noi alla nostra.

Pacato ma irremovibile, Berlinguer è portato a opporre alle durezza dell'interlocutore una cortesia fredda e alle sue astuzie una calma ostinazione, la pazienza di ricominciare da capo tutte le volte che è necessario, senza dar mai segno di fastidio o di stanchezza. Parla come scrive, disadorno, persino sciatto, e tuttavia penetrante. Certo Suslov dottore d'ortodossia marxista-leninista, Ponomarëv rigido e sferzante e lo sdegnato Podgornyj non l'intimidiscono. Gli italiani restano fermi sulle loro posizioni anche quando Ponomarëv li attacca per la pubblicazione del memoriale di Yalta: «Non dovevate farlo senza consultarci» (a proposito di «autonomia»).

La domenica mattina viene all'incontro anche Brežnev. È una seduta breve per la stesura di un comunicato neutro. Lunedì turismo. Tornano in Italia martedì 3 novembre 1964.

A Fiumicino i giornalisti in attesa sono in schiera, mai tanti per l'arrivo d'una delegazione del Pci. Berlinguer ha portato un appunto scritto. Legge: «Nel corso delle conversazioni, come potete immaginare, abbiamo informato ampiamente i compagni sovietici delle reazioni e preoccupazioni che ha suscitato nell'opinione pubblica del nostro paese la sostituzione del compagno Chruščëv. Con grande franchezza abbiamo inoltre esposto ai compagni del Pcus le perplessità e le riserve che il modo in cui i mutamenti sono stati annunciati e presentati ha sollevato nel nostro partito».

Giornalista - Avete chiesto di vedere Chruščëv?

Berlinguer - No. È prassi di correttezza elementare che quando due delegazioni si riuniscono esse siano quelle designate dai due partiti.

Giornalista - Che ripercussioni ha avuto in Unione Sovietica il memoriale di Togliatti?

Berlinguer - Non ve lo so dire, come faccio a saperlo?

Giornalista - Non ne avete discusso?

Berlinguer - Certo, del memoriale abbiamo discusso. I compagni sovietici ci hanno esposto i punti sui quali essi concordano e i punti sui quali divergono.

Giornalista - Quali sono i punti sui quali verte il dissenso?

Berlinguer - Un punto è il modo di combattere le posizioni ideologiche e politiche dei comunisti cinesi... Altro esempio: le valutazioni e le impressioni che sono contenute nel promemoria di Togliatti sui problemi della società socialista, i problemi della cultura, della libertà politica, dello sviluppo democratico...<sup>8</sup>.

## XI. La retrocessione

1. A metà ottobre, precisamente nei giorni nei quali nelle stanze del Cremlino si congiura per la sostituzione di Chruščëv, Amendola, all'oscuro come tutti dell'intrigo, scrive per «Rinascita» un articolo puntato esclusivamente su questioni di politica interna, le giunte municipali che dovranno essere formate dopo le amministrative di novembre, la necessità di superare il centro-sinistra in crisi, l'elezione del presidente della Repubblica, e il ruolo dei comunisti in relazione a questi passaggi: «I nostri voti contano in Parlamento e nei Comuni, per eleggere il Presidente della Repubblica o per formare una giunta [...]. Ma per questo occorre, in un modo o nell'altro, fare i conti con noi e comprendere che non si può governare contro di noi»<sup>1</sup>.

Vi trova lo spunto per avviare un dialogo un filosofo della politica di grande autorità, intellettuale e morale, Norberto Bobbio, d'ispirazione gobettiana, che ad Amendola scrive una lettera privata: «Facciamo pure i conti con voi. Ma ad un patto: che voi facciate, onestamente, lealmente, definitivamente, *i conti con noi*, cioè con le esigenze imprescrittibili, irreversibili, della democrazia moderna [...]. Oggi vi si offre un'occasione unica; Chruščëv è stato destituito. Non discuto l'opportunità: personalmente l'ammetto. Ma questo era il modo? Possibile che, a quasi mezzo secolo dalla rivoluzione, a vent'anni dalla guerra e a dieci dalla destalinizzazione, l'episodio di un governo che toglie la fiducia a un primo ministro assuma l'aspetto, non più tragico ma grottesco, del complotto segreto? [...] Possibile che non vi sia altra alternativa che essere un capo osannato o un nemico del popolo? È un'occasione unica,



dicevo, perché voi ci facciate conoscere il vostro pensiero sulla democrazia [...]. *Oggi l'Italia è matura per un grande partito unico del movimento operaio*. Noi abbiamo bisogno della vostra forza. Ma voi non potete fare a meno dei nostri principi».

Con il consenso di Bobbio, la breve lettera è pubblicata su «Rinascita», in testa a due pagine di replica<sup>2</sup>. Amendola ha colto l'importanza soprattutto del riferimento al partito unico; e così scrive: «Perché la classe operaia dei paesi capitalistici sappia riaffermare una sua iniziativa e possa dare un suo contributo alla vittoria del socialismo nel mondo, occorre che sappia scorgere le origini del suo arretramento – cioè l'interna divisione – e ricostruire la sua unità. Di qui l'esigenza di lavorare con pazienza e tenacia alla formazione di un grande partito unico del movimento operaio nel quale trovino il loro posto i comunisti, i socialisti ed uomini come Bobbio, che rappresentano degnamente la continuazione della battaglia liberale iniziata da Piero Gobetti. In questo partito unico, naturalmente, la funzione dei comunisti non può essere quella del *braccio* al servizio di una *mente* illuminata, la *forza* al servizio di *principi* che non siano i loro. Perciò dobbiamo fare i conti tra di noi con grande chiarezza»<sup>3</sup>.

E con grande chiarezza Bobbio insiste: «Oggi in Italia un partito unico del movimento operaio che accetti le istituzioni che attualmente ci reggono – e alle quali inclino a credere sia favorevole la maggioranza degli italiani – e che di conseguenza sia disposto a mantener fede ai principi del governo parlamentare, fondato sul rispetto delle libertà civili e politiche, *non può fare altra politica* che una politica *socialdemocratica*»<sup>4</sup>.

Dissente Amendola, ispirato dalla convinzione che «un partito unico della classe operaia italiana dovrà essere, necessariamente, *un partito nuovo* [...]. Perciò la riunificazione del movimento operaio non potrà aver luogo, come sostiene Bobbio, su posizioni socialdemocratiche». E qui le frasi che faranno scandalo: «L'esigenza di un partito unico della classe operaia italiana nasce da una

constatazione critica: nessuna delle due soluzioni prospettate alla classe operaia dei paesi capitalistici dell'Europa occidentale negli ultimi 50 anni - la soluzione socialdemocratica e la soluzione comunista - si è rivelata fino ad ora valida al fine di realizzare una trasformazione socialista della società, un mutamento del sistema [...]. *Se l'unificazione deve realizzarsi, ciò non può avvenire né sulle posizioni socialdemocratiche né su quelle comuniste...* Se il partito unico della classe operaia si formerà, esso dovrà essere il partito della via italiana al socialismo»<sup>5</sup>.

Nelle fabbriche, nei campi, nelle sezioni, la base proletaria legge con doloroso sbalordimento: è ferita nel suo patriottismo di partito e s'agita. Arrivano ai giornali del Pci lettere indignate. Ma come! Fallita la soluzione comunista? E gli eroismi e le lotte e i prezzi pagati, tutto inutile? Il *nuovo* è incontrarsi a mezza strada con Saragat? E sbandare sino addirittura al giudizio salomonico tra riformismo e leninismo? «Fu uno scandalo - ricorderà Bufalini -. Amendola andò subito a Livorno, e lì lo attaccarono, gli dissero "socialdemocratico"; e ciò accadde anche altrove. Ed egli andava girando e battagliando»<sup>6</sup>. Un suo sospetto è che soffi sul fuoco qualcuno del partito. Chi? Gli «ingraiani»?

Si capirà meglio il seguito avendo conoscenza, sia pure per abbozzo, dei «temperamenti», come li chiamava Togliatti, o delle «sensibilità», come dice Longo, di quattro protagonisti di questa fase di scontri e di rotture da qui all'XI Congresso (gennaio 1966). Ingrao, dalla morte di Togliatti presidente dei deputati comunisti, è un intellettuale severo, carico di passioni ma capace di dominarle, pacato, di modi cortesi, mai una sfuriata, il che non vuol dire arrendevole, anzi nell'arena grande gladiatore, a suo modo solitario a dispetto del largo seguito, non criccaio, un'oratoria penetrante, letteraria la lingua, sorvegliata. Gian Carlo Pajetta, della segreteria, deputato e direttore di «Rinascita», è un giocatore d'attacco ironico e fantasioso, per il più sotto rete, pronto alla schiacciata. Di Alicata, deputato e direttore de «l'Unità», ci resta il ritratto scritto da Amendola: «Che lui avesse un carattere forte, che nella battaglia interna portasse la sua

passionalità, questo è noto. Sarebbe una rappresentazione falsa farlo diventare un agnellino. Egli era un combattente passionale, e a volte talmente convinto della bontà della sua tesi che non ascoltava la contestazione [...]. Ho voluto non nascondere elementi personali innegabili di prepotenza, di forte volontà di comando che erano in Mario [...]. Mi trovai spesso in contrasto con lui [...]. Se io ho lasciato la commissione di organizzazione nel '59, lo devo anche alla sua critica. Venne da me a domandarmi in tono inquisitorio dove volevo andare col rinnovamento. Fu un momento per me molto doloroso [...]. Non risposi col solito impeto. Tante volte, quando si grida, ci si sfoga solamente. Però quella volta Mario non gridò e neanche io gridai»<sup>7</sup>. Di Amendola, deputato e della segreteria, ma specialmente punto di riferimento d'una parte grande del partito, ha scritto Bufalini: «Con Giorgio Amendola si lavorava bene sul piano politico, sul piano dell'elaborazione delle linee politiche e dell'azione politica; ma lo stargli vicino proprio non era comodo [...]. Tu avevi sempre torto. Anche quando riconosceva d'aver sbagliato, ti diceva: "La colpa è tua perché non mi hai impedito di sbagliare!" [...]. Era un democratico prepotente. Era un po' come Alicata: egli era il teorico della tolleranza, ma nel pretendere la tolleranza era assolutamente intollerante»<sup>8</sup>.

Ma, «temperamenti» e «sensibilità» a parte, in che cosa i quattro - e particolarmente, ai poli opposti, Ingrao e Amendola - si distinguono politicamente? Dobbiamo qui limitarci a segnalare, con tutti i rischi della schematizzazione, i punti essenziali. C'è una questione di programma e una questione di schieramento. Sul programma: è sbagliato, sostiene Ingrao, restringersi alle sole rivendicazioni parziali. Se ne cava, al meglio, un aggiustamento dell'esistente, non la sua trasformazione. Non si trasforma la realtà con operazioni riformistiche di basso profilo. Al capitalismo che si ristrutturava è necessario opporre un progetto generale, un *contropiano*, un modello di sviluppo alternativo... Intellettualismo, astrattezze, ribattono gli avversari. Non basta dimostrare ai disoccupati che sono

vittime del capitalismo e che si deve cambiare il sistema. I disoccupati hanno bisogno di lavoro subito. Quindi l'esigenza immediata non è di inventarsi formule astrattamente «più avanzate» ma slegate dai reali rapporti di forza, non è di sostituire all'iniziativa politica concreta le velleità. Il compito immediato è di realizzare tutte le possibili convergenze nelle battaglie per singoli obiettivi... Sugli schieramenti: alle amministrative del novembre '64 le sinistre nel loro complesso e i laici non conservatori hanno totalizzato il 48 per cento dei voti, una quota che ad Amendola sembra posizione di partenza eccellente per la costruzione di una alternativa alla Dc. Solo che, obietta Ingrao, l'aritmetica è una cosa e la politica un'altra, ed è illusorio includere il partito di Saragat e la maggioranza del partito di Nenni in un fronte che davvero si proponga l'avanzata al socialismo. A questo fine - piuttosto che la convergenza in alto, partitica, affastellamento di forze disomogenee inevitabilmente destinate a paralizzarsi vicendevolmente - conviene l'iniziativa dal basso, nel sociale, una alleanza Pci-Psiup che, forte di un piano globale di riforme di struttura, sia polo d'attrazione della sinistra del Psi, della sinistra cattolica e delle forze non organizzate nei partiti. Un secco no al partito unificato come lo vagheggia Amendola... Ma, rispondono a Ingrao, che senso ha questa demagogia filologica che mette in opposizione una iniziativa sociale dal basso e una iniziativa politica «in alto»? L'iniziativa dal basso è certo un momento insostituibile, rafforza l'iniziativa politica; in pari tempo un'azione efficace e continuativa «in alto» stimola i movimenti nel sociale... Poi due altre questioni, di politica internazionale e - punto dolente - di democrazia interna nel Pci. Sulla politica internazionale: non si avrà vera pace, argomenta Ingrao, se non dopo che i popoli si saranno liberati dal giogo del colonialismo; perciò la fedeltà alla giusta linea della coesistenza pacifica non può ridursi a un impaccio della lotta contro l'imperialismo. Sulla tribolata questione della democrazia interna: c'è oggi nel Pci, sostiene Ingrao, un dannoso squilibrio fra l'ampiezza del dibattito e la corresponsabilità nelle scelte: molti parlano, pochi decidono.

Come rimediarsi? Respinta la divisione in correnti, Ingrao chiede la «pubblicità del dibattito», cioè un sistema nel quale, superata la concezione del dissenso come deviazione, rottura, via aperta al nemico, ognuno, anche minoritario, possa mantenere la sua posizione e portarla in tutte le sedi di partito, sino a rovesciare se gli riesce, la posizione dominante.

È per queste caratterizzazioni talvolta esasperate alla periferia, che dall'esterno ma anche alla base del partito si è portati a definire l'una tendenza, quella che fa riferimento ad Amendola, revisionista, socialdemocratica, «maggioranza empirica», e l'altra, quella che fa riferimento a Ingrao, massimalista, rivoluzionaria, «minoranza intellettuale».

La prima occasione di confronto è, alla fine del 1964, l'elezione del presidente della Repubblica. La corrente dorotea, maggioritaria nella Dc, ha imposto con arroganza - non consultando l'opposizione comunista che pure conta 253 dei 951 elettori, ma neanche gli alleati di governo - la candidatura di Giovanni Leone. Gli si oppone per sua iniziativa, sostenuto dalla sinistra Dc, Amintore Fanfani. Mercoledì 16 dicembre l'inizio delle votazioni. Il gruppo dirigente comunista è diviso. Amendola calcola di portare a unità, dietro un candidato laico (Nenni o Saragat), l'arco del 48 per cento e di misurarne la forza d'attrazione. Ingrao pensa che a sostegno di Fanfani possano convergere tutte le sinistre, i comunisti, il Psiup, la sinistra del Psi e la sinistra cattolica, con anche il risultato di spaccare la Dc. Prevale, dopo aspra lotta, Amendola: i comunisti sono determinanti nell'elezione di Saragat.

Il clima s'appesantisce nel 1965. Abbiamo detto dei «temperamenti» e delle più significative divergenze. Nulla di ciò spiega tuttavia il furore dell'attacco a Ingrao in tutta la fase di preparazione dell'XI Congresso, il primo senza Togliatti. Non è più un confronto anche aspro. È una guerra. Rivalità per il potere? Anche. Ma la ragione forte è che il gruppo intorno a Ingrao ha l'apparenza, agli occhi dei meno sereni, d'una corrente in formazione. Subiscono il fascino di questo leader portato a ragionare in grande e ne condividono

le opzioni strategiche molti personaggi emergenti: Alfredo Reichlin, quarant'anni, d'una famiglia d'industriali svizzeri insediati in Puglia da generazioni, il padre avvocato, a Roma da bambino, gli studi liceali con Luigi Pintor, Arminio Savioli e i fratelli Pampiglione, l'università in legge, la Resistenza nei Gap, direttore dell'«Unità» per sei anni, segretario regionale in Puglia, in Direzione dal dicembre 1963, e con lui Luciano Barca, Aldo Natoli, Bruno Trentin, Sergio Garavini, Rossana Rossanda, Lucio Magri, studiosi della tempra di Valentino Gerratana, Cesare Luporini e Lucio Lombardo Radice, il segretario dei giovani Achille Occhetto, il segretario della Federazione di Bergamo Eliseo Milani e alcuni dei migliori giornalisti comunisti, Luigi Pintor, Aniello Coppola, Romano Ledda... Una particolarità di questo insieme d'intellettuali è di non essere mai riusciti a stabilire con Ingrao un contatto durevole. Il leader ha un codice di comportamento rigido e vi si atterra sempre: «Io scrivo, parlo, dico le cose che penso. Chi è d'accordo lo spieghi pubblicamente»<sup>9</sup>. Proprio il contrario dello spirito di frazione. Ma sabato 5 giugno 1965, in Comitato centrale, succede una cosa che l'intero vertice del partito drammatizza, e la reazione è dura.

Bufalini illustra nel rapporto introduttivo un documento alla cui stesura ha dato un contributo essenziale anche Berlinguer. Vi è chiarita la linea generale del partito, di sintesi tra posizioni differenti. Sul partito unico, motivo di controversie laceranti: l'avvicinamento delle forze socialiste avverrà non a mezza strada, ma su un terreno di trasformazione democratica e socialista della società. Sul versante delle relazioni internazionali: la coesistenza pacifica ha un carattere dinamico e va considerata non come una gabbia per conservare i blocchi contrapposti e mantenere lo *status quo*... Al momento del voto, lo scandalo. Pintor, Milani, Coppola e Occhetto votano contro; Natoli, Luporini e Gerratana si astengono.

Certo è difficile, con l'occhio dell'oggi - quando i comunisti discutono e si dividono pubblicamente anche su giornali che una volta erano definiti borghesi - intendere a pieno tutta la

forza d'urto di quel gesto. Sta di fatto che, in un partito di costume staliniano qual è il Pci ancora nel '65, votare contro la linea generale e le direttive di azione politica è una sfida inaudita, uno strappo. S'alza un vento buio. Ora anche Alicata e Pajetta fanno blocco con Amendola. La lotta a Ingrao prende toni di crociata. Racconterà Reichlin: «Fu un periodo difficile, per me più che per altri compagni molto amaro. Per la prima volta alcuni di noi furono coinvolti in una lotta interna molto aspra, dove si profilò il rischio - devo dirlo perché, nel mio ricordo, questo resta il punto più penoso - di smarrire la capacità e il costume di dibattere in modo obiettivo, o relativamente obiettivo, cioè con la preoccupazione di cogliere quel tanto di verità interna che vi è nella posizione dell'altro»<sup>10</sup>.

Inquieta Longo un pensiero: che sia in gioco la coesione indispensabile per agire tutti con slancio sulla linea tracciata dagli organismi dirigenti. Non ad altri che agli ingraiani pensa nel momento in cui, al Comitato centrale successivo, martedì 26 ottobre 1965, denuncia: «Si manifestano pericolose tendenze allo spirito di gruppo e di frazione, e a rimettere continuamente tutto in discussione, ad attardarsi in dibattiti talvolta sottili e sterili, staccati dalle responsabilità dell'azione e del lavoro»<sup>11</sup>. Un monito misurato. Rumore di fucileria fanno invece le parole d'uno della vecchia guardia, Arturo Colombi: «È stata chiesta dal compagno Ingrao la pubblicità del dibattito. Questa pubblicità egli non ha atteso che fosse il Comitato centrale a stabilirla. Questa libertà se l'è presa di proprio arbitrio. È un atto che danneggia il partito e in primo luogo il compagno Ingrao stesso. I compagni hanno nel loro cuore l'unità del partito»<sup>12</sup>.

Condivide la preoccupazione di Longo anche Enrico. Sa di rotture persino sul piano personale e ne è turbato. Confida ad un amico: «Siamo in un momento di grande pericolo. Se non si usa la massima prudenza, può succedere di tutto»<sup>13</sup>.

Alicata segue per la Direzione il congresso della Federazione di Milano, e Rossana Rossanda è esclusa dal Comitato federale. Al congresso della Federazione di Roma

rappresenta la Direzione Berlinguer, e qui la conclusione è unitaria, nessuno degli ingraiani è proscritto. Commenta «L'Espresso»: «Berlinguer ha presieduto il congresso provinciale di Roma con molta tolleranza e cercando una soluzione il più possibile unitaria [...]. Alicata ha fatto il contrario assumendo posizioni più chiuse di quelle di Longo: un'ecatombe di ingraiani a *l'Unità* e alla Commissione cultura e soffocamento di tutte le voci critiche al congresso provinciale di Milano, da lui presieduto. Sugli otto componenti della segreteria, Ingrao è praticamente isolato, anche se tutta una serie di sfumature passa tra Berlinguer, che è il meno lontano da lui, e Alicata, che gli ha fatto la guerra aperta»<sup>14</sup>.

Infine un mattino luminoso di fine gennaio 1966, martedì 25, all'Eur, presente per il Pcus Michail Suslov, l'apertura dell'XI Congresso. Sul punto che nell'agitato dibattito precongressuale è divenuto il nervo scoperto del Pci, la democrazia interna, Longo afferma: «È lunga tradizione del nostro partito dare la più ampia pubblicità ai propri dibattiti. Pubblichiamo sempre ampi resoconti delle nostre riunioni del Comitato centrale, delle conferenze nazionali, regionali, provinciali, dei convegni di studio. I nostri giornali pubblicano articoli di confronto delle idee, di ricerca, di dibattito [...]. Non capisco perciò quale significato può avere l'insistenza con cui alcuni compagni rivendicano ancora la cosiddetta "pubblicità" del dibattito. Che cosa si dovrebbe fare di diverso e di più di quello che si è fatto e si fa? [...]. O forse si vuole tenere continuamente aperto il dibattito, anche dopo le decisioni prese dagli organismi responsabili? Far pesare continuamente su tutto il partito, sulle decisioni prese e da attuare, la contestazione, il dubbio, la diffidenza?»<sup>15</sup>.

Per il vero, Ingrao aveva posto la questione su un piano diverso: si discute liberamente, parlano tutti, pochi decidono... Lo chiamano alla tribuna poco prima di mezzogiorno di giovedì 27 gennaio. È vestito di scuro, l'abito di panno pesante che i compagni umbri gli hanno regalato per il cinquantesimo compleanno. L'applaudono intensamente. Guarda la platea da sopra gli occhiali scivolati



sul naso. Suslov, in maniche di camicia, s'è fatto attento. Silenzio teso. Prende a parlare, e subito si capisce che fa sforzo a dominare l'emozione. Dal lucernaio gli cade sopra una lama di luce che il fumo fa violacea. Verso la fine d'un discorso senza concessioni sostanziali, alza lo sguardo dai foglietti di appunti e spianando la faccia corruciata ad un sorriso, rivolto al banco della presidenza, dice serenamente: «Il compagno Longo ha espresso, in modo molto netto, le sue preoccupazioni sulla questione della "pubblicità del dibattito". *Non sarei sincero se dicessi che sono rimasto persuaso*». Dai delegati e dal pubblico un'ovazione. Va avanti con voce più alta: «Penso però che ognuno di noi - ed io per primo - non solo dovrà applicare le decisioni del Congresso, ma deve tener conto dell'opinione che ci porta qui il segretario del Partito, della forte esigenza unitaria che la anima [...]. Abbiamo bisogno di democrazia per essere uniti. Abbiamo bisogno di unità per realizzare una democrazia che non sia di parole ma divenga azione»<sup>16</sup>. Raccoglie i foglietti, s'allontana salutandolo col pugno chiuso, tiepido è l'applauso dei capi (va a stringergli la mano soltanto Berlinguer); al contrario, dalla platea e dagli spazi per il pubblico l'acclamano. «L'applauso - ricorderà Lajolo - fu frenetico, a pugni alzati, a dimostrazione che [...] c'erano fra invitati e congressisti coloro che volevano sottolineare le differenze di linea espresse da Ingrao»<sup>17</sup>.

Un trionfo? Lo credono gli intellettuali, i sindacalisti, i giovani seguaci riuniti a festeggiare l'evento in una trattoria sulla strada per Ostia Antica. Lui non li incoraggia e non si aggiunge alla tavolata lieta... Lascia sovrappensiero il congresso, lo vedono attraversare il piazzale assolato e allontanarsi senz'altri che la moglie, Laura Lombardo Radice, sorella di Lucio, e le quattro figlie...

Ma, pur nella sospensione meridiana del dibattito in sala, altrove, al primo piano del Palazzo dei Congressi, a porte chiuse, il lavoro prosegue, e c'è un'aria di burrasca. I capi processano Ingrao per il suo peccato di orgoglio. «Il verdetto - riferirà "L'Espresso" - fu unanime e formulato rapidamente: Ingrao è colpevole e va punito. Ma fu

sull'entità della pena da comminare e sulle modalità dell'esecuzione che si manifestarono le prime differenziazioni. Condanna pubblica, spietata, diretta di tutte le posizioni sostenute nel discorso e allontanamento di Ingrao e dei suoi amici dal gruppo dirigente, chiedevano Pajetta e Alicata. Va bene la sconfessione ufficiale, in particolare sulla richiesta della pubblicità del dibattito, proponeva Berlinguer, ma diamo la possibilità, a lui e ai seguaci, di correggere le posizioni sbagliate e di conservare, opportunamente ridimensionati, gli incarichi direttivi»<sup>18</sup>.

Pajetta parla l'indomani venerdì 28 gennaio 1966. È travolgente, una tempesta di colpi. Sul progetto generale o contropiano organico: «Le battaglie si possono perdere in molti modi. I generali italiani di Baratieri persero quella di Adua perché non avevano le carte topografiche. Ma i generali austriaci di cui ci racconta Tolstoj le hanno perse perché di carte e di piani ne avevano troppe ma si dimenticavano che le esplorazioni in combattimento si fanno portando avanti dei reparti e non spostando sempre delle bandierine sulle carte topografiche o sui calendari del futuro». Ancora sul contropiano: «Quando sento dichiarare in modo perentorio che le soluzioni parziali non sono possibili o non servono a nulla, penso che non si va al di là della frase fatta»<sup>19</sup>.

Sabato 29 gennaio è la volta di Alicata. Altri colpi duri. Sul diritto al dubbio (rivolto a Secchia, ma perché Ingrao senta): «Nessuno nega il diritto al dubbio. Ognuno di noi ha avuto ed ha, su questo o quel problema, dei dubbi. Se così non fosse, il partito non sarebbe fatto di uomini vivi. Il dubbio è più che un diritto. È parte organica della natura umana, dell'uomo pensante. Ma crede davvero il compagno Secchia che il partito e soprattutto i suoi dirigenti possano vivere in un dubbio permanente?». Sull'unità del partito: «Se vogliamo essere veramente fedeli all'insegnamento di Togliatti, dobbiamo custodire l'unità del partito non solo a parole ma nei fatti [...]. No, un impegno a parole non basta, ci vogliono i fatti. Occorre la persuasione che giusta è la linea del partito, erronee le proprie posizioni»<sup>20</sup>. Commenta su «La Stampa»

Lamberto Furno: «Nell'ordine della Compagnia di Gesù, tale "persuasione" è definita "ubbidienza di terzo grado", cioè completa sottomissione della propria volontà al superiore»<sup>21</sup>.

Il solo dei dirigenti di rilievo che deve ancora pronunziarsi è Berlinguer. Sale alla tribuna domenica 30 gennaio. Ha un altro tono, misurato, non di crociata, anzi conciliante con Ingrao, dal quale pure dissente, chiaro nell'esortazione a Pajetta ed Alicata perché evitino le esasperazioni e siano tolleranti, appassionato dove a tutti chiede senso di responsabilità e modestia: il discorso d'un uomo dentro la mischia ma incapace d'aggressività, la prefigurazione del segretario che sarà: «... Democrazia e unità sono e devono essere frutto di una conquista politica che può venire solo da un processo in cui *sia salvaguardata la pratica della tolleranza, che è sempre stata propria del nostro Partito*, e siano evitate le esasperazioni (senza però confondere con l'esasperazione la passione polemica, che è inevitabile, talvolta, quando si discutono questioni decisive per la politica e le sorti del partito) e contemporaneamente si assicuri che il partito possa svolgere e realizzare in modo sempre più coerente la propria politica»<sup>22</sup>.

Ad Alicata questo discorso piace poco: gli sembra «conciliatorista». Dirà Reichlin: «Da quel congresso si uscì senza lacerazioni irreparabili. Il merito principale fu del compagno Longo e anche del compagno Berlinguer, tanto criticato allora da Alicata per la sua mancanza di "grinta"»<sup>23</sup>. Il punto è che Alicata dubita della fermezza di Enrico nella lotta a Ingrao. Non ha mandato ancora giù la maniera (giudicata esageratamente accomodante) con cui Berlinguer ha diretto il congresso della Federazione di Roma, crocevia di cineserie e di empiti terzomondisti, di spiriti libertari, di cattolicesimo rivoluzionario... Sappiamo da Trivelli, all'epoca segretario della Federazione romana: «A conclusione dell'XI Congresso e subito dopo ci furono delle tensioni, altre polemiche [...]. Alicata continuò lo scontro criticando in varie sedi i "compromessi" dei romani e noi chiedemmo un chiarimento. Ci fu una riunione da Longo, in segreteria. Parlai io, replicò Alicata, e prese la parola anche Enrico.

Pronunciò poche frasi. Le conclusioni del congresso romano - disse - sono state analoghe a quelle dell'XI Congresso. Era quindi assurdo metterne in forse la legittimità politica. Longo chiuse la questione accettando l'obiezione di Berlinguer»<sup>24</sup>.

È tuttavia un fatto che, per una qualche ragione (ed altre non se ne immaginano fuori da un giudizio non positivo sulla sua condotta), nell'assetto rinnovato Enrico è uno dei pochi penalizzati. Ingrao resta presidente dei deputati. Tre suoi seguaci, Eliseo Milani, Aniello Coppola e Ninetta Zandegiacomi, della Federazione di Vicenza, sono esclusi dal Comitato centrale. Enrico non rientra in segreteria ed è declassato a segretario regionale del Lazio, incarico di non grande rilievo per chi è stato responsabile dell'organizzazione, responsabile dell'Ufficio di segreteria e sulla scena delle relazioni internazionali alla testa di missioni delicate. Appare in eclissi. Ascende Napolitano.

È stato istituito da Longo un nuovo organismo, l'Ufficio politico, intermedio tra la Direzione e la segreteria. Vi entrano Longo, Napolitano, Alicata, Amendola, Berlinguer, Ingrao, Novella, Gian Carlo Pajetta, Pecchioli. In segreteria sono chiamati Longo, Napolitano, Bufalini, Cossutta, Di Giulio, Macaluso, Natta. La Direzione cresce da ventuno a trentuno. Già nel dicembre del 1963 vi erano stati inclusi per cooptazione, con Natta e Reichlin, Luciano Lama, del 1921, romagnolo di Gambettola, figlio d'un capostazione, la guerra da ufficiale di complemento, laureato in scienze politiche, partigiano nel Forlivese, sindacalista socialista passato al Pci nel 1946, Silvio Miana, del 1926, emiliano di Castel Serravalle, dal '65 presidente della Lega delle cooperative, e Carlo Galluzzi, del 1919, fiorentino, studi universitari in economia, deputato dal '63, segretario regionale della Toscana. Nel 1966 cinque i nuovi eletti: Pio La Torre, trentanove anni, d'una famiglia di contadini poveri dell'agro palermitano, laureato in scienze politiche, segretario regionale della Sicilia, Gerardo Chiaromonte, quarantadue anni, napoletano, ingegnere, deputato dal '63, Aldo Tortorella, quarant'anni, napoletano immigrato a Milano, studi filosofici, direttore sino al '62 dell'«Unità» di Milano,

Lina Fibbi, quarantasei anni, toscana di Fiesole, la famiglia espatriata in Francia per sfuggire alle persecuzioni fasciste, operaia tessile a Lione, sindacalista, deputato dal '63, e Guido Fanti, quarantun anni, bolognese, studi universitari in biologia, tra qualche mese (aprile 1966) sindaco di Bologna.

Sono presenti in tutt'e tre i livelli - Direzione, Ufficio politico e segreteria - soltanto Longo e Napolitano. Ha detto Longo a Lajolo: «Non voglio fare il segretario a vita. Voglio portare avanti quadri giovani perché siano sempre più numerosi quelli in condizione di stare alla testa del partito con le qualità necessarie [...]. Amendola, Pajetta, Ingrao non sono molto lontani dalla mia età [...]. Da anni questi compagni sono ormai sulla breccia a fare e a dirigere [...]. Accanto a questi bisogna far crescere altri dirigenti. Ce ne sono già che hanno unghie e capacità: Napolitano, per esempio. Io penso proprio a lui come il compagno che sia il costante coordinatore di ogni iniziativa»<sup>25</sup>.

2. Due settimane dopo una tornata di elezioni amministrative parziali favorevoli a democristiani e socialdemocratici e d'esito non buono per il Pci, in perdita, tocca a un esordiente in Tv, il «dottor Berlinguer» (così il moderatore Ugo Zatterin), quarantaquattro anni, segretario regionale del Lazio, non ancora deputato, misurarsi in un faccia a faccia con un parlamentare smaliziato, il segretario del Psdi Mario Tanassi, vincitore delle elezioni. Un debutto in circostanza non facile.

È il 28 giugno 1966, un martedì. «Tribuna politica» è registrata nel pomeriggio, ma andrà in onda in differita solo il giovedì successivo, alle 21.50, dopo *L'ostaggio*, telefilm western della serie *Dakota*, protagonista lo sceriffo Reagan. Quel giovedì 30 giugno 1966, le prime pagine dei quotidiani aprono con le impressionanti notizie da Hanoi, bombardata da aerei Usa per cinquanta minuti. Apocalisse, olocausto, le immagini usate. Titola a piena pagina «l'Unità»: *Criminale escalation americana nel Vietnam*. C'è ovunque nel mondo emozione. Ma di ciò, nell'incontro Berlinguer-Tanassi (registrato due giorni prima, e i telespettatori non lo sanno) neanche un riflesso. I due per tutto il tempo non dialogano

che su questioni slegate dall'attualità stretta. Un dibattito non propriamente trascinate.

Tanassi - I comunisti possono partecipare seriamente, non propagandisticamente, al processo di unificazione della classe lavoratrice [...]. Però devono superare i motivi che li hanno portati alla scissione, cioè devono rinnegare il leninismo [...]. È qui la ragione della divisione fra noi. Se si supera questo problema, se si accetta la libertà senza riserve mentali, i problemi sono risolti. Ma per fare questo il partito comunista deve rompere i rapporti e le intese e la politica comune che ha con l'Unione Sovietica.

Berlinguer - L'onorevole Tanassi insiste soprattutto sul tema della concezione della libertà e della democrazia. Non ho difficoltà ad affrontare questo tema [...]. Non si può citare un solo atto del partito comunista nel nostro paese che sia stato di minaccia al regime democratico. Invece se ne possono citare molti delle classi dirigenti, dei governi diretti dalla Democrazia cristiana [...]. Non so perciò se siamo noi comunisti che dovremmo diventare più democratici o se non siete voi socialdemocratici che dovrete cercare di diventare un po' più socialisti [...]. Ci sarà l'unità, lei dice, quando i comunisti cesseranno di essere comunisti...

Tanassi - Allora avremmo vinto la battaglia nel nostro paese.

Berlinguer - Non so in che misura questo possa essere considerato un passo avanti nel nostro paese...<sup>26</sup>.

Chi s'aspetta il *match* da ring, tanto più desiderato in presenza d'un uomo di potere generalmente non stimato, resta perplesso. Abituamente i comunisti in Tv fanno spettacolo, Pajetta lascia il segno, memorabili gli affondi polemici di Luigi Pintor e di Maurizio Ferrara, riempiva allora i teleschermi la faccia stralunata di ministri che giornalisti servili o cerimoniosi avevano abituato diversamente. Berlinguer invece delude. Alla sua prima uscita davanti a milioni d'italiani (la maggioranza dei quali null'altro sa di lui), pare scialbo, esageratamente mansueto, a momenti ipotonico. In conclusione, un brutt'esordio, un fiasco. Eppure, fra tutti i dirigenti di partito che negli anni

prossimi della politica-spettacolo frequenteranno gli studi televisivi, proprio lui, il «grigio», «l'introverso» Berlinguer, sarà uno dei quattro-cinque (non più) capaci di «rompere il vetro» (l'espressione è di Dario Fo). Dove «rompere il vetro» sta per attraversarlo, venire al di qua del teleschermo e dunque entrare davvero nelle case e farsi accettare...

## XII. Missione in Vietnam

1. Sulla berlina messaggi a disposizione dal Pcus, i tre della delegazione italiana in viaggio per il Nord-Vietnam e la Corea del Nord, Enrico Berlinguer, dell'Ufficio politico e della Direzione, Carlo Galluzzi, della Direzione, e Antonello Trombadori, dell'«Unità», vanno all'ambasciata cinese a Mosca. Sono partiti dall'Italia giovedì 1° dicembre 1966 con visti d'uscita anomali. Il governo di Roma non riconosce i paesi asiatici a direzione comunista. È ministro degli Esteri Fanfani. Tra lo scandalo del visto negato e il riconoscimento di fatto di quei regimi rivoluzionari, ha scelto la via italiana al quieto vivere: per il Vietnam, visti su foglietti separati da mostrare alla frontiera e distruggere subito, così che non ne resti traccia; per la Cina e la Corea, un passaporto apposito, con validità limitata ai due paesi, da restituire al ritorno... A Mosca sono andati già - per avere il visto d'entrata - alle ambasciate del Vietnam e di Corea, accolti molto amichevolmente. Debbono ancora avere il visto cinese.

A trecento metri dall'ambasciata, scendono e proseguono a piedi. Una precauzione. Prudenza suggerisce, dati i rapporti attuali tra Cina e Urss, di non mostrarsi in compagnia di funzionari sovietici...

Pechino è, per la delegazione italiana, soltanto un punto di passaggio obbligato. Ma perché non mettere a profitto l'occasione incontrando dirigenti del Pcc? Dell'uragano che in queste ore sconvolge la Cina, Berlinguer, Galluzzi e Trombadori non hanno una lontana idea.

Il portone è chiuso. Bussano. Aspettano più minuti. L'ambasciata vietnamita ne ha annunciato l'arrivo. Un uomo ossuto in casacca azzurra, circospetto, dischiude la porta. Fa molte domande, prima di lasciarli entrare. Li precede in un



salottino e scompare. Restano soli un tempo che a loro sembra lungo<sup>1</sup>.

... Nel centro di Pechino, migliaia di adolescenti con un bracciale rosso, «boyscout politici, fanciulli in crociata [...] innocenti e fanatici»<sup>2</sup>, urlano minacce innalzando vessilli, grandi ritratti di Mao, cartelli con ideogrammi, i pensieri del Grande Timoniere. Combattono i «traditori», i «revisionisti», i «borghesi travestiti da comunisti», i capi responsabili delle «deviazioni di ispirazione krusceviana». Contro gli avversari interni - il segretario del Cc del partito Teng Hsiao-p'ing e il presidente della Repubblica Liu Shao-ch'i («il Chruščëv cinese») - Mao ha scagliato milioni di «garzoni della rivoluzione», ignoranti, esaltati, mistici, violenti, epuratori. Assaltano le librerie, e dei volumi di Shakespeare e Goethe, «residui d'un passato borghese», fanno un rogo. Infrangono le vetrine con merci che alimentano «vizi borghesi». Dicono dentro megafoni i pensieri di Mao e bastonano gli ascoltatori giudicati tiepidi. È guerra civile, momenti di inquisizione religiosa... Un uomo in mezzo a guardie rosse cammina lentamente. È un «revisionista». L'hanno legato. Gli hanno infilato un berretto appuntito di carta e una mantellina anch'essa di carta con ideogrammi spennellati in nero: «elemento controrivoluzionario», «figlio di cane», «rifiuto umano». Pochi passi indietro, un tamburino. Si fermano di quando in quando, e il «revisionista» grida: «Sono un vecchio controrivoluzionario! Non ho compreso il pensiero del presidente Mao! Ogni giorno tradivo la rivoluzione»...

... L'ambasciatore cinese a Mosca è un uomo impenetrabile, distaccato. Saluta freddamente gli italiani e, restando in piedi, porge i visti stampati in rosso con un timbro tondo su tre foglietti volanti, dei quali, dopo usati, non resterà traccia, simili ai visti d'uscita italiani. Ascolta senza interesse ciò che Enrico ingenuamente gli dice: «L'aereo per Hanoi parte da Pechino solo una volta la settimana. È possibile perciò che a Pechino dobbiamo fermarci più giorni, un'occasione buona per uno scambio d'informazioni con i compagni cinesi». L'ambasciatore è glaciale. Risponde semplicemente: «È noto che tra il partito

comunista cinese e il partito comunista italiano non esistono e non possono esistere rapporti di alcun genere». Fa al funzionario rimasto alla porta il cenno di accompagnarli. S'inchina. Esce.

Atterrano a Pechino il pomeriggio di sabato 3 dicembre, accolti da funzionari dell'ambasciata vietnamita. La prima immagine è la facciata dell'aerostazione interamente coperta da giganteschi cartelli con ideogrammi bianchi in campitura rossa, i pensieri di Mao. Entrano. Nel mezzo della grande sala-arrivi giganteggia una statua di gesso di Mao sopra un tavolo con un panno rosso, inflorato di crisantemi in vasi di terracotta, ceramica, latta e persino in barattoli di vernice; posati sopra il tavolo-altare, tanti libriccini minuscoli in più lingue, la copertina di plastica rossa, il catechismo di Mao. S'avvicina un vecchietto sopra i settant'anni, dimesso: è un funzionario non autorevole del servizio esteri del Pcc. Li invita al bar dell'aeroporto. Bevono, seduti, tè verde senza zucchero. Sotto il vetro del tavolo, l'immagine di Mao. All'uscita, al centro d'un giardino fiorito, un Mao monumentale di tre metri. Lungo la strada per la città, i pensieri di Mao sui muri, sugli alberi, sui pali della luce, un ideogramma per palo, e sull'ultimo, a frase conclusa, un punto esclamativo. La strada della Porta Anteriore è un'arteria commerciale, lunga chilometri. Vi irrompono colonne di guardie rosse, guerresche. Drappelli di ciclisti, e in mezzo a loro lo strombettio delle poche auto. Le donne, in camicetta o casacca e pantaloni, hanno tutte i capelli tagliati a caschetto, niente cosmetici. Viene avanti una fiumana di cittadini indistinguibili, identiche le fogge, l'impressione è di un radicalismo egualitario, vestiti modesti ma non stracci, povertà dignitosa, colpisce l'assoluta, totale assenza di volgarità. L'albergo, il «Hsin Chiao Hotel», è una contaminazione del Liberty e del gigantismo architettonico di gusto sovietico. In camera, tende di velluto scarlatto, *abat-jour* massicci e in capo al monumentale letto d'ottone il ritratto di Mao. Escono: altoparlanti penduli dagli alberi e dai tetti diffondono suoni gutturali, i pensieri di Mao scanditi da voci stentoree. Nelle vetrine, non merci: i ritratti di Mao.

Nessun altro capo rivoluzionario all'infuori di Mao. Sciami di guardie rosse scandiscono a gran voce «Mao-tse-tung! Mao-tse-tung!», corrono, s'arrestano, cantano *Oriente rosso*, pausa, gridano cupamente il nome di Liu Shao-ch'i. Non visitabile la Città imperiale, chiusa dopo i vandalismi di fanatici accaniti contro le «sopravvivenze del passato». Sulla Len Min-lu c'è un grande magazzino di tre piani, alto in quel quartiere di case basse: ci si comprano dischi del balletto *Il distaccamento rosso femminile*, biro di miglior qualità rispetto alle sovietiche, distintivi con la figura di Mao, tessuti, camicette, il bambolotto di gomma verde che tiene un braccio alzato stringendo in mano il libretto rosso, una grappa distillata dal riso, ventagli con gli ideogrammi autografati da Mao al tempo della Lunga Marcia... Al «Hsin Chiao Hotel» un po' di televisione: diapositive di avvenimenti, uno speaker li commenta citando Mao. A dormire. Difficile chiudere occhio. Sale il frastuono di legioni di guardie rosse che ininterrottamente, anche di notte, pattugliano Pechino, e incontenibili cantano e gridano. (Ma quando lavorano? Non lavorano: e c'è un rallentamento della produzione)...

Trovano Hanoi, arrivandoci la sera di lunedì 5 dicembre 1966, a luci attenuate. È la capitale d'un paese che non ha dichiarato guerra, non gliel'hanno dichiarata, ed è in guerra: martoriato dalle incursioni terroristiche dei B52 americani su villaggi, scuole, pagode, mercati, ospedali, finora 700.000 tonnellate di bombe dirompenti, defolianti, a biglia, al fosforo, al napalm... L'aria è mite, la visibilità leggermente appannata da un pulviscolo piovoso che subito svapora. Passato l'interminabile ponte di ferro sul Fiume Rosso, tanta gente per negozi e viali, ma calma, composta. Rispetto a Pechino, fragoroso Luna Park, un cambio brusco: non le scorrerie di predicatori esaltati, non gli ideogrammi di propaganda, non il furore pedagogico delle voci amplificate da altoparlanti a grappoli, non un solo ritratto di Ho Chi Minh in tutta la città. Li alloggiano in un solido edificio di tipo coloniale, un tempo residenza dei governatori francesi del Tonchino, tra banani con grappoli verdi, palme, rosai

sbocciati, gladioli e alberi giganteschi cinti da rampicanti tropicali. Entra nelle stanze un aroma di gelsomino, tuberosa, magnolia...<sup>3</sup>.

Gli incontri con la gente e i colloqui politici si protrarranno per una settimana, e ne resterà a Berlinguer una memoria tenace. Quei bambini ridenti che, alla periferia di Hanoi, escono a frotte dal folto dei banani e delle euforbie lungo i viottoli di terra battuta o dai casolari con tetto di paglia, e si rincorrono e scherzano, e di colpo, all'ululato della sirena d'allarme, sbiancano e spaventati corrono ai rifugi. La spoglia pagoda buddista scoperchiata dallo spostamento d'aria e gli occhi incavati della bonzessa. Lo scolaro che sul quaderno ha disegnato, tra pupazzi e alberi fioriti, bombe e aerei in fiamme. I contadini tristi sul ciglio di stagni putridi. I «giochi» di bambini senza infanzia: simulano l'effetto d'un bombardamento, uno si getta a terra ferito da una scheggia, altri gli si fanno attorno, gli disinfettano il braccio, glielo irrigidiscono con una stecca di legno e fasciatura stretta. I marciapiedi del grande viale alberato lungo il lago della Spada restituita: tappi di cemento saltano spinti dal basso, cittadini escono a cessato allarme dai rifugi individuali mimetizzati, buche a terra sufficienti per starci dentro rannicchiati. L'operaia di Haiphong, sedici anni, manovratrice esperta (nel piazzale del cantiere sul porto) della moderna mitragliera di fabbricazione sovietica, a molte canne. La faccia gonfia e gli occhi disperati del giovane bruciato dal napalm. Le officine trasferite in caverne, attive anche sotto le bombe. Non c'è operaio che non abbia a portata di mano il fucile, e Berlinguer ne è colpito. Armare l'intera popolazione è segno - riflette - della solidità di un regime, della sua sicurezza di poter contare sull'appoggio delle masse. Questo - conclude - è il socialismo, austerità e consenso<sup>4</sup>.

Vedono più volte Ho Chi Minh, un'apparenza di vecchio monaco, macilento, barba fluente, la tunica bianca, misurato, gentile, capace di comunicare serenità, «un argine alle tentazioni e alle chiusure dogmatiche che anche qui sussistono, una garanzia di apertura, di buon senso, di

intelligenza politica»<sup>5</sup>. Degli altri dirigenti incontrati li colpisce - per una ragione opposta, un filo di settarismo - Truong Ching, dell'Ufficio politico e presidente dell'Assemblea nazionale del popolo vietnamita, capofila della tendenza che sembra escludere la costituzione, a guerra vittoriosamente conclusa, di un Vietnam del Sud autonomo e neutrale. La parte del gruppo dirigente sulla linea di Truong Ching ammette che l'impegno immediato del partito nord-vietnamita dev'essere di sostenere due rivoluzioni, la socialista al Nord e la democratico-borghese al Sud, ma nella prospettiva finale - par di capire - della riunificazione del Vietnam sotto il segno di Hanoi, forse incerti solo - sembra a Galluzzi - se per annessione militare o in conseguenza d'un processo rivoluzionario al Sud<sup>6</sup>.

Una sensazione è che, nel quadro dirigente, sul dopo, si confrontino linee non collimanti: ne risultano contraddizioni, ambiguità, punti oscuri... Ma, al momento, sono altre le questioni, drammatiche e dominanti, e soprattutto ad esse la delegazione italiana presta attenzione, associandosi naturalmente alle ragioni di una resistenza contro l'imperialismo e lasciandosi coinvolgere emotivamente dall'epopea di un piccolo popolo motivato e coraggioso che il gigante americano tenta di schiacciare senza riuscirvi. Al ritorno, Berlinguer dirà: «Da tutti gli elementi di giudizio che abbiamo potuto raccogliere, risulta chiaro che neanche con il genocidio al Sud e le atrocità al Nord gli Stati Uniti possono riuscire a piegare i vietnamiti [...]. Ci resta un'immagine di grande calma, compostezza, disciplina. Non abbiamo mai visto un solo segno di angoscia o panico [...]. Questo popolo è davvero convinto di battersi per una causa giusta e assolutamente irrinunciabile. In nessun caso vuol tornare al colonialismo»<sup>7</sup>.

È arrivata ad Hanoi dall'Italia una notizia che rattrista. La mattina di martedì 6 dicembre un attacco cardiaco ha fulmineamente stroncato Mario Alicata. Aveva quarantotto anni...

I tre della delegazione si separano: Trombadori prolungherà il soggiorno in Vietnam per altre corrispondenze

giornalistiche; Berlinguer e Galluzzi tornano a Pechino, tappa obbligata sulla via di Pyongyang. Sono le dieci di martedì 13 dicembre quando lasciano Hanoi. Un'ora dopo una squadriglia di sei bombardieri Usa scarica per mezz'ora tonnellate di esplosivo su un quartiere di negozi e di uffici al centro, Fuc Tan, a quattrocento metri dall'albergo dov'è Trombadori, e sulla zona delle ferrovie, con abitazioni operaie, Gia Lam.

A Pechino, giornate deprimenti, in attesa di un volo per Pyongyang. Non vedono che personale dell'ambasciata nord-coreana. I luoghi meritevoli di visita (il Museo di storia della Cina - sulla Tian An Men, la piazza della Porta della pace celeste - il Palazzo imperiale, l'antico Tempio di Confucio, la casa di Lu Xun, la Moschea di Dong si, il Palazzo delle culture delle minoranze, il Museo Xu Bei hong, il Tempio del Cielo, il Tempio delle cinque pagode, l'Altare della Luna, il Tempio taoista Bai yun guan) sono momentaneamente chiusi. Per tre giorni di seguito, tutte le mattine fanno le valigie e, accompagnati da un diplomatico nord-coreano che per il suo intercalare hanno ribattezzato il compagno «N'est-ce-pas», raggiungono l'aeroporto. Ci stanno delle ore, rintonati dagli altoparlanti che continuamente scandiscono i pensieri di Mao, l'aereo non c'è, tornano indietro, ed è un'altra serata di chiusura al «Hsin Chiao Hotel». Una volta, giusto per quattro passi, s'avventurano senza accompagnatore-interprete nella immensa Tian An Men. Hanno cappotto e colbacco. Davanti all'Assemblea del popolo, si sentono osservati ostilmente da squadre di guardie rosse. Rincasano subito... Dirà Berlinguer: «Dare un giudizio politico conclusivo in base alle osservazioni puramente visuali fatte in qualche giornata non è possibile. Ci ha colpito e preoccupato tuttavia lo stato di tensione che regna nella capitale cinese. La città è percorsa in modo continuo da cortei di giovani e di giovanissimi, da gruppi più piccoli, da camion di guardie rosse, qualche volta di soldati. Specie nel centro, Pechino è quasi completamente tappezzata di ritratti e citazioni di Mao-tse-tung e da scritte-manifesti con cui le guardie rosse attaccano determinati dirigenti del partito»<sup>8</sup>.

Una realtà ancora d'altro tipo a Pyongyang, ricostruita dopo la guerra e, se non prospera, a un buon livello di vita, i negozi meglio forniti che a Mosca (per non dire Hanoi e Pechino). Anche Kim Il Sung, che dispoticamente gestisce partito e Stato, è d'altra specie, rispetto ai capi rivoluzionari che Enrico ha finora conosciuto. Veste una tuta nera di foggia cinese ed ha la faccia e i modi del gaudente. Estroverso, torrentizio, ricevendo gli italiani parla due ore filate, e non c'è modo d'interromperlo per una qualche richiesta di chiarimento. La sostanza politica dell'inarrestabile monologo è che lui con cinesi e sovietici ha sempre cercato d'andarci d'accordo, ma questo non sempre è possibile perché, quelli, invadenti, se gli dai il dito si prendono un braccio, irrispettosi dell'autonomia dei partiti fratelli. Finito di parlare, non aspetta domande, s'alza, basta politica, tutti a mangiare, un banchetto trimalcionico. E di nuovo parla, parla, ingurgita e parla, decanta le glorie del regime, la liberazione del Paese, la ricostruzione, il miglioramento delle condizioni di vita, la forza militare, la vittoria della nazionale di calcio sull'Italia a Londra, ed i suoi annuiscono riverenti, e lui spacca con secchi colpi di mano grani enormi, di polpa bianca saporita, e li getta nei piatti degli ospiti, e versa *ginseng*, un liquore distillato da una radice che assicura l'alto potere afrodisiaco, e ride, e ne beve a garganella, e al brindisi, mezzo brillo, se n'esce in risate fragorose e in sbuffi inauditi, dei veri boati...<sup>9</sup>.

Il 22 dicembre 1966 Mosca, innevata, è bella da guardare, una cartolina. Soffia un vento pungente, stare in equilibrio sulle strade ghiacciate non è facile. Enrico e Galluzzi hanno ancora un pomeriggio libero prima dell'imbarco per l'Italia. S'infilano nei magazzini «Gum» e nei «Beriozka», i negozi soltanto per la valuta straniera, e l'indomani, antivigilia di Natale, tornano in famiglia carichi di regali.

## XIII. Il Sessantotto

1. Si va alle elezioni del '68 - le prime a bilancio d'un quinquennio tutto segnato dall'esperienza di centro-sinistra, le prime per la linea Nenni-Saragat un anno e mezzo dopo l'unificazione Psi-Psdi (28-31 ottobre 1966), le prime per Longo segretario, le prime in uscita da una stagione di scandali di regime, il caso Trabucchi (il ministro delle Finanze percettore di tangenti su un'importazione di tabacco messicano), l'affare Sifar (il servizio di sicurezza sospetto di orditure golpiste e sicuramente responsabile della raccolta e conservazione in fascicoli di dati sulla vita privata di esponenti politici) - in un clima di confusione. C'è lo *sboom*, una fase di recessione e turbolenze dopo la crescita accelerata. Delle grandi riforme annunziate, soltanto la riorganizzazione dei servizi ospedalieri è venuta in porto. Inadempiente il centro-sinistra in modo manifesto, la Dc s'aspetta un recupero dell'elettorato rifluito nel '63 a destra per paura del nuovo, il Pci il consenso degli strati la cui attesa di cambiamenti è stata delusa. Dentro il Pci, coesistono, seguite entrambe, la linea di Ingrao, d'approfondimento del dialogo con la sinistra cattolica, e la linea di Amendola, di costruzione dell'unità fra i partiti della sinistra (e le iniziative di ricerca d'un terreno d'intesa sono alternativamente rivolte a gruppi Dc ed all'area socialista). Forte è la capacità d'attrazione anche su cattolici e su socialisti della campagna comunista anti-Nato, popolare in un momento di offuscata credibilità democratica degli Stati Uniti per la guerra nel Vietnam e il colpo di Stato reazionario dei colonnelli in Grecia (aprile 1967). A sinistra del Pci, tutt'una proliferazione di gruppuscoli marxisti-leninisti, maoisti, trockijsti, guevaristi, anarco-libertari...



Berlinguer, a suo agio nell'attività di partito, non ha una grande passione per il lavoro parlamentare. Aveva rifiutato la candidatura già nel 1963, quand'era responsabile dell'Ufficio di segreteria. Oltretutto i due Berlinguer presenti a Montecitorio, il padre e il cugino Luigi, gli erano sembrati una ragione buona perché non ce ne fosse un terzo. Ora però il quadro muta: Mario Berlinguer ha settantasette anni e lascia, Luigi torna all'insegnamento universitario a tempo pieno e, circostanza ben più rilevante, Longo ha deciso che Enrico, nella prospettiva d'una designazione a vicesegretario, sia - al pari degli altri cui pensa, Napolitano e Natta, l'uno parlamentare da quindici anni, l'altro da venti - deputato. La Direzione lo candida nel Lazio, capolista, e a verbale resta il suo voto contrario.

Si vota il 19-20 maggio 1968. La Dc cresce d'una frazione di punto, lo 0,8, dal 38,3 al 39,1, sei seggi in più. È bocciata l'unificazione socialista, una caduta di 5,4 punti, dal 19,9 che Psi e Psdi separati avevano totalizzato nel 1963 al 14,5: un quarto dei seggi in meno, da 120 a 91. Non positivo è il giudizio dell'elettorato sul centro-sinistra, la cui base si restringe di 4 punti, dal 59,6 al 55,6, con una perdita di venti seggi. In definitiva, il partito vincente è il Pci, in progresso dell'1,6 per cento, dal 25,3 al 26,9, pari a 177 seggi, undici in più (ai quali, a rimarcare l'avanzata dell'opposizione di sinistra, s'aggiungono i ventitré del Psiup).

Berlinguer, nuovo a contese elettorali, ha un'affermazione personale che non è fuor di misura definire sensazionale: 151.134 preferenze (su 713.319 voti di lista), più delle 80.080 preferenze di Longo a Milano (su 735.186), delle 42.441 di Ingrao in Umbria (su 238.646), delle 98.354 di Pajetta a Torino (su 562.081), delle 131.469 di Amendola a Napoli (su 444.574).

Dirà Massimo Caprara: «A Napoli-Caserta il cappello di lista deciso dalla Direzione vedeva al primo posto Amendola e al secondo Napolitano, che Amendola presentava come *challenger* per la vicesegreteria del partito. Al terzo posto veniva il mio nome. I risultati elettorali stracciarono il cappello: vinse Amendola con 131.000 preferenze, ma al

secondo posto mi piazzai io, con 101.000 (primo assoluto a Napoli città). Napolitano raccolse 78.000 suffragi: molti, ma assai meno del previsto, e comunque una cifra modesta rispetto al trionfo riportato dal suo rivale nel Lazio». Argutamente fantasiosa la conclusione di Caprara: «Se Berlinguer diventerà più tardi dapprima vicesegretario e poi segretario del partito, in una certa misura lo deve a me»<sup>1</sup>.

2. L'agitazione studentesca è nel '68 particolarmente impetuosa negli Stati Uniti, in Francia, Germania, Italia. È movimento di denuncia dell'inadeguatezza di strutture universitarie rimaste d'élite e si rivolge contro programmi slegati dalla realtà che cambia e contro l'autoritarismo dei docenti. Via via s'allarga a considerare lo stato dei rapporti tra scienza, cultura, arte e la società. La contestazione dell'autoritarismo nella scuola prende forma di rivolta contro l'autoritarismo nella società. In Usa il movimento esprime con forza e spettacolarità il rifiuto del razzismo, del coinvolgimento in Vietnam, delle complicità con i regimi dispotici latino-americani; in Francia punta a scrollarsi di dosso il gollismo per via insurrezionale. Comune in America e in Europa è la ventata d'egualitarismo. Emergono valori in passato trascurati, forte è la spinta a porre fine ad antiche soggezioni - della donna all'uomo, in primo luogo -, a liberare la sfera sessuale dai tabù, a dare a bisogni culturali e di svago una dignità di bisogni primari. Un movimento originale anche perché la sua base di massa è di studenti, invece che di operai e di contadini. Ma ancora: l'attraversano astrazioni intellettualistiche, velleitarismi, antisovietismo, umori (e furori) polemici contro i partiti comunisti «revisionisti» (Pcf e Pci i principali in Occidente). È il momento di Marcuse, Adorno, Bloch. Suscitano attrazione modelli non completamente conosciuti, le comuni popolari cinesi, la rivoluzione culturale, e forme di combattimento praticate in realtà tanto diverse dalle società industriali, la guerriglia guevarista, la lotta dei vietcong. Mao, Lin Piao, Martin Luther King, Ho Chi Minh, Castro, Guevara i nuovi idoli.

In Italia il movimento studentesco ha la particolarità

d'essere riuscito a far breccia nella fabbrica, impresa tentata inutilmente dagli universitari francesi, tenuti in isolamento dalle organizzazioni storiche della classe operaia, il Pcf e i sindacati. Spiega l'anomalia italiana la catastrofe antropologica degli anni del *boom*, quando milioni di italiani hanno lasciato il Mezzogiorno e i giovani sono entrati nelle industrie, non più plebi rurali disperse, non ancora disciplinato esercito proletario. «Nella loro memoria storica - rileva Tommaso Giglio - non c'è il socialismo, ma il primo anarchismo italiano, quello che spingeva i loro padri a occupare le terre e a bruciare i municipi»<sup>2</sup>.

Colto di sorpresa, il Pci è incerto sul da farsi e diffidente, ma il gruppo dirigente non ripete l'errore del Pcf di contrapporsi al movimento. Anzi, Longo chiede a un giornalista dell'«Unità» di combinargli un incontro con i «compagni studenti», e un giorno d'aprile, in piena campagna elettorale, entra a Botteghe Oscure un piccolo gruppo guidato da Oreste Scalzone. Staranno insieme, segno d'un interesse reciproco, quattro ore. Racconterà Scalzone: «Mi colpì la sua genuina curiosità, la sua disponibilità a capire e a condurre una battaglia per orientare il partito in modo più favorevole al movimento degli studenti [...]. Volle sapere chi eravamo, che tipo di bisogni esprimevamo, da dove nasceva la nostra contrapposizione alle istituzioni, comprese le istituzioni del movimento operaio»<sup>3</sup>.

C'è uno stenografo. Longo pensa di rendere pubblico il colloquio dandone a «Rinascita» un'ampia sintesi. Gli studenti non si fidano delle sintesi. O tutto o niente. Allora Longo, rinunciando alla pubblicazione dello stenogramma, scrive un articolo - significativo già nel titolo, *Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica* - che esce su «Rinascita» il 3 maggio 1968, in anticipo sulle barricate di Parigi: «Ad uno dei nostri ultimi congressi, nel documento conclusivo, noi indicammo gli intellettuali d'avanguardia tra le forze motrici della rivoluzione d'Italia. È evidente che sarà dagli studenti che verranno le nuove generazioni di intellettuali d'avanguardia: l'ampiezza, la forza, lo slancio assunti attualmente dal movimento studentesco sono una

promessa in questo senso [...]. La preoccupazione di difendere il partito dagli attacchi alla sua unità e alla sua compattezza ha chiuso i nostri compagni in una difesa rigida, muro contro muro, senza nessuna apertura alla comprensione delle ragioni ed anche alla contestazione degli argomenti altrui [...]. Sono questi difetti e carenze che dobbiamo superare, in ogni modo e con ogni sforzo [...]. Il movimento studentesco ha posto all'ordine del giorno un certo tipo di lotta contro il sistema e una serie di problemi di strategia e di tattica. Dobbiamo riconoscere che, concretamente, esso ha smosso la situazione politica italiana ed ha avuto ed ha un valore largamente positivo, perché si è qualificato largamente come un movimento eversivo del sistema sociale italiano...».

Su queste posizioni l'intero gruppo che fa riferimento a Ingrao. Non così Amendola; il quale, passate le elezioni, esprime con brutale franchezza il suo contrario punto di vista: «So bene che le vecchie classi dirigenti cercano di gonfiare e utilizzare i contrasti esistenti tra alcuni gruppi del movimento studentesco e i sindacati e il partito comunista, per speculare su ogni manifestazione di dissenso. Credo tuttavia che non serva a nulla ignorare i punti di contrasto, minimizzarne l'importanza ed ostinarsi a dare nella nostra stampa un quadro acritico del movimento studentesco [...]. È necessario richiamare e valorizzare, davanti a un rigurgito di infantilismo estremista e di vecchie posizioni anarchiche, il patrimonio che abbiamo accumulato in decenni di dure esperienze [...]. Già Lenin aveva ammonito a non giocare con l'insurrezione! [...]. Non abbiamo bisogno di fare delle serenate ai giovani [...]. I giovani vanno rispettati in un solo modo, stabilendo un rapporto critico non viziato né da paternalismi né da civetterie che male coprono il desiderio di guadagnarsi una facile popolarità»<sup>4</sup>.

Com'è schierato Berlinguer? Al momento, non scrive. Ha tuttavia un'occasione di pronunziarsi pubblicamente sul movimento degli studenti nella «Tribuna elettorale» del 16 aprile 1968, in risposta a una provocazione di Emilio Colombo.

Berlinguer - ... Lavoriamo per una nuova maggioranza puntando sullo sviluppo delle spinte unitarie che coinvolgono strati sociali e forze politiche di ogni orientamento.

Colombo - Non le vedo, queste spinte unitarie. Vedo solo l'isolamento del Pci.

Berlinguer - Io vedo invece che il partito comunista è presente in tutte le lotte operaie e contadine e nel movimento studentesco...

Colombo - Le maggiori difficoltà le avete trovate proprio nel movimento studentesco universitario.

Berlinguer - Ma che difficoltà! Noi facciamo parte di questo movimento con le nostre organizzazioni.

Colombo - Gli universitari non si sono lasciati strumentalizzare dalla vostra propaganda.

Berlinguer - Intanto hanno lottato soprattutto contro la riforma universitaria proposta dal governo e dalla Democrazia cristiana!<sup>5</sup>

A fine maggio, eletto deputato da alcuni giorni, va con Galluzzi e Trombadori a Parigi. Vede i cortei tempestosi di studenti, la selva di bandiere rosse, le barricate, il fumo dei falò, una rivoluzione culturale mimata da fiamme di giovani intellettuali con barba alla Fidel e i pugni alzati. È venuto per incontrare, nel quartier generale del Vietnam del Nord, a Choisy-le-roi, i rappresentanti di Hanoi e del Fronte nazionale di liberazione. Abita all'Hotel des Saints Pères. «Galluzzi ed io - racconterò Trombadori - ricordiamo di aver visitato con Berlinguer la Sorbona occupata, il Teatro Odéon, altri punti della città in preda alla vana sommossa e anche le fabbriche della *banlieue*, mute spettatrici della kermesse estremista»<sup>6</sup>. All'Odéon, ribalta degli insorti, Enrico sceglie la penombra di un palchetto e sta lì a lungo, ad ascoltare i proclami eccitati di quei fantasiosi tribuni, curioso, perplesso... «Vicine al vero benché assai semplificate»<sup>7</sup>, le parole che Maria Antonietta Macciocchi gli porrà in bocca: «È come la rivoluzione culturale cinese. Tale e quale, con le discussioni interminabili, i disordini, gli slogan, i *dadzebao*, la folla per le strade, la lotta distruttiva contro il partito»<sup>8</sup>.

## XIV. Missione a Mosca (2)

1. S'è votato, e per il disimpegno dei socialisti unificati, pesantemente sconfitti, la Democrazia cristiana ha difficoltà a formare un governo. Continuano i moti studenteschi. Un terzo fronte d'attenzione, è, nell'estate del '68, all'Est, dove i sovietici hanno dato segni chiari d'una determinazione anche alla prova di forza pur d'arginare il tumultuoso movimento di riforma del sistema socialista in Cecoslovacchia, ai loro occhi (e dei polacchi e dei tedeschi dell'Est) senza alcun dubbio controrivoluzionario, pronto al ripristino della democrazia borghese e all'uscita dal campo dei paesi socialisti.

Al principio del 1968 il capo dello Stato e segretario generale del Pcc Antonin Novotny, burocrate sordo alla domanda crescente di democrazia, è stato rimosso. Ne ha preso il posto di segretario generale, a gennaio, il segretario del partito comunista slovacco Alexander Dubček, figlio d'un operaio emigrato in Urss per partecipare alla costruzione del socialismo, ed a marzo gli è succeduto come presidente della Repubblica il generale Ludvík Svoboda, comandante, nella lotta antinazista, di due divisioni cecoslovacche affiancate all'Armata rossa: entrambi comunisti legati all'Urss, ma subito, perché rinnovatori, accusati da elementi conservatori del Pcc (e di riflesso dal gruppo dirigente sovietico) se non altro d'incapacità a scoraggiare quelle che paiono manifestazioni di rinascita di uno spirito borghese e anticomunista. Accadrà come nel '56 a Budapest? I comunisti italiani, attenti con simpatia agli sbocchi di quel fermento rinnovatore, lo temono fortemente. Non sono rimasti inattivi. Il 4 maggio, pur impegnato in una difficile campagna elettorale, Longo è volato a Praga appunto per rendere esplicito il sostegno del Pci ai protagonisti dell'esperimento

di democratizzazione. A luglio (nel clima teso per la pubblicazione delle *Duemila parole*, il manifesto non cauto della parte più radicale dei rinnovatori che ha dato agli avversari l'appiglio per un appesantimento dell'attacco al «nuovo corso»), la linea italiana, di opposizione a un'ingerenza negli affari interni cecoslovacchi, è stata ripetuta con fermezza da Gian Carlo Pajetta e Galluzzi - in colloqui ufficiali a Mosca - a Kirilenko, Suslov e Ponomarëv. Non sembra tuttavia che questi tentativi di evitare il peggio influenzino più di tanto i sovietici, ormai orientati manifestamente a ottenere obbedienza in qualsiasi modo. L'aria s'oscura, annunzia burrasca. Poi, a fine luglio, inaspettatamente, un'impressione di rasserenamento. A Cierna Nad Tisou, località di frontiera tra Slovacchia ed Urss, si riuniscono le delegazioni al massimo livello di Pcc e Pcus, con un seguito il 3 agosto a Bratislava, dove alla ricerca di un compromesso partecipano i paesi del Patto di Varsavia. Incomprensioni superate? Dirà Gian Carlo Pajetta: «L'incontro di Cierna Nad Tisou tra Brežnev e Dubček - con il rituale scambio di baci e di abbracci - e poi l'accordo di Bratislava tra i paesi del Patto di Varsavia avevano chiuso - così ci parve - la fase delle drammatiche incertezze. Era convinzione comune che si fossero, sia pur faticosamente, ristabiliti rapporti normali tra il gruppo dirigente della "primavera di Praga" e i suoi alleati sovietici e degli altri paesi del Patto di Varsavia [...]. Ci sembrava, dopo tanta tensione, di avere ora il diritto e la possibilità di un periodo di riposo»<sup>1</sup>.

Longo va a Dobi, un luogo di villeggiatura a un passo da Mosca, Pajetta si imbarca per Odessa e Yalta, anche Macaluso è in Urss, Pecchioli viaggia nell'Asia centrale, Berlinguer con Letizia e i bambini e Bufalini con i due figli, Jolanda e Marcello, fanno i bagni a Eforie, in Romania, sul Mar Nero. Occupano - insieme a Georges Marchais e moglie, una donna simpatica - un villinetto verso la spiaggia. Jolanda è grandicella, quattordici anni, e alle volte ai bambini dà un'occhiata lei, liberando Letizia. Marcello ha l'età di Marco, cinque anni. In mezzo, le fanciulle Berlinguer, Bianca, nove

anni, e Maria, sette...

... Il primo segretario dell'ambasciata sovietica a Roma Enrico Smirnov, venuto a Botteghe Oscure, prega la segretaria di Cossutta, Carla Perozzi, di insistere. Avverta Cossutta che l'incontro al quale l'ambasciatore Nikita Rjov l'invita non può essere rimandato all'indomani. È questione grave e urgente. Cossutta, il dirigente rimasto di turno a Roma nelle settimane a cavallo di Ferragosto (l'altro della segreteria non partito in ferie è Di Giulio), presiede con Luciano Gruppi, della sezione culturale, una riunione su problemi del Festival cinematografico di Venezia. S'affaccia, vede Smirnov teso, turbato, l'ascolta, lo segue. Però, prima d'andare all'ambasciata, passano a prendere al giornale il direttore dell'«Unità», Maurizio Ferrara. Sono le 19.30 di martedì 20 agosto 1968, ora di luce piena. L'aria che si coglie in via Gaeta è d'eccitazione febbrile. L'ambasciatore Rjov, un uomo gioviale, di maniere da compagno, autorevole anche nel partito, membro del Comitato centrale del Pcus, veste l'abito scuro delle cerimonie, come preparato a possibili incontri con autorità di governo. Li accoglie non dicendogli subito quel che accade. Fa portare tè e pasticcini, poi la comunicazione. Ha in mano un telex in cifra, che traduce all'istante a spezzoni. Questa la sostanza: su richiesta del governo e del partito cecoslovacco, truppe del Patto di Varsavia sono entrate in Cecoslovacchia per difendere il regime socialista dall'attacco della controrivoluzione interna e internazionale. Freddamente Cossutta domanda: «Su richiesta precisamente di chi?». «Di un gruppo di compagni». «Avete i nomi?». L'ambasciatore divaga. «Esiste un documento del Pcc di richiesta d'intervento?». Naturalmente non esiste. Si alzano. Goffamente l'ambasciatore gli mette tra le mani e in tasca boccette di vodka e d'altri liquori e cioccolatini. È il lato grottesco d'un momento drammatico. Escono. Ma nel corridoio, fatti pochi passi, l'ambasciatore li raggiunge. Ha un'espressione improvvisamente cambiata, dice preoccupato: «Fate conto di non avere sentito. Le cose stanno diversamente. C'è stato un errore di trasmissione». In realtà



un errore c'è stato, ma d'altra specie. La notizia dell'operazione militare è coperta da «embargo». L'ambasciatore se n'è accorto in ritardo. Aveva dato quindi per avvenuto un intervento che inizierà soltanto dopo la mezzanotte. Ecco allora la situazione paradossale: Cossutta e Ferrara sanno dell'invasione, soli in tutto l'Occidente; quel che non sanno è che al passaggio di frontiera mancano ancora parecchie ore<sup>2</sup>. Corrono l'uno al partito, l'altro al giornale. Sul portone di Botteghe Oscure, Cossutta trova la moglie Emi che l'aspetta. Dovevano andare in pizzeria e poi al cinema. Le passa davanti quasi senza fermarsi. Un saluto svelto, «Ciao ciao, ho da fare». Chiama Di Giulio. Insieme lanciano un tam-tam ai dirigenti in ferie in Italia: appuntamento all'«Unità». I primi ad arrivare sono Galluzzi, Nilde Iotti, Lina Fibbi e Achille Occhetto. Non gli sfugge una stranezza. La Cecoslovacchia è invasa fin dal pomeriggio, così Cossutta gli ha raccontato; però adesso, a mezzanotte, di un avvenimento a tal misura sconvolgente non c'è ancora la benché minima traccia in alcuna agenzia. Di più: Ferrara ha chiamato i suoi corrispondenti, Silvano Goruppi a Praga e Adriano Guerra a Mosca, chiedendogli cautamente: qualcosa di nuovo? E da lì: «Niente di nuovo». Sopraggiungono Ingrao, Napolitano, Scoccimarro e Terracini. Nelle stanze dell'«Unità», un ristagno di fumo, un appiccicume di bluse e magliette bagnate per scirocco. La prima riunione è breve. Su quali conclusioni operative accordarsi quando mancano le informazioni certe? Si lasciano con l'intesa di rivedersi alle 8.30... Una volta nella sua bella casa di via Nicola Fabrizio, al Gianicolo, Cossutta non va a dormire. Si rianima con una doccia fredda. Alle 2, un trillo. È «l'Unità». Un'agenzia ha battuto da poco un primo *flash*: in Cecoslovacchia truppe corazzate convergono su Praga. Tutti nuovamente al giornale. Ora per Cossutta un problema è di collegarsi a Longo. Ci prova attraverso l'ambasciata sovietica (non ha il numero telefonico della sua dacia). A Napolitano è affidato il compito di scrivere una bozza di comunicato. Ampio e convinto è infine il consenso sul testo preparato, sobrio ed esplicito. Tre i passaggi significativi: 1) il Pci «considera

ingiustificata la grave decisione di un intervento militare» e sente il dovere «di esprimere subito questo suo grave dissenso»; 2) il Pci riafferma «la propria solidarietà con l'azione di rinnovamento condotta dal Partito comunista cecoslovacco»; 3) il Pci si dissocia dall'azione sovietica ma «ribadendo ancora una volta il profondo, fraterno e schietto rapporto che unisce i comunisti italiani all'Unione Sovietica e al Pcus»: autonomia di giudizio e dissenso, non rottura. Quando finalmente Longo riesce a telefonare, dopo tentativi a vuoto, la riunione dell'Ufficio politico allargata ai membri della Direzione presenti a Roma e al direttore dell'«Unità» è appena cominciata. Il segretario ascolta in silenzio Napolitano che gli legge il documento. Vuol risentirlo letto più lentamente. È d'accordo. Dice anche: «Fate presto a metterlo in giro». L'espressione del «grave dissenso» esce in anticipo sui comunicati degli altri partiti, diffusi solo nel pomeriggio. Già la rilancia il Tg delle 13.30...<sup>3</sup>.

... A Eforie, per gli ospiti stranieri alloggiati nei villini tutt'intorno, c'è nell'albergo del partito una mensa comune. Il primo mattino di mercoledì 21 agosto, all'ora di colazione, Bufalini, ancora in casa, sente Letizia che lo chiama: «Paolo corri. I russi sono entrati a Praga». Una frustata. Va subito alla mensa: facce rabbuiate. Berlinguer s'è rinchiuso in sé; anche Marchais ha un'aria avvilita. S'apprestano tutti a partire. È annunciato per la tarda mattinata, in diretta Tv, un discorso di Ceausescu di forte riaffermazione dell'indipendenza nazionale. L'ascolteranno, poi via. Il leader rumeno parla alle 13.30. L'intervento armato in Cecoslovacchia, dice, è un grave colpo per il movimento comunista internazionale e per il prestigio del socialismo nel mondo. Arrivano due automobili. In una prendono posto i Bufalini e i Marchais, nell'altra i Berlinguer. Li affiancano poliziotti con le sirene, e fino a Bucarest sarà un viaggio spericolato, in mezzo, a colonne di pullman e d'automobili di turisti cecoslovacchi, ungheresi, polacchi, tedeschi dell'Est che per quella drammatica svolta hanno scelto di anticipare il ritorno a casa. Breve sosta a Bucarest, ricevuti da un esponente del Pcr, Paul Nicolescu-Mizil, prima di proseguire

per Vienna e Roma...<sup>4</sup>.

... Già venerdì 23 agosto, tornato in Italia anche Longo, la Direzione del Pci può riunirsi quasi al completo. Sulla formula di Napolitano (il «grave dissenso») sono d'accordo tutti; con un'aggiunta. La sera avanti, in una sosta a Parigi, nella sua prima dichiarazione ai giornali, Longo aveva usato la parola riprovazione. Ora la direzione decide di riprenderla, e nel documento troviamo scritto: «Il Pci ribadisce il suo grave dissenso e la sua riprovazione»...

... Trascinati a Mosca in vincoli, i capi del partito e dello Stato cecoslovacco figurano protagonisti di ciò che i sovietici chiamano senza verecondia un negoziato. È la simulazione d'una conferenza a due dove in realtà l'ostaggio non può far altro che ascoltare le condizioni dettate dal sequestratore, sapendo che la sola alternativa è la tragedia d'uno scontro tra un popolo disarmato e l'esercito occupante. La «trattativa» si protrae per quattro giorni, dal 24 al 27 agosto. Quel martedì, Svoboda, Dubček, il presidente dell'Assemblea nazionale Josef Smrkovsky e il presidente del Consiglio dei ministri Oldrich Cernik finalmente rimpatriano, restituiti alle loro funzioni (Dubček resterà segretario del Pcc ancora sino al 17 aprile 1969), ma rappresentanti ormai d'un paese a sovranità, piuttosto che limitata, sostanzialmente espropriata per intero.

Passano alcune settimane senza più contatti tra il Pci e il Pcus, e un giorno di settembre Longo invita Cossutta a pranzo nella sua casa di Genzano; stavolta, diversamente dal solito, senza mogli (così potranno parlare in libertà anche di cose delicate). Dopo il caffè, usciti a passeggiare in giardino, Longo dice: «Bisogna andare a Mosca, parlare, discutere, anche litigare, ma bisogna far capire ai compagni sovietici che noi non vogliamo rompere... Tu non sei anche presidente dell'Italturist? Allora, perché non vai a Mosca? Avrai pure delle cose da sbrigare con i tuoi colleghi dell'Intourist. In quell'occasione, potrai vedere i compagni del partito e discutere con loro»<sup>5</sup>. Ricorderà Cossutta: «Il giorno dopo Longo convocò la segreteria. Fece la proposta del mio viaggio. I compagni furono d'accordo. Io presi contatto con

Mosca. Partii. Vi rimasi cinque giorni. E fu come Longo aveva previsto. Vidi non solo gli amici dell'Intourist, ma anche dirigenti del Pcus. Incontrai prima Zagladin e poi ebbi un lunghissimo colloquio a quattr'occhi con il compagno Suslov. Fu un colloquio burrascoso. Ma il ghiaccio era rotto»<sup>6</sup>.

Arriva al Pci all'inizio di novembre una richiesta del Pcus d'incontro ufficiale a Mosca. Non guiderà la delegazione Longo. Il 27 ottobre è stato colpito da emorragia cerebrale ed ha mano e gamba sinistre invalide. Sarà Berlinguer il capo della delegazione. Lunedì 11 novembre 1968 partono con lui Bufalini, Arturo Colombi, Cossutta e Galluzzi. «Il mandato che ricevevmo dalla Direzione del partito per quel difficile confronto - scriverà Galluzzi - era preciso: discutere con il Pcus non soltanto della Conferenza mondiale dei partiti comunisti ma anche della Cecoslovacchia, evitando, se possibile, un ulteriore inasprimento dei rapporti, ma senza recedere di un pollice dalle nostre posizioni»<sup>7</sup>.

Assente Brežnev, in visita ufficiale a Varsavia, non casualmente a capeggiare la delegazione sovietica è stato scelto l'ucraino Andrej Kirilenko, temperamentalmente quasi un mediterraneo - dice di sé «un comunista italiano iscritto al Pcus» - una parlata senza formalismi e fronzoli, comunicativo, negoziatore scaltro e paziente. La visita degli italiani è annunciata dalla «Pravda» martedì 12 novembre con rilievo: segno dell'importanza che i sovietici attribuiscono a questa ripresa di contatto con il Pci. Li ospitano in una delle confortevoli dacie normalmente riservate ai capi di Stato e di governo, una villa in mezzo a un parco di betulle e pini verso l'Università Lomonosov, con vista sulla Moscovia, il Cremlino e San Basilio: per il capodelegazione Berlinguer, una grande stanza preceduta da uno studio-salotto, e giù al pianterreno il ristorante, la sala di lettura, la sala Tv, la sala del biliardo, la sala per la proiezione di film (vedono nei tempi morti a puntate il capolavoro di Andrej Tarkovskij *Andrej Rublëv*, terminato da due anni ma non ancora proiettato in pubblico per ostacoli della burocrazia, un prologo, otto episodi e un epilogo lunghi 190 minuti).

Già all'inizio dei colloqui, chiara è subito la distanza fra le posizioni a confronto. L'Urss, intervenendo in Cecoslovacchia - sostiene Kirilenko - ha solo evitato il peggio. È intervenuta contro voglia, ha dovuto: non poteva non farlo, c'era da battere la controrivoluzione. E qui il dirigente sovietico recupera la tesi staliniana della progressiva acutizzazione della lotta di classe in campo internazionale: più il socialismo s'afferma e grandi sono i risultati raggiunti, più l'imperialismo si fa aggressivo e punta a giocare la carta della sovversione all'interno dei paesi socialisti. Per la verità, i risultati raggiunti in Cecoslovacchia da Novotny non paiono ai comunisti italiani precisamente ragguardevoli. E neanche gli sembra che il movimento riformatore chiamato «primavera di Praga» sia in alcun modo sospettabile di una inclinazione a coprire una sovversione interna ispirata dall'imperialismo. C'era il rischio d'un attacco controrivoluzionario? Toccava in ogni caso al partito cecoslovacco - osservano - valutare quel rischio e allo Stato e al governo cecoslovacchi decidere come e quando farvi fronte. Eppoi: dato che la controrivoluzione tenta di far leva sul malcontento delle masse popolari, il disegno della controrivoluzione fallisce quando siano rimosse le cause del malcontento, le illegalità, gli errori, e non, viceversa, per l'intervento di truppe corazzate scagliate contro i malcontenti. La replica di un altro della delegazione sovietica, l'ispido Boris Ponomarëv, è che l'intervento militare è stato richiesto dal partito cecoslovacco. Testimonierà Galluzzi: «L'altalena dei rispettivi punti di vista durò due giorni. I sovietici cercarono in tutti i modi di farci cambiare opinione, ma noi non mostrammo la minima incertezza. Alla fine, visto che il primo round era perduto, decisero di puntare tutte le carte sul comunicato conclusivo»<sup>8</sup>.

La bozza preparata da Kirilenko-Ponomarëv è articolata in tre punti: 1) una lunga elencazione di fatti e problemi internazionali, Vietnam, Medio Oriente, disarmo, sicurezza europea, così che il terreno su cui il Pcus e Pci hanno posizioni comuni risulti di grande ampiezza; 2) l'affermazione

che la Conferenza mondiale dei partiti comunisti dovrà svolgersi «nel prossimo futuro»; 3) l'augurio che gli accordi di Mosca Pcus-Pcc aprano la strada al consolidamento e allo sviluppo del socialismo in Cecoslovacchia. Sul primo punto, nessuna obiezione. Sul secondo gli italiani non s'irrigidiscono, anche calcolando che partecipare alla Conferenza mondiale dei partiti comunisti non significa di per sé approvarne le conclusioni. Irremovibile è invece l'intera delegazione a proposito della Cecoslovacchia. Che senso ha richiamare in positivo gli accordi di Mosca, presentarli come momento d'avvio del consolidamento e dello sviluppo del socialismo in Cecoslovacchia? Quegli accordi di fine agosto non furono altro che la capitolazione imposta dall'occupante a prigionieri di guerra (Svoboda, Dubček, Smrkovsky) preoccupati di risparmiare alla propria gente peggiori tragedie: dunque non un patto tra eguali, semmai l'ultimatum dell'oppressore subito dall'oppresso in ceppi. All'ombra dei carri armati, né consolidamento né sviluppo, il socialismo è mortificato... La proposta di Berlinguer è infine d'escludere il documento lungo e di ripiegare su una notizia-stampa che dica l'avvenuto incontro tra le due delegazioni e lo scambio di opinioni che vi è stato sulla preparazione della Conferenza mondiale e sui problemi della lotta per la pace.

Non sfugge ai sovietici che la soluzione suggerita da Berlinguer lascia trasparire la persistenza di un disaccordo sull'intervento militare in Cecoslovacchia, e se ne dolgono. Ostinati, accentuano la pressione sui membri della delegazione italiana (anche avvicinandoli singolarmente). Capitano nella dacia sulla collina Lenin ad ore impensate, si trattengono spesso a mangiare insieme, Kirilenko sfida Berlinguer a lunghi tornei di biliardo. Ha la metodicità del tarlo: ripete instancabilmente: «Non capisco le ragioni del vostro rifiuto ad auspicare il rafforzamento del socialismo in Cecoslovacchia. A Praga c'è Dubček. Voi state dalla parte di Dubček. Voi volete che in Cecoslovacchia il socialismo vada avanti. Anche noi lo vogliamo. Allora, perché non fare insieme questo augurio a Dubček?». Berlinguer, chino sul

biliardo, muove la stecca con antica perizia e s'alza a guardare in silenzio le bocce in corsa. Non risponde. Ha la costanza di starsene zitto per ore, al più un allargamento di braccia, un sorriso, un'espressione indecifrabile. Quel che aveva da dire («la cosa immediata da fare è il ritiro delle truppe d'occupazione») l'ha già detto innumerevoli volte.

Alla cena di commiato, la sera di giovedì 14 novembre 1968, Kirilenko, «brindando alla nostra salute, tenne a farci sapere - sappiamo da Galluzzi - che non dormiva da due notti per il nostro incomprensibile rifiuto di fare il tanto sospirato augurio a Dubček»<sup>9</sup>. Berlinguer leva anche lui il calice. È persino espansivo. Augura ai compagni pace e salute. Ma non cambia la sua proposta d'escludere il documento articolato. E la spunterà, non senza un tentativo estremo dei sovietici l'indomani venerdì, in aeroporto. È un pomeriggio buio, con nevischio. Ponomarëv accompagna gli italiani fin sull'aereo e, dopo gli abbracci e baci, caparbio prova a dire un'ultima volta: «Ma davvero non volete augurare a Dubček che il socialismo avanzi nel suo paese?». «Di fronte al nostro ennesimo rifiuto - racconterà Galluzzi - scese sconsolato. Restò immobile sulla pista guardando senza salutarci il DC 9 dell'Alitalia che si allontanava»<sup>10</sup>.

## XV. Vicesegretario

1. Longo, parzialmente invalido, non lascia, a sessantotto anni, la segreteria. È spinto però, a questo punto, ad affrettare la scelta d'un vicesegretario (funzione che da quattro anni è scoperta). Deve, in sostanza, trovarsi un successore. Già prima dello spasmo cerebrale, aveva manifestato più volte l'intenzione di non fare il segretario a vita. Tanto più lo pensa adesso. E naturalmente gli è chiaro che, al momento del ritiro, a subentrargli sarà il compagno che l'imminente congresso nominerà vicesegretario. In dicembre (1968), appena dimesso da Villa Gina, riunisce l'Ufficio politico (Amendola, Berlinguer, Ingrao, Napolitano, Novella, Macaluso, Gian Carlo Pajetta, Pecchioli) e pone la questione. Ha in mente un nome, Berlinguer. Preferisce però che all'indicazione del candidato partecipino singolarmente i membri della Direzione, sentiti uno ad uno in colloqui riservati. L'incarico del sondaggio è affidato al segretario generale della Cgil Agostino Novella e al responsabile dell'Ufficio di segreteria Armando Cossutta.

Una consultazione rapida, conclusa in pochi giorni. Comune è l'orientamento al salto di una generazione (criterio condiviso dagli stessi Amendola, Pajetta e Ingrao). Non restano allora che Napolitano, vicesegretario di fatto da tre anni, e Berlinguer. Della trentina di dirigenti consultati, solo due - entrambi della «vecchia guardia» - propongono Napolitano. Agli altri sembra meglio attrezzato al compito Berlinguer (non senza pur isolati accenni critici: rifiutò nel '66 di trasferirsi a Milano con l'incarico di segretario regionale della Lombardia, e glielo rimproverano come un segno di debolezza politica; ha fatto il segretario del Lazio non bene, lasciando crescere a Roma, agli estremi opposti, la



nuova sinistra di Aldo Natoli e Luigi Pintor e la destra «capitolarda» dei Trivelli, Verdini, Trombadori). Veloce e senza nodi il rapporto di Novella all'Ufficio politico: conta a favore di Berlinguer la considerazione che (partecipe della dirigenza si può dire da sempre, fin dagli anni ormai lontani della Fgci) egli ora concilia in sé - esito ultimo di un'esperienza così lunga e continua - caratteri distinti: è cresciuto nel «partito nuovo» di Togliatti, assimilando in pari tempo i punti di vista e il costume del vecchio ceppo leninista; in prospettiva - questo è il calcolo - una segreteria di rinnovamento nella continuità.

Ascoltata la relazione di Novella, nell'Ufficio politico non c'è quasi discussione. Chi rompe il ghiaccio per esprimere non semplicemente un assenso di maniera è il più autorevole, con Longo, dei grandi elettori di Berlinguer, Giorgio Amendola. Parlando con passione, dice (e guarda Napolitano): «Per dirigere il Pci, occorre avere una forte esperienza e un prestigio internazionali. Berlinguer s'è fatto le ossa al tempo della Federazione mondiale giovanile e da anni è presente in difficili missioni all'estero con fermezza e misura. Tu, caro Giorgino, questa esperienza non ce l'hai. Hai tutte le attitudini, ma questa ti manca. E ti manca la grinta. Per la verità - volgendosi a Berlinguer - la grinta non ce l'hai neanche tu, Enrico. La devi tirare fuori»<sup>1</sup>.

Il solo a non approvare la scelta - dopo che nell'Ufficio politico tutti, compreso Napolitano, l'hanno designato senza riserve - è proprio lui, Enrico. L'atterrisce l'idea d'essere inadatto. Dubita in sé. Teme di non farcela: di non reggere alla fatica fisica, di non reggere al logorio mentale. Racconterà Bufalini: «Berlinguer dapprima resistette, poi, di fronte alle pressioni di tanti, acconsentì, con l'atteggiamento di chi dice: "I' mi sobbarco". Vi era in lui un alto e severo senso di responsabilità, congiunto, credo, ad una nostalgia per ciò che lasciava: più tempo libero da dedicare alla famiglia, allo sport, a letture e studi, anche filosofici»<sup>2</sup>.

*... Va a passare con Letizia e i bambini l'ultima notte del '68 ad Assisi, in albergo, l'unico aperto. La città del Santo è innevata. Dice a Letizia: «Temo proprio che questo sarà*

*l'ultimo Capodanno che possiamo passare così in pace»...<sup>3</sup>*

Ma quanto, di questa candidatura secca di Berlinguer, si sa fuori del partito alla vigilia del congresso di Bologna (8-15 febbraio 1969)? Evidentemente non molto se, sull'«Espresso» del 9 febbraio, un osservatore abitualmente attento, Gianni Corbi, scrive ancora che Amendola è «uno dei possibili delfini di Luigi Longo» e gli affianca, in una rosa, «altri due candidati alla successione, Enrico Berlinguer e Giorgio Napolitano»<sup>4</sup>.

Non appena, a congresso aperto, la candidatura di Berlinguer è comunicata formalmente, i giornalisti - gli italiani non meno degli stranieri - scoprono d'avere qualche difficoltà a scriverne un ritratto. «Le facce di Longo e Secchia, Amendola e Ingrao, Pajetta e Alicata, Scoccimarro e Terracini - rileva un biografo - risultano almeno familiari. Di Enrico Berlinguer, invece, solo pochi sanno qualcosa... D'altronde, che biografia può presentare Enrico? Niente soggiorno a Mosca con Stalin, niente guerra antifascista in Spagna, nemmeno un po' di esilio o di confino sotto Mussolini, niente Resistenza, niente lotta operaia. Niente battaglie parlamentari muro contro muro, perché è entrato a Montecitorio solo da un anno»<sup>5</sup>. Un'immagine stinta: e non sarà certamente lui, uomo schivo, a sbizzarrirsi per farla subito smaltata. La sera di giovedì 13 febbraio va a un ricevimento in Palazzo D'Accursio offerto dal sindaco di Bologna Guido Fanti. I più agguerriti corrispondenti stranieri l'attorniano. S'ingobbisce. È garbato ma sfuggente. Ha ritegno a parlare di sé e dei familiari. Ma anche su questioni politiche dà agli assediati risposte scarse, non impegnative. «A un certo punto, un poco spazientito, il corrispondente del *New York Times* da Roma, Robert Doty, si risolse alla beffa. Gli aveva domandato inutilmente - sappiamo da Gorresio - quali conclusioni prevedesse dal XII Congresso del Pci ("Non posso fare profezie") e se egli pensasse alla possibilità d'essere eletto vicesegretario del partito ("Deciderà questo congresso"), onde alla fine lo provocò: "Lei potrà forse soddisfare una mia domanda, almeno. Quanti anni ha?". E a questo punto, meravigliosamente, Enrico Berlinguer rispose

a Doty: “Credo che, rivolgendosi all’ufficio stampa del partito, ella potrà avere una mia biografia, comprensiva dei dati anagrafici che desidera conoscere”»<sup>6</sup>.

Si rinchiude nell’Hotel Garden. Di rito, a tirare le conclusioni di un dibattito congressuale è il segretario; stavolta, invece, per volontà di Longo, oltretutto affaticato, tocca a lui, e gliene è venuto uno stato d’ansia, e per conseguenza un attacco di colite. Ha steso, non di getto, un canovaccio. A dare calibratura al discorso l’aiutano adesso Bufalini e Giovanni.

È un congresso difficile (che Enrico, in apertura del suo intervento, non esiterà a paragonare, per importanza, al V, il primo del dopoguerra, di rifondazione del «partito nuovo», ed all’VIII, della destalinizzazione). Cinque i punti sui quali ci si scontra e avvengono le divisioni più laceranti: 1) i rapporti tra Pci e Unione Sovietica dopo la tragedia di Praga; 2) l’atteggiamento del Pci verso la contestazione giovanile operaia e studentesca; 3) il significato della parola socialismo in una società industriale qual è l’Italia; 4) come disporsi rispetto alla sinistra democristiana e al Psi nella fase di crisi del centro-sinistra; 5) il diritto al dissenso interno e i limiti entro i quali è tenuto a mantenersi. Attuale, l’ultima questione, ancor più dopo la nascita, per distacco dalla vecchia sinistra ingraiana, di una combattiva «nuova sinistra»: un insieme di intellettuali con un seguito non rilevante fra gli iscritti, ma influenti in un’area d’opinione di sinistra esterna al partito (Aldo Natoli, Luigi Pintor, Rossana Rossanda e Massimo Caprara i membri del Comitato centrale). Diversamente dalla sinistra ingraiana, che ha scelto di non tagliare il legame stabilito da qualche tempo con Longo, questa «nuova sinistra» ha posizioni radicalmente alternative (i giornali la definiscono, con un eccesso di schematizzazione, sinistra «cinese», in fondo banalizzandone le proposte reali, pur estreme, di rinnovamento).

Maliziosa è la curiosità dei giornalisti - specialmente gli stranieri quando smarrito e teso, il pomeriggio di sabato 15 febbraio 1969 Berlinguer comincia a parlare. Ha un’oratoria non trascinate, una lettura stentata, con una variante sua

propria d'inflessioni dialettali marcate - insieme alle consonanti semplici raddoppiate, le doppie semplificate - e una propensione a ricercare gli effetti affidandosi a variazioni tonali immotivate ed a rafforzamenti o affievolimenti arbitrari. Eppure, al di là del modo d'esposizione dimesso, i più avvertiti non tardano a cogliere accenti nuovi, specialmente sul tema dei rapporti con l'Urss.

L'avvio è, beninteso, di tono che rassicuri la tendenza conservatrice: «Vorrei prima di tutto rispondere a coloro i quali pretenderebbero da noi l'abbandono del nostro internazionalismo, l'assunzione di posizioni di rottura nei confronti dell'Unione Sovietica, dei paesi socialisti, del movimento operaio e comunista internazionale. Chiunque si attende da noi questo è sempre stato e sarà disilluso». Però poi: «Dagli avvenimenti cecoslovacchi abbiamo ricavato la convinzione che è necessario approfondire la conoscenza della realtà dei paesi socialisti. Dobbiamo tendere a un giudizio storico, critico, obiettivo, che colga, al tempo stesso, insieme a quegli elementi positivi che ormai sono tappa fondamentale del progresso dell'umanità, i limiti e gli aspetti negativi, il loro intreccio e le contraddizioni che ne derivano [...]. Nel fare ciò vorremmo guardarci dal fare la lezione a chicchessia, a guisa di provinciali presuntuosi e pedanti. Ma non vogliamo rinunciare al tempo stesso a dire quella che a noi sembra la verità senza accorgimenti diplomatici»<sup>7</sup>.

In questa direzione erano andati già, pur a piccoli passi, Togliatti e Longo. Berlinguer fa un salto in avanti: i partiti comunisti dell'Europa occidentale non solo ricercano proprie vie nazionali al socialismo; il compito nuovo che gli si presenta è di una elaborazione teorica autonoma che porti una spinta rinnovatrice nell'intero processo rivoluzionario mondiale *e contribuisca all'avanzamento anche dell'Urss e delle società dell'Est europeo*. È il passaggio più arduo: «Pensiamo non solo al valore del contributo che il movimento operaio dei partiti capitalistici più avanzati - e segnatamente dell'Europa - può dare alla lotta generale antimperialista, ma anche al contributo specifico, qualitativo, che esso è chiamato a dare ad un avanzamento di tutto il movimento

operaio comunista internazionale sia sul piano politico, sia, di pari passo, su quello teorico, nella direzione di una restaurazione e di uno sviluppo del marxismo»<sup>8</sup>.

La polemica con Pintor. Per l'ex direttore dell'«Unità», si sta chiudendo in Italia la lunga guerra di posizione iniziata nel '47. La crisi sociale e politica che scuote il paese è una «crisi di sistema, crisi di natura rivoluzionaria». È da scartarsi perciò la linea riformista, l'apertura di un discorso con i settori socialisti e democristiani attorno a un programma, essendo al contrario da compiere con coraggio la scelta opposta dell'alternativa al sistema, sino al superamento del capitalismo. Per quale via? Intanto lavorando alla «creazione di un movimento nazionale di comitati e assemblee operaie unitarie per ridare peso politico diretto alla classe operaia»: «Bisogna rinunciare ai *flirt* con occasionali interlocutori. Costruiremo sulla sabbia»<sup>9</sup>. Berlinguer è convinto del contrario, cioè dell'utilità di «forme di avvicinamento e d'intesa anche parziale tra forze politiche democratiche le più diverse»<sup>10</sup>.

Severo con Pintor su questioni italiane, Berlinguer è sferzante - su questioni internazionali - con Rossana Rossanda, che aveva richiamato in positivo, aderendovi, «il senso in cui, pur con dei limiti, si muove la rivoluzione culturale cinese»<sup>11</sup>. Rimproverandole una ricaduta in atteggiamento utopico, le rimanda, ironico, parole di Machiavelli: «Che succo c'è a discutere di Repubbliche e Principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero?»<sup>12</sup>.

Ha seguito con attenzione il discorso un giornalista, Antonio Gambino, sperimentato a tradurre correttamente per lettori non comunisti i fatti del Pci. Scrive a caldo per «L'Espresso»: «L'uomo che fino a pochi giorni fa era apparso ed era stato unicamente un perfetto funzionario di partito, il pupillo ma non l'erede di Togliatti, l'esecutore preciso e taciturno della segreteria, è tornato di fronte all'assemblea deciso ad affermare in pieno la sua posizione di leader del partito. L'applauso che ha accolto la fine del suo discorso (la platea in piedi per due minuti, i dirigenti stretti intorno alla

sua figura sottile e ricurva) dimostra che gli 820 delegati comunisti hanno capito il senso di quanto stava avvenendo davanti ai loro occhi, hanno intuito che il Pci non aveva solo scelto un vicesegretario ed un probabile successore di Longo, ma che aveva chiuso una fase (togliattiana e post-togliattiana) della sua storia e che questo nuovo periodo aveva trovato il suo capo»<sup>13</sup>.

Resta da eleggere il Comitato centrale, e un punto sul quale lo scontro è aspro è l'inclusione della «nuova sinistra», avversata dalle federazioni della Campania e dell'Emilia, amendoliane. Ancora verso la conclusione del congresso, appariva certo che la piccola pattuglia non sarebbe rientrata che per metà (confermati Natoli e Rossanda, esclusi Pintor e Caprara). Poi hanno premuto in favore di Pintor sia Longo (sul quale Riccardo Lombardi era intervenuto per scongiurare una misura disciplinare che avrebbe infastidito fortemente l'intera sinistra non comunista) sia Berlinguer, nient'affatto disposto a un debutto nel segno della repressione. Dei quattro, è sacrificato il solo Caprara, e nella seduta di sabato 15 febbraio (riservata ai delegati) il presidente della commissione elettorale, Armando Cossutta, così spiega il criterio seguito: «Il dissenso non può costituire motivo di esclusione dagli organismi dirigenti, e quindi dal Comitato centrale. Allo stesso modo vogliamo riconfermare e dire francamente che il dissenso non può di per sé rappresentare motivo di inclusione o di conferma di questo o quel compagno nel Comitato centrale»<sup>14</sup>.

Pochi i cambiamenti in Direzione. Tra i due congressi, nell'ottobre 1966, era stato cooptato, a trent'anni, Achille Occhetto, torinese, il padre Adolfo dirigente editoriale con Einaudi e poi con Feltrinelli, la scuola media a Torino, il liceo e gli studi universitari in filosofia (non conclusi) a Milano. I nuovi sono Sergio Cavina, quarant'anni, romagnolo di Ravenna, Antonio Romeo, quarantasei anni, pugliese di Castellaneta, e due toscani emergenti, l'insegnante di lettere Adriana Seroni, quarantasette anni, una esperienza di dieci anni nel consiglio comunale della sua città, Firenze, e Adalberto Minucci, trentasette anni, maremmano di

Magliano Toscana, secondo di cinque figli d'un salariato agricolo, in gioventù studente-lavoratore, liceale a Grosseto e fuochista di macchine trebbiatrici, poi universitario in scienze politiche a Pisa e redattore della «Gazzetta» di Livorno.

*... Eletto vicesegretario sabato 15 febbraio 1969, l'indomani domenica una telefonata da Sassari annunzia ad Enrico la morte, ancor giovane, a sessantasei anni, di zio Ettore, Berlinguer V. Erano in grande confidenza. Il suo primo punto di riferimento, da ragazzo. Simpatico, ribelle, strambo. Intellettuale, scioperato, giocatore. Lo ammirava. Gli si apriva. Mai un rimbrotto, se scoperto a fumare o a passare intere serate al bar Secchi, intorno a un tavolo da biliardo. Gli era legato anche per questa sua disponibilità a farsi complice dei ragazzi nelle loro veniali devianze. Con lui, velista dominatore di venti, quante volte s'era avventurato a pesca nelle insenature proibite dell'Asinara...*

## XVI. Missione a Mosca (3)

1. Alle soglie della primavera 1969, l'attenzione del gruppo dirigente comunista è rivolta specialmente alle fasi preparatorie della Conferenza mondiale di Mosca, fissata per il 5 giugno. Dirla mondiale è un'improprietà, in effetti. Non vi parteciperanno importanti partiti al potere (Cina, Vietnam, Corea, Albania, Jugoslavia) e altri vi interverranno in veste solo di osservatori (Cuba). Dunque un'assise meno rappresentativa delle due precedenti (1957 e 1960, sempre a Mosca). E i partiti partecipanti si distinguono nel giudizio sulla bozza di documento conclusivo (al punto di elaborazione cui la bozza è giunta): il Pci contrario, i partiti dell'Est europeo non disposti (eccettuati i rumeni) a mutamenti sostanziali, e in mezzo svizzeri, belgi, svedesi, finlandesi, rumeni e spagnoli, che subordinano il consenso a correzioni significative.

Di ciò si discute a Budapest il 6 marzo 1969. È riunito il gruppo che lavora alla definizione del documento. Deludente l'esito. Gli italiani hanno fin qui scoraggiato ogni intenzione di scomunica della Cina; ma neanche vogliono che, in alternativa all'anatema, siano tacite le tensioni fra Stati socialisti e fra partiti comunisti e si rifugga dal ricercarne le cause. Il carattere saliente del documento proposto dagli ungheresi è invece la reticenza. Nessun accenno alle rotture del campo socialista (Cina e Cecoslovacchia), assente un esplicito rifiuto del modello unico di socialismo, non analizzate le differenze di sviluppo e maturità delle distinte organizzazioni operaie attive in società con caratteri propri. La delegazione italiana (Galluzzi, Michelino Rossi, Giuseppe Boffa, Rodolfo Mechini) lo rileva e salva solo il capitolo (il terzo, dei quattro) sui compiti concreti della lotta per la pace.



Quanto al resto, Galluzzi è esplicito: «Lasciamo perdere le generiche affermazioni sull'incessante sviluppo dei Paesi socialisti e sul rispetto scrupoloso dell'indipendenza e sovranità di ognuno di essi, contraddette dalla dura realtà»<sup>1</sup>. Mentre ancora parla, c'è a un capo del tavolo un po' di trambusto: il capodelegazione polacco Zenon Klisko s'è alzato di scatto e imprecando s'avvia all'uscita, seguito dai suoi. Un'assurda crisi di nervi. Gli portano un calmante. Il bicchiere dove tenta di scioglierlo nell'acqua gli balla nella mano. La seduta è sospesa.

Agli italiani non resta che tornarsene all'hotel «Gellért»: ed ecco sulla porta, freddo e teso, Ponomarëv che, piantandosi davanti a Boffa, l'attacca duramente per certi suoi articoli sulla situazione in Cecoslovacchia, «poco costruttivi». Dapprima sorpreso, Boffa non si lascia intimidire. Risponde con eguale durezza, e il dirigente sovietico, non preparato alla replica tosta, ne è allibito<sup>2</sup>.

Due mesi dopo, il 23 maggio 1969, si svolge a Mosca la riunione conclusiva della Commissione preparatoria della Conferenza mondiale. Sul documento, nessun passo avanti. Suslov e Ponomarëv chiedono a Galluzzi e Cossutta un incontro riservato. Sono amareggiati. Manifestano meraviglia per il mantenimento di un disaccordo incomprensibile ancor più dopo i fatti nuovi: la Cina, dicono, prepara la guerra; e come si può pensare d'insistere, di fronte alla guerra, in una posizione di equidistanza? Quanto alla Cecoslovacchia, il motivo di contrasto è superato: il 17 aprile il Pcc ha eletto con votazione segreta i nuovi organismi dirigenti, Gustav Husak ha sostituito Dubček democraticamente... A questi discorsi gli italiani danno risposte prudenti, non di chiusura né di cedimento. L'ultima parola - annuncia Galluzzi - verrà dal Comitato centrale, convocato per il 27 maggio. Suslov e Ponomarëv chiudono l'incontro augurandosi che la sessione del Cc segni l'inizio d'un ripensamento.

*... Da Bristol, Pennsylvania, Usa, la notizia, sul finire di maggio, che tre mesi dopo Ettore se n'è andato, a settantasei anni, anche Ennio Berlinguer, l'altro zio bislacco, i mari del mondo navigati da capitano di lungo corso, lo*

*sbarco a New York, la trascinante passione per Eva Parson e il cambio di mestiere, tempi difficili, muratore, piccolo impresario, poi la crisi del '29 e il rimpatrio a Sassari con la moglie e i due figli, George e Joan Mary. Era uno squinternato di buona indole, gli si voleva bene. Un giorno ripartì tornandosene in America per sempre. Lo rivide a New York Ines nel luglio del '54. Non aveva proprio l'aria di passarsela al meglio. Invecchiato. Spento. E solo. Eva Parson l'aveva abbandonato, George era tornato dalla guerra di Corea con una crisi mistica. Ennio entrò nello Sheraton Hotel e seduto accanto alla sorella stette a lungo a guardarsi intorno, intimidito da quel lusso...*

Relatore al Comitato centrale, martedì 27 maggio 1969, è Longo. Nessun ripensamento. Ripete convinto: «Fin dall'inizio noi abbiamo sostenuto che la Conferenza dovesse affrontare anche le questioni sulle quali tra i partiti comunisti, presenti o assenti, non esiste un accordo... È nostra opinione che, se contrasti ci sono, non vale nasconderli, e non è una tragedia parlarne... Ci parrebbe impossibile che un grande consesso internazionale operaio e comunista - quale vuol essere e certamente sarà, nonostante tutti i suoi limiti, la prossima Conferenza a Mosca - non affronti, responsabilmente, problemi che hanno profondamente interessato e turbato il movimento operaio e comunista internazionale e l'opinione pubblica, quali quelli sollevati, ad esempio, dagli avvenimenti cecoslovacchi...». E ancora: «Nel materiale preparatorio elaborato vi è una configurazione del socialismo che non corrisponde al tipo di socialismo per cui noi chiamiamo il movimento operaio e democratico a battersi in Italia, e viene presentato un quadro totalmente positivo dei paesi socialisti e dei partiti comunisti che non può essere accettato senza beneficio d'inventario». Infine l'indicazione di metodo: «È nostra convinzione che non si può pensare di risolvere i contrasti che sono nati (e possono ancora nascere) con gli anatemi, le condanne, l'attribuzione di etichette arbitrarie, i giudizi sommari, i pronunciamenti collettivi contro questo o quel paese, questo o quel gruppo dirigente»<sup>3</sup>. Un'impostazione non

improvvisata: il Comitato centrale l'approva l'indomani, dopo interventi autorevoli (Segre, Rubbi, Napolitano, Occhetto, Natoli, Chiaromonte, Amendola, Secchia e Bufalini), all'unanimità; e s'intende che la delegazione italiana a Mosca dovrà muoversi lungo questa linea.

A guidarla è designato il vicesegretario Berlinguer (gli altri: Bufalini, Cossutta, Galluzzi, Rossi, Boffa, Mechini). Arrivano a Mosca la sera di mercoledì 4 giugno 1969. La Conferenza s'apre l'indomani al Cremlino, nella stupenda sala dell'Ordine di San Giorgio, bianchissime le pareti marmoree, scandite da diciotto colonne tòrtili, la volta lontana a curvatura gotica, un brillio di cristalli da tre scultorei lampadari di bronzo, monumentali. Ci sono adesso - per tutta la lunghezza della sala, più di settanta metri - tavoli congiunti a formare due grandi anelli. Nell'ovale interno i delegati, non più di tre per delegazione (ai lati di Berlinguer, Bufalini e Cossutta). Dietro, nell'ovale esterno, alle spalle dei delegati, gli interpreti e gli assistenti tecnici. Apre Brežnev, poi il dibattito. Si parla seduti, al microfono del tavolo. A Berlinguer toccherà mercoledì 11 giugno, a metà Conferenza.

Abitano sulla collina Lenin, in una delle dacie di rappresentanza tutte perfettamente uguali, bianche, d'architettura floreal-balneare, tipo le ville che si vedono a Yalta; e giù al pianoterra ritrovano servizi conosciuti, la sala Tv, il cinema, il biliardo. Ma non ci stanno se non per dormire. E dormono poco.

Occupati mattina e sera al Cremlino, dove anche ci sono interruzioni per mangiare, non gli restano, per scambiarsi distesamente le impressioni e fare il punto, che le ore della notte. Il luogo di riunione è il biliardo, sopra un bordo del quale Bufalini ha allineato, con il plauso della compagnia, bicchieri e bottiglie di whisky, di vodka e di buon vino georgiano. Fa freddo. Si riscaldano e tengono accesa la mente bevendo.

Questo lavoro di gruppo è su due livelli. Occorre intanto raccogliere i materiali per una bozza del discorso e già impostarne una stesura. L'altra questione da definire è il

voto sul documento conclusivo, anche dopo le forti pressioni dei sovietici, ogni giorno assillanti: ed è nello scambio di opinioni su questo punto che vorrebbero garantirsi un riparo da orecchie indiscrete. Cercano, per discuterne liberamente, un ambiente sicuro. Ma dove? A buon motivo sospettano che anche i bagni siano completi di un *optional* di moda, la microspia. L'idea è di uscire in giardino. In fondo a un viale, c'è un pergolato con tavolini e seggiole. Evitano anche il pergolato. Prese le seggiole, vanno a mettersi in circolo sotto un melo, Berlinguer al centro, le carte sui ginocchi. Viene una pioggerella fredda. Vi resistono, mettono a punto una risposta comune alle insistenze dei dirigenti sovietici. Poi l'acqua si fa battente...<sup>4</sup>.

Hanno già parlato i rappresentanti di trentacinque partiti, generalmente appiattiti sulla posizione sovietica, quando, a rompere il clima di placida parata celebrativa, la mattina di mercoledì 11 giugno 1969 interviene, dal suo posto, Berlinguer. Un avvio dimesso, a voce bassa e neutra. Però presto è facile a tutti capire di che si tratta. È il più duro discorso mai pronunciato a Mosca da un dirigente straniero: un momento di svolta nei rapporti tra il Pci e il Pcus. (Chi voglia risalire al punto d'inizio d'un processo la cui curva terminale sarà chiamata «strappo» troverà già in questo discorso molta materia di riflessione).

*Sulla via italiana al socialismo* - «Noi respingiamo il concetto che possa esservi un modello di società socialista unico e valido per tutte le situazioni [...]. Noi pensiamo che, nelle nostre condizioni, l'egemonia della classe operaia debba realizzarsi in un sistema politico pluralistico e democratico... Noi contiamo in Italia sia perché siamo parte del movimento comunista e operaio internazionale, sia perché siamo, al tempo stesso, una forza nazionale che non si limita alla propaganda delle conquiste socialiste che si realizzano in altri paesi, ma elabora e conduce in piena indipendenza la lotta per la rivoluzione socialista in Italia»<sup>5</sup>.

*Sulla crisi dell'internazionalismo* - «Oggi per certi aspetti si può parlare, forse, di una crisi dell'internazionalismo [...]. Il fatto più grave è che il Partito comunista cinese e la

Repubblica popolare cinese sono oggi contrapposti, in posizione di ostilità, all'Unione Sovietica, a quasi tutti i paesi socialisti, a quasi tutti i partiti comunisti, e cioè alla parte decisiva del movimento rivoluzionario e antimperialista [...]. Noi consideriamo un errore grave e preoccupante il fatto che il Partito comunista cinese ponga sullo stesso piano l'imperialismo americano e l'Unione Sovietica [...]. Abbiamo anche affermato che avremmo considerato - e consideriamo tuttora - sbagliata qualsiasi "scomunica" e ogni tendenza a rispondere a esasperazioni polemiche con esasperazioni in senso opposto [...]. La politica della coesistenza pacifica e la lotta contro l'imperialismo hanno bisogno anche del contributo positivo della Cina [...]. Non giovano l'exasperazione dei dissensi e delle polemiche e le reciproche accuse [...]. Tentare di spiegare ogni divergenza con "deviazioni" da una purezza dottrinale di cui non si sa bene chi dovrebbe essere il depositario significa in realtà non solo esasperare le divergenze stesse, ma precludersi la strada a comprendere le ragioni oggettive, gli interessi reali che sono alla loro origine»<sup>6</sup>.

*Su un nuovo ordine economico mondiale quale condizione di una pace stabile* - «Tra le grandi questioni dell'epoca contemporanea, la più drammatica è senza dubbio quella delle vaste zone arretrate del mondo. Grandi masse umane vivono la tragedia della malnutrizione, della fame e della morte per fame. Non sono libere [...]. Ciò che ci sembra necessario è che tutto il nostro movimento operaio e democratico, tutte le forze sane dell'umanità lottino per un nuovo assetto mondiale e per nuovi indirizzi internazionali che salvaguardino la pace e al tempo stesso assicurino indipendenza nazionale, libertà e progresso economico a tutti i popoli»<sup>7</sup>.

*Sulla Cecoslovacchia* - «Un altro aspetto essenziale è quello relativo al tipo di rapporti che devono esistere fra i partiti. La nostra opinione è stata e rimane che, allo stadio di maturità e di ampiezza raggiunta dal nostro movimento, *non può esserci un centro dirigente, un partito-guida, uno Stato-guida* [...]. È questa concezione che ha ispirato le nostre

posizioni sugli avvenimenti cecoslovacchi: dalla solidarietà al nuovo corso al grave dissenso nei confronti dell'ingresso in Cecoslovacchia delle truppe del Patto di Varsavia; posizioni che anche qui riconfermiamo»<sup>8</sup>.

*Sulla socialdemocrazia europea* - «Dobbiamo ora promuovere ogni possibile intesa, anche parzialmente, con altre forze democratiche, con forze socialiste, socialdemocratiche e cattoliche. Nella socialdemocrazia europea si verificano processi di differenziazione e di crisi che si riflettono anche ai vertici. Dunque niente sarebbe più dannoso che ignorare o sottovalutare tali crisi e differenziazioni, e ciò specialmente in quei paesi europei nei quali la socialdemocrazia raccoglie dietro di sé una parte grande della classe operaia»<sup>9</sup>.

*Sul documento* - «Noi abbiamo seri dubbi sul carattere scientifico di vari aspetti dell'analisi svolta nel progetto di documento. Lo stile del documento è più spesso esortativo e propagandistico che analitico, e ciò non consente di cogliere tutta la novità, ricchezza e complessità dei processi di sviluppo del movimento rivoluzionario in atto nel mondo. Inoltre vi sono lacune riguardanti aspetti tutt'altro che secondari della situazione internazionale. Il documento, per esempio, sottovaluta le difficoltà, gli insuccessi, le rotture che si sono verificate nel campo socialista e nel movimento operaio, e non ne esamina le cause»<sup>10</sup>.

La risonanza di questo discorso nel mondo è ampia. «Le Monde» gli dedica un editoriale: «Berlinguer non ha soltanto criticato questo o quel passaggio del documento. Egli ha respinto tutta la struttura di un testo che sacrifica l'analisi alla propaganda. Egli ha affermato che un vero internazionalismo non può essere altro che il risultato di un dibattito serio, fondato sulla realtà [...]. Un seme, senza dubbio, oggi è stato gettato»<sup>11</sup>.

La non adesione del Pci al documento finale della Conferenza vuol dire anche la non firma? Al gruppo dirigente sovietico sembra che le due cose possano mantenersi distinte: «Fate come spesso faccio io quando mi trovo di fronte ad atti internazionali che non mi soddisfano -

suggerisce a Berlinguer, affabilmente, il capo del governo Kossighin -. Io firmo il documento propostomi e faccio seguire una nota che dice: si sottoscrive con le riserve e le precisazioni di cui all'allegato memorandum. E nel memorandum ci metto le mie idee vere». Ma Berlinguer: «Questo può valere per la diplomazia degli Stati; noi abbiamo il dovere della sincerità. Eppoi, io so bene che quel che interessa a voi è di farci riprendere dalla televisione mentre apponiamo la firma. La gente vede quella scena, e tutto il resto non ha importanza»<sup>12</sup>.

Non arresi, i sovietici insistono. Salgono alla collina Lenin, premono sugli italiani anche singolarmente. Tra Berlinguer e l'amabile Kirilenko, biliardo e scacchi (ed Enrico vince al biliardo, agli scacchi cede). Adesso il tasto su cui picchiano è quest'altro: «Ma Longo è d'accordo? Ma Longo lo sa? Il vostro è un mandato che non può essere modificato?». Un assedio. Fin quando, per uscirne, Berlinguer ha un'idea. Vada Cossutta a Roma e ne riporti il punto di vista della Direzione. È, si capisce, un viaggio superfluo. Ma almeno servirà - dice ai compagni della delegazione, e sono d'accordo tutti - a dare un taglio netto alle richieste continue d'una sottoscrizione del documento.

Un mattino alle 7 Cossutta parte con l'Aeroflot, va diritto a Botteghe Oscure, riferisce, ascolta e in serata è nuovamente a Mosca, accolto in aeroporto da un sovietico ansioso di sapere l'esito della missione. Sarà Berlinguer - risponde Cossutta garbato - a informare Brežnev direttamente.

L'appuntamento è per l'indomani, in una stanza a fianco della sala di San Giorgio, un'ora prima che riprendano i lavori della Conferenza. Berlinguer ci va facendosi accompagnare da Cossutta. Ciò che non s'aspetta è che lì, nella sala di San Vladimiro, una splendida stanza ottagonale di gusto russo-bizantino, siano schierati, per sentire e interrogarlo, tutti i massimi dirigenti dell'Urss: insieme a Brežnev, Kirilenko, Podgornyj, Kossighin, Suslov, Ponomarëv. Berlinguer racconta del viaggio di Cossutta e asciutto, ma senza iattanza, conclude: «Non voteremo che il terzo capitolo. La Direzione ha confermato il mandato che

già ci aveva dato di non firmare le parti restanti». C'è un po' di gelo. Intervengono Ponomarëv, greve, Kirilenko, addolorato ma amichevole, e poi Suslov, sobrio, sostenuto, ieratico. La nota insistita è che proprio non riescono a capire. Berlinguer non fa una piega. È Brežnev che abilmente chiude dicendo: «Il Partito comunista italiano è un grande partito che sa quello che fa. Quando dice di sì è sì, quando dice di no è no. Le cose che uniscono sono comunque superiori a quelle che ci dividono». Soltanto chiede che la dichiarazione di voto non sia pronunciata in seduta pubblica, la si consegni scritta, e Berlinguer glielo concede<sup>13</sup>.



## XVII. Tre compagni. Gli amici

1. Enrico l'accoglie con un sorriso appena accennato, in piedi. Chi entra è l'uomo che Luciano Barca e Ugo Pecchioli hanno destinato a dirigere l'ufficio stampa e a fargli da assistente, Antonio Tatò, quarantotto anni, romano, giornalista parlamentare figlio d'un giornalista parlamentare notista dell'Ansa e d'una commerciante con negozio di paralumi in via Frattina. Non s'erano mai incontrati prima. Tatò viene dalla Cgil. È laureato in legge (tesi in penale con Giuseppe Sotgiu), dopo studi medi in un istituto retto da religiosi, il ginnasio-liceo «Sant'Apollinare», preside don Pericle Felici. Per influenza del padre, nittiano e poi socialista, s'è schierato contro il fascismo fin da ragazzo. Nel '42, a vent'anni, ufficiale dei granatieri, la diserzione: è clandestino, entra in contatto con nuclei dell'antifascismo romano, i fratelli Fabrizio e Giorgio Onofri, Armando Bertolucci, operai del Trionfale, Montemario, San Giovanni, tipografi del «Giornale d'Italia» e del «Messaggero», in prevalenza comunisti. È di questo tempo la fondazione del partito comunista cristiano. Conosce Lucio Lombardo Radice e insieme fanno più numeri d'un giornaletto alla macchia, «Pugno chiuso». L'8 maggio 1943 un'ondata di arresti: con Lombardo Radice e Tatò, Franco Rodano, Marisa Cinciari, Adriano Ossicini, Toto Rinaldini, Paolo Moruzzi... Escono alla caduta di Mussolini, tra il 25 luglio e il 6 agosto. L'armistizio. L'occupazione tedesca di Roma. Nasce il movimento dei cattolici comunisti (Franco Rodano, Adriano Ossicini, Luciano Barca, Luca Pavolini, Tatò, Fedele D'Amico, direttore dell'organo del movimento, «Voce Operaia», Romualdo Chiesa, che cadrà alle Ardeatine, Ettore La Monaca, ammazzato in uno scontro con i tedeschi a San

Basilio, Giglia Tedesco, d'una famiglia di tradizioni liberaldemocratiche, il padre Ettore deputato radicale, il nonno Francesco ministro nei governi Giolitti dal 1904 al 1920). Nella resistenza ai tedeschi occupanti, Tatò è comandante della V zona militare (San Lorenzo, Portonaccio, Tiburtino III, Pietralata, San Basilio). Il movimento dei cattolici comunisti manterrà una sua autonomia organizzativa e politico-culturale anche dopo la liberazione di Roma, sino all'11 dicembre 1945. Allo scioglimento, la confluenza nel Pci; e per il dottor Tatò (sposato da un anno) è l'inizio d'un'attività nuova, il lavoro di partito, dapprima a Botteghe Oscure e dal '48 alla Cgil, collaboratore e quindi responsabile di periodici, «Il Lavoro», il quotidiano della sera «La Repubblica» (direttore Ruggero Zangrandi), «Rassegna Sindacale». Nel 1961, a quarant'anni, l'unione con Giglia Tedesco. Nel 1966 un nuovo incarico, direttore del Centro studi economici e sindacali della Cgil. Adesso, estate 1969, subito dopo la Conferenza internazionale di Mosca, il ritorno a Botteghe Oscure... Si presenta, è lasciato in piedi, poche parole asciutte di benvenuto, gli è dato l'incarico di redigere una lista delle personalità della politica, dell'economia e della cultura con le quali è in rapporto, e ancora: di raccogliere i più recenti scritti e discorsi di Nenni e Moro e di scrivere una sintesi delle loro posizioni in politica estera. Un incontro senza cerimonie, l'avvio d'una collaborazione che si prolungherà, intensa, per quindici anni.

Anna Azzolini, da ragazza Retali, è una donna di quarantadue anni, toscana di costa, piombinese, il nonno materno garibaldino in Grecia, il padre, comunista, operaio dell'Ilva divenuto nel dopoguerra direttore della cooperativa «La Proletaria». Ha fatto l'avviamento commerciale. È venuta a Roma subito dopo le nozze, a venticinque anni, nel '52, da allora è funzionaria a Botteghe Oscure, in principio alla sezione economica, poi agli Esteri con Giuliano Pajetta e in segreteria con Longo. Le chiedono di venire a fare per qualche tempo la segretaria di Berlinguer. Ci resterà quindici anni.

Alberto Menichelli, quarantun anni, romano, è il terzo di

quattro figli d'un ferroviere socialista licenziato nel '22 e passato alla Breda, la fabbrica d'armi di via Guido Reni. Ha interrotto gli studi, (seconda classe dell'istituto tecnico industriale) a quindici anni, nel '43. Deve lavorare. Guadagna qualcosa alla stazione Termini pulendo treni. Poi la leva, autiere. E per dieci anni, sino al '60, un'occupazione nuova, operatore di proiezione al Massimo, al Trianon e negli stabilimenti di produzione della Lux. Con la crisi del cinema, altro mestiere, in cantieri edili. Solo a trentotto anni, nel '66, entra a Botteghe Oscure, guardia del corpo e autista di Terracini. L'assegnano provvisoriamente a Berlinguer nell'estate del '69. Gli rimarrà al fianco quindici anni.

Dalla testimonianza di un biografo, Ugo Baduel: «Si può dire che, con Menichelli e Anna Azzolini, Berlinguer abbia in effetti passato, per quindici anni, molto più tempo che con la sua famiglia»<sup>1</sup>.

2. Uno scrittore efficace, Alberto Ongaro, ha annotato: «Uomo schivo, Enrico Berlinguer non ama parlare di sé e non desidera che lo facciano gli altri. Non concede interviste se non di natura strettamente politica. Dire che ha orrore della pubblicità e che protegge la sua vita privata dagli sguardi altrui lo collocherebbe in una certa tipologia di personaggio pubblico e non renderebbe l'idea. In realtà è qualcosa di più. Qualcosa che ricorda in certo modo il personaggio di un racconto di Henry James, un tale che si identifica talmente con il proprio ruolo pubblico da scomparire fisicamente ogni qualvolta questo ruolo si interrompe. Enrico Berlinguer uomo privato tende a scomparire»<sup>2</sup>.

Certo, non occhio d'estraneo arriva in casa - visitata soltanto da intimi - o nei luoghi, molto riservati, dove s'intrattiene in compagnia. Evita i ristoranti nei quali capitano politici (anche comunisti) e personaggi della cultura e della Tv. Rifugge le terrazze (punti di ritrovo dell'intellettualità di sinistra). Neanche lo si vede alle prime di gala, d'opera o di cinema, che pure sono tipi di spettacolo a lui graditi. Tutto ciò che sa di manifestazione mondana lo mette a disagio. Va all'Olimpico per il calcio, accompagnato

da un amico, il deputato comunista Ignazio Pirastu, ed è uno dei pochi svaghi in pubblico. Il più delle ore libere preferisce passarle in casa, a leggere, a guardare la Tv (i telegiornali, lo sport, qualche film). Le sue frequentazioni - quando gliene resta il tempo - non superano l'ambito della Grande Famiglia, il padre e Niki, Giovanni e Giuliana, gli zii Ines e Fanuccio, il giro dei cugini Siglienti (allargato per matrimoni), le cugine Delitala, la cugina Paola Satta-Branca, che ha sposato il maggiore dei figli di Segni, Celestino, presidente dell'Italconsult... Al di fuori di questo circuito parentale, non vede che gli «stintinesi», gli amici del mare, in prevalenza non comunisti. Un appuntamento abituale è in casa d'un giornalista della Rai, Filippo Canu, per la «favata»: un rito, ci si riunisce intorno a un piatto tipico sassarese dove, a essere precisi, le fave sono il meno, semplice corollario a salsicce affumicate, piedi di porco salati e affumicati, cavoli, finocchi selvatici e lardo. Vengono dai Canu, con le mogli, Celestino e Mario Segni, un ginecologo d'orientamento repubblicano, Peppe Atlante, un giurista dell'Università di Roma, Giorgio Oppo, liberale, il professor Paolo Sylos Labini, il deputato repubblicano Adolfo Battaglia, i Siglienti... L'altra occasione d'incontro è da Celestino e Paola Segni, per la «friggiolata», un mangiar sobrio preliminare all'abbondanza di frittelle con punta d'anice, tolte dall'olio bollente al momento. Enrico gradisce. E all'ora della chiacchiera ride di gusto ascoltando le affabulazioni - su figure e fatti di casa socialista - d'un arguto narratore orale, l'economista Andrea Saba...

*3. Mario Berlinguer declina. Ha settantotto anni. I primi segni della malattia, arteriosclerosi cerebrale, s'erano manifestati nei mesi successivi all'uscita da Montecitorio, estate 1968. Aveva difficoltà ad articolare il pensiero. S'era proposto, non più parlamentare, di dedicarsi alla scrittura d'un romanzo per il quale aveva cominciato a prendere appunti fin dalla guerra. Ma gli capitava di saltare parole e intere frasi, e fu per lui, sino a quando ne ebbe coscienza, motivo di grande sofferenza psichica. Cadde in stato di prostrazione. Rinunziò a scrivere... Ora ha capacità mentali*

*fortemente attenuate, sta fisso a letto, una sopravvivenza con barlumi di lucidità. Enrico e Giovanni vengono a trovarlo quasi tutti i giorni. Appare sereno, li riconosce, vedendo i nipoti s'illumina... Il 7 luglio 1969 la sua morte (in cinque mesi il terzo dei Berlinguer che se ne va: a febbraio Ettore, a maggio Ennio). Ai funerali - da viale Tiziano a Ponte Milvio al Lungotevere per l'Acquacetosa - c'è una folla. Amareggia Enrico e Giovanni un'indifferenza: è assente il Partito socialista, del quale l'estinto era stato parlamentare per vent'anni: non bandiere, non corone, non necrologi murali, non un'orazione funebre (ci sono gli amici di Mario, Sandro Pertini, Giacomo Mancini)<sup>3</sup>...*

*Per questa radice recisa, Enrico si lega a zia Ines ancor più fortemente. Da sei anni - ottobre 1963 - i Siglienti abitano a Grottaferrata, nella luce dei Colli Albani, a diciotto chilometri da Roma. Qui, in cima a via della Cipriana, in mezzo a vigne e a giganteschi pini e olmi e platani, hanno preso una villa molto accogliente, subito intitolata per acclamazione a Ines. Enrico vi si rifugia quando vuole isolarsi: per riposare, per scrivere articoli e discorsi impegnativi o per vedere il calcio in Tv in compagnia d'un altro tifoso del Cagliari di Riva, zio Fanuccio... Vengono talvolta amici dei Siglienti, Guido Carli, Bruno Visentini, Ugo La Malfa. Enrico li conosce meglio<sup>4</sup>.*

## XVIII. «il Manifesto»

1. Esce da giugno (1969), per iniziativa d'una pattuglia d'intellettuali comunisti rinnovatori, un mensile, «il Manifesto» (direttori Rossana Rossanda e Lucio Magri), che incuriosisce (cinquantacinquemila copie la vendita del primo numero) e fa scandalo. È la rottura di una regola, e i più inflessibili custodi della tradizione (la vecchia guardia stalinista, ma anche gli amendoliani e i centristi) vi reagiscono severamente. Non piace il metodo, un'attività di frazione. Non piace il merito: «Invece di riconoscere la linea di gelosa difesa della sua autonomia che il Pci ha ormai intrapreso, essi - l'accusa è di Davide Lajolo - spingono alla rottura con l'Urss non per proporre una più genuina via italiana al socialismo, ma per proporre l'esempio e la linea dei comunisti cinesi»<sup>1</sup>.

Informato dell'iniziativa da Rossanda fin da aprile, Berlinguer s'era limitato a sconsigliarla, però anche escludendo l'eventualità di misure disciplinari. Non prevedeva, si deve supporre, una reazione d'altri così aspra, drastica. Già le cose del primo numero bastano a far dire a Bufalini, su «Rinascita»: «Questo non è un programma di ricerca scientifica ma di azione politica immediata [...] è un primo passo verso un'azione di gruppo e di corrente, verso un'attività, lo si voglia o no, di tipo frazionistico»<sup>2</sup>. Ed è ancora una prosa temperata, rispetto ai toni ultimativi dell'ala veterokominternista: o «il Manifesto» chiude oppure non tarderanno a uscire - annuncia Ambrogio Donini - altri «manifesti» di segno contrario (in sintonia con lui Pietro Secchia e Antonio Roasio, per i quali la rivista dei comunisti «libertari» altro non è che «un impasto di frazionismo e di antisovietismo»). «Si minaccia la segreteria - racconta Ugo

Finetti - che se non verrà chiuso "il Manifesto" o non saranno cacciati dal partito i dissidenti, allora tutti si riterranno liberi di creare pubblici centri di dissenso»<sup>3</sup>. È anche messo in circolo il nome d'un foglio di replica in linea con il Cremlino, «L'Appello di Lenin».

Ma, se ampio è il fronte che li avversa (dai «duri», com'è definito ad esempio il presidente della Commissione centrale di controllo Arturo Colombi, ai «moderati» Edoardo Perna, Renzo Trivelli, Salvatore Cacciapuoti, Bernardo Sanlorenzo, Paolo Ciofi), gli «eretici» della «nuova sinistra» non sono isolati. Hanno aperto la rivista a collaboratori autorevoli (Vittorio Foa, Lisa Foa, Lucio Colletti, Luigi Berlinguer, Luciana Castellina, Lidia Menapace, Marcello Cini, Valentino Parlato, Pino Ferraris, Lucio Lombardo Radice). Ed altri che pur si dichiarano non d'accordo con le tesi del «Manifesto» ne difendono il diritto all'espressione (Cesare Luporini, Lucio Lombardo Radice, Giuseppe Chiarante, Fabio Mussi).

In quest'aria agitata, ciò che complica le cose al vicesegretario, portato alla conciliazione, è che all'origine delle turbolenze sia non già soltanto una divergenza di merito, ma una questione di principio, la legittimità del dissenso di gruppo. Rende bene la progressione dell'atteggiamento di Berlinguer la testimonianza d'uno del «Manifesto», Massimo Caprara: «Media, promette moderazione nei confronti del gruppo che si accinge alla pubblicazione della rivista destinata a suscitare scandalo a Mosca, esclude sanzioni punitive, poi frena l'iniziativa e la condanna senz'appello»<sup>4</sup>.

Dopo un'istruttoria compiuta dalla V Commissione, il compito di svolgere l'atto d'accusa in Comitato centrale (15-17 ottobre 1969) è affidato ad Alessandro Natta. Parole dure: «Il partito si trova di fronte ad una inammissibile attività di tipo frazionistico e ad un attacco alla sua politica»<sup>5</sup>.

Nondimeno la tendenza dominante nel gruppo dirigente è a un recupero, se possibile, dei dissidenti; e a chiusura del dibattito Berlinguer fa un discorso che Aldo Garzia giudicherà «un estremo tentativo di non separazione»<sup>6</sup>. Natoli, Rossanda e Pintor sono intervenuti mai cadendo in

atteggiamenti di sfida arrogante: questo tono distensivo è d'appiglio a Berlinguer per concludere: «È sembrato anche a me che, negli interventi che i compagni del *Manifesto* hanno fatto qui, alcune delle più radicali e gravi posizioni espresse in articoli del *Manifesto* e nelle discussioni della V Commissione siano apparse attenuate. Vi sono state delle precisazioni, alcune di un certo rilievo [...]. Vi sono state espressioni più sfumate di quelle usate nella V Commissione, accenni a errori o a eventuali errori compiuti. Ci sono state anche dichiarazioni di buona volontà e di disponibilità per soluzioni positive. Vi è stata la negazione di aver svolto attività frazionistica [...]. Nel concludere, compagni, vorrei precisare ancora una volta il problema da noi posto ai compagni del *Manifesto*, affinché sia ancora oggetto della loro riflessione. Abbiamo già detto, con chiarezza, che non chiediamo un gesto di obbedienza (e mi dispiace che la compagna Rossanda abbia usato questa espressione); non chiediamo il silenzio [...]. La questione essenziale rimane quella di compiere una scelta, che tutto sommato è abbastanza semplice [...]. Bisogna scegliere tra un metodo che assume caratteristiche di tipo frazionistico [...] e l'altro che non è, lo ripeto, quello del silenzio, dell'atto di sottomissione, ma consiste, né più né meno, nell'accettare di muoversi sul terreno di una dialettica critica quanto si vuole [...] ma che sia una dialettica interna, corretta, leale»<sup>7</sup>.

Di fatto ai liberalcomunisti un'obbedienza è richiesta: dissentano pure, ma non fuori dalle pubblicazioni ufficiali e non raggruppati. Il 26 novembre 1969 la rottura. Natoli, Pintor, Rossanda e Magri sono radiati (contrari Luporini, Lombardo Radice e Mussi, astenuti Badaloni, Chiarante e Garavini). Pare ai più l'epilogo logico. Non ci sono asprezze. «L'Espresso» (magari buttandola un po' troppo sull'idillico) dice d'una «espulsione amichevole», d'un «tentativo di separazione quasi indolore»<sup>8</sup>. Nessuno ha disistima degli «eretici», non c'è stavolta il disprezzo che bolla i rinnegati. Su quel distacco ci restano, da versanti opposti, testimonianze coincidenti. L'amendoliano Davide Lajolo: «Nonostante le aspre polemiche che s'erano sviluppate con i



compagni del *Manifesto*, nessun compagno responsabile e capace di ragionamento si è doluto perché il provvedimento era stato preso troppo tardi. Dispiaceva profondamente invece a tutti l'esservi dovuti arrivare. Né ci fu livore contro chi aveva scelto altra politica»<sup>9</sup>. Il dissidente Massimo Caprara: «Mai, nei periodi successivi, Berlinguer accennò con astio a tutta la vicenda, negando ogni forma di persecuzione aperta, mostrando sempre fermezza mista a considerazione umana e intellettuale, sino a visitare cordialmente, senza recriminazioni postume, la redazione della rivista»<sup>10</sup>.

## XIX. Bombe nere

1. Da quattro anni il Pci è in perdita costante di iscritti: 25.918 in meno nel '65, 39.361 nel '66, 41.230 nel '67, 31.843 nel '68; un calo percentuale dell'8,71, da un milione 615.000 tesserati a un milione 502. 000<sup>1</sup>. Ha difficoltà anche il Partito socialista unificato, e in questo caso si tratta di questioni devastanti, al punto che il 5 luglio 1969 ai socialisti di De Martino-Mancini-Lombardi e ai saragattiani non resta che prendere atto della spaccatura e separarsi. È il tempo nel quale la Dc, in presenza di fenomeni nuovi, lo svuotamento delle campagne e l'industrializzazione tumultuosa, perde contatto con la sua base popolare, e il collateralismo di Cisl, Acli e pezzi dell'Azione cattolica declina.

È crisi di rappresentatività dei partiti, non crisi della politica. In Italia la contestazione studentesca ha varcato i cancelli delle fabbriche intrecciandosi alla protesta operaia. Si moltiplicano dalla primavera del '69 i Comitati unitari di base, espressione d'un neosindacalismo spontaneista e rivoluzionario. Cgil-Cisl-Uil, accusate di burocratismo e di fiacchezza riformistica, non si lasciano tuttavia spiazzare. E non limitandosi a rafforzare la spinta sul terreno delle rivendicazioni tradizionali, prevalentemente salariali, allargano il fronte d'intervento sino a includervi la casa, la scuola, gli ospedali, i trasporti, il Mezzogiorno. È un movimento impetuoso che anche si sfrangia in subbugli, turbolenze gratuite, scioperismo selvaggio in servizi pubblici, sabotaggi.

Il Pci - mettendo in guardia contro l'estremismo inconcludente - appoggia l'iniziativa sindacale, al massimo dello slancio nella stagione dei rinnovi contrattuali,

l'«autunno caldo». Dice Berlinguer il 9 novembre 1969 agli operai torinesi: «In queste lotte si esprime il grado di maturità sindacale e politica a cui è giunta oggi la classe operaia italiana, una maturità che si manifesta, certamente e prima di tutto, nella decisione e nella unità con cui gli operai combattono le loro lotte, nelle privazioni e nei sacrifici, spesso pesanti, che sono capaci di sostenere, nello spirito di organizzazione e di autodisciplina che dimostrano nelle grandi manifestazioni. Ma un altro segno di questa maturità si esprime nel fatto nuovo, profondamente democratico, per cui masse enormi di lavoratori discutono in grandi assemblee, fuori e dentro le aziende, gli obiettivi della lotta per i contratti e le forme della loro lotta affinché queste forme siano le più efficaci, democratiche e di massa, per piegare la resistenza dei padroni»<sup>2</sup>. L'accresciuto potere contrattuale dei lavoratori preoccupa la destra estrema. Il 25 aprile 1969, anniversario della Liberazione, terroristi fanno esplodere alla Fiera campionaria e alla stazione di Milano due bombe. Diciannove i feriti. Il 9 agosto esplodono ordigni in otto treni in viaggio soprattutto al Nord. Il 12 dicembre la tragedia. Una bomba ad alto potenziale collocata nella Banca dell'Agricoltura di Milano, in piazza Fontana, uccide sedici persone; novanta i feriti. Ne sono incolpati anarchici (ed uno, Giuseppe Pinelli, muore «cadendo» da una finestra della questura di Milano mentre è interrogato per la strage). Parossistica è la campagna dei grandi quotidiani e del Tg, tutti schierati in appoggio alla tesi Dc-Psdi che l'offensiva dinamitarda con massacro d'innocenti è «rossa», epilogo naturale della contestazione studentesco-operaia. Di fatto, sono entrate in campo altre forze, in parte occulte, in opposizione al movimento di lotta. Aveva detto Berlinguer in febbraio, al XII Congresso: «Nessuna forza politica consistente ha nel suo seno gruppi decisivi orientati a una soluzione apertamente reazionaria della crisi. Sappiamo bene tuttavia che esistono e possono estendersi velleità di questo tipo *in parti importanti dell'apparato dello Stato*. Sappiamo altrettanto bene dei pericoli che possono derivare anche da fattori e interventi di carattere internazionale, come quelli

che hanno giocato in Grecia»<sup>3</sup>. Preoccupazione fondata. Concluderà uno studioso, Giuseppe Mammarella: «Ancora oggi è impossibile dare un giudizio documentato e definitivo sulle origini e le responsabilità dell'ondata di violenza che colpì il paese, ma sulla base delle ultime risultanze sembra giustificato collocare gran parte degli episodi di quegli anni nel quadro della risposta delle forze conservatrici all'ascesa economica e politica della classe lavoratrice» con il fine di «colpire le istituzioni democratiche e creare le condizioni per un cambiamento di regime»<sup>4</sup>.

È l'inizio di quella che sarà chiamata la «strategia della tensione», un'inserzione di metodi banditeschi nella competizione politica per suscitare nell'opinione comune un bisogno d'ordine, enzima d'un regime forte: attivi nell'ordire e nel depistare «parti importanti dell'apparato dello Stato».

La segreteria Dc accredita e il sistema dell'informazione divulga martellante la tesi degli «opposti estremismi», dove l'intenzione propagandistica è di far corrispondere all'estremismo nero un estremismo rosso in definitiva comprensivo del Pci, presentato come partito di non sicura affidabilità democratica perché schierato con l'Urss nella politica internazionale e complice di sovversione all'interno (l'«autunno caldo»).

Si va alle prime elezioni regionali (7 giugno 1970). Significativa d'un clima esasperato, d'una avversione al Pci del grado che Emilio Lussu definiva «anticomunismo epilettico», è la conferenza-stampa televisiva in onda alle 21 di mercoledì 27 maggio 1970. Taciute dagli interroganti le questioni italiane (la crisi del centro-sinistra, il terrorismo nero, il dissesto dei servizi, scuola, ospedali, trasporti, il ruolo delle Regioni, per le quali dopotutto si vota), Berlinguer è trascinato in una mischia furibonda, chiamato esclusivamente a rispondere, quasi come responsabile, dei guasti e delle tragedie nei regimi dell'Est (e sarebbe una semplificazione eccessiva ridurre tutto a un deficit culturale di alcuni dei giornalisti intervenuti).

I risultati di queste prime elezioni regionali rinfrancano socialisti e socialdemocratici, i quali, rispetto alle politiche

del '68, recuperano, separati, quel che uniti avevano perduto (Psi 10,4, Psdi 7; nel '68, insieme 14,5). Il Psiup scende (4,4; meno 1,2). Il Pci non è scheggiato dalla scissione del «Manifesto» e conserva il 27,9. Il guadagno del Msi (5,2; più 0,9) corrisponde alla perdita della Dc (37,9; meno 0,9). Il guadagno del Pri (2,9; più 1,1) corrisponde quasi alla perdita del Pli (4,7; meno 1,2). Tre regioni, Emilia, Toscana, Umbria, avranno governi rossi.

## XX. Il rettore, il motociclista, Fanfani, Moro

1. Giovedì 11 febbraio 1971, ricorrenza della Conciliazione, al ricevimento in Palazzo Borromeo, l'elegante sede cinquecentesca dell'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, in via Flaminia, l'ambasciatore Gianfranco Pompei ha invitato a sorpresa, evidentemente ispirato dal ministro degli Esteri Aldo Moro, anche i parlamentari comunisti Paolo Bufalini e Luciano Barca. Non era mai capitato, dalla Liberazione, che tra le fontane dell'Ammannati e il porticato del Sansovino comparissero, insieme a personalità della maggioranza di governo ed a cardinali, esponenti del Pci. Perché la svolta?

Condiziona da qualche mese il dibattito e i rapporti tra i partiti (e tra questi e la Curia) un intreccio di fatti nuovi: l'approvazione definitiva alla Camera, il 1° dicembre 1970, della legge Baslini-Fortuna per il divorzio - che il Vaticano ha vissuto con «afflizione», giudicandola un *vulnus* al Concordato - e l'immediata iniziativa di Gabrio Lombardi, un professore universitario presidente dei laureati cattolici, di raccogliere firme per un referendum abrogativo. È un'eventualità - questa d'una consultazione che rischia di spaccare verticalmente il paese - alla quale fin da subito Berlinguer ha guardato con inquietudine. I lavoratori si dividerebbero. È ancora possibile impedirlo? Se la strada è la ricerca paziente d'un accordo per una diversa disciplina del divorzio (senza nulla concedere su questioni di principio), il Pci non esiterà a percorrerla. La concordia popolare, innanzitutto. Specialmente in una fase come questa, di colpi rovinosi ai cardini stessi della convivenza democratica.

Nella sinistra, l'aria che da tempo si respira è come d'una prolungata vigilia di *golpe*. La Grecia dei colonnelli sta lì ad ammaestrare. Si è mossi a una preoccupata vigilanza. Ha raccontato Giorgio Benvenuto, all'epoca segretario dei metalmeccanici Uil: «Quando il 19 novembre 1969 uccisero l'agente Annarumma, la sera fummo convocati d'urgenza dal ministro del Lavoro Donat Cattin che, con aria molto preoccupata, ci disse che eravamo ormai alla vigilia dell'ora X, che il *golpe* era alle porte, che bisognava affrettarsi a mettere un coperchio sulla pentola che bolliva se si voleva evitare l'arrivo dei colonnelli»<sup>1</sup>. Tre settimane dopo quella sera, la strage di piazza Fontana. E ancora dinamite nera, intimidazioni. La stagione dell'iniziativa studentesca e operaia è finita. Altri i segni del tempo. Paure per la recessione economica. Stanchezza delle masse. Il sindacato stenta. E la destra all'attacco, offensiva di sangue. Stazione ferroviaria di Gioia Tauro, in Calabria, pomeriggio del 22 luglio 1970. Hanno minato i binari nel pezzo dove si intersecano gli scambi. Alle 17.10 la tragedia. Il treno del Sole deraglia, muoiono cinque donne e un operaio, cinquanta i feriti. Quello stesso luglio, a Reggio Calabria, in risposta alla scelta di far di Catanzaro il capoluogo della Regione, cortei furibondi sconvolgono le vie del centro: una tempesta d'uomini (quasi una guerra) che durerà molti mesi, con punte alte di violenza il 17 settembre 1970 e il 12 gennaio 1971, barricate, scontri, rudimentali bombe a mano, bottiglie molotov, assalti persino alla questura, blocchi ferroviari, dimostranti e poliziotti uccisi: chi soffia sul malcontento è l'estrema destra missina. Contemporaneamente, a L'Aquila, uno scatenamento di plebi contro i partiti democratici, il Pci incluso: le sedi assaltate, bruciate. È la prima volta in venticinque anni di democrazia repubblicana che lo squadristo neofascista ha una base di massa. Il Msi cresce. Vi approdano militari che hanno avuto compiti delicati: il generale Giovanni De Lorenzo, ex capo dei servizi segreti deviati (Sifar), l'ammiraglio Gino Birindelli, comandante navale Nato del Sud-Europa. Cattivo segno. Il 12 febbraio 1971 Berlinguer conclude su «Rinascita»: «Sta di fatto che

l'atteggiamento dei pubblici poteri di fronte alle reviviscenze squadristiche ha molti punti di analogia con i governi del 1921-22 che hanno accettato il fascismo per fermare i lavoratori. In alcuni settori c'è infatti aperta collusione o complicità, e comunque una grande tolleranza»<sup>2</sup>... L'attenzione è rivolta infine al test della tarda primavera 1971 (12-13 giugno). È un voto amministrativo parziale (per il rinnovamento dell'Assemblea regionale siciliana, dei consigli provinciali di Roma e di Foggia e dei consigli comunali di Roma, Genova, Bari, Foggia, Ascoli Piceno, fra le città maggiori), con 7 milioni 295.000 elettori. In Sicilia il Msi trionfa (l'avanzata è di quasi dieci punti, un balzo dal 6,6 al 16,3 per cento): a Catania, dove ha superato il Pci, è addirittura la seconda forza (21,5 per cento). Marcata la presenza missina anche a Roma (16,2 per cento)...

Giova ai lavoratori, nel pieno di questa controffensiva reazionaria, dividersi sul divorzio? L'intero gruppo dirigente comunista non ha dubbi, è concorde nel condividere la scelta della soluzione alternativa: appunto una revisione della legge Baslini-Fortuna; ipotesi alla quale è interessato anche Moro. Segretamente ci si confronta. Dirà in ottobre su «L'Espresso» Nello Ajello di «trattative appena accennate, contatti fugaci, messaggi aerei che, per compiere il tragitto da via delle Botteghe Oscure a piazza Sturzo, scelgono il tortuoso itinerario che passa per piazza San Pietro»<sup>3</sup>: forse un portato d'alacrità fantastica? Non precisamente. Da gennaio «messaggi aerei» s'incrociano in un circuito che include «il rettore dell'Università» (come in linguaggio cifrato Berlinguer è chiamato da Natta, Bufalini, Barca e dai loro interlocutori Dc e della Curia nelle conversazioni telefoniche), «il prete bianco» (Paolo VI) e «il motociclista» (monsignor Giovanni Benelli, omonimo d'una marca di motociclette)<sup>4</sup>.

Il 15 luglio 1971 il *quorum* delle firme per il referendum anti-divorzio è raggiunto, e la ricerca di un'intesa sulle correzioni della Baslini-Fortuna per evitarlo ne è accelerata. C'è anche un vertice della maggioranza. Il presidente del Consiglio Emilio Colombo riunisce a fine luglio il Consiglio



dei ministri: ufficialmente per affrontare il problema-casa; di fatto, il solo argomento discusso - presente l'ambasciatore Pompei - è il divorzio: la Dc ha la sensazione di una qualche disponibilità della Chiesa a evitare il referendum abrogativo e vuol conoscere il punto di vista degli alleati. L'esito? Un mandato al presidente del Consiglio - dato dagli alleati con atteggiamenti diversi - di sondare la Chiesa in ordine a una revisione del Concordato che poi faciliti la riforma della legge Baslini-Fortuna... In vacanza a Ponza, Luciano Barca è chiamato a Roma da un discepolo e stretto collaboratore di Aldo Moro, il consigliere parlamentare Tullio Ancora. Pur distanti politicamente, li ha legati la reciproca lealtà. L'incontro è per un'informazione larga sul vertice, e subito Barca ne scrive a Berlinguer, in vacanza a Stintino. Queste, nella sua sintesi, le posizioni degli esponenti laici rispetto alle iniziative per evitare il referendum. «Il guerriero rappresentante di Peppino» (Mario Tanassi): «Meravigliato dei timori per il referendum». Ugo La Malfa («L'edera»): «Scettico e distaccato». «Il professore» (Francesco De Martino): «Molto positivo»<sup>5</sup>... In sostanza, il Psdi frena, il Pri non spinge, ed anche di questo Berlinguer deve tener conto. Non rinunzierà a proseguire nella ricerca di una soluzione accettabile, ma con prudenza raddoppiata: della quale è segno l'esortazione a Barca a premettere sempre, nei contatti futuri, che la sua è «un'opinione strettamente personale e quindi con ampia riserva relativamente alla posizione del Pci». E ancora: «Si può continuare a lavorare sul filone prospettato. Raccomandazione vivissima, però, di muoverti, anche nel merito, con grande prudenza, mantenendoti il più possibile al di qua delle soluzioni prospettate. E ciò sia per le questioni di principio chiamate in causa, che sono di per sé delicatissime, sia perché, oltre all'ampia riserva già prospettata circa la posizione del nostro partito, occorre tener conto di tutto lo schieramento politico che dovrà essere necessariamente chiamato a discutere ed approvare le eventuali valutazioni»<sup>6</sup>.

Ma negli ambienti radico-liberali e dell'ultrasinistra l'impressione è un'altra: che il Pci sia pronto, pur di evitare il

referendum, a tutti i cedimenti: il doppio regime del divorzio (solubile il matrimonio civile, non solubile il matrimonio concordatario), il finanziamento pubblico della scuola privata, l'elezione alla presidenza della Repubblica (a fine anno) di un democristiano purchessia... Che siano sospetti mal fondati non toglie impeto ai polemisti, e intenso si fa il fuoco per sbarrare il passaggio (temuto) di un così cospicuo bottino alla Dc. Gli integralisti hanno gettato in campo il referendum abrogativo? Una sfida. E la si raccolga! Scrive il direttore dell'«Espresso», Livio Zanetti: «Con toni che variano secondo le occasioni e i temperamenti, gradualmente sfumando dal trepido all'accorato, dall'amareggiato al drammatico e dall'esorcistico al catastrofico, una parte ormai cospicua di politici italiani va esprimendo il proprio ansioso tormento per i tremendi pericoli connessi al referendum sul divorzio [...]. Lo spettro evocato nel corso di questi periodici scongiuri è la guerra di religione, il conflitto civile, la lacerazione degli animi e la disgregazione dei corpi sociali in cui "fatalmente verrebbe precipitato il nostro amato paese nel caso di una battaglia sulla questione del divorzio" [...]. Se si seguono le prese di posizione del più potente fra i partiti divorzisti, il comunista, si può restare alquanto sorpresi»<sup>7</sup>. E Nello Ajello, di rincalzo: «È inevitabile chiedersi che cos'è un referendum e se l'atmosfera di terrore teologico di cui lo si circonda in queste settimane non sia sproporzionata»<sup>8</sup>.

Una polemica in crescendo, che manda rimbombo di cannoneggiamento (su Fanfani e il Pci) alla vigilia delle elezioni presidenziali. Per «il Manifesto» (e non meno per «Lotta continua», che ha inventato l'espressione «fanfascismo»), Fanfani è l'uomo della «*populorum regressio*», il ducesco «candidato della destra clericale e padronale e fautore dello Stato corporativo». Le elezioni presidenziali - insiste «il Manifesto» - ruotano attorno a un solo perno: la sconfitta o la vittoria di Fanfani «come vittoria o sconfitta del gruppo dirigente Dc nel suo insieme, come vittoria o sconfitta della sua linea politica di restaurazione autoritaria e di stabilizzazione sociale»<sup>9</sup>.

A partire dal giorno dei morti, martedì 2 novembre 1971, il

cannoneggiamento d'interdizione del «Manifesto» prosegue con una nuova rubrica quotidiana, «Antologia fanfaniana», citazioni dalle opere giovanili, del tempo fascista. Sono frasi del tipo: «Il negus è in fuga. I suoi ex sudditi salutano romanamente le armi vittoriose e liberatrici che portano scuole e ospedali», «Tra le fumanti rovine di Addis Abeba e di Harar, devastate dai predoni, due marescialli d'Italia gettano i germi dell'ordine nuovo». O anche sono recuperate perle più recenti e rare, quali il cartoncino con l'effigie di De Gasperi fatto distribuire copiosamente al Congresso nazionale Dc del 1956, a Trento, il primo dopo la morte dello statista, e sul retro questi versi non propriamente sublimi: «A consolidare l'operato suo immenso / senza apocrifi testamenti / per volontà e consenso / Egli vivo e noi presenti / additò agli Italiani / l'onorevole Fanfani».

Berlinguer (che sicuramente non ha in mente Fanfani e semmai pensa a Moro) potrebbe troncare una polemica che a prima botta o di rimbalzo investe anche il Pci con una dichiarazione chiara. Non lo fa. Ha calcolato che - restando aperta la questione divorzio-referendum - può strappare un utile anche lasciando che Fanfani creda che non esistono preclusioni; e preferisce non sbilanciarsi.

Al Comitato centrale di giovedì 11 novembre 1971, si limita a dire: «La forza del nostro partito nel Paese e nel Parlamento è di per sé tale che comporta una nostra partecipazione non solo al momento del voto, ma nella fase delle valutazioni e delle proposte»<sup>10</sup>. Né molto di più riesce a fargli dire Mario Pastore quattro giorni dopo, lunedì 15 novembre, al Tg delle 20.30. Sul referendum antidivorzio: «È noto a tutti che noi lavoriamo per cercare di evitare che il paese sia posto di fronte a questa prova che potrebbe essere lacerante, dal punto di vista della concordia fra le masse popolari. Pensiamo che questa possibilità esiste, che possono essere introdotte delle modifiche anche importanti alla legge sul divorzio, senza tuttavia snaturarne i principi ispiratori». Sul Quirinale: «La cosa più importante per noi è che vada al Quirinale una personalità che dia garanzie democratiche e antifasciste, di rispetto della Costituzione, che non travalichi

i poteri che la Costituzione stessa assegna alla figura del Presidente»<sup>11</sup>. C'è qui, è vero, la sottolineatura forte delle «garanzie democratiche e antifasciste», requisito principale. Ma non potendosi definire Fanfani, al di fuori di una polemica politica esasperata, antidemocratico e fascista, l'ambiguità resta. E resta la diffidenza di chi non apprezza se non una presa di posizione esplicita. Le parole in Tv non paiono sicuramente preclusive della candidatura di Fanfani: la domenica successiva, 21 novembre 1971, «il Manifesto» s'impunta a intitolare l'apertura di prima pagina: *Il PCI accetta qualsiasi candidato della DC al Quirinale se la DC in cambio rinuncia al referendum.*

Alle 10.30 di giovedì 9 dicembre, l'inizio delle votazioni. È il momento delle carte scoperte. Il «purosangue» lanciato dalla Dc a gareggiare sulla pista presidenziale - figura d'agonismo equino assunta nel gergo - è naturalmente il senatore Fanfani. Suo antagonista - al momento - un candidato di bandiera, il socialista De Martino, sostenuto da uno schieramento che comprende il Psi, il Psiup, i deputati del «Manifesto» e - forza principale - il Pci, stavolta processato dai grandi quotidiani per delitto di «frontismo».

Nelle prime tre votazioni, il *quorum* è di 672 voti. Fanfani non appoggiato da Psdi, Pri e Pli (che puntano alla rielezione di Saragat) e abbandonato da una parte dei suoi (la definisce, con noncuranza stizzita, «una dissidenza marginale, irrilevante, spuria») - ne è molto lontano (384 voti al primo scrutinio). Di più: è anche superato dal suo avversario (397 voti). E, quel che è peggio, mentre la linea di tendenza del candidato delle sinistre è a mantenersi in testa con progressione ascendente (397, 398, 404), la sua linea di tendenza è semmai al ribasso (384, 368, 384). Dalla quarta votazione, il *quorum* scende a 505 voti. De Martino guadagna nuovi consensi (411) e accresce il suo distacco su Fanfani, crollato a 377 voti (i Dc sono 432, gliene mancano 55). Dunque, col trascorrere del tempo la dissidenza non rientra. Anzi. Scherza un andreottiano alla *buvette* di Montecitorio: «È come in *Natale a casa Cupiello* di Eduardo De Filippo. "Ti piace il presepe?". "No, non mi piace". Fanfani è come il

presepe. Punto e basta».

Ma - «sintesi mostruosa di prepotenza e di impotenza» («il Manifesto») - il presidente del Senato non mostra in alcun momento d'essere disposto a darla vinta ai franchi tiratori e punta i piedi, costringendo il segretario Forlani a riaprire le consultazioni (i Dc intanto coatti all'astensione nelle votazioni che, secondo regolamento, proseguono, sia pure a vuoto). Passano i giorni, dal vicolo cieco non s'esce. Infine, sabato 18 dicembre, la svolta. Saragat, che nei quindici scrutini non è mai andato sopra i 56 voti, si risolve a lasciare invitando al ritiro anche gli altri. Fanfani non ha la minima intenzione di seguirlo. È il suo partito che all'ultimo lo scarica.

Chi in pista, a questo punto? Un'ipotesi è che al candidato sconfitto subentri Moro, ex segretario della Dc ed ex presidente del Consiglio. L'assemblea dei grandi elettori Dc è convocata per le 18 del 19 dicembre. Fanfani e Moro non vi partecipano. La seduta è burrascosa. In piazza Montecitorio ne aspettano l'esito, dopo l'ora di cena, due parlamentari fortemente partecipi. È una serata domenicale di tramontana pungente. Quei due, incuranti delle folate fredde, non si stancano di ripetere a passi lenti la non lunga distanza fra la libreria «Paesi Nuovi» e via della Missione. L'uno è Barca. L'altro è Berlinguer, che guarda a Moro con attenzione accentuata da tre anni: dal momento in cui, al Consiglio nazionale del novembre '68, il leader Dc aveva rotto con il gruppo centrista maggioritario, la corrente dorotea, per una collocazione autonoma a sinistra, ed era una scelta ben illustrata da questo passo del discorso: «L'esito delle elezioni che ha in parte convogliato nelle file comuniste la forza della protesta e del radicale rinnovamento aggiunge attualità ad un rapporto dialettico che è un doveroso atto di coraggio della coalizione [di centro-sinistra] e strumento essenziale del suo affermarsi *in un impegnativo confronto col Partito comunista in ordine ai problemi vitali della nostra società*, tenendo conto delle attitudini di ciascuna forza politica a darne soluzioni nuove e valide»... La riunione si prolunga. Solo verso mezzanotte i grandi elettori Dc cominciano a

uscire con la notizia della fumata nera: è prevalsa la linea di Forlani, di sentire ancora i partiti dell'arco costituzionale, il che vuol dire - concludono Berlinguer e Barca - che Moro è stato giocato, essendo risaputa la non disponibilità di Pri, Pli e Psdi a sostenerlo.

L'indomani lunedì, nel nuovo giro di consultazioni, Pri, Pli e Psdi indicano una terna - Giovanni Leone, Mariano Rumor e Paolo Emilio Taviani -, il Psi Moro. Berlinguer, prudente, si astiene dal far nomi. Nella Dc, Moro è appoggiato solo dalla sinistra interna. Dorotei, fanfaniani e amici di Taviani bloccano su Leone: scontata perciò la conclusione dei grandi elettori Dc martedì 21 dicembre. Il nuovo candidato è Giovanni Leone («il più servizievole dei notabili democristiani», «il Manifesto»). Che sia eletto al prossimo scrutinio, il ventiduesimo, non pare dubbio. Ha una maggioranza di 534 voti (inclusi gli altoatesini), e per la morte improvvisa di un senatore Dc, Annibale Fada, il *quorum* è sceso a 504 voti. Qualcuno - ispirato dalla successione degli avvenimenti e giocando sul cognome - richiama il leone di Trilussa: «La promozione è certa, me sò magnato er capitano» (il capitano Fanfani). Decisamente tutto lascia credere che questa ventiduesima votazione di giovedì antivigilia di Natale sarà l'ultima. Comparendo di primo pomeriggio nel Transatlantico di Montecitorio, l'ex presidente della Camera ed ex presidente del Consiglio è gaudioso e comunicativo, un'amabilità non costruita, la parlata distesa e arguta dei napoletani colti, e con i giornalisti un'attitudine a una loquacità giocosa. Dice a Vittorio Gorresio: «Avevo già affittato un nuovo alloggio molto bello, ma non spargetene la voce. C'è chi direbbe che mi sono già allogato bene e che non c'è bisogno di farmi trasferire al Quirinale». È l'onomastico della moglie, donna Vittoria; non ha potuto farle un regalo. «Ma il regalo vero alla signora lo porterà stasera: un Quirinale tutto d'oro». «Per carità, che pensate... Mia moglie è una donna semplice e modesta ed io vi posso dire che in questo momento se ne sta a casa, un po' preoccupata, con i miei figli. Naturalmente le farebbe piacere, ma per l'amore che mi porta, non per sé.

Io so che è timorosa della prospettiva che si potrebbe aprirle»<sup>12</sup>. Quindi la chiamata all'urna. E alle 19.55 - dopo trambusti sul banco della presidenza e conte ripetute - la scampanellata del presidente della Camera Sandro Pertini e l'annuncio a sorpresa: Leone 503 voti; Nenni (succeduto a De Martino come candidato delle sinistre) 408. A Leone è mancato un voto.

Per le sinistre, uno spiraglio; anche perché c'è più che il sospetto di un apporto di voti missini, ed è una carta che Psi e Pci giocano immediatamente. La Direzione socialista, riunita subito dopo il voto, diffonde alle 22 un «pressante appello al Psdi, al Pri ed al Pli perché, in coerenza con la loro natura di partiti costituzionali e antifascisti», appoggino esclusivamente un candidato che «per la sua personalità e per il suo significato politico *renda inconcepibile la confluenza di voti fascisti*». Berlinguer dichiara: «Ormai la scandalosa manovra di centro-destra è alla luce del sole. *Tutti i parlamentari antifascisti sono chiamati a trarne le conseguenze per la successiva votazione*». Decide di parlare con Moro. Vuole incontrarlo privatamente. Finora non lo ha mai visto fuori dalle occasioni ufficiali. L'appuntamento è per l'indomani venerdì, vigilia di Natale, in casa del dottor Ancora, in via Ghirza, quartiere Trieste. Quando, nel mattino di nevischio e luce fredda, Berlinguer e Barca ci arrivano, Moro è già lì. Si salutano deferenti, imbarazzati entrambi. «Avevano in comune - ricorderà Barca - la timidezza e la estrema riservatezza. E avevano anche in comune la consapevolezza e la fierezza di rappresentare due grandi forze (nell'unico appunto che ho conservato di quella riunione è scritto: "Sembrava l'incontro di due capi di Stato")»<sup>13</sup>. È confermata a Moro la disponibilità del Pci a votare il suo nome, e il leader Dc ha un modo sobrio di ringraziare, un lieve inchino allargando le braccia: pensa però che sia tardi per modificare il corso delle cose. Parlano d'altro. La conversazione è portata da Berlinguer su ciò che occorre per uscire dalla stagnazione e sulla necessità d'una ricerca di convergenze per affrontare alcune delle grandi questioni aperte. «Moro - apprendiamo ancora da Barca -

esprisse il suo rispetto e la sua attenzione per la politica che il Pci andava seguendo, ribadì la sua convinzione di non ritenere possibile un governo in cui sedessero insieme Pci e Dc, ma convenne sull'esigenza di operare per determinate convergenze su alcune grandi questioni. E disse quello che poi avrebbe più volte ripetuto in pubblici discorsi: la società è andata radicalmente cambiando, guai a perdere gli strumenti per guidare questo movimento storico. Su un punto Moro fu fermo, sia a proposito dell'elezione del presidente della Repubblica sia a proposito del futuro. Certamente c'era stato nella Dc un processo di appiattimento, ma era *tutta* la Dc unita che doveva superarlo. *Egli non sarebbe stato mai l'uomo della rottura. Essa avrebbe giovato solo alla destra e indebolito la democrazia».*

Tornano, separati, a Montecitorio. Nel pomeriggio si vota per la ventitreesima volta. La confluenza del Movimento sociale è determinante. Quindici giorni dopo l'inizio delle votazioni, Leone è eletto, con 518 voti, presidente della Repubblica. Niente più che nebbia e vento, in mano alle sinistre: una dura sconfitta. Commenterà sferzante «il Manifesto»: «La sera di giovedì, quando Leone si fermò a 503 voti, Enrico Berlinguer lanciò un vigoroso appello alle forze antifasciste presenti nei partiti di maggioranza. Non rispose nessuno. E il giorno dopo Leone fu eletto con 15 fascisti in più e nessun voto antifascista in meno»<sup>14</sup>.

*... Nel '71, per Enrico, in famiglia, un dolore e una gioia. Il 5 aprile è morto a settantatré anni zio Fanuccio, amico, modello... L'avvenimento lieto, la nascita del quarto figlio, una femminuccia, Lauretta...*



## XXI. Segretario

1. Il 18 gennaio 1972, alla ripresa dei lavori parlamentari dopo le ferie natalizie e di principio d'anno, Ugo La Malfa, in disaccordo sulla politica economica, annunzia il passaggio dei repubblicani all'opposizione; di fatto, un *requiem* per il centro-sinistra: l'eclissi d'una esperienza durata un decennio. Emilio Colombo si dimette. Riceve l'incarico, per la prima volta, Giulio Andreotti, «il più giovane dei notabili degasperiani - così Aniello Coppola su "Rinascita" - un leader che, indipendentemente dalla sua collocazione nella giostra delle correnti, può essere definito il più precoce dei dorotei per la dedizione con cui si è da sempre identificato nella gestione del potere e per la spregiudicatezza, sconfinante nel cinismo, della sua disponibilità politica»<sup>1</sup>.

Non potrà formare altro che un governo elettorale (consenzienti un po' tutti, compresi i comunisti, allo scioglimento anticipato delle Camere). Il fatto è che in primavera si voterà comunque: o per eleggere con un anno d'anticipo il nuovo Parlamento o sull'abrogazione del divorzio. Ma la consultazione referendaria a chi conviene realmente? Non alla Dc, attenta a non isolarsi dai potenziali alleati di governo (tutti divorzisti) in un momento già critico per altre controversie e strappi. Non ai laici minori, nient'affatto convinti di farcela a battere il fronte antidivorzista. Non al Psi, un cui calcolo è di verificare al più presto la presa della sua nuova linea (degli «equilibri più avanzati») sull'elettorato del Psiup, in crisi. Non al Pci, proprio adesso che punta a proporsi come forza di governo ed ha coscienza d'un passaggio a tal fine essenziale, la ricerca del più largo consenso dei cattolici (linea approvata nei dibattiti federali preparatori del vicino Congresso

nazionale di marzo). Di conseguenza, scontato l'accorciamento della legislatura (e l'automatico rinvio del referendum antidivorzio di due anni), l'incertezza è semmai sul tipo di governo che gestirà le elezioni, se di coalizione o monocoloro democristiano. È formato un governo-falange tutto Dc, con gli ex segretari e gli ex presidenti del Consiglio Aldo Moro, Mariano Rumor, Guido Gonella, Paolo Emilio Taviani, Giuseppe Pella, Emilio Colombo: a ben vedere un ministero-testuggine in vista d'una battaglia campale d'esito incerto. Nasce privo d'una qualsiasi maggioranza. Arriva in Parlamento giovedì 24 febbraio 1972 soltanto per farsi battere...

Di lì a tre settimane, lunedì 13 marzo 1972, il Pci alle 8 del mattino è tempestivo con le sue liste (presentate per prime in tutte le circoscrizioni) e alle 15, a Milano, al Palalido, s'aduna in congresso nazionale - il XIII - convocato (anche per rinnovare il vertice: Longo presidente, Berlinguer segretario) ben prima dello scioglimento anticipato delle Camere e non più rinviabile. È un segno del tempo che si svolga sullo sfondo di eventi esterni altamente drammatici, un pomeriggio di guerriglia urbana a Milano e l'orrenda fine di Gian Giacomo Feltrinelli.

Il pomeriggio di guerriglia, sabato 11 marzo, antivigilia del congresso, ha per protagonisti i gruppuscoli dell'ultrasinistra, «Potere operaio», «Lotta continua», «Avanguardia operaia», «Collettivo autonomo di architettura» e un nucleo denominato immotivatamente «Gramsci». Ma prima dell'entrata in scena di questi bottiglieri molotov e sprangatori, c'è dell'altro. Con stupefacente imprevidenza, la questura ha autorizzato un comizio in piazza Castello del «Comitato permanente anticomunista», sigla della «maggioranza silenziosa» di Adamo Degli Occhi, cioè nient'altro che un bacino di consensi per monarchici e missini ora associati - ed è una novità - anche in lista. Manca poco alle 16 quando le strade affluenti cominciano ad animarsi di filofascisti avviati a questa manifestazione d'apertura della campagna elettorale, e ci sono anche manipoli di picchiatori. Un fotografo del

«Giorno», Giovanni Dell'Abate, è malmenato brutalmente. Gli viene in soccorso il giornalista Gino Morrone. Altro pestaggio. Contiguo a piazza Castello è largo Cairoli. I gruppuscoli uniti nel «Comitato di lotta contro la strage di stato», non autorizzati dalla questura a un comizio in piazza del Duomo, scandiscono i loro slogan a breve distanza dall'adunata fascista, ammassati nello spazio tra largo Cairoli, via Broletto e via Cusani. Sono attrezzati per lo scontro (biglie di ferro, bottiglie incendiarie, spranghe), i più con il casco e la faccia coperta da un fazzoletto rosso. Gli fanno da argine poderosi sbarramenti di polizia. All'angolo tra via Cusani e corso Garibaldi, il primo lancio di candelotti lacrimogeni. È la scintilla per la fiammata che si propaga, si dissemina in luoghi distanti, piccoli fuochi improvvisi, mordi e fuggi, un lancio di bottiglie molotov, auto in sosta spinte di traverso a far da barricate, sibilano le biglie, e nel fumo dei candelotti e degli incendi il carosello frenetico delle camionette, gli inseguimenti e le manganellate, il fischio acuto e sottile delle sirene, e sugli inseguitori la grandinata di pietre ammonticchiate disselciando strade... In piazza della Scala poliziotti sparano lacrimogeni ad altezza d'uomo. Un passante, Giuseppe Tavecchio, sessant'anni, guardiano del macello comunale andato da poco in pensione, socialista, è colpito alla testa: morirà in ospedale tre giorni dopo. In ultimo, la scorreria in via Solferino, pietre alle finestre del «Corriere» di Giovanni Spadolini, bottiglie incendiarie lanciate attraverso i vetri infranti, il portone bruciato. Milano reagisce turbata: un facile incasso per la Dc, innalzata dagli *opinion-leaders* e dalla Tv di Bernabei a sicura garante d'ordine in un tempo di «opposti estremismi».

In questa congiuntura - di dissesto dell'economia, di crisi della formula di centro-sinistra, di precipitosa rincorsa a destra della Dc, di complotto reazionario che si teme ispirato da potenti centrali estere e di subbugli per l'infantilismo dell'ultrasinistra - la prospettiva nuova che il XIII Congresso dibatte è una maggioranza e un governo che comprendano il Pci: una svolta democratica alternativa a una svolta autoritaria. Come arrivarci? Nel rapporto introduttivo, il

ragionamento di Berlinguer si irraggia da una riflessione di derivazione gramsciana e togliattiana: «In un paese come l'Italia, una prospettiva nuova può essere realizzata solo con la collaborazione tra le grandi correnti popolari: comunista, socialista, cattolica. Di questa collaborazione l'unità della sinistra è condizione necessaria, *ma non sufficiente*. La natura della società e dello Stato italiano, la sua storia, il peso dei ceti intermedi, l'acutezza di grandi questioni sociali, ma anche politiche e ideali (questione femminile, contadina, meridionale), la profondità delle radici del fascismo e quindi la grandiosità stessa dei problemi da fronteggiare e risolvere impongono una simile collaborazione»<sup>2</sup>. Echi di Gramsci e di Togliatti, certo. Ma, in questa esigenza di coalizione tra il movimento operaio di matrice marxista e il movimento popolare cattolico, c'è di più dell'aspirazione alla «comprensione reciproca», al «reciproco riconoscimento di valori», a «possibili intese per fini che non possono non essere comuni a tutti gli uomini» dichiarata da Togliatti ai cattolici nel discorso di Bergamo del 20 marzo 1963<sup>3</sup>. Berlinguer prende l'iniziativa di porre solennemente - dalla tribuna del XIII Congresso - il problema immediato di un collegamento diretto del Pci con i cattolici per il governo del Paese: «In Italia l'incontro e il confronto tra il movimento operaio di ispirazione comunista e socialista e il movimento popolare cattolico ha un suo preciso contenuto e obiettivo politico: rinnovare lo Stato e dare a esso un consenso di massa così ampio e solido da metterlo al riparo di qualsiasi involuzione conservatrice»<sup>4</sup>.

Finito il rapporto (che non si restringe alla questione pure rilevante dei cattolici ed anzi muove dai temi della politica internazionale), le agenzie rilanciano dal Palalido i giudizi dei leader venuti a seguire il Congresso in rappresentanza dei partiti antifascisti. Parlano per il Psi i due vicesegretari, Giovanni Mosca e Bettino Craxi. Dissonanti le loro opinioni: Mosca incline a marcare i punti di convergenza; agro il giovane Craxi: «In politica interna, al di là delle asprezze polemiche e di un inaccettabile giudizio negativo sul decennio del centro-sinistra, Berlinguer ha voluto indicare,

almeno sul terreno dei contenuti concreti, una linea più realistica, con una ricerca di obiettivi di riforma che nelle loro grandi linee sono certamente comuni a molte delle forze progressiste del Paese. Ha rilanciato il dialogo con i cattolici, da interlocutore principale e diretto della Dc, alla quale ha riofferito il compromesso sul divorzio. Sulle questioni dei rapporti con l'Urss e il comunismo internazionale, niente di più di quanto già non si sapesse, e cioè poco o troppo poco rispetto alla esigenza che noi prospettavamo di una profonda revisione ideologica. Nei nostri confronti, vi sono stati giudizi superficiali e una promessa di assoluzione dal peccato della nostra collaborazione autonoma con altri partiti democratici: assoluzione non richiesta, anche perché la ripresa di una collaborazione a condizioni politiche accettabili non è fuori dalle nostre prospettive. Per il resto, molta propaganda elettorale, del tutto comprensibile dato il momento in cui si svolge il Congresso»<sup>5</sup>. Gli replica «l'Unità»: «È un giudizio che non si trova nemmeno nelle dichiarazioni rilasciate da esponenti di partiti più a destra del Psi, tanto esso è gratuito e falso»<sup>6</sup>. Quasi gli incunaboli d'un rapporto che si manterrà sempre difficile.

Terza giornata di Congresso, altra dinamite a Milano. La notizia che riecheggia in platea dice d'uno sconosciuto dilaniato da un'esplosione sotto un traliccio dei fili elettrici a Segrate. Fra i delegati, un'inquietudine dominata: all'episodio è dato il senso d'una avvisaglia del clima in cui s'andrà al voto il 7 maggio. Passa un giorno, identificano l'ucciso, e stavolta la notizia ha nel Palazzetto sonorità di schianto: l'uomo sfracellato è l'editore Feltrinelli. Un incidente sul «lavoro»? L'infortunio di un dinamitardo incauto? Nell'area progressista, all'interpretazione di simili eventi si è guidati da meccanismi mentali irrigiditi su uno schema per il quale la violenza è sempre nera, travestita di «rosso» all'evidente fine di screditare la sinistra (tanto più alla vigilia delle elezioni). Giorni avanti, alle 19 di venerdì 3 marzo, una banda denominata «Brigate rosse» ha rapito - sempre a Milano - un dirigente della Sit-Siemens, Idalgo Macchiarini, l'ha fotografato con un cartello al collo («Niente

resterà impunito! Colpiscine 1 per educarne 100! Tutto il potere al popolo armato!») e l'ha subito rilasciato. Commentava «l'Unità» il 10 marzo: «Ieri le sedicenti Brigate rosse hanno fatto pervenire ad un'agenzia di stampa la fotografia del dirigente della Sit-Siemens [...]. Questa fotografia, di stile tipicamente fascista, ha campeggiato sulle prime pagine dei giornali che sostengono la campagna dell'«ordine», dal quotidiano della Dc all'organo del Msi [...]. L'uso della fotografia da parte dei giornali di destra ci sembra comunque ineccepibile. Tanto più che quella foto è veramente esemplare per reclamizzare il «terrore rosso». Tanto esemplare che sembra commissionata dagli uffici elettorali dei partiti amici dei padroni. Anzi, così «esemplare», perfetta e tempestiva da accrescere il fondato sospetto che queste «brigate» (rosse di nome ma nere di fatto) agiscano proprio su commissione»<sup>7</sup>. Ugualmente una tendenza è ora immaginare Feltrinelli sequestrato da fascisti, stordito, trasportato a Segrate e fatto saltare sotto il traliccio dell'alta tensione per una messinscena di «violenza rossa». Pur prudente, dalla tribuna, a nome della presidenza del Congresso, Terracini rifiuta l'ipotesi d'un Feltrinelli terrorista («torbide vociferazioni di origine provocatoria») e richiama i compagni alla «massima vigilanza» contro «ogni tentativo provocatorio, di qualsiasi impronta» e contro «ogni impresa criminosa di avventura quale più volte il fascismo ha osato e perpetrato nel nostro Paese»<sup>8</sup>. Insisterà Berlinguer l'indomani, nell'intervento di chiusura: «Pesante è il sospetto di una spaventosa messa in scena [...]. I fatti di Segrate possono essere anche oscuri, ma non è oscuro il fatto [...] che la strage di piazza Fontana, la catena degli atti di terrorismo di questi anni, le provocazioni antioperaie e antidemocratiche sono state favorite dal modo di governare della Dc. Quale intreccio di manovre, di intrighi, di inchieste indirizzate nelle direzioni sbagliate, quali atroci sospetti stanno dietro questi fatti! Ricordiamoci la morte di Pinelli, le distorsioni dell'inchiesta sulla strage di Milano, le piste che portano ai terroristi fascisti, piste del tutto evidenti ma continuamente cancellate [...]. Abbiamo parlato di complotti,

di centrali di provocazione italiane e straniere. Non dice nulla il fatto che colui che fino a ieri è stato il comandante navale della Nato per il Mediterraneo, l'uomo di fiducia degli stati maggiori americani, l'ammiraglio Birindelli, si sia candidato nelle liste fasciste?»<sup>9</sup>.

A Milano Berlinguer ascende per acclamazione - a cinquant'anni - all'ufficio che è stato di Gramsci, di Togliatti, di Longo. L'affiancano in segreteria Bufalini, Cossutta, Di Giulio, Gian Carlo Pajetta, Pecchioli. Longo diviene presidente, carica creata apposta per lui con una modifica dello statuto. I nuovi nell'Ufficio politico sono Chiaromonte e Reichlin. Sei gli eletti per la prima volta in Direzione: Luciano Barca, deputato da nove anni e vicepresidente del gruppo; Edoardo Perna, cinquantaquattro anni, romano, nel movimento antifascista fin dai tempi del liceo, assistente universitario di diritto amministrativo, partigiano, avvocato, presidente della Provincia di Roma, senatore dal '63; Elio Quercioli, quarantasei anni, milanese, il padre romagnolo negoziante di utensili per la lavorazione del legno, la madre veneziana centralinista al Banco di Roma, studi in medicina, giornalista, direttore dell'«Unità», segretario regionale lombardo (ha sposato una figlia di Teresina Gramsci, Mimma); Rino Serri, trentanove anni, emiliano di Casina (Reggio Emilia), d'una famiglia di mezzadri, studi classici e dopo la maturità l'impegno esclusivo nel partito da funzionario, segretario nazionale della Fgci, in Comitato centrale dal '66; l'emiliano Vincenzo Galetti, dirigente della Lega delle cooperative; e Luigi Petroselli, quarant'anni, viterbese d'un rione popolare, Pianoscarano, il padre operaio tipografo, studi universitari a Roma in filosofia, alla testa del movimento di occupazione delle terre e perciò arrestato a Bomarzo, consigliere comunale e provinciale di Viterbo, da due anni segretario della Federazione romana (sarà sindaco dell'Urbe). Il Comitato centrale è allargato a 196 membri (da 180). Tra i nuovi, due intellettuali eminenti, Paolo Spriano, storico del movimento operaio, e Giuseppe Vacca, storico delle dottrine politiche.

Non un istante di tregua, lasciato il Palalido di Milano. La

campagna elettorale già infuoca, protagonisti Msi-Destra nazionale, Dc, Pci. Sono le prime elezioni politiche affrontate da Berlinguer alla guida del partito. Ancora un esame, che il «Corriere della Sera» giudica decisivo: «Nel suo stesso partito, tutti sono d'accordo che si tratta per lui della prova del fuoco [...]. La campagna elettorale e i risultati del 7 maggio sono i veri esami di maturità sulle sue capacità di leader politico. Se li passerà, sarà la sua consacrazione e nessuno potrà più insidiarlo per molti anni. Se sarà bocciato, sulle prime non succederà nulla; ma si riaccenderà in seguito una lotta che, per ora, è solo sopita».

Non è bocciato. Stavolta il Pci - attaccato in forze, come sempre, da destra - ha dovuto impegnarsi duramente anche sul fianco sinistro, per l'aggressività di liste dell'ultrasinistra (i marxistileninisti) e del «Manifesto» (fra i candidati, Pietro Valpreda). Il risultato è che di voti non gliene portano via granché: resiste la tendenza del Pci alla crescita, sia pure soltanto d'una frazione di punto: dal 26,9 del 1968 al 27,2 per cento. E il gruppo dirigente comunista non trascura di contrapporre questa avanzata alla sconfitta dei marxistileninisti (0,2 per cento) e del «Manifesto» (0,7)... La Dc riassorbe l'emorragia a destra delle ultime elezioni amministrative e s'attesta sul 38,8 (una perdita, rispetto al 1968, di appena lo 0,3 per cento)... A missini e monarchici per la prima volta insieme l'8,7 per cento: una caduta rovinosa, a un anno da consultazioni amministrative che avevano portato il Msi, da solo, alle soglie del 14 per cento. Scriverà Giuseppe Mammarella: «Erano risultati che ristabilivano l'autorità della Dc, ridimensionavano il pericolo neofascista, e liquidavano la contestazione da sinistra; e, al di là dei successi e degli insuccessi dei singoli partiti, confermavano la stabilità dell'elettorato, la presa dei partiti tradizionali e le caratteristiche di bipartitismo imperfetto del sistema»<sup>10</sup>.

Capolista a Roma, Berlinguer è rieletto deputato con 230.000 preferenze, 80.000 più della prima volta, nel '68.

... Non sono passati dieci giorni dalle elezioni, è il mattino chiaro di mercoledì 17 maggio 1972. Alle 9.20 secondo



abitudine, in via Cherubini a Milano, dove ha casa, il commissario Luigi Calabresi, capo della polizia politica, esce per andare in questura e alla svelta attraversa sino alla sua auto, una «500» parcheggiata non distante dal portone con il muso verso l'aiuola che fa da spartitraffico. Infilata la chiave, neanche il tempo di aprire lo sportello. Un giovane biondo sui trent'anni che gli si era mostrato immerso nella lettura di un giornale è svelto a sparargli alla nuca, poi a metà della schiena, poi a un fianco. Terrorismo rosso? I più lo pensano. Calabresi ha seguito, per la strage di piazza Fontana, esclusivamente la pista anarchica, e anche l'accusano apertamente d'aver ucciso Pino Pinelli. Tuttavia l'indomani «il Manifesto» intitola a piena pagina: *Assassinato Calabresi. La logica politica e la tecnica dell'attentato fanno pensare a un nuovo episodio del complotto reazionario*. Arresteranno sedici anni dopo militanti di Lotta continua...

... Ancora un tragico mercoledì a sole due settimane, il 31 maggio 1972. Sul tardi, dal telefono a gettoni del «Nazionale», un bar di Monfalcone gestito e frequentato da gente d'estrema destra, un giovane, restando anonimo, segnala ai carabinieri d'aver visto in territorio di Peteano, Friuli, nel pezzo di strada fra Sagrato e Savogna, un'automobile sospetta, un foro di proiettile al lunotto, uno al parabrezza, e parcheggiata pericolosamente all'uscita da tre curve e discosta dalla cunetta. L'informatore, si saprà in seguito, è un terrorista nero, lo studente Carlo Cicuttini, ventidue anni. Arriva nel punto segnalato una squadra comandata da un tenente, e l'auto è lì: un'auto-trappola, imbottita di tritolo dal neofascista Vincenzo Vinciguerra, vent'anni, fondatore di «Ordine Nuovo» nel Friuli. L'aprone. Il brigadiere Antonio Ferraro muove la leva per sbloccare il cofano. Un'esplosione tremenda. Saltano in aria, uccisi, il brigadiere e due carabinieri, Donato Poveromo e Franco Dongiovanni. Gli altri della squadra, il tenente Francesco Spaziale e il brigadiere Giuseppe Zazzaro, pur feriti seriamente, sopravvivranno... Carabinieri i massacrati, carabinieri gli inquirenti. Ma la direttiva data dal comandante della divisione «Pastrengo» generale Giovan

Battista Palumbo al comandante della legione di Udine colonnello Dino Mingarelli è secca: responsabili dell'ecatombe dovranno risultare a tutti i costi gli extraparlamentari di sinistra. Il generale Palumbo è nella P2, la loggia massonica di cui da pochi mesi (dal dicembre del '71) è segretario organizzativo Licio Gelli. Le indagini si ridurranno a un seguito impressionante di omissioni, verbali falsificati, firme apocrife, arresti cervellotici, depistaggi, coperture...

... Torino, settembre 1972, Festival nazionale dell'Unità. Vi partecipa, come sempre, una delegazione sovietica. Terzo nell'ordine ufficiale è un dirigente periferico ancor giovane, quarantun anni, segretario del distretto di Stavropol, Michail Gorbacëv. L'accompagna la bella moglie Raissa, professoressa di sociologia. Gli piacerebbe conoscere Berlinguer e lo dice al segretario della Federazione torinese Adalberto Minucci, spiegandogli anche il motivo di questa sua curiosità. L'aveva colpito l'intervento del leader italiano tre anni prima, il giugno 1969, alla Conferenza mondiale dei partiti comunisti: il più duro discorso mai pronunciato a Mosca da un dirigente straniero («Noi respingiamo il concetto che possa esservi un modello di società socialista unico e valido per tutte le situazioni [...]. Per quanto riguarda il nostro paese, noi lottiamo per avanzare al socialismo su una via democratica [...]. Oggi per certi aspetti si può parlare, forse, di una crisi dell'internazionalismo [...]. Non può esservi un centro dirigente, un partito-guida, uno Stato-guida [...]. Il documento sottoposto alla nostra approvazione sottovaluta le difficoltà, gli insuccessi, le rotture che si sono verificate nel campo socialista e nel movimento operaio, e non ne esamina le cause»). Gliene era rimasta una impressione profonda, di verità e coraggio. Minucci combina l'incontro. E una sera a tavola, sullo sfondo sonoro di valzerini romagnoli e nel sentore di ragù, olio cotto e salsicciotti in graticola, il segretario del Pci e il futuro riformatore dello Stato sovietico, di nove anni più giovane, conversano a lungo. Dirà Minucci a Chiara Valentini: «Il colloquio durò quasi un'ora perché anche Berlinguer aveva

provato molto interesse per quel compagno sovietico così insolito, che si era formato negli anni di Chruščëv e parlava dei problemi del socialismo senza il bagaglio dottrinario abituale»<sup>11</sup>.

## XXII. Il «compromesso storico»

1. L'Italia vive, in questi primi anni Settanta, un arresto di sviluppo. C'è anche stata, ad aggravare una condizione già critica per altro, la decisione del presidente Nixon di sospendere la convertibilità del dollaro in oro e di proteggersi con una sopratassa del 10 per cento sulle importazioni. (Quel giorno di mezz'agosto '71 Berlinguer pranzava, in un'aria di mirto e di lentischio, sotto una grande quercia, nel Supramonte di Orgosolo, e c'erano insieme, ospiti dei pastori, il sovrintendente della Scala Paolo Grassi, il critico teatrale dell'«Unità», Arturo Lazzari, il deputato comunista Ignazio Pirastu, un giornalista televisivo, e colpiva che, durante un banchetto di vecchiezza omerica, tra i fuochi degli arrostiti, riecheggiassero frasi come crisi degli accordi di Bretton Woods, nuovo sistema di cambi flessibili, pratica svalutazione strisciante del dollaro, con uomini in fustagno color oliva interessati a chiedere al compagno Enrico l'effetto delle cose decise a Washington sulla vita di ognuno in Italia). È indebolito un paese già debole. Aumenta il prezzo delle materie prime, la lira perde in pochi mesi il 15 per cento, diminuiscono investimenti e consumi privati, cade la produzione industriale, l'occupazione tende a restringersi. Peggio il 1971 dell'anno che era stato il peggiore finora, il 1964. Le imprese dichiarano, in molti casi, un «profitto zero». Il reddito nazionale crolla. La crescita annua s'era mantenuta nel 1969 al 5,9 e nel 1970 al 5,1. Nel 1971 è scesa all'1,4. Una realtà di stagnazione con tendenza alla recessione in alcuni settori: non ci sono più quei margini di reddito che altre volte avevano facilitato una qualche resistenza alla congiuntura sfavorevole. E le possibilità d'emigrazione, sempre un sedativo sociale, si sono ridotte

per l'ampiezza europea della crisi. S'alza un vento di frustrazioni e furore, duro è lo scontro di classe, gli industriali inaspriti dalle difficoltà radicalizzano la polemica, il bersaglio è l'alto costo del lavoro, la scala mobile, ed ecco i colpi mirati a chi ne rifiuta la modifica, i sindacati e la sinistra. (In pari tempo, tumultuosamente, in un quadro di contraddizioni violente, viene sviluppandosi, specialmente nelle regioni orientali, dal Veneto alla Puglia, un'impreditoria sommersa, l'economia del sottoscala, calzature, maglieria, abbigliamento, borse, vestiario in pelle, pochi dipendenti fissi pagati in nero - niente tariffe sindacali - molte lavoranti a domicilio)...

... Dalla fine del 1970, la solidarietà dell'opinione democratica italiana è rivolta appassionatamente - come un tempo al Vietnam - all'«Unidad Popular» cilena, protagonista d'un tentativo, contrastato, di transizione democratica al socialismo (senza rotture della legalità borghese): un'esperienza inedita che la sinistra socialista e comunista è portata a seguire con partecipazione, sino a punte di identificazione, scorgendovi come un'anticipazione d'uno svolgimento possibile (e forse prossimo) in Italia. Le differenze fra i due paesi certo non sfuggono. «Il Cile e l'Italia - osserverà Berlinguer - sono situati in due regioni del mondo assai diverse, quali l'America Latina e l'Europa occidentale. Differenti sono anche il rispettivo assetto sociale, la struttura economica e il grado di sviluppo delle forze produttive, così come sono diversi il sistema istituzionale (Repubblica presidenziale in Cile, Repubblica parlamentare in Italia) e gli ordinamenti statali [...]. Ma insieme alle differenze vi sono anche delle analogie»<sup>1</sup>. Quali? Intanto, la dislocazione delle forze in campo. All'estrema destra gruppi reazionari che non rifuggono dal complotto e dall'omicidio. All'estrema sinistra il Mir (movimento *de la izquierda revolucionaria*), giovani extraparlamentari dei quali un dirigente comunista, Volodia Teitelboim, dirà: «Gente estranea al popolo che ha concezioni soggettivistiche e volontaristiche, che per proprio conto ha abolito le leggi dell'economia politica, che ignora la tattica e crede che la

rivoluzione cominci dalla fine. Sono pochi, ma le loro azioni hanno enorme rilievo nella stampa reazionaria»<sup>2</sup>. Tra i due poli estremi, un forte partito radicale progressista, il partito socialista rifondato nel 1933 da Salvador Allende, un partito comunista (segretario Luis Corvalán) ben radicato e prudente, fermo sulla scelta della rivoluzione per le vie legali, e una Dc policlassista, partito del ceto medio professionale e mercantile e anche influente dentro la Cut, la centrale unica dei lavoratori cileni. Minoritaria in Parlamento, la coalizione di sinistra «Unidad Popular» è riuscita ad attrarre a sé la Dc, e Allende ha potuto insediarsi alla Moneda. Ancora con l'appoggio determinante della Dc è passato, pochi mesi dopo, l'emendamento alla Costituzione che ha permesso la nazionalizzazione del rame. «I più trionfanti - commenta Rossana Rossanda - sono i partiti comunisti, quello italiano in primo luogo, che vede nell'allendismo il suo sogno realizzato [...]. Il Cile suona, su scala mondiale, come la carta migliore che il revisionismo delle "vie molteplici e pacifiche" si sia finalmente trovata fra le mani»<sup>3</sup>. Immediate (e del resto assolutamente prevedibili) la risposta terroristica e la rappresaglia economica Usa, il sabotaggio interno delle oligarchie filoimperialiste, i capitali trasferiti all'estero, aziende chiuse, licenziamenti, manovre di accaparramento per eccitare inquietudini, insicurezza, paura... A questo punto, la rottura dell'accerchiamento richiederebbe legami rafforzati tra i partiti di «Unidad Popular» e tra «Unidad Popular» e la Dc. Avviene il contrario. Il Mir, distinguendo tra governo e potere effettivo, propaganda la lotta armata come sola via per la conquista del potere. E «Unidad Popular» si spacca: i socialisti di Carlos Altamirano affiancati al Mir, sostenitori dell'attacco a fondo alla Dc, i comunisti preoccupati innanzitutto di evitare un blocco della Dc con le destre e dunque inclini al dialogo. Cresce, favorita da queste linee contraddittorie, la confusione. E c'è, simmetrico all'anarchismo del Mir e del Ps, lo spostamento a destra della Dc, ispirato da Eduardo Frei. Nell'ottobre 1972, una serrata di autotrasportatori, dei forni e delle botteghe lascia Santiago senza alimenti. Per Allende,

il momento più difficile...

... Notte di sabato 21 ottobre 1972. Viaggiano per Reggio Calabria, dove l'indomani si chiuderà una conferenza nazionale per il Mezzogiorno, i «treni rossi», convogli speciali partiti dalle regioni del Nord con delegazioni operaie e sindacali. Alle 22.20, sulla linea Roma-Napoli, tra le stazioni di Campoleone e di Priverno-Fossanova, il primo attentato: le vetture di coda d'un treno proveniente dall'Emilia sono investite dall'esplosione di due cariche di plastica a orologeria. Subito il resto del traffico è deviato dalla Direzione delle ferrovie sulla linea di Cassino, ma qui alle 23, tra Valmontone e Colleferro, salta mezzo metro di binario. Poi alle 2, in Calabria, la polizia trova una bomba inesplosa all'imbocco della galleria di Palini. Passa un'ora, e un pezzo di binario è divelto fra Lamezia e San Pietro in Maida. E altre bombe tra Gioia Tauro e Terranova e nei pressi di Monasterace, sulla linea jonica. Pur senza morti, è un'ondata che spinge a interrogativi preoccupanti sull'ampiezza dell'organizzazione. Centinaia di chilometri separano i luoghi degli attentati, dal Lazio alla Calabria, segno d'una trama non riducibile all'operosità delinquenziale d'un paio di fascistelli del posto. La tabella di marcia dei treni speciali non era negli orari consultabili normalmente: chi ha informato i terroristi? La Direzione ferroviaria ha deviato il traffico su Cassino e gli attentatori l'hanno saputo: da chi? Il plastico è un esplosivo raro, non lo si trova andandolo a rubare nelle cave: per quali collegamenti i fascisti l'hanno avuto?...

... Comizio a La Spezia, il 5 novembre 1972, del segretario Dc, Arnaldo Forlani. Susciterà dibattito, per l'autorità del personaggio, questa denuncia: «È stato operato nel nostro Paese il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato dalla Liberazione ad oggi. L'attacco reazionario è stato contenuto e respinto [...]. Questo tentativo disgregante, che è stato portato avanti con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, che ha trovato delle solidarietà probabilmente non soltanto di ordine interno ma anche di ordine

internazionale, questo tentativo non è finito. Noi sappiamo, in modo documentato e sul terreno della nostra responsabilità, che questo tentativo è ancora in corso. Vi è cioè una manovra diretta a respingere indietro il nostro Paese, a respingerlo verso un passato dal quale siamo usciti con tante difficoltà»<sup>4</sup>...

... Già si favoleggia d'una «eminenza grigia» di Berlinguer, un teorico della politica «consigliere del Principe», Franco Rodano, cinquantadue anni, romano d'una famiglia d'origine piemontese (il padre ingegnere chimico funzionario ministeriale), studi universitari in lettere, supplente al liceo «Visconti», fondatore appena dopo laureato d'un movimento dei comunisti cattolici e poi d'un partito della sinistra cristiana, la clandestinità, il carcere, lo scioglimento della sinistra cristiana e la confluenza nel Pci, subito chiamato da Togliatti nella redazione di «Rinascita», chiamato da Raffaele Mattioli nell'ufficio studi della Commerciale e fin dalla metà degli anni Cinquanta - a soli trentacinque anni - ritirato dall'attività pubblica, senz'altra occupazione che lo studio e la scrittura in confortevole romitaggio nella sua residenza di via di Porta Latina - catacomba, laboratorio, salotto - in vicinanza dell'Appia Antica. «A casa - testimonierà Luciano Barca - lo chiamavano scherzosamente Nero Wolfe perché, come il personaggio di Rex Stout, non si muoveva dal suo studio di Porta Latina e da lì inviava i suoi giovani e meno giovani Archie Goodwin a indagare, analizzare indizi, organizzare incontri»<sup>5</sup>. È avversato anche da comunisti animosamente. Dirà di lui Piero Pratesi: «A Rodano è capitato di essere discusso molto più di quanto fosse conosciuto, di essere intensamente amato da pochi e superficialmente respinto da molti»<sup>6</sup>. I detrattori lo giudicano alchimista applicato alla combinazione di elementi inconciliabili, il cristianesimo e il marxismo, la Chiesa cattolica e la Chiesa comunista, «uomo dei due dogmatismi, quasi il suddito marmoreo del Papa e di Stalin»<sup>7</sup>. Il vero è che - avendo formulato lucidamente il principio laico della distinzione tra religione e politica, una distinzione che preclude una lettura cristiana del politico e una lettura



politica del cristiano - Rodano fonda la sua scelta comunista su motivi politici e la sua fede cristiana su motivi spirituali, in nessun modo interessato a creare una tendenza cristiana nel Pci o una tendenza comunista del cattolicesimo<sup>8</sup>. Punto fermo della sua ricerca è la rivoluzione nella democrazia. Con originalità periodizza la progressione storica dalla direzione borghese all'egemonia operaia sulla società in tre fasi: 1) la socialdemocratica, di allargamento del quadro democratico; 2) la leninista, di liberazione dai ceppi capitalistici (pur con sacrificio di libertà individuali); 3) una «terza fase», l'attuale, in cui - in Italia e nelle società occidentali - le conquiste teoriche e pratiche delle due fasi precedenti debbono essere assunte e ripensate in termini nuovi per il trascendimento del capitalismo. Berlinguer rimarcherà, di Rodano, i ripetuti scritti, di taglio ora storico ora teorico, intorno alla necessità del superamento completo da parte del Pci dell'adesione acritica alla lettera del marxismo e del leninismo e parallelamente l'elaborazione intorno alla necessità e possibilità di liberare il partito democratico cristiano e i movimenti e organizzazioni dell'area cattolica dai vincoli e dai vizi del «temporalismo e dell'integralismo»<sup>9</sup>. Si sono incontrati per la prima volta solo nel '71 (ospiti di Enrico, in viale Tiziano, Rodano, Mattioli e Tatò). Si rivedranno nei restanti dodici anni non più di quattro-cinque volte, in via di Porta Latina e a casa di Tatò. Un leale rapporto politico, non d'amicizia. (A momenti Rodano è «aggressivo, e poi improvvisamente allegro, sereno, gentile»<sup>10</sup>: gli capita d'infervorarsi, il desiderio di convincere l'interlocutore lo porta a modi pressanti. Un giorno Enrico, stupito, l'interrompe dicendogli mite: «Ma che mi fai, il terzo grado?»<sup>11</sup>).

... Allende ha invitato a pranzo alla Moneda Gian Carlo Pajetta e gli si confida: «Io sono socialista, voi lo sapete. Ma chi mi aiuta sono i comunisti». Il suo partito è trascinato dal segretario Carlos Altamirano - piuttosto che ad una politica di alleanza delle forze popolari intorno al governo di «Unidad Popular» come sola risposta efficace all'offensiva reazionaria - a pratiche settarie e di rottura (Pajetta ha un sobbalzo

leggendo in quei giorni su un giornale di proprietà di due ministri socialisti che i democristiani sono come le puttane, «e chiediamo scusa alle proletarie che battono i marciapiedi di Santiago»). L'attitudine di Altamirano, segretario d'un partito di governo, è la rincorsa a sinistra, sempre più a sinistra, sino ad avventurarsi a fianco della *izquierda revolucionaria* in azioni scriteriate, sfide alla polizia ed all'esercito mettendo avanti i baraccati, vampate di lotta armata, folklore rivoluzionario, com'è stata l'idea di istituire a Concepcion un'Assemblea popolare contrapposta al Parlamento («cretinismo antiparlamentare»): tutte espressioni d'un estremismo utile solo ai calcoli spregiudicati di Eduardo Frei, il leader Dc radicalmente ostile a qualsiasi forma d'intesa tra democristiani e «Unidad Popular».

Ma c'è anche la Dc che ha preferito Allende a Jorge Alessandri, il «momio» candidato della destra, e subito dopo ha approvato la nazionalizzazione del rame. A pranzo a Isla Negra, in casa di Pablo Neruda, sulla riva del Pacifico, bel giardino con nave pirata; bel salone con bar parigino. Non di tutti i commensali Pajetta ha capito il nome. Lo colpisce la finezza intellettuale d'un signore colto e aperto. Soltanto dopo saprà d'aver conversato, in consonanza su molte questioni, con Radomiro Tomic, candidato Dc alle presidenziali del '70. Incontra anche Renan Fuentealba e l'ex ministro degli Esteri Gabriel Valdés. Ed è riferendosi a uomini come questi che mesi dopo dirà alla Camera: «Noi conosciamo, abbiamo conosciuto, e ne diamo qui atto, fra i democristiani cileni, degli interlocutori validi»<sup>12</sup>. Che cosa allora impedisce l'incontro - a sostegno di «Unidad Popular» e del suo tentativo di transizione democratica al socialismo - fra le grandi correnti popolari, la comunista, la socialista e la cattolica? Frei tira a destra, Altamirano mima Lin Piao; dal segretario socialista l'inviato del Pci si sente dire: «Sapete, compagno Pajetta, che cosa mi distingue da un comunista? Che io sono più duro»<sup>13</sup>. Ma, di durezza in durezza, un effetto dell'anarchismo è la radicalizzazione a destra dei ceti medi e la crescita di consensi intorno alla Dc, che avanza nelle elezioni universitarie a Santiago (significative perché vi

partecipano anche gli studenti) e nelle elezioni sindacali dentro la Cut. L'aria incupisce, cresce il caos. Impressiona Pajetta la fosca previsione di Valdés quando si arrivasse a una saldatura della destra reazionaria con il centro moderato: non il ritorno di Frei alla presidenza, ma la tragedia di un massacro di comunisti pari all'olocausto indonesiano. «Ricordo - racconterò alla Camera - il mio lungo colloquio con Fuentealba e con altri dirigenti della Democrazia cristiana, uno dei quali, ad un certo punto, si lasciò sfuggire una frase che è valsa a ghiacciare la conversazione. Egli si rivolgeva a noi, quasi potessimo intervenire, e nelle sue parole c'era un accento di disperazione: "Quello che può succedere a Santiago potrebbe ricordare domani Giakarta"»<sup>14</sup>. Al ritorno in Italia, scrive un rapporto con elementi che, più tardi, Berlinguer prenderà a base di sue riflessioni sul Cile (e sull'Italia). Vi si legge in conclusione: «L'esperienza cilena dimostra l'indispensabilità di una politica di alleanze, e dimostra che non c'è politica di alleanze senza un compromesso»<sup>15</sup>...

... Nell'ex Collegio Longoni, lo stabile ottocentesco al numero 7 di via Fatebenefratelli dov'è la questura di Milano, la mattina di giovedì 17 maggio 1973, anniversario dell'assassinio di Luigi Calabresi, una piccola folla d'autorità ha presenziato allo scoprimento d'un suo busto. Da Roma sono venuti il ministro dell'Interno Mariano Rumor e il capo della polizia Eufisio Zanda Loy. Cerimonia sobria, finita già prima delle 11. Rumor non resta oltre: lascia la questura e s'allontana verso Porta Nuova. Ora, davanti al palazzo non c'è che la gente in attesa d'entrare per il disbrigo di pratiche. Improvvisa, la tragedia. Vedono uno piuttosto alto, in impermeabile, capelli e barba biondi, che avanza come per lanciare qualcosa. Un abbagliamento, uno schianto. Colpiti dalle scaglie d'una bomba «ananas», cadono a terra uccisi una ragazza di ventitré anni, Gabriella Bortolon, direttrice della boutique «Diana» di Busto Arsizio, e tre agenti di polizia, Federico Massarin, Felice Bertolazzi e Giuseppe Panzin. Altre dodici persone gemono sanguinanti. L'attentatore è accerchiato. Nel fracasso di grida disperate,

lamenti, ululati di sirene, invocazioni, ordini, la folla esasperata gli si scatena contro, e finirebbe linciato se non ci fossero, a tirarlo fuori dalla mischia, i poliziotti. È un veneziano di quarant'anni, Gianfranco Bertoli. Si dichiara «anarchico individualista, anzi nichilista»: un imbroglio ormai stucchevole. Ne scoprono presto il passato di delinquente comune, con un'aggiunta d'attività politica vent'anni prima, nel '53, quando, fiduciario dell'organizzazione anticomunista «Pace e Libertà», ne teneva aperta la sede in Calle Larga a San Lorenzo... A novembre il segretario Dc Forlani aveva parlato, autorevolmente, d'una trama della destra reazionaria «ancora in corso». Dice Berlinguer alla Stampa estera di via della Mercede: «Noi siamo convinti che l'attentato di Milano è un nuovo episodio di un disegno di vasta portata tendente a determinare una situazione di disordine e di smarrimento allo scopo di creare le condizioni di un attacco aperto alle libertà democratiche e alla Costituzione repubblicana; le condizioni di una svolta in senso autoritario»<sup>16</sup>...

... La sera di quel giorno di sangue, dopo che per un'intera giornata i Tg hanno mostrato immagini di corpi straziati, Berlinguer appare in Tv per rispondere a domande di tre giornalisti di rango, Vittorio Gorresio, Alberto Sensini e Giorgio Vecchiato, e la stranezza colta dai telespettatori è che il tempo scorre e di tutto si parla meno che dell'eccidio del mattino. Con tutt'evidenza, una Tribuna «findus», registrata il giorno avanti, prima dell'attentato. E comunque - pure slegata dall'attualità stretta - non è una Tribuna scialba: Gorresio ha portato la conversazione sulla politica del Pci nei confronti delle masse cattoliche, sul divorzio, su una eventuale legalizzazione dell'aborto e su un confronto ravvicinato del Pci col Vaticano («Circola voce che il partito comunista mantenga, e anzi abbia intensificato in quest'ultimo periodo, i contatti con la segreteria di stato della Santa Sede»). Ancora una volta, nella risposta non ambigua di Berlinguer s'avverte l'ispirazione togliattiana a ricercare l'unità delle forze popolari, specialmente in un tempo di attacco reazionario anche terroristico: «La politica

di dialogo e di collaborazione con le masse cattoliche implica la necessità di muoversi in varie direzioni (cioè discutere con la Democrazia cristiana e le altre organizzazioni cattoliche al di fuori della Dc) e implica naturalmente anche un atteggiamento verso la Chiesa e verso i problemi che la Chiesa solleva nel nostro paese. Noi non abbiamo nessun canale di tipo particolare con le autorità vaticane, anche se in determinate occasioni certi contatti ci sono stati. Ad esempio, io stesso fui latore di un messaggio del Papa per Ho Chi Minh durante un viaggio che feci qualche anno fa ad Hanoi»<sup>17</sup>...

... Arrivano dal Cile notizie incomplete d'un tentativo golpista, e fa impressione leggere, sapendo quei fatti drammatici, l'analisi di Volodia Teitelboim che «l'Unità» ha pubblicato in terza pagina proprio quel martedì 11 settembre 1973: «Le forze reazionarie cercano impudentemente di impegnare le forze armate in una avventura [...]. La destra cerca di mobilitare qualche cerchia familiare di qualche generale o ammiraglio. Ma la grande maggioranza dell'esercito è rimasta fedele al senso profondo della sua missione costituzionale obbedendo al potere civile»<sup>18</sup>. Segno d'una incomprensione del pericolo di regressione autoritaria dopo che l'urto catastrofico fra i partiti democratici e la dislocazione a destra della Dc hanno portato la realtà cilena a un punto estremo di rottura? La Moneda è bombardata: pur di non cadere in mano dei traditori, Allende si dà la morte.

In Italia l'emozione è profonda: specialmente i comunisti reagiscono sgomenti allo strangolamento di quel primo tentativo di avanzata al socialismo nella legalità costituzionale. Ci sono manifestazioni affollate. Berlinguer è appena tornato al lavoro, un passaggio brusco dalle barcheggiate di Stintino a un'attività già febbrile. Domenica ha chiuso a Milano il Festival nazionale dell'Unità parlando a settecentomila cittadini che si pigiavano davanti al Castello Sforzesco e lungo la spianata sino all'Arco della Pace. In settimana andrà a Parigi per colloqui con Georges Marchais. Riapre il Parlamento, la Camera è convocata per il 26. Il 30

ancora un impegno all'estero, incontri in Bulgaria con Todor Jivkov, segretario del partito e presidente del Consiglio di Stato... È però preso dall'idea che non debba perdersi l'occasione di trarre dagli avvenimenti cileni un insegnamento, tanto più persuasivo se riccamente argomentato (e dunque da fissarsi, invece che nella misura del comizio o dell'articolo a caldo, in un saggio inevitabilmente non breve), e vi si applica, naturalmente come può, nelle pause d'un calendario a tempi stretti: al ritorno da Parigi «ha già riempito di note e di appunti un mazzetto di piccoli fogli di cui è sempre gonfia la tasca destra della sua giacca»<sup>19</sup>. Per la pubblicazione su «Rinascita», non aspetta d'aver scritto il saggio interamente. Ha pronta la prima parte e la consegna al vicedirettore Romano Ledda per il numero del 28 settembre (con ripresa sull'edizione domenicale dell'«Unità» il 29 settembre). Modesta la risonanza. Questo avvio del saggio (ben titolato *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*) passa pressoché inosservato. È del resto ripetitivo di idee correnti sull'imperialismo Usa, la Cia, la Itt, la divisione del mondo in blocchi, la necessità di una lotta per la pace, il diritto del popolo italiano di costruirsi in piena libertà il proprio avvenire eccetera: niente di nuovo.

Parte per la Bulgaria avendo iniziato (ma non concluso) la seconda parte. E qui, a fine visita, il 3 ottobre, nel viaggio da Sofia all'aeroporto, l'incidente in cui rischia la pelle. La velocità dell'auto, scortata da un corteggio di motociclisti con fischiotto, esprime l'ansia dell'autista di insensate prodezze. Il prevedibile accade: un sorpasso sconsiderato, una sbandata contro un camion, Enrico è sbalzato fuori, perde una scarpa, ha fortuna, ne esce soltanto stordito e con dolenzie per contusioni. Ma i bulgari, spaventati, gli danno, per il ritorno a Roma, un aereo-ambulanza. È leggermente scioccato; comunque in grado di completare la seconda parte, che esce su «Rinascita» il 5 ottobre. Neanche stavolta vi sono reazioni. Questa parte di mezzo delle *Riflessioni sull'Italia* ha per traccia la rivisitazione della tradizione comunista di lotta contro l'estremismo da Lione in poi.

Ancora niente di nuovo.

Il medico personale Ciccio Ingrao gli ha ordinato di starsene a casa, per precauzione, i giorni di fine settimana. In uno di questi pomeriggi, Tatò viene a trovarlo; racconterà: «Salgo, suono, mi apre la porta un'allegra e chiassosa Maria, la seconda figlia di Enrico, che allora avrà avuto dodici anni. Lui sta seduto in pizzo in pizzo alla poltroncina, dinanzi al tavolo tondo del soggiorno - in canottiera, pantaloncini di flanella, piane di cuoio ai piedi, sigaretta accesa tra le labbra (allora fumava le Turmac rosse), occhio sinistro semichiuso per evitare il fumo, "biro" con inchiostro nero nella mano destra, davanti a sé parecchi fogli, l'ultimo dei quali riempito oltre la metà di una calligrafia stretta, un po' obliqua, fitta, ordinata, con righe qua e là cancellate, e sulla sinistra i dattiloscritti dei primi due articoli già consegnati a *Rinascita* [...]. Saluta Bianca, che in tuta blu da ginnastica e scarpette da tennis lo bacia di corsa e scappa via. Mi guarda appoggiandosi alla spalliera della poltrona, accavalla le gambe. Qui, dice all'incirca, bisogna che ognuno si renda conto che siamo a una crisi pressante, minacciosa e che ognuno deve fare la sua parte per uscirne tutti insieme. E si rimette a scrivere»<sup>20</sup>. È la terza e conclusiva parte delle *Riflessioni* («Rinascita», 12 ottobre 1973, «l'Unità», 13 ottobre). La frase di chiusura («La gravità dei problemi del paese, le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla nazione una sicura via di sviluppo economico, di rinnovamento sociale e di progresso democratico rendono sempre più urgente e maturo *che si giunga a quello che può essere definito il nuovo grande "compromesso storico" tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano*») segnerà un'epoca.

Il ragionamento parte da una considerazione impiantata sulla categoria gramsciana dell'«egemonia» (dominio + direzione morale e intellettuale, forza + consenso): «Quello che è certo è che la generale trasformazione per via democratica che noi vogliamo compiere in Italia ha bisogno, in tutte le sue fasi, e della forza e del consenso [...]. In Italia

essa può realizzarsi *solo come rivoluzione della grande maggioranza della popolazione*»<sup>21</sup>.

Ciò stabilito, quali conseguenze trarne? Aveva detto al XIII Congresso, un anno e mezzo prima: «In un paese come l'Italia, una prospettiva nuova può essere realizzata solo con la collaborazione tra le grandi correnti popolari: comunista, socialista, cattolica. Di questa collaborazione l'unità della sinistra è condizione indispensabile ma non sufficiente». Su questa scia, Chiaromonte ha scritto a maggio: «Effettivamente, allo stato attuale dei fatti noi non pensiamo che sia utile e giovevole, per il movimento operaio italiano, una contrapposizione frontale tra le sinistre laiche, socialiste e comuniste da una parte e la Dc dall'altra. Diciamo di più: *ammesso che le sinistre laiche, socialiste e comuniste conquistassero il 51 per cento dei voti [...] il progresso democratico e sociale dell'Italia non potrebbe essere assicurato in una contrapposizione frontale contro l'altro 49 per cento*, al di fuori cioè della ricerca del consenso e della collaborazione con il grosso delle masse cattoliche e con le loro rappresentanze sindacali e politiche»<sup>22</sup>. Ripete adesso Berlinguer nelle *Riflessioni*: «Sarebbe del tutto illusorio pensare che, anche se i partiti e le forze di sinistra riuscissero a raggiungere il 51 per cento dei voti e della rappresentanza parlamentare (cosa che segnerebbe, di per sé, un grande passo avanti nei rapporti di forza tra i partiti in Italia), questo fatto garantirebbe la sopravvivenza e l'opera di un governo che fosse l'espressione di tale 51 per cento. Ecco perché noi parliamo non di una "alternativa di sinistra" ma di una "alternativa democratica", e cioè della prospettiva politica di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari d'ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico»<sup>23</sup>. Sarà il vecchio Longo a dire settimane dopo, quasi a suggello: «Nel lungo saggio del compagno Berlinguer c'è un passo di poche righe dove molto opportunamente si sottolineano le ambiguità, i limiti e i risvolti pericolosi della ipotesi del 51 per cento dei voti elettorali ai partiti della sinistra laica e marxista. Quella del



51 per cento è un'illusione democratica dura a morire. Il partito la combatte da decenni. Questo però non significa (e del resto Berlinguer l'ha detto molto chiaramente) che noi comunisti disprezziamo il 51 per cento dei voti. Magari l'avessimo. Il problema resta di sapere che cosa farne. Il nostro dovere sarebbe di utilizzarlo, nel Parlamento e nel Paese, per creare un rapporto di alleanze, e cioè di forze, tale da scoraggiare la reazione»<sup>24</sup>.

S'arriva a un passaggio delicato, il rapporto positivo con la Dc (che dopo le elezioni del maggio 1972 ha formato un governo di centro-destra, presidente Giulio Andreotti, e da tre mesi, luglio '73, è tornata al centro-sinistra, presidente Mariano Rumor, agli Esteri Aldo Moro, al Bilancio Antonio Giolitti). «L'errore principale da cui bisogna guardarsi - argomenta Berlinguer - è quello di giudicare la Democrazia cristiana italiana, e anzi tutti i partiti che portano questo nome, quasi come una categoria storica, quasi metafisica, per sua natura destinata, in definitiva, a essere o a divenire sempre e ovunque un partito schierato con la reazione [...]. Noi abbiamo sempre avuto ben presente il legame tra la Democrazia cristiana ed i gruppi dominanti della borghesia [...]. Ma nella Dc e attorno ad essa si raccolgono anche altre forze e interessi economici e sociali, da quelli di varie categorie del ceto medio sino a quelli, assai consistenti in alcune regioni e zone del paese, di strati popolari, di contadini, di giovani, di donne ed anche di operai [...]. Si tratta di agire perché pesino sempre di più, fino a prevalere, le tendenze che, con realismo storico e politico, riconoscono la necessità e la maturità di un dialogo costruttivo e di un'intesa fra tutte le forze popolari, senza che ciò significhi confusioni o rinuncia alle distinzioni e alle diversità ideali e politiche che contraddistinguono ciascuna di tali forze»<sup>25</sup>.

Subito dopo, la proposta provocatoria: «Il nuovo grande compromesso storico»; dove *nuovo* ha il senso preciso di un rinvio all'altro grande compromesso, quello fra i comunisti, socialisti, azionisti e cattolici che negli anni Quaranta era stato alla base della Resistenza, della rivoluzione antifascista, del rivolgimento istituzionale, della

ricostruzione e aveva prodotto una Carta costituzionale tra le più avanzate dell'Occidente. Ora ecco giunto il momento di una «seconda tappa»: a ben vedere, una proposta in linea con l'esperienza teorica e politica del «partito nuovo» (piuttosto che filiatà dal «rodanismo»). Ricorderà Chiaromonte: «Quando arrivarono a *Rinascita* gli articoli di Berlinguer sul Cile, né io (che a quell'epoca ne ero il direttore) né la redazione della rivista restammo stupiti come per qualcosa di nuovo, né li vedemmo come l'indicazione di una linea politica nuova. Li vedemmo, al contrario come *una ulteriore precisazione di una riflessione politica che veniva da lontano* e che lo stesso Berlinguer aveva contribuito fortemente, negli anni precedenti, a definire ed anche a innovare»<sup>26</sup>.

Un punto è sicuro: questa «ulteriore precisazione» riceve, all'istante e per una lunga fase, il consenso ragionato di tutt'un ceto dirigente, dai vertici (Amendola e Ingrao compresi, sola eccezione Terracini) ai quadri periferici. Ci saranno grandi chiacchiere su un «dissenso» di Luigi Longo, il leader prestigioso. In un'intervista egli ha detto di preferire al termine «compromesso» l'espressione gramsciana «blocco storico» («Il sostantivo "compromesso", specie in politica, col tempo si è caricato di interpretazioni deteriori: cioè non dà solo l'idea di un accordo, ma anche quella del cedimento, della rinuncia a qualche valore fondamentale»). Solo che probità intellettuale comanda una lettura non parziale dell'intervista; e ciò che in realtà vi si trova, ben al di là della questione filologica, è un'adesione alle *Riflessioni* persino puntigliosa: «Berlinguer si è mosso nella tradizione più classica del Partito comunista. Le sue tesi erano già in Gramsci, nei suoi giudizi sulla realtà italiana [...]. Le tesi erano già alla base del partito che costruimmo contro Bordiga [...]. L'espressione "compromesso" non mi piace. Ma, a parte ciò, *il fine del "compromesso" di cui ha parlato Berlinguer non è assolutamente diverso da quello del "blocco"*. Posto che nessuno deve rinunciare a qualcosa, né i comunisti né i cattolici, il fine è quello di creare nel nostro Paese una convergenza la più larga possibile che ci consenta

di progredire, di rafforzare le istituzioni repubblicane, di realizzare le riforme che la società rivendica: di fare un salto di qualità senza correre il rischio di uno strangolamento da parte delle forze reazionarie ed eversive. Il Cile non è lontano, è una lezione concreta»<sup>27</sup>.

Nei *media* cresce un'attenzione preoccupata, diffidente, e in casi non rari la tendenza è a contrapporsi non alla nuova proposta, magari indagata nei suoi limiti, ma spicciativamente a una sua caricatura. Accordo immediato a due, a scavalco dei socialisti e dei partiti minori. Mediocre incontro di potere. I comunisti non vogliono che i partiti di sinistra raggiungano il 51 per cento. Svendita alla Dc... Nient'altro - ribatte Berlinguer - che «interpretazioni false e fuorvianti», «incomprensioni», «distorsioni», «deformazioni», «equivoci», «contraffazioni», «falsificazioni». Con la calma ostinazione di chi è arrivato a un'indicazione strategica pensandoci una vita, egli registra tutte le obiezioni, quelle strumentali e anche le altre espressive di perplessità schiette, e pazientemente a ogni uscita pubblica vi replica. Dice agli studenti comunisti riuniti in assemblea nazionale a Bologna due settimane dopo la conclusione su «Rinascita» delle *Riflessioni*: «La nostra non è un'apertura di credito alla Dc quale essa è oggi [...]. La nostra è la sollecitazione continua a far sì che nella Dc vengano isolate e battute le tentazioni e le tendenze conservatrici e reazionarie e si affermi sempre di più il peso della sua componente popolare»<sup>28</sup>. Va di là a poco, l'8 novembre 1973, a Ravenna: gli fanno domande gli operai dell'Anic. «Questo compromesso storico cos'è, una formula di governo?». «È una prospettiva di incontro, di collaborazione fra tutte le forze democratiche e antifasciste che hanno una base nel popolo: il che non vuol dire necessariamente prospettive di governo e soprattutto non vuol dire di governo immediato». «E il ruolo dei compagni socialisti?». «Abbiamo sempre riconosciuto e riconosciamo la grande funzione che spetta al Psi in una politica di rinnovamento e di progresso democratico e non vogliamo affatto scavalcare il Psi». «Davvero non c'è il rischio di cedimenti ai padroni?».

«Certamente non concepriamo il compromesso storico come una serie di concessioni alla Dc, ai capitalisti, ai nemici di classe. Al contrario, i capitalisti, i nemici di classe, i dirigenti reazionari della Dc vorrebbero la divisione del popolo. È proprio per questo che noi dobbiamo lavorare *per l'unità di tutte le forze popolari*». «Ma questa politica non affievolisce lo spirito dei comunisti, l'attaccamento dei comunisti al loro partito?». «Io credo che sia tutto il contrario. Io credo che questa politica è la sola politica che può portare l'Italia a trasformarsi, *la sola politica rivoluzionaria che è possibile in Italia*, e in quanto tale non può essere altro che una politica che dà forza, orgoglio, capacità di azione, di iniziativa, di conquista, capacità di egemonia al partito e a tutti i suoi militanti»<sup>29</sup>.

È l'avvio d'un cambio di fase.

2. Nell'autunno del '73 esce il racconto biografico di Giorgio Bocca su Togliatti, un buon libro non reticente e senza pregiudizio: in alcun modo rapportabile alle lapidazioni strumentali di molti anni dopo, ma che gli eredi più ombrosi di Togliatti spregiano come il *pamphlet* d'un anticomunista a dirla con Lussu «epilettico». Vi sono nel saggio le testimonianze di protagonisti, da Secchia a Longo. Inautentiche? Proprio no. S'apre allora un processo che pubblicamente è contro Bocca, ma segretamente, in un ambito ristretto, ha per imputati quei compagni i quali sono caduti in peccato in «collaborazionismo» con il dissacratore.

A qualcuno viene in mente che debba esserci una censura nientemeno che del presidente Longo. Berlinguer smorza. Gli sdegnati insistono. Una soluzione pensata in alternativa alla censura è che a Togliatti sia reso omaggio in una grande manifestazione solenne, e sia il segretario, in quella circostanza, a pronunciare il discorso, prendendo le distanze, sia pure allusivamente, dai «collaborazionisti». C'è a Frattocchie una scuola di partito. Sarà denominata Istituto di studi comunisti «Palmiro Togliatti».

Il 21 gennaio 1974, la cerimonia riparatrice, con una folla di invitati, dirigenti e intellettuali. Parlano Ernesto Ragionieri e Berlinguer. Ma degli screzi interni per il libro di Bocca, del

resto ormai sopiti dopo la prima fiammata, il segretario non si cura. (Fin dall'inizio l'aveva sdrammatizzata come una questione tutta loro, fra piemontesi: il biografato, il biografo, i testimoni contestati, il contestatore più impetuoso, Gian Carlo Pajetta)...

## XXIII. 1974, la disfatta di Fanfani

1. Su un'economia già squilibrata (non più argini alla spesa pubblica, la lira svalutata, in crescita il deficit petrolifero e il deficit alimentare, il costo delle materie prime aumentato tra il novembre 1972 e il novembre 1973 del 68 per cento, record d'indebitamento con l'estero, l'inflazione all'11 per cento) s'abbatte devastante, alla fine del '73, la crisi energetica, contraccolpo del nuovo conflitto arabo-israeliano (la guerra del Kippur, 6 ottobre 1973). In novembre i paesi arabi fornitori di petrolio hanno deciso di ridurre la produzione del 25 per cento; in dicembre l'hanno ripristinata ai vecchi livelli, ma con prezzi raddoppiati. Un disastro per l'Europa: a questo punto in Italia il rischio della bancarotta è reale. Come evitarla? Intanto restringendo i consumi. Ma come restringerli? Il guaio è che il quadripartito di centro-sinistra presieduto da Rumor è assolutamente impreparato a misure che non siano improvvisate. A partire dal 2 dicembre 1973 benzina e gasolio rincarano, l'illuminazione pubblica è ridotta del 40 per cento, teatri, cinema e programmi Tv chiudono alle 23, ferme le domeniche e i giorni festivi le auto private. È il momento della bicicletta; compagno calessi, cavalli, pattini a rotelle; soprattutto si va a piedi. In definitiva, un ritorno a costumi persino salutari. Però cade la domanda di automobili, e la Fiat è costretta a ridimensionare i piani produttivi, con riflessi sull'occupazione. E c'è la crisi di tutta una rete di piccoli esercizi, alberghi, ristoranti, bar legati al turismo di fine settimana. Ma specialmente pesa il costo fortemente maggiorato dei carburanti, l'inflazione ne è accelerata, toccherà nel '74 la punta del 23 per cento.

Gli italiani hanno dunque adesso altro cui pensare. Certo non li sfiora che abbia parvenza d'attualità l'abrogazione del

divorzio: tanto più che, nei tre anni d'applicazione, tutto ciò che i detrattori avevano detto della legge Baslini-Fortuna, eversiva dell'istituto familiare, apportatrice d'effetti disgreganti, s'è rilevato senza un minimo appiglio con la realtà. Sono stati concessi in tre anni 71.381 divorzi: nel 76 per cento dei casi a coppie separate da più di vent'anni; nel 22 per cento a coppie separate da più di dieci anni; e solo nel 2 per cento a coppie separate da meno di dieci anni. Ha un senso, questi essendo i termini reali della questione, impuntarsi a voler togliere agli italiani un istituto del resto radicato ormai da tempo senza drammi in tutta Europa? Eppure, a causa d'un automatismo non altrimenti eludibile, se non vi sarà stata nel frattempo una qualche correzione della Baslini-Fortuna, in primavera s'andrà al referendum antidivorzio... La trattativa, proseguita in questi anni discontinuamente, s'intensifica. Negozia per la Dc, designato formalmente dalla segreteria, Francesco Cossiga; per il Pci Paolo Bufalini, ed è a casa sua, all'ultimo piano del cinquecentesco Palazzo Borgnana, in piazza del Gesù, di fianco al Palazzo Cenci-Bolognetti, dove ha sede la Dc, che si svolgono gli incontri, sempre di pomeriggio (nella sua stanza, l'ultimo nato dei Bufalini, Marcello, s'esercita alla viola). Base della trattativa resta la proposta di riforma della Baslini-Fortuna presentata in Parlamento dall'intero schieramento laico il 2 dicembre 1971, prima firmataria la senatrice della Sinistra indipendente Tullia Romagnoli Carettoni (perciò *Lex Tullia de Divorziis*, alla latina, scherzosamente). Tra i due pacati negoziatori nasce confidenza. Un pomeriggio, lasciate da parte le sottili dispute sul divorzio, s'abbandonano a Bach, ascoltato a lungo senza più una parola di politica<sup>1</sup>. Poi, il 24 gennaio 1974, la brusca decisione di Fanfani, da sette mesi nuovamente segretario, d'andare all'urto campale su un tema così sfasato rispetto ai ben gravi problemi del momento, il terrorismo, le difficoltà economiche, le tensioni sociali.

Non basta dire, a spiegazione di questa scelta, di pressioni dal Vaticano, che pure ci sono state. La realtà è meno semplice. Fanfani guida un partito irrequieto, screditato per

gli scandali e non più capace d'egemonia su alleati tradizionali, ad esempio il mondo imprenditoriale privato. Un addebito alla Dc è l'inefficienza. Le imputano la mortalità infantile dei governi (cinque dal 1970). Non le perdonano la disinvoltura corsara, i pezzi dello Stato che ha infeudato a sé, Iri, Eni, Montedison, Rai. Cresce l'insofferenza. In un tempo di carestia come questo, agli occhi degli industriali, generalmente toccati dalla crisi, nulla è meno sopportabile del gran carnevale democristiano, la politica delle mance, il parassitismo delle clientele, gli sprechi. E se ne dissociano. Fanfani ne avverte l'indocilità in un'occasione precisa, il suo tentativo di mettere alla presidenza della Confindustria un uomo di fiducia; tentativo non riuscito per la resistenza d'uno schieramento largo, gli Agnelli, Leopoldo Pirelli, Luigi Orlando, il gruppo Olivetti, gli uomini della Federmeccanica, gran parte della piccola industria piemontese, lombarda, ligure, toscana. Ancora un'avvisaglia del vento cambiato... A Fanfani, per dominare tutte le specie di turbolenze avendo l'appoggio della Chiesa, non resta che spostare la lotta sul terreno giudicato più favorevole: dal disastro dell'economia a una questione dove ha spazio il sentimento religioso; e calcolando di ricompattare nel segno dei valori cristiani e dell'anticomunismo tutt'un'area frammentata (con segmenti significativi sulla via della disaffezione), sceglie di gettarsi nella crociata. (Il divorzio in sé c'entra non più di tanto).

Ma Berlinguer ha l'accortezza di non lasciarsi trascinare in una guerra di religione e al disegno fanfaniano di una ripetizione del 18 aprile replica sdrammatizzando. Il referendum è sulla Baslini-Fortuna? E sia il contenuto reale di questa legge il tema della campagna elettorale, la questione su cui confrontarsi e ragionare serenamente, come del resto avvenne già al momento della sua approvazione. Seicento milioni di cattolici vivono in paesi dove lo Stato dà sanzione giuridica ai casi penosi e gravi di rotture già avvenute. In Italia vige ormai da tre anni una legge nient'affatto «permissiva», anzi «ben ponderata, giusta e rigorosa»<sup>2</sup>. Perché mai, dopo questi tre anni d'applicazione in nessun modo dirompente, gli italiani chiamati alle urne



dovrebbero abrogarla privandone chi è nella condizione non felice di doversene valere? Anche la Chiesa riserva a sé, attraverso i tribunali ecclesiastici, lo scioglimento dei matrimoni già falliti. E si vuol negare questa facoltà allo Stato? È quello che a Umberto Eco pare «il discorso franco e semplice d'un partito che non ricorre a stimoli emotivi». Nessuna enfasi, niente grida. La propaganda s'incentra su uno slogan misurato: «Non cancellate un diritto civile e di libertà che è già legge costituzionale»: «un manifesto - approva Eco - geometrico e sobrio»<sup>3</sup>. Non i toni esasperati e cupi della falange Fanfani-Almirante: invettive, evocazioni apocalittiche. Esclama Gabrio Lombardi martedì 16 aprile in Tv: «Il divorzio è come un cancro!». E ci sono sguaiataggini, stupefacenti cadute di gusto. Profetizza Fanfani a Caltanissetta: «Se il divorzio passerà, dopo, in Italia, sarà persino possibile il matrimonio fra omosessuali, e magari vostra moglie vi lascerà per scappare con qualche ragazzina». Berlinguer ha una risorsa diversa, l'ironia. Segnala alle donne riunite nel Palasport di Roma l'8 marzo 1974: «Oggi il *Popolo*, organo della Dc, si intrattiene lungamente a discettare su come voterebbe San Tommaso d'Aquino, vissuto 700 anni fa»<sup>4</sup>. E in Tv, ascoltato il Dc Giorgio Vecchiato («conviene abolire la legge per farne una migliore»), lo disarmò ribattendogli a bruciapelo: «Sì, ci tagliamo la testa per comprarci un cappello nuovo»<sup>5</sup>.

È la prima volta nella sua non corta vita che il Pci fa campagna non avendo contro i grandi quotidiani, schierati per il divorzio. Ugualmente favorevoli al divorzio sono i rotocalchi femminili più diffusi. «Annabella», 482.000 copie, sonda le sue lettrici: su un test di 3.310 votanti, 3.078 si pronunziano per il mantenimento del divorzio. «Amica», 475.000 copie, pubblica un'inchiesta a puntate dove il dato insistito è la conciliabilità della posizione divorzista con la fede cattolica. Su «Stop», 556.000 copie, la cantante Orietta Berti dichiara: «Sono una moglie felice, ma dico sì al divorzio». E altri personaggi popolari, i cantanti Mino Reitano e Tony Dallara, gli attori Gino Bramieri e Monica Vitti e la scrittrice Luciana Peverelli, annunziano su «Grand

Hotel», un milione 254.000 copie: «Voterò a favore del divorzio»<sup>6</sup>...

Sabato 23 marzo a Roma, in una sala d'un albergo di via Cavour, il professor Luigi Pedrazzi, docente dei sistemi di comunicazione di massa all'Università di Cosenza e presidente della casa editrice «Il Mulino», apre un affollato convegno di cattolici democratici dicendo: «Anche se, per la maggior parte, noi non siamo uomini politici nel senso stretto della parola, sappiamo bene di essere nella stretta di una prova politica»<sup>7</sup>. Il convegno è sul tema «Cattolici e referendum: per una scelta di libertà». Di spicco anche gli altri relatori: lo storico Pietro Scoppola e il magistrato Gian Paolo Meucci, presidente del Tribunale dei minorenni di Firenze, amico di don Lorenzo Milani e suo collaboratore nella scuola popolare di San Donato di Calenzano e di Barbiana. Sono i «cattolici del no» all'abrogazione del divorzio, un'area ampia e soprattutto con figure di prestigio (il segretario generale aggiunto della Cisl Luigi Macario, l'ex deputato Dc Ermanno Gorrieri, l'ex direttore dell'«Avvenire d'Italia» Raniero La Valle). S'organizzano. Su proposta di Pierre Carniti, segretario dei metalmeccanici Cisl, è istituito un comitato nazionale di coordinamento delle iniziative per il no dei cattolici. Vi hanno un ruolo intellettuali influenti, Giuseppe Lazzati, Leopoldo Elia, Mario Gozzini, Romano Prodi, Mario Pastore, Piero Pratesi, Boris Ulianich. Per il gruppo dirigente comunista, la verifica di una scelta: senza la linea del dialogo marcata da Berlinguer negli anni Settanta, il Pci avrebbe avuto al suo fianco in una battaglia comune tanti cattolici e democristiani così autorevoli? Sta di fatto che c'è come un rovesciamento: in passato isolati sempre i comunisti; ora isolata, e rotta al suo interno, la Dc (il fiancheggiamento missino certo non le giova).

Dirà Bufalini: «Il nostro partito si trovò a combattere in sostanza alla testa di un ampio schieramento di forze democratiche e progressiste: e ne trasse grande prestigio e un grande accrescimento della propria influenza»<sup>8</sup>. In effetti, anche per la renitenza di Pli e Psdi, la campagna per il mantenimento del divorzio prende segno dalla combattività

della sinistra, dei comunisti in particolare, e un *columnist* generalmente critico, Livio Zanetti, glielo riconosce: «Nel fronte divorzista si nota una sensibile diversità di comportamenti, e soprattutto di impegno. Comunisti e socialisti, pur senza ricorrere a toni apocalittici, affrontano la battaglia con molta fermezza [...]. Quelli che sembrano accettare lo scontro a malincuore - anche se non hanno fatto molto, a suo tempo, per evitarlo - sono i partiti di Malagodi e di Tanassi [...]. Non è escluso che questi due partiti si siano lasciati convincere da chi sostiene che la battaglia per l'abrogazione del divorzio è in fondo una battaglia contro il comunismo, e che siano riluttanti a lasciare alla sola Dc il monopolio della difesa contro la sovversione»<sup>9</sup>. Berlinguer s'è gettato nella lotta ardentemente, accanitamente: anche perché - non condividendo l'ottimismo soprattutto delle compagne (Nilde Iotti, Adriana Seroni, Giglia Tedesco) - teme che la scatenata coalizione clericomissina, puntando spregiudicatamente sull'emotività dell'Italia arretrata, prevalga.

... Ventiquattro giorni prima del voto, la sera di giovedì 18 aprile, a Genova, lascia il Palazzo di giustizia per andare a prendere l'autobus in piazza De Ferrari un uomo sui quarant'anni, alto, sottile, biondo-castano e riccio, il naso affilato, adunco, occhi chiari dietro lenti scure, l'abito largo volutamente fuori moda, elastico il movimento. È il giudice Mario Sossi, accusatore nel processo contro i «tupamaros del Bisagno», come qui, sarcastici, chiamano il «guerrigliero» Mario Rossi e la sua banda «XXII Ottobre» (rapimenti, un omicidio, attentati dinamitardi). Gira armato. L'ostilità delle frange radicali gli è espressa con scritte spray sui muri di Genova, «Sossi boia», «Fuori Rossi, dentro Sossi», «Sossi fascista, sei il primo della lista». Scende in via Rosselli, nel quartiere residenziale Albaro. La sua casa, al numero 2 di via Forte di San Giuliano, non dista che 150 metri. È buio, sono le 20.55. Un commando di cinque uomini armati l'assalta e lo carica su un furgone Volkswagen grigio. L'indomani l'operazione è rivendicata dalle Br.

Ma di che tinta sono veramente queste brigate che si

dicono rosse? La tempestività con cui irrompono sulla scena creando tensione nell'imminenza di scadenze politiche rilevanti disorienta. Il 20 aprile, in un servizio da Genova, l'inviato del «Corriere della Sera» Giampaolo Pansa non può che fermarsi a una constatazione: «Resta irrisolto l'enigma di un'organizzazione che, nella più completa impunità, riappare puntuale con le sue imprese criminali nei momenti più delicati della vita del Paese»<sup>10</sup>. Generalmente li si sospetta neri. Ammetterò anni dopo Giorgio Bocca: «Il rapimento Sossi provoca una marca di commenti da cui le Brigate rosse e la loro realtà politica sono praticamente assenti. Tutti i giornalisti di un certo nome, chi scrive compreso, ripetono in modo speculare l'errore commesso dalle Br. Come le Br non hanno tenuto conto della logica esterna normale, così la grande stampa di informazione non fa il minimo sforzo per capire la logica del gruppo terroristico. Il mio ragionamento di allora è per esempio tutto interno alla logica politica normale, riformistica: chi ha rapito Sossi prima del referendum sul divorzio ha voluto dare una mano ai moderati che conducono la strategia della tensione. Dunque è, oggettivamente, uno di parte nera»<sup>11</sup>. Ma davvero nessuno sa? C'è al ministero dell'Interno un uomo potente e scaltro, Federico D'Amato, direttore degli Affari riservati, che già ora sa tutto con precisione assoluta (risulterà iscritto alla P2). Intervistato da Lino Jannuzzi per «L'Espresso» del 28 aprile, dice, avendo un'aria sicura: «Le Br sono un gruppo di fanatici che tentano di imitare i tupamaros sudamericani [...]. Il linguaggio è delirante ma coerente, e la citazione dei testi provenienti dall'America Latina è ineccepibile dal punto di vista ideologico». Jannuzzi: «Non possono essere dei provocatori, dei fascisti travestiti da rossi?». D'Amato: «Sono loro stessi che hanno sempre respinto queste insinuazioni, e in maniera convincente». Jannuzzi: «Le infiltrazioni sono sempre possibili». D'Amato: «Non questa volta». Jannuzzi: «Ci può sempre essere qualcuno dietro, qualcuno che li strumentalizza, magari a loro insaputa». D'Amato: «A noi non risulta. Questi delle Brigate rosse li conosciamo tutti, uno per uno [...]. Sono una quarantina di

persone, non di più, quasi tutti giovani, e sono tutti militanti fedeli, coerenti, ben preparati, né corrotti né corruttibili [...]. I capi sono giovani trentenni, come Renato Curcio, Alfredo Bonavita, Paolo Ferrari, Piero Morlacchi...». Jannuzzi: «È strana questa lunga latitanza. Chi gli dà i soldi? Chi li finanzia?». D'Amato: «Si finanziano da sé con le rapine, che loro chiamano espropri. Quanto alla latitanza, sono molto esperti e perfettamente addestrati [...]. Per questi giovani esaltati, è un'avventura formidabile». Jannuzzi: «Un'avventura che fa molto comodo alla propaganda della destra». D'Amato: «Loro se ne infischiano. Per loro la destra è la democrazia, questa democrazia, i socialisti al governo, anche il partito comunista»<sup>12</sup>.

S'arriva alla domenica del voto, il 12 maggio 1974, con le prime pagine sempre occupate dalla drammatica prova di forza tra le Br - che per la vita di Sossi pretendono la scarcerazione di uno della banda «XXII Ottobre» - e il procuratore generale Francesco Coco, fermo nel rifiuto (Sossi sarà rilasciato solo dopo il referendum, in cambio di niente). Questo clima di tensione come influenzerà il comportamento degli elettori? Berlinguer non nasconde ai più vicini la sua inquietudine. E quando, alle 4 del pomeriggio di lunedì 13 maggio, a scrutinio cominciato da poco, arriva a Botteghe Oscure, e Cossutta, confinante di stanza, gli porta le prime notizie da Milano (i no a valanga), annuisce rischiarandosi, ma senza sentirsi rassicurato appieno: ancora cauto e scaramantico dice: «Bisogna vedere il voto delle campagne, il voto del sud»<sup>13</sup>. A sera, l'esito strabiliante: 19 milioni 138.000 no alla proposta di Fanfani-Almirante (il 59,26 per cento), 13 milioni 157.000 sì (40,74). Uno scarto di 6 milioni in appoggio al mantenimento del divorzio: duramente punito chi ha voluto il referendum pensando a un'occasione di mobilitazione anticomunista. Berlinguer, non sicuro della vittoria, aveva scommesso con Tatò. Ben lieto di pagare, se ne vanno a far festa (con anche Letizia, Giglia Tedesco, Giorgio Napolitano e la moglie Clio) in una trattoria a un passo dal Pantheon, il «Barroccio», in via dei Pàstini: un cuoco sardo esuberante fa omerico il

convivio<sup>14</sup>.

In quei giorni, sugli entusiasmi della sinistra getta acqua Pier Paolo Pasolini scrivendo sul «Corriere della Sera»: «La mia opinione è che il cinquantanove per cento dei “no” non sta a dimostrare, miracolisticamente, una vittoria del laicismo, del progresso e della democrazia: niente affatto: esso sta a dimostrare invece che i “ceti medi” sono radicalmente – direi antropologicamente – cambiati: i loro valori positivi non sono più i valori sanfedisti e clericali ma sono i valori dell’ideologia edonistica del consumo e della conseguente tolleranza modernistica di tipo americano»<sup>15</sup>. Osservazione sensata, e tuttavia parziale, come se a Pasolini sfugga il dato essenziale, sicuramente il più nuovo: che il referendum è stato vinto dalle donne, per la prima volta in Italia protagoniste *decisive* d’una battaglia di rinnovamento, per la libertà contro la coazione, per la tolleranza contro la faziosità (circostanza che Berlinguer è pronto a cogliere mettendola al centro d’una riflessione che sarà feconda). Scriverà Giglia Tedesco: «La campagna referendaria divenne la prima grande prova corale sui temi della liberazione femminile [...]. Non misurò soltanto quanto coscienze, cultura e costumi fossero mutati, ma impresse un moto acceleratore al movimento delle donne [...]. Non è arbitrario dunque datare a quel maggio 1974 un autentico passaggio d’epoca»<sup>16</sup>.

Ma questa espressione di maturità civile è stretta a tenaglia fra atti di terrorismo. Ventiquattro giorni prima del voto, la drammatizzazione per il ricatto delle Br a Genova. Quindici giorni dopo, il 28 maggio 1974, un massacro nero a Brescia. C’è in piazza della Loggia una manifestazione unitaria contro la violenza e il terrorismo fascista. Dinamitardi di «Ordine nero» hanno deposto una bomba in un cestino dei rifiuti. Tremenda è l’esplosione che, per combinazione sinistra, spezza la frase del sindacalista sul podio proprio nel momento in cui ha pronunciato il nome di Almirante. Un eccidio: novantaquattro i feriti, otto i morti (cinque insegnanti, Alberto Trebedeschi, Clementina Calzolari Trebedeschi, Giulia Balzoli Banzi, Livia Bottardi

Milani, Luigi Pinto, e tre operai, Euplio Natali, Bartolomeo Tolenti, Vittorio Zambarda). Due giorni dopo, giovedì 30 maggio 1974, il ministro dell'Interno Taviani scioglie il servizio Affari riservati: Federico D'Amato è destituito; nasce l'Ispettorato antiterrorismo, affidato al questore Emilio Santillo, poliziotto leale (in breve annienterà i Nar, «Nuclei armati rivoluzionari»).

## XXIV. 1975, l'anno del trionfo

1. *Dal 1° ottobre 1974, sfrattato (senza opposizione) da viale Tiziano, Enrico ha passato Ponte Milvio ed è venuto a starsene in un meno angusto appartamento al numero 12 di via Ronciglione, una quieta traversa, con pini alti, della Cassia antica. È una palazzina di pochi piani, nel verde: una palma in un grande cocchio, siepi di cipressi grigi, aiuole fra le querce, una magnolia fin verso le finestre...*

In questo autunno-inverno 1974-75 è molto impegnato a scrivere. A Botteghe Oscure spesso s'isola nella grande sala quadrata per le riunioni della Direzione, senza telefono, una sola finestra (con doppi vetri frangirumore), il tendaggio pesante color castagno. Ha davanti a sé fogli di carta lunghi tipo ciclostile, libri, riviste, giornali, blocchi di appunti, un portacenere che si riempie di mozziconi velocemente, l'acqua minerale, molte biro nere, fermagli per raccogliere e distinguere i capitoli, e sta chiuso interi pomeriggi. L'opera cui si applica non è in realtà un libro in senso proprio. Sono scritti legati a momenti di vita del partito (Rapporto al Cc in preparazione del XIV Congresso, 10-12 dicembre 1974, che Einaudi pubblica nella collana del Nuovo Politecnico con il titolo *La proposta comunista*, e *Relazione al XIV Congresso*, 18-23 marzo 1975). Di fatto ne risulta un robusto saggio in due parti complementari, ampio (centinaia di pagine), fitto di dati e annotazioni sulla realtà mondiale e nazionale, organico: forse, in tempi di «giochi di potere e personali, omertà, bizantinismi, logomachie»<sup>1</sup>, il solo alto contributo politico-culturale d'un leader di partito italiano, con intuizioni che, rimpicciolite dalla pubblicistica radico-liberale a utopia di viandante sulle nuvole, avranno invece echi e sviluppo, quattordici anni dopo, dicembre 1987, nel discorso



di Gorbacëv a Washington.

La crisi italiana - scrive Berlinguer - è parte e momento d'una crisi che investe tutti i paesi a regime capitalistico. Crisi di tipo nuovo, non congiunturale. Siamo in effetti a una svolta epocale, «una nuova fase della storia del mondo»<sup>2</sup>. E ciò per il concorso di grandi processi di portata storica. Uno è il mutamento dei rapporti di forza tra l'area del capitalismo e i paesi socialisti. Sono a regime socialista ormai quattordici Stati il cui territorio copre un terzo della superficie terrestre, e vi abitano più di un miliardo e 200 milioni di uomini. E insieme c'è l'ingresso e il peso crescente nella vicenda politica internazionale dei popoli e degli Stati prima soggetti al dominio coloniale, centinaia di milioni di uomini, decine di nazioni, interi continenti. Entrano in crisi dunque in Occidente quei modi di produzione, quei modelli di sviluppo e di vita che si reggevano sullo sfruttamento dei popoli soggiogati e la conseguente disponibilità di grandi risorse a bassissimo prezzo. Si domanda Berlinguer: «Quali sbocchi avrà la crisi del mondo capitalistico? E come si risolveranno i problemi posti dal moto di risveglio e di emancipazione dei popoli e dei paesi del Terzo mondo?»<sup>3</sup>.

Gramsci non si stancava di ripetere che nessuna politica economica è valida in Italia, nessun rinnovamento è possibile se resta irrisolta la questione meridionale. Allargando con originalità quel discorso alla dimensione planetaria, alle aree «meridionali» della terra, Berlinguer scrive: «Nessuna politica è valida, nessun avanzamento e rinnovamento è possibile in Occidente se non contiene in sé la soluzione dei problemi del Terzo e Quarto mondo»<sup>4</sup>. Intanto si dovrà riflettere su un dato impressionante: nei paesi sviluppati gli abitanti sono un miliardo e 150 milioni, nei paesi sottosviluppati molti di più, due miliardi e 875 milioni; e una proiezione suggerisce che nel Duemila i cittadini del mondo sviluppato saranno un miliardo e mezzo, ma i cittadini delle aree meridionali e del Nord sottosviluppato cinque miliardi. Come arrivare al Duemila?

C'è in Berlinguer una fondamentale ispirazione unitaria che si esprime, in campo interno, nella prospettiva del

compromesso storico e, in campo internazionale, nella prospettiva di un'ampia *cooperazione* fra paesi capitalistici, paesi socialisti e paesi del Terzo mondo per tentare di avviare insieme a soluzione «problemi vitali e immani» quali «la fame nel mondo, la difesa e trasformazione dell'ambiente naturale, la lotta contro l'inquinamento, la scoperta e l'impiego di nuove risorse, la difesa contro le calamità, la prevenzione e la cura di antiche malattie epidemiche»<sup>5</sup>: «Si pensi a quali risultati potrebbe portare una cooperazione mondiale rivolta a scoprire e utilizzare le inesauribili fonti di energia che possono venire non solo dall'uranio, ma dall'idrogeno e forse più ancora dal sole, dagli oceani e dalle profondità in parte sconosciute e comunque ancora così largamente inesplorate del sottosuolo! Si pensi anche alle immense distese di terre che potrebbero essere conquistate o riconquistate alla fertilità e alla coltura!»<sup>6</sup>. Infine il sogno («Ricordiamo però che Lenin ha detto che anche i sogni possono avere un valore rivoluzionario»): «Se vogliamo gettare uno sguardo più lontano, si può pensare che lo sviluppo di un sistema di cooperazione e integrazione così vasto [...] potrebbe anche rendere realistica l'ipotesi di un "governo mondiale" che sia espressione del consenso e del libero concorso di tutti i paesi»<sup>7</sup>.

Il ruolo dell'Europa occidentale? Farsi cerniera tra Usa ed Urss: «Non solo non si deve contrapporre né all'Unione Sovietica né agli Stati Uniti, ma deve intervenire come interlocutrice positiva e attiva in tutti i rapporti internazionali»<sup>8</sup>.

In questa visione dell'evoluzione delle relazioni internazionali, è naturale che il Pci anche riveda la sua vecchia proposta di uscita dell'Italia dalla Nato. Il superamento dei blocchi non è più un *prius*, la condizione *preliminare* necessaria per un assetto internazionale di pace e di cooperazione. Rovesciato il percorso, è il concreto movimento verso la distensione e la cooperazione che ha per stazione finale, pur se non prossima, la dissoluzione dei blocchi. Le uscite unilaterali di singoli paesi dal Patto Atlantico o dal Patto di Varsavia turberebbero il processo di

distensione, «che si presenta concretamente come la sola via attraverso la quale si possa giungere al graduale superamento dei blocchi stessi»<sup>9</sup>. Dunque il Pci abbandona la parola d'ordine «Fuori l'Italia dalla Nato; fuori la Nato dall'Italia», assumendo l'Alleanza atlantica come un terreno d'iniziativa politica.

Ed eccoci al compromesso storico, strategia per «una nuova tappa della rivoluzione antifascista, e cioè una nuova tappa di sviluppo della democrazia *che introduca nelle strutture della società [...] alcuni elementi propri del socialismo*»<sup>10</sup>. Questo il punto sul quale Berlinguer torna continuamente, quasi con monotonia: il compromesso storico non è una formula di governo; è una strategia, «una prospettiva che non può che passare attraverso lo svolgersi di processi profondi, rapidi o no che siano»<sup>11</sup>. Scriverà Alberto Asor Rosa: «Sta in Berlinguer l'ambizione estremamente elevata di dare all'operazione politica promossa dai comunisti tutti i caratteri di una *trasformazione* storica del sistema politico e della società italiana. Qualunque sia il giudizio che si può pronunciare sui contenuti e sulle caratteristiche di tale operazione, essa resta sicuramente, almeno per ora, l'unico tentativo di dare una soluzione stabile ai molti problemi nazionali creati dalla rottura dei vecchi equilibri pre-sessantotteschi. Il fatto che tale tentativo sia stato perseguito dal suo protagonista e dai suoi compagni di partito anche con una tensione etica rara qui da noi può essere motivo d'ironia solo per chi abbia dell'attività politica una concezione assai bassa e riduttiva»<sup>12</sup>.

Al momento, del complesso di questioni proposte da Berlinguer al dibattito precongressuale, le parti innovative (la cooperazione internazionale, il Nord e il Sud del mondo) passano pressoché inosservate: sui giornali, ma anche nel partito («il nostro lavoro su questi temi - che purtroppo non hanno avuto adeguato rilievo nel dibattito precongressuale - dovrà proseguire»<sup>13</sup>. E l'attuazione non cresce a congresso aperto. Dirà Berlinguer nelle conclusioni: «Quanto alle nostre idee sui problemi della cooperazione europea e mondiale, rilevo che, a parte gli interventi pregevoli di alcuni

compagni, *il tema non è stato sufficientemente approfondito nel corso dei nostri lavori congressuali*»<sup>14</sup>.

Quel tanto di discussione che c'è (poca, secondo Amendola) è su alcuni aspetti del compromesso storico. Rispetto al quale vengono precisandosi, dentro il Pci, tre fasce di giudizio e tipi di comportamento. 1) C'è la fiducia di una base e di un quadro dirigente che non superano la soglia di una constatazione: è la formula vincente, e tanto basta. S'esce dal successo clamoroso sul divorzio. Fanfani ha cercato la rivincita il mese successivo in Sardegna, alle regionali; ma la distanza tra democristiani e comunisti - che era di ventun seggi - il 16 giugno 1974 s'è accorciata a dieci seggi (il Pci un balzo da quindici a ventidue seggi). Ci sono state il 17 novembre 1974 elezioni amministrative parziali, anche queste favorevoli al Pci. Nelle prime elezioni generali per l'istituzione degli organi collegiali scolastici (febbraio 1975) le liste democratiche e di sinistra hanno sbaragliato la concorrenza. Dunque è proprio vero: la Dc dividendo arretra, il Pci unendo avanza. 2) C'è chi il compromesso storico non l'accetta convinto della irredimibilità della Dc (ma nel gruppo dirigente il solo a schierarsi apertamente contro è Terracini). 3) E c'è un'adesione del quadro alto con molti distinguo sui modi e i tempi della sua applicazione. Con «questa» Dc o dopo che quel partito si sarà profondamente rinnovato? Subito o quando? Resta in ombra l'essenziale: per fare che cosa, i contenuti concreti del compromesso storico, il programma, il modello nuovo di società (e soprattutto come arrivarci).

Berlinguer ha dato un'indicazione, l'assunzione di «elementi propri del socialismo». Vede l'Occidente in crisi e, prendendo per buoni dati del Comecon tutti da verificare, efficienza all'Est, in crescita la produzione industriale, niente disoccupazione, ulteriori miglioramenti nel tenore di vita e nello sviluppo civile e culturale: «È un fatto: nel mondo capitalistico c'è la crisi, nel mondo socialista no [...]. Si dimostra così che il socialismo, attraverso una pianificazione e un'effettiva direzione dell'economia nell'interesse della collettività, è in grado di garantire la continuità dello

sviluppo produttivo e la crescita progressiva del benessere sociale»<sup>15</sup>. Ma introdurre nelle strutture della società italiana elementi di socialismo che cosa vuol dire in concreto? Al giornalista di «Rinascita» che glielo chiede, Berlinguer dice, restando sul vago: «Non è facile rispondere. Questo problema richiede ancora approfondimenti, ricerche e precisazioni, e in questo senso noi sollecitiamo il contributo di militanti e studiosi comunisti e di altre formazioni della sinistra»<sup>16</sup>.

È un deficit di elaborazione che peserà in modo serio fra poco. Ha fondamento un rilievo di Pietro Scoppola: «Dobbiamo constatare che la fase della solidarietà nazionale, a differenza di quello che accade per il centro-sinistra, non ha avuto una preparazione programmatica, a livello di cultura di governo: non c'è nulla in quegli anni che somigli all'elaborazione culturale che caratterizza la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta. Pensiamo al contributo di Ruffolo, di La Malfa, ai convegni di San Pellegrino: vi fu un grande sforzo convergente di delineare una cultura riformistica come premessa della fase politica del centro-sinistra. Si è andati invece alla solidarietà nazionale [...] senza l'elaborazione di una comune cultura di governo»<sup>17</sup>. Il fatto è che, unificati nella prospettiva del compromesso storico, i dirigenti comunisti si dividerebbero nel processo di specificazione dei contenuti concreti, e Berlinguer, mosso e condizionato dall'esigenza di tenere il partito compatto, lo sa. Ciò per un verso. Per un altro, nel 1975 «parla ancora - secondo l'efficace immagine di Candiano Falaschi - un partito del 27 per cento»<sup>18</sup>, non consapevole pienamente del ruolo che - per la fine anticipata della legislatura, al momento non calcolata, e per la crescita elettorale, da nessuno prevista così impetuosa - sarà chiamato a esercitare molto presto, appena un anno dopo: i tempi si faranno stretti, trovando il Pci impreparato. In Tv, un giornalista di «Vita», Luigi D'Amato, domanda a Berlinguer: «Che cosa farebbe il Pci sul piano economico-finanziario per correggere gli errori del ministro del Tesoro Colombo?». Debole la risposta: «Su quello che è mancato,

che manca e che si dovrebbe fare, non ho adesso la possibilità di precisare in tutti i suoi termini concreti la nostra politica. Quello di cui più si sente la necessità è un potere politico il quale sappia indicare a tutte le attività produttive nuovi punti di riferimento»<sup>19</sup>. Ancora vaghezze. Con tutte le attrezzature per cogliere la dimensione e i segni della *pars destruens*, il gruppo dirigente comunista è in grave ritardo e difficoltà nell'approccio alla *pars costruens*...

2. Martedì 19 marzo 1975 il colpo di teatro. Il «congresso del compromesso storico» - com'è chiamato dai giornali il XIV, in svolgimento nel Palaeur di Roma - è alla seconda giornata. Mancano tre mesi a elezioni amministrative sovraccaricate di significato politico (quaranta milioni di italiani alle urne per rinnovare i consigli di 6.345 città, 86 province, 15 regioni a statuto ordinario: voteranno per la prima volta anche i diciottenni), e già si avvertono le asprezze di una vigilia tesa. Fanfani punta allo scontro. Cerca pretesti. Trova il primo in un altro paese, il Portogallo, dove il 25 aprile 1974 alla dittatura di Marcelo Caetano è succeduto un regime rivoluzionario di militari progressisti. Ora ci saranno, dopo mezzo secolo di fascismo, elezioni per dare vita a un'assemblea costituente. Lunedì 11 marzo, a un mese dalle elezioni, fallisce un tentativo golpista di ufficiali di destra: il principale promotore, il maggiore Sanches Osorio, fugge nella Spagna franchista. In febbraio Osorio aveva fondato un piccolo partito denominandolo democratico cristiano, in realtà né democratico né cristiano, un gruppetto fascistizzante. La decisione del Consiglio militare della rivoluzione in risposta al sussulto golpista è d'escludere questo partito dalle elezioni. Ha una qualche parte in questa decisione il Pci? Evidentemente neanche un poco (e non c'è segno d'approvazione nelle cronache dell'«Unità»). Tuttavia Fanfani, protestando per la libertà ferita (in Portogallo), non si ritrae da un gesto clamoroso, il ritiro della delegazione Dc dal XIV Congresso (dei comunisti italiani): un no persino brutale al compromesso storico...

Berlinguer se ne indigna: risentita e dura è la sua replica. Ha scelto di tenere distinti la Dc e il suo segretario; dunque

estende questo criterio di giudizio ai fatti di Lisbona: giusta l'azione contro il segretario golpista, ingiusta l'esclusione del partito dalle elezioni. Ciò chiarito, s'accende: appare un altro, gladiatorio. «Mai era capitato - annota su "La Stampa" Giovanni Trovati - di udire Berlinguer, così compassato e misurato nei termini, usare un linguaggio tanto pesante come oggi»<sup>20</sup>. Il ritiro della delegazione Dc voluto da Fanfani, «questo singolare personaggio della vita politica italiana», è un gesto «precipitoso e pretestuoso» (di «smaccata pretestuosità»), «inconsulto e grossolano», segno di «una intolleranza proterva, spinta fino ai limiti della maleducazione e della inciviltà». «Vedremo fra poco quali possano essere stati i calcoli e gli scopi di questo nuovo gesto di faziosità e di intolleranza del senatore Fanfani, ammesso che egli conservi ancora la capacità di calcolare bene gli effetti delle sue decisioni [...]. Per ora ricordo che altre volte nel corso dell'ultimo anno gesti e scelte politiche voluti e concepiti per dare un colpo al Pci e ad altre forze di sinistra e democratiche si sono ritorti a danno di chi li ha compiuti». Nel referendum sul divorzio, Fanfani «ha impostato la sua campagna per il sì in modo così grottesco e provocatorio che ogni suo intervento e discorso, quasi ogni sua frase, finivano per accrescere il numero dei cittadini decisi a votargli contro [...]. Mi si perdonino queste considerazioni, che possono aver preso l'aspetto quasi di un attacco personale, cui io non sono aduso, ma alle quali sono stato costretto dal comportamento del senatore Fanfani nei nostri confronti»<sup>21</sup>.

Berlinguer esce dal «congresso del compromesso storico» personalmente rafforzato. L'Ufficio politico, che comprendeva i membri più autorevoli della Direzione, è soppresso (e il peso di personalità dello spicco di Amendola e Ingrao, e dello stesso Longo, diminuisce). Continua a non esserci un vicesegretario. Cresce il potere dei segretari regionali, per lo più nominati durante la gestione di Berlinguer. Un rinnovamento profondo anche nella segreteria, il governo effettivo del partito: restano Pajetta, quasi in rappresentanza del disciolto Ufficio politico, Bufalini

e Pecchioli; escono Cossutta, Di Giulio e Galluzzi; entrano Chiaromonte, Napolitano, Gianni Cervetti e due collaboratori di Berlinguer nella Fgci, Pieralli e Trivelli.

Il dato più vistoso è l'eclissi di Cossutta, dal 1969 coordinatore, di fatto il numero 2 del partito (*È caduto giù l'Armando*, intitola un settimanale). In questi sei anni ha avuto responsabilità di rilievo in punti nevralgici, la selezione dei quadri e l'organizzazione, l'amministrazione (ha risanato le finanze del Pci), le relazioni con l'Urss. Perché la rimozione dalle funzioni di coordinatore ed anche dalla segreteria? Esigenze di ricambio è la motivazione espressa. Nella commissione elettorale Berlinguer ha aggiunto: «Si sono accumulate nella persona del compagno Cossutta molte responsabilità e molto potere, anche se di esso non ha mai abusato». Ma al motivo reale s'avvicina su «L'Espresso» Giancesare Flesca: «Non si può escludere, anche se in questo capitolo gioca non poco la fantasia, che le sue "relazioni speciali" con l'Urss gli abbiano procurato difficoltà almeno pari a quelle incontrate, per opposti motivi, da Carlo Galluzzi»<sup>22</sup>. È questo il punto. Cossutta resta fedele a una tradizione comunista d'ascendenza terzinternazionalista, Berlinguer vuol separarsene radicalmente. Ci aiuta a misurare la sfasatura tra le loro posizioni un episodio di cinque anni prima, 1970, centenario della nascita di Lenin. Il Pci si disponeva a celebrarlo degnamente; queste alcune delle iniziative programmate da Cossutta: conferenze pubbliche, una grande manifestazione nel Palasport di Roma con l'intervento di una delegazione del Pcus, il lancio in centomila copie di un cofanetto con le quattro opere fondamentali del grande rivoluzionario (*Che fare?*, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, *Stato e rivoluzione*, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*) e la ristampa e diffusione in centinaia di migliaia di copie del saggio di Togliatti su Gramsci e Lenin. Berlinguer vide il piano e l'approvò; con una sola obiezione: escluse il saggio di Togliatti, relazione al 1° convegno di studi gramsciani del gennaio 1958 a Roma, *Il leninismo nel pensiero e nell'azione di Antonio Gramsci*. Ciò che Berlinguer respingeva era



l'operazione di appiattimento di Gramsci su Lenin, quando la sua attualità - osservava - è di teorico della rivoluzione in Occidente, nella società del capitalismo maturo, e da lui comincia una tradizione autonoma, il comunismo innervato d'egemonia, che vuol dire consenso, cioè democrazia. «Questo saggio di Togliatti è superato», disse a Cossutta<sup>23</sup>.

Avrà al suo fianco, nel ruolo di coordinatore, Gerardo Chiaromonte, che nelle scelte di politica internazionale, a partire dall'accettazione della Nato, gli è più vicino. Nel nuovo gruppo di vertice, Pajetta, sessantaquattro anni, è il solo della prima generazione antifascista. Solo due, Bufalini e Pecchioli, vengono dalla Resistenza. Il solo con esperienza personale di fabbrica è Renzo Trivelli. Parla speditamente il russo soltanto Gianni Cervetti, quarantadue anni, milanese, cresciuto nella trattoria del padre, «Trattoria del Bersagliere», in via Rasori, zona Porta Magenta, clientela popolare, operai, artigiani e una frangia di sottoproletariato, gli studi classici al «Manzoni», tre anni di medicina, poi cinque anni a Mosca per laurearsi in economia politica...

Enrico riceve due biglietti da vecchi amici, Gillo Pontecorvo e Antonello Trombadori. Riferendosi agli anni ormai lontani in cui era il responsabile del movimento giovanile ma anche a tempi prossimi, quando già era segretario del partito, Pontecorvo gli dice che lo trova cresciuto. Risponde Enrico: «Sarò pure un po' cresciuto, come dici tu, ma non immagini quanto senta i limiti delle mie forze così impari alle responsabilità che mi sono venute addosso»<sup>24</sup>. Gli scrive Trombadori: «Voglio esprimerti, al di là del consenso politico e ideale nettamente motivati, il sentimento di commossa solidarietà per il modo, ad un tempo fermo ed audace, come, in una situazione così impervia, hai contribuito a portare in chiaro, elaborandola nella inevitabile e ormai davvero inseparabile dimensione europea e mondiale, la linea del partito». Enrico gli risponde: «Parole come quelle che mi hai scritto mi confortano. Cerco sempre di mantenere la coscienza dei miei limiti e delle mie forze. So, però, che sono sincere e per questo te ne sono riconoscente»<sup>25</sup>.

3. È subito vigilia d'elezioni. Fanfani calcola di procurare il più largo consenso a un blocco d'ordine agitando i temi della violenza politica e della criminalità comune (furti, scippi, sequestri) in progressione impressionante.

Nel bel mezzo della campagna elettorale, il 15 maggio 1975, precisamente un mese prima del voto, un commando di brigatisti rossi capeggiato da Walter Alasia irrompe nello studio milanese di Massimo De Carolis, leader emergente della Dc, e l'azzoppa sparandogli alle gambe (entrerà in circolo un neologismo lugubre, «gambizzare»). Il fine? I dubbi sull'eterodirezione delle Br persistono. «L'impressione - scriverà Giorgio Bocca - è che il gruppo storico delle Br, se non infiltrato, è quantomeno usato dagli strateghi della tensione che procedono alternando attentati di destra ad attentati rossi»<sup>26</sup>. Dichiarata è l'intenzione anti-Pci delle Br. Si legge nella prima «risoluzione strategica» (scritta da Curcio appena dopo la fuga dal carcere di Casale e diffusa in aprile): «Il tentativo di costruire legami corporativi tra la classe imprenditoriale del regime e le organizzazioni sindacali è funzionale più di quanto si creda alla formazione dello Stato imperialista. Agnelli lo aveva anticipato nel suo primo discorso di presidente della Confindustria [...] [Questa] logica miserabile è fatta propria dai vertici sindacali e da quelli del Pci [...]. La strategia del compromesso storico affonda il suo presupposto in due incomprensioni decisive: il carattere guerrafondaio dell'imperialismo e il carattere reazionario e imperialista della Dc»<sup>27</sup>. Da punti di vista opposti, ognuno con uno scopo proprio, Br e strateghi della tensione (annidati nella P2 e nei servizi segreti) oppongono alla proposta berlingueriana un comune atteggiamento di ripulsa...

Mercoledì 4 giugno 1975, a soli undici giorni dal voto, brigatisti rossi rapiscono a Canelli, nel Monferrato, per autofinanziarsi, l'industriale vinicolo Vittorio Vallarino Gancia e lo tengono in ostaggio nel loro rifugio, la cascina Spiotta ad Arzello, sopra Acqui Terme. Già l'indomani arrivano i carabinieri. C'è un conflitto a fuoco. I brigatisti tentano di aprirsi la strada della fuga con bombe a mano e

pistole. L'appuntato Giovanni D'Alfonso è ferito mortalmente (spirerà nell'ospedale di Alessandria sei giorni dopo), il tenente Umberto Rocca ha la gamba spappolata, è colpito anche il maresciallo Rosario Cattafi. Dei sequestratori, resta a terra, uccisa, la moglie di Renato Curcio, Margherita «Mara» Cagol, ventotto anni, trentina, laureata in psicologia, cattolica praticante. Gli altri fuggono. Vallarino Gancia, illeso, è libero... Anche per il momento in cui cade, di duro scontro elettorale, la vicenda, che alla sinistra appare funzionale agli interessi della segreteria Dc, ha uno strascico di polemiche arroventate. Al «Popolo», pronto a vedere nei brigatisti rossi gli emissari del Kgb sovietico, «l'Unità» replica il 7 giugno: «Sono criminali comuni, prendeteli, siete voi lo Stato». L'indomani è un giornale dell'ultrasinistra, «Il Quotidiano dei Lavoratori», a rimarcare l'utile che potrà venirne alla Dc: *Una morte per Fanfani*. Insiste «l'Unità» il lunedì precedente l'andata alle urne: «La gente è stufa di provocatori che - si qualifichino come neri o rossi - portano tutti acqua al mulino dei nemici della democrazia e dei lavoratori».

Ma poi, il 15-16 giugno 1975, le cose vanno in una maniera da nessuno prevista. Per i crociati dell'integralismo e dell'intolleranza, è la disfatta. La distanza fra Dc e Pci, che alle regionali del '70 era stata di 10 punti e alle politiche del '72 di 11,6, s'è ristretta a 1,8 (la Dc discesa al 35,2 per cento, con una perdita del 3,6 per cento rispetto alle politiche; il Pci balzato al 33,4 per cento, con una impennata del 6,2 per cento). Decisamente un voto per il cambiamento. L'insieme dei partiti di centro, Dc-Psdi-Pri-Pli, s'è arrestato al 46,3 per cento, sorpassato, sia pur di misura, dalle sinistre, Pci-Psi-Pdup, più forti d'un terzo di punto (46,6 per cento). «È un voto antidemocratico, senza dubbio - commenta su "La Stampa" Andrea Barbato - ma è anche un voto che premia l'immagine di un Pci organizzato, pratico, concreto, e insieme rassicurante, ottimista, dotato di una carica di idealità»<sup>28</sup>. Ora il Pci è il primo partito a Roma, Milano, Torino, Firenze, Venezia, Napoli, Perugia, Bologna, Genova, Ancona, Cagliari...

Invocato da una folla di compagni entusiasti, Enrico, l'antidivo non può sottrarsi a un'uscita sul balcone di Botteghe Oscure. «Migliaia di attivisti e simpatizzanti - racconta Luigi Castoldi - reclamano con icastica eloquenza: *Enrico, il pugno!* Berlinguer cerca allora di sorridere, ma non riesce a far meglio d'una smorfia afflitta; agita invece un piccolo foulard, lo straccetto rosso offertogli da una bambina»<sup>29</sup>.

Il martedì pomeriggio, festa grande in piazza San Giovanni a Roma. Niente ha successo quanto il successo. A festeggiare Berlinguer e la vittoria s'accalcano in duecentomila. «Celebrano "il balzo in avanti più alto compiuto dalla Liberazione" - riferisce Lietta Tornabuoni - senza protervia e quasi senza polemiche, con l'allegria emozionata di una festa popolare. La grande piazza è rossa di camicie, coccarde, pullover, fazzoletti, berretti, garofani e distintivi. Nel sole sfilano in corteo camion e pullman rosseggianti di bandiere. Nel vento palpitano i giornali fitti di cifre e constatazioni, "L'Italia va a sinistra". Gli slogan gridati ripetono *È ora! È ora! Potere a chi lavora! Vittoria, Roma rossa*»<sup>30</sup>. S'ironizza: «Nun è che l'avemo battuti, l'avemo aperti in due come le cozze!». Dal muretto della chiesa della Scala Santa un gruppetto d'anziani saluta col pugno chiuso, e ai pellegrini stranieri meravigliati le guide spiegano frettolosamente che c'è stato un *big change*, un grande cambiamento. Parla Berlinguer. Lo si sente gioioso. Dice: «L'avanzata dei comunisti può far paura solo ai corrotti e ai prepotenti. Non deve destare timore alcuno nei cittadini onesti d'ogni ceto e d'ogni orientamento, in tutti coloro che vogliono garantite le libertà e quei principi d'uguaglianza che non discriminano chi lavora». L'acclamano. Poi, al tramonto, avanza nella tribuna, col flauto d'oro, Severino Gazzelloni. Nell'immensa piazza si fa silenzio. Un brillio di note, è Vivaldi. Viene sul palco l'ultima luce della sera, rossastra, come da una lontana bocca di fornace.

4. In Usa la reazione a questa «acuta oscillazione a sinistra», non preventivata neanche dalla Cia, è di inquietudine. I numeri - mille comuni in mano delle sinistre già prima del 15

giugno e adesso una crescita comunista di 47 consiglieri regionali, 163 provinciali, 4.000 comunali - impressionano. Scriverà Rodolfo Brancoli: «C'è chi pubblica una mappa dell'Italia con diverse colorature, nera per indicare "le regioni sotto controllo comunista prima della scorsa settimana", grigia per "le nuove regioni sotto controllo comunista", mentre una pallina nera segnala "le città dove i comunisti sono la maggior forza politica". Sembra il Vietnam, mezza Italia se n'è andata. Com'è potuto accadere?»<sup>31</sup>. Ciò che preoccupa è l'eventualità di un indebolimento del vincolo atlantico. «Ambienti diplomatici occidentali - fa sapere in una corrispondenza da Roma il "New York Times" all'indomani del voto, il 17 giugno 1975 - affermano che l'accresciuto potere comunista in Italia produrrà un atteggiamento tiepido verso la Nato. Mentre il Partito Comunista Italiano ha indicato ultimamente che desidera buoni rapporti sia con l'Unione Sovietica che con gli Stati Uniti, questi diplomatici pensano che il partito punti in realtà a una neutralizzazione di fatto dell'Italia». Il segretario di Stato Henry Kissinger è informato del terremoto elettorale italiano poco prima di ricevere il presidente della Repubblica federale tedesca Walter Scheel. Ne discutono assieme, «Scheel esprimendo preoccupazione per l'avanzata comunista, Kissinger non nascondendo di essere rimasto sorpreso»<sup>32</sup>.

Ma generalmente corretta è l'informazione delle grandi testate sulla linea reale e l'autonomia dall'Urss del «leninism italian style» (è un titolo del «New York Times») così ben rappresentato da un Berlinguer che C.L. Sulzberger trova «attraente, sottile, ben vestito e particolarmente cortese»<sup>33</sup>. Fatto non usuale, «Time» s'apre al leader comunista; ed ecco l'immagine che Berlinguer dà del Pci agli americani: «Noi non proponiamo che l'Italia ritiri la sua adesione dalle organizzazioni internazionali alle quali appartiene, né lo proporremo se facessimo parte del governo. Parlo in particolare della Cee e della Nato. Noi chiediamo solo che l'America non si ingerisca negli affari interni italiani». «Time» gli chiede: «Cosa pensa di una sua eventuale visita

negli Usa?». «Sarei molto contento di visitare l'America. Per me è un mondo da scoprire. Sarei molto contento di avere l'occasione di spiegare a personalità politiche americane che cos'è in realtà la nostra politica, dato che essa viene spesso presentata in modo distorto»<sup>34</sup>.

Ma - avendo Kissinger posto a fondamento della sua idea di distensione un equilibrio internazionale assicurato dalla invarianza delle situazioni e delle relazioni dentro i due blocchi, all'Ovest come del resto all'Est - il veto rimane con tutta la sua rigidità. L'espansione comunista dev'essere contrastata. Il 15-16 giugno non era in gioco la direzione politica del paese. Non così alle prossime politiche. Un'elezione regionale - osserva «Time» - è come «un esercizio sulla corda con una rete di sicurezza: se cadi c'è la rete. Ma nelle elezioni generali la rete viene tolta»<sup>35</sup>. Un rischio da prevenire. La strategia dell'Amministrazione americana in risposta agli sviluppi italiani inizialmente è inespressa. Un primo segnale d'interdizione sarà lanciato da Kissinger in agosto. Parlando a Birmingham, Alabama, dirà: «Noi e i nostri alleati europei dobbiamo chiederci se una importante influenza comunista in un governo sia compatibile con un'appartenenza a una alleanza diretta a resistere a un'alleanza comunista»<sup>36</sup>. Su questa linea, ancora più esplicito sarà in settembre, per sollecitazione del Dipartimento di Stato, l'ambasciatore a Roma John Volpe, intervistato da «Epoca». Tre i punti fermi: 1) «Noi non potremmo favorire l'instaurarsi di un sistema di governo estraneo alla tradizione democratica occidentale»; 2) «La distensione presuppone un certo equilibrio, una certa stabilità [...]. Una sostanziale modifica di questo equilibrio - quale si verificherebbe con l'instaurazione di regimi comunisti in Italia o in Portogallo, - impedirebbe una evoluzione positiva della distensione»; 3) «Naturalmente le decisioni relative agli affari interni dell'Italia sono esclusiva competenza degli italiani: *noi siamo spettatori interessati*, non già partecipanti diretti. Ma ovviamente noi e i nostri alleati siamo favorevoli a quelle forze che desiderano restare alleate con noi in un sistema democratico progressista che

eviti gli estremismi sia di sinistra che di destra»<sup>37</sup>.

E le ripercussioni delle consecutive dirompenti sconfitte dentro la Dc? Il segretario Fanfani rifiuta le dimissioni. È rovesciato in Consiglio nazionale un mese dopo le elezioni, il 22 luglio 1975. Non passa, per l'opposizione delle correnti determinate a impedire un ritorno dei dorotei al potere, la candidatura di Flaminio Piccoli. Appoggiato da una coalizione di sinistra e dei fanfaniani, ascende alla segreteria Benigno Zaccagnini. «Non nuovo alla politica ma fuori dalle correnti e dai giochi di potere - scriverà Giuseppe Mammarella - doveva simboleggiare, senza tuttavia riuscire a realizzarle concretamente, quelle aspirazioni di rinnovamento largamente diffuse nella base e nell'elettorato democristiano soprattutto di sinistra»<sup>38</sup>.

Nella seconda metà del 1975, la P2 (l'organizzazione occulta con «forte connotazione antisistema»<sup>39</sup> direttamente impegnata in questi anni nell'eversione nera) muta strategia. Licio Gelli, ex repubblicano, informatore dei servizi segreti occidentali fin dal primo dopoguerra, finanziatore dei neofascisti, ha reclutato dal finire degli anni Settanta centinaia di ufficiali, uomini di banca, giornalisti, esponenti di partiti governativi (specialmente democristiani, socialisti e socialdemocratici) e del Msi. Factotum della Loggia da sempre, il 12 maggio 1975 è divenuto «maestro venerabile». Così Tina Anselmi fisserà i caratteri del cambio di linea: «Scompaiono da un lato le collusioni eversive, mentre dall'altro si assiste [...] ad una strategia di occupazione dell'intero sistema attraverso il controllo delle nomine di vertice»<sup>40</sup>. Il fine della P2 non è più il rovesciamento del sistema con il colpo di Stato, ma la penetrazione nelle istituzioni per dirigerle (i partiti, i sindacati, i ministeri-chiave, le banche, i giornali, la magistratura, i servizi segreti, la Guardia di Finanza, i carabinieri). Illuminante un documento P2 del 1975, il *Piano di rinascita democratica*. Vi si legge: «Sono esclusi dal presente piano ogni movente od intenzione anche occulta di rovesciamento del sistema. Il piano tende invece a rivitalizzare il sistema»<sup>41</sup>. Ma questa «rivitalizzazione» che cos'è precisamente? Gelli punta a una

svolta autoritaria senza rotture costituzionali, un governo forte, il primato dell'esecutivo sul legislativo e sul giudiziario: «Il presidente del Consiglio è eletto dalla Camera all'inizio di ogni legislatura e può essere rovesciato soltanto attraverso l'elezione del successivo»; i decreti legge non sono emendabili; da introdursi la responsabilità civile (per colpa) dei magistrati, l'ufficio del pubblico ministero soggetto al Guardasigilli; modifica dei regolamenti di Camera e Senato; rafforzati i poteri della polizia, «sia restituita la facoltà d'interrogatorio d'urgenza degli arrestati»; «limitare il diritto di sciopero»; controllo dei giornali; «dissolvere la Rai-Tv in nome della libertà d'antenna ex art. 21 Costit.», «Abolire il monopolio Rai-Tv»<sup>42</sup>. «Chi sta ai vertici della P2 - scriverà Alberto Cecchi, vicepresidente della commissione parlamentare d'inchiesta - sa ciò che vuole: ricacciare indietro il partito comunista dalle posizioni che è venuto via via conquistando; battere, negli altri partiti, ogni tendenza al dialogo o peggio ancora all'intesa, anche la più cauta, col partito comunista»<sup>43</sup>.

Di colpo le stragi nere cessano. Per cinque anni il campo sarà tenuto dal solo terrorismo rosso. Curcio e il suo gruppo sono tolti di mezzo con arresti facili. «Ha inizio una fase misteriosa delle nuove Br»<sup>44</sup>. Si lascia che il partito armato rapidamente si riorganizzi con altre guide e divenga, a differenza delle prime Br, efficiente, invincibile. Una sua ragione è battere il compromesso storico. Ai vertici dei servizi segreti salgono gli uomini di Gelli. «Le Br nuove, quelle che verranno dopo la morte di Mara e l'arresto di Curcio - il rilievo è di Bocca - saranno molto diverse: più feroci, più teorizzanti, più numerose, più legate a piani di terrorismo internazionale, più misteriose»<sup>45</sup>.



## XXV. Missione a Mosca (4)

1. La volta che, il 12 luglio 1975, a Livorno, città natale del Pci, nell'immensa piazza della Repubblica stracolma, Berlinguer e Santiago Carrillo parlano insieme, la parola «eurocomunismo» è già inventata ma non ancora d'uso corrente. L'ha scritta per primo tre settimane avanti, il 26 giugno 1975, sul «Giornale Nuovo» di Milano, nell'articolo *Le scadenze di Brežnev*, un giornalista jugoslavo esule in Italia, Frane Barbieri, che nel suo paese è stato vicedirettore di «Politika» e direttore di «Nin». Altri editorialisti, Arrigo Levi, Jean-François Revel, Enzo Bettiza, definiscono la stessa cosa diversamente; dicono «neocomunismo»<sup>1</sup>... Carrillo è il leader in esilio d'un partito fuorilegge: ma il regime franchista è lacerato, e il quadro internazionale muta positivamente. La dittatura s'è dissolta in Portogallo ormai da più d'un anno. Il 23 luglio 1974 la democrazia è tornata in Grecia. In America, l'8 agosto 1974 Richard Nixon, travolto dagli sviluppi del caso di spionaggio nell'Hotel Watergate, ha dovuto dimettersi per evitare il sicuro *impeachment*. Dal 30 aprile 1975, entrati i vietcong a Saigon, in Vietnam non si combatte più: un piccolo paese ha sconfitto la prima potenza del mondo...

L'avvicinamento dei comunisti italiani e spagnoli è avvenuto nella tormentata fase preparatoria di una conferenza dei partiti comunisti europei, dell'Ovest e dell'Est, voluta dai sovietici (si svolgerà a Berlino solo a fine giugno del '76). Il proposito di Brežnev, un tentativo di recupero d'una funzione di guida, è avvertito e contrastato (di un documento proposto a base della conferenza, Pajetta ha detto in aprile che gli sembra scritto «in un tedesco tradotto dal russo antico» dell'epoca del Cominform). Unisce

Pci e Pce, da tempo assolutamente autonomi, un'idea di socialismo «come fase superiore della democrazia e delle libertà». Il comizio di Livorno è preceduto da una dichiarazione comune. Vi si legge: «I comunisti italiani e spagnoli dichiarano solennemente che - nella loro concezione di un'avanzata democratica al socialismo nella pace e nella libertà - si esprime non un atteggiamento tattico ma un convincimento strategico, il quale nasce dalla riflessione sull'insieme delle esperienze del movimento operaio e sulle condizioni specifiche dei rispettivi paesi, *nella situazione europea occidentale*»<sup>2</sup>.

Mesi dopo, in autunno, viene a Roma Georges Marchais. La dissociazione del Pcf dalle scelte di politica internazionale del Pcus risale all'estate. Una svolta brusca e radicale. Prima rigidamente conformisti, dogmatici; di colpo autonomi, persino con punte di antisovietismo. È dell'agosto 1975 questa secca affermazione che, fatta da Marchais, sorprende: «La politica del Pcf viene decisa a Parigi e non a Mosca». Poi, in ottobre, l'incalzante agitazione a sostegno del matematico sovietico Leonid Pliusch, dissidente, e la «totale disapprovazione» dei maltrattamenti cui è soggetto in Urss. Seguiranno in successione accelerata, come per recuperare un ritardo, altre manifestazioni di rottura col passato prossimo, il superamento della nozione di dittatura del proletariato, persino il biasimo ai compagni che salutano con il pugno chiuso. A Roma, il 15 novembre 1975, Berlinguer e Marchais s'accordano su un documento. «Per la prima volta nella storia - vi si legge, ed è un'enfasi non priva di significato - pubblicheremo una dichiarazione che definirà le nostre posizioni comuni su democrazia e socialismo». Cos'altro è il socialismo se non «la democrazia realizzata nel modo più completo»? «In questo spirito, tutte le libertà - frutto sia delle grandi rivoluzioni democratico-borghesi, sia delle grandi lotte popolari di questo secolo che hanno avuto alla loro testa la classe operaia - dovranno essere garantite e sviluppate»<sup>3</sup>. Di fatto, l'annuncio del passaggio d'un grande partito dell'Occidente a lungo sottomesso all'Urss nel campo dell'eurocomunismo. Scriverà Bernardo Valli: «Proprio

mentre rifiutano un documento comune con l'Urss, i tre maggiori Pc operanti nell'area capitalistica avanzata sottoscrivono tra loro testi assai impegnativi. L'intesa impossibile con l'Urss è più che mai possibile tra Pci e Pce, e tra Pcf e Pci. Una ragnatela di intese bilaterali al centro della quale vi è il partito italiano»<sup>4</sup>.

Così il Berlinguer che il pomeriggio di vento e ghiaccio di lunedì 23 febbraio 1976 - vigilia del XXV Congresso del Pcus - Michail Suslov, Boris Ponomarëv e Vadim Zagladin sono venuti a ricevere nell'aeroporto Sceremiete di Mosca non è più soltanto - come nel '69, all'epoca della Conferenza mondiale - il capodelegazione d'un partito del 27 per cento (vicesegretario da pochi mesi). Adesso, cresciuto nel partito e cresciuto il partito, in qualche modo rappresenta, certo al di là delle sue intenzioni, anche Marchais e Carrillo, polemicamente rimasti a casa. L'accompagnano in una dacia sulle colline di Lenin. Gli altri della delegazione sono Sergio Segre, Gianni Cervetti, Alfonsina Rinaldi e Tullio Vecchietti.

Brežnev apre il XXV Congresso, l'indomani alle 10, nella sterminata sala d'architettura novecentesca anomala fra le antiche mura del Cremlino (alluminio, vetro, marmi e tufi della Georgia, Armenia, Siberia e Urali). Un discorso di sei ore, con durezze verso i mai nominati eurocomunisti. «Nella loro lotta - dice ad un tratto - i comunisti partono dalle leggi generali di sviluppo della rivoluzione e della costruzione del socialismo e del comunismo. Queste leggi, riflesse nella teoria del marxismo-leninismo e confermate dalla prassi, *sono state formulate collegialmente in forma ampia dalle conferenze internazionali dei partiti fratelli*». Basarsi su di esse resta una peculiarità inalienabile dei marxisti-leninisti. C'è invece chi se ne discosta; e sbaglia. «Può affermarsi con certezza che, anche se una concessione all'opportunismo dà qualche vantaggio provvisorio, in fin dei conti ciò si ritorce a danno del partito». E qui la sciabolata su coloro i quali «cominciano a trattare l'internazionalismo proletario in un modo che di esso resta ben poco»: «Un buon servizio reso al nemico di classe»<sup>5</sup>. Dove è evidente il diverso modo d'intendere l'internazionalismo proletario all'Est e in

Occidente: all'Est, difesa dell'Urss, unità d'azione di Stati e partiti per applicare nel modo più rigido indirizzi e programmi dichiarati di interesse comune dall'alto, al di sopra di ogni autonoma elaborazione; in Occidente, libera scelta di solidarietà con i lavoratori in lotta ovunque nel mondo, con i popoli che si battono contro l'imperialismo per la liberazione, l'indipendenza e il riscatto sociale, e una politica «anche di rapporti con i partiti socialisti e socialdemocratici d'Europa» (così Renzo Trivelli a «Panorama»)<sup>6</sup>.

Brežnev s'interrompe due volte per consentire a se stesso ed ai cinquemila delegati, agli ospiti stranieri ed ai giornalisti di bere e mangiare qualcosa. Già in queste lunghe pause, l'inviato dell'«Unità» Franco Fabiani può cogliere l'umore di Berlinguer, l'ampiezza del suo dissenso da passaggi della relazione del leader sovietico. Che vuol dire mai il richiamo a «leggi generali formulate *collegialmente* in conferenze internazionali?». Oltretutto, nel '69 a Mosca gli italiani non approvarono tre dei quattro capitoli del documento conclusivo... In serata Fabiani detta a Roma la sua prima corrispondenza. In coda all'affermazione di Brežnev sull'utilità per tutti d'attenersi alle leggi generali formulate nelle conferenze dei partiti fratelli, apre una parentesi; obietta: «Questa affermazione solleva dei problemi, poiché - a parte il fatto che non tutti i partiti hanno condiviso tutti i documenti conclusivi delle conferenze - *le conferenze stesse non possono essere considerate una base per l'azione autonoma di ciascun partito*»<sup>7</sup>.

Di ritorno sul tardi alle colline di Lenin, Berlinguer s'isola, con Cervetti, per cominciare e stendere la scaletta del suo intervento, un saluto d'un quarto d'ora. Dopo un poco, smette. È stanco, i polmoni affumicati. Un bisogno d'aria aperta e di scaricarsi facendo passi (o il desiderio d'allontanarsi da microfoni nascosti?) lo spinge ad uscire, pur nell'ora buia e con freddo penetrante. S'infagottano, scendono in giardino, discutono, pestando la neve dei viali, il discorso di Brežnev e i commenti uditi, calcolano la convenienza dei comportamenti nell'occasione data (non

sono altro che invitati al congresso d'un partito che non è il loro), comunque nessuna esitazione sul punto di fondo: «Qui - è la conclusione di Cervetti - bisogna prendere ulteriormente le distanze». Berlinguer già pensa al tono. Rincasando, un whisky per affrettare il sonno e via in camera.

Finirà di scrivere il discorso l'indomani, dopo un'altra giornata difficile. Tutti sulla linea di Brežnev, i congressisti non saltano un passaggio, l'attacco ad «alcuni rappresentanti che fanno parte del movimento socialista», a «certi reparti del movimento comunista ed operaio» i quali s'abbandonano a «manifestazioni di nazionalismo» cedendo alla «tendenza a rivedere i princìpi dell'internazionalismo in modo da privarlo della sua sostanza e presentando questa revisione come una novità». Il segretario del Pc della Bielorussia, Maserov, esclama: «Il nostro partito conosce bene il prezzo di ogni tentativo di rimodernizzare il marxismo inquadrandolo negli scompartimenti nazionali!». Il segretario del Pc dell'Ucraina, Scerbiski, segnala «il pericolo della penetrazione nei partiti comunisti di concezioni nazionaliste e di ideologie estranee alla classe operaia»<sup>8</sup>.

A Berlinguer la parola è data nel tardo pomeriggio del quarto giorno, venerdì 27 febbraio 1976, dalle 17.15 alle 17.30. Ha già consegnato il testo per le traduzioni, non improvvisate (in realtà gli interpreti simultaneisti non traducono all'istante, leggono traduzioni). L'accolgono glaciali, ma attenti. Non dirà nulla di più di ciò che abitualmente dice da anni. Però spesso sono il momento e la sede particolare ad accrescere il peso delle parole. Qui l'ascoltano (sentono parlare, forse per la prima volta, di autonomia e indipendenza di ogni partito comunista, di pluralismo e democrazia) cinquemila sovietici (quadri medio-alti del partito) venuti da tutte le repubbliche dell'Unione. E ci sono le figure eminenti del comunismo mondiale - con Brežnev e Fidel Castro, il vietnamita Le Duan, l'ungherese Kadar, il polacco Gierek, il tedesco Honecker, lo jugoslavo Dolanc, il rumeno Ceausescu, il cecoslovacco Husak - e ancora diplomatici e una legione di giornalisti d'ogni angolo

della terra. Per gli oratori c'è un grande podio. Lì, solo, sperduto nell'immensità di questa sala infinita che contiene l'assemblea suprema del comunismo sovietico, il minuto Berlinguer appare ancora più esile, rimpicciolito. Legge pianamente, senza variazioni di tono, incolore. Verso il dodicesimo minuto, la definizione del socialismo all'italiana ed è qui che l'uditorio comincia a non trattenere i moti d'insofferenza: «L'attualità del problema del socialismo ci impone anche di indicare con assoluta chiarezza quale socialismo noi riteniamo necessario e il solo possibile per la società italiana. Noi ci battiamo per una società socialista che sia il momento più alto dello sviluppo di tutte le conquiste democratiche *e garantisca il rispetto di tutte le libertà individuali e collettive, delle libertà religiose e della libertà della cultura, dell'arte e delle scienze.* Pensiamo che in Italia si possa e si debba non solo avanzare verso il socialismo ma anche costruire la società socialista col contributo di forze politiche, di organizzazioni, di partiti diversi; e che la classe operaia possa e debba affermare la sua funzione storica *in un sistema pluralistico e democratico*»<sup>9</sup>. Un brusio alto d'indignazione e di ripudio fa da scia a queste parole.

Più tardi, l'incontro con i giornalisti italiani, in casa di Piero Ostellino. S'è affacciato un caso. Berlinguer ha detto d'un sistema pluralistico e democratico. Nella traduzione russa, pluralistico è diventato multiforme. Manipolazione? Alcuni dei giornalisti inclinano a pensarlo, Cervetti lo esclude: «In russo - avverte - *pljuralism* è un concetto filosofico, vuol dire il contrario di monismo; per rendere la portata politica di pluralistico, meglio *mnogobraznoie*, appunto multiforme. E del resto, non è proprio la loro indignata reazione a farci capire che i delegati hanno colto in pieno la carica dirompente di quella frase?»<sup>10</sup>.

Il discorso «eretico» di Berlinguer ha una eco mondiale. Il «New York Times» imposta sull'avvenimento la prima pagina: foto di Berlinguer alla tribuna del congresso su quattro colonne sotto la testata, titolo su cinque colonne *Il «rosso» italiano assume una linea indipendente.* Scende in

campo Peter Lange, lo studioso di Harvard oppositore della «linea dura» praticata da Kissinger verso i partiti comunisti occidentali: «La cosa che mi ha maggiormente colpito e che ritengo il fatto più significativo è la decisione di Berlinguer di elevare il “livello del disaccordo” nei confronti della posizione sovietica in una sede così importante e simbolica qual è il congresso del Pcus»... Il londinese «Guardian» intitola *La rivolta italiana scuote il congresso del Cremlino*, e l'inviata Hella Pick scrive: «Il sig. Berlinguer ha messo a rumore il mondo comunista. Non solo per quello che dice ma soprattutto per ciò che non dice, l'intervento del leader del Pci dimostra che i comunisti italiani sono in piena polemica con l'ortodossia sovietica». Non banale l'osservazione del «Telegraph»: se il modo di parlare del Pci non è nuovo per Brežnev, alle orecchie di molti dei cinquemila delegati «il discorso deve essere suonato poco meno che eresia»... *Pci ortodossi e scismatici faccia a faccia* è il titolo del «Figaro». E l'«Aurore»: *Berlinguer sfida Brežnev*. In apertura di prima pagina, «Le Monde» coglie senza forzature la sostanza dell'avvenimento: «Berlinguer è stato il primo oratore straniero a rispondere chiaramente all'autentico atto d'accusa per revisionismo e opportunismo indirizzato durante il congresso del Pcus contro diversi partiti comunisti occidentali, in special modo l'italiano, il francese e lo spagnolo. Il segretario generale del Pci non era venuto da Roma per evitare il dibattito, ma al contrario per tentare di elevarlo, di andare al di là delle accuse di eresia nelle quali preferiscono ritirarsi coloro che identificano internazionalismo proletario e difesa incondizionata degli interessi sovietici. Non c'è dunque da stupirsi se Berlinguer ha dedicato gran parte del suo discorso a spiegare con un certo spirito didattico, ma anche con fermezza, la via italiana al socialismo»<sup>11</sup>.

La mattina di domenica 1° marzo, preparandosi a lasciare Mosca, Berlinguer è avvertito che Brežnev, Suslov e Ponomarëv l'aspettano per un incontro riservato, senz'altri della delegazione italiana. Non se ne saprà granché: un colloquio «molto franco», «molto aperto», in «un'atmosfera

di amicizia e di comprensione reciproca». «Le agenzie fotografiche internazionali - scriverà Vittorio Gorresio - ci hanno mostrato Berlinguer in allineamento con tre sovietici dei più massicci, Ponomarëv e Brežnev alla destra, Suslov alla sinistra, tutti ostentanti più decorazioni dell'ordine di Lenin sui loro baveri, e lui solo sguarnito, la giacchetta monda di medaglie, ma soprattutto piccolo e fragile, addirittura quasi smunto in compagnia degli omaccioni»<sup>12</sup>...



## XXVI. 1976, i due vincitori

1. È la stagione dei congressi, tre consecutivi in tre settimane. Aprono i socialisti martedì 3 marzo a Roma, e la conclusione politica di questo XL Congresso è riducibile alla formula «né il centro-sinistra né il compromesso storico». I socialdemocratici, riuniti due settimane dopo a Firenze, mettono fine alla *leadership* di Mario Tanassi. A partire da mercoledì 18 marzo, c'è a Roma nella Dc lo scontro fra le due immagini, il partito del potere (Forlani) e il partito che anche tende a muoversi sul terreno dell'impegno sociale (Zaccagnini). Prevalgono i rinnovatori, di misura.

Ma il quadro dei rapporti fra i partiti non cambia in meglio, a congressi celebrati. È uno dei momenti bui dell'Italia repubblicana. Governi di corta vita e deboli (il quarto governo Moro non è durato che quindici mesi, e il quinto, un monocolore Dc, è passato il 21 febbraio 1976 con i voti dei soli democristiani e socialdemocratici e l'astensione del Psi, Pri, Pli). Scandali per tangenti e ruberie. Le metropoli insicure per l'aggressività di una microdelinquenza in espansione. Il paese insanguinato da una criminalità politica ormai endemica. L'economia alla catastrofe, sia pure con lievi segni d'inversione di tendenza rispetto al '75. L'anno s'è chiuso con indicatori economici tutti pesantemente negativi: l'inflazione al 17 per cento (contro l'11,75 della Francia, l'8 degli Usa e il 5,75 della Germania); in caduta inquietante gli investimenti (meno 9,1 per cento), la produzione industriale (meno 9,5), il prodotto nazionale lordo (meno 3,7); in crescita soltanto la disoccupazione. Il centro-sinistra è a cuore battente ma col cervello piatto, coma profondo. Incapaci di crearsi un'uscita di sicurezza dalla situazione chiusa che essi stessi hanno bloccato, i partiti di governo (ma specialmente

Psi e Dc) pensano di scaricare sull'elettorato la responsabilità di trovare una soluzione. Il 1° maggio, dopo nove settimane di vita stentata, il quinto governo Moro si dimette, e Leone - contrastato dai comunisti, i quali stimano che la conclusione naturale della legislatura nel '77 gli permetterebbe di consolidare meglio il repentino aumento di voti del '75 - scioglie ancora una volta le Camere indicando elezioni anticipate per il 20 giugno 1976...

Meno di tre settimane prima del voto, il pomeriggio di giovedì 3 giugno, decine di migliaia di militanti comunisti e simpatizzanti accalcati sotto la grande tettoia dei mattatoi di La Villette, alla Porte de Pantin, acclamano Georges Marchais ed Enrico Berlinguer, saliti su un palco che, con un'intenzione precisa, il maestro di cerimonia ha decorato mettendo su una campitura rossa i vessilli tricolori nazionali di Francia e d'Italia. Da giorni i muri di Parigi e della cintura operaia sono tappezzati di manifesti con i ritratti a colori dei due leader. Per scelta dei promotori, il comizio segue il XXV Congresso del Pcus e si congiunge alla dichiarazione comune Pci-Pcf del novembre 1975 a Roma quasi a darle un sigillo pubblico di massa. Qui a Parigi Berlinguer nomina per la prima volta l'eurocomunismo, parola - scriverà Bernardo Valli - «dilagante in Italia, rimbalsata sui giornali nordamericani, accolta con diffidenza "cartesiana" in Francia, sussurrata in Spagna, considerata un'aberrazione nell'Unione Sovietica»<sup>1</sup>. La preoccupazione dei leader comunisti occidentali - i quali combattono l'idea di un qualsivoglia «polo», russo o cinese - è stata fin qui d'evitare di mostrarsi in contraddizione costituendo essi un terzo «polo». Dice ora Berlinguer: «Non siamo stati né noi né voi, compagni francesi, a coniare il termine "eurocomunismo" con riferimento particolare alle posizioni su cui convergono i nostri partiti. Ma il fatto stesso che questo termine circoli così largamente sulla stampa internazionale e sollevi in campi diversi tante speranze e tanti interrogativi è un chiaro segno dell'interesse con cui si guarda ai nostri due partiti e alla visione che essi hanno dei peculiari caratteri che il socialismo deve avere in paesi come i nostri [...]. Noi

comunisti italiani, al pari di voi, siamo consapevoli di ciò che ha significato per la storia del mondo la Rivoluzione d'Ottobre e la sua vittoria. Ma le società che sono nate nell'Unione Sovietica dopo quella vittoria e nell'Oriente europeo dopo la seconda guerra mondiale - insieme a grandi e positive realizzazioni - presentano aspetti che noi consideriamo in modo critico e che comunque non sono applicabili in paesi come i nostri»<sup>2</sup>. In chiusura di manifestazione, suoni di fanfara e canti; non solo l'Internazionale: anche inni patriottici, la Marsigliese, che rimanda all'Ottantanove, e l'Inno di Mameli, risorgimentale. E l'indomani, sui giornali del mondo, ancora una forte risonanza. Annota Eugenio Scalfari in un editoriale intitolato *Berlinguer*: «Ormai non c'è un discorso, intervento, iniziativa che non provochino dibattito e non convogliano stuoli di giornalisti e di fotoreporter. Giornali di tutto il mondo fanno a gara per disputarsi le sue interviste. Scrittori di vaglia affilano la penna per raccontare la sua biografia e interpretare il suo pensiero. È nato un divo, una *superstar* dall'uomo più schivo di pubblicità, meno incline all'aneddotica, più lontano dagli stereotipi accreditati a far presa sulle masse»<sup>3</sup>.

Non passano dieci giorni, che il clamore si fa alto, fuori e dentro il Pci, per un'intervista al «Corriere della Sera» e per una battuta, quello stesso martedì, in televisione. L'autore dell'intervista, Giampaolo Pansa, ricorderà: «Andai con i miei foglietti (le domande scritte) al Bottegone. Berlinguer chiese di rifletterci sopra una mezz'ora, poi mi fece entrare nella sua stanza. Era una stanza qualunque, semplice, niente lussi, niente addobbi. Lui mi sembrò uguale a questo suo posto di lavoro. Il solito vestito color carta-da-zucchero. La solita cravatta di un rossiccio cupo. La solita camicia bianca da quattro soldi, sgualcita. E poi il viso di un uomo di 54 anni che non s'è mai risparmiato. Occhiaie. Rughe profonde. Barba di fine giornata pressoché bianca... Compresi in seguito che, a somiglianza di altri grandi leader, il solitario Berlinguer amava l'azzardo politico, l'azzardo meditato ma che deve sempre tradursi in un colpo a sorpresa»<sup>4</sup>. La

questione posta è sulla Nato e il socialismo nella libertà in Occidente.

Pansa - Non teme che Mosca faccia fare a Berlinguer e al suo eurocomunismo la stessa fine di Dubček e del suo «socialismo dal volto umano»?

Berlinguer - No. Noi siamo in un'altra area del mondo...

Pansa - Lei, dunque, si sente più tranquillo proprio perché sta nell'area occidentale...

Berlinguer - Io penso che, non appartenendo l'Italia al Patto di Varsavia, da questo punto di vista c'è l'assoluta certezza che possiamo procedere lungo la via italiana al socialismo senza alcun condizionamento...

Pansa - Insomma, il Patto Atlantico può essere anche uno scudo utile per costruire il socialismo nella libertà...

Berlinguer - Io voglio che l'Italia non esca dal Patto Atlantico *anche* per questo, e non solo perché la nostra uscita sconvolgerebbe l'equilibrio internazionale. Mi sento più sicuro stando di qua, ma vedo che anche di qua ci sono seri tentativi per limitare la nostra autonomia.

Fin qui l'azzardo. Poi una battuta di bilanciamento.

Pansa - Lei non crede che il socialismo nella libertà sia più realizzabile nel sistema occidentale che in quello orientale?

Berlinguer - Sì, certo, il sistema occidentale offre meno vincoli. Però stia attento. Di là, all'Est, forse vorrebbero che noi costruissimo il socialismo come piace a loro. *Ma di qua, all'Ovest, alcuni non vorrebbero neppure lasciarci cominciare a farlo, anche nella libertà...*<sup>5</sup>

L'intervista esce in contemporanea sul «Corriere» e su «l'Unità» il 15 giugno 1976, ma al quotidiano del partito Tatò non ha passato la domanda-chiave («Il Patto Atlantico può essere anche uno scudo utile per costruire il socialismo nella libertà?») e la risposta-chiave («Io voglio che l'Italia non esca dal Patto Atlantico *anche* per questo... Mi sento più sicuro stando di qua»). Altra differenza, il risalto dato all'intervista dal «Corriere», sei colonne di taglio in prima pagina, e, al contrario, il titolino su due colonne dell'«Unità», *Non si governa senza il Pci*, con un lungo rinvio in ultima.

A mezzogiorno di quel martedì aspettano Berlinguer in via

Teulada per registrare Tribuna elettorale i giornalisti Luca di Schiena, moderatore, Vittorio Bruno, Andrea Ketoff, Francesco Damato, Carlo Lulli, Guelfo Zaccaria, Raffaello Uboldi, Nino Nutrizio, Marcello Gilmozzi, Giuliana Boerchio Pirovano e ancora Giampaolo Pansa. Tra l'uscita del «Corriere» e quest'altro appuntamento, scalpore nelle redazioni, commenti cauti a Botteghe Oscure: nessuno del gruppo dirigente ha ancora avanzato, in mattinata, riserve. Le obiezioni - di merito (Cossutta) e, più diffuse, di metodo (Pajetta), per la tendenza rimproverata al segretario ad anticipare pubblicamente prese di posizione non ancora definite nelle sedi proprie - verranno dopo («Quella battuta sulla Nato "ombrello protettivo" ebbe nel Pci, in generale, un'accoglienza poco favorevole», ammetterà Tatò)<sup>6</sup>. Ora, davanti a milioni di telespettatori, è nuovamente Pansa a proporre l'argomento.

Pansa - Onorevole Berlinguer, in Cecoslovacchia volevano un comunismo più libero e tutto è finito a causa dell'intervento sovietico. Anche il partito comunista italiano si propone di costruire il socialismo nella libertà, e qualcuno sostiene che per voi sarà possibile portare a termine l'impresa proprio perché siete in Occidente e il Patto Atlantico difende pure l'eurocomunismo di Berlinguer. È vero che voi contate anche sulla Nato per restare autonomi da Mosca? È vero che vi sentite più sicuri in questa parte del mondo?

Berlinguer - Mi pare che sia un po' un paradosso dire che il Patto Atlantico difende quello che viene definito l'eurocomunismo... In quest'area del mondo in cui noi siamo e vogliamo restare, cioè nell'area dell'Europa occidentale, noi siamo consapevoli che esistono dei tentativi di interferire nella libera scelta del popolo italiano per costruirsi un proprio futuro. Tra l'altro, le ricordo che questo Patto Atlantico che viene presentato come scudo di libertà è un patto che ha tollerato per anni la Grecia fascista, il Portogallo fascista [...]. Ma pensiamo anche che per costruire il socialismo nella libertà sia più conveniente stare in quest'area. Questo ci garantisce un socialismo quale noi lo

vogliamo, un socialismo di tipo pluralistico: ma naturalmente bisogna lottare concretamente, mobilitando le masse e tutti coloro che vogliono questo socialismo, perché si realizzi<sup>7</sup>.

Chiara è l'articolazione del suo pensiero in due punti: 1) all'Est qualsiasi tentativo di coniugare socialismo e libertà è represso; 2) ma non è che sotto l'ombrello della Nato ci si voglia far realizzare il socialismo. Lì è negata la democrazia, qui il socialismo; e la prospettiva nostra, in Occidente, è di una lotta difficile e lunga... Naturalmente a far sensazione è il primo punto - l'illiberalità in Urss e in tutto il suo campo e le superiori garanzie all'Ovest - e grave è il turbamento nei pezzi della base comunista meno disposti (o preparati) alle revisioni... Su altri versanti, la risposta al «Nato-comunismo» (così su «Le Monde» Jacques Nobecourt) è un accresciuto consenso manifestato persino con ridondanze curiose in scrittori normalmente sorvegliati. Scrive Scalfari: «Ho visto anch'io la sera di martedì, come parecchi milioni di italiani, Enrico Berlinguer a Tribuna politica, e anch'io ne ho riportato un'impressione profonda [...]. Questo Berlinguer è un vero leader. Ho conosciuto Togliatti abbastanza bene e sono l'ultimo, a sottovalutarne la statura politica. Ma la carica emotiva, umana, quasi sensuale che Berlinguer riesce a comunicare a chi lo ascolta mi sembra nettamente superiore a quella del suo predecessore [...]. Non so quantificare l'effetto elettorale di quel dibattito, ma non mi stupirei affatto se esso facesse aumentare i voti del Pci di qualche centinaio di migliaia. Alla domanda sulla Nato il segretario del Pci ha risposto con molto coraggio e il coraggio paga».

Dunque, uno slancio d'immagine del Pci. E in parallelo - simmetrico, per ripercussione - il progressivo recupero della Dc. In questi anni le aveva tolto la delega un «partito» influente, il partito «efficientista», che orgogliosamente s'era contrapposto al partito della dissipazione. Su un fronte, la borghesia imprenditoriale, il *made in Italy*, le nuove professioni, i manager; e bersaglio della loro veemente requisitoria gli enti inutili, la burocrazia espansa, i ceti assistiti, le clientele, gli organismi di gestione del pubblico

danaro, uomini come il democristiano Mario Einaudi, «mister Deficit», custode dell'ossario nazionale d'industrie decotte detto Egam. Qui sperpero, parassitismo. Lì efficienza, razionalità. Il profitto contro la rendita, contro una classe di gente improduttiva che convoglia a sé risorse altrimenti destinate a profitti o a salari di lavoratori produttivi. Umberto Agnelli, in Tv e in convegni, faceva i conti in tasca a varie specie di svaligiatori dei pubblici bilanci, alle industrie Iri, alla Cassa del Mezzogiorno, lui esponente di punta del «partito» giunto alla convinzione che il processo d'allargamento delle aree di parassitismo non altra radice avesse che il clientelismo Dc, la sua ricerca costante di consenso con la politica delle mance. Ma, nell'imminenza delle elezioni politiche, ecco la precipitosa ritirata, la capitolazione, il riflusso del partito «dell'efficienza» nel partito della dissipazione, unificati dall'interesse comune a concentrare le energie di fronte al pericolo del «sorpasso» comunista (stavolta, diversamente dalle amministrative del '75, senza più rete di sicurezza). È una storia esemplare. Converrà seguirne i momenti finali.

Ancora martedì 4 maggio 1976 il presidente della Confindustria Giovanni Agnelli parla come il comandante di un'armata in movimento. L'occasione gli è data dall'assemblea annuale dell'Assolombarda, che organizza in prevalenza industriali medi per lo più di stampo conservatore: un pezzo significativo dell'imprenditoria italiana, il primo per numero dei lavoratori dipendenti, per innovazione tecnologica e per fatturato. Ad essi, «con un eloquio lento ed efficace», Agnelli ripropone il suo disegno giscardiano, tecnocratico: non star seduti sul bordo della crisi, mettere la propria esperienza manageriale al servizio della collettività, il che vuol dire imparare a far politica in prima persona, scendere in campo a fianco delle forze progressiste contro i ceti parassitari, per sollevare alla modernità una politica, un potere pubblico, un'amministrazione statale rimasti in Italia a uno stadio di segno balcanico. Grave è la presente crisi politica, economica e sociale. Ma di chi è la responsabilità? Nessun dubbio: dei

«gestori del potere - dice il Grande Capitalista - che, invece di affrontare e risolvere i problemi in termini di ordine e di efficienza, hanno ritenuto più pagante legarsi a clientele acquistandone i voti, e creare, attraverso privilegi legali e favoritismi, una nuova classe dominante sostanzialmente parassitaria»<sup>8</sup>.

Per uscirne, non resta appunto che ciò: il padrone deve diventare un manager che fa politica. In breve sono un centinaio gli industriali che si dicono orientati a candidarsi nelle liste del Pri - a imitazione di Giovanni Agnelli - e anche di altri partiti governativi meno la Dc (già la Giunta esecutiva della Confindustria - per marcare il carattere di questa discesa in campo, non riducibile a una serie di scelte individuali ma posizione unitaria dell'intera categoria - ha stabilito di finanziare la campagna elettorale di ciascuno dei candidati con un contributo di 150 milioni). Sabato 7 maggio 1976 «la Repubblica» intitola: *Agnelli annunzierà oggi la candidatura al Senato. Si presenterà nel Pri, in Piemonte.*

Le cose però non vanno precisamente in questa direzione, e non a caso. C'era un artificio, nella distinzione secca tra profitto e rendita, in un paese dove la grande industria beneficia anch'essa di «privilegi legali e favoritismi» e in qualche misura è assistita, esenzioni fiscali, la regola consolidata di privatizzare gli utili e statalizzare le perdite, finanziamenti a fondo perduto per migliaia di milioni, prestiti a tasso di favore, commesse pubbliche privilegiate, dischiuse le frontiere all'esportazione di ingenti masse di capitali, tollerata la distruzione ecologica, sfregi urbanistici, scarichi inquinanti. E c'è dell'altro. L'elargizione di mance, il meccanismo di sopravvivenza delle buropoli del Sud, il criterio assistenziale come strumento di regno - hanno l'accortezza di far notare i fanfaniani in posizione eminente alla Fiat, consiglieri del Principe - tutto ciò ha garantito un certo tipo di stabilità sociale, e la stabilità sociale, per qualunque via ottenuta, garantisce la stabilità delle gerarchie del dominio. Infine l'argomento più convincente. La Fiat è al momento un colabrodo che perde centinaia di miliardi. Il sistema bancario e il rubinetto dei finanziamenti



sono in mani della Dc. Conviene sfidarla rischiando d'esserne schiacciati? Il messaggio fatto pervenire a Giovanni Agnelli è preciso: o la Fiat o la politica. Giovanni Agnelli sceglie la Fiat. Appagata ma non completamente, la Dc incalza: la Fiat e la politica nei ranghi democristiani. Vuole Umberto Agnelli ostaggio nelle proprie liste. Umberto Agnelli acconsente, Giovanni è d'accordo. «È bastato un fermo richiamo dei democristiani - ironizza Marcello de Cecco - per farli prontamente recedere dal mondo delle velleità all'assai meno nobile e dignitosa (ma infinitamente più lucrativa), realtà di sempre»<sup>9</sup>.

Il mattino di sabato 8 maggio cominciano ad arrivare in via XXIV Maggio, nel palazzo romano degli Agnelli, a cento metri dal Quirinale, Roberto Olivetti, Giorgio Mondadori, Guido Artom, i fratelli Buitoni, Leopoldo Pirelli, Angelo Rizzoli, Giuseppe Pellicanò: una specie di Consiglio nazionale del «partito» efficientista. Ci sono anche i fanfaniani consiglieri-controllori, guidati da Vittorino Chiusano, direttore delle Relazioni esterne della Fiat. Un momento difficile, per Giovanni Agnelli. Lo si capisce imbarazzato. Non sa come cominciare. Soltanto quattro giorni dopo il discorso di Milano agli industriali dell'Assolombarda, è ben umiliante far sapere che il comandante dell'armata in movimento ha disertato e il capo di stato maggiore è passato al nemico. Esordisce ambiguamente: «Non c'è spazio per un accordo tra i partiti laici, comunque mio fratello si impegnerà». Quindi un tentativo di spiegazione... Di questa convulsa giornata ci restano le versioni, non del tutto concomitanti, di Eugenio Scalfari, di Tommaso Giglio<sup>10</sup> e di Piero Ottone<sup>11</sup>. Conta comunque l'esito, più dello svolgimento. È accantonato l'ambizioso (e velleitario) progetto di creare, nello spazio tra la Dc e il Pci, un'area laica, punto di riferimento per la borghesia illuminata. Chiosa l'ingegnere Nevol Querci, deputato socialista: «Gli Agnelli sono dei padroni illuminati che alla prima occasione spengono la luce». «Panorama», rifacendosi al titolo d'un vecchio film di De Sica-Zavattini, *Umberto D*, intitola *Umberto DC*. Risentita è la reazione di Scalfari. Già parecchi mesi prima aveva dileggiato Giovanni

Agnelli dedicandogli su «L'Espresso» un articolo intitolato *L'avvocato di panna montata*. Nella circostanza rincara la dose (e anche quest'altro titolo è di quelli che lasciano il segno: *Vestivano alla marinara e non sono cresciuti*): «Umberto Agnelli ha profitti imprenditoriali e i percettori di salari hanno interessi convergenti, mentre si trovano in posizione di scontro verso i percettori di rendite parassitarie. Il dottor Agnelli ha studiato a lungo su questo concetto, ha organizzato convegni, ha finanziato ricerche, ne ha dedotto conseguenze politiche e alla fine ha deciso di presentarsi nelle liste democristiane [...]. D'altra parte, che volete aspettarvi da un giovanotto che fino a quindici anni andava vestito alla marinara?»<sup>12</sup>.

Ma Umberto Agnelli sposta voti, lo seguono anche *opinion-leaders* d'area laica, Indro Montanelli il più fantasioso: egli sa per quale verso prendere i suoi lettori, generalmente non favorevoli a una Dc «corrotta e inefficiente». Mettersi con «questa» Dc? Dio ne liberi. È tutt'una «camorra capace dei colpi più obliqui», un partito da riaggiustare dalle fondamenta. Ma chi può rinnovarlo? I «funzionarietti cresciuti nell'ingranaggio del partito»? Figurarsi! «Non sono che le copie, e molto spesso le brutte copie, dei loro maggiori quanto a spregiudicatezza, cinismo, sete di potere». («Prendete per esempio un Bodrato o un Fracanzani: di fronte a loro persino un Paolo Emilio Taviani rischia di passare per uno statista»). Dunque solo un imprenditore come Agnelli può redimere la Dc. Si tratta allora di mettersi - contro gli «ometti» - dalla parte di Umberto Agnelli, che ha scelto la Dc d'accordo con Giovanni<sup>13</sup>.

... Firmano a fine maggio un manifesto elettorale contro il Pci, come non accadeva dal 1948, cinquanta studiosi liberaldemocratici, ed è prosa che per la sua cifra induce a dubbio sull'autenticità delle firme: «Il Pci ha regolarmente violato le leggi, in particolare quelle destinate a rendere possibile la collaborazione sociale e civile; ed ha dato il suo sostegno alla formazione di poteri illegali e irresponsabili e al trasferimento a organi di parte - si chiamino comitati antifascisti o servizi d'ordine sindacali - di quelle prerogative

di difesa della legge che lo Stato non sembra in grado di attuare». Uno stile francamente al di sotto della qualità dei firmatari (pure non sono firme apocrife): Renzo De Felice, Nicola Matteucci, Domenico Bartoli, Aldo Garosci, Manlio Brosio, Manlio Lupinacci, Leone Cattani, Rosario Romeo, Nicola Abbagnano, Luigi Barzini...<sup>14</sup>.

Il 19 febbraio 1976 il presidente degli Stati Uniti Gerald Ford parla a Keene, New Hampshire. Si vota per le primarie in vista delle presidenziali di novembre; la campagna elettorale è cominciata: la prospettiva d'un successo comunista in Italia e del possibile «sorpasso» con l'entrata del Pci in un governo di coalizione è un tema di questa campagna. Facendo proprio per la prima volta in pubblico un concetto che il segretario di Stato Henry Kissinger ripete ormai da tempo, il successore di Nixon dichiara di «opporsi vigorosamente a ogni partecipazione comunista in un governo italiano»: «Lo abbiamo detto agli italiani e lo abbiamo ripetuto a tutti gli altri paesi europei. Spero che la brava gente di questi paesi, in Italia e altrove, farà in modo che a dirigere il governo sia uno dei liberi partiti politici»<sup>15</sup>. È la strategia dell'intimidazione. «Gli Stati Uniti - dichiara il 19 marzo 1976 il portavoce del Dipartimento di Stato, Funseth - rivedrebbero la loro politica di aiuti economici all'Italia»: a giudizio di Vittorio Zucconi, corrispondente dagli Usa della «Stampa», «il primo tentativo esplicito di agire sulla fragilità finanziaria e psicologica del paese per impedire una evoluzione sgradita»<sup>16</sup>... Spostato in Italia a maggio per occuparsi di elezioni, il corrispondente da Mosca del «Washington Post» Peter Osnos va a Botteghe Oscure, vi trova un «ambiente impressionantemente familiare» per chi viene dall'Urss e conclude che «non è rassicurante avere a che fare con persone che tengono il ritratto di Lenin alla parete»<sup>17</sup>. Sulla copertina di «Time» del 16 giugno 1976, a illustrazione della scritta «Italia / la minaccia rossa», il disegnatore Jim Sharpe ha ritratto su un fondo rosso scarlato un Berlinguer tetro, le sopracciglia rafforzate, una specie di Brežnev magro... Con tutti i suoi peccati e la cattiva salute, la salvezza non può assicurarla che la Dc...

... Da Trieste, dov'è candidato dell'alleanza laica in un collegio senatoriale, Alberto Ronchey telefona a Scalfari. Ha sentito levarsi un'aria di rimonta democristiana. Segnala contrariato: «La Dc va forte. Sta mobilitando tutti, preti, bottegai, grossa borghesia, piccola borghesia. Non bada a spese e usa qualsiasi argomento. Vedrai, vedrai. Se dura così, ce la ritroviamo al 37 o anche al 38 per cento»<sup>18</sup>...

... Genova. Pochi minuti prima delle 13.30 di martedì 8 giugno 1976, il procuratore generale Francesco Coco lascia l'ufficio. È un magistrato sardo di sessantacinque anni, del quale è conosciuta l'intransigenza. Ha sposato una sarda, Paola Ciuffo, medico, nipote di Pietro Ciuffo (il Cip amico di Gramsci caricaturista dell'«Ordine Nuovo»). Abitano in un palazzo della Dufour al centro. Segue il procuratore Coco, all'uscita dall'ufficio, la sua guardia del corpo, il brigadiere di Ps Giovanni Saponara, quarantadue anni. L'autista abituale, l'agente di custodia Stefano del Signore, è in permesso. Lo sostituisce un appuntato dei carabinieri dattilografo alla procura generale, Antioco Deiana, quarantadue anni. L'auto della procura è una 132 blu. S'avvia seguita da una Giulia di scorta con tre carabinieri. Alla casa del procuratore Coco, in salita Santa Brigida, uno stretto carrugio a bassi gradoni mattonati, non si può arrivare che venendo a piedi dall'animata via Baldi, la strada che da piazza della Nunziata porta alla stazione Principe. Ai piedi della salita, il procuratore Coco congeda i carabinieri di scorta e con il brigadiere Saponara entra nel carrugio, mentre l'appuntato Deiana, che deve aspettare il ritorno del brigadiere, si sposta, per non intralciare il traffico, in un punto più largo della strada, una trentina di metri più in là, davanti all'Hotel Milano Terminus. Il massacro è fulmineo. All'altezza di un archivolto nel carrugio, un commando di tre uomini a faccia scoperta, eleganti, abbatte il procuratore generale e il brigadiere. Un secondo commando di due assassini scarica le rivoltelle sull'appuntato Deiana, seduto in macchina... Dice il documento di rivendicazione, nel punto che si riferisce alle imminenti elezioni, ritenute, come ogni tipo di elezione, un inganno: «Il 20 giugno si potrà solo

scegliere chi realizzerà lo Stato delle multinazionali, chi darà l'ordine di sparare ai proletari». Quindi l'attacco al Pci: «Chi ritiene oggi che per via elettorale si potranno determinare equilibri favorevoli al proletariato e addirittura determinare una alternativa di potere indica una linea avventuristica e suicida [...]. L'unica alternativa di potere è la lotta armata per il comunismo»<sup>19</sup>. Approfondiscono le ragioni della polemica con il Pci i brigatisti processati a Torino nella loro rivendicazione da dietro le sbarre: «I riformisti [i comunisti del Pci] operano per modificare la struttura della coscienza di classe del proletariato. La manipolazione consiste nel dirottare il potenziale di violenza accumulato in ogni proletario verso falsi obiettivi non pericolosi per la sopravvivenza del sistema. Il compromesso storico, al di là delle sue velleità e dei fronzoli ideologici di cui si ammanta, non può che rappresentare una soluzione tutta interna alla controrivoluzione imperialista [...]. Mai come in questo momento diventa chiaro che partecipare alla farsa elettorale significa eleggere i propri carnefici [...]. L'interesse proletario è quello di acutizzare la guerra civile in atto e trasformarla in lotta armata per il comunismo»<sup>20</sup>...

... Non era mai accaduto dalla morte di Pio XII. L'apparato istituzionale e associativo della Chiesa fa apertamente campagna elettorale per la Dc. È stato il pontefice a dare avvio e slancio alla mobilitazione. Solenne l'occasione, l'Assemblea dei vescovi italiani. Parlando venerdì 21 maggio 1976 nella sala sinodale, Paolo VI ha detto un no secco al Pci e ai cattolici entrati nelle sue liste (Raniero La Valle, Piero Pratesi, Angelo Romanò, Mario Gozzini, Paolo Brezzi, Boris Ulianich) e un sì alla Dc. No a «un'espressione politica che sia, per motivi ideologici e per esperienza storica, radicalmente avversa alla nostra concezione religiosa della vita». Appoggio pieno invece alla Dc, pur se degradata a pratiche deplorevoli: «Non è lecito sottrarsi al dovere elettorale quando ad esso è collegata una professione di fedeltà a principi e valori, anche se ne può essere discutibile - sotto certi aspetti e in alcuni casi - la perfetta rappresentanza». Commenta su «Repubblica» Luigi

Accattoli: «La presa di posizione di Paolo VI cancella in un colpo solo il cammino percorso dalla Chiesa negli ultimi sedici anni, i risultati del Concilio, la fine dei “collateralismi” religiosi, l’insegnamento giovanneo e il progressivo distacco dell’episcopato e del clero italiano dal “temporalismo” della politica militante»<sup>21</sup>.

... Due giorni prima del voto, il 18 giugno, Trombadori scrive a Enrico: «Gli anni passano (ne ho compiuti 59 il 10 giugno) e io metto a posto carte e libri. Questi di argomento sardo (e corso) vorrei che tu li accettassi nella consapevolezza che siamo in tanti, in tanti, a essere certi che quella “fierezza del popolo sardo” da te ricordata a Fanfani dalla tribuna del XIV Congresso vivrà in te sempre a difesa della linea politica che con tanta limpidezza e coerenza hai contribuito a manifestare ed elaborare in questa campagna elettorale». Gli risponde Enrico quello stesso venerdì: «Grazie per la tua solidarietà, che si unisce, come altre volte, a una sensibilità politica che sa cogliere e comprendere le cose nuove al momento giusto [...]. Sono consapevole di non avere molte delle doti che mi si attribuiscono. Ma mi riconosco quella di sapere quelli che sono i miei limiti e, comunque, di mettercela tutta»<sup>22</sup>.

Scrutinati i voti, si scopre che dagli elettori sono venute indicazioni contraddittorie. Martedì 22 giugno mezza prima pagina del «Popolo» è occupata da un titolo cubitale su due righe: *Vittoria / della DC*. Anche su «l’Unità» il titolo, in rosso su quattro righe, prende metà pagina: *Nuova / impetuosa / avanzata / del PCI*. Hanno davvero vinto entrambi, ma con difficoltà per tutt’e due a investire proficuamente il capitale ricevuto. La DC è tornata al 38,7 per cento, e la distanza sul Pci, che l’anno prima, alle amministrative, s’era accorciata a meno di due punti (1,8), supera adesso i quattro punti (4,3). In pari tempo, questa la novità: dopo trent’anni, la Dc non è più nella condizione di formare governi centristi (Pli, Pri, Psdi e Dc sono al 46,5 per cento). A sua volta il Pci è ancora cresciuto (34,4 per cento) però anche a scapito del Psi (9,6): manda alla Camera 48 deputati in più nel momento in cui tutti gli altri ne perdono (diminuiti di 1 i repubblicani, di 3 la

Dc, di 4 i socialisti, di 14 il Psdi, di 15 il Pli, di 21 il Msi); ma diversamente dal giugno '75, quando poté tradurre immediatamente i superiori suffragi in una nuova o rafforzata influenza nel governo degli enti locali, ora ha in pratica un titolo di credito non esigibile automaticamente. Al Consiglio nazionale Dc del luglio '75, Moro aveva detto: «L'avvenire non è più, in parte, nelle nostre mani». Ma nemmeno è, in parte, nelle mani del Pci, anche dopo la sensazionale avanzata<sup>23</sup>.

## XXVII. Né al governo né all'opposizione

1. Passeranno cinquanta giorni, prima che s'arrivi alla formazione di un governo. Si va a un monocolore Dc (presieduto da Andreotti) la cui singolarità è di reggersi, piuttosto che su un'adesione, su una doppia negazione, la *non-sfiducia*, cioè le astensioni unilaterali e non negoziate degli antichi *partners*, liberali, repubblicani, socialdemocratici e socialisti, e in più - ecco il segnale politicamente significativo - dei comunisti, non ancora ammessi nella maggioranza e disposti, nell'attesa di questa eventualità, a non forzare i tempi e a concedere intanto la non opposizione (come non avveniva dal 1947). In pratica, per il Pci, «una delle forze maggiori e l'unica in sviluppo» (Luca Pavolini su «l'Unità»), né l'entrata nel governo immaginata dagli elettori impazienti dopo il grande balzo né la partecipazione alla stesura del programma. Il grado di coinvolgimento escogitato è la soglia - fanno intendere Moro e Zaccagnini - dove, nelle circostanze attuali, *anche* per condizionamenti esterni, è inevitabile arrestarsi.

Il 27 giugno 1976, la domenica dopo le elezioni italiane, si sono riuniti a San Juan di Portorico capi di Stato e di governo dei sette paesi industrializzati dell'area capitalistica, Usa, Giappone, Germania federale, Francia, Gran Bretagna, Canada e Italia (rappresentata dal presidente dimissionario Aldo Moro, dal ministro degli Esteri Mariano Rumor e dal ministro del Tesoro Emilio Colombo). Nell'agenda del vertice, le questioni monetarie internazionali, il collasso dell'economia in Gran Bretagna e in Italia e il fatto nuovo dei tradizionali equilibri politici saltati a Roma, con il rischio



d'una qualche forma di dipendenza del governo dai comunisti. Il complesso delle questioni italiane, economiche e politiche, è affrontato in una colazione «a porte chiuse», in assenza e all'insaputa di Moro e dei suoi ministri, da un direttorio ristretto: con Gerald Ford e Kissinger, il cancelliere Helmut Schmidt, il primo ministro Michel Debré, e il premier Callaghan. La decisione: l'isolamento dell'Italia e la sospensione di qualsiasi prestito internazionale se nel governo entreranno i comunisti. Dapprima segreta, la diffida è conosciuta due settimane dopo, il 16 luglio, quando Schmidt, in visita a Washington, dicendo di parlare anche a nome di americani, francesi e inglesi, la rende esplicita. Annota nel suo diario Andreotti: «Già Moro, tornando piuttosto avvilito dal vertice, ci aveva riferito di aver sentito attorno ai problemi italiani un misto di sfiducia e di minore interesse [...]. Nessuno però in sua presenza aveva analizzato il problema, e la dichiarazione di Schmidt lo ha colto di sorpresa»<sup>1</sup>. Di fronte alla rivelazione delle condizioni dettate dagli alleati (un ricatto, un'ingerenza mortificante), protestano anche giornali non comunisti. Ma l'Italia è malconcia e ricattabile, e Andreotti, che non è precisamente un emotivo, suggerisce che non conviene mostrarsi «isterici o permalosi»: «Avremo tempo di spiegare al Cancelliere la situazione e chiedergli consigli. Oggi egli rappresenta il Paese al quale abbiamo dovuto portare in pegno l'oro della riserva monetaria per garantire gli ultimi prestiti. Non possiamo risentirci perché si occupa di ciò che accade da noi [...] debitori»<sup>2</sup>. Già non incline ai passi lunghi, Moro si fa ancor più cauto.

Tocca al Pci dire sì o no alla soluzione proposta - al momento l'unica giudicata possibile - un governo di soli democristiani che nasce dall'astensione non contrattata dei comunisti; e la scelta dell'intero gruppo dirigente è il sì. Ricorderà Chiaromonte: «La segreteria, che in quel periodo si riuniva quasi sempre insieme ai presidenti dei gruppi parlamentari, fu unanime nell'assumere un orientamento così impegnativo. La Direzione ne discusse due volte: non si levarono voci contrarie né alcuno chiese di convocare, per la

decisione definitiva, il Comitato centrale»<sup>3</sup>. Un sì motivato come? Conta non poco una novità rilevante, il superamento (in parte) della discriminazione, che già in queste settimane ha dato i suoi frutti sul terreno parlamentare: dal 5 luglio presidente della Camera è un comunista, Pietro Ingrao, eletto con i voti di tutti i partiti dell'arco costituzionale, ed ancora a comunisti sono andate il 27 luglio le presidenze di quattro commissioni alla Camera (Affari costituzionali, Nilde Iotti; Finanze e tesoro, Giuseppe D'Alema; Trasporti, Lucio Libertini; Lavori pubblici, Eugenio Peggio) e di tre al Senato (Bilancio e programmazione, Napoleone Colajanni; Agricoltura, Emanuele Macaluso; Sanità, Adriano Ossicini, della Sinistra indipendente). Resta l'esclusione dal governo, ma è anche finita l'epoca delle maggioranze delimitate a sinistra. Altro argomento: l'astensione del Pci è determinante, il governo ne dipende e non potrà non tenerne conto. Infine, la soluzione trovata è un punto di partenza e non d'arrivo. E poi, quale l'alternativa a questo governo? Magari elezioni subito, con il rischio di uno scatenamento contro un Pci accusato di rigidità sul tutto o nulla e in definitiva d'irresponsabilità. O, pur di non avventurarsi in elezioni probabilmente catastrofiche, la rassegnazione di Psi, Psdi e Pri alla proposta democristiana fin qui respinta di ridar vita al centro-sinistra. Ma soprattutto, è nell'interesse del paese e delle masse lavoratrici - si domanda il gruppo dirigente - impedire la nascita d'un governo aperto a sinistra in un momento così drammatico, di rinnovato attacco alla democrazia (il 10 luglio a Roma fascisti hanno ucciso il giudice Vittorio Occorsio) e di pessima salute dell'economia, a febbre alta per un'inflazione devastante, il disavanzo spinto dei conti con l'estero e la progressiva svalutazione della moneta?

Molte di queste ragioni appariranno convincenti anche in seguito. Il punto è che sono pensate, discusse e poste alla base della decisione in un ambito ristretto; non circolano. Ed è questo un limite, la comune sottovalutazione dell'importanza di coinvolgere nel dibattito le sezioni, i militanti della periferia, l'elettorato minuto, così da averne

un consenso ragionato, di reale sostegno. Accade in realtà che tutto si esaurisce al vertice e nelle intese tra i vertici, senza una mobilitazione di massa attorno a quelle motivazioni, ed un risultato è il diffondersi d'una incertezza, d'un disagio, d'uno smarrimento. Ma come? Il 20 giugno s'è votato anche per il Campidoglio, il Pci ha vinto e sindaco è diventato un comunista, lo storico dell'arte Giulio Carlo Argan. Ugualmente il Pci ha vinto le elezioni per il Parlamento, ma il governo se lo sono fatto i democristiani, per di più da soli. Cresce il dubbio che l'astensione sia «un atteggiamento remissivo, rinunciatario e dunque sbagliato»<sup>4</sup>. Lo pensano non soltanto le zone dell'elettorato e anche del partito meno convinte della politica generale del Pci e portate a non comprendere la sua ispirazione unitaria, di dialogo con la Dc, ma persino molti di quelli che si sono battuti per un governo di solidarietà democratica, a partecipazione comunista. Racconterà Chiaromonte: «Dubbi, incertezze, perplessità erano assai diffusi. E ne avemmo una dimostrazione alla Festa dell'Unità che si svolse a Napoli nel settembre 1976. Fu una magnifica "festa", assai ben riuscita. Alla manifestazione finale per il discorso di Enrico Berlinguer partecipò una folla immensa. Berlinguer parlò a lungo, nella prima parte del suo discorso, di Mao Zedong (che era morto qualche giorno prima) [...]. Infine passò alle cose nostre, parlò del 20 giugno, e cominciò a spiegare perché ci eravamo astenuti sul governo Andreotti. Lo ricordo ancora: si fece un gran silenzio, si ebbe subito la sensazione fisica di una grande tensione; la diffidenza di centinaia di migliaia di persone divenne, per alcuni minuti, quasi un fatto palpabile. Questa fu subito la mia impressione. Ma questa fu anche l'impressione di molti compagni della Direzione, e dello stesso Berlinguer»<sup>5</sup>.

Il governo della «non-sfiducia», momento iniziale dell'esperienza chiamata di unità nazionale o anche di solidarietà nazionale o democratica, non è in alcun modo una prima applicazione pratica della strategia del compromesso storico e nemmeno una sua prova generale. È un accordo provvisorio suggerito dalla gravità della situazione e dalla

necessità di porvi rimedio, un patto per far fronte insieme, nell'interesse della nazione, all'emergenza economica e democratica. Ma, dei contraenti, il Pci è quello che più si mostra (ed è) interessato (e impegnato) all'esito positivo della nuova esperienza, a ciò orientato da due elementi fondanti della sua cultura: 1) la tradizione di ricerca d'un rapporto tra le forze popolari comuniste, socialiste e cattoliche; 2) la categoria togliattiana della «responsabilità nazionale». Fermiamoci sul primo punto, l'ispirazione unitaria. Ne deriva, rispetto al governo di solidarietà democratica, un'adesione che è di principio; quando quella data dai *partners* è solo *di fatto*. Con questa paradossale conseguenza: i ministri sono tutti democristiani, ma la Dc tiene aperta la prospettiva d'un governo diverso, liberato dal condizionamento comunista; e il Psi, sentendosi schiacciato tra le due grandi forze, giudica la solidarietà nazionale transitoria ed è portato a un minore impegno. Solo per il Pci non c'è altra soluzione all'infuori di un governo che comprenda i partiti di sinistra e la Dc. Secondo punto, la responsabilità nazionale. È stato Berlinguer a partire da un assioma: il partito comunista, in quanto organizzatore della classe operaia, «classe generale», è chiamato «a porre al centro della sua lotta gli interessi generali del paese»<sup>6</sup>. Ovvìa conseguenza - l'osservazione è di Asor Rosa -, il Pci diviene «il più tenace e intransigente sostenitore dell'autorità dello Stato»<sup>7</sup>.

Per questo insieme di fattori, l'adesione di principio e il convincimento di combattere una battaglia nell'interesse del paese, il Pci, fatto nascere il governo Andreotti, si conforma a un atteggiamento non solo di lealtà ma di copertura persino esagerata delle scelte governative. Probabilmente l'astensione era una scelta obbligata. Ad alcuni appare senza misura un allineamento sino alla confusione con i democristiani, dannoso l'abbandono d'una funzione di vigilanza e di pressione, goffo alle volte il modo di stare nel nuovo campo. «L'atteggiamento dei giornali comunisti - reagisce Tommaso Giglio - è sconcertante. Difendono tutto quello che fa il governo con più accanimento dei giornali

democristiani, quasi fosse cosa loro [...]. Gli attacchi al governo vengono respinti come attacchi al partito comunista. Le manifestazioni di piazza, le proteste dei lavoratori vengono deplorate come manifestazioni di estremismo»<sup>8</sup>.

Il 3 ottobre 1976 arriva a Roma Hendrikus Johannes Witteveen, direttore del Fondo Monetario Internazionale. L'Italia appare «un paese finanziariamente in agonia alla ricerca dell'ultima boccata di ossigeno». Il debito estero (verso i governi, le istituzioni internazionali e le banche straniere) sfiora i 16.000 miliardi di lire. Il debito interno, solo per i titoli ordinari, è cresciuto in due anni, dal 1973 al 1975, vertiginosamente, da 2.300 a 13.400 miliardi. E sale a dismisura il deficit del bilancio dello Stato e delle aziende statali e municipalizzate. S'è arrivati al punto che nessuno si fida più della solvibilità italiana... Già a fine giugno a Portorico il segretario al Tesoro americano William Simon non era stato in alcun modo cerimonioso: «Gli italiani devono far ordine in casa, perché fornire prestiti a breve in assenza di politiche appropriate sarebbe in sostanza come buttar denaro nel tubo di scarico»<sup>9</sup>. E non meno brutale è stato due settimane dopo il cancelliere Schmidt ponendo fra le condizioni per un prestito internazionale «l'abolizione di molti enti inutili, che qualche volta sembrano poco di più di posti di riposo di parenti e amici di politici importanti»<sup>10</sup>. Italia «sotto tutela»? Italia «vigilata speciale»? «Democrazia limitata»? Meno teoricamente, la questione è che l'Italia non può riaffacciarsi sul mercato dei capitali senza essersi meritato prima un certificato di buona condotta, il che vuol dire un fermo impegno di risanamento, cioè - precisano i creditori - una spietata riduzione della crescita monetaria, della spesa pubblica e degli aumenti salariali. A ciò s'accinge il governo Andreotti dopo la visita di Witteveen. Il primo pacchetto di misure è annunciato dal Consiglio dei ministri l'8 ottobre, ed è l'avvio d'una manovra severa che verrà sviluppandosi per tutto l'autunno-inverno 1976-1977: più cari la benzina, il gasolio, il metano, i fertilizzanti; ritocchi alle tariffe elettriche, telefoniche e ferroviarie; cresce la cedolare secca sui dividendi azionari; abolite sette festività

infrasettimanali; la dinamica salariale è contenuta dal congelamento per due anni in Bot degli aumenti della contingenza; per un accordo sindacati-Confindustria, gli aumenti della contingenza non saranno calcolati nelle liquidazioni; più alte le imposte di bollo e di registro; e c'è l'impegno a contenere il deficit di bilancio entro i 16.500 miliardi. Nel calcolo degli effetti prossimi, una combinazione di fattori - la limitazione della spesa pubblica, le maggiori entrate tributarie, una politica tariffaria commisurata al costo dei servizi, la flessibilità sindacale sul costo del lavoro, un freno ai consumi - finalizzati nel loro intreccio alla caduta dell'inflazione.

È una manovra organica, «di raddrizzamento dell'economia rispetto agli squilibri degli anni precedenti»<sup>11</sup>, e il Pci l'approva, ma con un dibattito interno molto aspro e resistenze addebitate dalla «destra» a ciò che in settembre Napolitano ha definito «residui - che in questo momento vengono alla luce in modo piuttosto evidente - di una vecchia politica di tipo oppositorio, negativo e protestatario»<sup>12</sup>. C'è però, nel dibattito, anche dell'altro. Berlinguer avverte: «Non c'è risanamento duraturo se non si rinnova, non c'è salvezza sicura se non si cambia; dunque non si tratta solo di evitare il tracollo economico e finanziario, ma anche di avviare lo sviluppo del paese su nuove basi e per fini diversi da quelli del passato»<sup>13</sup>. Per il «New York Times» del 21 ottobre 1976, «una rara dimostrazione pubblica di assenza di unità»<sup>14</sup>. Vero solo in parte, nessuno in definitiva negando il consenso - qui la svolta - a misure che in passato, in altra collocazione parlamentare, si sarebbero dette «non eque», «antipopolari», «regali» ai ceti privilegiati, «stangate». È una scelta responsabile, che tuttavia imprigiona il Pci in un dilemma portatore di tormento, visto lucidamente il 15 novembre 1976 da «Time»: «Da un lato, se Berlinguer chiede che Andreotti attenui troppo l'austerità, l'economia del paese potrebbe crollare. Dall'altro, se Berlinguer diventa troppo accomodante nei confronti del governo, lo scontento fra le file del partito si moltiplicherà»<sup>15</sup>. Appena ieri il trionfo, oggi la navigazione difficile in banchi di nebbia. S'apre per i

comunisti una stagione inclemente. Il rischio è il logoramento, la perdita di credibilità e d'influenza fra i lavoratori e nell'area giovanile. Un altro rischio è la crisi di rapporti consolidati: parti del movimento sindacale (Cisl, Uil) cominciano a sfilarsi. Il Psi s'estranea.

È il nuovo Psi rifondato il 15-16 luglio 1976 al Midas Hotel - un albergo un po' fuori mano, sull'Aurelia - dai «quarantenni» in rivolta per l'insuccesso elettorale. Ne è segretario un dirigente di notorietà non grande, il nenniano Bettino Craxi, «la cui antipatia per il Pci - scriverà lo storico inglese Donald Sassoon - era sempre stata evidente»<sup>16</sup>. Quarantadue anni, milanese d'una famiglia proveniente da San Fratello, in Sicilia - insegnante di lettere il nonno, avvocato oppositore del fascismo il padre (prefetto della Liberazione a Como) - studi universitari in giurisprudenza, a ventidue anni consigliere comunale di Sant'Angelo Lodigiano, il paese della madre, a ventitré nel Comitato centrale a fianco di Nenni, a ventisei consigliere comunale di Milano e quindi assessore, a trentuno nella Direzione del Psi, a trentaquattro deputato. «Scialbo e incolore nei lunghi anni di vicesegreteria» (così Antonio Ghirelli<sup>17</sup>), è giunto alla guida del partito «in un modo piuttosto fortuito e imprevisto»<sup>18</sup>. Al principio, non ha altro scopo, nella lotta esterna, che l'arresto del processo di decadenza del Psi; impegnato in pari tempo, nella lotta interna, alla liquidazione degli antagonisti ed al rimpicciolimento dei *partners*-tutori (Giacomo Mancini, Enrico Manca e Claudio Signorile). *Primum vivere*. «Il Psi - dice a Fausto De Luca - non è alle prese con ricambi generazionali o di riassetto dopo la sconfitta elettorale, ma col problema della sua sopravvivenza». Cambiando le parole di poco, ripete a «Le Monde»: «Il Psi è minacciato nella sua stessa esistenza». Ricorderà Gerardo Chiaromonte: «Ebbi con Bettino Craxi un incontro a Montecitorio qualche giorno dopo la sua elezione a segretario del Psi. Egli mi disse che la questione che lo ossessionava era quella di riportare il Psi sopra la soglia del 10 per cento dei voti, per cancellare il rischio della scomparsa del Psi come forza di una qualche consistenza

nella vita politica italiana. Per il raggiungimento di quell'obiettivo, egli avrebbe impiegato - aggiunte - ogni mezzo, sviluppato ogni iniziativa, condotto ogni battaglia, senza andare troppo per il sottile»<sup>19</sup>. La strada scelta è di non lasciar soli i comunisti all'opposizione e soprattutto di tentar di torcere e di svellere le sbarre di una gabbia qual è, nel suo *immediato* giudizio, il «compromesso storico». Già al primo Comitato centrale dopo il Midas, il 15 novembre 1976, non ha in proposito reticenze: «La ricerca del compromesso storico con forze moderate e conservatrici *rende pressoché superflua l'esistenza di più partiti del movimento operaio e delle stesse forze laiche intermedie*. È vero che i comunisti hanno sostenuto e sostengono la possibilità per il Psi di svolgere pienamente il proprio ruolo nell'ambito del compromesso storico. Senonché in politica i ruoli derivano anche dai rapporti di forza. Ora, mentre è chiaro che il Pci (un Pci beninteso autonomo dal blocco sovietico) è indispensabile alla strategia socialista dell'alternativa, non è altrettanto chiaro, almeno dal punto di vista dei numeri, che un Psi del 10 per cento sia necessario ad una coalizione democristiano-comunista che già da sola rappresenterebbe il 72 per cento dell'elettorato italiano»<sup>20</sup>. Il disagio per questo sentimento di superfluità ha una visibilità esterna in Parlamento nei banchi socialisti, per lo più vuoti. «I deputati socialisti - scriverà Donald Sassoon - avevano un'alta percentuale di assenteismo e dimostravano scarso interesse per l'elaborazione politica in corso»<sup>21</sup>. Una demotivazione in qualche misura spiegabile: ci sono in ogni caso i comunisti a garantire il numero legale, e le leggi passano anche senza l'espressione dell'assenso socialista o nonostante l'eventuale dissenso.

Fiacca l'adesione socialista, orientati a cavalcare il malcontento per i sacrifici Uil e Cisl. «Probabilmente, in qualsiasi altro paese capitalistico - denuncierà Napoleone Colajanni - un sindacato operaio avrebbe visto con favore la formazione di un governo composto da soli esponenti del partito che aveva governato fino allora, ma condizionato da un rapporto politico con un partito come il Pci, che aveva col



movimento sindacale legami solidi. Soltanto una fortissima pregiudiziale anticomunista avrebbe potuto portare un movimento sindacale a respingere le condizioni di favore che questa situazione gli apriva [...]. Non appena si presero i provvedimenti per fronteggiare l'emergenza, una parte del sindacato andò all'attacco [...]. Lo fece la Uil in linea con la politica della nuova direzione socialista, quella di Craxi, che - di fronte al pericolo, reale, di uno schiacciamento tra i due partiti maggiori - cercava disperatamente e spregiudicatamente uno spazio di manovra. Lo fece in seguito anche la Cisl»<sup>22</sup>.

Resta al Pci un'immagine - accreditata non soltanto dall'ultrasinistra ma anche da giornalisti e intellettuali a tendenza radico-liberale - di partito dei sacrifici, guardiano dello Stato com'è.

*... Da Sassari una notizia triste. È morto l'8 gennaio 1977 a settantannove anni zio Aldo, il babbo di Luigi, Sergio e Paolo Berlinguer...*

2. Il 14-15 gennaio 1977 si svolge all'Eliseo di Roma un convegno con intellettuali chiamati dal segretario del Pci a elaborare un progetto di trasformazione della società, una linea di rinnovamento da perseguirsi inventando «qualcosa di nuovo che stia però sotto la pelle della storia, che sia cioè maturo, necessario e quindi possibile»<sup>23</sup>. L'occasione è colta da Berlinguer per precisare il senso di concetti e parole ricorrenti dal 1974 in suoi scritti e discorsi, «rigore», «equità», «duro sforzo», «tensione eccezionale», «difficoltà inusitate», «austerità».

Alla base del ragionamento, una riflessione sui «tre pilastri». Sino a tempi recenti, il tradizionale modello di sviluppo s'è fondato in Italia: 1) su un livello medio dei salari e dei redditi da lavoro assai più basso che altrove nell'Occidente capitalistico (pilastro crollato nell'«autunno caldo» del 1969); 2) sul sistema monetario internazionale di Bretton Woods, il cui cardine era la convertibilità del dollaro in oro (pilastro crollato nell'agosto del '71); 3) sul prezzo irrisorio delle materie prime, il petrolio fra queste, rapinate ai popoli soggetti al dominio coloniale (pilastro crollato con

la lotta di liberazione e di indipendenza dei popoli sottosviluppati, affamati, assetati e per l'adeguamento del prezzo del petrolio deciso, nell'autunno del '73, dai paesi produttori).

Conseguenza di tutto ciò, la crisi strutturale e di fondo, non congiunturale, del vecchio modello di società. Quali i caratteri distintivi di quel modello? «Lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, il consumismo più dissennato [...] le imprevidenze e gli errori enormi nella politica del suolo, del territorio, dell'ambiente» (un anticipo rispetto a tematiche di moda soltanto dieci anni dopo). Ora, nel profondo della crisi, c'è un solo modo di porsi correttamente di fronte al moto di liberazione dei popoli del Terzo mondo: 1) «aprirsi a una piena comprensione delle ragioni di sviluppo e di giustizia di questi paesi e instaurare con essi una politica di cooperazione su basi di eguaglianza»; 2) «abbandonare l'illusione che sia possibile perpetuare un tipo di sviluppo fondato su quella artificiosa espansione dei consumi individuali che è fonte di sprechi, di parassitismi, di privilegi, di dissipazione delle riserve, di dissesto finanziario». Dunque, austerità. Ma qui, attenzione: perché ci sono due modi, opposti, d'intenderla. Nel calcolo dei gruppi dominanti e delle forze politiche conservatrici, essa non è che «un mero strumento di politica economica cui si ricorre per superare una difficoltà temporanea e consentire la ripresa e il ripristino dei vecchi meccanismi economici e sociali». Al contrario, per i comunisti (in nulla disposti a «una concessione agli interessi dei gruppi dominanti o alle esigenze di sopravvivenza del capitalismo») l'austerità, in quanto guerra allo spreco, razionalizzazione delle risorse, efficienza, ordine, equità, è la condizione materiale per un diverso modello di società, per una nuova *qualità* dello sviluppo, in armonia con l'esigenza di spostare risorse dai consumi individuali - spesso non essenziali, artificialmente indotti, costosi, alienanti e discriminanti - ai bisogni collettivi, la sanità, la scuola, la pubblica amministrazione.

Così concepita, l'austerità è «il contrario di tutto ciò che

abbiamo conosciuto e pagato finora e che ci ha portato alla crisi gravissima i cui guasti si accumulano da anni»; è «arma di lotta moderna e aggiornata contro i difensori dell'ordine economico e sociale esistente»; è «premessa per avviare il cambiamento», «la leva su cui premere per far avanzare la battaglia per trasformare la società nelle sue strutture e nelle sue idee di base», «un atto liberatorio per grandi masse soggette a vecchie sudditanze e a intollerabili emarginazioni». In chiusura, questa riflessione: «Come spesso, nelle società decadenti, vanno insieme e imperano le ingiustizie e lo scialo, così nelle società in ascesa vanno insieme la giustizia e la parsimonia».

Due punti sembrano del tutto evidenti. Non siamo in presenza d'un programma: l'austerità è piuttosto «un'ideaguida, una suggestione»<sup>24</sup>. E ancora, nulla vi è, nella proposta berlingueriana, di «ascetistico», di «rinunciatario»; essa contiene semmai l'idea di un nuovo tipo di sviluppo «più attento alla qualità che alla quantità, non fondato su una indiscriminata confisca della natura e non finalizzato a una mera produzione e consumo di beni materiali»<sup>25</sup>. Intuizioni stimolanti, accenni, temi non risolti, aperti all'arricchimento. Ma il dibattito serio che l'argomento pur meriterebbe non c'è. Un isolato riconoscimento di Ugo La Malfa («Berlinguer ha ragione, ha visto esattamente il problema, l'austerità è il filo conduttore della trasformazione della società», dichiara al «Corriere della Sera» del 28 gennaio 1977); qualche rara confutazione pacata (l'«Avanti!» obietta «da sinistra»: «Ci limitiamo ad alcune brevi osservazioni. Che in questo momento tutti debbono dare prova di grande responsabilità è cosa indubbia. Che l'austerità venga gestita dalla Dc e dalle classi dominanti in maniera distorta, lo è altrettanto. Ma che l'austerità possa diventare, come dice Berlinguer, una scelta contro il capitalismo, ci sembra molto discutibile»<sup>26</sup>); e per il resto, banalizzazioni, sarcasmi, travisamenti per partito preso, l'austerità nient'altro che «una stretta della cinghia dei poveri», le astrattezze, il «savonarolismo», la vocazione «monacale» di Berlinguer, predicatore moralistico, avversario della «modernità», del «progresso», financo della

«gioia di vivere»: tutt'un'agitazione - di chi ha interesse a creare difficoltà al Pci, e sono tanti - volta ad attizzare, contro i comunisti, diffidenza, paura, resistenze; d'aiuto alla persuasiva campagna propagandistica ciò che l'austerità (parola forse impropria, certo non felice) evoca: penuria, privazioni, la regressione alla vita di stenti da cui i ceti deboli sono appena usciti. È un segnale. Al Pci andrà anche peggio il mese dopo, all'indomani della cacciata di Luciano Lama dall'Università di Roma.

## XXVIII. Il Settantasette

1. Hanno scritto con spray rosso sul muro di cinta della Città universitaria di Roma «Non è il '68 il '77, non abbiamo passato né futuro, la storia ci uccide». E ancora: «Le spranghe di ferro nel '68. Nel '77 le P38». Ormai da settimane tiene la scena un movimento studentesco notevolmente cambiato rispetto al '68, sottoborghesia, un ceto nuovo che sta alla borghesia come il sottoproletariato al proletariato. È un movimento caotico, fortemente differenziato al suo interno. Una componente d'ispirazione marxista, minoritaria, ha conservato l'abitudine al confronto dialettico, anche aspro, con la sinistra storica. Un altro gruppo (dei Collettivi autonomi), anch'esso minoritario, «picchia picchia senza mai ridere», alza il pollice e l'indice a simbolo di pistola puntata, lascia pesti e insanguinati i dissidenti, scaglia pietre e bottiglie molotov, rompe vetrine, saccheggia i negozi («espropri proletari»), rovescia e incendia le auto, fa le barricate, sconvolge i luoghi del centro scelti a campi di guerriglia e guarda con simpatia alle Br, pronto a saltarci dentro. In mezzo, la grande maggioranza, anarcoide ma non violenta, estranea, al pari degli autonomi, alle lotte e alle esperienze democratiche del movimento operaio. Scontenti, smarriti, spesso parcheggiati nell'attesa d'un lavoro purché gratificante, alcuni con storie di droga, non hanno - diversamente dai giovani del '68 - punti di riferimento culturali («W chi pensa "abbasso i pensatori"»), rifiutano gli strumenti della politica («Sì alle emozioni, no alle mozioni»), non esprimono un'ideologia, manifestano dei bisogni, insofferenti dell'etica berlingueriana, la sobrietà, la severità degli studi, la moralità dell'impegno per elevarsi insieme. Il '68 rifiutava il sistema; il '77 aspira

all'integrazione nel sistema a un livello di conforto: «migliaia di giovani per nulla spartani, figli di quindici anni di consumismo, insicuri e disperati ma nient'affatto ansiosi di avere *tout court* un pezzo di pane e un qualsiasi impiego ferocemente avversi all'ideologia della scarsità, dei sacrifici, della precaria occupazione»<sup>1</sup>. Una parte si pitta da pellirosse (come indiani «espropriati e chiusi nelle riserve») e resiste ai «bianchi», cioè all'etnia degli occupati, dei garantiti, degli inseriti e alle loro espressioni, i partiti, specialmente il Pci, e i sindacati. Questi «indiani metropolitani» («Kochis Geronimo Nuvola Rossa / siamo giovani alla riscossa») non amano gli slogan rigidi e violenti dell'Autonomia: ne mettono in circolo altri, canzonatori, di vena goliardica, generalmente per sbeffeggiare il Pci. Un campionario: «Berlinguerotto / è ora di far fagotto», «Ci hai rotti / governo Berlingotti» (crisi di Berlinguer e Andreotti), «Potere dromedario» («Suona come potere operaio, ma in più fa ridere»), «Godere operaio», «Godimento studentesco», «Pecchioli, Pecchioli / come sei bello vestito da tenente colonnello», «Il socialismo in un paese solo: Monteporzio Catone». Accomuna l'Autonomia illegalitaria e la maggioranza non violenta di cui gli «indiani metropolitani» sono la parte pittoresca ciò che felicemente Alberto Ronchey subito definisce un «estremismo egualitario-permissivo»: «un'ideologia ibrida che nasce insieme da dottrine egualitarie (miti dell'est) e dottrine edonistico-permissive (miti dell'ovest)»<sup>2</sup>.

E c'è anche, tra la componente avviata al terrorismo e la maggioranza non violenta, quest'altro punto di consonanza: l'avversione a un Pci che «ha tradito», partito dei sacrifici, presidio dello Stato, suo «antemurale», secondo un'immagine propagandata con malizia anche da *opinion-leaders* comunque felici di utilizzare contro il Pci il malcontento di lavoratori e di giovani. Annota in quei giorni Alberto Asor Rosa: «Nessuno che abbia un minimo di buona fede potrà negare che si sia sviluppato nelle ultime settimane un tentativo assai ampio e diversificato di mettere in difficoltà e di isolare il Partito comunista strumentalizzando, attraverso alcuni grandi organi d'informazione, l'anticomunismo di

queste frange della ribellione giovanile e studentesca»<sup>3</sup>. Ad ogni modo è un fatto: a soli sette mesi dal 20 giugno, quando gli diedero il voto il 48 per cento dei giovani tra i diciotto e i venticinque anni, ed a tre dalle elezioni scolastiche, a schiacciante prevalenza comunista, il Pci scopre che, per la scelta dell'astensione e il consenso alla manovra economica del governo Andreotti, molti lavoratori delusi e le masse studentesche cominciano ad abbandonarlo. Può rassegnarsi a considerarli perduti senza un tentativo di ripresa del dialogo?

La Città universitaria è occupata dal movimento studentesco dopo un'incursione fascista respinta il 1° febbraio 1977 (gravemente ferito lo studente Guido Bellachioma) e un corteo di risposta l'indomani, degenerato per scorribande teppistiche di autonomi e scontri con la polizia (in fin di vita l'agente Domenico Arboletti, seriamente feriti gli studenti Paolo Tomassini e Daddo Fortuna). L'idea dei sindacati confederali della scuola è d'organizzare una manifestazione dentro l'Università. Parlerà il segretario generale della Cgil Luciano Lama. È la mattina livida del 17 febbraio 1977, giovedì grasso. Hanno messo vicino alla fontana secca della Minerva un camioncino-palco. Gli fa quadrato intorno il servizio d'ordine del sindacato, un migliaio di attivisti in prevalenza comunisti, insegnanti, consigli di fabbrica, edili, i portuali di Civitavecchia, lavoratori del terziario, quella che Asor Rosa chiama la «prima società», l'area dei garantiti. Di fronte, ostili, gli studenti, la «seconda società», l'area degli emarginati, gli «indiani metropolitani» intenti a danze giocose, ad agitare asce di gomma, a lanciare palloncini colorati, coriandoli, stelle filanti e buste d'acqua, e gli autonomi, cupi, attrezzati all'attacco, il passamontagna, la faccia coperta da un fazzoletto, in pugno bottiglie per sfregiare, gambe di sedie, spranghe e a terra mucchietti di sampietrini. Accoglie Lama una bordata di fischi. Invettive, motteggi. Le sue parole sono coperte da schiamazzi, canti dei «metropolitani» sulla melodia di Guantanamo («Enrico fatte 'na sega», «Luciano, fatte 'na pera»), slogan ironici («Rendiamo più chiare / le

Botteghe Oscure», «E ora, è ora / miseria a chi lavora»), gli slogan torvi degli autonomi («Lama boia», «In Cile i carri armati / in Italia i sindacati», «Chiudere i covi del terrore / Botteghe Oscure, Viminale, Piazza del Gesù»). Gridano al servizio d'ordine sindacale «Via, via / la nuova polizia» (e la risposta dei comunisti è «Via, via / la nuova borghesia»). Quindi l'assalto al camioncino-palco, in testa giovani in procinto d'entrare nelle Brigate rosse, Antonio Savasta, Emilia Libera, Bruno Seghetti... Scontri furibondi. Sangue. Ragazze svenute. Rincorse, il fumo delle auto incendiate, vandalismi, i camion del sindacato sfondati a bastonate... Di sera, Antonio Ruberti, da due mesi rettore eletto dalle sinistre, fa entrare la polizia, e l'Università è sgombrata.

Un giovedì nero. E disvelante è ciò che avviene nei giorni immediatamente seguenti. Ci si aspetterebbero cronache non indulgenti e commenti allarmati su una gioventù che è turbine distruttivo, su questa guerra senza il morto ma con sessanta feriti, annuncio di manifestazioni di violenza con la copertura di masse. Invece no. Colto il segno anticomunista dell'Autonomia, la parte della grande stampa avversa da destra al compromesso storico e a un pur minimo grado di coinvolgimento del Pci nell'area del potere trova utile rovesciare il quadro: sui preordinatori di violenza, spicciolame sociologizzante e vaghezze psicologistiche; le critiche agli aggrediti e al Pci, con l'esito di una convergenza, e talvolta di un'argomentazione comune, di ciclostilati della falange illegalitaria e di scrittori quali Enzo Bettiza, Domenico Bartoli, Rosario Romeo.

Per «Lotta continua», il Pci ha tentato la repressione del movimento, nientemeno che «una piccola Praga». Ed è versione riecheggiata dal «Corriere della Sera», laddove trasversalmente addebita al Pci d'aver scelto «la strada perdente e impopolare della normalizzazione». Uno slogan dell'Autonomia è «provocatori sono / Pci e sindacato / che pieni di paura / invocano lo Stato». Scrive Bettiza sul «Giornale» di Montanelli: «Quanta materia di riflessione non solo per quei giovani che, credendo di lottare contro il sistema, se lo sono ritrovato di fronte rivestito e irrobustito



dalla bandiera rossa»<sup>4</sup>. E ancora «Il Giornale», in una nota non firmata: «Una riflessione dovrebbero farla anche i contestatori, se ne sono capaci. Essi hanno di fronte due tipi di società: quella liberal-democratica, che ha accettato nel '68 il dissenso; e quella che va prefigurandosi [con il Pci nell'area del potere], la quale, con quanti non sono d'accordo, non discute, mette il bavaglio»<sup>5</sup>. Così «Il Popolo»: «La reazione dei comunisti ha dimostrato che i comunisti non tollerano il dissenso [...] e non riescono ad accettare l'idea di essere scavalcati a sinistra»<sup>6</sup>. E Domenico Bartoli su «La Nazione»: «La pretesa dei comunisti di descrivere come insignificanti, o provocatori, o addirittura squadristi, tutti i gruppi che si collocano al di là del Pci» è insostenibile, una volta che Berlinguer «cerca di agganciare i democristiani e di rabbonire gli Stati Uniti, flirta con Agnelli e Carli e accetta, almeno in teoria, la legge del mercato»<sup>7</sup>.

Certo, una violenza giovanile c'è, ma di chi è la responsabilità, se non del Pci? Perentorio Rosario Romeo in un articolo sul «Giornale», intitolato *Lama apprendista stregone*: «Il duplice ruolo dei comunisti in veste di piromani-pompieri ha trovato nell'università il suo terreno di sperimentazione più classico. Le spinte eversive sono cresciute sotto lo scudo politico, parlamentare, giornalistico, sindacale del Pci. È sembrato ad alcuni che l'attacco al comizio di Lama nell'università di Roma mostri che ai comunisti è riservata la sorte dell'apprendista stregone»<sup>8</sup>. Con parole quasi uguali, Remo Cacciafesta insiste sul «Tempo»: «I partiti ufficiali della sinistra, questi apprendisti stregoni che hanno allevato gli studenti alla menzogna ideologica e nell'odio di classe, se li vedono sfuggire di mano...»<sup>9</sup>. Sulla stessa linea la nota dell'«Osservatore Romano» significativamente intitolata *Boomerang*: «Forse per la prima volta esponenti di primo piano del Pci sono stati fischiati, vilipesi, impediti di parlare, percossi, cacciati da quell'università che da dieci anni era loro feudo e campo di manovra [...]. In questi dieci anni è stato predicato ai collettivi studenteschi che tutto era lecito, e tanti docenti hanno dovuto subire le più ingiuriose mortificazioni [...]. Ora

è la volta di chi intendeva strumentalizzare i contestatori»<sup>10</sup>.

Ma, soprattutto, le grandi correnti moderate non tacciono il compiacimento per la scoperta di quel che pare un Pci repentinamente indebolito, non più capace di governare le masse, le quali - ecco la lieta novella - gli si rivoltano deluse. «L'Avvenire», quotidiano della Curia milanese, rimarca «l'insuccesso del tentativo del Pci di presentarsi ancora una volta come la sola forza capace di garantire l'ordine e di rimettere le cose a posto»<sup>11</sup>. Per Dino Biondi, notista della «Nazione», «è verosimile che Lama avesse calcolato di sfruttare propagandisticamente, e quindi politicamente, un suo eventuale successo. "Come vedete - avrebbe potuto dire se tutto fosse andato per il meglio - soltanto noi siamo stati capaci di ridurre alla ragione anche gli estremisti più violenti e irresponsabili". E invece, per ristabilire l'ordine nell'università, i millecinquecento *vigilantes* mobilitati dal partito comunista e dai sindacati non sono bastati»<sup>12</sup>. Sempre sulla «Nazione», d'ugual tono l'editoriale di Domenico Bartoli: «La dissacrazione di Lama dimostra, per prima cosa, che la presunzione - grande fonte di errori per tutti gli uomini - qualche volta almeno viene sconfitta [...]. Il Pci è un esercito in movimento. Per questo può diventare vulnerabile»<sup>13</sup>. Nel coro anche il vicedirettore dell'«Avanti!», Ugo Intini: «C'è stato, almeno sul piano psicologico, un punto a sfavore del compromesso storico. Questa formula - nell'intenzione di quella parte della classe dirigente che è disposta ad accettarla - altro non è se non un patto che, in cambio di una partecipazione del Pci all'area del potere, assicura al potere stesso, attraverso il controllo comunista sulle masse, la pace sociale. Ora i fatti di Roma, e non soltanto quelli, hanno dato l'impressione che neppure il Pci - in assenza di provvedimenti incisivi e profondi che modificano le strutture della società italiana - sarebbe in grado di assicurare ordine e moderazione. Così ogni giorno di più è delusa l'aspettativa di quanti pensavano in modo semplicistico che un paralizzante compromesso di vertice possa risolvere i problemi»<sup>14</sup>.

Partecipano all'accerchiamento di Cgil e Pci - e si vedrà

presto che non è una differenziazione ristretta all'episodio – anche i segretari generali della Cisl e della Uil. Niente sciopero di risposta all'aggressione subita. È anche respinta l'idea di una manifestazione comune per la sera di venerdì. C'è a Milano sabato un comizio del comunista Sergio Garavini, e Cisl e Uil se ne dissociano. Intervistato da Antonio Padellaro per il «Corriere della Sera», Giorgio Benvenuto sostiene: «Lo sciopero generale si fa contro i fascisti, non contro gli studenti»<sup>15</sup>. A Sandro Magister, dell'«Espresso», Luigi Macario dichiara: «C'è una sinistra non comunista, ci sono molti giovani nelle stesse file comuniste che non intendono rinunciare a pensare con la propria testa»<sup>16</sup>.

Appena sulla soglia del potere, il Pci è rimasto solo a subire l'urto concentrico dei gruppi di pressione atlantici, del Vaticano, della Confindustria, delle correnti politiche ostili al compromesso storico, dei servizi segreti, della coalizione di poteri strutturata da Licio Gelli nel segreto della Loggia P2, d'una parte della grande stampa, dei radicali di Marco Pannella, di quei settori sindacali corporativi più legati al sistema di potere democristiano, dei lavoratori indispettiti dalla politica dei sacrifici, del movimento studentesco, del terrorismo (di destra e di sinistra) e di chi lo usa...

... Torino, venerdì 18 febbraio 1977. È «gambizzato» dalle Br Marco Scoffone, dirigente del personale Fiat a Rivalta...

... Torino, sabato 19 febbraio. È «gambizzato» dalle Squadre armate operaie Bruno Diotti, caporeparto della Fiat Mirafiori...

... Milano, lunedì 21 febbraio. Cade in un'imboscata ed è assassinato dalle Br lungo la provinciale per Rho il brigadiere della polizia stradale Lino Ghedini, quarantacinque anni...

... Dal nome della strada del quartiere San Lorenzo dove hanno sede, via dei Volsci, a un passo dalla stazione Termini, li chiamano i «volscevichi». Occupano al numero 6 tre stanze: due per riunioni, la terza, la più piccola, con macchine da scrivere e ciclostili per l'edizione di comunicati, volantini e manifesti. Sui muri, i graffiti del nuovo ribellismo:

«I compagni del Pdup sono tanto buoni, mangiamoli prima che si raffreddino», «Pci e polizia, vi spazzeremo via», «Compagno Berlinguer non lo scordare mai, o stai con la Dc o stai con gli operai», «Revisionisti delatori», «Pè fa na vita meno amara, me so comprato na lupara», «Presto presto, tutto il potere a Paolo VI», «Enrico e Giulio uniti nella lotta», «Siamo provocatori, siamo teppisti, Lama e Cossiga sono i veri comunisti», «Argan, Argan, sei sempre in Vatican», «Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer, che cazzo c'entra il primo con l'altri tre». Fanno capo a via dei Volsci i collettivi autonomi: del Policlinico, dell'Enel, di Lettere ed altri a denominazione incontrollata, Resa dei conti, Scimmia d'oro... portantini ed infermieri, burocrazia minuta, studenti della media borghesia (un figlio diciassettenne d'un capitano di fregata, un figlio diciassettenne d'un viceprefetto in servizio al ministero dell'Interno) e borgatari trucidi, barabbaglia...

... Guida il Collettivo del Policlinico (entrato nella cronaca per abiette iniziative contro gli stessi pazienti, a lungo abbandonati a sé) un giovane di trent'anni sveglio, borioso, duro, insolente, Daniele Pifano, studi in medicina non conclusi, tecnico di patologia, più volte denunciato per violenze e intimidazioni. Bersaglio privilegiato delle aggressioni, i comunisti. Vittorio Sartogo, capogruppo Pci della III Circoscrizione, è stato pestato a sangue dentro il Policlinico. Politicamente ambigui alcuni intrecci. Ha legami con Pifano, e li si vede spesso insieme anche alla Regione Lazio, un socialista emergente, l'ingegner Paris Dell'Unto, presidente della commissione sanità... Associazione sovversiva, questa di via dei Volsci? Il giudice istruttore Leonardo Zamparella, del Tribunale di Roma, che pure ha rinviato a giudizio tanti «volscevichi» per reati gravi, violenza, lesioni, danneggiamento, conclude che no: «Non è sufficiente l'esistenza di taluni elementi caratterizzanti della abitudine in pur gravi reati, quali la violenza privata e la resistenza, a mutare il carattere di una associazione in illecito»<sup>17</sup>.

... Roma, sabato 5 marzo. Migliaia di studenti affluiscono a piazzale delle Scienze. Un giovane dell'ultrasinistra, Fabrizio

Panzieri, è stato condannato giovedì a nove anni e mezzo per «concorso morale» nell'omicidio di Mikis Mantakas, uno studente greco dell'area missina. L'intenzione è di muoversi in corteo sino a Regina Coeli, corteo vietato. Presidiano piazzale delle Scienze carabinieri e poliziotti. Alle 17.30, la scintilla. Scoppia una bomba-carta, lanciata dai «volscevichi». Per risposta, un lancio di candelotti lacrimogeni. Gli autonomi sparano. Un agente della scuola di Nettuno, Rosario Cipolla, ventotto anni, è colpito a una gamba. L'acre nuvola di fumo per la grandinata di candelotti spinge i manifestanti a ritirarsi precipitosamente. Ma la frangia violenta si ricostituisce presto in piccole bande, con fiammate in punti diversi del centro. È l'esordio a Roma del «partito armato» (suo slogan «Attento poliziotto / è arrivata la compagna P38»). Assaltano la sezione comunista di San Lorenzo. In via De Lollis - bloccato un autobus linea - fanno scendere i passeggeri, lo mettono di traverso, lo bruciano. Accerchiano e assaltano con bottiglie incendiarie in via Pretoriana un pullman carico di agenti. Scontri a colpi d'arma da fuoco in via Merulana, in via Labicana, a piazza Venezia, in Trastevere, al Teatro Marcello. Un'emittente privata, Radio Città Futura, diretta da Renzo Rossellini, incita ad accorrere a fianco dei rivoltosi e coordina le azioni di guerriglia. In via Cavour è attaccato con pietre, ordigni incendiari e spari l'Hotel Palatino (s'accascia il vicequestore Giovanni Barranca). Un tentativo d'irruzione in un'armeria di via Arenula è respinto da poliziotti con giubbotto antiproiettile. Dalle bande squadristiche, revolverate e bottiglie molotov contro un ingresso secondario del ministero della Giustizia. E auto messe di traverso a far barricate e incendiate. Ed altre danneggiate, le gomme squarciate per puro vandalismo. Quattro ore filate di guerriglia e teppismo in mezzo a passanti attoniti. Una ventina i feriti, per lo più carabinieri e poliziotti...

... Bologna, venerdì 11 marzo. C'è in viale Irnerio, nell'Istituto di anatomia, un'assemblea di Comunione e Liberazione. Vi si sono infiltrati studenti dell'Autonomia e di Lotta continua. Li riconoscono, li cacciano gettandoli per le

scale. Tafferugli, zuffe a sangue. Il rettore chiama la polizia. Accorrono camionette, cellulari, pantere, gazzelle. I candelotti lacrimogeni riducono la visibilità a zero. Inevitabile la ritirata degli autonomi, dopo lanci di cubetti di porfido. È la tarda mattinata, intorno alle 13. Un carabiniere scende da un'auto blu, raggiunge l'incrocio delle vie Irnerio e Mascarella e spara ad altezza d'uomo, colpendo al cuore un giovane di ventiquattro anni, Pier Francesco Lorusso, barese, laureando in medicina, figlio d'un tenente colonnello dell'esercito in pensione, militante di Lotta continua... Furibonda, alla notizia dell'omicidio, la reazione degli studenti: lo scoppio di una polveriera. Gettano in mezzo alla strada, dalle finestre, scaffali, banchi, tavole, mobilia; il quartiere universitario è in mano degli estremisti, bloccato da barricate; un'emittente privata, Radio Alice, chiama alla raccolta in piazza Verdi e incita allo scontro armato; bande di artificieri preparano bottiglie incendiarie, le distribuiscono con carrelli portavivande presi nella mensa universitaria. Poi a mezzo pomeriggio il corteo e le incursioni sino alle Due Torri e a via Rizzoli. La serranda della libreria «Terra promessa», di Comunione e Liberazione, è sfondata a picconate: devastano, incendiano. Decine di auto di traverso con i pneumatici squarciati. Arde per bottiglie incendiarie un «gippone» esposto nel negozio di rappresentanza della Fiat. In frantumi le vetrine del Monte dei Paschi. Negozi di abbigliamento saccheggiati. Vandalismi alla stazione. Un autobus sfasciato in via Rizzoli. Gli estremisti anche assaltano e svaligiano un ristorante tipico bolognese, «Al Cantunzein», già colpito da una «spesa proletaria»... Bologna - «la vetrina del comunismo italiano, un simbolo di buona, pacifica e incontrastata amministrazione»<sup>18</sup> - assiste incredula, sbigottita...

... Torino, sabato 12 marzo. Alle 7.30, come tutte le mattine, il brigadiere di Ps Giuseppe Ciotta, ventinove anni, pugliese di Ascoli Satriano (Foggia), figlio d'un bidello, in polizia da pochi anni dopo essere stato imbianchino e tappezziere, esce di casa, nella semiperiferia torinese, a Santa Rita, per andare al lavoro. Terroristi delle Brigate

combattenti l'abbattono sotto gli occhi della moglie Michelina, affacciata al balcone. Lascia una bimba di due anni, Nunzia. L'incolpano d'appartenenza alle «bande armate di Kossiga»...

... Bologna, sabato 12 marzo. Proseguono i vandalismi, i saccheggi, gli incendi. Pressante è l'appello di Radio Alice a vendicare Lorusso. Radono al suolo un'edicola di giornali in via Zamboni. Assaltano e svaligiano la pizzeria Titanus, di fronte al palazzo della Provincia. Irrompono in un'armeria di via Castagnoli e ne trafugano un centinaio di fucili...

... Roma, sabato 12 marzo. Arrivano da tutt'Italia delegazioni studentesche. Il raduno è per le 16.30 all'Esedra. Sfileranno in corteo su un percorso autorizzato: via Cavour, piazza Venezia, largo Argentina, il Lungotevere, piazza del Popolo. Li calcolano sui 70.000. S'incamminano nello scenario di una città deserta, la gente asserragliata in casa per paura, le serrande abbassate. Senza incidenti il primo tratto. Ma le bande squadristiche armate, immerse nella fiumana di studenti generalmente contrari alla «logica insurrezionalista», hanno una loro tattica: l'improvviso distacco dal corteo, incursioni rapide con pistole e ordigni incendiari e subito il ritorno-rifugio nella massa. Assaltano la prefettura, la Direzione Dc in piazza del Gesù (un poliziotto ferito), il ministero della Giustizia (due poliziotti feriti), il «Popolo» a piazza delle Cinque Lune, dietro piazza Navona. Accorre un'autoambulanza militare per raccogliere i feriti: in largo Cairoli l'incendiano. Vicino a Ponte Sisto, in piazza San Vincenzo Pallotti, rubano un'auto, la mettono in moto e riescono a scagliarla contro la saracinesca di un'armeria, sfondandola: il saccheggio frutta un centinaio di fucili e pistole. Poi altri attacchi al bar Rosati e alla Legione Carabinieri del Lazio, in piazza del Popolo, e al commissariato Ps del quartiere Borgo. Decine d'automobili distrutte e di negozi devastati. Dà ai violenti le coordinate Radio Città Futura. A tarda sera, una «500» è fermata da poliziotti a un posto di blocco. Gli occupanti sparano. Cadono feriti tre agenti. Alcuni della squadra di Ps rincorrono i criminali. Tra essi, Franca Salerno, una terrorista dei Nap

evasa dal carcere di Napoli. Bilancio di questo secondo sabato «sfascista», tredici poliziotti feriti da pistolettate...

... Roma, lunedì 14 marzo. È riunito il Comitato centrale del Pci. A nome della segreteria parla Paolo Bufalini: «Vi sono formazioni squadristiche violente che operano su scala nazionale, sono saldamente organizzate e abilmente e freddamente dirette [...]. È davvero fatto singolare e inquietante che le forze e le autorità dello Stato preposte all'ordine pubblico e i diversi servizi di sicurezza non facciano luce su questa torbida trama eversiva, non ne identifichino le centrali, non abbiano già messo le mani su una parte di organizzatori ed esecutori facendo conoscere all'opinione pubblica la loro personalità, i loro legami, i loro obiettivi»<sup>19</sup>...

... Sesto San Giovanni, martedì 15 marzo. È «gambizzato» mentre va al lavoro (una pallottola conficcata nel ginocchio, un perone spezzato) Guglielmo Restelli, trentacinque anni, lombardo di Origgio (Varese), caporeparto saldatori della Breda Termomeccanica...

... Roma, martedì 22 marzo. L'agente Claudio Graziosi ventun anni, d'una famiglia romana del quartiere Gianicolense, il padre pensionato, la madre bidella alle elementari Oberdan, in polizia dopo studi allo scientifico e alle magistrali, sale intorno alle 23 in Trastevere su un'autobus Atac della linea 27. È in borghese. Vede una ragazza bionda, la giacca color crema. Crede di riconoscerla. Gli sembra Maria Pia Vianale, terrorista dei Nap fuggita dal carcere di Pozzuoli. Alla fermata di piazzale della Radio, le si avvicina chiedendole di seguirlo... L'uomo che è con lei (Antonio Lo Muscio?) svelto spara, l'uccide, fuggono...

... Roma, martedì 29 marzo. È «gambizzato» dalle Unità combattenti comuniste in via Martelli, ai Parioli, mentre alle 8.30 esce di casa per andare in ufficio, l'avvocato Vittorio Morgera, direttore generale del Poligrafico dello Stato...

... Pisa, mercoledì 30 marzo. È «gambizzato» da Azione rivoluzionaria alle 7.55 in via Fabio Filzi il dottor Alberto Mammoli, cinquantasette anni, che era stato medico del carcere «Don Bosco» quando, nel maggio del '72, vi avevano



rinchiuso e morì l'anarchico Franco Serantini...

... Napoli, martedì 5 aprile. Guido De Martino, trentaquattro anni, figlio di Francesco De Martino e segretario della Federazione socialista di Napoli, parcheggia alle 23 passate la sua Fiat 127, di ritorno da una riunione politica, in via Aniello Falcone, sotto la casa del padre. In quattro lo circondano, lo traggono con forza dall'auto, lo caricano di peso su una Fiat 124 grigia e scompaiono...

... Roma, giovedì 21 aprile. Altra giornata di subbugli, panico e sangue all'Università e nelle strade circostanti. Gli autonomi sparano. Alle 15.35 è ferita sul cancello di via De Lollis la giornalista inglese Patricia Bernie, capo dell'ufficio romano d'una Tv Usa, la Cbs... Costeggia l'Ateneo una strada in discesa, via dei Marrucini, bloccata in basso con tre autobus messi di traverso. Una cinquantina di agenti l'imboccano correndo: sono caduti nell'imboscata. Li falcia una sparatoria, cadono a grappoli inciampando sui feriti. Due, Mario Pino e Francesco Colavito, non appaiono gravi. Un terzo, Antonio Merenda - ventitré anni, campano di Canello di Arnone (Caserta), il padre (bracciante del Consorzio di Bonifica del Volturno) morto d'infarto quattro mesi prima - è ridotto in fin di vita: una pallottola gli ha perforato il mento conficcandosi nella spina dorsale. Non sopravvive Settimio Passamonti, ventitré anni, abruzzese di Roseto, d'una famiglia di mezzadri trapiantati a Mosciano Sant'Angelo, nel Teramano, ultimo di sette figli, il padre morto... Più tardi, un seguito infame: scrivono con gesso bianco a lato della sua chiazza di sangue: «Qui c'era un carruba: Lorusso è vendicato»...

... Torino, giovedì 28 aprile. È assassinato dalle Br, nell'androne del vecchio palazzo dove ha lo studio legale, al numero 5 di via Perrone, in vicinanza della centrale piazza Statuto, il presidente dell'Ordine degli avvocati Fulvio Croce, settantasei anni («il prototipo - dirà di lui Italo Calvino - del vecchio avvocato *bon vivant*, scettico e galantuomo»<sup>20</sup>). Il 3 maggio riprenderà in Corte d'Assise il processo ai brigatisti interrotto il 9 giugno 1976. Curcio e gli altri rifiutano d'essere processati. Non hanno designato avvocati di fiducia.

Il presidente della Corte d'Assise ha nominato Fulvio Croce difensore d'ufficio. Curcio e gli altri l'hanno ricusato. Alle 15.15, un giovane e una ragazza, spuntati da dietro una colonna dell'androne, sparano per uccidere...

... Torino, martedì 3 maggio. Il processo alle Br salta. Uno dopo l'altro, otto cittadini chiamati a fare i giudici popolari si son detti indisponibili mandando certificato medico. Ha vinto la paura. Lo Stato sconfitto, titolano più giornali... A Giulio Nascimbeni che gli chiede: «Se fosse stato estratto il suo nome, avrebbe accettato di fare il giudice popolare?», il senatore a vita Eugenio Montale risponde: «Credo di no. Sono un uomo come gli altri e avrei avuto paura come gli altri». E ancora: «Davanti a episodi come quello di Torino, dico innanzitutto che non si può chiedere a nessuno di essere un eroe»<sup>21</sup>. Già in *Satura (Botta e risposta)* aveva detto genialmente: «Ora sai che non può nascere / l'aquila dal topo». Ma nella risposta al «Corriere» la questione appare francamente mal posta: perché la paura è di tutti, anche dell'eroe, ed è altro ciò che distingue l'eroe dal pavidò, semmai la volontà, rafforzata dalla passione civile, di dominarla, questa naturale paura. «Ci ha fatto pena - ammette Alessandro Galante Garrone - leggere l'intervista di Eugenio Montale [...]. Alle parole del nostro grande poeta vorremmo contrapporre quelle dette venerdì sera alla Tv da un giovane giurato torinese: che, senza jattanza e anzi rifiutando qualsiasi patente di eroismo, ha spiegato molto semplicemente perché al processo di Torino non si era tirato indietro. Certo, non era piacevole fare il giudice popolare in quelle condizioni: ma neanche il servizio militare o il pagare le tasse sono doveri piacevoli. E a chi gli domandava che cosa pensasse di questo Stato così poco efficiente ha risposto: lo Stato siamo noi»<sup>22</sup>. Che è anche la posizione di Italo Calvino: «Pur con tutta la paura del caso, non mi sentirei giustificabile in alcun modo se mi sottraessi a un compito per nulla gradevole ma che l'insieme delle mie idee mi porta a considerare necessario»<sup>23</sup>. Si sente però in alcuni *maîtres à penser* di cultura radicale una incomprensione di fondo: non distinguono tra la democrazia repubblicana come

l'impiantarono le grandi forze popolari all'indomani della Liberazione e il parassita che le è cresciuto dentro, il sistema di potere incardinato sul dominio della Dc; e neanche si chiedono se da questa primavera di violenza vengano maggiori pericoli al parassita o non piuttosto - come già s'avverte - al progetto di democrazia progressiva. Obietta a Calvino Leonardo Sciascia: «Salvare la democrazia, difendere la libertà, non cedere, non arrendersi sono soltanto parole. C'è una classe di potere che non muta e che non muterà se non suicidandosi. Non voglio per nulla distoglierla da questo proposito o contribuire a riconfortarla»<sup>24</sup>. Il pessimismo dell'intelligenza è il pessimismo della volontà. La polemica cresce; s'infuoca non appena, intervistato da Gianni Corbi per «L'Espresso», vi interviene, con l'irruenza di sempre, Giorgio Amendola: «Le dichiarazioni di Sciascia e Montale mi hanno addolorato ma per nulla sorpreso. Il coraggio civico non è mai stato una qualità ampiamente diffusa in larghe sfere della cultura italiana»<sup>25</sup>. Così brutalmente posto, il tema è ripreso, con diversità di posizioni, da Giovanni Ferrara, Paolo Barile, Norberto Bobbio, Corrado Stajano, Leonardo Sciascia, Aldo Tortorella, Cesare Cases, Giorgio Spini, Luigi Pintor, Antonello Trombadori, Ugo La Malfa, Enrico Mattei, Vittorio Emiliani, Alberto Ronchey. Ai titubanti, Amendola non si trattiene dal rispondere, rincarando la dose: «L'attacco armato cerca di colpire al cuore la democrazia. Perciò è bene essere chiari, spazzare gli equivoci e sapere chi vuole combattere per la salvezza della democrazia ed è pronto a tutti i sacrifici, e chi sta dall'altra parte»<sup>26</sup>...

... Roma, giovedì 12 maggio. È il terzo anniversario della vittoria sui crociati del referendum antidivorzio. I radicali hanno innalzato un palco in piazza Navona. Festeggeranno nel pomeriggio. Ma vige ancora (sino al 31 maggio) il divieto di raduni in pubblico deciso dal governo fin dall'assassinio dell'agente Passamonti: una misura della quale il Pci ha criticato l'eccessiva durata e il carattere indiscriminato, valendo ugualmente per i cortei con gruppi squadristici armati di P38 e per le manifestazioni a difesa dello Stato

democratico. Pannella è dell'opinione che «al ministro di polizia, che commette arbitri giorno dopo giorno, si ha il dovere di disobbedire», e sceglie la sfida, aggravata dagli autonomi, i quali la colgono come occasione per propri fini e di mattina fanno volantaggio davanti alle scuole con messaggi espliciti: «La manifestazione è stata vietata: una ragione in più per scendere in piazza contro le norme liberticide di Kossiga e la sua cricca mafiosa», «Tu che sei un autonomo scarichi una P38 su un poliziotto»... Fin dal primo pomeriggio, ai varchi d'entrata in piazza Navona, massicci cordoni di guardie e carabinieri impediscono il passaggio a chiunque. I modi sono spicci, alcuni comportamenti immotivati, in una situazione ancora controllabile senza inutili durezza. Chi s'avvicina anche soltanto per curiosare è respinto con violenza. Esponenti radicali si sdraiano sul selciato. Li sollevano di peso scaraventandoli a qualche metro. Un deputato di Democrazia proletaria, Mimmo Pinto, protesta. Lo bastonano. Subiscono cariche e restano contusi anche un fotografo del «Tempo», Rino Barillari, e un giornalista della «Stampa», Fabrizio Carbone... I manifestanti si spostano verso il dedalo di vicoli tra corso Vittorio e piazza Farnese. Ci sono scontri, però senz'armi, in piazza Sant'Andrea della Valle, piazza San Pantaleo e piazza della Cancelleria (sassi in risposta ai candelotti lacrimogeni). Poi il lungo assedio della polizia a Campo de' Fiori, dove, per il fumo dei candelotti, i dimostranti faticano a respirare. Gli si consente di defluire: ormai i focolai di tensione paiono vicini a spegnersi... Ed è a questo punto che, per l'entrata in campo degli autonomi, s'apre una seconda fase, segnata dal crepitio delle armi da fuoco. «Forse per la prima volta, ma certamente non per l'ultima - scriverà Chiaromonte - il partito radicale fungeva da esca, o da detonatore, per estremisti e provocatori di ogni genere»<sup>27</sup>. Sono le 19.30. Agli imbocchi di ponte Garibaldi, dalla parte di piazza Belli, protetti da una barricata di sette auto messe di traverso, i «rivoluzionari» di via dei Volsci, mascherati e armati; dalla parte di via Arenula, carabinieri e polizia. Si fronteggiano con spari a intermittenza. È ferita una donna di trentatré

anni, Elena Ascione. I militari avanzano sino a metà ponte. S'arrestano. Un carabiniere di venticinque anni, Francesco Ruggiero, ha il polso spezzato da un proiettile calibro 22: qualcuno ha esploso tre colpi (di carabina?) dalla sponda del Tevere all'altezza della scuola ebraica. Indietreggiano. Ora sono gli estremisti a venire avanti con spari e lanci di bottiglie incendiarie. Ma nuovamente la polizia li ricaccia al limite del ponte. Scambi di pistolettate. Proiettili vaganti... In piazza Belli è venuta a curiosare una coppia di giovani studenti, Gianfranco Papini, ventun anni, e la fidanzata Giorgiana Masi, diciannove anni, prossima alla maturità con eccellente profitto nel liceo scientifico «Pasteur» di Monte Mario, il padre con negozio di parrucchiere in via Frattina. È finalmente libera da un busto di ferro e cuoio che è stata costretta a portare per molto tempo a causa di una scoliosi alla schiena. S'accascia. Arriva all'ospedale già morta. L'ha uccisa un piccolo proiettile calibro 22 (per pistole da tiro a segno o carabine) esploso da breve distanza. Né la polizia né i carabinieri né i vigili urbani hanno in dotazione armi di quel calibro. L'indomani mattina il fidanzato Gianfranco Papini si rinchiude in cucina e tenta di uccidersi col gas. Lo salva il fratello...

... Roma, venerdì 13 maggio. Dibattito alla Camera. Pannella si dice «fiero» della circostanza che gli autonomi di via dei Volsci («quelli che voi chiamate "i facinorosi"»), «se c'erano, sono stati capaci, per calcolo, di comportarsi, dinanzi ad un'aggressione, come cittadini esemplari»<sup>28</sup>... D'interpretazione non semplice l'intervento del socialista Fabrizio Cicchitto, il quale, cogliendo di sorpresa anche deputati del suo gruppo, dà degli avvenimenti una chiave di lettura sicuramente eccentrica in una stagione di poliziotti uccisi e di gente comune «gambizzata»: le «forze democratiche giovanili» debbono stare attente a non cadere nelle trappole che lo Stato repressore gli tende<sup>29</sup>.

Parla per il Pci Ugo Spagnoli, severo con Pannella: «Noi non abbiamo sfidato con la violenza il divieto di manifestare, anche se quel divieto, emesso in quella forma, era secondo noi ingiusto. Non abbiamo ritenuto, per il nostro senso di

responsabilità, che si dovesse aggiungere un'altra sfida alle tante sfide che oggi vengono mosse allo Stato democratico [...]. Altri non hanno avuto lo stesso senso di responsabilità. Altri hanno preferito la sfida! [...] I risultati sono poi quelli che abbiamo constatato e che migliaia di cittadini romani, in pieno centro, hanno visto: barricate, incendi, sparatorie, sangue e vite stroncate. Quando - come è stato fatto - si afferma che il divieto c'è ma che esso non sarà rispettato, ciò significa assumersi la responsabilità morale di quanto è avvenuto [...]. A che serve parlare di non violenza quando si finisce per fare le mosche cocchiere della violenza?»<sup>30</sup>...

... Milano, sabato 14 maggio. Una camionetta del 3° celere che verso le 18 percorre via De Amicis, in zona Porta Genova, non lontano dalla Basilica di Sant'Ambrogio, è avvertita via radio d'un assalto di autonomi, per una «spesa proletaria», al supermercato Pam, in via Olona, una traversa di via De Amicis. Gli agenti scendono. Li bersaglia con pistolettate un commando d'una decina di «rivoluzionari». È assassinato il brigadiere di Ps Antonio Custrà, venticinque anni, campano di Cercola, alle porte di Napoli, unico maschio di sette figli, il padre operaio della Vetromeccanica Carlo Azzi di Barra da poco in pensione. Aspettava fine maggio per andare a Cercola, dove la moglie Anna sta per partorire...

... Seveso, giovedì 19 maggio. È «gambizzato» dai Combattenti per il comunismo l'ufficiale sanitario Giuseppe Ghetti...

... Padova, giovedì 19 maggio. Autonomi usciti alle 10.20 dalla Casa dello studente «Fusinato» con biglie e bulloni di ferro, fionde, mazze ferrate, bastoni, coltelli, bottiglie incendiarie e pistole assaltano al Portello un piccolo negozio di alimentari (feriti gli esercenti), poi l'agenzia immobiliare «Ognissanti», poi l'agenzia di affari Belzoni. Due ore di guerriglia urbana: inneggiano a Curcio, negozi saccheggianti, un autobus di linea bruciato, intimidazioni, bastonate, spari, falò di macchine, decine d'altre auto squarciate. La beatitudine della devastazione...

... Genova, mercoledì 1° giugno. È «gambizzato» dalle Br il vicedirettore del «Secolo XIX» Vittorio Bruno...

... Milano, giovedì 2 giugno. È «gambizzato» dalle Br il direttore del «Giornale» Indro Montanelli...

... Roma, venerdì 3 giugno. È «gambizzato» dalle Br in via Teulada il direttore del Tg1 Emilio Rossi...

... A questa ondata impressionante di attentati a giornalisti, anche i commentatori che a febbraio, all'indomani della cacciata di Lama e del servizio d'ordine comunista dall'Università di Roma - cogliendo solo il senso anti-Pci, anti-Cgil, anti-strategia del compromesso storico di quell'eruzione di violenza - s'erano mostrati indulgenti, reagiscono correggendosi, sia pure talvolta goffamente, per l'evidenza del doloroso stupore alla scoperta che possono essere colpiti anche i giornalisti. Il giorno stesso del ferimento di Emilio Rossi, Enzo Bettiza, uno scrittore solitamente capace di sottigliezze e d'eloquio accurato, chiama a Telemontecarlo alcuni direttori per un dibattito (Gaetano Afeltra, Gaspare Barbiellini Amidei, Gianni Letta, Nino Nutrizio, Claudio Petruccioli) e così l'introduce: «Con questo terzo attentato sembra ormai delinearsi un quadro terroristico abbastanza preciso. In questo momento, chi ha l'interesse di suscitare in Italia un clima di disordine e di destabilizzazione ha cominciato a prendere di mira i giornalisti, che in un regime democratico rappresentano per antonomasia la libertà d'espressione, oppure, se volete, la libertà senza aggettivi e senza aggiunte. Come mai si è giunti a questo *cambiamento di binario* nella strategia del terrore, che una volta colpiva altre categorie, l'ultima delle quali, ad esempio, i magistrati? La serie di attentati ai magistrati [*recte*, a poliziotti e a gente comune] negli ultimi tempi è stata continua, ma ora sembra essersi attenuata, *slittando* verso coloro che rappresentano in maniera diretta l'opinione pubblica e la interpretano quotidianamente»<sup>31</sup>.

2. Il 17-18 aprile 1977 elezioni comunali a Castellammare di Stabia. Il risultato stordisce il Pci. Soltanto dieci mesi dopo l'apoteosi del 20 giugno 1976, un crollo di 12,8 punti (dal 45,8 al 33). E non è che a beneficiarne sia stato in primo luogo il Psi, cresciuto, ma di soli due punti (dal 6,9 all'8,9), e comunque ben distante dal 13 per cento delle comunali

precedenti. La spettacolare rimonta è della Dc: un'impennata di 7,3 punti (dal 32,8 al 40,1). Fattori locali? Anche; però non prevalenti.

Il fatto rilevante (e nuovo) di questi mesi è essenzialmente uno: *che il Pci ha modificato profondamente il proprio atteggiamento politico, la Dc no*. La Dc governava e governa. Il Pci non è più, dopo trent'anni, all'opposizione, senza perciò essere al governo. La vecchia identità, se non perduta, è sicuramente sbiadita, e la nuova non ancora pienamente svelata. Certo, in Parlamento l'accresciuta influenza comunista si sente: un'«operosità legislativa» nuova<sup>32</sup> nonostante l'ostruzionismo radicale, «processi legislativi visibili, sufficientemente veloci, innovativi sul piano dei contenuti»<sup>33</sup>. «Ma questa positiva azione legislativa - osserverà Luciano Gruppi - non si tradusse in politica reale, in un nuovo corso di politica economica. Si determinò un distacco e una contraddizione tra l'iniziativa del Parlamento e l'azione del governo, bloccato dalle forze conservatrici fortemente presenti nella Dc»<sup>34</sup>.

In febbraio è cominciata la pubblicazione sui giornali dei redditi dichiarati dagli italiani nel 1974, e quel che il votante Pci del 20 giugno 1976 (il votante a reddito fisso) scopre è che nel Bel Paese a vivere spensieratamente sarebbero gli operai, gli impiegati, i netturbini, i ferrovieri, gli insegnanti, in testa nelle graduatorie quasi dappertutto. A Bologna, medici, architetti, avvocati dicono di guadagnare dalle 240 alle 350.000 lire al mese (il salario di un operaio è sulle 330.000 lire). Dei 300 dottori commercialisti, 100 denunciano sotto i 2 milioni l'anno (130.000 lire al mese) e 112 sotto i 4 milioni. A Torino dicono di guadagnare meno di 300.000 lire al mese (dunque meno d'un operaio di fabbrica) 87 commercianti su cento, 84 artigiani su cento, 59 professionisti su cento, 24 industriali su cento. È la città degli Agnelli, dei Pianelli, dei Rossi di Montelera, ma, stando alle dichiarazioni, il reddito medio degli industriali è di 7 milioni 853.000 lire. Non al mese. All'anno. Eppure è dai giornali, dalle organizzazioni, dai pretoriani politici di questo ceto di «autoriduttori» che nasce ed è alimentata la



campagna per il contenimento del costo del lavoro... Nell'industria manifatturiera italiana, il totale del costo del lavoro (mettendoci tutto: stipendi, scala mobile, mutue, accantonamento pensioni, accantonamento liquidazioni) è di 30.000 miliardi l'anno: 3.000 miliardi in meno della quantità di denaro che gli imboscatori di capitali hanno trafugato all'estero. In primavera, a questi cultori della pirateria monetaria s'era offerta con legge l'occasione della sanatoria e dell'anonimato se avessero riportato i soldi in Italia entro il 20 novembre 1976. Sono rientrati spiccioli (250 miliardi). Ed è ancora dai giornali, dalle organizzazioni, dai pretoriani politici di questa specie di «patrioti» che è propagandata la necessità dei «due tempi»: i sacrifici subito, le riforme dopo, mancando, al momento, i soldi. I soldi di chi, mancano?

Il malcontento del votante Pci del 20 giugno chiamato a sopportare i rigori dell'austerità cresce. Gli pesano sulle ossa contemporaneamente, in questa fase, l'inflazione e le misure contro l'inflazione. È un fatto che la manovra economica darà buoni risultati: l'insperato rovesciamento dei conti con l'estero (alla fine dell'anno addirittura in attivo); l'inflazione abbattuta di dieci punti. Ma quel che per adesso il votante Pci del 20 giugno vede è soltanto la «remissività» del sindacato: ad esempio non capisce il taglio delle liquidazioni (ed anche il Centro Europa Ricerche di Giorgio Ruffolo e Luigi Spaventa sosterrà a questo proposito che, «offrendo la de-indicizzazione della indennità di fine rapporto, i sindacati finirono per dare molto di più di quanto era richiesto»)<sup>35</sup>.

Ma le contropartite per l'appoggio comunista alla Dc in un momento difficile? Al votante Pci del 20 giugno non appaiono evidenti i segni di una svolta, una mutata qualità del potere, un'atmosfera morale nuova. C'è stato, è vero, il rinvio al giudizio del l'Alta Corte di due ex ministri della Difesa, Mario Tanassi e Luigi Gui - fatto senza precedenti nella storia della Repubblica - per una questione di tangenti versate dall'industria aeronautica americana Lockheed. Di contro, il resto è tutto come prima o quasi. Carriere napoleoniche di boiardi dello Stato senz'altro titolo che la tessera del partito giusta, ed uno, il presidente dell'Egam Mario Einaudi,

licenziato, chiede una liquidazione di un miliardo 207 milioni 940.015 lire (anche le quindici lire). Gli sprechi di sempre, un arcipelago immenso di enti inutili o inutilizzati, neanche uno soppresso o razionalizzato: inutili per la collettività, ma evidentemente utili a qualcuno, un gruppo di potere o corporazioni parassitarie. Il piccolo delinquente in galera, il grande ladro in infermeria (sindrome da manette). Scaduti da tempo gli incarichi di vertice all'Istituto Nazionale Assicurazioni, con un colpo a sorpresa il governo della «non-sfiducia» conferma alla presidenza l'ex senatore della Dc Mario Dosi, e al Pci non resta che la libertà di rimostranza: «Non sfugge all'opinione pubblica l'azione irresponsabile e antidemocratica di ministri che propongono o conservano ai più alti vertici dell'Ina personaggi incompetenti e compromessi»<sup>36</sup>. Parole inascoltate. Due giorni dopo, ancora nomine clientelari alla Banca Nazionale del Lavoro. E ancora la protesta al vento dell'«Unità»: «La scelta dei nove consiglieri della Bnl è un fatto politico grave che poteva e doveva essere evitato. Tale nomina fa risaltare l'impossibilità che ha la Dc di togliere dal vertice delle banche personaggi ai quali è legata da oscuri vincoli di sottogoverno»<sup>37</sup>. Uno spettacolo deprimente: il votante Pci del 20 giugno ne è demoralizzato. Rispecchierà il suo stato d'animo Luciano Gruppi scrivendo: «Vi fu nell'insieme dei comunisti non una riserva esplicita e tanto meno una opposizione alla scelta che si era compiuta, certamente freddezza, disagio, perplessità»<sup>38</sup>.

Che fare? Troncare subito il rapporto di collaborazione, tornare indietro, proclamare chiusa l'esperienza politica appena iniziata, oppure proporsi di superarne la prima fase, così deludente, tentando di passare dal ministero delle astensioni, nato senza una contrattazione politica e programmatica in sede collegiale, a un governo con i comunisti dentro? Berlinguer e l'intero gruppo dirigente scelgono di andare avanti, verso un governo di effettiva unità democratica. «In un certo senso - dirà Chiaromonte - eravamo obbligati [...]. Il fatto che l'esperienza politica apertasi dopo le elezioni del 1976 avesse portato un partito

comunista verso l'area di governo in un paese membro della Nato era di tale portata e valore internazionale che ci sembrava assurdo interromperla prima di avere esplorato ogni strada che potesse portarci a una sua piena esplicazione (un governo con i comunisti)»<sup>39</sup>.

Seguiranno mesi di incontri bilaterali tra segretari, tra responsabili generali (Galloni, Chiaromonte, Signorile), tra delegazioni, e poi verifiche, vertici di esperti, commissioni di lavoro, gruppi ristretti su singoli argomenti, e ancora incontri collegiali di delegazioni e infine con i segretari... A conti fatti, una guerra di posizione con un solo vincitore, la Dc. Respinta la partecipazione diretta dei comunisti al governo, la sola novità è il passaggio dall'astensione non negoziata all'astensione su un programma concordato (dal quale resta esclusa peraltro la politica estera). Niente crisi, nessun cambio di governo. Indicherà il passaggio di fase (la nascita di una maggioranza programmatica) solamente il dibattito in Parlamento su una mozione comune (votata il 15 luglio 1977). Stridente la contraddizione, segnalata da Luciano Gruppi, «tra il fatto che vi fosse un'intesa tra i partiti dell'arco costituzionale sul programma di governo e il fatto che il governo stesso si reggesse sulle astensioni»<sup>40</sup>.

Alla radice di questo non esaltante risultato di successive mediazioni sta innanzitutto la particolarità del momento (l'offensiva terroristica e l'emergenza economica), dalla quale i comunisti hanno scelto di non prescindere; ma stanno anche limiti di Berlinguer e dell'insieme dei suoi collaboratori (ingenuità, inesperienza, difetti d'analisi, debolezze propositive) e una loro prevalente attenzione piuttosto all'evoluzione del quadro politico. Ed anche ha pesato la sostanziale diserzione del Psi («nei momenti migliori un atteggiamento di chi stava a vedere come sarebbe andata a finire») <sup>41</sup>.

Così il testo dell'accordo programmatico lascia l'impressione «di certo affastellamento di questioni»<sup>42</sup>: «Ci furono certo, ed ebbero il loro peso - dirà Chiaromonte, al tempo numero 2 del Pci e perciò presente nella trattativa con un ruolo rilevante - le resistenze e le posizioni degli altri. Ma

bisogna pur dire che non fummo in grado, noi stessi, di andare molto al di là di enunciazioni generali [...]. Ricordo abbastanza nettamente che nel corso delle discussioni avremmo forse potuto ottenere di più se avessimo avuto la forza e la capacità di avanzare proposte anche più avanzate e rinnovatrici ma concrete e fattibili [...]. Fu in sostanza, quella trattativa per l'accordo programmatico, la nostra prima effettiva prova di governo [...]. Non mi sento oggi di poter dire che noi superammo quella prova pienamente»<sup>43</sup>. E tuttavia il semplice fatto di un avanzamento, seppure impercettibile, nel tragitto verso un governo di piena solidarietà democratica, del quale sia forza costitutiva anche il Pci, induce Berlinguer a definire l'intesa di programma, con qualche esagerazione, «uno dei fatti più importanti della vita politica degli ultimi anni»<sup>44</sup>.

Nettamente distinta la posizione del nuovo Psi. Craxi non ha chiaro il tracciato su cui muoversi, ma sa precisamente dove *non* andare. Vede logorata la formula della non-sfiducia. Condivide la pregiudiziale democristiana contro governi di emergenza a partecipazione comunista e in pari tempo non vuole lasciare i comunisti soli all'opposizione. Rimanda l'alternativa a quando i suffragi del corpo elettorale avranno riequilibrato il peso delle due componenti della sinistra. *Ma soprattutto - è la sua idea-guida - avversa la linea della solidarietà nazionale*, «letta sempre in chiave di un tentativo corposo di intesa fra i due maggiori partiti per emarginare i socialisti (il compromesso storico visto come pura alleanza tra il Pci e la Dc)»<sup>45</sup>. Non lo nasconde. In interviste esplicita è questa sua «preoccupazione e contrarietà per un temuto accordo a due tra Dc e Pci» («un tema - annota Andreotti - che ricorre spesso nei suoi schemi politici»)»<sup>46</sup>. Non gli piace perciò Moro, ne diffida, gli preferisce Fanfani e Donat Cattin (attivi nel porre ostacoli a qualsiasi collaborazione con il Pci) e allo stesso modo è intimamente ostile a Zaccagnini e alle correnti che lo sostengono. Scriverà Antonio Ghirelli: «Come sempre, Craxi si batte su due fronti: se guarda con diffidenza alle Botteghe Oscure, non strizza certo l'occhio a Piazza del Gesù e soprattutto al tandem Moro-Zaccagnini, che riserva al

Pci la strategia dell'attenzione e ai socialisti un felpato disprezzo»<sup>47</sup>. È un assillo, questo d'un rapporto privilegiato Moro-Berlinguer, da cui non può che venirgli fastidio verso qualsivoglia espressione di solidarietà nazionale (la non-sfiducia come la maggioranza programmatica), e conseguente è la maniera di starci, in nessun modo interessato alla riuscita dell'esperienza. «I socialisti - ricorderà Chiaromonte - furono sempre un po' defilati in tutto il corso della trattativa, e non si può dire che riuscirono a dare un contributo di rilievo nel merito dei problemi di cui discutevamo»<sup>48</sup>.

Martedì 28 giugno 1977 Craxi sigla con gli altri segretari il documento programmatico. Ma già l'indomani mercoledì, aprendo a Bologna il VII Congresso nazionale della Uil, il nuovo segretario Giorgio Benvenuto, succeduto il 30 settembre 1976 al repubblicano Raffaele Vanni, s'affretta all'attacco. Il programma non gli piace, ma ancor meno gli piace il «quadro politico», «Un bipolarismo senza prospettive di alternanza», con «riflessi preoccupanti sulla dialettica delle forze politiche e sociali»<sup>49</sup>. Dunque «niente genuflessioni al "quadro politico"» (è un titolo dell'«Avanti!»), no al compromesso storico, autonomia piena dei sindacati dai partiti: che di fatto è un'intimazione di autonomia *dal Pci* a una Cgil «deviata» da fautori (o non avversari dichiarati) del compromesso storico.

... Il sigillo del disimpegno socialista è posto infine autorevolmente da Craxi nel dibattito parlamentare: «L'interpretazione della nostra condotta secondo la quale noi saremmo giunti restii e di malavoglia ad aderire a questa intesa è priva di un fondamento politico e logico [...]. Se qualche tratto di diffidenza può essere colto nel nostro giudizio sullo sviluppo degli avvenimenti, esso è originato semmai dal fatto che, in assenza di una definizione nitida dei rapporti politici possa prendere corpo in sua vece la pratica degli accordi di fatto, dei compromessi reali, una *entente* poco rispettosa delle esigenze di tutti: delle voci minori, della nostra, che conta per quel che conta, ma che non è disposta a fare il coro [...]. Assolveremo la nostra parte di

responsabilità garantendoci la piena disponibilità del solo valore che, in certe situazioni, può compensare la sproporzione del peso numerico, cioè *l'assoluta libertà di giudizio, la più ampia autonomia di comportamento*»<sup>50</sup>.

Milano, giovedì 9 giugno 1977. È «gambizzato» dalle Br alle 7 del mattino, mentre va al lavoro, il democristiano Fausto Silini, cinquantatré anni, caporeparto movimento e magazzino della Breda Siderurgica...

... Milano, lunedì 20 giugno. È ferito da Prima linea il capomontatore della Sit-Siemens Giuseppe D'Ambrosio, cinquantasei anni...

... Roma, martedì 21 giugno. È ferito dalle Br il democristiano Remo Cacciafesta, preside della facoltà di economia all'Università «La Sapienza»...

... Pistoia, mercoledì 22 giugno. È «gambizzato» da Prima linea il vicesegretario provinciale della Dc Giancarlo Nicolai, quarantacinque anni, dirigente della Breda...

... Milano, venerdì 24 giugno. È «gambizzato» da Prima linea il segretario dell'Ordine dei medici Roberto Anzalone, quarantanove anni...

... Napoli, lunedì 27 giugno. È «gambizzato» dal Gruppo operaio combattente per il comunismo a Pollenatrocchia il dirigente dell'Alfasud Vittorio Flick, responsabile dei rapporti con il personale...

... Genova, martedì 28 giugno. È ferito dalle Br l'ingegner Sergio Prandi, dirigente dell'Ansaldo nucleare...

... Torino, giovedì 30 giugno. È «gambizzato» dalle Br Franco Viscaj, funzionario della Eat Presse...

... Milano, giovedì 30 giugno. È «gambizzato» Luciano Maraccani, dirigente della Om...

... Abano Terme, giovedì 7 luglio. È «gambizzato» dal Fronte comunista combattente il giornalista del «Gazzettino» di Venezia Antonio Garzotto...

... Roma, venerdì 8 luglio. È ucciso dalle Unità combattenti comuniste, mentre cena in un ristorante di via San Paolo alla Tegola, lo studente Mauro Amati, ventun anni...

... Roma, lunedì 11 luglio. È ferito dalle Br Mario Perlini, contabile di Comunione e Liberazione...

... Genova, lunedì 11 luglio. È ferito dalle Br il democristiano Angelo Sibilla, segretario regionale della Liguria...

... Torino, mercoledì 13 luglio. È «gambizzato» dalle Br il democristiano Maurizio Puddu, vicecapogruppo in Consiglio provinciale...<sup>51</sup>.

3. «Noi vogliamo attirare l'attenzione sui gravi avvenimenti che si svolgono attualmente in Italia». Così, pianamente, s'apre il manifesto lanciato ai primi di luglio '77 dalla Francia con le firme prestigiose del vecchio Jean-Paul Sartre, degli autori dell'*Antiedipo*, Gilles Deleuze e Felix Guattari, del semiologo Roland Barthes, del filosofo della scienza Michel Foucault e d'altri intellettuali stimati. Quali i «gravi avvenimenti»? Le città sconvolte dalla guerriglia urbana, barricate e falò di automobili, bottigliera molotov e pallottole vaganti in mezzo a passanti senza difesa, le vetrine a pezzi, i negozi saccheggiati, avviliti vandalismi su edicole, macchine, autobus di linea? O le università ridotte a bivacco di teppisti? O le emittenti radiofoniche lasciate libere di propagandare la lotta armata e persino di farsene coordinatrici al momento degli assalti? O i capofficina, gli avvocati, i medici, i quadri medio-bassi della Dc, i giornalisti, gli arruolati in Ps assassinati o «gambizzati»? Nulla di tutto ciò. Per «gravi avvenimenti» gli intellettuali francesi intendono «la repressione che si sta abbattendo *sui militanti operai e sui dissidenti intellettuali in lotta contro il compromesso storico*». Sarà conseguenza d'un eccesso di sintesi, certo risultano saltati due passaggi: 1) che la lotta è generalmente con pistole in agguati infami; 2) che gli intellettuali dissidenti dal compromesso storico affollano, invece che i *gulag* e i manicomi, le terze pagine e i *bordereaux* dei più influenti giornali italiani, dal «Corriere della Sera» al quotidiano della Fiat. Ma torniamo al «manifesto contro la repressione»; testualmente: «Il socialismo dal volto umano [s'intende l'esperienza di solidarietà nazionale] ha svelato negli ultimi mesi il suo vero aspetto: da un lato, lo sviluppo di un sistema di controllo repressivo su una classe operaia ed un proletariato giovanile

che si rifiutano di pagare il prezzo della crisi; dall'altro, la creazione di un partito unico (Dc-Pci), con le banche e l'esercito alla Dc e la polizia e il controllo sociale e territoriale al Pci»<sup>52</sup>. In sostanza, il Pci di Berlinguer-Ingrao-Amendola-Pajetta-Chiaromonte-Napolitano partito della repressione, e Bologna (città-simbolo del comunismo italiano) una specie di succursale dei manicomi politico-terapeutici dell'Est, arcipelago Gulag, gemellata a Praga: sede naturale perciò d'un convegno sulla repressione, annunciato per il 23-25 settembre 1977.

Anche a correnti della sinistra oppositrici del Pci e della sua strategia del compromesso storico il testo venuto dalla Francia appare schematico e gergale: autore «verosimilmente - suggerisce su "il Manifesto" Gianni Riotta - un intellettuale italiano dell'area dell'Autonomia» il quale s'è procurato l'adesione (chissà quanto consapevole) dello *star-system* culturale parigino. «Stupisce - è il commento de "il Manifesto" - che, vuoi per incuria vuoi per disinformazione, si possa dare di un paese che non è lontano come la Cina una lettura così profondamente errata ed in contrasto con quanto appare in atto, anche ad occhio nudo, nella nostra società»<sup>53</sup>. Un'opinione condivisa, sempre su «il Manifesto», da Franco Fortini: «C'è da disperarsi al pensiero dei guai che possono provocare certi deliri da frustrazione: dico quelli di intellettuali italiani che, molto verosimilmente, sono alle spalle della iniziativa francese»<sup>54</sup>.

Degli scrittori noti, il solo a dar credito ai francesi è Leonardo Sciascia. Su «La Stampa», erratico in grandi pensieri, egli rimuove dal campo d'osservazione le miserie quotidiane, gli ammazzamenti, gli azzoppamenti, la paura che a sera fa deserte le città, e dove altri vedono il partito armato, portatore di sfascio e di morte, colloca quella che delicatamente chiama «la sinistra non ufficiale», la sinistra autonoma, antagonista del Pci «sinistra ufficiale». Il problema dell'Italia è non di «rimanere» uno Stato di diritto, come il penalista Adolfo Gatti ha detto a Giampaolo Pansa per il «Corriere della Sera», ma - corregge Sciascia - di «diventarlo»: «La storia italiana degli ultimi trent'anni



presenta una somma tale di fatti repressivi che, a voler candidamente giudicare, pongono un sistematico severo dubbio sull'esistenza nel nostro Paese di una effettuale, concreta e uguale per tutti libertà». Anche anticipa un tema che entrerà nel dibattito politico solo dieci anni dopo: «Alcuni di questi fatti repressivi hanno origine nella Costituzione stessa; come quello, posto nelle norme transitorie, che vieta la ricostituzione del partito fascista "sotto qualsiasi forma": il che è suscettibile di creare, attraverso la discrezionale interpretazione dei giudici, un caos giuridico e politico». Ed ecco: il non essere l'Italia uno Stato di diritto «è la ragione per cui in Francia si può parlare di un'azione repressiva contro la sinistra non ufficiale»<sup>55</sup>.

Cinque giorni prima del convegno «contro la repressione», Berlinguer, di ritorno dalle vacanze all'Elba, chiude a Modena, di fronte a settecentomila ascoltatori piantati nel fango, il Festival nazionale dell'Unità. Niente semitoni laddove, in un passaggio breve d'un ampio discorso, investe la frangia violenta del Movimento e il terrorismo. Ciò che segna la fase - argomenta - è la maturità di due eventi straordinari: «un cambiamento di classe dirigente», «un nuovo potere politico democratico fondato sull'unità delle masse popolari». Ma appunto per la concretezza di questa ipotesi di svolta, «le condizioni della lotta si fanno più difficili». Nuove insidie. Nuovi attacchi. Un «rigurgito di anticomunismo che alle volte assume le forme e i toni rozzi degli Anni Cinquanta»: «Il fronte che agisce in questo senso è oggi assai variopinto [...]. Il Pci è il nemico da battere sia per Almirante come per gli "autonomi" e le Brigate Rosse. E anche gli argomenti sono sempre gli stessi: argomenti del tutto grotteschi, come ad esempio quello secondo cui esisterebbe in Italia un accordo di potere tra Dc e Pci che darebbe luogo a un vero e proprio regime repressivo». In settimana se ne discuterà a Bologna, e bene hanno fatto i compagni bolognesi a reagire all'iniziativa «con tranquillità e sicurezza»: «Che si esercitino pure, gli autonomi, anche nelle calunnie contro il Pci. Non saranno certo questi poveri untorelli a spiantare Bologna!». E qui una distinzione: da una

parte «chi davvero vorrà discutere seriamente» (con essi i «comunisti non si sottrarranno al dibattito»); e dall'altra «i violenti» («oggi che il fascismo è parola impresentabile, usano la parola autonomia»): è doveroso che la convivenza civile e la vita della città siano protette «da ogni loro eventuale provocazione e attacco»<sup>56</sup>.

... La sera di quella stessa domenica, a Torino, il giornalista Nino Ferrero, cinquantun anni, due figlie, critico cinematografico e teatrale dell'«Unità», lascia verso le 21 la redazione. Cena, va al cinema, esce prima dell'una, raggiunge via San Secondo, dove abita. Piovigginina. Manovra per parcheggiare, vede accostarsi due giovani, uno con barba, massiccio, la giacca a vento scura, l'altro esile e lungo, la faccia di adolescente. Gli spalancano la portiera. «Sei un giornalista?». «Sono un giornalista comunista». «Allora beccati questo da parte di Azione rivoluzionaria».

Cinque colpi alle gambe, un flusso violento di sangue, i femori fratturati. Gli cacciano in mano una busta; solo due righe: «Azione rivoluzionaria punisce un bastardo al servizio del regime. Lotta armata per una società di liberi e di eguali». È la stessa cellula terroristica che la notte prima ha fatto esplodere una potente carica di esplosivo contro un muro esterno della «Stampa», in via Chiabrera. Il comunicato di rivendicazione è sulle comunicazioni di massa «in regime Dc-Pci»: «La libertà che abbiamo colpito non è che la libertà dei padroni e dei burocrati, la cui legittimazione viene dall'uso quotidiano di tecniche di manipolazione finalizzate al consenso attraverso i grandi mezzi di un arco (costituzionale) che comprende tanto *La Stampa* quanto *l'Unità*»...

C'è una coda polemica al comizio di Berlinguer a Modena, che il segretario del Pdup Lucio Magri ha interpretato martedì 20 settembre su «il Manifesto» come una dichiarazione di guerra a tutti coloro che si collocano alla sinistra del Pci. «Totalmente d'accordo con Magri», scende in campo due giorni dopo su «La Stampa» Norberto Bobbio: «L'accusa generalizzata di fascismo a tutti i movimenti alla sinistra del partito comunista è storicamente scorretta»; ed

anche: «Non si deve mai perdere la speranza che i folli possano rinsavire»<sup>57</sup>. L'indomani venerdì 23 settembre (giorno d'apertura del convegno di Bologna) esce su «La Stampa» la replica di Berlinguer, molto secca: «Non ho tacciato di fascisti “tutti i movimenti alla sinistra del Pci”. Se avessi detto ciò, avrei compiuto una semplificazione fin troppo superficiale e banale, quindi un errore. Io ho detto un'altra cosa. Coloro che con l'etichetta dell'“autonomia” scatenano le aggressioni, le violenze, le devastazioni più cieche e gratuite usando armi proprie e improprie; coloro che dichiarano di voler agire come “partito armato” contro ogni istituzione della nostra società civile; coloro che programmaticamente scelgono come bersaglio dei loro attacchi teppistici e delle loro azioni criminali il movimento operaio organizzato e quindi anche il Pci, i suoi dirigenti, i suoi militanti, i suoi giornalisti; coloro che non esitano a imporre la loro prevaricazione persino a chi da essi dissente nell'area dell'estremismo; ebbene, costoro non possono rappresentare una corrente con cui, fosse pure da distanze abissali, sia possibile tentare di stabilire un dialogo. Con tutti gli altri sì [...]. Ma di fronte agli “autonomi” abbiamo il dovere di essere netti: si tratta di irrazionali ma lucidi organizzatori di un nuovo squadrismo, e non sono definibili con alcun altro termine se non con quello di “nuovi fascisti”»<sup>58</sup>. Chi anni dopo immaginerà Berlinguer ripiegato a rimeditare dolorosamente questi suoi «eccessi» è fuori strada. Nulla vi è nelle cose dette a Modena e scritte su «La Stampa» che egli non abbia freddamente calcolato, dentro un'intenzione di richiamare al «dovere di essere netti» (e dunque alla scelta di campo) tutti i democratici: il corpo del partito perché vigili; la sinistra «dissidente» perché si distingua dai «rivoltosi» (cioè le componenti non militarizzate del Movimento perché isolino i violenti); l'area radical-socialista perché contrasti e batta una tendenza di suoi parlamentari a civettare con l'autonomia; il mondo moderato perché disconosca e screditi quelli che il direttore della «Stampa» Arrigo Levi ha definito martedì 20 settembre gli «esponenti tipici della destra stupida italiana», i quali,

con «grettezza di giudizio», «non riescono a nascondere la soddisfazione per il fatto che ora sia sotto tiro, insieme con la civilissima Bologna, il Pci»<sup>59</sup>. Al midollo: ognuno si schieri, non è tempo d'ambiguità...

Trovano nella «capitale della repressione» i negozi, i bar, i ristoranti aperti (niente serrande abbassate per paura), gli spazi per discutere messi a loro disposizione dalle istituzioni «repressive» e specialmente dal Comune del «repressore» Renato Zangheri (i camping, il Palazzo dello Sport, la Sala dei 600 in Palazzo Re Enzo, il cinema Odeon), i pasti a mille lire distribuiti dalla Camst, una cooperativa di compagni in prevalenza comunisti, i trentamila iscritti al Pci di turno nelle centotrenta sezioni, guardinghi ma senza inimicizia, né contro gli studenti in sostituzione delle forze dell'ordine. Il processo a Bologna neanche incomincia. Era temuta una tensione tra la città e il convegno. La tensione c'è, ma tutta interna al convegno.

Sono venuti in 20-25.000, magma protestatario e ribellistico irriducibile a immagine unica. C'è l'estremismo delle opinioni e delle parole (Lotta continua, il Movimento dei lavoratori per il socialismo, Avanguardia operaia, sì e no duemila). C'è l'estremismo delle azioni illegali (gli autonomi del Nord, eredi di Potere operaio, leader Oreste Scalzone, e gli autonomi del Sud, trascinati dai collettivi di via dei Volsci, tutt'insieme sotto il migliaio). E c'è a lato, disinteressata agli uni e agli altri, la grande massa, dadaisti, punk, omosessuali, femministe, freakettoni, gruppi cristiani del dissenso, antinucleari, ufologi, indiani metropolitani, leghe di radio libere, un Teatro Kitsch (in programma lo spettacolo *Neghi zar*, anagramma di Zangheri), sgangherate compagnie «bamboccione e giocose» (Pansa sul «Corriere») con barbe, clark, jeans, giubbe militari, cappelli piumati, sacchi a pelo, fagotti, zaini: un lungo inebriamento di parole, un continuo vagare indifferenti alla meta, assonnati, senz'altro fine che lo stare insieme. «Sono loro, questa massa sperduta e confusa - annota su "l'Unità" Massimo Cavallini - il vero problema posto, a tutti, dal convegno di Bologna»<sup>60</sup>.

Nella città «dove il dissenso non è ammesso», i repressori

eccoli: gli autonomi, «la sinistra non ufficiale». Hanno occupato militarmente, armi in mano, il Palazzo dello Sport facendone la propria roccaforte. «Curcio libero» e «distruggiamo le carceri» i loro slogan. Interdicono l'accesso ai «delatori» (Movimento dei lavoratori per il socialismo e Avanguardia operaia). Lasciano entrare una soubrette della «rivoluzione», Marco Boato, di Lotta continua, bifronte; ma non appena l'incontinente parlatore smanioso di passerella acciuffa il microfono, ne coprono la voce per un quarto d'ora con grida, fischi, dileggi. Lotta continua ha definito i brigatisti «compagni che sbagliano». Reagiscono truci: «Non compagni che sbagliano. Compagni punto e basta». Malmenano i dissidenti e li cacciano. S'azzuffano anche fra loro autonomi, concordi nella pratica illegalitaria, divisi sulla tattica, i Volsci impazienti di assaltare le carceri di Bologna per liberare i compagni arrestati dopo le violenze dell'11-12 marzo 1977, Scalzone orientato a puntare alla crescita dell'Autonomia organizzata, punto d'unificazione di tutte le forme e sigle dell'azione violenta.

Al cinema Odeon i raduni dei «legalitari», e nemmeno qui le cose hanno un qualche costrutto. Durante le relazioni «contro la repressione», spettatori irrequieti e svagati chiacchierano, lanciano aeroplanini di carta, formano piccoli gruppi e si scompongono, un via vai ininterrotto e motteggi alle star venute a ricevere applausi. Il clima è ben reso dall'inviato del «Manifesto» Mauro Paissan: «Noia, battute sferzanti e talvolta veri e propri boati di disapprovazione per le molte banalità dette dai vari Guattari, Guillerme, Macciocchi. Nel mirino di questi intellettuali, il Pci, poi il Pci, e ancora il Pci»<sup>61</sup>.

Un fallimento. Conclude su «La Stampa» Arrigo Levi: «Il Movimento c'è, ma è un piccolo movimento. Il Settembre di Bologna sta al Maggio di Parigi come la Garisenda alla torre Eiffel [...]. Accusato di isolare il Pci dalle masse giovanili, Berlinguer ha invece agito a ragion veduta, rendendosi conto che è l'ultrasinistra ad isolarsi con le sue stesse mani dalle masse»<sup>62</sup>.

... Roma, venerdì 30 settembre. È assassinato da gruppi

fascisti in viale Medaglie d'Oro uno studente di vent'anni, Walter Rossi, militante di Lotta continua...

... Torino, sabato 1° ottobre. Militanti di Lotta continua si staccano da un corteo di protesta per l'uccisione di Walter Rossi, rompono con sbarre le vetrine d'un bar dalle parti di via Po, l'«Angelo Azzurro», e gettano all'interno bottiglie incendiarie. Uno studente-lavoratore di ventidue anni, Roberto Crescenzo, non attivo in alcuna formazione politica, in quel bar casualmente per un caffè, è ridotto a torcia umana. Muore dopo ore di agonia tremenda...

... Roma, martedì 4 ottobre. È ferita all'uscita dell'Autovox, dove lavora, l'operaia comunista Patrizia D'Agostini...

... Torino, martedì 11 ottobre. È «gambizzato» dalle Br il funzionario Fiat Rinaldo Camaioni...

... Milano, martedì 25 ottobre. È «gambizzato» dalle Br il consigliere comunale democristiano Carlo Arienti, di Comunione e Liberazione...

... Torino, mercoledì 26 ottobre. È «gambizzato» dalle Br il consigliere comunale democristiano Antonio Cocozzello...

## XXIX. Missione a Mosca (5)

1. Per il LX anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, s'annunziano grandiose le celebrazioni a Mosca. Vi convengono 123 delegazioni di partiti comunisti, di partiti socialisti, di movimenti di liberazione, di sindacati, di Stati. Georges Marchais ha scelto di non venirci (rappresentano il Pcf Paul Laurent e Jean Kanapa). Santiago Carrillo interviene, sia pure arrivando all'ultimo momento, e non gli consentiranno di parlare (da ciò la battuta agra: il Pce ha riconquistato la libertà di parola in Spagna e l'ha perduta in Urss). La delegazione italiana (con Berlinguer, Antonio Rubbi, dell'ufficio internazionale, Nilde Iotti, presidente della commissione Affari costituzionali della Camera, uno della vecchia guardia, Antonio Roasio, e il segretario dell'Emilia Luciano Guerzoni) atterra a Sceremietevo la sera di lunedì 31 ottobre 1977, ricevuta da alcuni tra i massimi dirigenti del Pcus, Michail Suslov, Boris Ponomarëv, Boris Stukalin, Vadim Zagladin ed Enrico Smirnov. L'accoglienza è festosa. Si ritirano a conversare cordialmente in una saletta per il tempo di timbratura dei passaporti e d'attesa dei bagagli, e già ora Berlinguer consegna all'interprete Smirnov le quattro cartelle del suo discorso dicendo «Ho cercato di stare nei 10 minuti stabiliti»; e Suslov ne sorride rassicurante, non vi saranno rigidità, ha un gesto di condiscendenza: «Il compagno Berlinguer può parlare anche 12 e 15 minuti, se vuole».

La dacia riservata agli italiani è sempre una confortevole villa nelle colline di Lenin, al pianterreno le sale per riunirsi, per mangiare e per svagarsi con il biliardo e il cinema, al primo piano le camere da letto. Cenano. Subito dopo, Berlinguer legge alla delegazione il discorso che ha scritto a

strappi alla vigilia della partenza, negli interstizi di giornate difficili per la turbolenza della situazione interna. Vi sono parti che al gruppo dirigente sovietico risulteranno gradite (il cammino tormentato - ma anche ricco di conquiste - dell'Urss; la portata universale della vittoria del partito di Lenin; il contributo determinante alla sconfitta del nazismo nella seconda guerra) e parti che sicuramente non saranno approvate. Due i passaggi-chiave. Il primo: «Per quanto riguarda i rapporti tra i partiti comunisti e operai, *essendo pacifico che non possono esistere tra essi Partiti che guidano e partiti che sono guidati*, lo sviluppo della loro solidarietà richiede il libero confronto delle opinioni differenti, la stretta osservanza della autonomia di ogni partito e della non ingerenza negli affari interni». Il secondo: «L'esperienza compiuta ci ha portato alla conclusione che la democrazia è oggi non soltanto il terreno sul quale l'avversario di classe è costretto a retrocedere, *ma è anche il valore storicamente universale sul quale fondare un'originale società socialista*. Ecco perché la nostra lotta unitaria (che cerca costantemente l'intesa con altre forze di ispirazione socialista e cristiana in Italia e in Europa occidentale) è rivolta a realizzare una società nuova - socialista - che garantisca tutte le libertà personali e collettive, civili e religiose, *il carattere non ideologico dello Stato*, la possibilità dell'esistenza di diversi partiti, il pluralismo della vita sociale, culturale e ideale». Il consenso della delegazione è pieno. Un whisky che faciliti il sonno, e via ognuno nella propria stanza.

Verso la mezzanotte (Berlinguer già in pigiama, sul punto di coricarsi), un tocco al portone della dacia. Apre Rubbi. È Smirnov, non precisamente a suo agio. Lo si capisce mortificato. A poche ore dall'uscita di Suslov sui 12-15 minuti che uno come il compagno Berlinguer può prendersi, viene a dire che, fatti meglio i conti, il tempo entro cui ognuno deve stare è ridotto a 7 minuti... Berlinguer, raggiunto da Rubbi, ha un moto d'irritazione. Tagliare tre minuti, trentasei righe (una cartella e un pezzo su quattro) significa sbeccare calibrature pazientemente calcolate. Ci pensa un poco.



Hanno letto il testo e di fatto gli chiedono una limatura di sostanza? Non accorcerà di una sola sillaba le due frasi-guida. Fa aspettare Smirnov in basso e con calma cancella alcuni dei passaggi rituali<sup>1</sup>.

La cerimonia per celebrare l'Ottobre si svolge nella sterminata sala di alluminio, vetro, marmi e tufi del Palazzo dei Congressi, presenti, con le delegazioni, il Comitato centrale del Pcus e il Soviet supremo. L'apre la mattinata di mercoledì 2 novembre 1977 Brežnev. A Berlinguer tocca di lì a poco, terzo dopo Gierek e Husak, una collocazione di riguardo. Da questo stesso podio s'era rivolto un anno e mezzo prima, il 27 febbraio 1976, a cinquemila sovietici venuti da tutte le repubbliche dell'Unione per il XXV Congresso del Pcus, indignandoli. Appare teso. Inforca gli occhiali e si lancia a leggere di gran carriera, come avesse fretta di concludere: sa di non poter sbordare dai 7 minuti. Annota Demetrio Volcic: «Brežnev all'improvviso sente il bisogno di scrivere un appunto, Suslov tambureggia con le dita sul banco, gli altri dirigenti di primo piano sono impassibili, ognuno con la cuffia all'orecchio, mentre Berlinguer pronuncia la frase centrale del suo discorso: sul carattere non ideologico dello Stato, la possibilità dell'esistenza di diversi partiti, il pluralismo della vita sociale, culturale e ideale»<sup>2</sup>. Dall'immensa platea, diversamente dal febbraio '76, nessun brusio di ripudio. Berlinguer va avanti: «Compagni, grandi sono i compiti a cui siete chiamati dagli stessi alti traguardi raggiunti nello sviluppo del vostro paese, e alta è la funzione che la delicata fase internazionale vi assegna nella lotta per la pace, per la distensione, per la cooperazione fra tutti i popoli». E qui, con sorpresa di Berlinguer, il brusio di rigetto. La frase sulla democrazia valore universale era passata senza scandalo, curiosamente rumoreggiano su parole assolutamente amichevoli. Solo dopo capirà quel che è avvenuto. Il suo tempo di lettura è molto più affrettato del tempo di lettura dell'interprete, e in cuffia arriva la voce fuori sincrono dell'interprete, non la voce di Berlinguer. L'oratore dice del ruolo dell'Urss nella lotta per la pace. L'interprete è ancora

alla frase precedente: «La nostra lotta unitaria è rivolta a realizzare una società nuova - socialista - che garantisca tutte le libertà personali e collettive, civili e religiose ecc.». Su ciò il rumoreggiamento per disapprovare.

In realtà Berlinguer è andato ben oltre le cose dette nel '76. Allora aveva parlato del socialismo nella libertà, «il solo possibile *nella società italiana*». Oggi s'è spinto a segnalare i tratti illiberali del socialismo reale. E infatti: definendo la democrazia politica «valore storicamente *universale*», dunque base necessaria del socialismo *ovunque*, il che vuol dire all'Ovest *ma anche all'Est*; e non lasciando nel vago che cosa deve intendersi per democrazia politica (uno Stato non ideologico, l'esistenza di partiti diversi, il pluralismo nella vita sociale, culturale e ideale), in sostanza marca un'assenza di democrazia in Urss e negli Stati satelliti.

Conclude in 6 minuti e 32 secondi rivolgendo un saluto «ai comunisti, ai lavoratori, ai popoli dell'Unione Sovietica per il successo della causa della pace e del socialismo». «L'applauso - rileva Volcic - è di cinque secondi, il più breve della giornata»<sup>3</sup>. (Ma l'intero discorso appare con evidenza l'indomani sulla «Pravda», correttamente tradotto da Smirnov: e per tagliar corto dopo le polemiche del febbraio 1976, la parola usata nel senso di pluralismo non è più *mnogobraznoie*, poliedrico, multiforme, bensì *pljuralism*, che per la verità al lettore russo non dice molto).

In Italia la rinnovata manifestazione della capacità di Berlinguer di dire a Mosca le stesse cose che dice a Roma suscita adesioni ed anche spinte per un avanzamento del quadro politico. Andreotti si limita a scriverne: «Non mi sfuggono certo le implicazioni positive di questa presa di posizione nella sede più difficile e delicata»<sup>4</sup>. Non ne trae però la conseguenza di una transizione dall'accordo programmatico a un accordo politico.

Al contrario, Ugo La Malfa è per il cambiamento. Vuole i comunisti al governo e lo dice esplicitamente: prima, il 4 novembre su «La Voce Repubblicana» e due giorni dopo, domenica 6 novembre, in risposta a domande di Scalfari. «Da alcuni anni a questa parte - scrive nell'editoriale della "Voce

Repubblicana” - siamo stati quasi soli a seguire con estrema attenzione e con grande obiettività il processo di revisione ideologica e politica che ci pareva svolgersi in seno al Pci [...]. Questo atteggiamento ci ha procurato critiche, diffidenze, sospetti ed anche attacchi e insulti di ogni genere [...]. Le coraggiose dichiarazioni dell'on. Berlinguer a Mosca - che hanno rivendicato, proprio nella capitale dello Stato che si considera tuttora Stato-guida, i valori universali della democrazia, il carattere non ideologico dello Stato, l'autonomia politica dei singoli partiti comunisti - pensiamo che abbiano tagliato la testa al toro». E a «Repubblica»: «Attribuisco un'importanza del massimo rilievo al discorso pronunciato a Mosca da Berlinguer. Per me è una svolta politica nettissima. Dopo quel discorso è diventato impossibile - se non commettendo una grave disonestà intellettuale - contestare al Pci una sua diversa collocazione internazionale. Perciò le forze politiche italiane non possono far finta che quel discorso non sia stato pronunciato. Qualche cosa deve accadere, adesso...»<sup>5</sup>.

## XXX. L'accerchiamento del Pci

1. Roma, mercoledì 2 novembre 1977. È «gambizzato» dalle Br all'uscita di casa, in via Monte Zebio, quartiere Prati, il consigliere regionale Dc Publio Fiori, trentanove anni, avvocato dello Stato. Su un muro a pochi passi dal punto dell'imboscata, scrivono con vernice rossa «Oggi Fiori, domani Moro»...

... Milano, martedì 8 novembre. È «gambizzato» dalle Br all'uscita di casa, in piazzale Gorini, il dirigente dell'Alfa Romeo Aldo Grassini, cinquantatré anni...

... La planimetria del terrorismo e della violenza è a cerchi concentrici. Nel cerchio interno, i gruppi clandestini (Br, Prima linea, Nap, Ucc e un centinaio d'altre sigle). Nel secondo cerchio, l'estremismo delle azioni illegali (gli autonomi, attivi specialmente a Roma, Bologna, Padova e Milano). Nel terzo, l'estremismo delle parole (Lotta continua, Mls, Avanguardia operaia ed emittenti come, a Roma, Radio Città Futura). Sono cerchi delimitati labilmente: valicabili i confini, ed è nell'area dell'autonomia che l'universo terroristico rinnova i ranghi. Ma c'è anche un'apertura del secondo e del terzo cerchio verso l'esterno, collegamenti di estremisti (delle azioni e delle parole) con esponenti politici e sindacali schierati contro la strategia del compromesso storico. S'è detto della consuetudine di Daniele Pifano con il consigliere regionale Paris Dell'Unto. Le volte che il «covo» di via dei Volsci è chiuso dall'autorità giudiziaria, ai collettivi autonomi è data ospitalità nelle sezioni socialiste della Garbatella e di Tor Marancia<sup>1</sup> (meno chiaro è chi gli dà i soldi per stampare un periodico, «Volsci», e per tenere in piedi Radio Onda Rossa). Il leader autonomo Lanfranco Pace ha rapporti con i brigatisti Valerio Morucci e Adriana Faranda e

in pari tempo frequenta il prossimo senatore Antonio Landolfi, della Direzione del Psi («Con il professor Piperno e l'ingegner Pace, che erano e restano miei amici - dirà l'esponente socialista il 19 dicembre 1980 - c'era un'amicizia e c'è una stima al di là del dissenso politico»<sup>2</sup>). È Landolfi a far incontrare con Luigi Sticco (un socialista impiegato alla Corte dei conti), nello studio del notaio Giuseppe Cardelli (al numero 57 di via del Pantheon), Pace e la sua compagna Stefania Rossini, per la costituzione di un centro di ricerche, il Cerpet, da una cui costola nascerà, nella stessa sede al 2 di piazza Cesarini Sforza, «Metropoli», la rivista ispirata da frazioni terroristiche e finanziata con proventi di rapine delle Formazioni combattenti comuniste (ancora il sen. Landolfi: «Metropoli è una rivista che in un sistema pluralista quale ancora per fortuna vige in Italia ha il diritto di uscire, di essere messa in edicola e letta»<sup>3</sup>). Il direttore di Radio Città Futura Renzo Rossellini, già nell'ufficio internazionale di Avanguardia operaia con Luigi Scricciolo, si ritiene in consonanza con il Psi e nel febbraio '78, volendogli mettere a disposizione il circuito radiofonico della Fred, incontrerà in via del Corso Gianni De Michelis<sup>4</sup>. Luigi Scricciolo è assunto da Benvenuto nell'ufficio esteri della Uil (poi finirà in galera per spionaggio)... Si dirà, dieci anni dopo, d'una conversione di «rivoluzionari» del Settantasette al moderatismo craxiano. Nessuna conversione. Un gran numero di estremisti del Settantasette e la *leadership* craxiana hanno già ora un medesimo fine: la dissoluzione del Partito comunista...

... Torino, mercoledì 16 novembre. La colonna delle Br «Margherita Cagol» alza il tiro «di qualche spanna», per uccidere. Ore 13.50. Nell'androne dell'antico palazzo al 54 di corso Re Umberto, dove abita, è abbattuto al ritorno dal giornale con tre colpi di pistola alla testa e un colpo alla gola il professor Carlo Casalegno, sessantun anni, editorialista e vicedirettore della «Stampa», schierato fin dagli anni del fascismo con un gruppo di oppositori liberaldemocratici (Vittorio Foa, Ada Gobetti, Mario Andreis, Dante Livio Bianco, Giorgio Agosti, Alessandro Galante Garrone), la lotta partigiana nelle brigate «Giustizia e Libertà», il giornalismo

su un fronte di battaglie civili. Tredici giorni d'agonia, poi la morte senza aver ripreso conoscenza...

... Racconterà Eleonora Moro: «Il sequestro di Guido De Martino fu per mio marito un segno ben preciso. E un altro avvenimento che a lui è sembrato l'inizio delle ostilità, della guerra aperta, è stato l'assassinio del giornalista Casalegno. Dirò un fatto intimo, familiare. La sera, quando tornava, mio marito si metteva a leggere i giornali, a finire gli articoli, a correggere le bozze, e la casa era quieta e tranquilla, i ragazzi erano andati a riposare; insomma, c'era pace. Da quell'epoca è cominciata per me una storia veramente terribile e drammatica, che è questa. Da dietro i giornali, spesso senza neppure abbassarli e farmi vedere il suo viso, mio marito ha fatto il testamento. In questo modo. Un giorno per esempio diceva (un giorno qualsiasi, senza nessun preambolo, senza nessun commento dopo): "Se tu avessi bisogno di un notaio, guarda che la persona tale è giuridicamente molto preparata, molto ricca umanamente, ti puoi fidare". Poi passavano dieci giorni, due settimane, e mi diceva: "Il giorno che avessi bisogno di un consiglio, anche se non sarà un consiglio giuridico, rivolgiti alla tale persona, te ne puoi fidare completamente, è un amico". Poi passavano giorni e giorni, e mi diceva: "Vorrei che i miei libri restassero insieme, che tutti potessero accedervi (perché è giusto che tutti li vediate), ma mi piacerebbe che restassero insieme". E così via. Io restavo così colpita che non ho mai saputo rispondergli: ma cosa ti viene in mente?»<sup>5</sup>. Lo sapeva minacciato, esposto. Episodi precisi? Impressioni. Del resto, di queste cose Aldo non parlava mai in famiglia. Solo una volta, un po' giù d'umore, ruppe le regole e si confidò. Settembre del 1974. Da ministro degli Esteri, era andato col presidente della Repubblica Leone in America, e in un ricevimento (a Washington? a New York?) qualcuno (Kissinger?) gli si era rivolto ostilmente, e l'indomani nella chiesa di San Patrick aveva avuto un malore, e tornò a Roma anzitempo e turbato, e fu allora che, diversamente dal solito, le si aprì: «È una delle pochissime volte in cui mio marito mi ha riferito con precisione che cosa gli avevano detto, senza

dirmi il nome della persona. Adesso provo a ripeterla come la ricordo: "Onorevole, lei deve smettere di perseguire il suo piano politico di portare tutte le forze del suo paese a collaborare direttamente. Qui, o lei smette di fare questa cosa *o lei la pagherà cara*". La frase era così. È una cosa che a me ha fatto molta impressione. Sono rimasta a meditarci a lungo, da allora in poi»<sup>6</sup>.

... Genova, giovedì 7 novembre. È «gambizzato» dalle Br al ritorno dal lavoro, in via Corsica, un esponente comunista, il professor Carlo Castellano, quarantun anni, docente universitario e dirigente dell'Ansaldo...

... Intervistato da Lietta Tornabuoni per il «Corriere della Sera», Ugo Pecchioli, il dirigente comunista che il ministro dell'Interno Cossiga ha incautamente definito «il mio equivalente», chiarisce che cosa vuol dire in pratica la «vigilanza di massa», la «mobilitazione popolare in cooperazione con le forze dell'ordine» di cui s'è letto in un appello del Pci appena dopo l'agguato a Casalegno: «I cittadini debbono compiere il loro dovere di cittadini: la difesa dello Stato democratico è ormai oggi anche un compito loro, non è più delegabile soltanto alla polizia e alla magistratura [...]. A Savona vi fu nel 1974 una serie di rovinose esplosioni di bombe. I cittadini si mobilitarono in ronde di quartiere, in gruppi sorveglianti gli uffici pubblici, in pattuglie popolari presidianti le vie. Bombe non ne esplosero più. Tempo fa era stata avanzata la proposta di comitati di quartiere che esercitassero una sorta di controllo fiscale. Spostarne il campo d'intervento al terrorismo è un'ipotesi su cui si può lavorare [...]. Il terrorismo si deve prevenirlo. Quel rimasuglio sgangherato e inquinato che sono oggi i nostri servizi segreti è del tutto impotente»<sup>7</sup>. Dura è l'indomani la reazione a sinistra. Ma non minori asprezze si leggono sul «Roma», sui quotidiani di Monti, «Il Resto del Carlino» e «La Nazione», sul «Tempo» e sul «Giornale». *Un'Ovra per il PCI*, intitola il suo editoriale Alberto Giovannini, direttore del «Roma». *Le ronde rosse celano insidie*, mette in guardia «Il Giornale». E «La Nazione»: *Pericolose le ronde del PCI*. Naturalmente in

nessun modo Pecchioli ha detto di una «polizia parallela», d'un corpo di comunisti per la tutela dell'ordine pubblico. Eppure Antonio Buono (un magistrato il cui nome figurerà negli elenchi della P2) s'allarma ugualmente e scrive sul «Giornale»: «Che il cittadino debba sentire il bisogno di offrire la sua solidarietà fattiva alle forze dell'ordine è qualcosa che, specie su questo giornale, è auspicata da sempre [...]. Non abbiamo mai pensato però che il cittadino dovesse sostituirsi al poliziotto e al carabiniere costituendosi in comitati di quartiere o in ronde di ordine pubblico [...]. La proposta comunista è quindi da annotare in primo luogo come un tentativo di aggirare la Costituzione, che non delega in nessun caso a cittadini e partiti la difesa dell'ordine pubblico e la prevenzione dei delitti»<sup>8</sup>. Insorge anche Giovanni Mosca sul «Tempo»: «Il pericolo è gravissimo. Accettare la proposta di ronde di quartiere, pattuglie popolari e presidi popolari significherebbe legittimare l'armamento di cui il Pci si affretterebbe a far sfoggio, significherebbe fare di questa forza armata una forza dello Stato»<sup>9</sup>. (Al fondo, a tutt'un'area fa paura il Pci, ancor prima delle Br).

2. Quello che Berlinguer aveva definito in luglio, con poca misura, «uno dei fatti più importanti della vita politica degli ultimi anni» (l'accordo di programma) risulta in concreto nient'altro che una scatola vuota; peggio, un recipiente dove la Dc mette poco del pattuito e parecchie sue convenienze. In Parlamento rimanda, sabota, snatura punti del programma sui quali s'era raggiunta l'intesa dopo trattative estenuanti: la riforma sanitaria, l'equo canone, i patti agrari, il sindacato di polizia, i nuovi poteri degli enti locali. I singoli ministri agiscono senza considerazione alcuna per i partiti dalla cui astensione derivano il potere, e lo si vede nelle nomine pubbliche, spesso scandalose, sempre di bottega. Ci sono anche episodi francamente provocatori. Esempio il caso di Lattanzio. Il 14 agosto 1977 è scappato dall'ospedale militare di Roma (il Celio) il carnefice delle Fosse Ardeatine, Herbert Kappler. Il Pci ha chiesto le dimissioni del ministro della Difesa Vito Lattanzio. Ed ecco l'irrisione: Lattanzio lascia e



raddoppia. Lascia la Difesa ma resta nel governo, ottenendo due ministeri, i Trasporti e la Marina mercantile... Sembra a Berlinguer che non si possa consentire oltre una simile disinvoltura: il monocolore ha esaurito il suo compito, la Dc deve decidersi a riconoscere che i partiti costituzionali hanno pari dignità e pari diritti a partecipare al governo. Tuttavia il Pci è attento a evitare d'avventurarsi in una crisi al buio: una cautela suggerita dalla preoccupazione di non aggiungere perturbazioni alle tant'altre di una fase già così drammatica e difficile, mentre si inasprisce l'assalto terroristico alla democrazia, più acute si fanno le tensioni sociali, più oscure le prospettive economiche.

Chi occupa con attivismo la scena per accelerare i tempi di un chiarimento è ancora La Malfa, «non contento della tattica della non fretta» (Andreotti)<sup>10</sup>: il 17 novembre anticipa che il Pri voterà contro il bilancio dello Stato passando così all'opposizione. Prudente è l'indomani venerdì 18 novembre, in un discorso a Benevento, l'analisi di Moro. Due le valutazioni salienti, la prima conforme al giudizio di La Malfa, l'altra distinta. La prima valutazione è sul Pci: «La sua evoluzione è innegabile. Le enunciazioni di principio sono chiare e significative, anche in considerazione delle circostanze». La seconda valutazione è sulla possibilità di una interpretazione non statica degli accordi di luglio, senza che però ci siano forzature di tempi: «Una sollecitudine non misurata forse turberebbe più che consolidare gli equilibri»<sup>11</sup>.

È un dialogo a tre, Pri-Dc-Pci. Al momento il Psi non vi partecipa. «Craxi - scrive Antonio Ghirelli - non deve essere molto soddisfatto della sortita di La Malfa e ancor meno del discorso di Moro»<sup>12</sup>.

Il lunedì successivo al discorso di Benevento, dopo aver esitato a lungo se incontrare direttamente Moro (lo scrupolo è di non commettere una scortesia verso il presidente del Consiglio Andreotti e il segretario della Dc Zaccagnini), Berlinguer sceglie d'affidare a Bufalini e Barca un messaggio. Chiedano a Moro un appuntamento e gli annunzino una prossima riunione della Direzione comunista

per porre la questione di un governo con la partecipazione di entrambi i partiti della sinistra...

Passano i giorni. Ricevendo «in modi più formali del solito»<sup>13</sup> la richiesta di colloquio, il presidente della Dc ne ha immediatamente focalizzato il fine, ed il primo riflesso è stato di non affrettarsi alla risposta. Vuol pensarci. Prende tempo. Accoglierà i due parlamentari comunisti solo alle 13 di giovedì 24 novembre 1977 nel suo studio privato di via Savoia, tra viale Regina Margherita e la Salaria, lungo Villa Torlonia. («La data - scriverà Barca - è importante perché fa giustizia di un luogo comune più volte usato per attaccare Berlinguer: l'essersi egli risvegliato alla realtà solo dopo la manifestazione del 2 dicembre dei metalmeccanici a Roma. I fatti stanno all'opposto: la manifestazione operò oggettivamente a sostegno di una posizione del Pci già presa e comunicata a Moro»<sup>14</sup>). È presente il dottor Tullio Ancora. Moro ascolta i messaggeri serenamente. La sua risposta, analitica e attenta alla misura delle parole, è interlocutoria. Il Pci ha ragione, alcune cose non vanno. Ma ci sono anche i buoni frutti di una collaborazione che va mantenuta: l'inflazione ha già rallentato il suo corso, il risanamento finanziario è avviato, la tendenza all'aumento del tasso di disoccupazione frenata. Si debbono compiere nuovi passi verso una piena normalizzazione dei rapporti con il Pci? Certo. Ma a compiere questi nuovi passi dovrà essere tutta la Dc, non una sola parte, e ha motivo di pensare che, in questa fase, la Dc nel suo insieme non sia pronta a seguirlo. Gli si dia tutto il tempo per consultazioni intense; il Pci rinvii al massimo qualsiasi dichiarazione di riserva sul governo della non-sfiducia; non appena in grado di dare a Berlinguer una risposta meditata, glielo farà sapere<sup>15</sup>.

Ancora uccisioni. Il 29 novembre fascisti assassinano a Bari lo studente comunista Benedetto Petrone, diciannove anni. Il 28 dicembre è colpito a morte a Roma il missino Angelo Pistolesi, trentun anni, impiegato all'Enel. Ancora ferimenti: Giuseppe Merone, trentasei anni, il 25 novembre a Milano; il neuropsichiatra Giorgio Coda il 2 dicembre a Torino; il redattore di Radio Città Futura Roberto Giuntalaspada il

giorno di Natale a Roma. Un anno di violenza diffusa, le città insicure, la gente presto a casa, i vetri blindati, le scorte, l'ululato delle sirene, l'ansia al ritardo di un familiare, la circospezione all'uscita o al ritorno dal lavoro, il rumore di serrande abbassate a ogni avisaglia di corteo, le automobili rovesciate e incendiate, 1.805 assalti a uffici di polizia, sedi politiche e sindacali, scuole, chiese, negozi, 23 morti, 247 feriti... E non meno cupo è l'avvio dell'anno nuovo. Il 4 gennaio 1978 a Cassino terroristi del gruppo Operai armati per il comunismo ammazzano il sorvegliante-capo della Fiat Carmine De Rosa, cinquantun anni, ex ufficiale dei carabinieri...

Moro si risolve a incontrare Berlinguer solo un mese e mezzo dopo il colloquio in via Savoia con Bufalini e Barca. È il suo ritmo, lento rispetto alle fibrillazioni della realtà economica e sociale, svelto rispetto alle pulsazioni d'un partito restio ai cambiamenti. All'appuntamento segreto, con il segretario comunista viene Luciano Barca. È la vigilia dell'Epifania 1978, tira aria di sciopero generale (in un giorno tra il 10 e il 18 gennaio, secondo un proposito della Federazione sindacale unitaria). Nuovamente, come al primo incontro Moro-Berlinguer del dicembre '71, discreto ospite, nella sua nuova casa, anch'essa nel quartiere Trieste, è il dottor Ancora. Stavolta, ad avviare la conversazione è Moro. Condivide il punto di vista di Berlinguer sulla necessità storica di uscire da una democrazia difficile e incompiuta. La democrazia non potrà mai essere forte e dare il meglio di sé fino a quando i partiti che affondano le radici nella storia italiana non saranno posti tutti sullo stesso piano per il governo del paese. S'apre dunque una fase di transizione, un processo non rapido verso lo sblocco della democrazia italiana. In questa fase di transizione, compito del Pci è di garantire la Dc presso la classe operaia, compito della Dc di garantire il Pci presso i ceti moderati e i governi occidentali. Ma nella prospettiva immediata, perché far cadere il governo Andreotti? «Non dite che dobbiamo accettare una crisi solo perché c'è il sindacato che la vuole». No, non essenzialmente per questo. Il punto - replica Berlinguer - è che il nuovo

passo avanti deve essere ora la formazione di una maggioranza politica e di un nuovo governo. Lo esige la complessità del momento. È impossibile affrontare alcuni grandi problemi senza il convergente impegno della Dc, dei partiti laici e delle sinistre. Ci si accordi allora su una soluzione politica netta, che non si può andare a nuove ambiguità. Moro non si impegna: «Ho difficoltà a portare tutto il partito all'incontro. Per troppi anni siamo stati contrapposti. Ci avete e vi abbiamo accusati. Avete anche detto che avreste preso il potere sulla nostra rovina...». Rifletterà ancora. Si riserva di sentire personalità del suo e d'altri partiti<sup>16</sup>.

Il fatto è che i comunisti nel governo o anche soltanto nella maggioranza sono in pochi a volerceli. Vi si oppongono gli americani, pur dopo il discorso di Berlinguer a Mosca. Il 12 dicembre 1977 Andreotti ha annotato nel suo diario: «Colazione dall'ambasciatore Gardner [...]. Il governo americano manifesta preoccupazione per gli sviluppi della situazione italiana. Gli Usa appoggiano i nostri programmi di risanamento [...] ma vorrebbero che fossero evitati scivolamenti contrari all'Alleanza e alle ragioni democratiche fondamentali [...]. Non vorrei che queste "preoccupazioni" fossero importate in Usa da qualche italiano»<sup>17</sup>. Niente di nuovo a Washington. Anche con Jimmy Carter alla Casa Bianca, il desiderio di vedere tutti i partiti comunisti dell'Occidente confinati all'opposizione resta vivo, e non ci sono deroghe per gli italiani, che il consigliere di Carter per la sicurezza nazionale Zbigniew Brzezinski giudica «relativamente destalinizzati, ma ancora fortemente leninisti». Il 12 gennaio 1978, al termine di una visita a Washington dell'ambasciatore Gardner, il portavoce del Dipartimento di Stato diffonde una dichiarazione di 300 parole, perentoria: «L'atteggiamento del governo americano nei riguardi dei partiti comunisti dell'Europa occidentale, compreso quello italiano, non è mutato [...]. Esponenti del governo si sono ripetutamente espressi sulla questione della partecipazione dei comunisti ai governi dell'Europa occidentale. La nostra posizione è chiara: *noi non siamo*

*favorevoli a tale partecipazione [...]. Gli Stati Uniti e l'Italia hanno in comune profondi valori e interessi democratici, e noi non riteniamo che i comunisti condividano tali valori e interessi»<sup>18</sup>.*

Vi si oppone il Vaticano, pur dopo la lettera di Berlinguer a monsignor Luigi Bettazzi. Aveva scritto il 14 ottobre 1977 al vescovo di Ivrea: «Nel Partito comunista italiano esiste ed opera la volontà non solo di costruire e di far vivere qui in Italia un *partito* laico e democratico, come tale non teista, non ateista, non antiteista, ma di volere anche, per diretta conseguenza, uno *Stato* laico e democratico, anch'esso dunque non teista, non ateista, non antiteista»<sup>19</sup>. Era parso che «L'Osservatore Romano» inclinasse a raccogliere, pur cautamente, la proposta di confronto ravvicinato («Una lettera come quella che il Segretario del Partito Comunista Italiano ha in questi giorni indirizzato al Vescovo di Ivrea esige, evidentemente, una lettura particolarmente attenta, pari alla singolare portata che è impossibile non attribuirle»<sup>20</sup>). Diversa - di rigida chiusura - la posizione di cardinali molto ascoltati, il vescovo di Firenze Giovanni Benelli e il patriarca di Venezia Albino Luciani (tra meno d'un anno papa Giovanni Paolo I). Taglia corto il 26 novembre 1977 il Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana: «Non crediamo che l'atteggiamento dei cristiani possa modificarsi di fronte a movimenti che rimangono sostanzialmente legati a ideologie incompatibili con il Vangelo»<sup>21</sup>.

Vi si oppongono parti significative della Dc, pur dopo le ripetute prove di lealtà democratica e l'ampiezza della mobilitazione contro il terrorismo e la violenza. Scorriamo il diario di Andreotti: «26 dicembre 1977. Moro ha sondato tutti i parlamentari democristiani e incontra enormi obiezioni (Segni, Mazzotta e i milanesi ecc.) per una nuova maggioranza che tramuti in voto l'astensione»<sup>22</sup>; «4 gennaio 1978. Piccoli mi telefona da Trento che si reca da Moro a Predazzo per dirgli che molti sono i deputati ostili a qualsiasi rapporto con i comunisti»<sup>23</sup>; «5 gennaio 1978. Non mancano le voci contrarie a qualunque intesa con i comunisti. Rossi di

Montelera raccoglie in tal senso firme di deputati. Donat Cattin in un'intervista al giornale di Scalfari prevede diffidenza degli alleati, crolli monetari, aumento delle tensioni»<sup>24</sup>; «9 gennaio 1978. Piccoli sostiene che otto deputati su dieci sono contro i comunisti nella maggioranza»<sup>25</sup>.

Ed anche (se si eccettuano i repubblicani) è più di gesti non convinti che di una reale tensione a una svolta la solidarietà degli alleati laici. Testimonierà Chiaromonte: «Anche il Psi assunse, giunti al dunque, posizioni ambigue. Alla stretta, uomini e partiti che dopo il 20 giugno 1976 avevano dovuto accettare la politica di solidarietà come uno stato di necessità si tirarono indietro di fronte alla concreta prospettiva di un governo con i comunisti»<sup>26</sup>.

Il giorno dell'Epifania, al termine di una riunione della Direzione del Pri, Ugo La Malfa dichiara che «il Pri ha già tolto la fiducia ad Andreotti» e «certamente gli voterebbe contro nell'ipotesi di un confronto in Parlamento». Il 16 gennaio Andreotti si dimette appena dopo essersi occupato in Consiglio dei ministri della distillazione agevolata dell'alcol da patate e non senza aver nominato prima, il 13, i capi dei Servizi segreti riformati. È un passaggio non privo di risvolti inquietanti. Già in novembre il Parlamento aveva deciso di sdoppiare il vecchio Sid in due organismi: un apparato militare alle dipendenze del ministro della Difesa per la sicurezza esterna, il Sismi; un apparato civile alle dipendenze del ministro dell'Interno per la sicurezza interna, il Sisde; con un comitato di coordinamento nella presidenza del Consiglio, il Cesis. Di fatto succede che il Sid soltanto cambia nome. Si chiama Sismi, resta a Forte Braschi, conserva i suoi 3.000 uomini compresi i funzionari coinvolti nelle trame nere, e gli archivi segreti. Al contrario, l'ispettorato antiterrorismo di Emilio Santillo, che pure ha compiuto operazioni decisive contro il terrorismo nero e i Nap, non cambia nome in Sisde: semplicemente è disperso. Santillo, uomo di meriti riconosciuti e di sicura affidabilità democratica, potrebbe essere chiamato a dirigere il Sisde. Gli si oppone risolutamente la lobby militare. Ascendono

infine alle massime cariche il generale di corpo d'armata Giuseppe Santovito al Sismi, il generale di divisione Giulio Grassini al Sisde, il prefetto Gaetano Napoletano alla segreteria del Cesis. Santovito - collaboratore, da colonnello, del generale De Lorenzo, ed anche coinvolto, sia pure marginalmente, nelle vicende del «golpe bianco» di Edgardo Sogno - risulterà iscritto alla Loggia P2. Anche Grassini figurerà in quegli elenchi. Coordinati da un funzionario probo, gli si rivoltano insofferenti. Il prefetto Napoletano non regge che pochi mesi: il 23 aprile 1978 preferisce lasciare, sostituito dal prefetto Walter Pelosi, anch'egli, al pari dei due generali, piduista. Ora, arruolato nella consorteria politico-affaristica di Licio Gelli è l'intero vertice dei servizi segreti. Si mostrerà sorpresa, quando gli elenchi della P2 saranno pubblicati. Ma è sorprendente la sorpresa. Già il 23 gennaio 1977 era uscito su «L'Espresso» un puntuale servizio del giornalista Roberto Fabiani, massone della Loggia coperta periferica di piazza del Gesù «Giustizia e Libertà» (iniziato il 16 maggio 1965, in sonno dal '70)<sup>27</sup>. Niente di allusivo. Vi si diceva chiaramente, con quattro anni d'anticipo sullo scoppio dello scandalo P2: «La regia delle operazioni per le successioni è stata assunta da un personaggio che non è né ministro né generale né funzionario dello Stato: un cittadino qualunque. Si chiama Licio Gelli». E chi fosse Gelli lo si poteva leggere, ancor prima dello scandalo, in più rapporti di Emilio Santillo: del 17 dicembre 1974 a Giovanni Tamburino, il magistrato di Padova che indagava sull'organizzazione golpista «Rosa dei venti»; del 27 dicembre 1975 a Vito Zancani, il magistrato di Bologna che indagava sulla strage dell'«Italicus»; del 9 ottobre 1976 a Pier Luigi Vigna e Luigi Pappalardo, i magistrati di Firenze che indagavano sull'assassinio del giudice romano Vittorio Occorsio. Santillo, candidato naturale al Sisde, è fatto fuori. Al potere, gli uomini di Gelli<sup>28</sup>.

... Roma, sabato 7 gennaio 1978. Un commando dei Nuclei armati di contropotere territoriale ammazza davanti alla sede del Msi di via Acca Larentia due studenti dell'organizzazione giovanile missina Fronte della gioventù, Franco Bigonzetti,

diciannove anni, e Francesco Ciavatta, vent'anni. Gruppi di neofascisti reagiscono abbandonandosi a violenze. C'è un conflitto a fuoco con i carabinieri. Uno studente missino di vent'anni, Stefano Recchioni, muore per un colpo alla fronte...

... Torino, martedì 10 gennaio. È «gambizzato» dalle Br il caporeparto della Fiat Mirafiori Gustavo Ghirotto...

... Roma, venerdì 13 gennaio. È «gambizzato» dalle Br l'avvocato Gabriele De Rosa, capo delle relazioni esterne della Sip...

... Genova, mercoledì 18 gennaio. È «gambizzato» dalle Br Filippo Peschiera, del Comitato regionale Dc...

Dal diario di Andreotti, che il 19 gennaio ha ricevuto dal presidente Leone l'incarico di formare il nuovo governo: «Moro mi prega di non accelerare i tempi»<sup>29</sup>.

Firenze, venerdì 20 gennaio. È ucciso dalle Unità combattenti comuniste l'agente di Ps Stefano Dionisi, ventiquattro anni...

... Milano, martedì 24 gennaio. È ferito dalla colonna «Walter Alasia» delle Br il funzionario della Sit-Siemens Nicola Toma, trentatré anni...

... Milano, martedì 31 gennaio. È ferito dalle Squadre armate proletarie l'industriale Armando Giroto, quarant'anni, padrone di una tipografia...

... Prato, martedì 7 febbraio. È ucciso nel suo studio da un commando di Lotta armata per il comunismo il notaio Gianfranco Spieghi...

Dal diario di Andreotti: «28 gennaio. Bisaglia pensa che un accordo con i comunisti ci farebbe perdere nel Veneto il sessanta per cento dei voti. Lo ha detto a Evangelisti. Mi sembra un po' troppo...»<sup>30</sup>. «10 febbraio. Vedo Signorile (Craxi mi ha rimproverato di avere pochi rapporti con lui e con Cicchitto)»<sup>31</sup>.

...Roma, martedì 14 febbraio. È assassinato dalle Br all'uscita di casa, in piazza Lecce, il consigliere di Cassazione Riccardo Palma, con incarichi al ministero della Giustizia nella direzione generale degli istituti di pena...

... Milano, giovedì 16 febbraio. È ferito da terroristi



dell'Associazione combattenti comunisti il dirigente dell'Alfa Romeo Domenico Segala, cinquantacinque anni...

Berlinguer e Barca, arrivati senza scorta, risalgono alla casa del dottor Ancora la sera di giovedì 16 febbraio, sul tardi. Ormai le posizioni dei partiti sulla soluzione da dare alla crisi sono chiare. Il Pci ha constatato che non è soltanto la Dc a non volerlo nel governo. Il 7 febbraio ha fatto sapere d'essere disposto a prendere in considerazione un punto intermedio di passaggio, un patto di emergenza con un programma concordato e, in luogo della non-sfiducia, la formazione di una maggioranza parlamentare «chiara e riconosciuta». Ma una parte della Dc, ferma nel rifiuto di qualsiasi «alleanza politica», è contraria a muovere persino questo breve passo. A Berlinguer non resta infine che premere su Moro per indurlo a impegnarsi personalmente nel suo partito in una offensiva di persuasione dei resistenti: «Tu sei capace di spiegare, di mediare. Col centro-sinistra ci sei riuscito. Vedi di fare un'azione analoga...». Moro esita: «È molto difficile, molto...». «Saresti disposto a presiedere il nuovo governo?». «No, c'è Andreotti. Va bene lui. Garantisce di più all'esterno, soprattutto gli americani»<sup>32</sup>. Berlinguer lo incalza «con tenacia e serenità»<sup>33</sup>. Dal leader storico della Dc s'aspetta una dichiarazione di impegno ad assumere la direzione del difficile passaggio da una democrazia incompiuta a una democrazia piena. È questo il nodo reale, nodo politico, nodo storico, a sciogliere il quale gli espedienti, le ambiguità, gli accordi fatti alla buvette di Montecitorio non servono. Si parlano con franchezza e apertura. «Alla fine - testimonierà Barca - Moro annuncia la sua decisione, maturata forse già nella prima fase dell'incontro: scenderà in campo personalmente e sosterrà nei gruppi parlamentari Dc la necessità dell'ingresso a pieno titolo del Pci nella maggioranza governativa»<sup>34</sup>. S'accomiatano. Il primo ad avviarsi è Moro. Sa che Berlinguer è venuto senza scorta. Gli dice: «Devi fare attenzione, anche se le precauzioni servono relativamente»<sup>35</sup>. Sulla porta indugia come sovrappensiero. Ripete: «Gli uni contro gli altri non possiamo niente. Bisogna che ce ne

rendiamo conto». Il leader comunista l'ascolta annuendo<sup>36</sup>.

Venezia, martedì 21 febbraio. Attentato nero alla sede del «Gazzettino». È ucciso dallo scoppio della bomba Franco Battagliarin, guardia giurata...

Moro parla ai gruppi Dc della Camera e del Senato in assemblea comune martedì 28 febbraio 1978. È il suo testamento politico. Un discorso alto: «Siamo davanti a una situazione difficile, una situazione nuova, inconsueta, di fronte alla quale gli strumenti adoperati in passato per risolvere le crisi - quelle crisi che spesso ci lasciavano tanti margini - non servono più [...]. Queste cose nuove e inconsuete nascono dalle elezioni [...]. Noi abbiamo avuto una vittoria. Ma non siamo stati soli. Anche altri hanno avuto una vittoria. Siamo due vincitori, e due vincitori in una battaglia creano certamente dei problemi [...]. Non abbiamo perduto in senso proprio l'egemonia, ma certamente la nostra egemonia è attenuata [...]. Che cosa possiamo fare? [...]. Una intesa politica che introduca il Partito comunista in piena eguaglianza, in piena solidarietà politica con altri partiti, noi non la riteniamo possibile [...]. Sappiamo che cosa c'è in gioco. *Sappiamo che vi è un tema di politica estera delicatissimo*, vi sono posizioni che tengono conto del giudizio di altri Paesi, di altre opinioni pubbliche con le quali siamo collegati [...]. Vi è poi la richiesta di qualche cosa che vada al di là del programma concordato, cioè una convergenza sul programma che si esprima con delle adesioni positive: al sistema delle astensioni, della non opposizione dovrebbe sostituirsi un sistema di adesioni [...]. Abbiamo una emergenza economica e una emergenza democratica, e io sento parlare del gioco della maggioranza e della opposizione. Sono in linea di principio pienamente d'accordo con questa idea di una maggioranza e di una opposizione ugualmente sacre e intercambiabili. Ma immaginate voi, cari amici, che cosa accadrebbe oggi, in Italia, in questo momento storico, se fosse condotta fino in fondo la logica della opposizione, se questo Paese dalla passionalità continua e dalle strutture fragili fosse messo ogni giorno alla prova di una opposizione condotta fino in

fondo?»<sup>37</sup>.

... Dal diario di Andreotti: «4 marzo 1978. Le cose evolvono. Ho ringraziato pubblicamente Moro per il suo lavoro da orafo cesellatore»<sup>38</sup>. «6 marzo. Stanotte ho sognato Togliatti. Vestiva di grigio. Gli ho chiesto come stesse e mi ha risposto: “Lassù non mi hanno trattato male”»<sup>39</sup>. «8 marzo. Parlo con Zaccagnini e Moro del rinnovamento del governo. Moro è per pochi cambiamenti»<sup>40</sup>...

... Dal diario di zia Ines Siglienti: «Giovedì 9 marzo. A pranzo da Enrico. L'ho trovato molto stanco. Invano cerca di sgranchirsi le gambe. Fa ginnastica: ma è stanco, sciupato, preoccupato. Comunque pare si faccia il governo, il primo governo dopo il '47 con il controllo del Pci. Enrico poi mi ha accompagnato a casa brontolando un po', perché aveva un appuntamento importante alle 5. Ed io: e tu dì a Moro che dovevi accompagnare la vecchietta!»<sup>41</sup>.

... Torino, venerdì 10 marzo. È assassinato dalle Br il maresciallo di Ps Rosario Berardi. Il giorno avanti, per la forza morale di magistrati e di cittadini pronti a fare i giudici popolari, era finalmente cominciato in Assise, dopo un'infinità di rinvii, il processo contro il nucleo storico delle Br (Curcio, Franceschini, Ognibene, Semeria ecc.)...

... Dal diario di zia Ines: «Venerdì 10 marzo. Vedo “Portobello” poi la “Tribuna politica”. È un momento di grande fervore. Speriamo che quest'ultimo tentativo di collaborazione riesca. Enrico mi è sembrato ben disposto. Che Dio ce la mandi buona!»...

Andreotti, che sulla struttura del governo aveva ascoltato anche i comunisti, torna al Quirinale con la lista dei ministri sabato 11 marzo '78, a sera. Non una delle indicazioni del Pci vi ha trovato considerazione. «Una lista - dirà Chiaromonte - desolante. Pochissimi cambiamenti, e di non grande peso politico. Alcuni trasferimenti da un ministero all'altro, peraltro incomprensibili nelle loro motivazioni. La maggioranza dei ministri confermata: anche quelli, come Donat Cattin e Bisaglia, ostili apertamente e combattivamente alla politica di solidarietà democratica. Nessun tecnico indipendente al di fuori di Ossola, che faceva

già parte del precedente governo. A molti sembrò una sfida ai comunisti e alla nuova maggioranza parlamentare»<sup>42</sup>. In realtà la reazione di molti dirigenti del Pci è aspra. Pajetta telefona ad Andreotti e gli parla severamente. È subito riunita la segreteria comunista con i presidenti dei gruppi. Si discute vivacemente. È anche espressa l'opinione che a questo nuovo governo (ma si ironizza sul *nuovo*) debba negarsi il voto favorevole. In tutti c'è ripensamento e dubbio. Berlinguer è furibondo. La scelta comune è però di lasciare che a pronunziarsi sia la Direzione dopo aver ascoltato Andreotti in Parlamento.

*... Dal diario di zia Ines: «Mercoledì 15 marzo. Festa da Laura. Tutto bene. C'erano i Sylos Labini, i Canu, i Saba e Letizia. Enrico assente, impegnato a preparare il discorso di domani alla Camera. Mi pare molto stanco. L'ho notato quando sono andata da Letizia e ho dormito a casa loro. Vorrei vederlo più disteso»...*

A mezzanotte di mercoledì 15 marzo trilla il telefono di Luciano Barca. Lo chiama il dottor Ancora, che ricorderà: «Quel mercoledì ero stato quasi tutta la serata col presidente. I comunisti contestavano che il governo era stato fatto col bilancino, assecondando le pretese di tutte le correnti Dc. Moro era convinto che non si potesse fare altrimenti, che solo a quelle condizioni la Dc poteva accettare che i comunisti entrassero nella maggioranza. A un certo punto mi disse: "Il Pci deve sapere che può essere solo così"»<sup>43</sup>. Per questo, per riferirgli il messaggio di Moro a Berlinguer, Ancora vuol vedere Barca subito, pur nell'ora avanzata. Abitano vicini. Si vengono incontro a metà strada. Barca prende appunti tenendo il foglio su un cofano d'auto. Annota: «Moro è preoccupato delle riserve che sono state formulate dal Pci alla lista del governo e fa appello a Berlinguer affinché non si riapra il dibattito che faticosamente i gruppi parlamentari Dc hanno appena chiuso». Poi altre considerazioni. Racconterà: «Decido che è inutile svegliare Berlinguer (che tra l'altro non ama parlare per telefono e in sedi non proprie: tutti i miei resoconti e tutte le discussioni sulle risposte da dare hanno avuto come

unica sede il suo ufficio di Botteghe Oscure, spesso con la partecipazione di Bufalini o Natta) e batto a macchina l'appunto per consegnarglielo al mattino»<sup>44</sup>.

*... Dal diario di zia Ines: «Giovedì 16 marzo 1978. Ore 9 e un quarto. Moro rapito, uccisi i cinque della scorta. Telefono a Letizia. Non sa nulla. Le telefonano continuamente dal Partito per sapere a che ora è uscito Enrico».*

## XXXI. L'affare Moro

1. Racconterà il direttore di Radio Città Futura Renzo Rossellini: «Già da un paio di mesi prima del rapimento dell'onorevole Moro, noi ci eravamo preoccupati (dico noi come redazione di Radio Città Futura) dell'ipotesi di un intervento terroristico delle Br in coincidenza con l'allora presumibile partecipazione del partito comunista alla maggioranza governativa. Utilizzando solamente strumenti di logica e di analisi, pensavamo che - appunto come era già avvenuto in precedenza durante le campagne elettorali - le Br avrebbero identificato l'obiettivo in qualcuno che poteva rappresentare la tendenza al compromesso storico, cercando di rovesciare con l'attentato quelli che erano gli equilibri di maggioranza di quel periodo, e la data poteva essere quella della votazione alla Camera di questa maggioranza. Era un'analisi che avevamo sviluppato anche in trasmissioni radiofoniche. Era una delle nostre tesi, che poi discendevano da una tesi più generale sulla natura delle Br [...]. Non ricordo con precisione che cosa ho detto in trasmissione la mattina del 16 marzo prima che rapissero Moro. Ricordo che in quel periodo facevo la rassegna stampa mattutina, che cominciava alle 7 e mezza e terminava intorno alle 9. Probabilmente avrò ripetuto il nostro ragionamento in ordine al presumibile attentato delle Br [...]. Ero responsabile di una radio che si muoveva nell'area della cosiddetta estrema sinistra o nuova sinistra, all'interno di settori nei quali c'era un confronto quotidiano e vivevamo il trauma di una tendenza ormai manifesta di alcuni settori alla criminalità [...]. Escludo comunque di aver detto la mattina del 16 marzo, tre quarti d'ora prima della strage di via Fani, che ci sarebbe stato un attentato all'onorevole Moro. Avrò ribadito

un'analisi che, tra l'altro, non è mia personale ma di un settore politico»<sup>1</sup>.

Racconterà il giornalista parlamentare Giorgio Frasca Polara: «Ore 9 e un quarto di giovedì 16 marzo. Sto rientrando alla Camera, dove alle 10 Andreotti presenterà il suo nuovo governo. All'angolo del portone di Montecitorio gracchia la radio di una moto della polizia: "... Sì, confermo che il presidente Moro è stato rapito... sì, gli uomini della scorta sono stati uccisi...». Non verifico, non aspetto conferme. Correndo urto un paio di commessi e rischio di rompermi il collo sugli otto gradini che dall'atrio portano alla sala stampa ancora deserta. Afferro il primo telefono che mi capita sottomano e chiamo sulla linea interna il diretto di Alessandro Natta, allora presidente dei deputati comunisti. So che sta discutendo a quattr'occhi con Enrico Berlinguer. Dò l'allarme. Ma Natta, assolutamente incredulo, rifiuta persino l'idea di quello che invece purtroppo è accaduto. Si fa ripetere la notizia, una, due, tre volte. E a sua volta la riferisce una, due, tre volte a Enrico Berlinguer»<sup>2</sup>.

Racconterà Berlinguer: «Mi trovavo nella sede del gruppo comunista alla Camera, nella stanza dell'onorevole Natta, quando intorno alle 9 e un quarto entrarono per darci la notizia prima il giornalista Angelo Aver, di "Paese Sera", e immediatamente dopo l'onorevole Di Giulio. Entrarono successivamente altri compagni, altri collaboratori. Dopo una brevissima consultazione, decidemmo di recarci immediatamente a Palazzo Chigi dove trovammo che erano già convenuti o stavano convenendo numerosi esponenti politici e ministri. In quel momento, nelle stanze di Palazzo Chigi c'era una certa confusione»<sup>3</sup>.

Racconterà il deputato comunista Salvatore Corallo: «Entrai nel Transatlantico pochi minuti dopo che la notizia era arrivata, e mi fu data l'occasione di assistere a reazioni anche emotive che mi colpirono. Ricordo l'esplosione di collera dell'onorevole Ugo La Malfa, che ad altissima voce, gridando, invocava la pena di morte»<sup>4</sup>.

Ancora Berlinguer: «Anch'io naturalmente ebbi conoscenza che, nei primi momenti successivi alla notizia del rapimento,

l'onorevole La Malfa pensava che si potesse anche istituire la pena di morte. Ricordo le discussioni abbastanza confuse, disordinate che si svolsero a Palazzo Chigi in quel momento [...]. L'onorevole La Malfa espresse anche in quella sede la sua convinzione. Debbo però aggiungere che successivamente la questione non fu più posta»<sup>5</sup>.

Racconterà Andreotti (che alla notizia ha un lieve malore, è colto da violenti conati di vomito e deve sdraiarsi): «Mi informa Caroli mentre stanno giurando i sottosegretari. Stento a crederci. Telefono a Noretta (Moro): è fortissima e piange sui morti che è scesa a vedere, stesi ancora a terra sulla strada. Vengono a Palazzo Chigi La Malfa, Berlinguer, Lama, Craxi, Romita, Zaccagnini, Macario, Benvenuto e tanti altri. Emozione profonda. Cossiga e Parlato diramano gli ordini per i blocchi stradali. Tutti concordano nel non dare alcun segno di cedimento»<sup>6</sup>.

Ancora Berlinguer: «Arrivando a Palazzo Chigi, noi facemmo subito la proposta - immediatamente accolta dall'onorevole Andreotti e poi anche dai rappresentanti degli altri partiti - che il governo si presentasse alle Camere e che fosse chiesto ai presidenti delle Assemblee ed ai rappresentanti dei gruppi di svolgere un dibattito stringato, in modo che, nel corso stesso della giornata, il governo potesse - ricevendo la fiducia sia dalla Camera sia dal Senato - entrare nella pienezza delle proprie funzioni»<sup>7</sup>.

Ancora Andreotti: «A Montecitorio leggo alle 12.40 una sintesi del lungo discorso programmatico; e lo stesso faccio al Senato. In poche ore ambedue le Camere votano (a favore anche Democrazia nazionale, astenuti, purtroppo, i sudtirolesi e contrari i liberali). Al Senato terminiamo alle due di notte, in vana attesa di qualche notizia su Moro [...]. Il dibattito alle camere è stato di tono elevato»<sup>8</sup>.

Ne proporremo i momenti più significativi.

Zaccagnini: - Se qualcuno immaginasse che momenti difficili quali quello che stiamo attraversando possono minimamente incrinare il coraggio, la determinazione, la forza morale e politica del nostro partito, noi sentiamo di poter fieramente e serenamente rispondere che questo non è



avvenuto e non avverrà mai [...]. *Diciamo con parola alta e fiera che non ci piegheremo*<sup>9</sup>...

La Malfa - ... La mia vecchia esperienza e la mia vecchia età mi fanno dire che nessuno può proteggere noi reggitori dello Stato. Ma se nessuno può proteggere noi, noi con le nostre leggi possiamo proteggere tutti, e questo è il nostro dovere di legislatori [...]. *A situazione di emergenza debbono corrispondere provvedimenti di emergenza*<sup>10</sup>...

Craxi - ... Chi sono i terroristi? Chi li protegge? Chi li ispira e a quale logica rispondono? Quello che comprendiamo è che sono dei criminali specialisti del crimine, addestrati alla tecnica dell'imboscata: colpiscono con sicurezza, godono di una efficiente rete informativa e di protezione [...]. Signor presidente del Consiglio, il nostro voto di oggi contiene un imperativo: sconfiggere il terrorismo. Diversamente, sarà sconfitto il governo. Potete contare sulla nostra collaborazione. Siano impegnati tutti i mezzi civili e militari disponibili. *Si adottino misure straordinarie, che il paese capirà e approverà*<sup>11</sup>.

Berlinguer - Il momento è tale che tutte le energie devono essere unite e raccolte perché l'attacco eversivo sia respinto: con saldezza di nervi, non perdendo la calma, ma anche adottando tutte le iniziative e tutte le misure opportune per salvare le istituzioni e per garantire la sicurezza e l'ordine democratico [...]. Si è costituito un governo che, per il modo in cui è stato composto, ha suscitato e suscita una nostra severa critica e seri interrogativi e riserve. E tuttavia c'è la novità costituita dal nostro ingresso, chiaro ed esplicito, nella maggioranza parlamentare. Non ci sono dubbi sulla rilevanza politica di questo fatto [...]. Alla classe operaia e ai lavoratori, a tutti i democratici, a tutti gli antifascisti, a tutti i cittadini, a tutti i corpi dello Stato che intendono essere fedeli fermamente alla costituzione assicuriamo l'impegno pieno, tenace e unitario del partito comunista e rivolgiamo ad essi un appello ad esercitare una vigilanza, a partecipare all'azione necessaria per sventare le manovre e le provocazioni che vogliono sovvertire la nostra democrazia, la nostra convivenza di uomini liberi<sup>12</sup>.

Romita - Mentre si svolge questo dibattito, è in atto nel paese una generale mobilitazione di lavoratori che si pongono a presidio delle istituzioni con la loro vigilanza democratica. Non è la prima volta, nella recente storia del nostro paese, che la Repubblica fa affidamento sul potenziale democratico di milioni di lavoratori per difendere la sua stessa sopravvivenza [...]. La solidarietà e la concordia nazionale che da tali fatti stanno emergendo debbono essere utilizzate in pieno sul piano politico per evitare qualsiasi cedimento, qualsiasi abbandono dei principi stessi sui quali la nostra democrazia è stata costituita<sup>13</sup>.

Ma sotto questa esposizione di concordia covano residui di antagonismi antichi e germi di antagonismi nuovi, dispute di potere, smania d'uscire da uno spazio d'iniziativa ristretto, cinismi, propositi di rivincita che nei cinquantacinque giorni della prigionia di Moro si inaspriranno facendosi laceranti. Tre le occasioni principali di polemica infuocata. Seguiamole distintamente.

*Polemica 1.* Nove giorni dopo la strage di via Fani esce il secondo messaggio delle Br, rabbioso attacco alla Dc e al Pci («A nessuno è sfuggito come le leggi speciali appena varate siano il compimento della più completa acquiescenza dei partiti del cosiddetto "arco costituzionale" alla strategia imperialista, diretta esclusivamente dalla Dc e dal suo governo [...]. A questi partiti viene affidato il ruolo di attivizzare le luride manifestazioni di sostegno alle manovre controrivoluzionarie, contrabbandate come "manifestazioni popolari"; *più in particolare al partito di Berlinguer e ai sindacati collaborazionisti spetta il compito - al quale sembra siano ormai completamente votati - di funzionare da apparato poliziesco antioperaio, da delatori, da spie del regime*»<sup>14</sup>). Soffermandosi sulle giaculatorie antimperialiste isolate dalla polemica anti-Pci, Rossana Rossanda trova il comunicato bierrista n. 2 ricalcato su stilemi veterocomunisti: «Chiunque sia stato comunista negli anni Cinquanta riconosce di colpo il linguaggio delle Br. Sembra di sfogliare l'album di famiglia: ci sono tutti gli ingredienti che ci vennero propinati nei corsi Stalin e Zdanov di felice

memoria [...]. Vecchio o giovane che sia il tizio che maneggia la famosa Ibm [la macchina usata per scrivere i messaggi delle Br], il suo schema è veterocomunismo puro»<sup>15</sup>.

L'indomani mercoledì 29 marzo parla ai segretari provinciali e regionali della Dc, riuniti a Roma, il vicesegretario Galloni. Tra un mese e mezzo, il 14 maggio, quattro milioni di italiani andranno alle urne per rinnovare i consigli di città anche importanti. Nell'imminenza della campagna elettorale, l'on. Galloni (spinto dal sentimento all'apprensione per il destino del presidente ostaggio dei terroristi) è riportato dalla mente alla concreta questione del potere municipale. Come regolarsi verso l'alleato Pci? Sentiamo la sua risposta: «Quello che è certo è che il terrorismo delle Brigate rosse trova il fondamento e i consensi nella matrice ideologica marxista-leninista. Con questa soprattutto il Pci deve fare i conti, fino alle logiche conseguenze pratiche e teoriche. E su questo terreno non sono possibili ambiguità o incertezze. Proprio perché è mancato finora questo chiarimento di fondo, il nostro rapporto con il Pci non è andato al di là di un accordo di programma e di un accordo parlamentare [...]. Lo stesso discorso [no ai comunisti nel governo] vale a nostro giudizio anche per le situazioni regionali e locali [...]. Penso che su questa linea di fondo dovremo orientare le elezioni amministrative del turno primaverile. La drammaticità dell'ora non ci consente indugi nella preparazione elettorale»<sup>16</sup>.

E se questo è il linguaggio d'un dirigente al quale con ragione s'accredita finezza intellettuale, è da figurarsi l'eleganza dei propagandisti meno attenti alle buone maniere. «La cosa - confesserà Chiaromonte - riempì tutti noi di profonda indignazione. Sono convinto che alla base dell'atteggiamento di Enrico negli anni successivi ci fu anche la forte indignazione, morale prima che politica, che egli provò in quelle giornate per questi fatti»<sup>17</sup>.

Intanto il segnale è dato. Aperta la campagna elettorale, su molti giornali ci si occupa meno di Moro in mano di una banda di assassini che del nesso Pci-terrorismo (tutti a

sfogliare l'album di famiglia nell'edizione divulgata da Rossanda). L'analisi politica, la sola illuminante sulla natura e i fini delle Br (un colpo al Pci e alla solidarietà nazionale, la guerra civile) è sostituita dall'escursione sociologica, l'anamnesi dei brigatisti, un esercizio futile, dal momento che a Walter Alasia, di famiglia comunista, e a Franceschini, egli stesso ex Fgci, s'affiancano Curcio e Moretti, di formazione cattolica, Ognibene, socialista, e altri passati attraverso esperienze anarco-libertarie. Sei mesi prima era stata di moda Bologna-«la rossa» capitale della «repressione». Ora non c'è giornale che non mandi un inviato a Reggio Emilia-«la rossa», «culla», «fucina», «palestra» di brigatisti (Prospero Gallinari, Lauro Azzolini, Tonino Paroli, Fabrizio Pelli, Franco Bonisoli, Roberto Ognibene, Alberto Franceschini). Irrompe la «questione Lenin». A. Beretta Anguissola scrive su «La Discussione»: «Vi è qualcosa di palesemente contraddittorio in quello che il Pci fa: impegnarsi nella difesa dello Stato democratico e delle istituzioni è certamente cosa lodevole. Ma perché allora non gettare pubblicamente alle ortiche i libri di Lenin, in cui si raccomanda di fare il contrario? Oltre a proclamare la lodevole caccia agli autonomi e a Radio Alice, i comunisti dovrebbero anche "sconsigliare" agli operai la lettura di Marx, Engels e Lenin, i quali sembrano veramente civettare profeticamente con le Br, o perlomeno con i loro volantini»<sup>18</sup>... Il Pci è responsabile del terrorismo perché la sua non raggiunta «maturità democratica» ha impedito finora l'alternativa propria delle democrazie liberali, e da ciò la sfiducia, l'impazienza, il ribellismo di frange di emarginati. Il Pci è responsabile perché, combattendo la Dc, ha contribuito a un costume di intolleranza di cui le Br sono l'espressione estrema. Il Pci è responsabile perché, associandosi alla Dc, ha lasciato spazio all'opposizione violenta. La fermezza del Pci, a ben vedere, altro non è che un prodotto della sua inquietante «anima giacobino-staliniana». Ma che cos'è il terrorista se non figlio del comunismo, soprattutto del comunismo in quanto dottrina e propaganda? Autorevole è il suggello di Alberto Ronchey:

«Nella base militante del Pci, malgrado il costituzionalismo dello stesso Togliatti, l'attesa dell'ora "X" e la "doppiezza" dei tempi di Pietro Secchia hanno avuto conseguenze prolungate, fino alle Br»<sup>19</sup>.

... Milano, sabato 18 marzo. Muoiono assassinati da terroristi di destra due simpatizzanti dell'ultrasinistra, lo studente Fausto Tinelli e l'operaio Lorenzo Iannucci, entrambi diciannovenni...

... Torino, venerdì 24 marzo. È «gambizzato» dalle Br il consigliere regionale Dc Giovanni Picco, ex sindaco di Torino...

... Catania, lunedì 3 aprile. È «gambizzato» il comandante delle guardie carcerarie Salvatore Pistritto...

*Polemica 2.* All'ingiunzione di una scelta chiara (rudemente: o stai con lo Stato o stai con le Brigate rosse) alcuni intellettuali rispondono «Né con le Br né con lo Stato», oppure «Contro le Br e contro lo Stato», oppure «Contro le Br e contro *questo* Stato» (che è la posizione di Leonardo Sciascia). Tre giorni dopo la strage di via Fani, il direttore di «Paese Sera» Aniello Coppola ha chiesto polemicamente agli intellettuali, ma soprattutto a Sciascia, di uscire dal silenzio e di rispondere precisamente a una domanda: vale la pena di difendere questo Stato? La replica dello scrittore siciliano è risentita. Nel dibattito interviene, su «La Voce Repubblicana», anche il professor Giovanni Ferrara, storico dell'antichità. Ci sono, in questa discussione, gli umori del tempo. Qui di seguito, i passaggi essenziali.

Sciascia - Vale la pena di difenderlo questo nostro Stato? Dieci mesi fa ho detto: così com'è, no, non vale la pena di difenderlo. Oggi dico: così come va diventando, siamo noi che dobbiamo difendercene. Dieci mesi fa mi appariva come un guscio che racchiudesse, per dirla vittorinamente, putredine e morte. Oggi mi pare come un guscio vuoto che può essere da un momento all'altro, e forse anche senza che ce ne accorgiamo, comunque riempito. Comunque; ma, in ogni caso, per noi pericolosamente [...]. E questo è stato per me, nella polemica che ho avuto con Amendola e con altri comunisti, un vero rompicapo com'è che sostenessero che lo

Stato è nostro, di tutti, quando - e bastava la sola specula della giustizia penale - a evidenza era dimostrato che non era nostro, che non era di tutti. In questo senso io dicevo che non valeva la pena difenderlo [...]. Capisco che ci sia, da parte dei fanatici, la esigenza di etichettarmi una volta per tutte o come rivoluzionario o come reazionario [...]. Per parte mia, dico di essere semplicemente, in questo momento, un conservatore [...]. Voglio conservare la libertà e la dignità che la Costituzione mi assicura come cittadino [...]. Questa libertà e dignità sento oggi che sono in pericolo. In quanto cittadino capisco - ma non approvo - che molti siano disposti a barattare dignità e libertà con un po' di ordine pubblico, di sicurezza; in quanto scrittore mi batterò affinché questo baratto non si compia<sup>20</sup>.

Ferrara - Sciascia non dovrebbe credere di poter liquidare come «fanatici» tutti coloro che si sono rammaricati o indignati per le sue attuali posizioni [...]. Il suo terribile giudizio sullo Stato manca di solidità e di coerenza: le sparse verità che contiene sono colte in forma sostanzialmente emotiva ed espresse in una veste letteraria che confina con l'oratoria [...]. Se questo Stato va a fondo, andranno a fondo anche gli articoli della Costituzione in virtù dei quali essa è democratica, libera e giusta [...]. Ma se la reazione di Sciascia è poco razionale e poco degna della responsabilità degli uomini di cultura oggi in Italia, devo dire che ancor più mi colpisce la sua affermazione sul baratto dignità-sicurezza. Diciamolo francamente: è una posizione stravagante. In primo luogo non capisco perché Sciascia parli con tanto disprezzo dell'ordine pubblico e della sicurezza. Un po' d'ordine pubblico è la condizione concreta delle libertà: questo lo fanno anche i bambini [...]. La verità è che la reazione di Sciascia a quel che succede rivela una incoerenza e debolezza. Ciò deriva dal fatto che alla cattiva retorica pseudo-storicistica che effettivamente impera non si può opporre una labile oratoria pseudo-illuministica. Non regge. Ci vuole più fiato<sup>21</sup>.

Genova, venerdì 7 aprile. È ferito dalle Br il presidente dell'Unione industriali Felice Schiavetti...

... Torino, lunedì 10 aprile. È ferito dalle Squadre proletarie di combattimento il ginecologo Rodolfo Ghio...

... Torino, martedì 11 aprile. È assassinato dalle Br l'agente di custodia Lorenzo Cotugno...

*Polemica 3.* Non sono passate che tre ore dal rapimento di Moro: a mezzogiorno di giovedì 16 marzo 1978 l'on. De Michelis chiama a via del Corso Renzo Rossellini. S'intrattengono a lungo. Di sera, alle 19, vanno insieme da Craxi. Abbiamo di quell'incontro, due versioni.

Craxi - È un episodio che ricordo vagamente [...]. Il colloquio non si svolse a due, c'era un'altra persona, credo De Michelis. Ma francamente non ne ho un ricordo preciso, non è una cosa che mi rimase impressa. Se ci fosse stato qualcosa di importante, me ne ricorderei: salvo forse quella voce secondo cui, negli ambienti dell'Università romana, nei giorni antecedenti il rapimento di Moro, erano corse voci che si sarebbe fatta una cosa contro Moro. Questa è la voce che avevo sentito: ma non so se la riportò lui. Io di quel colloquio non ricordo elementi di una certa rilevanza<sup>22</sup>.

Rossellini - Craxi e De Michelis mi chiedevano come, secondo me, sarebbe potuto andare, che corso avrebbe potuto avere il rapimento Moro. Soprattutto, il loro interesse era il seguente: se le Br avessero chiesto lo scambio, sarebbe valsa la pena di avere rispetto a un'ipotesi del genere, cioè di scambio di prigionieri brigatisti, un atteggiamento propenso, morbido? Io dissi allora che secondo me era una valutazione difficile da fare. Quello che credevo era che, comunque, fosse difficile che l'onorevole Moro potesse uscire vivo da quel tipo di interrogatorio<sup>23</sup>.

L'atteggiamento del nuovo gruppo dirigente socialista (l'asse Craxi-Signorile) è periodizzabile, nei cinquantacinque giorni del sequestro, in tre fasi ben distinte: 1) le prime due settimane, sino al 41° Congresso (29 marzo-2 aprile 1978), di piena concordanza con gli altri partiti dello schieramento di solidarietà nazionale, sin dal primo istante irriducibili a un qualsiasi cedimento; 2) le successive tre settimane, sino al 20-21 aprile, di volubilità delle affermazioni ufficiali e di lavoro nascosto alla ricerca di un contatto con le Br; 3) le

settimane conclusive, di rottura aperta e scontro prolungato e aspro con il Pci, il Pri e il gruppo Andreotti-Cossiga-Bonifacio-Zaccagnini e di sostegno a una linea propagandata come intermedia tra l'immobilismo, la chiusura, l'intransigenza «statolatrica» e la capitolazione: un atto di clemenza autonomo, uno scambio non negoziato.

Prima fase. Il 17 marzo c'è a Palazzo Chigi la prima riunione collegiale dei segretari dei partiti che sostengono il governo. «Concordi sulla linea della fermezza», annota Andreotti<sup>24</sup>. Con varietà di motivazioni, naturale è l'appoggio di tutti, compreso il Psi, alla posizione di rifiuto della trattativa. S'era già seguita questa via nei trentacinque giorni del sequestro Sossi. Non può esserci disparità di criterio a seconda che il cittadino caduto in mano di una banda appartenga o no alla corporazione dei politici. Come reagirebbero i magistrati, i poliziotti, le guardie carcerarie, i dirigenti statali impegnati in trincea, con rischio della vita, nella lotta al terrorismo? E i feriti, gli azzoppati, i familiari dei caduti? I rapitori di Moro hanno trucidato in via Fani cinque persone umili, giovanissimi i più, il maresciallo dei carabinieri Oreste Leonardi, l'appuntato dei carabinieri Domenico Ricci, il brigadiere di Ps Francesco Zizzi e gli agenti Raffaele Iozzino e Giuliano Rivera. Si può concedere ad assassini alcunché? Ci si può piegare al delitto premiandolo, sia pure in cambio della vita di una personalità degna? Lo Stato ha il dovere di tutelare la vita non d'uno solo, per quanto eminente, ma dell'intera collettività. Trattare e piegarsi vorrebbe dire sbandare, farsi colpevoli d'uno strappo nel tessuto dell'ordinamento giuridico. Un pericoloso precedente. Una spinta ad altri ricatti domani, ad altri strappi... La consonanza è totale.

Quella che abbiamo indicato schematicamente come la seconda fase s'apre a Torino con il 41° Congresso. Ci si era arrivati innalzando un vessillo di pregio universalmente riconosciuto, il Programma per l'alternativa (cui avevano lavorato Giorgio Ruffolo, Giuliano Amato, Francesco Forte, Luigi Covatta, Gianni Ferrara, Federico Coen, Claudio Martelli). In realtà a Torino l'alternativa di sinistra è soltanto



sofeggiata e subito rimandata a un futuro indeterminato, l'era geologica prossima ventura. Nell'immediato - sostiene la maggioranza - per quanto dura l'emergenza, non resta, di necessità, che l'unità nazionale: dove il Psi - contro il rischio di un incontro diretto tra Dc e Pci «con tutti gli altri intorno a fare da testimoni e da comparse» - deve impegnarsi a un apporto «sempre più incisivo, mantenendo indipendenza di giudizio e autonomia di iniziativa». All'affare Moro Craxi si era riferito nella relazione introduttiva: «Nessuna causa giusta è alla base del terrorismo delle Brigate rosse. La loro impostazione è farneticante. Tra il bene e il male in cui si dibatte il Paese, essi sono il peggiore dei mali». Vi torna, stavolta ambiguamente, nel discorso di replica: «*Penso che lo Stato debba difendere la propria dignità e fare rispettare le proprie leggi. Sul selciato di via Fani sono state stroncate cinque giovani vite, ed altre prima di loro. Per gli assassini non può esserci che il massimo rigore della giustizia. Tuttavia, se dovesse affiorare un margine ragionevole di trattativa, questo non dovrebbe essere distrutto pregiudizialmente*»<sup>25</sup>. Gli capita nella stanza d'albergo il professor Giuliano Vassalli. Il 23 marzo Camillo Arcuri ha raccolto per «Il Giorno» una dichiarazione dell'avvocato Giannino Guiso, difensore (ma non al processo di Torino) di alcuni terroristi: se il ministro dell'Interno Cossiga, suo professore di diritto costituzionale, o il segretario del suo partito, il Psi, glielo chiedessero, non esiterebbe a far da tramite con i brigatisti in carcere. Nella sua regione, la Sardegna, Guiso ha reputazione di persona non schiva ma gradevole (un bravaccione cameratesco) e d'avvocato di scienza bastevole, seppur non pari all'intraprendenza... Dice Vassalli: «C'è questa cosa di Guiso. Secondo me la famiglia Moro è interessata. Dovresti occupartene»<sup>26</sup>. Ricorderà Craxi: «Risposi favorevolmente e diedi disposizioni perché l'avvocato Guiso fosse preavvertito. Non ricordo se era in Sardegna o in continente. Concludemmo il congresso nella nottata della domenica. Io tornai a Roma avendo fatto avvisare Guiso»<sup>27</sup>.

L'indomani, lunedì, al secondo e ultimo incontro collegiale

a Palazzo Chigi dei cinque segretari della coalizione, Craxi non torna sulla trattativa. Si limita a dire: «Se si vuole salvare Moro, bisogna passare dalle parole ai fatti: penso che vada salvato a qualsiasi costo» («Non a qualsiasi costo - lo corregge il segretario repubblicano Biasini -. Il governo ha già una direttiva tracciata. Dobbiamo essere decisi a non scendere a patteggiamenti...»)<sup>28</sup>. «In quella riunione - testimonierà Craxi - Cossiga diede un'ampia informazione circa tutte le operazioni di polizia e tutte le indagini che erano state compiute e che erano in corso. *Dalle dichiarazioni dei vari segretari di partito emerse una linea di fermezza [...]*. Ricordo che in quella sede avanzai la proposta di porre una taglia, un premio a tutti coloro che segnalassero notizie utili per la liberazione del rapito. Si fece cenno anche a una cifra possibile. Vennero avanzate obiezioni di ordine tecnico e di opportunità, e si concluse che la proposta sarebbe stata studiata»<sup>29</sup>. Il comunicato finale è redatto da Andreotti: «È stata riscontrata una concorde valutazione sulla situazione e sugli atteggiamenti da adottare».

Riempiono la giornata successiva, martedì 4 aprile 1978, tre fatti: il dibattito alla Camera sull'affare Moro, l'incontro di Craxi con Guiso e l'uscita in campo aperto dell'avvocato-giornalista Carmine Pecorelli, Mino per gli amici, in appoggio all'avvio di una trattativa.

A Montecitorio, per il Psi parla il presidente del gruppo Vincenzo Balzamo, un buon intervento unitario: «Sappiamo - per le riflessioni sulle tragiche vicende avvenute lungo l'arco della storia della nostra democrazia - che quando la sinistra, il movimento dei lavoratori si avvicinano alla direzione del paese e su di essa esercitano una maggiore influenza, sorge la reazione spietata dei nemici della democrazia. Ne abbiamo ora la riprova [...]. Ci attendono giorni gravi, giorni in cui la fibra democratica del paese sarà messa ancora a dura prova. Il governo, la maggioranza che lo sostiene, tutto il Parlamento *devono quindi rispondere alla sfida con il massimo di risolutezza*»<sup>30</sup>.

L'on. Craxi riceve Guiso al «Raphael», l'albergo dietro piazza Navona dove abita. Ci sono anche il deputato pugliese

Peppino Di Vagno e Maria Magnani Noya, difensore d'ufficio di brigatisti nel processo di Torino. Tre le questioni che il penalista nuorese dovrà porre a Curcio: 1) se si può salvare la vita di Moro; 2) a quali condizioni; 3) con chi si deve eventualmente parlare<sup>31</sup>.

*In nome del popolo: trattare...*, è il perentorio titolo della nota di «OP» del 4 aprile. Chi l'ha ispirata? Pecorelli, fragile protagonista di storie fosche, non scrive mai a caso. Molisano di Sessano (Campobasso), figlio del farmacista del paese, un'adolescenza irrequieta (con fughe da casa), il liceo a Isernia, gli studi universitari in legge e l'esercizio dell'avvocatura a Roma, con studio in Prati, al 90 di via Tacito, ha cinquant'anni. Breve l'esperienza di avvocato. Dal '67 traffica in notizie «riservate», ed è il suo modo di essere giornalista (l'apprendistato a «Mondo d'oggi»). Ha fondato il 22 ottobre 1968 una propria agenzia, la «OP. Osservatorio politico internazionale». C'è nei servizi segreti una guerra per bande, il clan di Vito Miceli contro il clan di Gianadelio Maletti e Antonio Labruna, e «OP» si schiera con il suo sovventore, appunto Miceli, il capo del Sid. Ha scritto in sentenza il presidente del Tribunale di Monza Renato Improta: «OP era uno strumento di cui i vertici del Sid e in particolare Vito Miceli si servivano per scopi che non coincidevano né con quelli tipici del servizio né con quelli della libera informazione del pubblico»<sup>32</sup>. Per qualche tempo su «OP» ha influito anche Licio Gelli. Pecorelli è stato piduista (poi ambiguamente dimissionario). Ha scritto il 25 giugno 1977: «Si ha un bel dire che [la loggia di Gelli] sia un covo di golpisti e sovversivi [...]. Vi aderiscono personaggi politici delle più diverse espressioni, ma tutti di primo piano: militari, magistrati, alti funzionari della pubblica amministrazione. Si può dire che Gelli rappresenti quel che resta dello Stato». Già il 6 dicembre 1975, sette mesi prima del Cc al Midas, aveva anticipato l'elezione di Craxi a segretario del Psi. Avversa Moro. Nei due anni successivi al manifestarsi della dissonanza di Kissinger dalla sua linea di unità democratica, ne è stato, verosimilmente per ispirazione dei servizi segreti, il persecutore. Sempre ha scritto di lui

lividamente, con allusività macabra. Una nota è intitolata il *Moro... bondo*. Cade un governo Moro, ed ecco il linguaggio di «OP»: «Oggi, *assassinato* con Moro l'ultimo centro-sinistra possibile, muore insieme con il leader pugliese ogni possibilità di sedimentazione indolore delle strategie berlingueriane». E ancora, nel contesto di un auspicato avvicendamento al vertice della Dc: «In quella occasione, se *Moro vivrà* ancora, toccherà a Benigno sloggiare le sue tende». Ora vuole Moro libero (sussulto umanitario?) e su «OP» (da marzo rivista settimanale) apre con veemenza la campagna trattativista: «Al termine di affannose consultazioni, la segreteria democristiana ha deciso di non trattare con le Brigate rosse lo scambio del presidente Moro. Gli ultimi dubbi di alcuni dirigenti Dc sono stati vinti da una nota del Partito comunista che li ha invitati a tenere duro. Così è stato fatto. Aldo Moro sarà sacrificato sull'altare della ragion di Stato [...]. Questo Stato oggi si tiene in piedi solo rinnovando il macabro rituale del sacrificio umano [...]. Sono legittimi tutti gli interrogativi. Lo Stato avrebbe dovuto trattare subito, cedere senza batter ciglio Curcio, Franceschini e quant'altro gli fosse stato chiesto [...]. La decisione di non trattare è iniqua e inopportuna, ispirata da una logica perversa e suicida. Non accettando le trattative, la Dc s'è detta indifferente alla sorte di Moro»<sup>33</sup>.

In una data di poco successiva al 7 aprile 1978 (i protagonisti non sapranno indicarla con precisione), l'avvocato Guiso riporta al segretario socialista le tesi di Curcio. «Ero a casa a Milano - racconterò Craxi - e una sera lui mi chiamò dicendo che era a Milano. Lo raggiunsi. Saranno state le 11 di sera. Lo caricai in macchina. Siamo andati in un ristorante. Lì ha tirato fuori le carte con l'appunto fresco del colloquio con Curcio»<sup>34</sup>. Queste le parole del brigatista annotate da Guiso: «Non sperino che questo fatto possa concludersi come il fatto Sossi. Questo non è un fatto goliardico, ma un fatto politico di grande portata, ha risvolti politici di grande portata. E poi non bisogna dimenticare che questo fatto ha dietro di sé una traccia gravissima, i morti di via Fani. È necessaria assolutamente

una contropartita. Diversamente la morte di Moro è segnata, la conclusione della vicenda sarà la sua inevitabile uccisione. Una trattativa è indispensabile. Oggetto della trattativa, la liberazione di detenuti politici. Il livello della trattativa si definirà nel corso della trattativa stessa. Molto dipenderà da chi e da come la condurrà. Non cercate un canale. Il vostro interlocutore principale sarà lo stesso Moro. *Dialettizzatevi con Moro*». In sostanza Curcio lascia capire che sarà l'ostaggio a farsi portatore, con lettere o segnali d'altro tipo, di indicazioni per la trattativa.

Arrivano per giorni - dal fondo di una prigione che i capi di centomila poliziotti, ottantamila carabinieri, tremila agenti del controspionaggio non hanno saputo, per inettitudine o connivenza, localizzare - lettere gravi: severe, esortative, supplichevoli, propositive, risentite, recriminatorie, malediche, astiose; e l'immagine che ne vien fuori è di un uomo disperato e inclemente (a Zaccagnini: «Moralmente sei tu ad essere al mio posto, dove materialmente sono io»). Gli amici sono sconvolti. Gli avversari di sempre non rifuggono da un rovesciamento odioso: non sono gli assassini di via Fani, e la Dc a volere la morte di Moro. Ma il gruppo dirigente democristiano tiene. Riunita giovedì tredici aprile, la Direzione Dc ripete che lo Stato non si piegherà agli assassini: «Non si può scendere a patti con le Br. Non lo faranno né il governo né la Dc».

Eppure, pezzo dopo pezzo, il partito della trattativa viene componendosi: un coacervo di settori e di forze eterogenee. C'è la parte dolorosamente chiusa nell'orizzonte del dramma privato, la famiglia e gli amici stretti del rapito. Ci sono gli intellettuali cattolici e i religiosi (Mario Agnes, don Gianni Baget Bozzo, Raniero La Valle, il teologo Italo Mancini, padre Davide Maria Turollo) non da altro mossi se non da solidarietà umana (ma gli capita l'infortunio della adesione al loro appello, pubblicato su «Lotta continua», di un estremista, Guido Viale, che la domenica precedente, in un'assemblea all'Università, aveva detto testualmente: «Compagni, ci siamo dimenticati chi è Aldo Moro? Un nemico della classe operaia, un democristiano, un signore. E per di

più uno che si è cagato sotto appena sottoposto all'equivalente di un normale fermo di polizia»<sup>35</sup>). E ci sono giovani favorevoli alla trattativa con motivazioni deboli ma non ciniche. Poi, su questo fronte, l'area dei politici calcolatori e degli affaristi, il cui dato comune è l'inimicizia verso la politica di Aldo Moro. Abbiamo detto di Pecorelli (e dei poteri occulti di cui egli è portaparola). Per la trattativa è il deputato Dc Roberto Mazzotta, oppositore irriducibile dell'apertura ai comunisti: ha definito «isterici» i fautori della fermezza, punta a elezioni anticipate e «La Voce Repubblicana» gli replica duramente: «L'on. Mazzotta mescola frasi e pseudoconcetti in un intruglio mistificatorio dal quale si evincono due sole cose: il desiderio di sfruttare cinicamente la tragedia del paese per fini di parte, l'arrogante volontà di fare terra bruciata tra la Dc e i comunisti»<sup>36</sup>. Aspri attacchi muove a Zaccagnini per la sua inflessibilità l'on. Massimo De Carolis, «esponente dell'ala truculenta della Dc» (e se a definirlo così è «Il Giornale» possiamo ben farci un'idea della distanza che lo separa da Moro). Altri «umanitari» «Lotta continua», Radio Città Futura e i bottiglieri molotov di via dei Volsci (con una significativa precisazione di Renzo Rossellini: «Trattativisti come Pifano eccetera avevano interessi che non riguardavano tanto la vita di Moro bensì una strategia più generale»<sup>37</sup>). Ancora d'una specie a sé (la politica come affare) Sereno Freato, il faccendiere cresciuto nell'orbita di Moro, e il petroliere-contrabbandiere Bruno Musselli, amico di Freato e dell'on. Di Vagno... Il pomeriggio di lunedì 17 aprile 1978, due giorni dopo il comunicato delle Br con l'annuncio della condanna a morte di Moro, il presidente del Senato Fanfani apre la seduta rivolgendo all'assemblea levatasi in piedi un'orazione studiatamente velata, di opacità oracolare: «Il susseguirsi di penosi avvenimenti spesso rende difficile resistere a un impulso dell'animo: l'impulso di esprimere amarezza allorché, per insorte difficoltà, *sembrano aver avuto insufficiente accoglimento le sollecitazioni dirette a far prendere appropriate, tempestive, democratiche decisioni per prevenire temuti eventi*». (Le

sollecitazioni di chi? Non accolte da chi? E a quale proposito le sollecitazioni «per prevenire temuti eventi?»). «La condanna pronunciata sabato sera per Aldo Moro, iniqua sotto ogni profilo, non esonera alcuno dal rispetto della Costituzione e delle leggi che da essa derivano. Ma in questo estremo momento non può sfuggire e non sfugge agli eletti del popolo l'ispirazione umanitaria della *ardita speranza che uomini saggi abbiano tempo e modo di prospettare appropriati consigli* a quanti si sono attribuiti il potere di decidere della vita di un uomo»<sup>38</sup>. (Chi gli «uomini saggi» capaci di «appropriati consigli» ai terroristi? Sabato Craxi è andato dai Moro per rassicurarli sull'imminenza dell'uscita del Psi allo scoperto).

*... Dal diario di zia Ines: «Di Moro ancora niente! Continuano le ricerche, ma non sono ben coordinate. Niente accordo tra politici e polizia e tutto l'insieme dello Stato. Che succede? È tutto un caos. Ordini, contrordini, perquisizioni senza alcun risultato [...] Di sera è venuto a Grottaferrata Enrico, con scorta maggiormente rinforzata. È molto stanco. Lavora troppo e fuma eccessivamente. Con Sergio [Siglienti] sono molto uniti. Hanno parlato di tutto ed anche della triste situazione di Giuliano Gramsci, che sogna solo di ritirarsi in Sardegna, a Ghilarza. Ma poi, abituato alla vita in Russia, si troverebbe a suo agio? Enrico dice che il Pci l'aiuterebbe. Solo pensa che Giuliano dovrebbe rifletterci»...*

... Mercoledì 19 aprile su «OP» escono stralci di una lettera di Moro *top secret*. L'avevano recapitata a Eleonora l'8 aprile. Contiene giudizi pesanti su Zaccagnini e Cossiga. Annota Andreotti: «Cossiga deplora che l'agenzia OP abbia riportato la frase della lettera familiare inedita di Moro contro lui e contro Zaccagnini. *Si ignora l'informatore*»<sup>39</sup>. L'informatore? Tutte le sere, per la valutazione delle notizie e la pianificazione delle iniziative, si riunisce al Viminale un comitato di dodici personalità, sette delle quali - la maggioranza - agli ordini di Licio Gelli: con i capi dei Servizi Santovito e Grassini, il vicequestore Elio Cioppa, i colonnelli dei carabinieri Giuseppe Siracusano e Antonio Cornacchia e due «servitori dello Stato» della specie di Raffaele Giudice -

il comandante della Guardia di Finanza che finirà in galera per aver assommato in sé le figure di capo delle guardie e capo dei ladri - e Donato Lo Prete, altro generale ladrone...

... Milano, giovedì 20 aprile. Mentre «Lotta continua», Radio Città Futura, Radio Onda Rossa (di Pifano), Marco Pannella e gli altri crociati della trattativa con le Br agitano il primato della vita umana sulla ragion di Stato, le Br ammazzano a Crescenzago, in via Ponte Nuovo, il maresciallo delle guardie di San Vittore Francesco De Cataldo, cinquantadue anni, padre di due figli...

Il pomeriggio di quel giovedì, alle 16.12, il petroliere Musselli telefona da Milano a casa Moro. Risponde Giovanni Moro.

Musselli - Sono Bruno.

Giovanni - Ah, Bruno, buona sera.

Musselli - Ciao, Giovanni, come stai?

Giovanni - Abbastanza bene, grazie.

Musselli - Allora, senti. Io vorrei dettare a te il testo del messaggio di Bettino... Capisci?

Giovanni - Sì, sì, lo so.

Musselli - Puoi prendere nota, per piacere?... È importante che, a seguito di questa uscita qui di Bettino su tre giornali contemporaneamente, anche i nostri amici di Roma [la Dc? il governo?] si adeguino.

Giovanni - Speriamo!

Musselli - Allora, vuoi prendere una penna?

Giovanni - Sì, sì, mi dica pure...

Musselli - Allora: «Il susseguirsi confuso di messaggi determina la più grande incertezza. Occorre che i rapitori dell'onorevole Moro assumano le iniziative che consentano di chiarire in modo certo lo stato finale della situazione. Alla tragedia che è in atto non può essere aggiunto un inganno infame. Essi (i rapitori) dovrebbero consentire all'onorevole Moro di riprendere il filo del ragionamento che egli aveva iniziato a svolgere nelle sue precedenti lettere. *Occorre che egli possa prospettare tutti i termini della questione così come essa è attualmente.* Sulla base di questi elementi *deve potersi compiere un'analisi ed una valutazione approfondite*



*con le vie di soluzione possibili»... Hai scritto tutto, Giovanni?... Tra l'altro, questo è un messaggio che loro [le Br?] volevano... Adesso mi pare che, dopo questa uscita del partito di Bettino, bisognerebbe proprio parlarne con Sereno [Freato]... L'importante è che i nostri amici (i miei, i tuoi, quelli di papà) si adeguino un po'. Perché altrimenti, se quelli fanno marcia indietro, allora qui le cose diventano drastiche...*

Giovanni - Certo.

Musselli - Insomma, si tratta di riprendere un discorso e dire: adesso, a questo punto qui, dite che cosa volete<sup>40</sup>.

La dichiarazione di Craxi - applicazione pratica del suggerimento di Curcio a Guiso: «dialettizzatevi con Moro» - è resa pubblica un'ora e tre quarti dopo, alle 18. L'indomani venerdì 21 aprile la Direzione socialista approva unanime un documento che nella parte conclusiva afferma: «Ciò che si può fare o agevolare ai fini della liberazione di Aldo Moro deve essere fatto o agevolato. *Non è questione di uno scambio di prigionieri, per il quale non esiste un presupposto di principio e nessuna oggettiva possibilità pratica.* Ma ora non è neppure accettabile - e per parte nostra non è accettato - una sorta di immobilismo pregiudiziale e assoluto, genericamente motivato, che porta ad escludere persino la ricerca di ogni ragionevole e legittima possibilità. *Tra gli estremi del cedimento al ricatto e del rifiuto pregiudiziale possono esistere altre vie,* che in diverse forme diversi Stati democratici non hanno esitato ad esplorare. Che ciò si faccia è la ferma richiesta del Partito socialista». D'un colpo, ripudiata l'intransigenza dei partiti maggiori e di La Malfa, il nuovo gruppo dirigente socialista scopre d'aver tutto per sé uno spazio d'iniziativa autonomo e l'occupa ponendosi, da protagonista, alla testa del partito della trattativa. Ammetterà il vicesegretario unico Signorile: «Andando contro corrente, speravamo anche nella conquista di un certo spazio politico. La nostra scelta fu al tempo stesso istintiva e meditata: andando contro corrente sul caso Moro, non solo compivamo un'azione sacrosanta, *ma potevamo costruire in tempi brevissimi un'immagine*

*autonoma del partito, com'era nelle nostre intenzioni»<sup>41</sup>.*

Di rigetto è la replica dei partiti avversi a qualsiasi concessione a criminali che oltretutto continuano a ferire e ad assassinare. Dichiara il deputato Dc Luigi Granelli: «Un partito che, come il Psi, fa parte determinante della maggioranza parlamentare non può defilarsi sostenendo il dovere irrinunciabile di difendere lo Stato e contemporaneamente il contrario, scaricando su altri responsabilità che sono di tutti, o facendo involontariamente credere di essere più sensibile della Dc nella difesa del valore della vita». Il deputato repubblicano Oscar Mammi, presidente della commissione Interni della Camera: «La Repubblica non cede al ricatto di una banda di criminali ben organizzati e ben diretti». L'on. Fernando Di Giulio, vicepresidente dei deputati comunisti: «Siamo di fronte a degli assassini responsabili di aver stroncato molte vite. La nostra opinione è che non si può cedere al loro ricatto. Qualsiasi concessione che lo Stato facesse a costoro darebbe ad essi maggior forza e preparerebbe nuovi lutti». «L'Unità»: «Una componente del partito della trattativa raccoglie forze che sembrano obbedire a calcoli politici di parte [...]. Ma con quale vantaggio? Qualche voto cattolico? *Qualche nuova combinazione politica?*»<sup>42</sup>. La replica sull'«Avanti!», impetuosa, è dell'emergente Claudio Martelli: «Solo chi ha la mentalità dell'avventuriero può considerare "avventurose" le iniziative umanitarie e le prese di posizione che rifiutano la logica estrema del cedimento ai ricatti e della esclusione pregiudiziale di ogni contatto»<sup>43</sup>. Parole aspre alle quali «La Voce Repubblicana» non esita a reagire mostrando disprezzo: «C'è un elemento di lugubre cinismo nel modo in cui i socialisti se la pigliano con quanti li hanno criticati per l'iniziativa del loro segretario politico, che ha chiesto, in sostanza, una trattativa con i rapitori dell'on. Moro. A noi non interessa sapere le motivazioni che hanno suggerito ai dirigenti del Psi la loro posizione. La riteniamo comunque pericolosissima per lo Stato e *significativa del conto in cui i socialisti tengono le istituzioni*»<sup>44</sup>.

... Padova, sabato 22 aprile. Alle 9.10, nell'atrio della

facoltà di lettere, mentre s'avvia all'aula per una lezione di filosofia teoretica, il professor Ezio Riondato, cinquantasett'anni, esponente della Dc padovana, è raggiunto da un terrorista dei Nuclei combattenti per il terrorismo e «gambizzato»...

L'on. Craxi trova resistenze anche nel suo partito, pur dopo il voto unanime della Direzione. De Martino gli ha scritto una lettera privata il cui senso è: «No al cedimento». Lo stesso Nenni gli ha confidato qualche perplessità. L'ex presidente della Camera Pertini, medaglia d'oro della Resistenza, si dissocia pubblicamente: «Posso ora uscire dal mio disciplinato riserbo per dire che sono sempre stato contro ogni trattativa con le Brigate rosse. Trattare significherebbe dare a questi criminali una legittimità morale e politica, e le forze dell'ordine si sentirebbero autorizzate ad alzare le mani e a non più resistere; significherebbe offendere la memoria dei molti poliziotti, carabinieri, cittadini spietatamente assassinati dalle Brigate rosse [...]. Vi è chi afferma che non vuole più vedersi costretto a seguire funerali di altre vittime. Giusto. Ma io sostengo che non intendo essere costretto per la seconda volta ad andare ai funerali della democrazia». Un documento d'appoggio a Pertini («Non si salva una vita ma più si espone la vita di tutti se si abbassa la guardia delle difese civili, se si premiano la violenza e il ricatto. Per questo, riconoscendoci pienamente nelle nobili parole del compagno Pertini, chiediamo al Partito socialista che la ricerca di soluzioni umanitarie tese a salvare l'on. Moro non significhi in nessun caso proporre o condividere iniziative che comportino concessioni o cedimenti dello Stato») è sottoscritto da autorevoli intellettuali socialisti, Marcello Vittorini, Paolo Sylos Labini, Stefano Rodotà, Giunio Luzzato, Paolo Leon, Antonio Ghirelli, Gianni Ferrara, Vittorio Emiliani, Giorgio Bocca, Gianfranco Amendola. Persino l'«Avanti!» (direttore Paolo Vittorelli) ha oscillazioni («In quel periodo - dirà Craxi - vi fu anche una certa difficoltà a farci capire dall'«Avanti!». Una certa difficoltà, punti di vista diversi tra la segreteria del partito e il giornale, perché nel partito non tutti erano d'accordo, vi erano dei dissensi») <sup>45</sup>.

Le cose si complicano per il gruppo dirigente socialista lunedì 24 aprile, quando arriva il comunicato n. 8 delle Br con le condizioni per la soluzione non cruenta del sequestro: in cambio della vita di Moro, la liberazione di tredici terroristi rappresentativi di tutte le bande (oltre le Br, la genovese «XXII marzo», i Nap, Prima linea, le Ucc) che da anni insanguinano il Paese e lo tengono in uno stato di insicurezza diffusa. Ovvio è il rifiuto netto di tutte le forze politiche, Psi compreso. Ma l'asse Craxi-Signorile, che vede le notevoli convenienze dell'azione politica iniziata, non si rassegna a rinunziarvi e ridefinisce la sua proposta: un atto di clemenza dello Stato, autonomo e non contrattato, che si fondi su ragioni umanitarie e si muova nell'ambito delle leggi repubblicane: cioè la grazia o la libertà provvisoria a uno o più terroristi non implicati in delitti di sangue, o gravemente malati, o condannati a pene sproporzionate ai delitti compiuti o madri di bimbi in tenerissima età. Un comitato di giuristi (Ettore Gallo e Federico Mancini, del Consiglio superiore della magistratura, il professor Vassalli e i deputati Magnani Noya e Di Vagno) esamina i tabulati con le situazioni di duecento terroristi detenuti, restringendo la propria attenzione a una rosa: il nappista Luigi De Laurentis e l'anarchico Pasquale Valitutti, malati, il brigatista Pietro Bertolazzi, con la sola imputazione di appartenenza a banda armata, la nappista Franca Salerno, prigioniera con un bambino di quattro mesi, e Paola Besuschio, non omicida e in precedenza incensurata, il cui nome figura nella lista dei tredici terroristi di cui le Br hanno chiesto la liberazione. La scelta cade sulla Besuschio. Ma subito la debolezza e i limiti della proposta appaiono evidenti. È mai credibile che le Br si siano impegnate per un lungo tempo a preparare un'operazione così ambiziosa politicamente solo per ottenerne in conclusione, unico frutto, la scarcerazione di Paola Besuschio? Da quali elementi il Psi trae la convinzione (o la speranza fondata) che, una volta fuori la Besuschio, Moro sarebbe liberato? E poi, non s'era detto che l'atto di clemenza dovesse compiersi escludendo una grave lacerazione del tessuto giuridico? L'ipotesi Besuschio è

giudicata non percorribile dallo stesso professor Gallo. (E in proposito vi sarà due anni dopo, in commissione parlamentare d'inchiesta, uno scambio di battute tra l'on. Cabras e il segretario socialista che è spia di molte cose. Cabras: «Ma il professor Gallo ha dichiarato che il caso Besuschio non era gestibile». Craxi: «Il professor Gallo può dire quello che vuole! Lui non era d'accordo e infatti non l'abbiamo più invitato. Noi abbiamo continuato a lavorare»<sup>46</sup>).

... Roma, mercoledì 26 aprile. È «gambizzato» dalle Br il democristiano Girolamo Mechelli, ex presidente della Regione Lazio...

... Torino, giovedì 27 aprile. È «gambizzato» dalle Br Sergio Palmieri, funzionario della sezione relazioni sindacali della Fiat Mirafiori...

Esce su «Lotta continua» il 27 aprile una originale enunciazione dell'on. Signorile, docente universitario: «Siamo tutti d'accordo. Lo Stato non tratta, non deve trattare. Ma il governo sì. Il governo è un momento esecutivo, deve fare il suo dovere». La polemica specialmente tra socialisti e repubblicani s'inasprisce.

«La Voce Repubblicana»: «La lezione di diritto costituzionale che l'on. Signorile ha impartito merita d'essere catalogata accanto ai testi base della materia [...]. La lezione comincia quando l'on. Signorile spiega che lo Stato non uscirebbe coperto di fango da tutta la vicenda. Infatti è il governo che deve trattare [...]. Il professor Signorile ha una concezione un po' particolare delle istituzioni. Egli crede che il governo, per esempio, non ne faccia parte. È un aggeggio messo lì, ogni tanto va cambiato: ricorda certi soprammobili che occorre spolverare almeno una volta alla settimana [...]. L'on. Signorile è storico di formazione. Fino ad un certo punto della sua vita sembrò orientarsi verso la carriera universitaria, poi decise per la politica. Fu, crediamo, una scelta saggia»<sup>47</sup>.

«Avanti!» (Claudio Martelli): «Il Pri si è distinto per due proposte. La reintroduzione della pena di morte nell'ordinamento italiano e un rifiuto dell'appello umanitario

del segretario dell'Onu Kurt Waldheim che per inciviltà ha precedenti solo nel Cile di Pinochet, nella Cecoslovacchia di Husak e nell'Uganda di Amin Dada [...]. In luogo della caccia ai terroristi, siamo ormai alla caccia alle streghe e ai socialisti, che rifiutano di abbandonare la strada maestra della difesa della vita umana e del rispetto delle leggi [...]. Non ce ne dispiace per noi: siamo abituati all'antisocialismo dell'on. La Malfa, sola costante nelle sue oscillazioni politiche. Ce ne dispiace per il Pri»<sup>48</sup>.

«La Voce Repubblicana»: «L'“Avanti!” di ieri pubblica una serie di insulti contro il Pri. Ne è autore un'avventurosa speranza del socialismo craxiano che arriva a vedere nella nostra fermezza un segno di inciviltà [...]. Vorremmo far notare a questo presuntuoso giovanotto che quella posizione di intransigente difesa dello Stato che tanto infastidisce questi eurosocialisti di Porta Ticinese è stata ritenuta l'unica risposta valida al terrorismo da Mitterrand e Schmidt, che non sono amici di Pinochet, dal dissidente sovietico Bukowsky, che non è un ammiratore di Husak, e dall'autorevole giurista socialista Paolo Barile che, non occupandosi di costituzioni ugandesi, ha firmato insieme ad altri autorevoli intellettuali di diverse provenienze un manifesto “contro ogni irresponsabile cedimento”»<sup>49</sup>.

Il 28 aprile Ugo La Malfa dichiara a Gaetano Scardocchia per il «Corriere della Sera»: «Se il Pci fosse stato quella diabolica forza politica che mira all'esclusività del potere, non avrebbe incitato la Dc a resistere. Avrebbe anzi accolto il cedimento della Dc come un apporto al proprio disegno diabolico [...]. Se la Dc avesse ceduto, i comunisti sarebbero rimasti la sola forza di governo nel nostro paese. E invece il Pci ha operato in modo che la Dc facesse il suo dovere e sopravvivesse [...]. Devo dire che si sono stranamente rovesciate le posizioni: il Pci, un partito che è stato per trent'anni all'opposizione, incita la Dc a resistere, mentre il Psi, che per tanti anni con essa ha collaborato, la sospinge al cedimento. Dovrei pensare che il gioco diabolico sia dei socialisti. Ma non lo penso»<sup>50</sup>.

La risposta del gruppo dirigente socialista è sdegnata. Le

agenzie diffondono una nota dell'ufficio stampa della Direzione: «Di fronte all'incessante susseguirsi di bollettini di guerra diramati dal Pri e contenenti per lo più espressioni e giudizi deliranti, si auspica vivamente che nel Pri, dove non è possibile che tutti abbiano perso il senso della misura e dell'equilibrio, qualcuno riesca a fermare la mano dell'irresponsabile che li ispira e probabilmente li scrive. Nell'urgenza generale dei casi del paese, anche questo caso sta diventando urgente»<sup>51</sup>.

«La Voce Repubblicana»: «Una nota attribuita ai cosiddetti ambienti della Direzione socialista ha rivolto un violentissimo attacco all'on. La Malfa. Sappiamo qual è l'autore di tali attacchi, ma ne abbiamo tale disistima che non crediamo né di rispondergli né di prenderlo minimamente sul serio. Pensiamo d'altronde che nessun Congresso possa sanare una carriera che ha avuto inizio da un complotto e nel complotto trova la sua definizione morale. Non è la prima volta che simile personaggio, giocoliere politico su tutti gli scacchieri, tenta di provocarci»<sup>52</sup>.

Ma se il Pri, il Pci e il vertice Dc si oppongono risolutamente a una soluzione equivoca, comunque Craxi non è solo. Gli vengono incoraggiamenti e ammiccamenti da più parti. La linea della trattativa, in quanto alternativa alla posizione di fermezza del Pci e della sinistra democristiana, è una linea politica alternativa alla solidarietà nazionale. Pecorelli e i suoi ispiratori impostano l'intero numero del 2 maggio di «OP» in appoggio alla trattativa (dopo che già il 25 aprile avevano scritto: «Con un atto di coraggio di cui gli va reso pieno atto, Craxi si è dichiarato disposto a trattare con i terroristi»<sup>53</sup>). Vi si legge: «In contatto diretto con Schmidt, che gli media l'appoggio americano, Bettino Craxi s'è inserito da protagonista nello scenario internazionale. Compreso subito che in realtà in via Mario Fani era stata sequestrata la praticabilità politica del sogno berlingueriano, il leader del partito socialista, acclamato vincitore del 41° Congresso di Torino, ha proposto alla Dc una strategia post-Moro [...]. Tra il 14 maggio e la fine di giugno, ha detto Craxi agli attoniti democristiani, Andreotti IV deve andare a farsi

benedire, per cedere il posto a una compagine Dc-Psi che goda dell'appoggio esterno del Pci. Ma non sarà nemmeno questa la soluzione definitiva. *Perché, entro tempi brevi, appena avviato un principio di stabilizzazione, anche il nuovo governo dovrà essere ricambiato, per consentire di mandare il Pci all'opposizione*»<sup>54</sup>. «Craxi sta facendo fuoco e fiamme pur di riuscire ad avviare le trattative con i custodi dell'on. Moro. È questo l'unico modo sufficientemente clamoroso per dare una praticabilità istituzionale *alla svolta politica decisa per l'Italia a livello internazionale*. Rompendo il fronte *allendista* che rifiuta di trattare, il Psi lancia un messaggio e un ultimatum alla Dc. Per il bene del paese, c'è da augurarsi che questo partito comprenda che trattare con Craxi e con i rapitori di Moro non vuol dire in alcun modo favorire l'evasione di Curcio o l'instaurazione dell'anarchia. *L'iniziativa del Psi si colloca su direttrici stabilite ai massimi livelli internazionali*»<sup>55</sup>. «Oggi passa per il Psi ogni nuovo equilibrio politico italiano»<sup>56</sup>. «La cattura di Moro rappresenta una delle più grosse operazioni politiche compiute negli ultimi decenni in un paese industriale integrato nel sistema occidentale. *L'obiettivo primario è senz'altro quello di allontanare il Pci dall'area del potere nel momento in cui si accinge all'ultimo balzo, la diretta partecipazione al governo del paese*. È un fatto che si vuole che ciò non accada [...]. Ciò non è gradito agli americani [...]. Ancor meno è gradito ai sovietici [...]. È Yalta che ha deciso via Mario Fani»<sup>57</sup>. E senza tanti velami ipocritamente umanitari: «Il rapimento di Moro potrà risultare un faustissimo evento solo se sarà servito ad invertire l'attuale tendenza che spinge Dc e Pci verso una progressiva integrazione che egemonizza la vita politica italiana»<sup>58</sup>.

È un linguaggio da caserma (il linguaggio di Forte Braschi). Altrove c'è finezza, ma con attese politiche non diverse. E non si tratta semplicemente della destra Dc di rito ambrosiano (Mazzotta, De Carolis). Craxi vede segretamente Fanfani. Racconterà: «Cercavamo attraverso vari contatti politici di superare il clima polemico che si era determinato e di spiegare meglio la nostra idea. Incontrai riservatamente,



insieme a Claudio Martelli, il presidente del Senato Amintore Fanfani, che era accompagnato dal senatore Bartolomei. In quella occasione il presidente Fanfani ci disse che bisognava assolutamente fare qualcosa, ricordando tra l'altro che si era rivolta ripetutamente a lui anche la signora Moro. Disse ancora che bisognava convincere la Democrazia cristiana ad assumere una iniziativa e che, se la sua autorità poteva servire a qualche cosa, dovevamo considerarlo senz'altro a disposizione anche per un passo nei confronti del capo dello Stato»<sup>59</sup>. Il fatto è che Craxi e Fanfani si muovono all'interno di un comune disegno politico, il superamento della solidarietà nazionale, la cacciata dei comunisti all'opposizione; e da ciò la propensione trattativista del presidente del Senato (però nascosta nelle sedi pubbliche; sulla circostanza insisterà, in commissione parlamentare d'inchiesta, l'on. Cabras. Signorile: «Fanfani era l'uomo della Democrazia cristiana più responsabile e autorevole che si era pronunciato apertamente in favore delle tesi dei socialisti». Cabras: «A me non risulta. Occorre precisare in che sede si è pronunciato». Signorile: «Aveva espresso comprensione...». Cabras: «In colloqui privati?». Signorile: «Sì, in colloqui privati». Cabras: «Mi interessava questa precisazione»<sup>60</sup>).

Berlinguer ne è sconcertato. Giudica l'iniziativa del Psi inaccettabile da ogni punto di vista: 1) rischiosa per la vita di Moro («L'incrinatura tra i cinque partiti della maggioranza poteva dare alle Brigate rosse - dirà - la speranza di vincere e al tempo stesso la disperazione di perdere»<sup>61</sup>); 2) politicamente inquietante...

Il dramma umano del presidente Dc lo coinvolge. Il pomeriggio del 24 marzo è andato a trovare Eleonora Moro, uscendone turbato. Le lettere terribili dal fondo della «prigione» lo sorprendono; ma - diversamente da compagni anziani passati attraverso prove dure senza piegarsi e forse anche per questo inclini al giudizio severo - rifugge dalla sentenza di natura morale; e certo esprime la posizione anche di Enrico ciò che Natta scriverà nell'aprile 1982: «Noi non abbiamo mai pensato che Moro avrebbe dovuto agire come un eroe alfieriano che misura la propria grandezza

nell'affrontare agonisticamente la morte. Abbiamo cercato di capire e abbiamo vissuto con estrema attenzione la sua lotta tenace e disperata per salvare la propria vita, per sé, per la sua famiglia, per la coscienza, forse, della sua funzione»<sup>62</sup>. Il segretario del Pci segue la vicenda con partecipazione commossa e tesa, trascurando qualsiasi altra attività: non un comizio in vista delle elezioni del 14 maggio. L'impegna esclusivamente questa battaglia su due fronti: per un'azione efficace degli apparati pubblici che porti al salvataggio di Moro; per «sbarrare la strada alla penetrazione dell'influenza dei gruppi terroristici rossi nelle file della classe operaia»<sup>63</sup>. Che Moro possa essere rilasciato dalle Br per loro scelta, non lo crede. Gli risuona nell'orecchio una massima della delinquenza barbaricina chissà quante volte sentita dal padre, penalista insigne: «Cannelas alluttas non 'nde lassamus», candele accese non ne lasciamo, chiunque possa illuminare la giustizia va spento. Aldo Moro «cannela allutta» dentro un'organizzazione di impenetrabile segretezza, custodita con calcolato rigore. Settimane con i brigatisti: le loro facce marcate in mente, le inflessioni, i moduli linguistici, la qualità del ragionamento, il numero e la distanza dei covi, il grado e la presumibile fonte delle loro informazioni. Possono aver mai pensato di lasciare accesa una candela così? La sua liberazione dipende solo dalla coesione delle forze politiche e dall'efficienza delle strutture di sicurezza pubblica. La coesione è incrinata. Resterebbe l'azione di polizia. Ma che azione è? Crescono a Botteghe Oscure l'irritazione e il sospetto. E lunedì 11 maggio Berlinguer e Natta vanno a Palazzo Chigi per parlarne con brutale franchezza al presidente del Consiglio; il quale annota: «Vedo Berlinguer e Natta [...]. Criticano il *modus operandi* della polizia: nulla si scopre e non si seguono le mosse di quanti dalla clandestinità prendono contatti con familiari e avvocati. Vi sarebbe un lassismo che è pericoloso: perché, ad esempio, Curcio fu messo in un carcere così poco sicuro come quello di Casale? Il sospetto di favoreggiatori non è peregrino»<sup>64</sup>... Poi angustia Berlinguer la spregiudicatezza del nuovo gruppo dirigente socialista. Ne

capisce l'intenzione di rompere il quadro di solidarietà per andare verso una stabilizzazione moderata; ma non è questo il punto, per quanto grave: qualsiasi linea politica ha naturalmente una sua legittimità. Di più affligge Berlinguer, e lo confida a un amico, che Craxi, per affermare la sua linea, arrivi ad usare una tragedia, proponga la violazione di leggi fondamentali dello Stato e sembri non misurare le pesanti conseguenze di una concessione agli assassini: un incoraggiamento a nuovi ricatti, un colpo alla tenuta dei corpi dello Stato e delle forze di polizia esposte nella lotta contro il terrorismo. L'idea che Berlinguer si fa di Craxi come d'un «giocatore di poker» nasce in questi giorni<sup>65</sup>.

Martedì 2 maggio è il giorno del *forcing* socialista. Craxi ha appena avuto da Sereno Freato una lettera di Moro: «Caro Craxi, poiché ho colto, pur tra le frammentarie notizie che mi pervengono, una forte sensibilità umanitaria del tuo partito in questa dolorosa vicenda, sono qui a scongiurarti di continuare, anzi di accentuare la tua importante iniziativa». Di mattina vede a Palazzo Chigi il presidente del Consiglio, poi alle 11, nello studio dell'on. Balzamo, Berlinguer e il presidente dei senatori comunisti Edoardo Perna, e a sera, per cinque ore, fino a notte, la delegazione Dc.

Andreotti - sentendo l'idea di Craxi, un atto di clemenza per brigatisti non responsabili di fatti di sangue, qualche grazia o qualche liberazione provvisoria - avanza obiezioni tecniche e di opportunità. Ha detto in Tv cinque giorni prima: «Pensate che cosa significherebbe il cedimento ai brigatisti nei confronti di carabinieri, di agenti di Ps, di agenti di custodia che con grave rischio e tanto sacrificio stanno a servire lo Stato, se avessero il sospetto che, alle loro spalle, e violando la legge, il governo tratta con chi della legge ha fatto veramente scempio. E non dico la rivolta morale delle vedove, degli orfani, delle madri di coloro che ci hanno rimesso la vita». Ripete al segretario socialista queste cose: le guardie carcerarie sapendo della liberazione di Paola Besuschio, si solleverebbero; dice precisamente: «Mi incendiano le carceri!». Craxi gli risponde: «Chiameremo i pompieri»<sup>66</sup>.

Ai comunisti chiede che non l'approvino ma soltanto che non l'ostacolino: «Insistetti perché il Pci non tanto cambiasse la posizione che aveva assunto quanto l'attenuasse, mantenendo viva la sua riserva ma lasciando ad altri di sviluppare le iniziative che ritenevano utili»<sup>67</sup>. Leale e argomentata è la replica di Berlinguer.

Alle 19.30, l'andata a piazza del Gesù e l'attacco «molto duro», «spietato», «allucinante» personalmente a Zaccagnini, «un uomo già duramente provato dalle vicende di queste settimane e dal contrasto con la famiglia di Moro»<sup>68</sup>. Il fine del segretario socialista è di portare i democristiani a una posizione di rottura con il Pci e di proporsi come partner privilegiato alla parte non piccola della Dc insofferente della collaborazione con i comunisti. Questo incontro formale di delegazioni ampie al secondo piano di Palazzo Cenci-Bolognetti è il passaggio decisivo. Si fronteggiano, per la Dc, con Zaccagnini, i vicesegretari Galloni e Remo Gaspari e i capigruppo parlamentari Piccoli e Giuseppe Bartolomei; per il Psi, con Craxi, il vicesegretario Signorile, i capigruppo parlamentari Balzamo e Alberto Cipellini e l'on. Di Vagno. Ci varremo delle indiscrezioni raccolte a caldo da Miriam Mafai<sup>69</sup>. «La camicia aperta sul collo, un fascicoletto di carte in mano con dentro i nomi dei terroristi per i quali suggerisce la grazia», Craxi illustra i termini della sua «sfida umanitaria», insistendo su un punto: «dev'essere la Dc, che è il partito del presidente Moro, a prendere l'iniziativa, come lo stesso Moro chiede». La risposta è il no: la Dc dovrebbe contraddire il suo precedente atteggiamento e non lo ritiene possibile. «Il più rigido nel contrapporsi all'ipotesi socialista è Galloni. Più sensibile all'argomentazione di Craxi, Piccoli. Ma tutti i democristiani escludono che l'iniziativa possa essere assunta, in prima persona, dalla Dc. Se si tratta di un atto di clemenza autonomo - osservano - questo spetta al governo e solo a lui». La tensione cresce. Citando una lettera dell'ostaggio, il leader socialista si mantiene all'attacco: «Siamo di fronte a una situazione drammatica che può avere conseguenze imprevedibili per la vita nazionale. Moro ha ragione: non

dobbiamo guardare al domani ma al dopodomani». «A che cosa pensi? Forse alla Seconda Repubblica?», l'interrompe gelidamente un Dc. S'accendono, riprendono a ragionare, è un susseguirsi per ore di scoppi emotivi e di meno agitati, scambi di tesi politiche e giuridiche. Craxi non allenta la presa. Alle obiezioni tecniche risponde invariabilmente: «Di questo si discuterà. Questo si vedrà. Ora l'importante è affermare l'opportunità e la legittimità di una nostra iniziativa». E d'un tratto, con voce alterata: «Qui dentro c'è qualcuno che vuole Moro morto e io lo dirò su tutte le piazze!». Di fronte all'asprezza dell'attacco, la delegazione Dc è sgomenta. Qualcuno sbanda. Ma alla fine l'assalto di Craxi è respinto.

... Genova, giovedì 4 maggio. È ferito dalle Br sotto casa, al ritorno dal lavoro, il funzionario dell'Italsider Alfredo Lamberti...

... Milano, venerdì 5 maggio. È ferito dalle Br in via Silvia il caporeparto della Sit-Siemens Umberto Degli Innocenti...

Alle 15.30 del 5 maggio arriva l'ultimo comunicato delle Br: «le cosiddette "proposte umanitarie" di Craxi, dal momento che escludono la liberazione dei tredici compagni sequestrati, si qualificano come manovre che rientrano nei giochi di potere, negli interessi di partito o elettorali, che non ci riguardano [...]. Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato». Il congegno studiato da Craxi è smontato. Ma il gruppo dirigente socialista, ormai spinto da forza inerziale, continua a muoversi, girando a vuoto. Quel venerdì 5 maggio l'on. Signorile vede Franco Piperno, collegato a due custodi di Moro, Morucci e Faranda. Che cosa si dicano veramente non si saprà. Il solo dato certo è che di questi rapporti la magistratura non è informata; quando, mettendo sotto controllo il telefono del leader autonomo e pedinandolo, vi sarebbe una qualche probabilità d'arrivare a dei brigatisti e, sulle loro orme, alla «prigione» di Moro... Sentito Piperno, Signorile, anziché dal procuratore generale, va da Fanfani.

L'indomani, sabato, ancora un colloquio con un leader dell'autonomia. È Antonio Landolfi che incontra in piazza

Navona Lanfranco Pace e nel pomeriggio l'accompagna da Craxi, all'Hotel «Raphael». Racconterà il segretario socialista: «Pace affermò che, a suo giudizio, dopo il comunicato n. 9 la situazione stava ormai precipitando: se si poteva fare qualche cosa, questa andava fatta subito: insistette sulla necessità di una presa di posizione della Dc. Io, a mia volta, gli chiesi se era in grado di far pervenire un messaggio ai rapitori. Gli dissi che, a mio giudizio, anche se la posizione del governo continuava ad apparire molto rigida, si poteva arrivare a uno scambio indiretto uno contro uno. Aggiunsi che però era assolutamente necessario avere una assicurazione su due punti: 1) che, a quel momento, cioè ventiquattr'ore dopo l'annuncio del comunicato n. 9, Moro fosse ancora vivo; 2) che un eventuale scambio uno contro uno veniva considerato accettabile dalle Brigate rosse. Solo con queste assicurazioni, si sarebbero potute superare - forse - le resistenze del governo. Una prova delle due condizioni avrebbe potuto essere costituita da un biglietto autografo dello stesso Moro contenente la frase "Misura per misura"»<sup>70</sup>. Neanche Pace, che pure s'intratterà con Morucci e Faranda in pizzeria, è pedinato.

Quel sabato, nelle stesse ore (s'è diffusa intanto la notizia di un nuovo agguato delle Br: ferito a Novara, nel suo studio, il medico delle carceri Giorgio Rossanigo), il sostituto procuratore della Repubblica Claudio Vitalone, democristiano, vede più volte, privatamente, il leader di via dei Volsci, Pifano. Il primo incontro è a piazzale Clodio, alle 10.30. «Pifano - racconterà il magistrato - non condivideva assolutamente la "linea rigida" adottata dal governo. Pensava che la liberazione di uno almeno dei tredici detenuti indicati dalle Br avrebbe consentito la migliore soluzione del caso Moro [...]. Se io ero in grado di perorare in qualche modo la tesi dello scambio "Moro contro uno", egli avrebbe cercato di verificarne la accettabilità da parte dei brigatisti»<sup>71</sup>. Si lasciano senza che Vitalone gli chieda il numero di telefono per intercettazioni. Non lo fa pedinare. Gli dà invece il suo numero di casa. È chiamato alle 14.30. È richiamato alle 16. Si rivedono in Procura alle 18. «Lui mi ha

detto che attraverso un sistema complicato (l'interposizione di varie persone, una sorta di catena) era riuscito a sapere che la soluzione "Moro contro uno" era ritenuta dalle Br una soluzione praticabile»<sup>72</sup>. Subito Vitalone telefona al ministro di Grazia e Giustizia Bonifacio. Sono le 20.30. Lo raggiunge a casa (intanto Bonifacio ha chiamato Pecchioli). «Ho riferito puntualmente dei colloqui con Pifano. Il ministro mi ha ribadito l'impraticabilità, che era stata già definita ai vari livelli politici, di qualunque decisione che potesse suonare cedimento davanti a un ricatto criminale»<sup>73</sup>. Altra telefonata di Pifano alle 22.30. E ancora un'altra l'indomani domenica alle 9.30. S'incontrano alla una meno un quarto in via Cadlolo, davanti all'Hilton. «Pifano ha manifestato l'idea, l'opinione, il convincimento - così si esprimeva lui - che fra i sequestratori ci fosse una fascia minoritaria che dissentiva dall'uccisione dello statista. Un qualunque gesto politico che fosse interpretabile come il desiderio del governo di avviare una trattativa avrebbe potuto mutare i rapporti di forza all'interno delle Br»<sup>74</sup>.

Un segnale lo dà - per incarico di Fanfani - parlando quella stessa domenica a Montevarchi, il sen. Bartolomei: «La Dc ha sollecitato il governo a esaminare la praticabilità delle varie iniziative prospettate per la liberazione di Moro». Ma è ben altro che le Br s'aspettano.

Martedì 9 maggio, ore 10.35. Sergio Busi, amico di Freato, chiama l'80.47.71.

Busi - Passavo di qua per salutarti.

Freato - Adesso devo andare in giro... Io ieri ho investito il Carlo [Caracciolo]. Questa *Repubblica* che vuole farmi apparire in collegamento con le Br mi ha fatto chiamare dal magistrato...

Busi - Lui [Caracciolo] è lì dentro, lavora lì dentro, è influente...

Freato - È il proprietario... Ho la netta sensazione che siano tutti in mano dei comunisti che chiedono rigidezza rigidezza! Non han capito niente, 'sti stupidi... Governo, Dc, ministero dell'Interno, Scalfari, La Malfa! *Non han capito che c'è l'iniziativa dei socialisti da appoggiare. Quello voleva dire*

*rimandare i comunisti all'opposizione, se resistevano [...]. Craxi l'ha detto: noi sosteniamo il governo anche se i comunisti ritirano l'appoggio! Quindi non c'è nemmeno la crisi di governo. Non han capito proprio niente... Ma non è che non ce lo ricorderemo del «Messaggero» e di Caracciolo... Poi mi dispiace di Rizzoli, che ha i soldi dai tedeschi, dalla socialdemocrazia, e non appoggia il tentativo di Craxi, che va verso un centro-sinistra, con i comunisti all'opposizione<sup>75</sup>...*

Tre ore più tardi il corpo di Moro è rinvenuto nel bagagliaio di una Renault 4 di colore rosso stinto in via Caetani (un'idea, sembra, di Morucci), «a ridosso» di Botteghe Oscure, «a un passo» da piazza del Gesù, «le due sponde che Moro avrebbe voluto gradualmente avvicinare»<sup>76</sup>.

*Dal diario di zia Ines: «Mercoledì 10 maggio 1978. Ho dormito poco, nonostante il sonnifero. Sono angosciata, stordita e preoccupata per Enrico. Moro è stato assassinato con undici proiettili! [...]. Manco le terribili SS. Almeno quelle avevano un volto. Ma questi chi sono? [...]. Francesco si è dimesso da ministro. È stato un bel gesto, speriamo che lo capiscano [...]. Mi fa pena Zaccagnini, così colpito dalla perdita dell'amico e così amareggiato dalle parole della famiglia durante il sequestro e ora dopo la morte [...]. Vado a Roma. Così sola, non reggo...». «Giovedì 11 maggio. Roma è splendida, ma tutti abbiamo il lutto nel cuore [...]. Sono stata da Letizia. È molto preoccupata per Enrico». «Venerdì 12 maggio. È venuto il maresciallo. Ha ragione, i servizi segreti sono stati dirottati, sviati. Ci troviamo in pieno caos. No comment! Di Cossiga parlano bene tutti. È stato molto corretto, dignitoso [...]. Oggi compio 79 anni».*



## XXXII. Nel segno di Proudhon

1. Quattro milioni di italiani vanno alle urne cinque giorni dopo l'assassinio di Moro. L'esito è, per alcuni aspetti, clamoroso. Il titolo di «Repubblica» lo rispecchia così: *Netto successo della Dc* prima riga, *Gravi perdite del Pci, avanzata dei socialisti* seconda riga. Rispetto al risultato già buono del giugno '76, la Dc progredisce di 3,8 punti (dal 38,9 al 42,7). La frana del Pci è di 9,2 punti (dal 35,6 al 26,4). Il Psi guadagna 4,1 punti (dal 9,2 al 13,3).

*Dal diario di zia Ines: «Lunedì 15 maggio. Passiamo la serata alla Tv per i risultati elettorali. Ci si aspettava l'avanzata della Dc, ma non così forte il regresso del Pci». «Martedì 16 maggio. Degli scandali, delle cose brutte denunciate e poi insabbiate, del malcostume non si è più parlato. Per non compromettere il suo compromesso storico, il Pci ha taciuto ed ora sconta la sua politica clemente». «Mercoledì 17 maggio. Forse al Pci è mancato il voto dei giovani, ai quali il compromesso Dc-Pci non piace. Ma se non si è uniti, questa barca affonda».*

Su «OP», Mino Pecorelli indica in Fanfani il naturale successore di Moro-Zaccagnini alla testa del partito<sup>1</sup>, aggredisce Andreotti accusandolo d'aver gettato nel cestino della carta straccia un rapporto segreto del Sismi sull'attività spionistica di Vitali Gorodkov, direttore dell'Aerofiot a Roma<sup>2</sup>, ed esulta per il balzo socialista, merito esclusivo - scrive - di Craxi: «Il vero motivo del successo elettorale socialista va individuato, per la parte maggiore, nella posizione assunta dal partito sulla vicenda Moro. Pronunciandosi apertamente e tempestivamente per l'apertura di trattative che consentissero la liberazione dello statista, Craxi ha convogliato sul Psi i consensi di quanti nel

Paese, anche tra comunisti e democristiani, erano favorevoli, per i più diversi motivi, ad una soluzione “umanitaria” del caso [...]. Nonostante le critiche, i fatti gli hanno dato ragione [...]. Il successo del partito resta un successo personale di Craxi. Non se lo rovini con i Mancini e con i Manca»<sup>3</sup>.

*Dal diario di zia Ines: «Domenica 21 maggio. Sono andata questa volta da Enrico e Letizia. Avevo voglia di stare con loro. Ho portato lasagne, crostata, pane e vino. Enrico e Letizia sono molto sciupati e preoccupati. Enrico mi fa tanta pena. Dopo pranzo ha riposato, poi si è svegliato con il mal di testa. Ha bisogno di stare all'aria, ma nel suo terrazzo non può andare: è troppo in vista e “sotto tiro”. Allora, dice, vado a fare due passi in giardino [...]. Arriva Lina, che è venuta a prendermi. Salutiamo Letizia, scendiamo, Enrico dov'è? Là, ci dice la scorta. In un vialetto nascosto, lui va su e giù come i carcerati di Regina Coeli. Che pena! Lina ed io scherziamo, lo pigliamo in giro, ma nel cuore c'è tanta amarezza e preoccupazione. E io gli ho detto: Enri, ti do una parrucca, ti metti una vestaglia, almeno puoi venire con me in campagna senza la scorta. E vabbé, dice lui col suo sorriso triste e dolce».*

È «carcerato» ormai da parecchio tempo. Ricorderà Pecchioli: «Enrico amava molto la vita, la famiglia, la musica classica, il teatro, la natura, la barca a vela, le camminate in campagna... Tutto questo abbiamo dovuto limitarglielo»<sup>4</sup>.

La sconfitta elettorale è il tema del rapporto di Berlinguer ai segretari regionali e di federazione giovedì 25 maggio, dieci giorni dopo il voto. Un riesame severo: «L'errore maggiore che noi potremmo compiere sarebbe quello di una minimizzazione dei risultati del nostro partito [...]. La flessione di voti pone problemi difficili, seri, in parte anche nuovi, di precisazione del valore e del senso della nostra linea politica e dei modi con cui essa è stata applicata [...]. Durante questi due mesi, noi siamo stati con la Dc molto generosi, generosi forse fino al limite dell'ingenuità, anche perché a questa nostra generosità e lealtà non ha corrisposto uguale lealtà da parte della Dc. Quello che era stato un

accenno dell'on. Galloni in una riunione di dirigenti periferici della Dc - cioè quel cenno sulle pretese matrici leniniste, marxiste, comuniste del terrorismo - in periferia è diventato spesso una propaganda rozza, volgare contro il nostro partito, alla quale forse noi non abbiamo reagito sempre con sufficiente energia e combattività». E qui un'impennata che ha l'aria di cosa destinata a un settore del gruppo dirigente comunista: «Non si fa una buona politica unitaria se si ha paura delle distinzioni, dell'agonismo, della competizione, della risposta polemica qualche volta anche dura; se si teme di andare, quando è necessario, anche a momenti di tensione; se si ha paura di separare, quando è necessario, le responsabilità, tanto più quando non si è partecipi direttamente della gestione del potere governativo, il che non è poca cosa». È un richiamo appassionato al recupero di una fisionomia che «per molti aspetti si è venuta stemperando e scolorendo»<sup>5</sup>. Un passo d'avvio verso l'uscita da una combinazione politica con le prime crepe dello sgretolamento per i colpi di tanta parte della Dc e l'insofferenza del nuovo Psi.

Nel corso dell'estate (benché a Leone - costretto dai comunisti ad andarsene - sia succeduto al Quirinale un socialista sostenitore della politica di unità democratica, Sandro Pertini) ancor più visibile si fa l'intenzione della parte maggioritaria del quadro dirigente socialista di ridefinire la fisionomia del partito ponendosi in rotta di collisione con il Pci e persino - ecco la vera scelta, quasi una rifondazione - con la propria tradizione secondinternazionalista, marxista, e di volgersi in prospettiva a un rapporto preferenziale con le correnti democristiane moderate; e c'è in pari tempo nella Dc una crescita di peso degli esponenti meno convinti o apertamente ostili al disegno moroteo, quei dirigenti adesso non esitanti a far mostra di considerazione per il nuovo Psi di Craxi. L'11 luglio 1978 l'on. Fabrizio Cicchitto, intervenendo nelle questioni interne della Dc, attacca con asprezza Zaccagnini («Molte delle prospettive politiche future dipenderanno dalla sopravvivenza di una segreteria Dc che, sul terreno degli schieramenti, si è finora qualificata per il

suo rapporto preferenziale con i comunisti e i repubblicani») e indica i settori democristiani «realistici» (Bisaglia, Donat Cattin) con i quali è possibile un confronto. La Malfa se ne inquieta. Gli pare una «prospettiva grave», in un tempo in cui il Paese richiederebbe «uno sforzo concorde e prolungato» di tutte le grandi forze politiche. D'altra parte - scrive - un partito che si propone come alternativa al Pci inevitabilmente «finisce, prima o poi, per stabilire una relazione preferenziale con la Dc e tende a emarginare il Pci dalla maggioranza. Se questa è la strada, arriveremo a una qualche reincarnazione del centro-sinistra. Molti nella Dc ci pensano, e molti ci pensano anche nel Psi»<sup>6</sup>. Donat Cattin è un anti-Pci a un grado di anticomunismo «epilettico». Il 5 ottobre è nominato vicesegretario della Dc...

Scoppia intanto la polemica ideologica, detonatore occasionale una lunga intervista di Scalfari a Berlinguer dopo una dichiarazione di Signorile («Una pregiudiziale che impedisce al Pci di entrare nel governo è la sua matrice leninista»).

Berlinguer - La verità è che si teme che la presenza di questo partito comunista italiano modifichi i vecchi equilibri di potere nella nostra società e nel nostro Stato [...]. Ed ecco allora l'esame di democrazia, le domande sul leninismo. In realtà i nostri esaminatori vogliono sentirsi dire da noi: evviva la socialdemocrazia, unica forma di progresso politico e sociale. Allora i nostri esaminatori ci direbbero soddisfatti: «La risposta è esatta. Sciogliete il Pci e tornatevene a casa».

Scalfari - Chi sono i vostri esaminatori?

Berlinguer - Per molti anni è stata soprattutto la Dc ad arrogarsi quel ruolo [...]. Ora c'è una neo-vocazione a farci l'esame da parte dell'attuale gruppo dirigente del partito socialista. Questo è un fatto nuovo. Non esito a dire che è un fatto preoccupante.

Scalfari - Come lo spiega?

Berlinguer - Da qualche mese in qua, si direbbe che il Psi tenda a divenire il punto di riferimento di un'area neo-liberale, neo-socialdemocratica ed anche estremista.

Scalfari - Il partito socialista sostiene che all'interno della

sinistra i rapporti di forza debbono mutare.

Berlinguer - È un suo diritto auspicarlo [...]. Noi vorremmo però che la crescita del partito socialista coincidesse con un rafforzamento complessivo della sinistra e quindi con un rafforzamento della sua unità<sup>7</sup>.

Polemica è l'indomani la reazione dell'«Avanti!», che definisce l'intervista «una sùmmula senza novità di grande rilievo e senza particolare interesse»: «Il tentativo di spingerci a destra che si legge tra le righe della polemica è maldestro, puzza di stalinismo, è un pessimo modo di impostare i rapporti con noi all'insegna dell'unità che diviene in questo modo unità della propaganda e della sovranità limitata»<sup>8</sup>. È agosto, una stagione solitamente di affievolimento del dibattito politico. Eppure stavolta la discussione sulle questioni affrontate nell'intervista - leninismo e terza via, il nuovo Psi, il trascendimento del capitalismo e l'adeguatezza del compromesso storico al fine - riempie i giornali: s'allarga e cresce di tono, prolungandosi ben oltre il Ferragosto, con interventi di Leo Valiani, Giuseppe Tamburrano, Pietro Rossi, Enzo Forcella, Aldo Rizzo, Pier Luigi Romita, Giorgio Bocca, Domenico Fisichella, Cesare G. De Michelis, Renato Mieli, Gianni Baget Bozzo, Francesco Barone, Italo Pietra, Eugenio Scalfari, Aldo M. Sandulli, Vittorio Gorresio, Adalberto Minucci, Alessandro Roncaglia, Giorgio Ruffolo, Luigi Preti, Tristano Codignola, Paolo Leon, Alessandro Pizzorno, Claudio Napoleoni, Piero Ostellino, Michele Achilli, Antonio Pedone, Fabrizio Cicchitto, Giuliano Amato, Claudio Petruccioli, Augusto Guerriero, Alberto Asor Rosa [...].

E Craxi? «Tutti i giornali - racconta Paolo Mieli su "L'Espresso" del 27 agosto - si son messi sulle piste del segretario del Psi per ottenere da lui una risposta di pari prestigio all'intervista di Berlinguer. Ma Craxi ha fatto rispondere che non voleva la rissa e che questa volta avrebbe preparato una risposta meditata. A molti sembrava che cercasse una tregua. Invece non è stato così. Dopo aver convocato i responsabili del settore culturale e aver preparato insieme con loro per il prossimo autunno

un'offensiva contro il Pci senza precedenti (si discuterà di tutto: da Togliatti al centro-sinistra, dai fatti del 1956 al centralismo democratico), Craxi s'è chiuso nel suo studio ed ha scritto la replica all'intervista di Berlinguer. Ed è il documento che noi pubblichiamo». Il saggio - scritto da Luciano Pellicani, un ex comunista professore di sociologia politica a Napoli, ma (quel che più conta) fatto proprio da Craxi - esce con questo titolo: *Il Vangelo socialista* e il sommario. «Mentre i rapporti tra il Psi e il Pci diventano sempre più tesi, il leader socialista risponde all'intervista di Berlinguer sul leninismo. Ecco un testo destinato a diventare un *baedeker* ideologico e un argomento di discussione. Il segretario del Psi spiega su quali fondamenta poggia il "nuovo corso" del suo partito. Aveva ragione il vecchio Proudhon». Il «*baedeker* ideologico» è in realtà uno scritto culturalmente un po' scotto - una specie di sbobba dottrinarica - e comunque aromatizzato con spezie non scelte a caso (né Andrea Costa né Prampolini né Turati; in loro vece, Proudhon, Russell, Carlo Rosselli, Cole, Daniel Cohn-Bendit, Bobbio) e, per l'autorità di chi lo firma, di grande importanza: colta subito da Scalfari, che ne intende la portata di una Bad Godesberg del socialismo italiano, il ripudio del suo nucleo ideologico originario, il marxismo: «L'articolo segna una data storica nella vita del Psi [...]. La posizione di Craxi politicamente significa questo: 1) l'unità della sinistra in Italia è rotta per sempre; 2) senza bisogno di congressi e di comitati centrali, con un semplice tratto di penna, il segretario del Psi ha cancellato cent'anni di storia del suo partito, ha rivoluzionato la topografia degli schieramenti politici italiani ed ha di fatto fondato un grande partito liberalsocialista [...]. Nasce in Italia un grande partito laico e borghese, con le sue punte studentesche e persino pararivoluzionarie, ma nella sostanza profondamente incardinato nelle istituzioni del liberalismo»<sup>9</sup>. Al dunque, una virata non da poco: da un progetto di trasformazione della società a una linea di miglior gestione dell'esistente.

Dall'interno del Pci, un primo autorevole giudizio l'esprime in quei giorni Emanuele Macaluso: «Nenni, dopo il 1957,

scrisse un saggio sull'“Avanti!” che fece approdare il Psi al centro-sinistra e all'unificazione coi socialdemocratici. C'è da dire che i punti di riferimento di quelle posizioni erano fatti corposi: l'Ungheria e il XX Congresso del Pcus. E tuttavia Nenni cercò, nell'analisi, un ancoraggio alla tradizione socialista. Oggi quali sono i fatti da cui muove Craxi? Non si sa, non si capisce. Tutto sembra arbitrario e pretestuoso. Il significato sembra quello di avviare il Psi verso una collocazione che si divarichi sempre di più dal Pci per giustificare operazioni politiche che ripristinino antiche discriminazioni nei nostri confronti». (A conclusione di nota, il sedativo, il rituale consolatorio: «Non voglio né sottovalutare né drammatizzare la portata dello scritto di Craxi. Nonostante tutto sono convinto che la politica di unità prevarrà»)¹⁰.

La risposta di Berlinguer arriva domenica 17 settembre da Genova, in chiusura del Festival nazionale dell'Unità, ed è sferzante (e in qualche modo preveggente): «Oggi si sviluppa contro il partito comunista una vocante offensiva denigratoria, fragorosa ma confusionaria [...]. Una delle forme in cui la campagna anticomunista si esprime è quella che chiamerei degli “ultimatum ideologici”: “Se non rinunciate a Lenin dall'A alla zeta, se non rompete i vostri rapporti con il Pcus, non siete occidentali ma asiatici”. E credete che si fermino a questo? No. Perché dal ripudio di Lenin si dovrebbe passare a quello di Marx; dalla rottura con il Pcus si dovrebbe passare a riconoscere che la Rivoluzione proletaria d'Ottobre è stata un puro errore; e magari, risalendo nella storia, si dovrebbe riconoscere che la Rivoluzione francese sarebbe stato meglio se l'avessero fatta i soli girondini e non vi fossero stati i giacobini. E tutto questo ancora non basterebbe. Perché alcuni dei nostri critici pretendono che noi buttiamo a mare non solo la ricca lezione di Marx e di Lenin, *ma anche l'elaborazione e le innovazioni ideali e politiche di Gramsci e di Togliatti*. E poi, di passo in passo, dovremmo giungere fino a proclamare che tutta la nostra storia - che ha anche le sue ombre - è stata solo una sequela di errori».

Il tradizionale incontro di fine estate con il popolo comunista è un'occasione di bilanci, e stavolta Berlinguer tira le somme di due anni di unità nazionale.

*Sull'emergenza economica.* Nel 1975-76, la situazione economica, finanziaria, monetaria era giunta a un passo dal crollo: allarmante il processo inflattivo, continui e vorticosi i cedimenti della lira, in crescita paurosa il deficit della bilancia dei pagamenti. «Il crollo è stato evitato», e ciò «per la maturità e il senso di responsabilità nazionale manifestati dalla classe operaia e dalle sue organizzazioni sindacali unitarie». Ma la crisi permane. Restano insoluti grandi problemi: lo stato della finanza pubblica, la disoccupazione in generale e specialmente dei giovani e delle donne, i milioni d'italiani che vivono in condizioni di arretratezza, di emarginazione, di abbandono. Alla Dc parole chiare: «L'onere del risanamento non può essere sopportato unicamente dalla classe operaia nell'immobilità di tutto il resto della società. La classe operaia può anche contenere entro certi limiti le sue rivendicazioni salariali (e già lo ha fatto). Ma bisogna che la Dc si decida. I grandi patrimoni, i grandi evasori fiscali vanno finalmente colpiti».

*Sull'emergenza democratica.* L'altro pericolo scongiurato grazie alla maggiore solidarietà fra i partiti popolari e democratici è stato «quello di una capitolazione di fronte agli attacchi e al complotto terroristico [...]. La resa non c'è stata. Il Paese, le forze democratiche, i poteri pubblici hanno respinto il ricatto dei terroristi e di chi li manovra. E noi rivendichiamo la parte innegabilmente determinante che abbiamo avuto nell'atteggiamento di fermezza tenuto dallo Stato».

*Sul Psi.* «Noi comprendiamo - e certo non contrastiamo - l'aspirazione del Psi ad espandere la sua influenza e ad accrescere il suo ruolo. Ma noi pensiamo che questo debba avvenire nel quadro di una espansione dell'iniziativa e della forza della sinistra nel suo complesso [...]. Nella espansione della sinistra, vi è una funzione specifica del Psi come del Pci, vi è spazio per l'affermazione di entrambi i partiti nel rigoroso riconoscimento e rispetto della loro autonomia e



delle rispettive peculiari caratteristiche e funzioni». Si è appena usciti da una contrapposizione radicale di linee sulla risposta da dare ai rapitori di Moro: «Io non voglio rinfocolare polemiche che potrebbero divenire laceranti. Voglio soltanto richiamare l'attenzione su una verità che noi intuimmo subito [...]. Quali che ne siano stati gli autori materiali, il sequestro di Moro fu parte di una operazione politica molto più ampia [...]. Che senso aveva proporre trattative o scambi?».

*Sui giovani e le nuove alleanze della classe operaia.* «Talvolta siamo scossi e sgomenti di fronte ai giovani. Ma sono figli nostri, sono figli della nostra lotta per la libertà. Noi vogliamo essere con i giovani e interpretare il senso della loro ribellione anche quando non ne condividiamo certe forme». Strati estesi della popolazione non entrano nel processo produttivo, o ne sono espulsi. «Si tratta di enormi masse giovanili e femminili. Si tratta di sottoproletari e di diseredati di ogni tipo». Per lungo tempo, le pratiche clientelari e il gonfiamento dell'impiego pubblico, l'offerta di occupazioni temporanee, l'assistenzialismo diffuso hanno in qualche misura «coperto» la realtà. Oggi quei margini di manovra non esistono in eguale ampiezza, «e i problemi dei giovani, delle donne, del Mezzogiorno, dei disoccupati, degli emarginati sono divenuti dirompenti [...]. Ecco il nuovo campo - oltre a quelli tradizionali dei contadini e dei ceti medi - della politica di alleanze della classe operaia. Il rischio infatti è che parti consistenti di queste aree sociali cadano preda di operazioni reazionarie, magari dopo essere passate per esperienze frustranti di puro ribellismo»<sup>11</sup>. (Ma questa apertura al movimentismo irrita esponenti comunisti non di seconda fila).

*... Dal diario di zia Ines: «Martedì 26 settembre. Stasera da Enrico portando non mirra e incenso, ma lasagne, crostata e vino. È il nipote che più amo perché soffre molto, ha tante responsabilità e non è compreso [...]. L'interrogo. Fa qualche accenno al comportamento di Craxi, però molto cauto, com'è lui [...]. S'è parlato di Stintino. Gli occhi gli brillavano quando descrivevo le prodezze dei Siglientini sulla barca a vela, le*

*nuove leve addestrate da lui [...]. Letizia polemica, com'era da bambina quando andava a scuola con Lina. Si diverte, e ci diverte, a contraddirci su tutto, Pertini, il Papa, la Dc, La Malfa, persino il Pci. È simpaticissima. Lei male se dici bene, bene se dici male. E lui, sorridendo dolcemente, cambia discorso»...*

L'Italia non ha più la febbre a 40. In due anni di unità nazionale, la temperatura è calata: l'inflazione è dimezzata, dal 25 al 12 per cento; un saldo attivo di seimila miliardi nel commercio con l'estero; le riserve valutarie al di sopra di un livello di sicurezza, e ne sono prova i rimborsi anticipati di vecchi prestiti. Ma la febbre - a 38 - ancora c'è. E al Pci non sembra che i comportamenti specialmente della Dc e del governo corrispondano alla serietà dei problemi aperti. Il ritmo del lavoro legislativo è divenuto, in questi mesi, più lento. Di fronte a punti qualificanti degli accordi programmatici (patti agrari, la regolamentazione del sistema radiotelevisivo, legge per l'editoria, riforma delle pensioni, riforma universitaria, riforma della Pubblica Sicurezza), ecco la tattica del tergiversare e del rimettere tutto in discussione: procedure defatiganti, disimpegno, riserve su decisioni già concordemente assunte, rinvii, annacquamenti. E l'applicazione di provvedimenti già approvati (riconversione industriale, la quadrifoglio per l'agricoltura, occupazione giovanile, piano energetico) segna il passo. Permangono vecchi metodi di erogazione discrezionale di incentivi alle industrie. Non c'è un effettivo rilancio dell'edilizia popolare, né avanza il piano dei trasporti. S'assiste agli sprechi di sempre per fini di perpetuazione del potere clientelare. L'iniquinà fiscale non è corretta da alcuna misura concreta. Evidenti sono le resistenze all'adozione di criteri nuovi nel campo delle nomine. Si sono lasciati fuggire da Catanzaro gli stragisti neri Franco Freda e Giovanni Ventura. E ciò mentre il terrorismo infuria e i capi della polizia e dei servizi segreti appaiono disorientati o peggio. L'anno si chiuderà con un totale di 2.725 attentati e violenze, 407 feriti, 38 assassinati (17 dopo Moro; e tra essi i magistrati Gerolamo Tartaglione e Fedele Calvosa,

l'antropologo Alfredo Paoletta, il capo dell'antiterrorismo di Genova Antonio Esposito e gli agenti di Ps Giuseppe Pagliei, Luciano Rossi, Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu, ragazzi di paesi spenti del Sud). L'intero gruppo dirigente comunista (e non già il solo Berlinguer, che fin dal discorso di Genova gli avversari hanno preso a rappresentare irrigidito, operaista, cupamente savonarolesco, settario) rifiuta di lasciarsi trascinare in questo progressivo disfacimento. Intervistato da Gianni Corbi per «L'Espresso», Amendola è risoluto.

Corbi - Donat Cattin, Bisaglia, Fanfani e molti altri deputati democristiani sostengono che occorre tornare al più presto alla fisiologia dialettica di maggioranza e opposizione. Che succederebbe se il Pci fosse spinto all'opposizione?

Amendola - Non faremmo un'opposizione di tipo massimalistico [...]. Detto questo, sarebbe ingenuo negare che qualcosa cambierebbe.

Corbi - Ma nel suo partito c'è una tendenza a uscire dagli argini, a tornare all'opposizione?

Amendola - Siamo decisi a dare tutto il nostro contributo perché l'attuale maggioranza continui a sostenere il governo Andreotti [...]. *Ma si fa strada la convinzione - mia come di molti militanti - che a un certo punto potrebbe diventare inutile fare la guardia a un bidone vuoto [...].* Se questo governo lo attaccano tutti, possiamo restare solo noi a sorreggerlo?<sup>12</sup>

A fine anno, già squassata da venti di bufera, la maggioranza di solidarietà democratica va a sfracellarsi su due scogli, le nomine lottizzate, e i tempi affrettati e i modi non limpidi dell'adesione italiana al Sistema monetario europeo. È una diversa maggioranza (di centro-sinistra) a spartirsi gli enti a partecipazione statale: alla Dc l'Iri (Romano Prodi), al Psi l'Eni (Giorgio Mazzanti), al Psdi l'Efim (Corrado Fiaccavento), al Pri l'Ina (Antonio Longo). E ancora da un'altra maggioranza (di centro-destra) è approvato il sì dell'Italia allo Sme (astenuiti i socialisti, contrari i comunisti). In definitiva, nella maggioranza di unità nazionale si decide, ma è nel governo monocolore Dc che si fa, e sempre meno

quel che si fa corrisponde agli impegni presi.

... Torino, sabato 19 gennaio 1979. È assassinato da Prima linea l'agente di custodia Giuseppe Lorusso...

Genova, giovedì 24 gennaio. Guido Rossa, quarantaquattro anni, una figlia di sedici, in gioventù militante comunista a Torino nella Fiat di Valletta, tenuto d'occhio dal padrone, discriminato, venuto a Genova nel '60 all'Italsider, da otto anni nel consiglio di fabbrica, dirigente della Flm, esce di casa alle 6.30, come ogni mattino, per andare in fabbrica. In ottobre ha testimoniato pubblicamente, coraggiosamente, consapevole del rischio cui s'esponeva, contro un «postino» delle Br (dunque non «spia», non nell'ombra, non per un volgare tornaconto, non «delatore» che esce dal gruppo d'appartenenza, la classe operaia, il sindacato, il partito comunista, e lo tradisce). Ha parcheggiato l'auto in via Fracchia, una stradina nel quartiere collinare Oregina. L'aspettano in due, appostati per sparargli alle spalle. Una rappresaglia vile. Vincenzo Guagliardo tira alle gambe, Riccardo Dura lo finisce...

Sabato 26 gennaio, a Palazzo Chigi, nell'incontro dei segretari della maggioranza chiesto dai comunisti fin da dicembre, Berlinguer cava sei cartelline asciutte e legge. È una lista di inganni, sordità, manovre ritardatrici, inadempienze, inaccettabili spartizioni di enti pubblici, con una considerazione finale: «Dobbiamo chiederci oggi se il nostro senso di responsabilità voi non lo abbiate scambiato per arrendevolezza, se non abbiate davvero creduto che noi dovessimo far parte della maggioranza per una sorta di apprendistato o di legittimazione democratica e che fosse per noi sufficiente e soddisfacente - comunque andassero le cose - far parte della maggioranza. Chi ha creduto così ha preso un grosso abbaglio»<sup>13</sup>.

Milano, martedì 29 gennaio. Emilio Alessandrini, il giudice di piazza Fontana e dei servizi segreti deviati, trentasette anni, pescarese, esce presto di casa, accompagna il figlio di nove anni alle elementari di via Colletta e prosegue per l'ufficio. È al volante di una Renault 5 color arancione. Il rosso del semaforo l'arresta all'incrocio di viale Umbria e via

Tertulliano. Qui l'agguato dei banditi di Prima linea: due i killer (Sergio Segio con una 38 Smith & Wesson e il figlio del vicesegretario Dc Marco Donat Cattin con una 357 Magnum Luger), due a far da pali (Michele Viscardi e Umberto Mazzola) e un quinto alla guida dell'auto per la fuga (Bruno Russo Palombi). «Il giudice - racconterà Corrado Stajano - ha solo il tempo di fare un gesto con la mano, muore subito, colpito da sette rivoltellate. Si piega sul sedile della macchina, col capo lievemente reclinato sulla destra e le mani in grembo. Gli occhiali non sono caduti, il loden è insanguinato, il rimbombo dei colpi secchi è arrivato fino alla scuola di via Colletta»<sup>14</sup>...

## XXXIII. 1979, l'anno della sconfitta

1. Il 31 gennaio 1979 Andreotti si dimette, e la crisi non avrà altro sbocco che le elezioni anticipate, le terze in soli sette anni... Meno di due mesi dopo, il 26 marzo, stroncato da emorragia cerebrale, muore Ugo La Malfa, l'altro grande protagonista, con Moro, di una stagione di comunicazione e d'intesa con i comunisti... Siamo - tutto considerato - a un cambio di fase.

A ridosso delle elezioni, fissate per il 3-4 giugno 1979, si svolge a Roma il XV Congresso nazionale del Pci (30 marzo-3 aprile). Folate critiche e autocritiche ne increspano la superficie, ed è ciò che i commentatori colgono; la violenza del moto ondoso resta in profondità, nei luoghi riservati. Ed è qui, non nei dibattiti pubblici, che si discute veramente e ci si scontra come non succedeva negli anni della crescita elettorale. I capisaldi della strategia complessiva del Pci non sono abbandonati, ma le interpretazioni che del compromesso storico si danno tendono ora a distinguersi marcatamente. Berlinguer - dirà Natta - pensava «a una fase di grande alleanza, ma come un passaggio, come una esperienza di rifondazione e di riavvio, non come approdo definitivo della storia politica del nostro paese»<sup>1</sup>.

Discordanti anche i giudizi sul triennio di unità nazionale. I risultati positivi e gli evidenti limiti sono miscelati variamente, con dosi ineguali: specialmente valorizzata la linea di tendenza al risanamento dell'economia o specialmente richiamati i residui negativi, lo scolorimento del partito, il distacco dalle masse, i sacrifici nella persistenza delle diseguaglianze sociali, dell'iniquità fiscale, delle resistenze al cambiamento.

Altro motivo di contrasto è il rapporto con i socialisti. Tutti

trovano assolutamente naturale che il Psi ricerchi un'identità propria, consensi allargati, il rafforzamento. I più rimproverano a Craxi semmai la direzione e il modo della polemica, la volontà di rottura a sinistra, la ripetizione di moduli tolti dall'arsenale anti-Pci degli anni Cinquanta, lo spirito di contrapposizione in accordo con i gruppi più arretrati della Dc, la distinzione perseguita spregiudicatamente anche in presenza del ricatto terrorista. E tuttavia nel gruppo dirigente comunista (piuttosto che alla base) ci si divide - anche astiosamente - sulla qualità della risposta, se d'assalto o difensiva, forte o diplomatica, manovrata elasticamente... Portano tregua le elezioni. Il ricambio negli organismi di vertice (Direzione e segreteria), normalmente discusso e deciso in coda ai congressi, è invece rimandato di tre mesi, a dopo le tornate elettorali (il 3 giugno le politiche, il 10 giugno le europee, il 17 giugno le regionali sarde).

Si arriva alle elezioni in un crescendo di violenze e di agguati terroristici. Dopo il giudice Alessandrini, altri dodici assassinati (il negoziante di carni Lino Sabbadini, l'orefice Pierluigi Torregiani, gli studenti Emanuele Iurilli, Ciro Principessa e Francesco Cecchin, la domestica Gabriella Fava - cuore dello Stato? - gli imprenditori Attilio Dutto e Italo Schettini, l'appuntato dei carabinieri Giuseppe Guerrieri, il brigadiere di Ps Antonio Mea e gli agenti Piero Ollanu e Andrea Campagna) e diciannove feriti (sei carabinieri e agenti di Ps, due guardie carcerarie, una vigilatrice e il medico delle Nuove di Torino, studenti, dirigenti industriali, un professore dell'Università di Padova, il comunista Oddone Longo, un giornalista Rai, Franco Piccinelli, e un candidato Dc al Parlamento europeo, Enrico Ghio). Dal '72 non c'è più stata in Italia una sola campagna elettorale non turbata tragicamente: bombe, sequestri, saccheggi, vandalismi, ammazzamenti, azzoppamenti. Vi si aggiunge stavolta un delitto fosco sullo sfondo di traffici loschi. È assassinato a Roma il 20 marzo 1979 - sicuramente per sentenza di un personaggio «eccellente» - Mino Pecorelli, complici poi i servizi segreti nel depistaggio.

Una vigilia tremenda. Per tutti i partiti. Per il Pci, tremendi anche i risultati. Perde, rispetto al 1976, un milione e mezzo di elettori (precisamente 1.475.419): un crollo di quattro punti secchi (dal 34,4 al 30,4 per cento). La massa che l'abbandona (in prevalenza giovani) ha la dimensione di un partito: gli uscenti superano il numero degli elettori socialdemocratici, dei radicali, dei repubblicani, dei liberali. Un'emorragia inquietante: come ci fosse stata una scissione delle nuove leve. Ma a beneficiarne non sono i grandi partiti concorrenti. La Dc non ripete i buoni risultati delle amministrative parziali; anzi, neanche eguaglia l'esito del 1976: sia pure lievemente, arretra: dello 0,4 (dal 38,7 al 38,3 per cento): forse il prezzo che il partito che si prende la responsabilità di troncare la legislatura generalmente paga. Delusi anche i socialisti. Nel 1976, il vecchio Psi di De Martino, non premiato dagli elettori, s'era fermato sotto la soglia del 10 per cento (9,6): una disfatta. Sono passati tre anni di operazioni plastiche per il cambiamento dell'immagine (l'inasprito antagonismo a sinistra, la brusca recisione delle proprie radici, garofano in luogo di falce e martello, Marx in soffitta, il liberalsocialismo, gli ammiccamenti a Marco Boato, Rossellini, Pifano, Pace, Piperno e a tutta l'area dell'anticomunismo «di sinistra», la rottura della coesione anti-Br durante il sequestro Moro, la scelta di Fanfani-Bisaglia-Donat Cattin come interlocutori privilegiati nella Dc, la parola d'ordine della «governabilità»), ed il risultato non precisamente esaltante per chi s'era proposto di avviare un riequilibrio dei rapporti di forza nella sinistra eccolo: il nuovo Psi di Craxi-Signorile resta ancora sotto la soglia del 10 per cento (un'avanzata impercettibile dal 9,6 al 9,8). Escono dal campo comunista un milione 475.000 elettori, ed il nuovo Psi non riesce ad attrarne a sé, dopo tre anni di fracasso, che 56.000... Più convincenti sono apparse all'elettorato fluttuante le chiamate di Pannella e della Nuova Sinistra<sup>2</sup>.

Al Pci va pure peggio nelle europee (29,5) e nelle regionali sarde (una caduta di oltre cinque punti: dal 31,65 al 26,28). Nella vignetta che Forattini disegna per «la Repubblica» di



martedì 19 giugno un Gramsci furibondo, gli occhi spiritati, insegue Berlinguer con un martello in pugno per dargliene di santa ragione. Fuor di vignetta, tentazioni di martellate sul segretario generale animano più d'un'intervento nel Comitato centrale riunito due settimane dopo per quattro giorni, dal 2 al 5 luglio (quasi un congresso): «Un dibattito - ammetterà Berlinguer concludendolo - che ha anche rivelato, in molti compagni, un travaglio, un'inquietudine superiori forse a quello che ci si poteva attendere, ma che comunque riflettono un aspetto della realtà del partito»<sup>3</sup>. È la prima volta in sette anni di segreteria che il leader subisce critiche in sede pubblica. Vi replica giovedì 5 luglio a tarda sera. E per mettere subito in chiaro - una prima cosa - dichiarando di rispondere «ad alcuni dei commenti di stampa», ma probabilmente rivolto a una frangia interna - proprio in apertura di discorso trova il modo di dire seccamente: «In quanto ad alcune insinuazioni secondo le quali il rapporto introduttivo mirava a salvaguardare posizioni personali, esse non meritano di essere raccolte, *giacché i compagni sanno che io personalmente non ho fatto niente per acquisire l'incarico che ho, né ho fatto o farò niente per mantenerlo*».

La lotta interna avrà ripercussioni nella composizione degli organismi di vertice? Persino tra i massimi dirigenti l'incertezza è grande. Non altri all'infuori di Pecchioli, Natta e Cacciapuoti conoscono le intenzioni di Berlinguer. Un giornalista misurato e sicuramente non prevenuto, Giovanni Russo, scrive di «un ronzio di voci sussurrate, di accenni felpati, di nomi bisbigliati e poi ritirati» che «crea a Botteghe Oscure un'atmosfera da castello kafkiano». Gli confidano aspri: «Siamo all'oscuro di tutto. Non c'è un dirigente anche fra i maggiori in grado di dire come si muove e che cosa ha in mente Berlinguer [...]. Quello che sta accadendo per la nomina dei nuovi dirigenti è la prova che il problema è la mancanza di democrazia non solo alla base ma persino al vertice. Neppure i membri del Comitato centrale sanno niente. Del resto, durante la gestione Berlinguer, il Comitato centrale non ha fatto nessuna delle scelte fondamentali: né quella di entrare nella maggioranza di governo né la

decisione di uscire dalla maggioranza nel gennaio del '79»<sup>4</sup>.

Converrà, per comprendere meglio almeno una parte dei termini della vicenda, rifarsi a una mappa delle dislocazioni (da destra a sinistra), con l'avvertenza che nessun cartografo saprebbe disegnarla senza esporsi a messe a punto, distinguo, ridefinizioni, e ciò per la mutevolezza degli schieramenti, in un partito dove la discordanza o concordanza è su questioni di linea o su problemi specifici, non nasce dal vincolo d'appartenenza a una squadra. Fissato questo punto, una collocazione non arbitraria dei dirigenti in zone distinte è tuttavia possibile. Ad esempio, nel gergaccio interno di partito, è abituale il riferimento a una «destra socialdemocratica» (Napolitano) e una «destra storica» (Bufalini). Sulle posizioni di Napolitano si è soliti indicare Galluzzi, Fanti, Quercioli, Conti, Carossino, Cervetti, Napoleone Colajanni, Gianfranco Borghini. Sulle posizioni di Bufalini, Cacciapuoti, Perna, Trivelli, Claudio Verdini, Pio La Torre. Intermedio tra Bufalini e Napolitano, piuttosto a sé, gladiatorio con tutti, Pajetta. Al centro, i «berlingueriani» (qualificazione che infastidisce Enrico): Natta, Pecchioli, Tortorella, Barca, Minucci, Zangheri, Michele Ventura, Luigi Colajanni, Massimo D'Alema, Occhetto, Angius, Birardi, Bassolino, Libertini. Altre posizioni: Cossutta si distingue da Berlinguer sulla politica internazionale, Macaluso e Chiaromonte su aspetti della politica interna. Fa da cerniera tra Berlinguer e Napolitano Reichlin. Battitori liberi senza alcun incarico operativo - ma influenti - Amendola a destra, Ingrao a sinistra. È naturalmente un quadro per grandi linee. Lo completeremo aggiungendovi le dissonanze temperamentali. Pajetta e Berlinguer non si sopportano. Galluzzi detesta un buon numero di «berlingueriani» (decise una volta di non andare in ufficio a Botteghe Oscure per 45 giorni. Al quarantaseiesimo giorno irruppe e sbottò: «Compagni, è un mese e mezzo che non vengo al lavoro, e neanche ve ne siete accorti. Non uno che si sia chiesto perché. Malato? Morto? Vi era indifferente»).

Verso dove sarà spostato l'asse in Direzione e in segreteria? Le previsioni di stampa, che talvolta sono un

riverbero d'una preferenza personale, dicono d'un restringimento del ruolo di Berlinguer, indebolito dalla sconfitta elettorale e per questo sulla via d'un condizionamento (tenuto sotto tutela da un ripristinato Ufficio politico e vigilato da due vicesegretari). Accade il contrario. Niente Ufficio politico, nessun vicesegretario. Nasce una Direzione largamente rinnovata: nove gli esclusi: i più, ben cinque, ascrivibili alla «destra socialdemocratica» (Fanti, Galluzzi, Quercioli, Conti, Carossino): dunque un'uscita che a molti appare un'estromissione di segno politico. Ancora più radicale il cambio in segreteria, secondo un piano di passaggio da un sinedrio di nove dirigenti dove si discute continuamente a un più agile organismo operativo di sette. Berlinguer punta a liberarsi di Pajetta, che giudica un contraddittore per partito preso, un «ostruzionista». Non gli è facile. Ma nemmeno è facile al pur pugnace Pajetta resistere all'ostinazione del segretario, e alla fine esce. Escono anche, ma per motivi diversi, Bufalini e Pecchioli. È messo da parte Trivelli. È escluso Cervetti, che però entra per la prima volta in Direzione. Rimangono, della vecchia segreteria, soltanto tre, Berlinguer, Chiaromonte e Napolitano, affiancati ora da Natta, Minucci e Birardi, omogenei a Berlinguer, e da Pio La Torre. Il malumore del «popolo comunista» ha spiazzato la destra. L'asse del nuovo assetto (Direzione e segreteria) è spostato a sinistra.

Ultimo atto prima delle vacanze, la formazione del governo. Tra giugno e luglio non sono riusciti, incrociandosi i veti, i tentativi di Andreotti (rifiutato da Craxi), di Craxi (contrastato dalla segreteria Dc) e di Filippo Maria Pandolfi (senza seguito nel suo partito e trafitto all'ultimo dal Psi): tentativi tutti fondati sullo sbarramento a sinistra: graditi i voti dei comunisti, esclusa (come nel passato) la loro partecipazione diretta al governo. L'incarico passa all'ex ministro dell'Interno dimissionario all'indomani della morte di Moro, Francesco Cossiga, e il 4 agosto 1979 nasce un governo Dc-Psdi-Pli con anche due tecnici di area socialista, il professor Massimo Severo Giannini alla Riforma burocratica e il professor Franco Reviglio alle Finanze. È un

punto di svolta. I comunisti sono allontanati dalle presidenze delle commissioni parlamentari...

... Milano, domenica 1° luglio. È ucciso nel Parco Lambro a colpi di pistola alla schiena un ragazzo di ventiquattro anni, ex di Lotta continua, Luigi Mascagni, studente in agraria alla Statale...

... Torino, venerdì 13 luglio. È ucciso da un terrorista delle Squadre proletarie territoriali il vigile urbano Bartolomeo Mana...

... Roma, venerdì 13 luglio. È ucciso dalle Br alle 8.30 sul Lungotevere Arnaldo da Brescia il tenente colonnello dei carabinieri Antonio Varisco, cinquantadue anni...

... Torino, mercoledì 18 luglio. È assassinato da Prima linea Carmine Civitate, il proprietario del bar-ristorante di via Paolo Veronese, nel quartiere Madonna di Campagna, dove quattro mesi prima, il 28 febbraio 1979, erano caduti in conflitto a fuoco con la polizia i brigatisti Barbara Azzaroni e Matteo Caggeggi...

Li chiameranno gli «anni di piombo», una metafora neutra, un velo di foschia sulla prolungata tragedia dei quotidiani attacchi proditori. A distanza, affievolita la memoria di quei giorni lividi, molta cattiva letteratura, fatto un gran falò liberatorio del mucchio di morti ammazzati, lacrimerà sui fucilatori perché imprigionati.

## XXXIV. Afghanistan, l'inganno di Brežnev

1. Berlinguer è sfinito. Ha passato mesi viaggiando, comiziando, scrivendo di notte relazioni, discorsi, articoli, risposte a interviste (tutte ore rubate al sonno), sedendo a lunghe riunioni tese, leggendo rapporti, incontrando personalità straniere, trattando con altri partiti e dentro il partito, mangiando disordinatamente, bevendo caffè oltremisura, fumando due pacchetti di Rothmans o di Ms (dopo la scomparsa delle Turmac), ed è sottopeso, la faccia scavata, di tinta itterica, con giramenti di testa, sbalzi di pressione e labirintite<sup>1</sup>. Gli ci vorrebbero settimane di quiete a Stintino. Ma il terrorismo lo ha privato dell'antica libertà. L'andarsene svagato su percorsi non vigilati dalla scorta, l'assenza prolungata del pensiero dell'imboscata sono condizioni fisiche e dello spirito recuperabili soltanto in un paese straniero. Andrebbe volentieri in Jugoslavia. I sovietici insistono per averlo con la famiglia sul Mar Nero. Alla fine accetta. Parte in prossimità del Ferragosto. Gli hanno riservato un villino fuori Yalta, verso la spiaggia. Può finalmente starsene in compagnia di Letizia e dei ragazzi tranquillamente, dopo il tempo difficile dei contatti discontinui e fugaci.

Fa le vacanze nel mare di Yalta anche il rappresentante della sezione Esteri Antonio Rubbi, quarantasette anni, dieci meno di Enrico, emiliano di Argenta (Ferrara), d'una famiglia disperatamente povera, il padre facchino all'Eridania (ma durante il fascismo pendolare, in quanto comunista, tra la galera e la disoccupazione o i lavori precari), la madre bracciante, bracciante lui stesso sino alla grande svolta,

l'andata e il soggiorno a Mosca a ventisei anni, e qui - nell'era chruščëviana - gli studi, tre anni alla scuola di partito, tre all'Accademia di scienze sociali (un corso di storia della società sovietica), a trentun anni il matrimonio con Viera Vikhranova, perito tecnico radarista, nel '65 il ritorno in Italia, segretario della Federazione di Ferrara dal '68 al '75, dal '76 deputato, una figlia di undici anni, Mila.

Altro bagnante in zona, una vecchia conoscenza di Enrico, il pedante Ponomarëv. Fa parte delle convenzioni vedersi. Non sarà un incontro facile, dato il corso recente degli avvenimenti...

L'era brežneviana volge alla fine con segni accentuati di degenerazione: l'accanimento contro i dissidenti (cacciati in manicomio, deportati, privati della cittadinanza ed espulsi), disfunzioni pubbliche e diminuita produttività, l'abbassamento del tenore di vita, il manifestarsi di una politica di potenza nel Corno d'Africa e in Asia. Già, sulla persecuzione dei dissidenti, Berlinguer e Ponomarëv s'erano scontrati a Mosca dieci mesi avanti, in ottobre: ne resta il racconto di Rubbi: «In un lungo colloquio con Suslov, Ponomarëv e Zagladin, Berlinguer aveva affrontato a fondo il tema delle "limitazioni delle libertà" (citando il memoriale di Yalta di Togliatti) e la questione dei dissidenti. Il clima talora fu accalorato, e il pur bravo Enrico Smirnov era costretto ad una traduzione ansimante. Berlinguer sottolineò la necessità di affrontare sul piano del confronto ideale e politico le opinioni diverse, senza far ricorso a misure amministrative [...]. La replica fu durissima [...]. I processi si facevano per reati, non per aver espresso opinioni diverse [...]. Chiedemmo allora quali violazioni avessero costretto Nekrasov, Nejzvjestnij, Rostropovič ed altri a lasciare l'Unione Sovietica. Ci venne risposto che non volevamo capire e che lo spirito delle nostre critiche non era amichevole»<sup>2</sup>.

Poi - a logorare ulteriormente un rapporto già appesantito dalla difficoltà di trovare una qualche concordanza su troppe questioni anche di portata eccezionale - la risentita reazione sovietica ad alcune tesi preparatorie del XV Congresso del

Pci, lette come atti d'arbitraria ingerenza negli affari interni dell'Urss (tale l'affermazione che nelle società nuove dell'Est vi sono «limiti, contraddizioni ed errori che pesano nella vita interna - economica e politica -, soprattutto per quel che riguarda la democrazia»; e il rilievo che nell'Urss e nei paesi del Comecon «permangono squilibri profondi tra i grandi settori dell'economia, esigenze insoddisfatte di efficienza e di produttività, ritardi tecnologici», il che «ha provocato anche tensioni sociali»; e la trasparente accusa all'Urss d'imperialismo: «Non è ammissibile violare l'integrità e sovranità degli stati per dare sostegno a regimi reazionari, *ma neppure per esportare la rivoluzione, per dare lezioni punitive, per prevenire minacce più o meno ipotetiche*»).

Infine - altro motivo di lacerazione - il giudizio difforme sull'evoluzione della vicenda afghana. Il partito comunista dell'Afghanistan (Pdpa) è piuttosto una coalizione strumentale (precaria e non permanente) di due fazioni rissose, la *Kalk*, che vuol dire popolo, e la *Parcham*, bandiera. È un partito senza tradizione, di nascita recente (1964), in un paese che pure ha rapporti di buon vicinato con l'Urss fin dal 1919. È un partito di piccola borghesia frustrata, poche centinaia di militanti: studenti, insegnanti, oscuri funzionari pubblici e ufficiali (specialmente dell'aeronautica) istruiti nelle accademie sovietiche. Alle elezioni del primo Parlamento, nel 1965, non è andato oltre i 4 seggi, su 216. Non ha esponenti noti nel Paese. È un partito urbano (o, più precisamente ristretto a Kabul). Non influenza gli operai, il cui numero del resto non passa i 40.000, su 15 milioni d'abitanti. Dopo anni di lotta fratricida, le due fazioni comuniste *Kalk* e *Parcham* ritrovano una provvisoria intesa e il 27 aprile 1978 conquistano il potere rovesciando e assassinando il principe Daud e suo fratello Naim. Per i sovietici, una rivoluzione popolare; per i comunisti italiani, nient'altro che un *putsch*. Nasce la Repubblica Democratica d'Afghanistan, presidente il comunista *Kalk* Taraki, piccolo funzionario figlio d'un piccolo negoziante, vicepresidente il comunista *Parcham* Karmal, intellettuale di origine aristocratica. È una convivenza tormentata e breve. Presto

Karmal è retrocesso ad ambasciatore a Praga e dopo qualche mese rimosso anche da questo incarico. Non più il regime del partito unico; siamo ormai al regime della fazione unica, comunque sostenuta dai consiglieri militari ed economici dell'Urss, parecchie migliaia di sovietici insediati a Kabul. Si tratta adesso d'abbattere le strutture feudali, di avviare il superamento delle divisioni tribali e di realizzare il socialismo. Per quali vie? Ecco il punto. L'Afghanistan è un paese di pastori, e il mandriano - qui come ovunque nelle società contadine del pianeta - può essere all'anno zero della civiltà tecnologica ma sicuramente è all'anno tremila di una sua civiltà, e qualsiasi intrusione *violenta* di una civiltà nell'altra è destinata a suscitare inevitabilmente una reazione di eguale violenza. Il burocrate «marxista-leninista» di Kabul vorrebbe far dimenticare al contadino afghano la sua religione, la cosa per lui più preziosa; vorrebbe portargli via il campicello e il povero armento in un piano di collettivizzazione delle campagne; vorrebbe «liberare» la moglie dal ruolo dentro casa per un lavoro nell'azienda agricola del popolo. Scoppia la guerra civile. La resistenza è anche di feudatari spodestati e di capi religiosi, ma soprattutto ha una base popolare ampia<sup>3</sup>...

A Botteghe Oscure ne sono informati da fonti jugoslave, da esuli afghani di passaggio in Italia, da compagni andati a Kabul e dall'inviato dell'«Unità» Giancarlo Lannutti, autore anche d'un rapporto interno dettagliato (con particolari impressionanti: la riforma agraria fatta con gli elicotteri portamissili per cacciare dai loro campi i contadini, interi villaggi distrutti). Ed appunto questo è stato il tema d'un incontro, in febbraio a Mosca, tra Bufalini e Rubbi e Zagladin, Zujev e Smirnov. Pare ai comunisti italiani di vedere in atti del governo sovietico i segni d'una propensione ad allargare la propria sfera d'influenza in Africa e in Asia sostituendo all'azione politico-diplomatica la presenza militare. Una scelta inaccettabile<sup>4</sup>.

Toccherà adesso a Berlinguer in vacanza reggere l'assalto di Ponomarëv (e in questi mesi in Afghanistan la situazione s'è aggravata, sino a forme di genocidio: una sollevazione



popolare nella regione di Herat è stata repressa in marzo dall'aviazione di Taraki con bombe e gas: una strage, trentamila morti). Una prima volta il responsabile della sezione internazionale del Pcus viene soltanto in visita di cortesia. Per le questioni politiche aperte - annunzia - tornerà.

Si rivedono, presenti stavolta anche Rubbi e Smirnov, nel fresco della veranda. Ponomarëv ha l'aria di sempre: non alto, non pingue, vestito di scuro, la lobbia di foggia passata, i baffetti bianchicci, astemio e perciò d'una severità mai temperata dall'euforia, non fumatore e portato a mostrarsi seccato se qualcuno gli fuma accanto, incapace di dubbio, drastico nei giudizi ma senza scortesia, incline a insaccare tutte le questioni dell'universo dentro una rete a maglie fitte di qualche dozzina di regole d'un marxismo-leninismo mineralizzato. È stato a Kabul già due volte, anche di recente, ed è rassicurante: il paese s'avvia alla normalità, le «conquiste della rivoluzione» sono in via di consolidamento, Taraki ha saldamente in mano la situazione. Berlinguer ascolta paziente. Sa che la realtà è un'altra: la fazione al potere non ha radici nel popolo ed è scossa da feroci lotte intestine, ci sono ammutinamenti, massacri, la guerriglia islamica s'estende. Pone infine una questione precisa: com'è che i sommovimenti popolari contro lo Scià in Iran, contro il regime razzista in Rhodesia, contro la corrotta dittatura di Somoza in Nicaragua hanno successo, e al contrario la «rivoluzione» afghana stenta, combattuta dal popolo e non solo dai gruppi dispotici spossati? Un movimento di riscatto può essere autentico, ha possibilità d'affermarsi senza il sostegno di grandi masse? Qual è il grado di consenso che il gruppo al potere a Kabul ha saputo procurarsi? Perché è questo il punto: il consenso, l'accordo col popolo: un concetto che al burocrate dogmatico appare decisamente divagatorio, contando innanzitutto gli interessi strategici dell'Urss e la sua sicurezza alla frontiera meridionale.

Sul finire d'agosto, Berlinguer e Rubbi si separano, l'uno per un'ultima settimana di vacanza a Leningrado (e il 5

settembre vedrà a Mosca Brežnev), l'altro in crociera verso l'Italia (Yalta-Odessa-Istanbul-Creta-Napoli). Al commiato, Berlinguer ha una reazione di sconcerto quando Rubbi (che parla il russo correntemente), riferendosi all'annunziato incontro con Brežnev, lo mette sull'avviso: «Forse conviene che ti raggiunga». «Ma no, non lasciare soli i tuoi. Tanto, cosa vuoi?, sarà poco più d'un saluto». «Enrico, attento che ti fregano». Un'ombra in Berlinguer, uno sguardo interrogativo. E Rubbi: «Ti metteranno sotto il naso all'ultimo momento il solito comunicatino...»<sup>5</sup>.

Di ritorno da Leningrado, il leader italiano vede Brežnev. Un semplice saluto, secondo previsione. Nessun documento congiunto. Niente problemi... Va all'aeroporto, le ultime chiacchiere di circostanza, chiamano per l'imbarco. Ed è a questo punto che un accompagnatore, con aria noncurante, come fosse un dettaglio trascurabile, gli mostra le righe per la «Tass». Enrico ha uno scatto. È normalmente controllato, ma stavolta non riesce a contenersi. «Ma come! - esclama irritato - Ho già un piede sulla scaletta dell'aereo e venite adesso a mostrarmi questa cosa!». Potrebbe spiazzarli con un no secco, un veto. Ha la debolezza d'arrendersi al fatto compiuto. E sbaglia. Ci sono, nella nota d'agenzia, due passi in nulla coerenti con le posizioni ripetutamente espresse dal Pci (incluse le tesi del XV Congresso) e personalmente da Berlinguer: 1), «Il compagno Berlinguer ha salutato i successi del popolo sovietico nell'economia, nella scienza, nella cultura, nella vita sociale, successi che rafforzano il prestigio dello Stato socialista sovietico e costituiscono un importante contributo alle forze antiimperialiste e amanti della pace in tutto il mondo»; 2), «È stata sottolineata la necessità di opporsi decisamente ai tentativi di alimentare l'inimicizia tra i popoli, alle manifestazioni di anticomunismo, alle *campagne calunniöse* contro i paesi socialisti». In realtà è da un bel po' che ai comunisti italiani non sfuggono il decadimento economico e l'accresciuto ruolo della polizia politica: né *successi* né *calunniosa* la denuncia. Un infortunio.

Il 16 settembre 1979 nuovo colpo di Stato in Afghanistan, il

terzo in sei anni. «Taraki ha saldamente in mano la situazione», aveva tagliato corto appena tre settimane prima nella veranda di Yalta Boris Ponomarev. È assassinato e sostituito dal primo ministro Amin (della stessa fazione *Kalk*), una carriera costruita alla guida dell'Aqsa, la sua polizia segreta. I sovietici non battono ciglio. Si sono serviti di Taraki. Si servono di Amin. Ma l'uomo sul quale puntano realmente è il comunista *Parcham* che Taraki e Amin hanno brutalmente cacciato, Brabak Karmal. Il 3 novembre 1979 entrano in Afghanistan venti battaglioni dell'Armata rossa. Dal 3 al 7 dicembre, ponte aereo verso Kabul, con sbarco d'altre truppe. Il 21 dicembre 1.500 paracadutisti prendono posizione nella base aerea di Dagram, cinquanta chilometri a nord di Kabul. Il 27 dicembre il quarto colpo di Stato. Come usciti dalle valigie dell'Armata rossa, dirigenti e militanti *Parcham* hanno il sopravvento. Karmal diviene presidente. Amin è accusato d'essere agente della Cia e sarà fucilato. Per il socialimperialismo, l'inizio d'un'avventura. Il Vietnam di Mosca.

La condanna dei comunisti italiani è espressa da «l'Unità» immediatamente, il 29 dicembre 1979: «Nell'aggravata situazione afghana - molti dei cui sviluppi da alcuni mesi permangono oscuri - sono intervenuti negli ultimi giorni eventi nuovi che introducono pesanti motivi di allarme. La nuova soluzione di forza ai vertici dello Stato e l'intervento militare sovietico costituiscono fatti gravi e preoccupanti»<sup>6</sup>. La settimana seguente, venerdì 4 gennaio 1980, il dibattito in Direzione, su un rapporto di Bufalini, e l'approvazione di un documento: «Di fronte all'intervento sovietico nell'Afghanistan, che costituisce una violazione dei principi di indipendenza e sovranità nazionale, il Pci ribadisce il proprio netto dissenso [...]. Resta più che mai valida la fondamentale verità che i processi di liberazione dei popoli non possono che essere opera dei popoli stessi»<sup>7</sup>.

## XXXV. Quel «buon giocatore di poker»

1. Burrasca nel Psi. Manovre nella Dc. L'inverno 1979-80 è di passaggio a nuovi equilibri interni e, di conseguenza, a nuove alleanze di governo.

Craxi lascia campare Cossiga; è astuto, caparbio con momenti di duttilità, tempista nel cogliere le debolezze altrui per volgerle a proprio vantaggio, si getta nella lotta interna. Vuole disfarsi dell'invadente socio di maggioranza Signorile, e la prima spallata dev'essere alle sue posizioni di potere. Sa d'una maxitangente per un accordo di fornitura di petrolio tra la Petromin (Arabia Saudita) e l'Eni. Non sopporta che Giorgio Mazzanti, mandato alla presidenza dell'Eni dal Psi, abbia un rapporto «preferenziale» con Signorile. Sospetta che quei soldi, pare un centinaio di miliardi, siano destinati (in parte) appunto a Signorile (e un'altra parte ad Andreotti) e non esita a metterci una stanga di traverso. L'iniziativa di segnalare al presidente del Consiglio il caso è di Rino Formica, personaggio di spicco della corrente del segretario, una carriera cominciata da ragazzo nell'ala trockijsta della Federazione giovanile socialista (con Giorgio Ruffolo), ala andata al seguito di Saragat nel Psdi, ma per un breve tempo. Agiscono al coperto: Signorile non immagina alcunché.

In superficie, dove il discorso è già sul dopo-Cossiga e sugli schieramenti possibili, Craxi dice e disdice: contraddizioni calcolate, una volubilità o ambiguità non per sbalzi caratteriali. Non esclude l'alternativa di sinistra (pur collocata in una prospettiva non prossima) pensando di spostare così una parte dei seguaci di Signorile. Ammiccando

all'area Fanfani-Donat Cattin-Bisaglia-Piccoli-Forlani, si lascia aperta la strada al pentapartito, purché a guida socialista (il suo vero obiettivo, la sua personale ossessione, dicono gli avversari). Ha anche bisogno di coprirsi a sinistra mentre va all'attacco dei lombardiani. Non smentisce l'ipotesi di un ritorno all'unità nazionale e il 20 settembre 1979 incontra Berlinguer per sette ore. Una settimana dopo, venerdì 28 settembre, sull'«Avanti!», il colpo di teatro, la proposta di un'«alleanza riformatrice» tra «tutte le forze politiche e sociali disponibili per un'opera di trasformazione sociale, istituzionale e di progresso»: «Non riforme settoriali, episodiche, ma una Riforma unitaria che abbracci insieme l'ambito istituzionale, amministrativo, economico-sociale e morale».

È un articolo di profilo alto. Vi sono recuperati i temi del «Progetto socialista». Tende a riproporre un'iniziativa socialista di largo respiro. Può essere l'occasione per riannodare i fili con l'area degli intellettuali di ceppo giolittiano e lombardiano che più avevano contribuito all'elaborazione del «Progetto», Giorgio Ruffolo, Federico Mancini, Gino Giugni, Luigi Covatta, Federico Coen, Luciano Cafagna, Luigi Benadusi, Franco Bassanini, Giuliano Amato... Invece è proprio da uomini di questo giro che parte contro Craxi un'assordante bordata. Non se ne spiegherebbe il motivo, data l'ispirazione dell'articolo, se non fosse che è ormai a un punto avanzato una «congiura degli intellettuali» per rovesciare il segretario. Vi si è associato, facendosene in qualche modo stratega (a dire il vero, un po' dilettesco), Claudio Signorile. I congiurati (Ruffolo, Amato, Coen) vagheggiano una segreteria di prestigio. Le candidature pensate sono di socialisti autorevoli: Antonio Giolitti, ex ministro ed ora commissario della Comunità economica europea, e lo storico Gaetano Arfé, direttore dell'«Avanti!» per un decennio, dal 1966 al 1976, e parlamentare europeo. Verrà a Bruxelles, per sondarli, Giuliano Amato, avendone un *fin de non recevoir*: il segretario può essere cambiato, ma in un congresso, con motivazioni chiare, non per effetto d'un complotto... La sortita a sorpresa di Craxi con la proposta di

un'alleanza riformatrice mai discussa negli organismi dirigenti dà lo spunto ai congiurati per un attacco su questioni, piuttosto che di merito, di metodo: la gestione bonapartista del partito. «Ho appreso dai giornali quale sarà la politica del Psi», è lo sfogo del direttore di «Mondoperaio» Coen, membro della Direzione, con un giornalista dell'«Europeo», Giampiero Mughini<sup>1</sup>. Una Grande Riforma? «Grosse parole - obietta Ernesto Galli della Loggia - ma nessuna indicazione concreta, praticabile. È il solito metodo vacuo di una classe politica che, dalle risse di corrente dell'Unione goliardica italiana in poi, ha percorso tutto il "cursus dishonorum"»<sup>2</sup>. Cafagna scrive per «L'Espresso» apologhi con un bersaglio fisso, Craxi. Sferzante è l'intervento di Ruffolo: sì alle riforme, ma cominciando dalla riforma del partito socialista, dove «il grado di efficienza e di partecipazione» è "sotto-misura": «Non si tratta solo della bassa frequenza dei suoi consessi e della loro accentuata ritualità [...]. Si tratta, soprattutto, della proliferazione di gruppi "sommersi" - non saprei meglio come qualificarli, la parola è di moda - che introducono nel partito pratiche e comportamenti degradanti e sconvenienti. Cominciamo dunque la riforma, democratica, efficientistica e moralizzatrice, dallo stesso partito»<sup>3</sup>. Pungente in egual misura, sia pure diversamente cadenzato, l'editoriale scritto per «la Repubblica» da Giuliano Amato. «Se Scalfari non è divenuto tanto craxiano da censurarmelo - dice all'assemblea di redazione di "Mondoperaio" - ho paura che questa è l'ultima volta che mi vedete qui»<sup>4</sup>. Scalfari «non è divenuto tanto craxiano», e l'articolo esce, intitolato *Le prediche di Craxi*: lo scritto sulla Grande Riforma - è l'incipit - «ricalca lo stile di una produzione nella quale si stanno specializzando i nostri leader politici e che può definirsi saggistico-predicatoria [...]. Si tratta solitamente di lavori assennati ed è difficile non concordare sulle esigenze che enunciano. C'è da chiedersi tuttavia [...] come mai i dirigenti politici, anziché dirci in concreto come intendono risolvere i problemi che ci angustiano, la buttino ogni volta in letteratura [...]. I socialisti si erano messi sulla strada del socialismo

occidentale, e lo stesso Craxi, in un saggio precedente, si era richiamato non solo a Proudhon ma anche a Bertrand Russell, simbolo dell'impostazione pragmatica inglese. Ebbene, l'evanescente cultura politica della nostra saggistica è agli antipodi di quell'impostazione, ma Craxi evidentemente ne è ancora prigioniero [...]. Tenendo conto, inoltre, dei successivi aggiustamenti nelle posizioni del Psi, quanto potrà durare quest'ultima proposta strategica? [...] Arriviamo così all'ultimo punto: l'immagine del Psi che trapela dalla vicenda. Siano giuste o sbagliate le proposte di Craxi, è certo che sono assai più farina del suo sacco che non frutto di elaborazione di partito. Craxi è certo il segretario, ma in questa come in precedenti occasioni si ha l'impressione che i socialisti apprendano la loro politica leggendola nei suoi scritti e nelle sue interviste. Sino ad oggi non se ne sono adontati, contenti come sono di aver trovato finalmente un capo che sa stare ogni giorno in prima pagina. Alla lunga però il ruolo di corifei, a cui tutti si stanno riducendo, può danneggiare sia loro sia il capo a cui tengono tanto». Non resta che tornare «al vecchio costume della discussione collettiva»<sup>5</sup>. Il disagio è diffuso. Alle voci singole s'aggiunge un «manifesto» d'un gruppo largo, diciannove firme di prestigio (Norberto Bobbio fra gli altri) per criticare «le tendenze alla gestione personale di Craxi» e il «settarismo di gruppo» di Signorile. Verso tutti, il segretario ha una risposta infastidita: «Nel Psi, che è partito laico, non è riconosciuto un Ordine sacerdotale degli intellettuali, dotato del potere di condannare o di assolvere»<sup>6</sup>.

Pur avviata con discrezione, l'indagine promossa da Cossiga sull'affare Eni-Petromin non rimane segreta. La «fuga», raccolta dal «Mondo», dice d'una intermediazione non necessaria, «servita semplicemente per girare dei fondi a uomini politici che l'Eni voleva finanziare». Chi? «I nomi degli amici del presidente Mazzanti - ricorderà Ghirelli - cominciano a circolare a Montecitorio e nelle redazioni dei giornali, a taluni dei quali sarebbe addirittura arrivata una *velina* anonima, che "L'Espresso" attribuisce a "fedelissimi" di Craxi; si parla soprattutto di Andreotti e di Signorile»<sup>7</sup>.

Giovedì 29 settembre 1979, il rapporto di Siro Lombardini, ministro delle Partecipazioni Statali, alla commissione Bilancio della Camera; una testimonianza clamorosa: il rappresentante del governo dichiara di non poter escludere che almeno una parte della tangente sia stata dirottata verso «personalità italiane». Il presidente Mazzanti è sospeso dall'incarico in via cautelativa; a sostituirlo è chiamato un manager di area democristiana, Egidio Egidi. È in questo momento che Signorile dichiara a Craxi guerra aperta.

Sono riuniti nell'auletta di via Campo Marzio; è il pomeriggio di martedì 11 dicembre 1979; l'occasione, un seminario di studi su «Parlamento, istituzioni, democrazia», relatore Silvano Labriola. «Ma il pensiero di tutti - annota un giornalista autorevole, Giovanni Russo - è altrove. Gli occhi dei deputati e senatori socialisti sono puntati su Craxi, che siede al banco della presidenza». Seguiamo il racconto vivace della brusca fine del seminario: «Vedono Craxi impallidire, alzarsi di scatto, uscire. Ha appreso dalle agenzie che Signorile lo attaccherà il giorno dopo sull'«Avanti!». L'auletta si svuota. Dice Covatta nei corridoi: «E perché Signorile avrebbe dovuto avvertirlo? A noi Craxi non fece leggere neppure la relazione al congresso di Torino, e noi gli abbiamo regalato un partito». Spiega Cicchitto allo storico Tamburrano: «Se uno ti dà uno schiaffo, due, tre, all'undicesimo reagisci». E Tamburrano: «Ma fino al caso Mazzanti voi avevate condiviso le posizioni di Craxi, avete fatto e detto le stesse cose. Perché non avete parlato prima, rendendo pubblici i dissensi?»<sup>8</sup>.

Gli intellettuali socialisti che si rifanno alle posizioni di «Mondoperaio», una trentina (fra essi Bobbio, Amato, Salvadori, Diaz, Coen, Cafagna), sottoscrivono un documento redatto da Ruffolo: «La degradazione dell'azione e della gestione del Psi è giunta oggi al punto di incrinare la credibilità e la dignità del partito»<sup>9</sup>. Agostino Marianetti ed altri sindacalisti socialisti accusano il gruppo dirigente di «mancanza di collegialità» e di comportamenti «oscillanti e contraddittori»<sup>10</sup>. Scende in campo anche il vecchio Lombardi: «Craxi guida il partito secondo i criteri del *Führerprinzip*, fa



tutto di testa sua, senza consultare i dirigenti del partito». I comitati centrali vengono riuniti così raramente «che si svolgono in un clima surreale, alla ricerca di fittizieunanimità». Per giunta, «Craxi cambia troppo spesso l'ideaguida che propone al partito. Un giorno è terzaforzista, un altro vuole la riforma costituzionale, un altro ancora chiede la presidenza del Consiglio, poi torna a parlare di governo d'emergenza. La conseguenza è che il partito è disorientato e paralizzato»<sup>11</sup>.

Ma ci vuol altro per sbancare il «buon giocatore di poker» Bettino Craxi. Gli intellettuali - calcola - quando non sono accomodanti (e capita spesso che lo siano), sono in ogni caso, sul terreno organizzativo, inconcludenti. La sinistra (che Martelli ha definito «la corrente Mazzanti») è guidata da un giovane che è un brillio di intelligenza, anche colto, accattivante, ma velleitario, sventato. Mercoledì 19 dicembre, alla riunione della Direzione, la prima resa dei conti. Craxi vi si presenta con una dichiarazione di solidarietà e di adesione alla sua politica firmata da 111 componenti del Comitato centrale: apre Nenni, seguono compagni alcuni dei quali in passato in contrasto col segretario o comunque non tanto vicini: Manca, Landolfi, Lauricella, Tamburrano (finora appartato) e persino Arfé. Appoggiano Craxi 33 deputati su 60, 26 senatori su 31. È in minoranza in Direzione. Non se ne sgomenta. Affronta di petto anche questa difficoltà persuadendo a una trattativa separata Gianni De Michelis, il potente parlamentare veneto alleato di Signorile, e la notte di sabato 22 dicembre s'accordano. Colto di sorpresa, lo schieramento d'opposizione a Craxi può far poco, quando l'indomani scopre d'aver perduto la maggioranza in Direzione per il distacco di tre lombardiani. La diarchia è rotta definitivamente. Il cambio verso un regime di monocrazia assoluta avrà un'accelerazione...

È, ragionandoci sopra, un punto di vantaggio anche per le componenti moderate democristiane, la cui proposta politica (il rapporto privilegiato con il Psi e il suo recupero alla collaborazione governativa) esce rafforzata, nel senso di una

praticabilità ravvicinata, in un momento delicato della vita interna, proprio la vigilia del XIV Congresso Dc, che si svolge all'Eur poche settimane dopo, dal 15 al 20 febbraio 1980. Lo si dirà il congresso «del preambolo» (e il politichese adotterà un neologismo fatuo, «preambolare» o «preambolista», per indicare la nuova coalizione di maggioranza della Dc e la sua linea di chiusura a sinistra). Arrivate al congresso con mozioni distinte, le correnti schierate per l'esclusione del Pci dall'area di governo (avverse non soltanto alla partecipazione diretta, *che è la posizione dell'intera Dc*, ma anche all'appoggio esterno e persino all'astensione, se in qualche modo negoziati), fanfaniani, «Forze Nuove» di Donat Cattin, «dorotei» di Piccoli-Bisaglia, le destre ambrosiane (Mazzotta, De Carolis) sottoscrivono una dichiarazione d'intenti redatta dal più duro degli anticomunisti, Donat Cattin, e posta a cappello comune delle mozioni separate. Due gli indirizzi-chiave di questo «preambolo»: 1) considerazioni di politica internazionale ed economica «non consentono alla Democrazia cristiana una corresponsabilità di gestione col Partito comunista»; 2) sono da ricercarsi alleanze solide con i partiti dell'area laica (e soprattutto con i socialisti, *verso i quali è da costruirsi un asse preferenziale*). Il cartello Zaccagnini-Andreotti (che considera l'esperienza di solidarietà nazionale non esaurita) perde il congresso (43 per cento). L'area del «preambolo» (57 per cento) esprime il 5 marzo il nuovo vertice: segretario Piccoli, vicesegretario vicario Donat Cattin, presidente Forlani. Le settimane seguenti, le dimissioni di Cossiga, l'immediato reincarico, l'intesa rapida fra Craxi e Piccoli-Donat Cattin e il 14 aprile 1980 la presentazione alle Camere di un governo tripartito Dc-Psi-Pri (con l'appoggio esterno dei socialdemocratici). I socialisti tornano a incarichi ministeriali dopo un disimpegno durato cinque anni, ed è un'entrata in schiera: ben nove ministri, otto dei quali scelti da Craxi fra i suoi amici vecchi e nuovi (Lelio Lagorio alla Difesa, De Michelis alle Partecipazioni Statali, Reviglio alle Finanze, Formica ai Trasporti, Manca al Commercio estero, Capria al Mezzogiorno, Balzamo alla Ricerca scientifica, Giannini alla

Funzione Pubblica) ed uno (Aldo Aniasi alla Sanità) in rappresentanza, ma a titolo personale, della sinistra. È il voto socialista a permettere a Cossiga d'ottenere, tra il 17 e il 20 aprile, la fiducia di Camera e Senato.

## XXXVI. L'affare Donat Cattin

1. *Due cugini (i nonni materni fratellastri) in ruoli opposti: Cossiga capo del governo, Berlinguer capo dell'opposizione. Annota nel suo diario zia Ines il 22 aprile 1980: «Quando nei giornali li vedo abbinati, penso: certo, in partiti diversi, ma sempre amici. Da Lassù cosa ne penseranno i nonni, così uniti fra loro. Zanfarino, il nonno di Cossiga, ottimo oculista, onesto e umano con i pazienti, grande capo della massoneria. Il professor Lòriga, nonno di Enrico, altrettanto onesto, umano, intelligente. E socialista. Quando al Duce venne in mente di dargli la tessera del fascio (era ispettore generale al Ministero e inventore dell'Igiene del lavoro), al latore della tessera che con grande aria gli diceva "Il Duce vi fa l'onore di offrirvi la tessera del partito", lui molto serio disse: "Non ho chiesto questo onore". Di fuori, impiegati e funzionari tremavano. Il prof. gentilmente aprì la porta e salutò. Non ebbe alcun fastidio, dal Ministero non lo mossero. Allora, con chi saranno questi nonni di uomini entrambi importanti ma di ideali politici così diversi? Forse dalla parte di Enrico».*

*I due cugini si stimano. Ricorderà Cossiga: «Lui mi chiamava Francé, io lo chiamavo Enri [...]. Avevamo tutta una serie di esperienze politico-morali comuni. Il gruppo familiare di cui facevamo parte era un gruppo dedito alle professioni ed al commercio che già nell'Ottocento aveva avuto una parte importante nella formazione di una classe dirigente che si potrebbe definire radical-repubblicana. Le nostre famiglie erano antigiolittiane, progressiste, vicine a Cavallotti e in parte legate alla massoneria. E poi democratiche ed antifasciste. Mio nonno fu uno degli ultimi presidenti del Consiglio provinciale prima del fascismo. E queste famiglie, legate dalla parentela e dall'amicizia,*

*tennero vivo a Sassari l'antifascismo. Ma bisogna anche comprendere che quest'ambiente era caratterizzato da tolleranza e grande libertà interna. Per questo io, figlio di un "sardista" e nipote di un "cavallottiano", ho potuto scegliere, senza contrasti familiari, la Dc. Ed Enrico, figlio di un ex liberaldemocratico amendoliano, "azionista" e poi militante nel Psi, è diventato comunista. Ma proprio questa libertà e rispetto reciproco ha fatto sì che, tra noi, di politica si dovesse parlare sempre in modo serio, impegnativo [...]. La parentela ci permetteva un approccio immediato, questo sì. Quando ero presidente del Consiglio e avevo bisogno di parlargli, potevo tranquillamente chiamare a casa e chiedere a Letizia dove fosse finito, quando l'avrei trovato. Potevo anche prendere l'auto e andare a casa sua. Né per me né per lui era una forzatura»<sup>1</sup>. Ora però gli sviluppi di una storia del sottosuolo rischiano di produrre un'incrinatura grave. Berlinguer e i comunisti si troveranno presto di fronte a un dilemma lacerante.*

Arrestato - è la versione ufficiale - lunedì 18 febbraio 1980, il capocolonna delle Br di Torino Patrizio Peci, quarantacinque azioni criminali dal '77 alla fine del '79, sette assassinii (l'avvocato Croce, il giornalista Casalegno, il maresciallo Berardi, la guardia carceraria Cotugno, il caporeparto della Lancia Coggiola e gli agenti di Ps Lanza e Porceddu), parla per giorni, avute garanzie di clemenza, con il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa; e a partire dal 1° aprile rivela il molto che sa (una deposizione-fiume) ai magistrati di Torino, i giudici istruttori Gian Carlo Caselli e Mario Griffey e il sostituto procuratore Alberto Bernardi. I verbali dell'interrogatorio s'allungano. A pagina 50 (interrogatorio del 2 aprile), una notizia di poche righe: da un «piellino» Peci ha saputo che Marco Donat Cattin, figlio del leader Dc, è un terrorista, del gruppo di comando di Prima linea. Il nome del confidente «piellino»? Peci l'ignora; dà però indicazioni utili: studente in legge, la madre addetta alle pulizie in uffici di corso Re Umberto. Non ci sono fughe di notizie. Ma i verbali viaggiano. Arrivano ai giudici di Roma, al ministero dell'Interno, al Sisde. E il vicesegretario

della Dc è messo sull'avviso. Da una «soffiata» (un biglietto anonimo? una segnalazione a voce?) o da Cossiga? Nasce un caso.

Il presidente del Consiglio riceve il leader di «Forze Nuove» nel suo studio privato di via San Claudio, la breve strada che da piazza San Silvestro porta a via del Corso ed a Palazzo Chigi, la mattina di giovedì 24 aprile. Parlano di Marco. In serata Donat Cattin vola a Torino. Non vede il figlio da mesi. Vuole incontrarlo e sa che non è facile. Dove trovarlo? Il solo che può dargli un aiuto è l'amico di Marco, Roberto Sandalo. Lo manda a chiamare. S'incontrano la mattina di venerdì 25 aprile. Gli dice della conversazione con il presidente del Consiglio e dell'urgenza d'entrare in contatto con Marco ovunque si trovi: «Sai trovarlo? Se puoi far la cortesia, avendotene usate parecchie, cercalo»<sup>2</sup>.

Congeda Sandalo, sale in macchina, corre a Brescia, c'è un congresso sulle autonomie locali, vi parla da crociato dell'anticomunismo («Occorre una sana ventata reazionaria») e del Pci mette in discussione anche la correttezza amministrativa: «Come può avere le mani pulite un partito che dichiara un bilancio inferiore ai 60 miliardi e ne spende in realtà qualcosa come 150?». Gli replica il 28 aprile «l'Unità»: «Questo amico degli amici dei ladri osa sollevare una questione morale nei rispetti del Pci! Sono ancora piene le cronache di nomi come Lefebvre, Sindona, Caltagirone, Marotta, e lui osa alzare il suo dito ridicolo contro i Comuni emiliani! [...]. Deve però preoccupare tutti il messaggio politico sciagurato che è sotteso a tanta volgarità propagandistica: un messaggio di scontro belluino, del resto ben sintetizzato nella formula da lui lanciata: "Occorre una sana ventata reazionaria"».

8.20 di martedì 29 aprile. La polizia ha identificato il «piellino» confidente di Peci e l'aspetta alla fermata dell'autobus che ogni mattina a quest'ora prende per andare alla Talbot, la concessionaria della Matra, della Simca e della Sunbeam dove lavora. È Roberto Sandalo (un nutrito *curriculum* criminale: l'irruzione nella caserma dei vigili del fuoco di via Finalmarina, il ferimento dell'ostetrica Nigra,

l'assassinio del vigile urbano Mana, l'assalto al bar di Carmine Civitate, l'uccisione dell'ingegner Ghiglieno, l'attentato alla Praxi e il ferimento dell'amministratore delegato Andreoletti, e poi le rapine per l'autofinanziamento)... Carlo Donat Cattin è a Roma, appena arrivato col primo aereo del mattino. Sa dell'arresto di Sandalo per telefono dalla moglie. Torna da Cossiga. È scoraggiato. Gli dice: «Guarda, ho l'impressione che le cose di mio figlio siano pesanti, perché io mi sono rivolto a un ragazzo che hanno fermato questa mattina: quindi sto camminando su un terreno scivoloso»<sup>3</sup>.

Sandalo non parla di Marco e di Carlo Donat Cattin che il 3 maggio. S'aspettava di essere tolto dai guai e vuota il sacco non avendo ricevuto segnali? La confessione, iniziata il 1° maggio, si protrae ininterrottamente per due settimane. Dettagliata è la narrazione di ciò che il vicesegretario Dc gli ha rivelato la mattina di venerdì 25 aprile. Ed è a questo punto che, innestato sul caso Donat Cattin, nasce il caso Cossiga.

Che cosa si erano detti precisamente quel mattino del 24 aprile in via San Claudio Donat Cattin e Cossiga? Abbiamo tre fonti: Donat Cattin (il racconto ai giudici e all'Inquirente), Roberto Sandalo (per quel che sostiene di aver ascoltato da Donat Cattin il 25 aprile), il presidente del Consiglio Cossiga.

*Versione di Donat Cattin:* «Guarda - ho detto a Cossiga - tu forse saprai che ho un figlio sbandato. "Sì, qualcosa so", mi ha risposto... Ho proseguito: mi è arrivata una soffiata in cui mi si dice: Peci ha dichiarato di aver saputo tramite un esponente di Prima linea che in un gruppo che medita l'espatrio c'è il figlio di Donat Cattin. Questo è tutto. Io vorrei sapere se questa faccenda è una bufala o è una cosa seria. Io ti chiedo se è possibile sapere qualcosa, perché, capisci, prima non gli ho dato importanza, poi ci ho ripensato. Mi scusi se ti chiedo questo? Cossiga mi ha detto: "Non lo so, aspetta un momento". Si è alzato, se ne è andato. È tornato e alla fine mi ha detto: "Senti, qui non c'è nessun fatto specifico, però ne riparleremo" [...]. A me questa faccenda mi ha lasciato turbato. Ho osservato: non è che mi tranquillizzi

molto questa roba qui. Vuol dire che vado a Torino, cercherò mio figlio, sarà difficile che possa avere un contatto, difficilissimo che possa avere una conversazione decente, civile. Difficili tutte queste cose, comunque cercherò di affrontarlo. Lui mi aggiunse: “Donat Cattin, se poi emergesse qualcosa, credo che tu sei d’accordo che è meglio che si presenti, chiarisca”. Per carità, gli ho detto, non siamo mica qui a fare delle cose irregolari. Comunque, tu per adesso mi dici che non c’è niente. Io lo cerco, vedo»<sup>4</sup>.

*Versione di Sandalo* (riferendo le parole dettategli da Donat Cattin): «Ieri sera Cossiga - nel suo studio privato per essere sicuro che nessuno ci ascoltasse - mi ha detto: “Carlo, dal ministero degli Interni ho saputo che tuo figlio è stato tirato in ballo”. Poi una variante (chi parla è Donat Cattin): “Dal ministero degli Interni ho saputo che il generale Dalla Chiesa, che conosco bene da anni, ha detto che Peci ha tirato in ballo mio figlio”. Seconda variante (ora è Cossiga che parla a Donat Cattin): “Carlo, so dal ministero degli Interni, a cui il generale Dalla Chiesa ha comunicato riguardo le dichiarazioni di Peci, che lo stesso Peci ha parlato di un figlio del ministro Donat Cattin promotore dell’uscita da PL di alcuni militanti”. Nuovamente il discorso diretto di Donat Cattin: “Cossiga mi ha anche detto: Noi cercheremo di tenere la notizia coperta il più possibile; tu vedi se riesci a farlo andare all’estero. Un conto è che lo prendano, un conto è che sia all’estero”»<sup>5</sup>.

Veramente Donat Cattin ha detto a Sandalo queste cose? E posto che sì, ha riferito cose davvero dette da Cossiga?

*Versione di Cossiga*: «Io gli ho detto: “Guarda, Carlo, per quanto so, addebiti specifici a carico di tuo figlio non ve ne sono...”. Con il suo contemporaneo consenso - mi rendevo perfettamente conto di quanto questo era imbarazzante per me e per lui - gli dissi: “Ma non è meglio che questo tuo figlio venga fuori, venga allo scoperto, si faccia vedere, in modo che, se ha dei conti, li regoli?”... In quel momento, io dicevo queste cose con affetto verso un compagno di partito, ma le dicevo anche con la mia responsabilità, perché non credo che nessuno, e tanto meno il presidente del Consiglio,



possa dare - a chi gli chiede notizie - informazioni o altro [...]. E questo padre profondamente turbato, con gli occhi arrossati, di cui capivo il dramma, disse che lui era d'accordo, che riteneva che il figlio dovesse uscire da questo stato di irreperibilità»<sup>6</sup>.

La notizia che Marco Donat Cattin è un terrorista diviene pubblica solo il 7 maggio. La dà l'edizione pomeridiana di «Paese Sera» con risalto in prima pagina, ma asciuttamente, senza ritorsioni propagandistiche, pur trattandosi di una storia che coinvolge l'uomo della «sana ventata reazionaria», ed è una vigilia elettorale molto combattuta; il titolo: *Peci: il figlio di Donat Cattin fa parte di Prima linea*. Quello stesso mercoledì l'ufficio istruzione del Tribunale di Torino spicca mandato di cattura contro Marco Donat Cattin per organizzazione e partecipazione a banda armata. È subito polemica aspra. Dichiara Gian Carlo Pajetta: «Ho sentito che la Dc ha mandato al macero i manifesti nei quali stava scritto: "Diteci se avete mai conosciuto un brigatista democratico cristiano". Io credo che, invece di mandare al macero il manifesto, avrebbe dovuto domandare al senatore Donat Cattin se sapeva qualcosa [...]. Comunque, nella nostra campagna elettorale non parliamo di questo. Non lo faremo. Cercavano i terroristi fra i nipoti di Carlo Marx, ne trovano uno tra i figli di Donat Cattin»<sup>7</sup>. Lesti a schierarsi appassionatamente al fianco dell'uomo forte del «preambolo» sono invece, per comunanza di scelta anti-Pci, i radicali di Pannella (non il deputato Gian Luigi Melega, anomalo in quel gruppo) e parte del Psi. All'indomani del mandato di cattura, l'8 maggio, «Notizie radicali» scrive: «Ci stiamo consolidando nell'opinione che il figlio di Donat Cattin c'entri poco o nulla col terrorismo [...]. Il punto ci sembra sia che, attraverso Marco e i comportamenti suoi, da tempo noti, si vuole, si tenta di colpire il padre Carlo». È venerdì 9 maggio, nel concitato stile pannellesco: «Da anni la presunta militanza clandestina di Marco Donat Cattin è stata utilizzata come occasione di battaglia politica, come argomento nella faida tra le correnti democristiane. Da anni è l'arma che ha impedito a Carlo Donat Cattin di puntare alla poltrona di

ministro dell'Interno o a presidente del Consiglio [...]. Si mira a Marco per colpire Carlo. Il gioco è pesante e macabro. È squallido»<sup>8</sup>. I socialisti parlano di «linciaggio che si sta tentando nei confronti del vicesegretario della Dc», e l'11 maggio l'«Avanti!» denuncia una logica «che vorrebbe gli uomini accusati per le malefatte (del resto non provate) dei figli, dei nonni, dei cugini»<sup>9</sup>. Ma quella domenica 11 maggio i giornali dicono qualcosa di più sulla personalità del giovane terrorista: è uno degli assassini del giudice Emilio Alessandrini.

Il compito (nulla più di un disbrigo burocratico) di fronte al quale i giudici di Torino adesso si trovano è quest'altro, e riguarda non più i Donat Cattin ma il presidente del Consiglio. Ha compiuto illeciti (come potrebbe desumersi dalla testimonianza di Sandalo)? È incorso nei reati considerati nell'articolo 326 (violazione di segreti d'ufficio) e nell'articolo 378 (favoreggiamento personale per aver aiutato taluno a eludere le investigazioni o a sottrarsi alle ricerche)? In casi come questo, non sono consentite indagini preliminari. Al giudice è tolta persino la facoltà di archiviare l'accusa per manifesta infondatezza. Gli è fatto obbligo di trasmettere gli atti al presidente della Camera. Ed ai magistrati di Torino partecipi della vicenda (il consigliere istruttore Mario Carassi, il procuratore della Repubblica Bruno Caccia, sei giudici istruttori e quattro sostituti procuratori) non resta che adeguarsi alla norma rigida. Il plico sigillato arriva nelle mani di Nilde Iotti il 19 maggio. Passa nelle mani del presidente dell'Inquirente, il socialdemocratico Alessandro Reggiani, l'indomani martedì 20 maggio. È stato il terrorista Sandalo (o Donat Cattin parlandone con lui) a trafiggere il presidente del Consiglio?

La posizione conclusiva del Pci nell'Inquirente (se la messa in stato d'accusa per il rinvio poi all'Alta Corte o l'assenso a non procedere o preliminarmente un supplemento d'indagine), non è discussa e decisa a Botteghe Oscure senza tormento. A parte la parentela e il buon rapporto personale, c'è che Berlinguer, al pari d'altri autorevoli compagni, ha per Cossiga rispetto apprezzandone lo stile e la disponibilità al

dialogo e non ha dimenticato il suo impegno per un accordo sul divorzio che evitasse il referendum, il comportamento durante i cinquantacinque giorni del sequestro Moro e le immediate dimissioni dopo l'assassinio... Il punto è che la vita delle città italiane è segnata da un'offensiva terroristica di accresciuta atrocità e il contatto Cossiga-Donat Cattin - sostiene la gran parte dei dirigenti comunisti - si colloca e dev'essere giudicato su questo sfondo, senza debolezze e sconti. È una fase tragica. Il 1979 s'è chiuso con un bilancio di 2.139 attentati e violenze, una media di sei al giorno, 262 feriti e 36 morti. Ancor più buio, se possibile, il 1980. Nei primi cinque mesi, già venti i feriti e addirittura 28, uno ogni cinque giorni, gli assassinati (poliziotti, dirigenti industriali, sorveglianti di fabbrica, studenti, il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Vittorio Bachelet, i magistrati Nicola Giacumbi, Girolamo Minervini, Guido Galli, l'assessore regionale al bilancio della Campania, il Dc Pino Amato, il presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti Walter Tobagi, inviato del «Corriere della Sera», trentatré anni). La decisione di Berlinguer, non condivisa da tutti (perplessi Paolo Bufalini, Edoardo Perna, Giorgio Napolitano, Napoleone Colajanni, Antonello Trombadori) è infine di dare un segno che nella resistenza al terrorismo non sono comprensibili pause per gentilezza, per riguardo a un amico invadente, insistente, irruente, o per solidarietà di partito, e non possono ammettersi salvacondotti a beneficio di terroristi privilegiati: la condotta del presidente del Consiglio sia chiarita sino in fondo, nell'interesse delle istituzioni e suo, con l'acquisizione di nuovi atti e una serie di confronti (Cossiga-Donat Cattin, Donat Cattin-Sandalò). Democristiani, socialisti, socialdemocratici e repubblicani vi si oppongono; l'Inquirente approva, ma di misura (11 voti contro 9), la proposta di archiviazione. I comunisti raccolgono le firme per la riapertura e l'esame del caso in aula, a Camere unite.

*Cossiga è scosso, amareggiato. I capelli gli si sono imbiancati di colpo. È cinereo, la faccia a chiazze chiare per una malattia da stress, la vitiligine. Ha spesso un'aria*

*assente. Cade in mutismo, lui sempre così spigliato, colloquiale, a volte persino torrentizio. Gli è sembrato di vedere nel cugino un accanimento sproporzionato, e vi reagisce rimuginando, deprimendosi... C'è del resto un disagio anche in casa Berlinguer. Zia Ines sta dalla parte di Cossiga. Letizia soffre. Ma Enrico, forte della persuasione d'operare per il prestigio delle istituzioni democratiche, soprattutto non vuole sentire mischiati i legami di parentela e d'amicizia con la politica. Si irrita. All'ex presidente del governo di solidarietà nazionale Giulio Andreotti, che un giorno poco accortamente gli dice «Ma è un tuo cugino!», risponde sardonico (genere in lui desueto): «Con i parenti si mangia l'agnello, non si fa politica».*

2. L'8-9 giugno 1980 elezioni amministrative in 15 regioni a statuto ordinario, in 86 province e in più di 6.000 comuni. Nell'immediata vigilia, un evento penoso. L'intero paese è toccato dalla scomparsa di una coppia esemplare. Muore giovedì 5 giugno, a settantatré anni, Giorgio Amendola. Lo segue l'indomani, uccidendosi col cianuro, la mite compagna di una vita, Germaine. Il Tg2 trasmette i funerali. Di Berlinguer l'orazione funebre al Verano. Subito dopo, il voto. Prenderemo a base le sole consultazioni avvenute, diversamente dalle regionali, in tutt'Italia, isole incluse: le provinciali. Un vincitore, il Psi (13,3 per cento). Un perdente, la Dc della «sana ventata reazionaria» (36 per cento). Stabile il Pci (31,1 per cento). Il Psi avanza sia sulle amministrative del 1975 (mezzo punto in più) che sulle politiche dell'anno passato (un gran balzo di ben tre punti e mezzo). Un interrogativo: ha vinto il Psi alleato della Dc e consenziente a tutta una serie di iniziative non proprie della tradizione socialista (il sì all'installazione in Italia dei missili Cruise e Pershing, all'incremento della spesa per il riarmo, alle sanzioni contro l'Iran, al boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca, allo sfiguramento dei patti agrari con vantaggio della rendita parassitaria) o il Psi delle Giunte rosse? Resta un punto non controverso: è Craxi che ha vinto, e questo vuol dire che nella lotta interna - prevedono subito in molti - non si tratterà dallo stravincere, con riflessi duraturi sulla

fisionomia e sulla dislocazione del partito... La Dc del «preambolo» risale dell'1,2 per cento sulla disfatta del 1975, ma rispetto al 1979 ha un calo secco di tre punti. Chi voleva la «ventata reazionaria» per rovesciare le Giunte rosse è sconfitto... Il Pci non ripete il risultato della travolgente avanzata del 1975 (un punto e mezzo in meno), ma recupera sul 1979 (lo 0,7 in più) e conserva la guida delle grandi città. Bloccata la crisi? Certo, la linea di tendenza negativa annunciata a Castellammare di Stabia nel 1977 sembra arrestata; però con segnali contraddittori: una crescita nelle regioni centro-settentrionali (e specialmente nelle realtà metropolitane), proprio dove l'anno prima c'era stata la frana, e un calo sensibile nel Sud, meno Napoli. Conclude «Paese Sera»: «La "sana ventata reazionaria" non inturgida le vele della Dc. Una coerente opposizione gonfia la vela comunista, anche se il viaggio resta difficile, e qui e là (nel Mezzogiorno) s'alza l'onda contraria»<sup>10</sup>...

3. *Dal diario di zia Ines: «Domenica 15 giugno 1980. È venuto a Grottaferrata Enrico. È sempre molto stanco. Speriamo possa riprendersi da un lungo periodo di stress e dalla delusione dei risultati elettorali. Lo trovo sciupato, silenzioso [...]. Meno male che si diverte a giocare a pallone con Giovanni [il figlio d'una cugina]. Così c'è lo svago e respira aria buona, invece della solita politica [...]. Partita Italia-Inghilterra, telecronaca diretta. Ho chiamato quelli della scorta perché la vedano con noi. Hanno fatto onore al "ricco" the. Poi un urlo. Goal dell'Italia. Sembrano tutti impazziti»...*

*La seduta comune di Camera e Senato per giudicare il presidente del Consiglio si svolgerà mercoledì 23 luglio. La domenica precedente Enrico, Letizia e Laretta vanno a passarsela a Grottaferrata. Annota zia Ines: «Enrico sempre stanco, preoccupato. Cerco di scherzare sulla posizione del suo partito a proposito di Cossiga. Non gli va! Ad un certo punto annunzia una sua visita Gaetano Stammati [ex ministro del Tesoro, ai Lavori pubblici ed al Commercio con l'Estero]. Apriti cielo! Enrico non vuole incontrarlo. Sale su per dormire. Stammati arriva con la figlia. Letizia molto gentile.*

*Non possiamo negare la presenza di Enrico, con tutta quella scorta che ha invaso il piazzale. Diciamo che è andato da amici. Letizia fa finta di telefonare. Ma dopo un po' Stammati dice che era venuto solo per un saluto, debbono andare via. Allora Enrico scende. Sgridate nostre. Ma sono tutti nervosi per la storia di Francesco Cossiga. Soprattutto Letizia!».*

... C'è, prima della seduta comune, un dibattito nei gruppi comunisti, ed emergono posizioni differenziate. Poi, nel suo intervento in aula; il presidente dei deputati Fernando Di Giulio si attesta su una linea morbida: non l'archiviazione, proposta dai partiti di governo, ma nemmeno la messa in stato d'accusa, sostenuta dai radicali (amici di Donat Cattin, nemici di «Kossiga») e dai missini. La richiesta è ancora di un supplemento di indagini. È in ogni caso esclusa dal Pci l'ipotesi del favoreggiamento; argomenta Di Giulio: «La mia convinzione, al momento attuale, è che elementi per la violazione del segreto d'ufficio esistano. Ho invece forti dubbi che, allo stato delle cose, esistano elementi validi per un rinvio alla Corte sul reato di favoreggiamento». La proposta di un supplemento istruttorio è respinta. Il 27 luglio 1980 è anche respinto (535 voti contro 370) il deferimento all'Alta Corte. «Per Francesco Cossiga tutto bene!», commenta, sollevata, zia Ines.

Due giorni dopo, il 29 luglio, Antonello Trombadori manda a Berlinguer una traccia del suo intervento al gruppo, di ragionato dissenso: «Poiché è la prima volta che su una scelta concreta per la politica e la lotta del partito mi sono trovato a esporre e a fare valere proposte diverse da quelle da te suggerite e fatte proprie dal partito [...] permettimi di farti avere il testo di quanto pressapoco ho detto nella riunione del gruppo. Se ne hai tempo e voglia, dagli un'occhiata. Solo in segno di amicizia, s'intende. Non ho difficoltà a confessarti che mi trovo in grande disagio, anzi grandissimo, a non aver concordato con te. Non solo disagio politico, ma disagio personale. Tu sai infatti quanto io sia affezionato alla tua persona e alla tua persona politica, insieme. Naturalmente non hai alcun bisogno di rispondermi». E invece Enrico s'affretta a scrivergli, già

l'indomani 30 luglio: «Ho letto i tuoi appunti. Io rimango convinto della giustezza della soluzione adottata, ma evidentemente la materia era assai opinabile ed esistevano argomenti efficaci per le due ipotesi. Ora è andata come è andata, secondo me nel modo giusto; e i gruppi nostri hanno votato compatti. Non crearti troppi problemi per essere stato in dissenso con me»<sup>11</sup>.

... Bologna, sabato 2 agosto 1980. Alle 10.25, nella sala d'aspetto di seconda classe della stazione ferroviaria, affollatissima a quest'ora d'un giorno di partenze per le vacanze, esplose un ordigno ad alto potenziale, depresso lì - si stabilirà - da un commando neofascista dei Nuclei armati rivoluzionari. Crolla tutta l'ala sinistra dell'edificio. È uno dei più infami attentati della storia italiana: 85 gli uccisi (41 uomini, 38 donne, 3 bambini, 2 ragazzi e una ragazza), oltre 200 i feriti. Torna, aggiungendosi al terrorismo rosso, lo stragismo nero<sup>12</sup>...

Enrico parte. Brevi ma quiete, utili a far vita di famiglia e a recuperare energie, le vacanze con Letizia ed i ragazzi a Brioni in Jugoslavia. Un buon ristoro, un'occasione per rimettersi in forze...

Al ritorno in Italia, sa da Pecchioli che il presidente del Consiglio vuole incontrarlo privatamente. La posizione comunista sull'episodio Donat Cattin (del «terrorista raccomandato», come alcuni dicevano con brutale semplificazione) gli brucia ancora. Prima di quella storia, s'erano frequentati anche vedendosi da zia Ines, nella calma di Grottaferrata. Poi più nulla, nemmeno una telefonata. Cossiga s'era astenuto dal tentare un chiarimento a caso aperto: una ragione di stile. Ora che il caso è stato chiuso da una votazione parlamentare, vuole spiegarsi. Ha avuto sempre col cugino capo dell'opposizione comunista un rapporto leale. L'incrinatura presente l'affligge.

... È una sera di fine settembre, il marciapiede al numero 19 di via Monte Zebio, la bella strada tutt'alberi che da piazza Mazzini porta al Tevere, s'anima di scorte. È la casa di Pecchioli. Arriva Berlinguer. Cossiga segue di poco. La grande sala dove la moglie di Ugo, Luciana Franzinetti, ha

apparecchiato dà su una terrazza; i preziosi mobili antichi ereditati svelano l'ascendenza di lei, i genitori intellettuali ebrei. Tocca a Pecchioli sgelare l'aria. Luciana li ha lasciati soli. Un imbarazzo difficile da dominare fin dal primo istante spinge Francé ed Enri, cortesi ma senza cordialità, a chiacchiere convenzionali, scambio di notizie sulla salute, ragguagli su Letizia e Peppa, i luoghi delle vacanze, spezzoni di frasi sulla brutta aria in Italia, i licenziamenti alla Mat, il terrorismo. Sul fine specifico dell'incontro, poche battute. Cossiga racconta minuziosamente. Berlinguer ribatte distinguendo tra la persona, apprezzata per come, da ministro dell'Interno, tenne testa all'attacco terroristico, e l'atto singolo della informazione privilegiata al vicesegretario della Dc: «Non potevamo agire diversamente in presenza di un atto che ci è parso un errore». Tutto ciò detto, la conversazione è bell'e terminata, e Pecchioli deve sbrigliare la fantasia per trovare il modo di trarre i suoi ospiti da lunghi silenzi algidi. Enrico è stato sempre capace di rimanere zitto per ore<sup>13</sup>...

L'indomani 27 settembre il governo è battuto su un decreto economico. Cossiga si dimette. Uscirà di scena per tre anni. Entra a Palazzo Chigi un uomo del «preambolo», Arnaldo Forlani.

Il 16 ottobre un lutto grave per il Pci: muore a ottant'anni Luigi Longo.



## XXXVII. La questione morale (1)

1. Casale Monferrato, martedì 28 ottobre 1980. Le porte del carcere s'aprono a un galeotto eccellente arrestato con imputazioni gravissime (associazione a delinquere, contrabbando, corruzione e falso): l'ex comandante generale della Guardia di Finanza Raffaele Giudice, sessantacinque anni, palermitano, in quell'incarico (nominato da Tanassi) fino all'autunno del 1978. È uno dei beneficiari d'una prolungata truffa petrolifera che, secondo i calcoli dei giudici di Treviso Domenico Labozzetta e Felice Napolitano, ha reso agli associati 2.500 miliardi. *La rapina del secolo*, intitola «Panorama»: «Al confronto, sembrano persino imprese da dilettanti le tangenti della Lockheed (tre miliardi), il crac di Michele Sindona (250 miliardi) e le ruberie dei fratelli Caltagirone (150 miliardi)<sup>1</sup>. Altro contrabbandiere in galera, catturato già dieci giorni prima del generale Giudice, un seguace di Antonio Bisaglia, il trafficante di petroli Marietto Milani, di Rovigo, un venditore di statue di gesso e di taniche di benzolo divenuto smisuratamente ricco in breve tempo. Sfuggono all'arresto riparando all'estero il generale Donato Lo Prete, capo di stato maggiore della Finanza, e il petroliere di Treviso Mario Musselli.

Il meccanismo, l'ampiezza e la durata della macchinazione inducono gli osservatori a concludere che i petrolieri imbrogliatori e i generali complici non avrebbero potuto manovrare e garantirsi l'impunità così a lungo senza la protezione (e il coinvolgimento) di potenti padrini. E infatti... Il generale Giudice, in stretto legame col Dc suo concittadino Salvo Lima, ha punti d'appoggio nell'area andreottiana. Marietto Milani rimanda al clan doroteo veneto. Meglio distribuite le amicizie di Musselli. Riuscì a farsi nominare

cavaliere del lavoro su proposta del ministro dell'Industria Donat Cattin (segnalato da Moro). È socio d'affari d'uno sbrigafaccende di rango, Sereno Freato, cinquantadue anni, vicentino, oscuro funzionario del gruppo parlamentare Dc in gioventù, poi tesoriere della corrente morotea, multimiliardario in proprio (stanno insieme in uno stabilimento a Camisano Vicentino per la produzione di contenitori metallici di oli minerali e vegetali, in una fabbrica di confezioni sportive, e in attività immobiliari). A Treviso s'appoggia allo studio legale d'un deputato socialdemocratico, Alessandro Reggiani, presidente dell'Inquirente. Ha un buon rapporto con il Psi, cui ha donato un'auto blindata. Su matrici sequestrate in due sue aziende, la Sofimi e la Bitumoil, compaiono i nomi di politici dell'area craxiana. Il deputato Giuseppe Di Vagno, avvocato già sottosegretario in governi di centro-sinistra (con Rumor, con Emilio Colombo e ancora con Rumor), ora sottosegretario agli Interni, ha avuto da Musselli un primo assegno di dieci milioni nel gennaio del 1977 ed un altro ancora di dieci milioni nel luglio del 1977. «Mie prestazioni professionali», spiega. Maria Magnani Noya, avvocato, sottosegretario all'Industria, ha ricevuto una cifra inferiore, cinque milioni. Spiega: «Ho curato per Musselli, nel 1975-76, alcune controversie in Piemonte». Non resta che da riflettere su un tratto maniacale del Musselli, il quale, se ha da prendersi un avvocato, se lo sceglie sempre parlamentare (e governativo)...

Lo scandalo esplode solo nell'ottobre 1980. Ma già due anni prima, sul finire del 1978, gli snodi della truffa petrolifera erano stati descritti con significativa precisione - evidentemente sulla base di atti avuti dal Sid - da Mino Pecorelli su «OP»: un'inchiesta sulla Guardia di Finanza in otto puntate, titolo profetico *Manette e petrolio*. La circostanza fa riparlare di «OP», dei servizi segreti e dell'assassinio di Pecorelli, enigma irrisolto. La collezione dell'agenzia divenuta poi rivista è riletta con occhi nuovi ed ecco un primo rilievo: negli ultimi otto numeri «OP» ha cambiato faccia, un giornalino incolore, scomparso il

contrabbando di petrolio, niente più attacchi alla Guardia di Finanza, ad Andreotti, ai fratelli Claudio e Wilfredo Vitalone, ai Caltagirone... Il motivo? Lo scoprono tre giornalisti di «Panorama», Andrea Barberi, Antonio Carlucci e Nazareno Pagani<sup>2</sup>. C'è stata una tregua negoziata una sera di fine gennaio del '79 in un elegante e riservato salottino della «Famija Piemonteisa», il circolo regionale al centro di Roma, corso Vittorio Emanuele 24. A tavola, una strana compagnia: il sostituto procuratore Claudio Vitalone, il generale Donato Lo Prete, il leader dei giudici conservatori Carlo Adriano Testi, del Consiglio superiore della magistratura, e Mino Pecorelli. Cena agitata, dopo cena disteso: Pecorelli rinunzierà ad uscire con una copertina già stampata. Su sfondo azzurro, la faccia di Andreotti (ancora presidente del Consiglio); sotto, la dicitura *Gli assegni del presidente...* Una visita del giudice Vitalone al sottosegretario alla presidenza del Consiglio Franco Evangelisti; una telefonata dell'on. Evangelisti a Gaetano Caltagirone; una visita di Caltagirone a Pecorelli con trenta milioni in contanti...

Petrolieri ladri, generali truffatori, brighe di servizi segreti, l'intrallazzo all'ombra d'un leader Dc stimato, proventi di ruberie alla corrente morotea, mance ai peones, il giudice immischiato, la pronta cassa del politico eminente verso il giornalista dedito all'estorsione, poi assassinato... Davvero c'è nell'aria il miasma d'un sistema politico «nel quale - annota Giorgio Galli - è ormai inestricabile l'intreccio tra avventurieri della finanza e personaggi investiti di mandato di rappresentanza»<sup>3</sup>. Ed è a ridosso di questi eventi e rivelazioni di stampa che mercoledì 19 novembre diviene pubblica - sventolata con sapienza scenica nell'aula di Palazzo Madama da un senatore d'estrema destra, Giorgio Pisanò - una lettera di Pecorelli al ministro Bisaglia. Se ne ricava che il potente leader doroteo è stato un abituale finanziatore di «OP»: «Signor ministro, sono trascorsi ormai sei mesi dalla data dell'ultimo versamento di quel contributo che la sua cortesia, or sono tre anni, volle stabilire a tempo indeterminato, nella nota misura e scadenza, in favore della mia agenzia [...]. Desidero conoscere direttamente da Lei se

il mancato versamento dei ratei del finanziamento debba essere considerato pura negligenza del Suo ufficio, transitoria difficoltà di cassa o manifesto Suo desiderio di non avvalersi più dei servizi giornalistici dell'agenzia». Bisaglia si dimetterà. Ma è l'intera classe di governo (la Dc del «preambolo» e la Dc più aperta) a essere travolta dall'intreccio fra lo scandalo dei petroli e l'omicidio Pecorelli. Espressivo il titolo dell'editoriale di «Repubblica» di sabato 22 novembre 1980: *Uno scenario miserevole e terribile*. Mai era stato così evidente che le responsabilità dei singoli certamente ci sono, ma non ci si può ridurre a considerare semplicemente queste. Coglie il midollo della questione Stefano Rodotà: «Quando il fenomeno si allarga fino a coinvolgere i capi della Finanza, di grandi uffici giudiziari e dei servizi segreti, politici di primo piano e loro collaboratori strettissimi, allora è indispensabile non fermarsi alle persone e guardare invece al sistema che ha reso possibili le loro imprese criminali [...]. Se non ci si decide a fare tutti i conti politici con il sistema di potere democristiano, senza più concedergli tregua, aspettiamoci ancora dieci, mille scandali»<sup>4</sup>.

Ormai è la «questione morale» in senso pieno (la necessità di un nesso irrinunciabile tra etica e politica) il cardine della battaglia comunista. Si svolge all'Adriano di Roma, la mattina del 23 novembre, un'assemblea affollata. Parlano i presidenti dei gruppi parlamentari di Camera e Senato, Di Giulio e Perna. In entrambi i discorsi, l'affermazione che «il primo e pregiudiziale elemento» di ogni intesa politica non può essere oggi altro che la «questione morale».

Alle 19.37 di quella stessa domenica, la tragedia: la terra trema e si crepa a Napoli, nel Salernitano, e più violentemente in Irpinia, in Basilicata, regioni povere e ingannate. L'indomani, alla prima luce, un quadro agghiacciante, interi paesi squassati, un deserto di macerie, migliaia di morti, diecimila i feriti, centinaia di migliaia i senzatetto. E nessun soccorso: confusioni e lentezze negli aiuti. Lo Stato non c'è. È anche inefficiente. Arriva tardi e male, inefficiente perché corrotto. Gli scandali, i colpevoli

ritardi, l'impreparazione. Un paese senza guida. A cena da Tatò, come a epilogo di una riflessione in svolgimento da molti mesi, Berlinguer dice: «Dobbiamo farci avanti noi. È il momento. Non c'è altro da fare»<sup>5</sup>. La segreteria è riunita in permanenza. Giovedì 27 verranno a Roma tutti i segretari regionali. L'indomani venerdì, un'assemblea a Salerno di quadri comunisti delle zone terremotate. All'ultimo, la seduta della Direzione, convocata per il lunedì seguente, 1° dicembre... Ciò di cui si discuterà (la proposta nuova di Berlinguer) è già ben decifrabile nella sua prima dichiarazione pubblica, affidata alle agenzie, la sera di martedì 25 novembre: «Il dramma del terremoto, che sopravviene sconvolgente in un momento di profondo turbamento per l'intreccio degli scandali e dei torbidi intrighi di potere, acuisce all'estremo, nella coscienza dei cittadini, l'esigenza di una svolta che garantisca onestà, correttezza, prestigio nella guida del paese *e dia alla nazione una direzione politica autorevole e capace di risanare e rinnovare la società e lo Stato*»<sup>6</sup>. Poi un avvenimento decisivo: mercoledì 26 novembre 1980 a mettere sotto accusa il sistema incardinato sulla Dc non è più un leader dell'opposizione. La requisitoria, autorevole per chi la pronunzia e sensazionale per il modo, è del capo dello Stato di ritorno dai paesi terremotati, e ad ascoltarla in diretta Tv sono milioni di italiani. Dice Pertini: «Sono tornato ieri sera dalle zone devastate dalla tremenda catastrofe sismica: ho assistito a spettacoli che mai dimenticherò [...]. Sono arrivato in quei paesi subito dopo la notizia della catastrofe che mi è giunta a Roma, ne sono ripartito ieri sera. *Ebbene, a distanza di quarantotto ore, non erano ancora giunti in quei paesi gli aiuti necessari!* [...]. Dalle macerie si levavano ancora gemiti, grida di disperazione di sepolti vivi, i superstiti pieni di rabbia mi dicevano: "Ma noi non abbiamo gli attrezzi necessari per poter salvare questi nostri congiunti, liberarli dalle macerie!" Adesso non si può pensare soltanto ad inviare tende in quelle zone. Sta piovendo, si avvicina l'inverno, e con l'inverno il freddo [...]. Bisogna pensare a ricoverarli in alloggi, questi superstiti [...]. Su questo punto

io voglio soffermarmi, sia pure brevemente: *non deve ripetersi quello che è avvenuto nel Belice!* Io ricordo di essere andato in visita in Sicilia [...]. I terremotati vivono ancora in baracche. Eppure, allora, furono stanziati le somme necessarie. Mi chiedo: *dove è andato finire questo denaro, chi è che ha speculato su questa disgrazia del Belice?* E se vi è qualcuno che ha speculato, io chiedo: costui è in carcere, come dovrebbe?»<sup>7</sup>.

La riunione della Direzione comunista, già programmata per la settimana seguente, è anticipata a giovedì 27 novembre, e Berliquer vi si presenta con un documento preparato in segreteria, l'annuncio d'una svolta (non strategica, soltanto tattica, e tuttavia di grande rilevanza). La prospettiva dell'incontro fra le forze popolari cattoliche, socialiste e comuniste resta un punto fermo; marcato è però il mutamento tattico, l'abbandono della linea della solidarietà nazionale (il Pci in governi a direzione democristiana) per un governo «nuovo», «diverso», di «alternativa democratica» (non di sinistra), del quale la Dc, anche partecipandovi, non sia l'asse e non abbia la presidenza. Due i punti essenziali del documento approvato dalla Direzione (non senza qualche manifestazione di perplessità, soprattutto per la repentinità del cambio, non spiegato alla base e neanche discusso in Comitato centrale): 1) «la vicenda tragica del terremoto, l'indomani delle risposte negative del governo di fronte alla catena di scandali, di deviazioni negli apparati dello Stato e di intrighi di potere, ha fatto emergere con estrema acutezza i problemi dell'efficienza, della correttezza e della moralità della direzione politica. Tutto ciò chiama in causa un sistema di potere, una concezione e un metodo di governo che hanno generato e generano di continuo inefficienza e confusione nel funzionamento degli organi dello Stato, corrottele e scandali nella vita dei partiti governativi, omertà, impunità per i responsabili. *La questione morale è divenuta oggi la questione più importante*»; 2) «nel momento in cui la Dc dimostra di non essere in grado di guidare il risanamento morale e il rinnovamento dello Stato, è al Pci che spetta oggettivamente di essere *la forza promotrice e di massima*

*garanzia* di un governo che esprima e raccolga le energie migliori della democrazia italiana, uomini capaci e onesti *dei vari partiti e anche al di fuori di essi*». Dunque, non la sepoltura del compromesso storico, non un attacco al sistema dei partiti, non la proposta d'un governo di tecnici, non il governo delle sinistre, non l'esclusione pregiudiziale della Dc, come ad alcuni commentatori sembra.

La portata della svolta è chiarita da Berlinguer l'indomani in una conferenza-stampa all'hotel «Raito» di Salerno (interroganti Gregorio Donato del Gr1, Giovanni Russo del «Corriere della Sera», Miriam Mafai della «Repubblica», Fulvio Stinchelli del «Messaggero», Valentino Parlato del «Manifesto», Emanuele Imperiali del «Mattino» di Napoli) e alcuni giorni dopo in un colloquio con Alfredo Reichlin per «l'Unità». «Il nostro non è un cambiamento di strategia. È evidente che *la nostra proposta generale resta incentrata sulla collaborazione delle grandi forze popolari, delle masse popolari comuniste, socialiste e cattoliche*»<sup>8</sup>. «Mi fanno un po' sorridere tutti questi becchini del compromesso storico. Perché sarebbe fallito? È fallita la caricatura che ne hanno fatto presentandolo come una pura formula di governo; peggio, come un accordo di potere tra noi e la Dc»<sup>9</sup>. «La nostra non è la proposta di un governo *laico*, ma di un governo nuovo che ha la sua forza promotrice nel Pci e nel quale vi siano rappresentanti dei partiti laici *e - perché no? - dei settori più aperti e avanzati, e personalità, della Dc onesta e non compromessa con gli scandali*»<sup>10</sup>. «Attenzione, una cosa è dire, come facciamo, che la Dc non è più in grado di assicurare la guida del paese. Altra cosa è escludere un rapporto con la parte della Dc che sia capace di esprimere posizioni avanzate e persone oneste»<sup>11</sup>. Domanda Russo: «Potrebbe essere allora un socialista il nuovo presidente del Consiglio?». Berlinguer: «Quello che è certo è che in ogni caso *non dev'essere un democristiano* e che il Pci dev'essere la forza di massima garanzia del nuovo governo»<sup>12</sup>. Domanda Imperiali: «Ma non si torna con questo sulla proposta di alternativa di sinistra?». Ed è qui che Berlinguer riprende la formula enunciata già sette anni prima nel saggio sui fatti del

Cile (laddove scriveva: «Noi parliamo non di una “alternativa di sinistra” ma di una “alternativa democratica”, cioè della prospettiva politica di una collaborazione e di un’intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico»): «La differenza tra l’alternativa democratica che propongono i comunisti e l’alternativa di sinistra è evidente. L’alternativa democratica è una prospettiva di governo anche con chi non è di sinistra e tuttavia è fedele alla Costituzione repubblicana»<sup>13</sup>.

L’accoglienza del Psi? Di noncuranza. La segreteria tace. Esce domenica 30 novembre sull’«Avanti!» un editoriale di Craxi, ma riguarda le questioni poste dal terremoto. L’unico accenno al dibattito politico è per negarne la necessità. Sulla proposta dell’«alternativa democratica», una bacchettata: «Non è questo il momento più propizio per lanciare campagne di propaganda politica».



## XXXVIII. L'affare D'Urso

1. Dopo mesi nel segno d'un rallentamento dell'iniziativa dei gruppi terroristici rossi scompaginati (dall'estate, un solo attentato in agosto, nessuno a settembre, nessuno in ottobre, tre in novembre, due a dicembre: omicidi e ferimenti per segnalare la propria esistenza; e di contro, covi scoperti, arresti in massa, caduti in conflitti a fuoco i brigatisti Claudio Pallone, Roberto Serafini, Walter Pezzoli), la sera di venerdì 12 dicembre 1980 a Roma il magistrato catanese Nanni D'Urso, che al ministero di Grazia e Giustizia si occupa dei trasferimenti dei detenuti, è assalito sotto casa da quattro brigatisti incappucciati, caricato su un furgone, chiuso in una cassa e trascinato a una «prigione del popolo», una tenda con branda, tavolino, sedie e una bacinella per lavarsi, sugli orecchi una cuffia stereofonica con canti rivoluzionari ossessivi. L'indomani la rivendicazione e una prima indicazione di contropartita in cambio della vita del rapito: l'immediata chiusura del carcere speciale dell'Asinara, l'isolotto sardo che si vede da Stintino.

Ma in questi due anni e mezzo dal sequestro Moro (il momento di maggiore efficacia militare e politica dell'offensiva terroristica, il punto d'inizio della sua eclissi), molte cose sono cambiate. Il partito armato non esiste più, il pesce bierrista è senza mare. Dopo quattro-cinque anni di ammazzamenti, azzoppamenti, sequestri col fine d'abbattere «lo Stato delle multinazionali», migliaia di giovani fragili, velleitari, incrudeliti - che un'allucinazione rivoluzionaria aveva spinto a scegliere la lotta armata o a fiancheggiarla - disertano. Hanno bruciato e si sono bruciati e il rovesciamento istituzionale non c'è stato. Isolati moralmente, politicamente, socialmente (i lavoratori delle fabbriche li

vedono come agenti d'un contraccolpo reazionario), hanno dovuto prendere atto della sconfitta. Perciò la ritirata, il distacco e - intorno ai terroristi attivi - l'acqua prosciugata, il vuoto. Arrestati, in numero crescente confessano, accusano (anche nella speranza di un'abbreviazione della pena): per le Br rimaste in campo è, se non la rotta finale, una crisi avvertita. Decimate, hanno problemi di reclutamento. Debbono rilanciarsi a tutti i costi. Pensano di recuperare un'immagine d'efficienza tecnico-militare e di centralità nel paesaggio politico italiano gestendo sapientemente il sequestro d'uno dei dirigenti del sistema penitenziario...

Succede però che, passati i primi giorni, l'interesse dei giornali per questa vicenda decresce: notizie sempre più scarse, poi affogate, la settimana che precede il Natale, in pagine interne. Sulle prime pagine del «Corriere della Sera», della «Stampa» e di «Repubblica» risaltano altre cronache del disordine, l'Italia degli scandali, dell'inefficienza governativa, dei subbugli corporativi, precettati gli uomini-radar, due vecchi assegni del presidente dell'Ina Mario Dosi a un ministro dell'Industria suo vigilante, dispute dentro la maggioranza su quasi tutto, corrispondenze dai luoghi del terremoto, ancora l'affare Pecorelli-Sid-petroli, Camillo Crociani che si spegne in Messico (svaligiatore di denaro pubblico espatriato per non finire in galera)... Del sequestro D'Urso neanche più una traccia, nulla della risonanza che le Br s'aspettavano... Non che di terroristi, nelle prime pagine di questa settimana verso il Natale 1980, non si parli, e diffusamente. Ma la ragione per la quale gli si dedica un'attenzione così larga non è di quelle che i rapitori di D'Urso sono portati ad apprezzare. La disfatta delle bande terroriste continua. Preso martedì 16 dicembre a Parigi Marco Donat Cattin. Poi presi a Napoli sabato 20 novembre Marco Fagiano e Federica Meroni. E catturati a Torino i capi della colonna veneta Br Vincenzo Guagliardo e Nadia Ponti. E per segnalazione d'un pluriassassino, Michele Viscardi, caduti in una retata diciassette di PL inclusi Roberto Rosso, Susanna Ronconi e Roberto Vitelli, di fatto ciò che resta del comando nazionale... Fa notizia soltanto il terrorismo allo

sbaraglio, non il sequestro D'Urso. Una frana. La moltiplicazione d'echi è *parte necessaria* del progetto terroristico. A questo momento, il sequestro D'Urso è impresa *politicamente* fallita.

Se torna in prima pagina e diviene squassante, lo si deve a un colpo di fantasia di cui le Br custodi del magistrato non hanno merito alcuno. Rilancerà il sequestro un'iniziativa inaspettata. La mattina di Natale, giorno anche di tregua politica e di redazioni chiuse, prima d'andarsene in vacanza con la moglie in Kenia, l'on. Craxi, segretario della seconda forza costitutiva del governo Forlani, dalla sua casa milanese richiama in servizio un giornalista dell'agenzia Adn-Kronos, vicina al Psi, e personalmente gli detta un ultimatum al governo: la decisione di chiudere l'Asinara «deve essere presa subito, annunciata tempestivamente e regolarmente messa in attuazione». Questo «per offrire subito ai rapitori del giudice D'Urso l'occasione di evitare un ennesimo barbaro crimine».

La diramazione «Fornelli» è la sezione di massima sicurezza della casa di reclusione dell'Asinara. Il generale Dalla Chiesa l'incluse nel gruppo delle sezioni speciali da chiudere. Favignana e Termini Imerese sono già vuote. «Fornelli» viene svuotandosi. Ha una capacità di 100 detenuti. Erano mediamente 80 nel 1979. Si sono ridotti a 56 nel gennaio del 1980, a 32 nell'ottobre. Non ne sono rimasti che 25, e il piano di sgombero prosegue. Ma se la dimensione pratica e l'evoluzione del problema sono queste, perché la richiesta dei terroristi d'immediata chiusura d'un carcere pressoché sfollato? Nessuna contraddizione. Le Br hanno bisogno d'esprimersi per simboli. Ora che i capi e gran parte dei quadri operativi sono imprigionati, il nuovo obiettivo intermedio è di consolidare un fronte di lotta dentro le carceri, farsi egemoni dell'intera popolazione carceraria, 35.000 reclusi, e condurli all'attacco di tutti i luoghi di pena speciali: quelli, come l'Asinara, indegni d'un paese civile, ma anche quelli che, avendo il bagno con acqua calda in ogni cella e la Tv a colori - è il caso di Trani, sull'Adriatico, vicino Bari -, possono «addormentare e addomesticare il

proletariato prigioniero». Scriveranno le Br il 29 dicembre (comunicato n° 6 dei rapitori di D'Urso): «Nel circuito carcerario ci sarà sempre un'Asinara da chiudere. Ci sarà sempre un punto più alto da attaccare. L'Asinara non deve essere vista come un bubbone in un corpo sano, come un'eccezione nel circuito delle carceri speciali».

Meno facilmente comprensibile è il «*blitz* di Natale» (così ha avuto la finezza di definirlo, su «Lotta continua», il vicepresidente dei senatori socialisti Gaetano Scamarcio) dell'on. Craxi. Nel governo s'erano scontrate due linee: 1) le Br non chiedono nulla di illegittimo, e per la salvezza di una vita umana glielo si può concedere (i socialisti); 2) la contropartita richiesta non è illegale, ma dargliela mentre hanno il dito sul grilletto di una pistola puntata alla nuca di un ostaggio significa piegarsi a una pratica illegale, legittimarla (soprattutto i repubblicani, e gran parte della Dc). L'accordo è stato raggiunto a Villa Madama il 16 dicembre in un vertice segreto dei segretari della maggioranza con il presidente del Consiglio: il piano di sfollamento dell'Asinara sarà completato, ma senza pubblicità... Perché - adesso, proprio il giorno di Natale - la clamorosa sortita? Forza di governo da più d'un anno, mai prima del ricatto bierrista Craxi s'era fatto portatore dell'esigenza di accelerare lo sgombero dell'Asinara. Perché, all'improvviso, la rottura dell'accordo di Villa Madama e l'ultimatum al governo? Nessuno a Roma è così poco riguardoso da immaginare che l'on. Craxi l'abbia fatto senza un calcolo preciso. La ricerca esasperata di uno spazio politico a qualunque prezzo? Il desiderio di saggiare la capacità di replica o l'arrendevolezza degli alleati di governo? L'interesse a dare una visibilità esterna a un atto di non subalternità alla Dc? Il logoramento di Forlani come passaggio per affrettarne la fine in vista d'una successione socialista a Palazzo Chigi? Nulla escludendo di tutto ciò, a Botteghe Oscure sono in molti a credere che il segretario socialista punti innanzitutto a cogliere un'occasione per accrescere la distanza dal Pci appena dopo il lancio della nuova proposta di «alternativa democratica», finora lasciata

cadere. Craxi ne diffida per il suo sfondo strategico, il compromesso storico. È poco interessato al fine tattico del Pci, la Dc ridimensionata. Di più gli preme, al momento, ridimensionare i comunisti, governando, nell'attesa, insieme alla Dc...

Un risultato del «*blitz* di Natale» è che ora gli ostaggi sono due: D'Urso dei terroristi, Forlani del segretario socialista. Breve *summit* già venerdì 26 dicembre a Palazzo Chigi (Forlani ha fatto rientrare precipitosamente a Roma - da Alba, dove trascorreva le feste - il ministro di Grazia e Giustizia Adolfo Sarti; convocati anche il ministro dell'Interno Virginio Rognoni e il sottosegretario incaricato dei servizi di sicurezza Franco Mazzola) e la decisione è di chiudere immediatamente l'Asinara: lo si farà l'indomani sabato 27 in un modo spettacolare, andando a prelevare 16 dei 25 detenuti con uno stormo di elicotteri. A ben vedere, la chiusura dell'Asinara è data non alle Br per salvare una vita umana, ma a Craxi per salvare il governo. Con questo pesante costo per la nazione: che un'impresa terroristica fallita politicamente sino alla mattina di Natale (giacché l'azione criminale serve alle Br come punto megafonico, un luogo di risonanza per divulgare tesi, slogan e procurarsi reclute) è rilanciata.

Ed essendo nella logica del ricattatore il proseguimento del ricatto se il ricattato paga, l'esito di questo primo cedimento del governo non è la liberazione di D'Urso. Tutt'altro. Domenica 28 dicembre i terroristi reclusi nel carcere-modello di Trani (ci sono anche Bruno Seghetti, Francesco Piccioni e Toni Negri) si rivoltano prendendo in ostaggio diciotto agenti di custodia (quindici dei quali giovani in servizio di leva). Ora, alzando il tiro, chiedono la chiusura di tutti i carceri di massima sicurezza e l'abrogazione del fermo di polizia. Arrivano, mandati non si sa da chi e per fare che cosa, due senatori pugliesi della maggioranza di governo, il socialdemocratico Dante Cioce, vicepresidente della commissione Giustizia, ed il socialista Scamarcio, anch'egli della commissione Giustizia. È l'avvio d'una trattativa? Repubblicani e la parte della Dc orientata a una linea di

fermezza stavolta s'impongono, e il pomeriggio dell'indomani lunedì 29 dicembre 200 agenti di pubblica sicurezza, agenti di custodia e carabinieri con casco e giubbotto antiproiettile irrompono nel penitenziario dopo che da elicotteri sono scesi sul tetto 40 carabinieri del Gis (Gruppo d'intervento speciale), tiratori scelti. La rivolta è stroncata. Non vi sono che feriti lievi.

Ma spietata è, due giorni dopo, la ritorsione dei rapitori di D'Urso. Alle 19.15 dell'ultima sera dell'anno, il generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, sessantun anni, responsabile della sicurezza esterna delle carceri, di ritorno con la moglie dalla vicina parrocchia, è avvicinato sotto casa, al numero 13 di via Segato, verso l'Appia Antica, da due giovani, in apparenza fattorini che recano una strenna, un cesto con bottiglie di vino. Cinque spari. Il generale muore stringendo in mano i soldi della mancia.

Grande è l'emozione: il partito della trattativa ne esce a pezzi; e lo si vedrà subito, quando, il pomeriggio di domenica 4 gennaio 1981, le Br diffondono il comunicato n° 8: «L'interrogatorio del boia D'Urso è giunto a conclusione [...]. Per noi e per il movimento rivoluzionario, il processo D'Urso si chiude qui [...]. La sentenza non può essere che di condanna a morte». Con una postilla: «L'opportunità di eseguire o di sospendere la sentenza deve essere valutata politicamente. Questo spetta, oltre che alle Br, *esclusivamente agli organismi di massa rivoluzionari dentro le carceri*». In sostanza, la prerogativa di grazia, propria d'un capo di Stato, è delegata ai terroristi di Palmi (Curcio, Alunni, Delli Veneri) e agli assassini reclusi a Trani (Seghetti, Piccioni). Ed è questa l'invenzione scaltra, la novità rispetto al sequestro Moro. Gli àrbitri della vita di D'Urso non sono in clandestinità, irraggiungibili. Ora incontrarli è facile. Basta andare a Palmi, vicino a Reggio Calabria, e nel carcere pugliese. Chi vorrà negoziare la liberazione dell'ostaggio potrà rivolgersi a quei «proletari combattenti», riconoscendogli pubblicamente di fatto la qualità di interlocutori politici... Una pretesa giudicata inaccettabile stavolta anche dai socialisti membri della Direzione che la

mattina di lunedì 5 gennaio - assente Craxi, sempre in vacanza tra Mombasa e Nairobi - si riuniscono a Palazzo Madama nello studio di Alberto Cipellini, presidente dei senatori («La richiesta non può neppure essere presa in considerazione»).

I fautori della trattativa però ci sono. E dimentichi dell'assassinio di Galvaligi, eccoli tutt'insieme - il vertice dell'Associazione magistrati, il direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena Ugo Sisti, giudici di sorveglianza, procuratori, sezioni istruttorie, avvocati, parlamentari radicali - in un circuito istituzionale improprio la cui azione è influenzata, piuttosto che da un'attenzione alle ragioni del bene comune, dal sentimento della solidarietà personale. A Trani il procuratore della Repubblica Michele De Marini lascia che i terroristi messi sotto inchiesta dal suo stesso ufficio per la rivolta della settimana avanti si riuniscano in assemblea, discutano piani di battaglia, designino una delegazione rappresentativa delle fazioni omicide presenti nel carcere, e poi permette a questa delegazione di tenere comizio per tre giorni, da martedì 6 gennaio a giovedì 8, con un drappello di parlamentari radicali postini e divulgatori dei materiali di propaganda Br. A Palmi il giudice di sorveglianza Giacomo Foti incontra mercoledì 7 gennaio Corrado Alunni, Domenico Delli Veneri, Italo Pinto e Stefano Bonora. Arrivano alle 13.35 gli avvocati dei brigatisti, Eduardo Di Giovanni e Giovanna Lombardi, e di lì a poco i radicali Franco De Cataldo e Marco Pannella. De Cataldo è deputato, Pannella no: ma ugualmente gli è concesso d'intrattenersi con i «compagni assassini». Curcio è per la «grazia» condizionata. Gli capita anche d'accennare a un terrorista malato di cancro che si potrebbe liberare, il professor Gianfranco Faina - l'ideologo di Azione rivoluzionaria - condannato a 19 anni e 4 mesi.

L'indomani giovedì 8 gennaio la sezione istruttoria della Corte d'Appello di Firenze ne ordina la libertà provvisoria. D'Urso non è rilasciato... Sono per la «grazia» anche quelli di Trani. La condizione: che la Tv e grandi quotidiani pubblichino integralmente i documenti dei «comitati unitari

di campo» di Palmi e di Trani. Commenta il deputato comunista Luciano Violante, magistrato: «Raramente il lecito è stato sacrificato, il doveroso omesso e l'illecito favorito come in questi giorni sotto questo governo».

E il presidente Forlani? Su ciò non si pronunzia. Non vede, non sa. Deve però tener conto d'un umore del comando generale dei Carabinieri, dove molti inclinano a vedere nell'assassinio del generale Galvaligi un momento della spirale innescata cedendo sull'Asinara. Conviene parlargli solennemente al più presto, alla prima loro manifestazione in programma. S'informa. Di immediato non c'è granché, soltanto l'inizio d'un corso per capitani prossimi al passaggio di grado. Meglio che niente. Ci va - è il giorno dell'Epifania - con i ministri della Difesa Lagorio e dell'Interno Rognoni, il capo della polizia e generali di tutte le armi. E come pensando che l'equilibrio sia la sintesi fra due sbandamenti, al cedimento sull'Asinara tenta di rimediare con affermazioni gravi (il senso: la sicurezza del Paese poggia sulle vostre baionette); ciò che tre giorni dopo alla Camera un parlamentare abitualmente misurato, Stefano Rodotà, definisce «un discorso golpista»: «Insisto. Basta leggere le prime tre righe! [...]. Capisco che un uomo politico - nel momento in cui entra nell'aula di una scuola dei carabinieri dopo l'uccisione del generale Galvaligi - senta il bisogno di sostenere lo spirito di corpo. Ma esiste una responsabilità propria dell'uomo politico che non è quella di abbandonarsi agli appelli emozionali, pericolosi soprattutto in una situazione di crisi in cui abbiamo sentito risuonare appelli di questo genere ancora in quest'aula ("tutto il potere ai carabinieri!")»<sup>1</sup>.

E Craxi? Lo dicono infuriato per l'allineamento del partito su posizioni di fermezza. È tornato dalle vacanze in Africa mercoledì 7 gennaio. Gli è attribuita una battuta sarcastica sui compagni della Direzione riuniti due giorni prima a Palazzo Madama: «Una seduta della Direzione tenuta senza il segretario non ha il numero legale»<sup>2</sup>. Subito rovescia quella decisione: il Psi - rimosso Galvaligi - appoggerà vigorosamente la campagna radicale per la pubblicazione dei



documenti di Palmi e Trani, materiali di propaganda del terrorismo, appelli alla continuazione della lotta armata. È chiamato a muoversi l'intero gruppo dirigente. Si distribuiscono i compiti. Ai direttori del «Resto del Carlino», Tino Neirotti, e della «Nazione», Gianfranco Piazzesi, ed a Mario Schimberni, presidente della Montedison editrice del «Messaggero», telefona personalmente l'on. Craxi. Ha da Neirotti un no; non ha un sì da Piazzesi; piega Schimberni. Sulla proprietà del «Carlino» e della «Nazione» intervengono i ministri dei Trasporti Formica e della Difesa Lagorio. Il sen. Formica si rivolge anche a Giuseppe Giacobazzo, direttore della «Gazzetta del Mezzogiorno». Per il quotidiano cattolico «L'Avvenire», il sindaco Tognoli preme sul cardinale di Milano; per «Il Giorno», il ministro delle Partecipazioni Statali De Michelis sull'Eni, proprietario; per la Rai, l'on. Martelli sul presidente Sergio Zavoli e sul direttore generale Willy De Luca. I giornalisti resistono<sup>3</sup>. In giornate buie, il bagliore d'una dignità non alienata (rischiando le gambe, in qualche caso il posto).

Finora hanno scelto di pubblicare i documenti dei terroristi solamente «Lotta continua» e «il Manifesto». Vi si aggiunge sabato 10 gennaio l'«Avanti!» (e Berlinguer ne è indignato). Ma neanche questo segnale dell'organo d'un partito di governo persuade le Br a liberare D'Urso. Quel sabato, l'ultimatum: «Se entro 48 ore non leggeremo integralmente sui maggiori quotidiani i comunicati di Trani e Palmi, daremo senz'altro corso alla sentenza». La campagna di Radio Radicale e di Teleroma 56 ne trae motivo per caricarsi d'una violenza intimidatrice e delatoria. Pannella sta al microfono giorno e notte, mutevole tra il sarcastico e l'apocalittico. È una metafora elettronica. Ironizza, ghigna, mugghia, dileggia. I direttori contrari alla pubblicazione sono «boia»: responsabili essi, non le Br, dell'eventuale uccisione di D'Urso. Alternandosi a Franco Roccella e a qualcun altro, nomina individualmente i reprobì e ne dà in sovrimpressioni il numero di telefono, con l'invito agli ascoltatori ad attivarsi: e nelle redazioni è un diluvio senza fine di volgarità, invettive, minacce. Aggredisce per le sue posizioni il

senatore a vita Leo Valiani chiamandolo senatore «a morte». Prende a bersaglio di requisitorie agitate, scomposte, invelenite un «partito della forza» al quale ha iscritto Almirante, Valiani, Scalfari e Berlinguer. Un linciaggio senza pause, salvo la lettura ripetuta dei documenti di propaganda terroristica. («Le voci di Franco Roccella e di Pannella - annotano due giornalisti dell'«Europeo» - non sono sole. C'è anche quella, sommessa e grave, di Leonardo Sciascia che chiede la pubblicazione «per mettere le Br con le spalle al muro»»)<sup>4</sup>. Scriverà giorni dopo Scalfari: «Un gruppo di forsennati continua a rovesciare sui nostri giornali e sulle nostre persone specificamente indicate l'accusa d'esser noi gli assassini per non voler cedere la stampa libera a chi voleva occuparla tenendo la pistola puntata alla nuca della vittima designata. L'opinione pubblica deve sapere che un gruppo di giornalisti è stato oggetto d'un tentativo d'intimidazione terroristica che non veniva soltanto dai bollettini delle Br, ma da una partito che siede in Parlamento e che in questi giorni ha fatto impunemente strame della legalità repubblicana»<sup>5</sup>.

Lunedì 12 gennaio, un episodio abietto. Il partito radicale ha spazi autogestiti nella Tribuna politica televisiva. Pannella struttura una Tribuna-*flash* di quattro minuti in due parti. La prima, di suo pugno, è un appello ai brigatisti ed ai direttori dei grandi giornali, *collocati a uno stesso livello di responsabilità*. La seconda è uno stralcio dei documenti di Palmi e Trani (dove tra l'altro si dice che «il boia D'Urso è stato giustamente condannato»). Ma a leggere quelle righe in Tv non va lui. Usa una figlia del rapito, Lorena, dopo che la moglie Franca ha detto di non sentirsela. Ed eccola, Lorena, diciannove anni, ultimo anno di liceo, spaurita, snervata da un'attesa che si prolunga ormai da un mese preciso, un testo non suo in mani tremule, la voce incrinata. Ai brigatisti: «Vi prego, rendetemi mio padre. La responsabilità sarebbe pienamente vostra e di quelle persone che, per ragioni incomprensibili o sventate, per la prima volta hanno deciso il *black-out*». Ai direttori dei quotidiani: «Siete ancora in tempo per lasciare le Br senza alibi». Poi la

propaganda della lotta armata. Non le è risparmiato neanche il supplizio della riga con l'oltraggio al padre, definito «boia».

Berlinguer non ha dubbi. Vede l'azione radical-socialista ispirata da un calcolo: dimostrare - con D'Urso libero - che poteva andare così anche per Moro. Non l'uccisero le Br. L'uccisero i «berlingueriani» e la Dc dell'area Zac...

La *randonnée* di esponenti socialisti per le redazioni prosegue. Accompagnano una signora tenace ma provata, Franca D'Urso, supplice, esca emotiva gettata per convertire i giornalisti del no. Martedì 13 gennaio le ultime adesioni alla pubblicazione. Annunziano in diretta a Radio Radicale l'accoglimento della richiesta dei terroristi i direttori del «Messaggero», Vittorio Emiliani, e del «Secolo XIX», Michele Tito. Pubblica anche l'altro quotidiano genovese, «Il Lavoro», direttore Giuliano Zincone. Ma è tutto. Nove testate ogni dieci hanno retto, rischiando seriamente, alla doppia intimidazione di Psi-Pr e delle Br.

Chi - lasciando i giornalisti soli, senza una qualsiasi manifestazione di sostegno e di solidarietà - meno d'altri ha fatto il proprio dovere è il governo. Quasi reso in vita dal fervore fantastico d'un Calvino, il presidente del Consiglio Forlani, tutt'insieme dimezzato e inesistente, tace. Ha dato a Craxi l'Asinara; ha dato a Spadolini e all'area Zac il *raid* a Trani dei tiratori scelti. A questo punto non vuole più esporsi. Anche la risposta alla violenza terroristica, sembra pensare, appartiene all'ordine delle questioni che è saggio affrontare non mettendo in ogni caso a repentaglio la stabilità governativa. Perciò, prudenza. Le Br passano, la Dc resta. E sul ricatto all'informazione, fa lui il *black-out*. Il 9 gennaio s'è svolto un dibattito alla Camera dopo interpellanze e interrogazioni in gran parte rivolte al presidente del Consiglio. Non vi è intervenuto. Ha delegato il ministro Sarti. Ma non potrà starsene defilato a lungo. Lo chiamano a pronunciarsi partiti e giornali. Stanato, parla nell'aula di Montecitorio alle 17.15 di mercoledì 14 gennaio, e se la sbriga facendo un discorso che Lucio Caracciolo e Miriam Mafai non esitano a definire «agghiacciante»<sup>6</sup>. Nessun appoggio a chi ha resistito. Tutti uguali, chi ha pubblicato e

chi, esponendosi, è stato esempio di coraggio civile. In entrambi i casi - è la sua assennata conclusione - ci si trova di fronte a «decisioni sofferte e meditate». Insomma, i direttori del no assolti dalla colpa di aver resistito. Commenta Pajetta: «Forlani è stato stupendo. Ha espresso solidarietà a chi ha resistito e a chi ha ceduto. È come dare la solidarietà, in quanto viventi nella stessa area colpita dal sisma, ai terremotati e a chi ha rubato le *roulottes*»<sup>7</sup>.

Il giudice D'Urso torna in famiglia dopo trentatré giorni di costrizione infame. Alle Br interessa così. Hanno vinto. Comunicano ai governanti: «Il nostro scopo non era di ottenere la pubblicazione di qualche documento sui giornali. Il nostro scopo era di dimostrare la vostra debolezza, le vostre divisioni. Abbiamo ottenuto tutto, la chiusura dell'Asinara, la possibilità, per i compagni prigionieri di far conoscere le loro opinioni [...]. D'Urso ha detto tutto quello che volevamo sapere, e ve lo restituiamo. Ora la nostra azione ha trovato nuova forza, nuovo slancio». Mentono sulle «rivelazioni» del giudice D'Urso (il quale, al contrario, in così tragiche circostanze ha rivelato un senso dello Stato che altri, pur non ostaggi di banditi e schiavi semmai d'allucinazione anticomunista, non hanno avuto). Resta comunque l'immagine che i terroristi - in una fase per loro difficile - sono riusciti a dare di sé: di rinnovata efficienza militare, di sapienza tattica, persino d'un fiuto politico raffinato.

Anche Craxi ha vinto. Può concludere d'essersi rafforzato nella coalizione, dove alla sua grinta la Dc ha risposto cedendo e, come si proponeva, ha approfondito il solco a sinistra, rimandando a un tempo remoto l'indesiderata proposta comunista dell'alternativa democratica. Quel che sfugge agli editorialisti portati a considerare esclusivamente le variazioni dei rapporti di forza (stavolta a vantaggio di Craxi: la sua rendita di posizione decolla dall'Asinara con gli elicotteri) è però l'alto prezzo scaricato sulla comunità nazionale: la rianimazione d'un terrorismo ferito, i colpi che di conseguenza ancora ne verranno alla convivenza democratica, le morti annunziate. Scrive Scalfari: «Il governo

ha lasciato il paese allo sbando, in un vuoto di potere che ha aperto ampi varchi ai “compagni assassini” e ai “compagni dei compagni assassini”. I guasti di questa situazione sono gravi. Il terrorismo, in ritirata dopo l’uccisione di Moro e isolato dalla fermezza che in quell’occasione le forze politiche avevano saputo trovare, rialza la testa; le campagne di reclutamento della nuova leva terrorista sono presumibilmente già cominciate»<sup>8</sup>.

## XXXIX. La questione morale (2)

1. Raffica di referendum. Trascinati alle urne da Pannella per abrogare un bel po' di leggi - aborto, ergastolo, porto d'armi, ordine pubblico - domenica 17 maggio 1981 gli italiani abrogano Pannella (ed anche preservano la disciplina dell'aborto dall'attacco della destra clericale).

Tre giorni dopo, mercoledì 20 maggio, l'avvio di una storia che marcherà a lungo la vita pubblica italiana. Di mattina deflagra la notizia dell'arresto a Milano d'un uomo potente, Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, in tempi non lontani cassiere della Curia e dei risparmiatori cattolici milanesi, adesso al vertice d'un impero che include il «Corriere della Sera». In serata, sul tardi, l'altra bomba: rovesciando improvvisamente le cose dette in Parlamento appena il giorno prima (no alla pubblicazione del libro-soci di Licio Gelli), il presidente Forlani - premuto, sembra, da Pertini - annuncia che la lista degli affiliati alla Loggia P2 sarà comunicata a momenti. Nel giro di una sola giornata, due fatti enormi. Nuove ragioni s'aggiungono alla scelta di Berlinguer d'indicare nella questione morale «la più importante questione nazionale»...

Hanno smascherato il Grande Ragno Gelli i giudici milanesi Gherardo Colombo, Giuliano Turone e Guido Viola. Il 17 marzo 1981, «indagando sul falso rapimento di quell'altro grande maestro dell'imbroglio e del ricatto che è stato Michele Sindona, sono arrivati - racconterà Carlo Rognoni - prima nella casa di Arezzo poi nell'ufficio di Castiglione Fibocchi di Licio Gelli. E hanno messo le mani su una valigia di documenti da cui è uscito di tutto: un elenco di 962 affiliati alla Loggia massonica Propaganda 2; una serie di documenti dei Servizi segreti su alcuni dei più ignobili affari di questa

nostra Repubblica; fotocopie e originali di altri documenti che provano esportazioni clandestine di capitali, operazioni finanziarie illecite, ricatti»<sup>1</sup>.

Da ciò che l'archivio Gelli lascia intendere, militano nel «partito occulto» - o si sono candidati a entrarvi - tre ministri in carica (i Dc Adolfo Sarti e Franco Foschi e il socialista Enrico Manca), due ex ministri (i Dc Gaetano Stammati e Mario Pedini), il segretario del Psdi Pietro Longo, il prefetto Mario Semprini, capo di gabinetto di Forlani a Palazzo Chigi, l'intero vertice dei servizi segreti (Pelosi, Santovito, Grassini), i vecchi capi del Sid (Miceli, Maletti), i vecchi capi della Guardia di Finanza (Giudice, Lo Prete) e il suo comandante attuale Orazio Giannini, il capo di stato maggiore della Difesa Giovanni Torrisi, banchieri (Roberto Calvi, Giovanni Guidi, Alessandro Alessandrini, Enzo Badioli, Gaetano Liccardo, Giovanni Cresti), editori (Angelo Rizzoli, Bruno Tassan Din, Silvio Berlusconi), giornalisti (i direttori del Tg1 Franco Colombo, del Gr2 Gustavo Selva, del «Corriere della Sera» Franco Di Bella, del «Mattino» Roberto Ciuni, della «Domenica del Corriere» Paolo Mosca, del Tg di Rizzoli Maurizio Costanzo), collaboratori stretti di leader Dc (il capo della segreteria di Bisaglia Giampiero Del Gamba, il portavoce di Fanfani Gian Paolo Cresci, l'ex segretario di Donat Cattin Ilio Giasolli, divenuto amministratore delegato dell'Assitalia), imprenditori pubblici e privati (Giorgio Mazzanti, Michele Principe, Umberto Ortolani, Mario Genghini), magistrati (c'è anche l'editorialista del «Giornale» Antonio Buono), parlamentari (i Dc Rolando Picchioni, Sergio Pezzati, Vincenzo Carollo, Gian Aldo Arnaud, Massimo De Carolis, Emo Danesi, Gianni Cerioni, Vito Napoli, Publio Fiori, Egidio Carenini e Danilo De Cocci, i socialisti Fabrizio Cicchitto, Silvano Labriola, Emidio Santi e Francesco Fossa, il repubblicano Pasquale Bandiera, i socialdemocratici Costantino Belluscio e Renato Massari, i missini Miceli e Giulio Caradonna). L'infezione ha toccato i gangli vitali della Repubblica. Quasi federazione sommersa di delegazioni delle gerarchie economiche e militari e delle forze politiche rappresentate in Parlamento, il «partito occulto» comprende

uomini di tutti i partiti, meno soltanto il Pci, il Pdup e il partito radicale. Negli elenchi, neanche un comunista. Dice Pajetta a Francesco De Vito: «La prima battuta che mi viene in mente è che, se vuoi essere sicuro di non votare P2, devi votare Pci»<sup>2</sup>. Consorteria per affari loschi, la P2 ha anche un obiettivo politico esplicito, la lotta al comunismo. Scriverà Giuseppe D'Alema: «Dal complesso dell'inchiesta parlamentare sull'affare Sindona, dalle interviste rilasciate da Sindona e da Gelli in Italia e all'estero, dal concreto operare di questi due personaggi nel nostro paese e oltre i suoi confini, dagli orientamenti politici e culturali e dalla stessa attività di Umberto Ortolani in Italia e in Uruguay, dall'affinità politica e ideologica che secondo Sindona ha concorso a determinare il suo sodalizio con Calvi, da tutti questi e da altri elementi traspare che costoro agiscono utilizzando anche la propria attività finanziaria per conseguire obiettivi politici nel campo della battaglia anticomunista»<sup>3</sup>.

Il progetto politico del «partito occulto» Gelli ha deciso di esporlo in pubblico per la prima volta in un'«autointervista» accolta dal «Corriere della Sera» in terza pagina domenica 5 ottobre 1980 con questo titolo (non scritto in redazione): *Parla per la prima volta il «signor P2». Licio Gelli, capo indiscusso della più segreta e potente loggia massonica, ha accettato di sottoporsi a un'intervista esponendo anche il suo punto di vista...* Ad apparire interrogante s'è prestato un affiliato, Maurizio Costanzo, un giornalista di riflessi pronti in Tv nel fiandare la parola schernevole al momento giusto (e perciò applaudito): qui è spalla docile. L'«autointervista» sembra a Giampaolo Pansa «una brodaglia disgustosa, con il burattinaio che (tronfio, allusivo, arrogante, ricattatorio) pontifica su tutto e tutti»<sup>4</sup>. Ne resta impressionato Stefano Rodotà: «Al di là di qualche tratto folkloristico e della cattiva letteratura (ma sono davvero più raffinati tutti gli uomini del governo visibile?), non può non colpire l'enunciazione di un programma politico-istituzionale che nella diagnosi (superamento storico della Costituzione del '48) e nella terapia (fondata sul presidenzialismo) segue tragitti analoghi



a quelli seguiti da partiti non occulti»<sup>5</sup>. Gelli s'è fatto chiedere: «Siamo di nuovo alla crisi di governo. Lei darebbe la presidenza ai socialisti?». Ha risposto: «Certamente, ma con la presidenza della Repubblica a un democristiano, e le aggiungo anche che questo, secondo me, dovrebbe avvenire al più presto, se vogliamo evitare la caduta del Paese nel baratro». Craxi a Palazzo Chigi e Andreotti al Quirinale? Non sottintesa è l'ingiunzione di sfratto allo scomodo Pertini.

Noti i nomi, la parte di giornali che più teme per la stabilità del quadro politico si getta alla minimizzazione. Prima regola di Tg e di quotidiani lottizzati, parlare della P2 il meno possibile, quando proprio non se ne può fare a meno. Sobrietà. Misura. Tutti inglesi. Poiché c'è da far quadrato attorno ad esponenti del sistema di potere, ecco tutt'una polifobia garantista, delicatezza di sentimenti, rispetto del prossimo, inclinazione al dubbio, inviti alla prudenza, guardiamoci dall'isteria, rigore sì però con equilibrio, in democrazia non si fanno esecuzioni sommarie, niente caccia alle streghe, non degradiamoci alla criminalizzazione di massa...

Gli elencati nel libro-soci protestano, negano indignati. Scrive Maurizio Costanzo a «Panorama»: «In merito a quanto pubblicato su *Panorama* di una mia presunta appartenenza a una loggia massonica, smentisco l'affermazione non con rabbia ma con malinconia. Ho infatti un torto: l'aver intervistato Licio Gelli. L'intervista è ormai pericolosa per l'intervistatore più che per l'intervistato. Dopo migliaia di interviste, mi domando a quante liste ed elenchi sarò stato iscritto d'ufficio. Mi riservo comunque ogni azione legale»<sup>6</sup>.

Ugualmente secco il segretario del Psdi, Pietro Longo. Disinibito, si mette in scena a *Tam Tam*, il settimanale del Tg di Franco Colombo, ed a *Contatto*, il Tg di Costanzo, e vi appare sicuro di sé, mai smarrito, semmai con l'aria di fanciullo stupefatto. Si spinge anche fino alla Tv di Mondadori, ma con domande, stavolta, di buoni professionisti, Giampaolo Pansa e Gianni Rocca.

Domanda - Lei però Gelli l'ha incontrato o no?

Longo - L'ho visto una volta sola, lo scorso ottobre,

all'Hotel Excelsior di Roma. Il personaggio non mi piaceva, e così mi sono fatto accompagnare da un vicesegretario del mio partito.

(Il personaggio non gli piace, e tuttavia non è Gelli ad andare dall'on. Longo. È lui, segretario d'un partito di governo, ad andare da Gelli all'Excelsior, dove l'assai poco venerabile boss di massomafia ha residenza).

Domanda - Lei è stato imprudente. Perché un segretario di partito deve sentire il bisogno di incontrarsi con un tipo come Gelli?

Longo - Mica l'ho chiesto io, il colloquio. Me l'hanno proposto *persone assolutamente perbene*. Dicevano: quel Gelli parla proprio con tutti, tranne che con te...

Domanda - Onorevole Longo, a pagina 221 della terza relazione sulla P2 inviata al Parlamento, lei risulta iniziato alla Loggia di Gelli. Perché adesso non si dimette da segretario del suo partito?

Longo - Non vedo perché. Io sono una vittima. Non ho commesso alcun reato, alcun illecito, posso aver commesso soltanto un'imprudenza [...]. Sto pensando di denunciare Gelli perché ha organizzato un tranello ai miei danni...

(Se questa denuncia vi è stata, ad essa è mancata la pubblicità).

L'on. Craxi non ha impaccio alcuno. (È infine il capo assoluto del Psi: ha stravinto a Palermo il XLII Congresso assorbendo o schiacciando le opposizioni). Ci sono - presi nella Grande Ragnatela - parecchi politici e manager pubblici socialisti, ma tutti del «vecchio Psi» (nella lista degli affiliati, non un craxiano delle origini). E alla vigilia d'una tornata amministrativa parziale, ne prende le distanze in Tv: «Il Psi non era impigliato in questa organizzazione. In questa vicenda abbiamo una serie di casi personali *che io non giustifico e non posso giustificare*. Conoscendo le persone, sono sicuro che nessuno di loro si è macchiato di malefatte o di indegnità per cui debba render conto alla giustizia. Però contemporaneamente penso che *erano tutti abbastanza adulti per sapere che la targa P2 non aveva una buona reputazione*»<sup>7</sup>.

Maurizio Costanzo cambia linea e ammette l'affiliazione alla P2. Confessa anche l'on. Cicchitto. Ostinati nella smentita (generalmente senza querela) tutti gli altri: e molti saranno scagionati dai loro partiti, misericordiosi (ma qualcuno - è il caso dell'on. Manca - anche dalla magistratura). «Pertanto - commenterà Sergio Turone - o la P2 aveva due soli affiliati, o le smentite di tutti gli altri erano smaccatamente bugiarde»<sup>8</sup>. Ma non è un passaggio d'uragano senza rovine. Muore di «questione morale» il governo Forlani, dimissionario il 26 maggio 1981. Gli succede il 28 giugno un pentapartito guidato dal segretario del Pri Giovanni Spadolini, primo laico presidente del Consiglio nell'Italia repubblicana, in politica da soli nove anni e già a Palazzo Chigi.

Alle 21 di giovedì 2 luglio 1981, abbattuto da un mese e mezzo di carcerazione a Lodi senza che si profilino interventi autorevoli per toglierlo dai guai, il banchiere Calvi manda con il suo difensore Giandomenico Pisapia un messaggio urgente ai sostituti procuratori Pier Luigi Dell'Osso, Guido Viola e Luigi Fenizia: vuol vederli subito per importanti dichiarazioni. L'ora è insolita, e la richiesta inaspettata... Alle 22 giudici e cancellieri cominciano a raccogliere, presente il difensore Pisapia, il lungo sfogo dell'imputato, che si protrarrà sino alle 3 del mattino. «Vorrei dire dei finanziamenti ai partiti». Quali partiti? «Il partito comunista e il partito socialista». E racconta: «Dopo la legge sul finanziamento pubblico dei partiti, è diventato una normale operazione bancaria l'anticipo di determinate somme anno per anno, in attesa del versamento della quota da parte dello Stato. In verità il partito comunista ha sempre onorato puntualmente gli impegni versando alle scadenze fissate quanto doveva. Il partito socialista, invece, meno [...]. Il conto del partito socialista era in rosso da molto tempo. Era arrivato a 15 o 16 miliardi, non ricordo bene: un conto destinato a crescere, via via che scadevano inutilmente le rate di pagamento». Ma ecco, tra l'ottobre e il novembre del '79, l'insistente pressione del suo amico e socio in P2 Umberto Ortolani, il quale, manovrando accortamente

lusinghe e minacce, l'induce a un ulteriore versamento al Psi di 23 miliardi. «Ortolani sapeva dei miei guai. C'era il procedimento contro di me da parte della procura di Milano, mi giungevano segnali non tranquillizzanti di altre iniziative da parte della Banca d'Italia. "Devi aiutare il partito socialista, è anche nel tuo interesse". Mi ha fatto capire che altrimenti non sarei potuto andare avanti, che avrei dovuto troncane la mia carriera di banchiere. Mi ha costretto. Mi diceva: "La Banca d'Italia ti può rovinare, ti possono rovinare i partiti, la magistratura". Sapevo che aveva ragione. Alla fine gli dissi: "Va bene, ma che debbo fare?" Lui era pronto, sapeva evidentemente che avrei ceduto: "Apri una linea di credito estera di 21 milioni di dollari. Lo puoi fare attraverso il Banco Andino-Ambrosiano, in modo che la somma sia accreditata in favore del Banco Financeiro di Montevideo. Così noi gestiremo la tua protezione intervenendo di volta in volta". Mi rendo conto, fu un'operazione anomala, 21 milioni di dollari senza adeguata garanzia, ma dovevo pur fare qualcosa». Domanda un magistrato: «Lei conosce Ortolani, e va bene. Ma chi le assicurava che quel denaro chiesto per il partito socialista andasse veramente in quella direzione?». Calvi spiega: «Qualche tempo dopo, il partito socialista fece un versamento che ridusse notevolmente il suo debito: furono versati cinque o sei miliardi, saprò essere più preciso in un secondo tempo, documenti alla mano. E poi mi telefonarono per ringraziarmi». Chi telefonò? «Il segretario del partito, Bettino Craxi. Mi telefonò anche Rino Formica». Interviene il difensore Pisapia: «Forse sarebbe meglio verbalizzare in modo più sfumato. Ecco, verbalizziamo così: "A domanda risponde: mi telefonarono, per ringraziarmi, alcuni esponenti del partito socialista"»<sup>9</sup>. Sei giorni dopo, nella notte tra l'8 e il 9 luglio, Calvi tenta il suicidio in carcere...

Della sua spontanea deposizione sui 23 miliardi al partito socialista, si saprà in autunno. Ma a via del Corso ne sono informati subito. E se il fine del prigioniero improvvisamente loquace era di smuovere alla manifestazione attiva di solidarietà i partiti di governo (compresa la Dc, anch'essa

debitrice), è scopo raggiunto presto. Venerdì 10 luglio 1981, discutendosi le dichiarazioni programmatiche del presidente Spadolini, intervengono Craxi e Piccoli. L'attacco ai giudici - costante dell'azione terroristica dal 1974 - è proseguito, in occasione solenne, dai segretari delle due maggiori forze di governo.

Craxi - Straordinaria è la crisi che investe la Borsa di Milano, in preda al panico e all'avventura. I giornali di ieri hanno titolato le vicende della Borsa milanese ricordando Caporetto: non in senso figurato, ma riandando al reale precedente storico, che pare appunto risalire alla giornata che nel 1917 seguì la sconfitta militare di Caporetto [...]. C'è da chiedersi chi ha concorso a determinare questa situazione che spoglia i piccoli risparmiatori e avvantaggia gli speculatori. Probabilmente la risposta giusta è che i responsabili sono tanti, comprese talune azioni giudiziarie che presentano aspetti scriteriati [...]. Quando si mettono le manette - senza alcun obbligo di legge e senza ricorrere ad istituti di cautela, che pure la legge prevede - a finanziari che rappresentano in modo diretto o indiretto gruppi che contano per quasi metà del listino di borsa, è difficile non prevedere incontrollabili reazioni psicologiche e varchi aperti per le correnti speculative, che si sono messe al galoppo [...]. Il tentato suicidio del banchiere Calvi ripropone con forza il problema di un clima inquietante di lotte di potere condotte con spregiudicatezza e con violenza intimidatoria, e contro il quale bisogna agire per ristabilire la normalità dei rapporti tra Stato e cittadini e la fiducia nella giustizia...<sup>10</sup>.

Magri (Pdup) - Sì, sì, la colpa è dei giudici! Brava persona, Calvi!

Piccoli - ... Non voglio dimenticare a questo punto un argomento che solleva polemiche di ogni sorta ma che deve trovare una soluzione precisa e tempestiva: quello della responsabilità dei giudici. (*Applausi al centro*). So bene quanto sia ostico affrontare questo tema, ma questo Governo deve sentire il bisogno imperioso di infrangere quel silenzio che circonda - per ragioni psicologiche giustificabili, ma moralmente e politicamente poco accettabili - il crescente

malessere suscitato nei cittadini dallo spettacolo di certi modi in cui si esplica l'azione giudiziaria. Si assiste a processi in cui il verdetto sembra già deciso *a priori* [...]. È doloroso dover dire tutto ciò, ma occorre, a questo punto del nostro tragitto democratico, esprimere un grido di libertà [...]. La caccia al banchiere, un'implacabile macchina di interrogatori che non consentono sufficienti e soprattutto rispettate difese creano dei casi dolorosi come quelli di cui siamo testimoni, per i quali chiediamo al ministro di Grazia e Giustizia di esercitare il suo potere d'inchiesta... (*commenti all'estrema sinistra*)<sup>11</sup>.

Presidente - Onorevoli colleghi, capisco i commenti, ma vi prego di farli sottovoce.

Bocchi (Pci) - Commenti doverosi...

Cecchi (Pci) - Stiamo ascoltando delle tali enormità!

Il 22 luglio Calvi torna a casa in libertà provvisoria ed è confermato - nonostante la condanna a quattro anni di reclusione e ad una multa di 16 miliardi e mezzo - presidente del Banco: soluzione approvata pubblicamente dall'on. Francesco Forte, responsabile economico del Psi: «La decisione del Banco Ambrosiano di non porre nemmeno in discussione la sostituzione del signor Calvi e di mantenerlo pertanto alla presidenza è del tutto corretta»<sup>12</sup>.

Scalfari va ad intervistare Berlinguer appunto in questi giorni; e ciò che, dato il momento, ne esce è una requisitoria aspra contro i partiti della pregiudiziale anticomunista, tutti parimenti crocifissi: «I partiti hanno degenerato e questa è l'origine dei malanni d'Italia [...]. I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società, della gente; idee, ideali, programmi pochi o vaghi; sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono interessi i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli senza perseguire il bene comune [...]. I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le istituzioni, a partire dal governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti

culturali, gli ospedali, le università, la Rai-Tv, alcuni grandi giornali [...]. E il risultato è drammatico. Tutte le "operazioni" che le diverse istituzioni e i loro attuali dirigenti sono chiamati a compiere vengono viste prevalentemente in funzione dell'interesse del partito e della corrente o del clan cui si deve la carica».

Scalfari - Lei ha detto varie volte che la questione morale oggi è al centro della questione italiana. Perché?

Berlinguer - La questione morale non si esaurisce nel fatto che, essendoci dei ladri, dei corrotti, dei concussori in alte sfere della politica e dell'amministrazione, bisogna scovarli, bisogna denunciarli e bisogna metterli in galera. La questione morale, nell'Italia d'oggi, secondo noi comunisti, fa tutt'uno con l'occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti, fa tutt'uno con la guerra per bande, fa tutt'uno con la concezione della politica e con i metodi di governo di costoro, che vanno semplicemente abbandonati e superati<sup>13</sup>.

Naturalmente risentita è la reazione dei partiti presi a bersaglio. Ma anche c'è contrarietà in una parte del gruppo dirigente comunista, che al segretario addebita la radicalità della critica, la raffigurazione del Pci come la sola forza sana, partito «diverso», l'omessa distinzione tra la Dc e i socialisti, a scapito della stessa prospettiva di alternativa democratica, essendo contraddittorio - sostengono - proporre un'alleanza per il rinnovamento a un partito giudicato, al pari della Dc, macchina di potere e di clientela, senza ideali e passione civile, gestore d'interessi anche loschi. «Berlinguer - dice sottovoce un esponente della segreteria a Pietro Calderoni e Francesco De Vito - è un po' lugubre. Quando si chiude in una stanza per farsi intervistare, può succedere il peggio». E ancora: «L'analisi di Berlinguer è apocalittica e non suggerisce una soluzione»<sup>14</sup>: il pessimismo dell'intelligenza senza l'ottimismo della volontà. Il dibattito esce dal chiuso di Botteghe Oscure tre settimane dopo, il 21 agosto 1981. A venire allo scoperto è Giorgio Napolitano. Ha scritto per «l'Unità» un articolo su Togliatti a 17 anni dalla scomparsa. Del grande leader ricorda il metodo, l'«apertura

rinnovatrice»: il Togliatti che, dinanzi all'avvento del centro-sinistra, «invitava il partito a saper “scendere e muoversi sul terreno riformistico”, anziché pretendere di combattere il riformismo con “pure contrapposizioni verbali” o “vuote invettive”». Napolitano ammette «la persistenza e persino l'aggravamento di fenomeni degenerativi nei comportamenti dei partiti di governo o di parte di essi»: fattori negativi dinanzi ai quali «possono comprensibilmente diffondersi nelle nostre file reazioni indiscriminate, atteggiamenti di pura denuncia, stati d'animo pessimistici e finanche forme di smarrimento»; quando invece «è decisivo saper procedere secondo il metodo che Togliatti ci ha insegnato: quello dell'“analisi differenziata”, che preserva dal grave errore “di non saper distinguere cose diverse” o di mettere e spingere sullo stesso piano forze che occorre “tenere distinte”. Ed è decisivo saper mettere a frutto, nelle condizioni di oggi, la grande scelta togliattiana del “partito nuovo”, in quanto partito che “non si limita alla critica e alla propaganda” ma propone soluzioni, promuove una combattiva e costruttiva partecipazione e azione di massa, sviluppa una “iniziativa politica” capace di modificare posizioni e dati di fatto negativi». Quindi un monito: evitare la chiusura «in un'orgogliosa riaffermazione della nostra “diversità”», ed invece contribuire, facendo leva sulle «peculiarità» del Pci, «a un corretto rilancio della funzione dei partiti in generale come elemento insostituibile di continuità e di sviluppo della vita democratica». «Di tutto ciò - avverte Napolitano - abbiamo discusso nel Comitato centrale di gennaio, ma persistono opinioni e tendenze diverse che è bene si confrontino più apertamente»<sup>15</sup>.

L'articolo ha l'indomani una eco forte sulle prime pagine. Titola «Il Tempo»: *Napolitano invita i socialisti a riprendere i contatti con il Pci. L'esponente comunista ritiene opportuno un confronto chiarificatore tra i due partiti sulla base della collaborazione in atto negli enti locali. L'«Avanti!»: Napolitano mette in guardia il Pci dalle «vuote invettive». Toni diversi rispetto alla recente intervista di Berlinguer. Su eguale linea d'interpretazione «Il Messaggero»: Napolitano*



*polemico con Berlinguer: occorre un confronto più aperto.* Scrive il giornale romano: «Il metodo analitico adottato da Napolitano fa perno sul richiamo al pensiero di Togliatti, del quale ricorda la straordinaria esperienza: “È con Togliatti che il nostro partito è diventato un protagonista effettivo della vita nazionale come nessun altro partito comunista in Occidente. È con Togliatti, insiste Napolitano, che abbiamo imparato a fare politica”. Oggi, invece, “alcune di queste acquisizioni rischiano di oscurarsi, nel succedersi delle generazioni e degli eventi”. Una maniera elegante che, nel linguaggio di Botteghe Oscure - conclude “Il Messaggero” - può significare una sola cosa: il pensiero di Togliatti e la linea politica da lui espressa attraverso la grande scelta del “partito nuovo” hanno subito una forte revisione. Un discorso chiaramente rivolto al segretario Berlinguer». È un’opinione che «la Repubblica» seccamente esplicita in un titolo di tre righe a spalla di prima pagina: *Napolitano / attacca / Berlinguer...* D’altro segno, il 23 agosto, a commento dei commenti, il rilievo di «Paese Sera»: le cose scritte su «l’Unità» Napolitano le ha dette ripetutamente nel dibattito interno, opinioni già note, la novità è di forma: «È la prima volta che una contestazione radicale addirittura del segretario viene in superficie. Nel Pci il segretario è il partito, non un capocorrente arrivato alla segreteria per affermarvi il dominio della propria corrente. C’è dunque una lunga tradizione di rispetto del segretario, e non si ha memoria di contrapposizioni pubbliche, su giornali, di Gramsci a Bordiga, di Pajetta a Togliatti o a Longo, di Terracini (pur manifestamente avverso al compromesso storico) a Berlinguer. L’articolo di Napolitano è un fatto nuovo per questo aspetto». Quanto allo «scendere e muoversi sul terreno riformistico» - taglia corto «Paese Sera» - è il Psi di Craxi, non il Pci di Berlinguer, a «riluttare»<sup>16</sup>.

In vacanza nuovamente a Stintino dopo anni d’«esilio», Berlinguer ha reagito male. Nel suo rapporto con Napolitano, vive una scissione: è fortemente attratto dalla persona, stimandone l’intelligenza, la cultura e il garbo; ne resta

distante politicamente: il che non ha impedito mai l'amicizia. Ora questo articolo con Togliatti usato a schermo della polemica gli sembra una caduta di stile, e ne è amareggiato.

In vista dell'incontro di domenica 20 settembre 1981 a Torino con il «popolo comunista», a chiusura del Festival nazionale dell'Unità, riunisce la Direzione. Vuole che ci si confronti schiettamente in questa sede. È agguerrito. Sa d'esprimere convinzioni diffuse alla base e nei quadri medio-alti. Parte all'attacco delle obiezioni di Napolitano nulla concedendogli. Una cronaca attendibile della seduta - durata un giorno e una notte - esce su «L'Espresso»: «Per cominciare, il segretario ha tracciato della situazione del paese un quadro fosco. " L'Italia va a pezzi - ha detto - e mi meraviglia la sorpresa mostrata per la mia intervista a *Repubblica*. Occorre una grossa scossa: altrimenti il distacco tra paese reale e paese legale diventa definitivo. E chi si muove, se non ci muoviamo noi?" [...]. Nessuno spende una parola in difesa di Napolitano. Non gli viene solidarietà nemmeno da quei quadri che egli stesso ha allevato nelle federazioni. Né gli è venuto sostegno da quegli esponenti della Direzione che nell'ultimo anno si erano più volte differenziati da Berlinguer - soprattutto sul tema delicato del rapporto con i socialisti - mettendolo spesso in difficoltà: Bufalini, Macaluso, Perna, Nilde Jotti [...]. Parecchi esponenti della Direzione hanno preso la parola per giudicare inopportuno l'articolo di Napolitano [...]. "Non c'è nessuna questione personale contro il segretario, ed è lungi da me l'intenzione di sostituirmi a lui", è stata la risposta di Napolitano, che ha poi ribadito punto per punto, senza asprezze ma anche senza arretramenti, le sue posizioni politiche»<sup>17</sup>. Commenta un dirigente: «Non è nella logica di Berlinguer preparare trappole; ma oggi, a posteriori, si può vedere come l'intervista a "Repubblica" abbia avuto la funzione di stanare Napolitano e renderne evidente il totale isolamento»<sup>18</sup>.

L'hanno lasciato solo anche i socialisti. Perché?, domanda Francesco De Vito all'on. Martelli.

Martelli - Appena Napolitano si è pronunciato, tre dirigenti

socialisti, Labriola, Tempestini e Balzamo, lo hanno pubblicamente elogiato. Ma l'articolo di Napolitano, chiaro nella rivendicazione critica di un metodo diverso da quello di Berlinguer - cioè meno chiuso e settario - non era altrettanto chiaro nella proposta politica...

Domanda - Tra le posizioni che si sono espresse nel Pci (Berlinguer, Ingrao, Napolitano), quale ritiene più interessante?

Martelli - Berlinguer ripropone il compromesso storico, non più tra la Dc e il Pci, ma tra lo spirito santo e il pugno chiuso [...]. Ingrao vede la crisi dello Stato, ma vuole curarla aumentando le dosi di assemblearismo che i partiti dovrebbero poi mediare recuperando un'idea "alta" della politica [...]. Napolitano è l'uomo dell'eurocomunismo, del dialogo con la Dc, poi con il capitalismo illuminato, poi con il Psi. Se egli sia una sorta di "Passator cortese" del comunismo italiano o la punta di un *iceberg* di elettori, quadri, amministratori, sindacalisti comunisti in transizione verso la socialdemocrazia europea, è quanto cercheremo di capire con tutta la simpatia per chi porge la mano aperta e non il pugno chiuso<sup>19</sup>.

Il 5 ottobre Napolitano esce dalla segreteria: andrà a presiedere il gruppo dei deputati (successore di Fernando Di Giulio, morto il 29 agosto). Esce anche Pio La Torre. Entreranno Alfredo Reichlin e Adriana Seroni.

## XL. Lo «strappo»

1. In questi due anni, Berlinguer ha viaggiato molto, interessato a una trama nuova di rapporti con i partiti socialisti europei (perciò i colloqui con Brandt, Mitterrand, Palme) e in pari tempo attento a ciò che si muove ma anche ai ristagni nei Paesi a regime comunista (in Europa, in Asia e nell'America centrale) e al difficile cammino degli Stati di recente formazione, nati dalla lotta di liberazione dal colonialismo. È andato a Pechino per ristabilire un contatto con i comunisti cinesi, e la sorte gli ha riservato di trovarvi, segretario del Pcc, un compagno di gioventù, Hu Yaobang, suo vice nella Federazione mondiale. Ha rivisto a Pyongyang Kim Il Sung, esponente esemplare d'un comunismo alla fase termidoriano-bonapartista. È intervenuto a Madrid alle manifestazioni celebrative del 60° di fondazione del Pce. Ha approfondito la ricerca di vie nuove per la distensione a Belgrado con i dirigenti jugoslavi. Ha incontrato Castro a L'Avana (qui vedendo anche Guillermo Ungo, presidente del Fronte democratico rivoluzionario del Salvador), López Portillo in Messico e i capi sandinisti in Nicaragua. Infine, il 5 dicembre 1981, invitato dal presidente della Repubblica Chadli Bendjedid, ha visitato l'Algeria... Non è più stato - dall'occupazione militare dell'Afghanistan - a Mosca e nelle capitali dell'Est europeo.

Ora, nuova tensione in Polonia. L'insofferenza delle masse lavoratrici resta acuta. Nell'estate del 1980, dopo mesi di scioperi a Stettino e Danzica, s'era giunti a una tregua: il regime aveva anche riconosciuto Solidarnosc, il sindacato non legato al partito. Di colpo, il voltafaccia, e la notte del 12 dicembre 1981 l'instaurazione d'un regime militare. Forse pensando di non avere altri modi per evitare l'invasione dei

reparti corazzati sovietici, il generale Wojceck Jaruzelski arresta i capi di Solidarnosc e proclama lo stato d'assedio: il partito è messo da parte e il governo civile esautorato: tutto il potere passa ai militari d'un comitato «per la salvezza nazionale» presieduto dallo stesso Jaruzelski: vietate le attività sindacali, sospesi i diritti costituzionali. Un colpo di Stato che i comunisti italiani condannano affermando che intervenire militarmente contro la classe operaia significa colpire la forza che unicamente può legittimare come socialista il potere in Polonia.

L'operazione di assedio militare avviene nella notte tra un sabato e la domenica. Alle 20.40 del martedì successivo Berlinguer è in Tv: capita a lui il turno di presenza di un ciclo di Tribuna politica. Tema obbligato, la Polonia: con molte munizioni sui banchi dei giornalisti (Francesco Damato, Sergio Turone, Peter Nichols, Alfredo Leto, Pietro Rubino, Roberto Perugini e Franco Cangini). Ma sorprende tutti, già nella risposta alla prima domanda (di Damato), una enunciazione originale espressiva non semplicemente d'un giudizio critico sulla repressione in Polonia, bensì, più in profondo, d'una meditata analisi storico-politica sulla condizione di malessere, per arresto di sviluppo, delle società dell'Est: «Quello che mi pare si possa dire in linea generale è che ciò che è avvenuto in Polonia ci induce a considerare che effettivamente *la capacità propulsiva di rinnovamento delle società (o almeno di alcune delle società) che si sono create nell'Est europeo è venuta esaurendosi*. Parlo di una spinta propulsiva che si è manifestata per lunghi periodi e che ha la sua data d'inizio nella Rivoluzione socialista dell'Ottobre, il più grande evento rivoluzionario della nostra epoca (che ha dato luogo, poi, a una serie di eventi e di lotte per l'emancipazione, nonché a una serie di conquiste). Oggi siamo giunti a un punto in cui quella fase si chiude». Sergio Turone, il secondo interrogante, avverte «l'eco quasi storica di una felice eresia». Domanda: «Possiamo dedurre che il Pci ha finalmente messo in soffitta, accanto a zio Stalin, anche babbo Lenin?». E Berlinguer: «Noi pensiamo che gli insegnamenti fondamentali che ci ha trasmesso prima di

tutto Marx e alcune delle lezioni di Lenin conservino una loro validità; e che d'altra parte vi sia tutto un patrimonio e tutta una parte di questo insegnamento che sono ormai caduti e debbono essere abbandonati e che del resto sono stati da noi stessi abbandonati con gli sviluppi nuovi che abbiamo dato alla nostra elaborazione, centrata su un tema che non era centrale in Lenin. Il tema su cui noi ci concentriamo è quello dei modi e delle forme della costruzione socialista *in società economicamente sviluppate e con tradizioni democratiche, quali sono le società dell'Occidente europeo* [...]. Da questo punto di vista, noi consideriamo l'esperienza storica del movimento socialista nelle due fasi fondamentali: quella socialdemocratica e quella dei Paesi dove il socialismo è stato avviato sotto la direzione di partiti comunisti. Ognuna di queste esperienze ha dato il suo contributo all'avanzata del movimento operaio. Ma entrambe vanno superate criticamente con nuove soluzioni, cioè con quella che noi chiamiamo la *terza via*, terza rispetto alle vie tradizionali della socialdemocrazia e ai modelli dell'Est europeo»<sup>1</sup>.

Nella base - per l'intervista in Tv e le successive consonanti risoluzioni degli organismi dirigenti - non c'è scalpore se non in una frangia minima, il cui sconcerto è vigorosamente rappresentato in Direzione da Cossutta, discorde da ciò che gli pare «“uno strappo” non tanto con l'Urss, quanto con le radici stesse del partito di Gramsci e di Togliatti»<sup>2</sup>.

Dall'Est l'attacco è congegnato in crescendo. Cominciano sotto Natale i cecoslovacchi aggredendo personalmente Berlinguer sull'organo del Pci «Rude Pravo». Ancora invettive e oscure allusioni da «Rude Pravo» l'8 gennaio 1982: «La Direzione del Pci è passata al campo dei nemici della nostra comune causa»; e in chiusura un periodo nebbioso che inquieta il gruppo dirigente italiano: «Chi desiderava da sempre che il Pci perdesse peso nella vita politica italiana ora formula apertamente delle previsioni su imminenti scontri in seno al partito». Forte è la replica dell'«Unità»: «Colpisce l'oscuro accenno a “previsioni su imminenti scontri in seno al partito”. Chi le formulerebbe, e su che base? O è

invece un modo contorto per auspicarli, gli scontri? Questa allusione, come tutto il linguaggio usato, evoca cupi precedenti, quali gli attacchi rivolti nel '48 alla Jugoslavia»<sup>3</sup>. Il 20 gennaio è l'organo del Pci ungherese «Nepszabadsag» a scrivere polemicamente: «Una parte non trascurabile della base operaia del Pci ha capito la necessità dei passi compiuti dai dirigenti polacchi»<sup>4</sup>. Poi, domenica 24 gennaio, l'atto di «scomunica»: cinque fitte colonne di piombo in quarta pagina della «Pravda» sotto un titolo in forma di capo d'imputazione, *Contro gli interessi della pace e del socialismo*. (Ampi estratti sono diffusi dalla «Tass» e letti dagli *speakers* della radio e della Tv a decine di milioni di ascoltatori domenicali finora tenuti completamente all'oscuro delle reali posizioni della Direzione e del Comitato centrale del Pci). Il documento ha un impianto classico: ogni critica a iniziative o alla politica dell'Urss è «sacrilegio», «voltafaccia» e rivela «antisovietismo», e l'«antisovietismo» comporta «l'alleanza con l'imperialismo», «il passaggio al campo nemico». Qualche frase: «Nella riunione del Cc del Pci è stato compiuto un tentativo veramente sacrilego di "dimostrare" che la politica estera dell'Urss non si distinguerebbe dalla politica estera degli Usa». «La propaganda borghese cerca già da tempo di mascherare l'essenza aggressiva della politica dell'imperialismo con l'invenzione di una sorta di minaccia militare sovietica. Adesso queste affermazioni calunniose sono passate nei documenti del Pci». «Nessuna persona onesta al mondo può considerare senza sdegno le dichiarazioni dei dirigenti del Pci in cui si parla dei tentativi del nostro Paese di imporre la propria volontà ad altri popoli». «È avvenuto qualcosa di mostruoso: a parole i dirigenti del Pci parlano di aspirazione a lottare per la pace, ma al tempo stesso calunniano la forza fondamentale di questa lotta, l'Urss e i suoi alleati socialisti»<sup>5</sup>.

Quella domenica Pajetta è a Roma, a un congresso dei comunisti del Lazio nel cinema «Atlantic». Ha letto i lanci delle agenzie e muta il taglio del suo intervento: «Ci aspettavamo certamente una risposta da parte sovietica,

dopo le nostre dichiarazioni e le nostre analisi. E noi avremmo risposto, come è nel nostro costume, nel modo più franco. Certo, non usando il linguaggio e gli accenti adoperati nei nostri confronti dal *Rude Pravo*: non è nostra abitudine. E invece è arrivato questo attacco ai comunisti italiani pieno di ingiurie e di malafede. Si usa il termine "sacrilegio". L'agenzia francese che ho qui davanti parla addirittura di "blasfemia". Come vedete, siamo piuttosto nel mondo della teologia che non in quello della ragione [...]. Nell'attuale situazione internazionale, scrive la *Pravda*, le posizioni assunte dai comunisti italiani equivarrebbero a un grave colpo alla lotta dei popoli per la pace [...]. Sono affermazioni molto gravi e io le giudico anche molto tristi [...]. Qualcuno già mi ha chiesto, questa mattina, se noi consideriamo quest'articolo della *Pravda* come una scomunica. Gli ho risposto che io non so se le scomuniche si usano ancora in Vaticano, ma che in ogni caso, sia certo, un Vaticano comunista non esiste, e nessuno può scomunicarci»<sup>6</sup>.

Berlinguer non arretra d'un passo. Intervistato da «l'Unità» alcune settimane dopo (il 21 febbraio 1982), ripete concetti svolti nel rapporto al Cc del 12 gennaio, un testo d'alto profilo: la crisi sovietica è dovuta a gravi errori in campo economico, alla centralizzazione autoritaria, ai fenomeni di burocratizzazione, al monolitismo, al prevalere di un dogmatismo chiuso, all'ossificazione delle idee. «Sembra di ascoltare l'ultimo Gorbaciov», annoterà uno storico inglese, Donald Sassoon<sup>7</sup>.

Superando Togliatti, Berlinguer ha cessato di applicare l'analisi di classe ai rapporti internazionali: da un lato il campo del mondo progressista (gli Stati socialisti o non-imperialisti, schierati per la pace), dall'altro il campo del nemico, il capitalismo, gli Stati imperialisti, fautori di guerra. Anche il primo Stato socialista può avventurarsi in una politica di potenza (Afghanistan). E a giudicare non pacifica la politica internazionale d'uno Stato socialista qual è la Cina è un altro Stato socialista, l'Urss. E Stati socialisti si fanno la guerra. Per contro, nell'era nucleare, in un tempo cioè, in cui



la sola scelta ragionevole è la coesistenza, un suo presupposto essenziale è che a una politica di pace contribuiscano anche gli Stati a regime capitalistico. Dirà Berlinguer al XVI Congresso (marzo 1983): «La lotta per la pace non è riducibile alla lotta contro l'imperialismo ed è qualcosa di più vasto della lotta di classe». Abbandonata la dottrina presa tradizionalmente a bussola del proprio orientamento, la dottrina detta «del nemico principale», il Pci si libera dal vincolo della «scelta di campo». Ecco l'approdo di Berlinguer: né antisovietici né antiamericani; con un punto di riferimento chiaro, l'Europa: e qui «la ricerca dell'unità di tutte le forze progressiste e democratiche» per una politica di cambiamento.

L'osservazione è di Trombadori: «Il punto massimo al quale Togliatti giunge per la collocazione internazionale dell'Italia è quello della "neutralità" fra i due blocchi. Con Berlinguer si passa a ben diversa impostazione del problema. Non è più la eventuale neutralità o il disimpegno unilaterale la base delle iniziative per la pace ma il "mantenimento degli equilibri", o meglio: la presa d'atto che gli "equilibri" vanno mutati senza fuoruscite unilaterali dai blocchi [...]. Come si è giunti a tale mutamento? Non vi sono atti ufficiali o solenni di Direzione o di Comitato centrale. Vi si è giunti di fatto, via via. È stato Bufalini, con Berlinguer, uno degli autori del passaggio»<sup>8</sup>.

Berlinguer non interverrà al XXVI Congresso del Pcus (fine febbraio 1982), ed è la prima volta che diserta la grande assise. Non vedrà più Brežnev (scomparso il 10 novembre 1982). Non tornerà a Mosca che per i funerali di Yuri Andropov, l'11 febbraio 1984. Di quella giornata ci resta il racconto di Ito De Rolandis: «Berlinguer era addirittura infastidito dall'apparato sovietico. C'erano stati alcuni contrattempi. Ad esempio, la corona di fiori inviata dall'Italia (perché a Mosca i fiori sono introvabili) non era arrivata, e nessuna richiesta di ricerche fu accolta. In albergo qualsiasi servizio era difficoltoso; per non parlare dell'inconveniente d'una sola linea telefonica (Berlinguer aveva sempre gettoni in tasca, e non passava sera senza dare un colpo di telefono a casa). Così, durante la rigida, militaresca parata funebre,

scandita dal martellante rullo dei tamburi e dal passo cadenzato della milizia e dell'Armata rossa, si chinò verso i compagni di delegazione, Bufalini e Massimo D'Alema, e disse: "Beh, adesso enuncerò le tre leggi fondamentali del socialismo: prima, la verità non si dice mai, o almeno il meno possibile; seconda, l'agricoltura non serve, dal momento che qui non si può neppure comperare un mazzo di rose; terza legge, non si riesce a staccare le caramelle dalla carta"»<sup>9</sup>.

## XLI. Le donne, i giovani, l'ambiente, una diversa qualità della vita

1. Craxi rivendica per sé la presidenza del Consiglio e la persegue movimentando la scena politica con soprassalti il cui fine è l'instabilità perenne dei governi e lo scioglimento prematuro delle Camere (*go-and-stop*, il sussulto e la frenata e poi nuovamente una scossa, sino alla conquista di Palazzo Chigi). Annota Ghirelli: «La virulenza con cui i socialisti si sono dissociati nei primi mesi del 1982 da taluni orientamenti di fondo del governo Spadolini [...] lascia sospettare il disegno di una crisi concepita come anticamera di elezioni anticipate da celebrare all'indomani o addirittura alla vigilia del Congresso democristiano»<sup>1</sup>.

Ma l'interruzione precoce della legislatura, a metà appena del suo corso, è considerata dai comunisti in contrasto con l'interesse generale. L'avversa aspramente anche la Dc, che vive in tutte le sue componenti la frustrazione per la perdita delle maggiori presidenze (della Repubblica e del Consiglio) e non intende facilitare in nessun modo l'entrata a Palazzo Chigi d'un altro laico per di più portato, diversamente dal leader repubblicano, a un aggressivo antagonismo. Vi si oppone il presidente Pertini, la cui posizione - di sostegno attivo a Spadolini e di riserva su alcune scelte di Craxi - è colta da Giovanni Artieri con vivezza: «È ben noto che, da socialista della vecchia guardia, Pertini dissente dalle novità introdotte da Craxi [...]. Tutto troppo difforme e sbaragliato, rispetto ai vecchi e cari modelli che l'ottuagenario capo dello Stato serba nel segreto dei suoi cari ricordi. E poi quel Craxi di alta statura, di complessione preponderante, di parola lenta e spaziata, di pensiero troppo netto o troppo oscuro,

quella occhialuta grinta di milanese glabro e laconico non gli piace [...]. Per il momento Spadolini *tiene*»<sup>2</sup>.

Al XV Congresso, la Dc cambia segretario. Nasce una nuova maggioranza. I gruppi che due anni prima non avevano approvato il «preambolo» (area Zac, Andreotti) s'accordano con i dorotei di Piccoli e con Fanfani e il 5 maggio 1982 eleggono Ciriaco De Mita, cinquantaquattro anni, irpino di Nusco, l'università in legge alla Cattolica di Milano, deputato a trentacinque anni, più volte ministro, vicesegretario dal 1979. È una *leadership* di svolta per almeno quattro motivi. 1) De Mita è eletto direttamente dai delegati, e questa forma d'investitura congressuale gli dà maggiore libertà in un tentativo di rimescolamento delle correnti e di correzione del regime che si basa sui gruppi rigidamente delimitati e organizzati. L'ambizione è di rilanciare la Dc come forza dinamica, modernizzatrice: un partito capace di risanare se stesso e quindi anche lo Stato; 2) il nuovo segretario supera le vecchie pregiudiziali ideologiche verso i comunisti e sposta la competizione Dc-Pci sul terreno del confronto politico. Il Pci è ormai legittimato a governare alternandosi alla Dc: partiti entrambi di governo, ma alternativi nell'ambito di una libera dialettica democratica. Al fondo di questa concezione bipolare della vita politica italiana (il polo attorno alla Dc e il polo attorno al Pci), molti vedono l'intenzione del segretario di assicurare alla Dc una posizione di supremazia per l'eternità; 3) la nuova maggioranza Dc si fa portatrice di una ideologia neoliberale (è il momento di maggior voga del reaganismo-thatcherismo: tagli drastici alla spesa pubblica, inasprimento delle imposte indirette, colpi all'occupazione) e punta a recuperare il consenso dei gruppi imprenditoriali e dei ceti medi urbani avanzando un'ipotesi di rilancio produttivo da ottenersi essenzialmente con la compressione dei salari e delle conquiste operaie. La chiamano politica del rigore. Di fatto, è preso a bersaglio il costo del lavoro, si tagliano i servizi sociali, ma resta intatta l'area della spesa assistenziale che la Dc controlla; 4) è attribuito a De Mita un temperamento politico forte: il «popolo democristiano» vede

in lui l'anti-Craxi; e una parte del gruppo dirigente comincia a raffigurarsi un futuro senza il Psi alleato *necessario*. Inevitabile, in questo quadro, l'infittirsi delle vicendevoli intemperanze, con ricaduta della tensione sul governo. Sempre più stremante diviene l'opera cui il presidente Spadolini è costretto, di mediazione tra il ministro delle Finanze Rino Formica e il ministro del Tesoro Nino Andreatta (per il quale il socialismo di Craxi rimanda al «nazional-socialismo»).

Il 5 agosto 1982 la rottura. È respinto, per un'imboscata di franchi tiratori probabilmente democristiani, un decreto governativo qualificante che colpisce le frodi dei petrolieri e le evasioni fiscali dei commercianti e dei professionisti: un'occasione che l'on. Craxi - da tempo interessato alla caduta di Spadolini e alla verifica elettorale - non si lascia sfuggire. Può scaricare sulla Dc tutta la responsabilità dell'impopolare bocciatura e aprire la crisi motivando il disimpegno politicamente. Dichiarò con tono duramente ultimativo: «Il Paese è ingovernabile. Il Parlamento è in balia dei gruppi di pressione. Il presidente del Consiglio ne tragga le conseguenze». I ministri socialisti escono. Sabato 7 agosto si dimette il governo.

Le eventualità prefigurate? A Botteghe Oscure, dall'indisponibilità di Craxi a pronunciarsi per l'alternativa - se non nell'immediato, come prospettiva - ricavano la persuasione che la sua è stata una sortita strumentale solo per troncare la legislatura e poi, rafforzato, rimettersi con la Dc in un pentapartito sempre marcato dalla preclusione anti-Pci. La decisione è di non prestarsi alla manovra. Ed ecco martedì 10 agosto Berlinguer e i capigruppo Perna e Napolitano incamminati a Palazzo Chigi per illustrare al presidente incaricato Spadolini la proposta comunista: il Pci consentirebbe con la sua astensione la nascita di un «governo diverso», cioè un governo «del presidente del Consiglio» consistente in ciò: i ministri nominati dal presidente per sua libera scelta, secondo il dettato costituzionale, invece che imposti dalle segreterie dei partiti. Forse Berlinguer ci è arrivato ragionandoci sopra con Bruno

Visentini, che in tempi prossimi ha incontrato privatamente più volte (la sera del 20 marzo 1981 a Grottaferrata, da zia Ines, per una «favata»; poi un'annotazione di zia Ines nel suo diario il 28 maggio 1981: «A pranzo dai Visentini, sempre molto affettuosi. Bruno vorrebbe ancora incontrare Enrico. Combinerò»). È una proposta quanto realistica? Ha comunque un risultato: Craxi vacilla. Potrebbe scegliere di starsene appartato a seguire come Spadolini se la sbriga e - se l'intenzione è di farsi appoggiare dai comunisti lasciando fuori dal governo il Psi - come se la sbrigano con i propri elettori di segno moderato la Dc e il Psdi. Ma l'idea stessa d'un ritorno in gioco del Pci gli toglie lucidità inducendolo a fare precipitosamente marcia indietro, e già il 24 agosto la crisi è composta. Una conclusione per un verso grottesca: il nuovo governo Spadolini è tale e quale il precedente, ministri e sottosegretari tutti confermati allo stesso posto (un solo nome nuovo: morto a Capri in quei giorni Francesco Compagna, gli succede Vittorio Olcese). Nella storia della Repubblica non s'era mai visto nulla di simile, un governo «fotocopia».

Immutati gli uomini, immutato il clima. La polemica tra Formica e Andreatta sbraca in litigi da ringhiera, emblematici del rapporto-rissa tra il Psi di Craxi e la Dc di De Mita. Per Spadolini, una anomala «corsa ad ostacoli» sempre più ravvicinati ed alti. Inutile insistere. L'11 novembre 1982 il governo si dimette. Entra a Palazzo Chigi il 1° dicembre Fanfani, presidente d'un quadripartito Dc-Psi-Psdi-Pli (polemicamente non partecipi i repubblicani). È finora consistita in ciò la «governabilità» fondata sull'asse Dc-Psi. Nella campagna elettorale del '79, il segretario socialista aveva proposto agli elettori un «contratto»: «cinque anni di stabilità e di governabilità in cambio di un voto al Psi». Quindi il ritorno al governo (un modo per distanziarsi ulteriormente dal Pci, tenuto all'opposizione, e tentar di dimostrare che si può governare l'Italia e promuoverne lo sviluppo economico e civile senza ed anzi contro i comunisti). Il bilancio tre anni dopo: l'instabilità come dato permanente, già sei governi.

2. È la fase in cui il Pci si prepara al XVI Congresso (dell'alternativa) e con accresciuto fervore il segretario esplora le vie di rinnovamento della politica. In seguito avrà corso l'opinione che dopo il '79, esaurita l'esperienza dell'unità nazionale, Berlinguer abbia smesso di fare politica, non equilibrandosi in lui le passioni del moralista, prevalenti, e la razionalità del politico rigoroso ma realista. È un luogo comune. Semmai il punto è che, a differenza d'altri esponenti di tutti i partiti, compreso il Pci, egli non s'incaglia in quella concezione restrittiva della politica per la quale solamente contano i rapporti, le schermaglie, i giochi d'astuzia fra i partiti e fra la maggioranza e l'opposizione per qualche porzione di potere in più. Avverte la «crescita di un divario» fra «notevoli strati della popolazione e i partiti». Vede con preoccupazione «il moltiplicarsi degli aspetti egoistici dei singoli, lo sfarinarsi della società in una miriade di nuclei corporativi, l'accentuarsi dell'induzione al consumismo»<sup>3</sup>. Ma anche vede - ed è pronto a coglierne l'energia dirompente, fattore di rinnovamento della politica e dei partiti - «l'entrata sulla scena della storia e della politica (anzi la presenza incalzante) di nuove forze, di nuove masse, di nuove aree sociali come le donne, i giovani e giovanissimi, gli emarginati di ogni strato sociale e di ogni condizione decisi a contare, a imporsi, a far sentire le proprie aspirazioni e ad esigere che siano soddisfatte dalla società, dai partiti, dallo Stato». Si tratta allora d'aggiornarsi. È urgente che il Pci superi la sua visione tradizionale della lotta politica, la concezione per cui «sono considerate come degne di rilievo e di attenzione soltanto quelle masse e quelle organizzazioni le quali esprimono esigenze e rivendicazioni di tipo economico-sindacale». No, l'orizzonte dell'azione politica è più largo. Un «partito di massa d'oggi, degli anni Ottanta» deve comprendere che «la politica è chiamata ora a considerare come suo compito diretto la soluzione anche di quei problemi che insorgono dallo svolgersi della vita delle persone»: «La gente esige che lo Stato non lasci le persone sole di fronte a certi problemi umani e giustamente pretende invece che lo Stato, in tutte le sue articolazioni, intervenga con

provvedimenti, con atti, con leggi che aiutino la persona (la donna, il giovane, il disoccupato, l'anziano, lo studente, il bambino, il drogato) a risolverli nel modo migliore per il singolo e per la società». Esistono questioni umane e sociali importantissime eppure «neglette». Compito dei comunisti dev'essere la promozione e l'organizzazione attorno ad esse di movimenti di massa. «Si tratta non solo di seguire, di assecondare, ma di comprendere, di far proprie, d'interpretare politicamente e di far pesare nelle scelte politiche le insoddisfazioni, le ribellioni, le rivendicazioni che esprimono le masse contro la corsa agli armamenti, le spese militari, le minacce di guerra». E ancora. Una «enorme importanza innovatrice» hanno i movimenti «per la liberazione e l'emancipazione della donna (affermazione della sua dignità e dei suoi diritti di persona libera, di soggetto autonomo e autodeterminantesi come lavoratrice, come cittadina, come madre)». Così, pari peso va dato ad altri movimenti «non definibili secondo lo schema economico-sindacale». Ci sono problemi irrisolti e temi che suscitano l'interesse dei giovani e delle ragazze: «la nuova qualità della vita, l'occupazione, lo svago e lo sport, lo studio e la propria formazione di cittadino, l'amore, il sesso e la vita di coppia, la casa per le giovani coppie, la lotta contro la droga». Ed emergono con acutezza i bisogni degli anziani: «La terza età non è e non deve significare né lo squallore dell'abbandono in cui troppi vecchi vengono lasciati, né la passiva attesa della morte, ma è una stagione della vita che la società deve far sì che venga impiegata e fruita garantendo ad essa tranquillità economica, utilità sociale, serenità personale». Su ciò, dalla sconfitta del 1979, Berlinguer riflette (e sullo sfondo di questa riflessione, il tema che viene prima di ogni altro: la *qualità*, il *perché* dello sviluppo, e non semplicemente il *quanto*).

È rinuncia a far politica? O non è invece l'aspirazione a un modo nuovo di far politica, la tensione verso un'idea di organizzazione della società attorno a un fine o - detto gramscianamente - verso la riforma intellettuale e morale di cui l'Italia ha bisogno disperato? I comunisti sono chiamati a



fare attivamente la loro parte. Agli avversari che chiedono al Pci di mutare natura, un ammonimento: «Il nostro partito dovrebbe finirla di essere diverso, dovrebbe cioè, come si ama dire oggi, “omologarsi” agli altri partiti [...]. Vetì e sospetti cadrebbero, riceveremmo anzi consensi e plausi strepitosi se divenissimo “uguali agli altri”, se decidessimo di “recidere le nostre radici pensando di fiorire meglio” (ciò che sarebbe, come ha scritto di recente François Mitterrand, “il gesto suicida di un idiota”). Non ci può essere inventiva, fantasia, creazione del nuovo, se si comincia dal seppellire se stessi, la propria storia e realtà. Dunque, noi restiamo convinti che, per rinnovare noi stessi e spingere gli altri a rinnovarsi, dobbiamo mantenere ben netti e riaffermare i caratteri che ci contraddistinguono e ci fanno diversi. Bisogna infatti che, in linea di partenza, sia dispersa ogni illusione di una nostra possibile resa o collusione od omertà verso quei metodi di gestione del potere che hanno inquinato e distorto il rapporto tra i partiti e tra questi e il governo e le istituzioni e la vita economica e la società, fino alle degenerazioni che stanno corrodendo le fondamenta della nostra repubblica».

... Nei tre anni dal XV al XVI Congresso, lo stato del Paese è peggiorato. Intreccio d'affari e crimini. L'avv. Vittorio Ambrosoli, accusatore del bancarottiere Sindona, è assassinato a Milano l'11 luglio 1979. Il 18 luglio 1982 trovano impiccato a una trave d'un ponte sul Tamigi il banchiere Roberto Calvi... Il terrorismo dà colpi e - nota positiva - ne riceve. Catturato il 4 aprile 1981 a Milano Mario Moretti. Agguato bierrista il 27 aprile 1981 a Torre del Greco per rapire il Dc Ciro Cirillo, assessore all'Urbanistica della Regione Campania: uccisi l'autista e l'agente di scorta, ferita la segretaria; figure della Dc e agenti dei servizi segreti ne trattano la liberazione con il boss camorrista Raffaele Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno; lo rilasciano dopo ottantotto giorni di prigionia. È rapito l'11 giugno 1981 (e poi ucciso) un fratello di Patrizio Peci, Roberto. Il 6 luglio 1981 assassinano l'ing. Giuseppe Taliercio, direttore del Petrolchimico di Porto Marghera. Rapiscono il 17 dicembre

1981 il vicecapo di stato maggiore della Nato James Dozier. Il 9 gennaio 1982 i tiratori scelti dei Nocs irrompono in un alloggio a Padova, liberano il generale Dozier e catturano i cinque carcerieri: tra questi, Emilia Libera e Antonio Savasta, l'assassino dell'ing. Taliercio. A Firenze sono arrestati il 4 febbraio 1982 per associazione sovversiva due insospettabili, Luigi Scricciolo, responsabile dell'ufficio internazionale della Uil, e la moglie Paola Elia, impiegata anch'essa alla Uil... L'Italia diviene anche campo di scorriere di terroristi stranieri. Il 13 maggio 1981 il turco Ali Mehemet Agca, killer d'estrema destra, attenta in piazza San Pietro alla vita di Giovanni Paolo II. Bomba nella Sinagoga di Roma il 9 ottobre 1982, più di trenta feriti, ucciso un bimbo di due anni... Veemente l'attacco mafioso. Assassinati il magistrato Cesare Terranova il 25 settembre 1979, il presidente Dc della Regione Piersanti Mattarella il 6 gennaio 1980, l'on. Pio La Torre e l'autista Rosario Di Salvo il 30 aprile 1982, il prefetto di Palermo generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo il 3 settembre 1982, il giudice Giangiacomo Ciaccio Montalto il 25 gennaio 1983... Disastrata la finanza pubblica. Nel 1982 il deficit annuale ha superato i 76.000 miliardi, pari al 12,5 per cento del prodotto interno lordo (un utile raffronto: il deficit annuale è del 4,1 in Germania, del 3,7 in Usa, del 3,3 in Giappone, del 2,9 in Francia). Alla fine del 1982, cresciuto a 53.000 miliardi il debito estero. Lo *stock* complessivo del debito pubblico sopra i 360.000 miliardi. Dilaga la corruzione. Nell'autunno del 1982, il comunista Diego Novelli, sindaco a Torino d'una giunta di sinistra, riceve l'ingegner De Leo, rappresentante per l'Italia d'una fabbrica americana di calcolatori, l'«Intergraph» - che ha fiutato rapporti non limpidi tra il vicesindaco socialista Enzo Biffi Gentili e un faccendiere, Adriano Zampini - e sentito il suo racconto, gli suggerisce d'andarlo a ripetere ai magistrati. Scoppia uno scandalo clamoroso. Molti gli amministratori coinvolti: spiccano nella schiera i nomi di due giovani rampanti, i fratelli Enzo e Nanni Biffi Gentili, figli d'un giudice, entrambi nel Partito repubblicano sino al 1976,

cacciati da Ugo La Malfa, accolti nel Psi, e con le nuove insegne ascesi fulmineamente alla gestione della cosa pubblica (diversamente da amministratori di seconda fila, assolti, saranno condannati). Scrive Bocca: «Quella che sembrava una comune pratica dei partiti, un comune italico arrangiarsi, il rubacchia tu che rubacchio anch'io, si è ingrandito al punto da diventare una sovversione massiccia e strisciante delle istituzioni e dei codici»<sup>4</sup>.

Il XVI Congresso s'apre nel Palasport di Milano alle 9.50 di mercoledì 2 marzo 1983. Tre le questioni dominanti: il rapporto con l'Urss, l'alternativa e la questione morale.

*Rapporto con l'Urss.* I molti *opinion-leaders* che per mesi avevano annunciato un congresso tutto segnato dal dilaniamento fra le due «anime» del Pci, l'«antisovietica» e la «pro-sovietica», trovano in realtà a Milano un partito allineato, in misura preponderante, sulle posizioni del segretario. La formulazione berlingueriana della «spinta propulsiva esaurita» è ripresa nelle *Tesi*, al terzo paragrafo del titolo VI. Vi si legge: «Noi consideriamo esaurita la spinta propulsiva di una esperienza storica del socialismo, quella contrassegnata dal modello politico, statale e ideologico realizzato in Urss. Ciò non significa affatto negare od oscurare il valore dirompente della Rivoluzione d'Ottobre, il passo avanti che essa ha segnato per l'umanità intera, l'impulso che essa ha dato ad idee e movimenti che continuano ad operare nel profondo [...]. Nel complesso, però, emerge il fatto che un modello politico-ideologico e una concezione del potere autoritari e irrigiditi - in certi casi perfino imposti dall'esterno - non solo colpiscono la democrazia e comprimono bisogni sociali e ideali, ma finiscono con l'ostacolare lo sviluppo produttivo»<sup>5</sup>. A valanga i voti favorevoli, il 96,57 per cento. Soltanto l'1,23 i contrari. Astenuti il 2,20.

*Alternativa.* Con chi e per che cosa? Ne riferiremo rifacendoci al *Rapporto di Berlinguer*, alla sua replica e alle *Tesi*<sup>6</sup>. Era, nell'originaria enunciazione (a Salerno), alternativa al *sistema di potere* Dc. Ora è precisata come alternativa *alla Dc*: «Non è nella nostra proposta di

alternativa una collaborazione di governo con la Dc»<sup>7</sup>. Dunque decisivo per la costruzione di una alternativa è il rapporto che il Pci, «parte integrante del movimento operaio dell'Europa occidentale»<sup>8</sup>, saprà stabilire con il Psi e con le altre forze di sinistra e democratiche. Ma non basta. Dovranno essere chiamati a contribuire all'alternativa i nuovi movimenti aggregati attorno a importanti bisogni collettivi, «come la tutela dei diritti delle minoranze, la partecipazione di masse sino a ieri escluse alle varie forme della vita culturale, l'azione contro le droghe e contro l'emarginazione nelle varie forme, la lotta per una migliore qualità della vita, la difesa e la valorizzazione dell'ambiente storico e naturale, l'impegno ecologico, il rispetto delle diverse scelte di vita, il rifiuto di ogni forma di isolamento delle varie espressioni di "diversità" in un ghetto, la solidarietà con gli invalidi e gli handicappati»<sup>9</sup>. Alternativo agli equilibri ed agli assetti esistenti nella società è inoltre, in modo spiccato, il movimento delle donne, che «travalica i confini di classe» e sollecita la liberazione delle persone umane e l'uguaglianza in tutte le sue espressioni, nella famiglia, nella società, nel luogo di lavoro<sup>10</sup>...

Resta però irrisolto un punto cruciale: il rapporto Pci-Psi normalmente teso. «È stato scritto di recente che il vero problema, per noi comunisti, è quello di fare i conti con il riformismo socialista. Noi non chiederemmo di meglio che misurarci con un serio e coerente riformismo socialista italiano di stampo europeo. Ma, di fatto, non si vede quale riformismo, moderno o meno moderno, sia risultato (e possa risultare) dalla collaborazione governativa in atto tra Psi e Dc»<sup>11</sup>. Prevalle nel Psi «una concezione del potere che ha condotto a far propri i metodi tipici del sistema democristiano di spartizione e occupazione degli enti e delle istituzioni pubbliche e delle leve di potere dello Stato»<sup>12</sup>. «Il gruppo dirigente socialista ha dato carattere sistematico alla conflittualità nei confronti del Pci [...]. Si è finito col mettere sullo stesso piano il ridimensionamento delle posizioni della Dc, in cui si riconoscono le forze conservatrici-moderate del nostro Paese, e di quelle del Pci, attorno a cui si è raccolta

tanta parte delle forze di sinistra»<sup>13</sup>. E tuttavia occorrerà andare a un confronto franco e sereno, tenendo ben fermi quattro punti. Primo: «Una proposta unitaria non si costruisce sull'equivoco»<sup>14</sup>. Secondo: guai a chiudere gli occhi «di fronte alla profondità dei contrasti e illudersi di superarli subendo scelte che riteniamo sbagliate»<sup>15</sup>. Sarebbe rovinoso pensare «che la soluzione consista *nell'accodarsi più o meno passivamente alle proposte, alle richieste e alle prospettive del Psi*»<sup>16</sup>. Terzo: il Pci deve guardarsi dal rischio d'uno sbiadimento della propria identità, il che lo porterebbe a una posizione subalterna: «Comprendiamo bene i compagni socialisti quando affermano che i comunisti, nei rapporti con il Psi, devono considerare il partito socialista così com'è e non un Psi immaginario che non è mai esistito o comunque non esiste più. Ma la stessa cosa deve valere per i compagni socialisti nei confronti nostri. *Nessuno può dettarci quello che dovremmo essere e in che cosa dovremmo cambiare*»<sup>17</sup>. Quarto: è sbagliato affidarsi unicamente alla ricerca dell'unità dal basso «prescindendo dai rapporti politici e dalle posizioni degli altri partiti e dal fatto che ad essi si riferiscono e si sentono legati più o meno strettamente determinati strati della popolazione»<sup>18</sup>; ma parimenti sbagliato «è sperare che le questioni si risolvano con intese di vertice» e - aspettando che il Psi risponda positivamente alla proposta di alternativa - starsene fermi, incapaci di iniziativa nel sociale<sup>19</sup>. Per un governo di alternativa democratica imperniato sui partiti della sinistra e forte degli apporti di altre correnti democratiche, «occorre soprattutto *agire*, risvegliare energie e intelligenza in partiti, sindacati, movimenti e in tutti i settori della vita nazionale»<sup>20</sup>... (Più tardi, scomparso Berlinguer, per qualche tempo molti elettori faticarono a distinguere queste quattro chiare coordinate negli orientamenti di alcuni dirigenti comunisti e in un'azione pratica che parrebbe definibile, all'opposto, per lo smarrimento di peculiarità vitali e l'offuscamento dell'autonomia politico-programmatica, culturale, ideale; per intese a sinistra «costruite sull'equivoco»; per la repentina conversione a scelte del Psi poco prima «giudicate

sbagliate»; per un'attitudine ad «accodarsi più o meno passivamente» al Psi; per l'attenzione prevalente alle «tessiture di vertice»; per la rinunzia ad *agire* nel sociale, immoti nell'attesa d'un gesto di condiscendenza di Craxi).

*Questione morale.* I giornali ci dipingono come fustigatori dei costumi, come se noi volessimo ridurre il Paese a una confraternita di frati zoccolanti. Ma la questione morale noi l'abbiamo posta e la poniamo non sulla base di velleità puramente moralistiche, né la poniamo per mettere in difficoltà gli altri partiti. La poniamo perché siamo convinti che si tratti della questione decisiva per il risanamento dello Stato e per il risanamento dei partiti che si stanno mangiando lo Stato, che stanno dividendoselo a brani. Il risanamento dello Stato è essenziale ed è quindi un problema decisivo per la salvezza e per l'avvenire della democrazia in Italia»<sup>21</sup>.

C'è, al XVI Congresso, un ringiovanimento della Direzione. Vi entrano per la prima volta Gavino Angius, trentasette anni, sassarese, il padre direttore dell'Inps, studi medi all'«Azuni» (il liceo di Togliatti, dei Segni, dei Berlinguer e di Cossiga), laureato in scienze politiche a Cagliari, segretario della Sardegna; Lalla Trupia, trentacinque anni, vicentina, studi universitari in filosofia; Luigi Colajanni, quarant'anni, piemontese di Bricherasio, figlio d'un avvocato, Pompeo, leggendario capo partigiano nel Monferrato e poi sottosegretario alla Difesa con Parri e De Gasperi, architetto, segretario della Sicilia; Giulio Quercini, quarantadue anni, senese, segretario della Toscana; Piero Fassino, trentaquattro anni, piemontese di Avigliana, segretario di Torino; Massimo D'Alema (figlio di Giuseppe, l'antagonista di Berlinguer nella Fgci), trentaquattro anni, romano, studi in filosofia alla Normale di Pisa, segretario nazionale dei giovani per cinque anni, quindi segretario della Puglia, e Giuseppe Chiarante, un intellettuale di cinquantaquattro anni, piemontese di Boscomarengo, studi filosofici, condirettore di «Critica Marxista», parlamentare dal '72.

Sono confermati in Comitato centrale Fabio Mussi, trentacinque anni, piombinese, il padre portuale, la madre di

origine bracciantile, laureato in filosofia alla Normale di Pisa con una tesi sulla razionalità nella scuola di Francoforte, assistente di Nicola Badaloni, non ancora trentenne vicedirettore di «Rinascita», segretario della Calabria, e Claudio Petruccioli, quarantadue anni, ternano, il nonno materno operaio alle acciaierie, il padre ferroviere, studi filosofici a Roma, segretario nazionale dei giovani, direttore dell'«Unità». Vi è eletto per la prima volta Walter Veltroni, ventotto anni, romano, il padre, Vittorio, pioniere delle radiocronache in Rai, gli studi medi nell'Istituto di cinematografia, a ventun anni consigliere comunale di Roma, a venticinque vicesegretario nazionale della Stampa e propaganda.

Restano in segreteria, con Berlinguer, Adriana Seroni, Minucci, Chiaromonte e Reichlin. Vi tornano Pajetta e Pecchioli. La completano due figure di spicco mai in segreteria finora, Tortorella e Zangheri.

3. Al XVI Congresso, Craxi, diversamente da De Mita, ha parlato: «con toni civili», gli ha riconosciuto Berlinguer («e anche i toni hanno la loro importanza nello sviluppo dei rapporti tra i partiti; spesso un'importanza molto grande»)<sup>22</sup>. Ha anche detto Berlinguer: «Il nostro congresso è stato un momento positivo che può preparare altri passi avanti nello sviluppo dei rapporti tra il Pci e il Psi»<sup>23</sup>. È dei comunisti, nei giorni seguenti, l'iniziativa di proporre ai socialisti un incontro di delegazioni con i segretari. Giovedì 31 marzo 1983, alle Frattocchie, verso i Castelli, nell'Istituto di studi comunisti «Palmiro Togliatti», Berlinguer, accompagnato da Chiaromonte, Zangheri e Reichlin, e Craxi, accompagnato da Rino Formica e dai vicesegretari Martelli e Valdo Spini, hanno l'occasione, come non accadeva da anni, di scambiarsi notizie e di mettere a confronto opinioni e proposte per l'intera mattinata, poi a tavola e ancora per un pezzo del pomeriggio.

Non si vedevano (in colloquio così immediato e disteso) da tre anni. Nel marzo 1980, dopo il congresso Dc del «preambolo», una domenica pomeriggio, a Milano, Craxi aveva accolto Berlinguer, di ritorno dalla partita di calcio a

San Siro, in una cooperativa socialista della periferia con circolo e ristorante. Un bel clima, discorsi duri del segretario socialista contro il «preambolo», suo impegno ad attenersi alla linea demartiniana: no all'entrata del Psi nel governo lasciando fuori i comunisti. L'indomani, in segreteria, Berlinguer era apparso d'eccellente umore, fiducioso negli esiti dell'incontro, la ripresa del dialogo, la ricucitura a sinistra... Tre settimane più tardi, la giravolta: il rapido accordo di Craxi con la Dc del «preambolo» e l'ingresso di nove ministri socialisti nel secondo governo Cossiga. A quell'annuncio, Berlinguer aveva allargato le braccia, sconfortato<sup>24</sup>.

Non si somigliano in nulla, se non per la comune ombrosità. Ostinato ma schivo Berlinguer, di grinta esibita Craxi. L'uno grande stratega, debole tattico; l'altro grande tattico senza strategia. Un'idea travagliata di costruzione d'un futuro diverso, la pragmatica gestione dell'esistente. Ciò che sembra giusto, ciò che sembra utile. La timidezza, il *Führerprinzip*. Il rifiuto del cinismo, il calcolo spregiudicato. La parola pesata e lealmente mantenuta, l'ambiguità del sì volgente al no e del no ammiccante al sì per lasciarsi aperte tutte le strade. In Berlinguer la politica come servizio, «la milizia animata da una forte tensione ideale e morale»<sup>25</sup>, in Craxi la politica come impegno per l'espansione del potere e il suo consolidamento. Della specie di uomini (Gramsci, Gobetti, Carlo Rosselli, Salvemini, La Pira) nei quali dominante era la tensione della politica all'etica, Berlinguer riprova determinate scelte di Craxi vedendovi riflessa - piuttosto che l'affermazione del primato della politica sull'etica, presente in figure quali Giovanni Giolitti, Togliatti, Nenni, Saragat, De Gasperi - una scissione tra etica e politica. E tuttavia né le differenze temperamentali né i sociologismi influenzano Berlinguer. Non la *natura* degli uomini o dei partiti egli giudica, ma semplicemente i loro *atti politici*. S'è parlato d'una *mutazione genetica* del Psi, con Craxi. Non è questa la sua posizione. Al Psi di Craxi addebita il mutamento politico, la rottura del fronte di resistenza al terrorismo durante i sequestri Moro e D'Urso, l'exasperata



conflittualità a sinistra, la partecipazione al processo di feudalizzazione del Paese e il dileggio per chi ha posto la questione morale, l'arroganza verso le istituzioni (magistratura, Parlamento), l'attacco al concetto di arco costituzionale con l'idea di minare un punto d'appoggio dell'egemonia comunista, quando l'unità antifascista è un pilastro della democrazia in sé... Allora, come muoversi? Non settaria è l'indicazione di Berlinguer: guardarsi dagli opposti errori di «accodarsi» al Psi o di considerarlo mutato *geneticamente* e quindi perduto, e invece respingerne anche duramente gli *atti politici* giudicati inaccettabili ed *agire* nelle istituzioni e nel Paese per creare condizioni che l'obblighino a una politica di unità a sinistra.

Aprè Craxi<sup>26</sup>. Nella Dc - sostiene - affiorano tendenze allarmanti, s'avvertono fermentazioni conservatrici neocentriste, spinte per spostare gli equilibri verso destra, con il chiaro disegno di escludere dal governo il Psi e tornare agli schieramenti moderati degli anni Cinquanta. È un tentativo di svolta conservatrice assai pericoloso, che va sventato. In che modo? «Dalla sua analisi - scriverà Chiaromonte - il compagno Craxi non ricavava conseguenze precise. Egli ci sembrò, anzi, per molti aspetti, assai incerto». Parla Berlinguer: «A questa offensiva della Dc bisogna reagire fortemente. Bisogna dare l'impressione di una sinistra più unita, denunciare insieme l'attacco neocentrista, pronunciarsi insieme per una prospettiva di cambiamento in direzione dell'alternativa». La richiesta al Psi è d'accettare con una dichiarazione pubblica, almeno in prospettiva, la strategia dell'alternativa. Craxi non si impegna. «La risposta dei compagni socialisti - ricorderà Chiaromonte - o fu sfuggente o si espresse, nella sostanza, con un rifiuto». Quel che a Craxi preme è essenzialmente l'interruzione precoce della legislatura. Il suo interesse, al momento, è di procurarsi l'assenso comunista a elezioni anticipate nel giugno 1983, un anno prima della scadenza. L'ottiene? Scriverà Luigi Covatta (non presente all'incontro): «De Mita venne chiamato alla verifica elettorale con un anno di anticipo per iniziativa concorde del Psi e del Pci, dopo il

non dimenticato incontro delle Frattocchie»<sup>27</sup>. Gli replicherà Chiaromonte, smentendolo: «Nell'incontro di Frattocchie, registrammo un giudizio comune, tra noi e i compagni socialisti, sulla divaricazione crescente di programmi e di indirizzi fra la sinistra e la Dc e sulla involuzione della politica del gruppo dirigente della Dc. Per quel che invece riguarda le elezioni anticipate, non ci fu nessun accordo per condurre una qualche iniziativa comune in questa direzione»<sup>28</sup>. È nondimeno un fatto che dalle Frattocchie esce un segnale di unità a sinistra. Annota su «L'Espresso» Fabrizio Coisson: «Il vertice è stato positivo. Se lo si potrà considerare "storico", è presto per dirlo. Di certo le distanze tra Psi e Pci, dopo Frattocchie, sono accorciate. De Mita è avvertito»<sup>29</sup>.

Tre settimane dopo, il 22 aprile 1983, Craxi apre la crisi. Sono sciolte le Camere, si voterà il 26 giugno. La campagna del Psi è d'attacco alla Dc («Il primo obiettivo resta quello di battere il tentativo democristiano di spostare violentemente l'asse politico verso destra per dare via libera a politiche conservatrici. Dobbiamo porre la situazione italiana e gli equilibri futuri al riparo da ogni pericolo di arretramento conservatore. La spinta in questo senso è molto forte»). Poi, mercoledì 15 giugno, undici giorni prima del voto, l'offerta a sorpresa. Convocata a via del Corso una conferenza-stampa, Craxi boccia l'alternativa («Non contiene una esauriente risposta alla crisi politica italiana la proposta di una cosiddetta "Alternativa democratica" [...]. Essa non può avere e non avrà l'adesione dei socialisti, e ciò non sulla base di un pregiudizio, ma di una valutazione oggettiva dei dati politici reali, delle diversità persistenti e del rifiuto di ogni altra forza politica democratica»)<sup>30</sup> e propone a De Mita un patto di semilegislatura: un accordo su un programma da realizzare in tre anni, in pratica un governo Dc-Psi («con il concorso importante ed essenziale di altre forze politiche democratiche») per tre anni, disponibili i socialisti a prenderne la guida.

All'alba del giorno avanti, martedì 14 giugno 1983, sono finiti in carcere per ruberie e trame di tipo mafioso l'ex

presidente della Regione Liguria Alberto Teardo, quarantasei anni, veneziano, candidato del Psi alla Camera, la moglie Mirella Schmidt, quarantun anni, genovese, ed altri socialisti di Savona pubblici amministratori. I giornalisti intervenuti alla conferenza-stampa mettono a confronto le reazioni diverse di Pertini e di Craxi. Il Quirinale ha fatto sapere già la sera di martedì: «Il presidente della Repubblica aveva troncato da due anni e mezzo ogni rapporto con i dirigenti della federazione del Psi di Savona, rifiutandosi di riceverne i rappresentanti». D'altro tono la risposta di Craxi alla domanda «Labriola e la P2. Teardo arrestato ieri. Sono dati isolati o sono il frutto di una politica che porta a queste conseguenze?»: «Considero l'iniziativa della magistratura, di alcuni magistrati liguri, una volgare strumentalizzazione politico-elettorale [...]. Sarà difficile ai magistrati spiegare le ragioni di urgenza che li hanno indotti a prendere provvedimenti restrittivi gravi e clamorosi nei giorni che immediatamente precedono il voto, e non prima e non dopo [...]. Io sono profondamente indignato per quanto è avvenuto [...]. Ne è chiarissima la strumentalità politico-elettorale, che risponde a uno spirito di faida personale e politica»<sup>31</sup>.

4. A elezioni annunziate, Berlinguer va in Tv per un'intervista di genere anomalo, dove il fine del giornalista, più che d'approfondire il tema politico del momento, è di arrivare al ritratto completo dell'interrogato, uomo a figura intera con i tuffi del sangue e della carne e non solo testa pensante (ed è la prima volta che il segretario del Pci accetta di parlare, sia pure concisamente, di sé). L'interroga Giovanni Minoli.

Minoli - Ci può fare brevemente l'*identikit* di un berlingueriano?

Berlinguer - Non posso, perché io nego che esista questa categoria di berlingueriani.

Minoli - Che differenza c'è tra l'austerità che predicava lei e il rigore invocato oggi dalla Confindustria e dalla Democrazia cristiana?

Berlinguer - Il punto fondamentale è chi paga le spese della fuoruscita dalla crisi e del risollevarlo economico e sociale del Paese. Noi rifiutiamo che a pagare siano i soliti,

siano gli operai, siano le masse popolari. Inoltre riteniamo che (se sacrifici devono esserci) i sacrifici debbono servire a raggiungere determinati traguardi, e non a fare tornare indietro il Paese.

Minoli - In complesso, come giudica oggi la stampa italiana?

Berlinguer - Nella media, non inferiore; per certi aspetti, superiore a quella d'altri paesi: per esempio, per quanto riguarda la ricchezza dei notiziari politici...

Minoli -... troppo...

Berlinguer -... no, non direi, perché mi pare che il popolo italiano conservi un interesse politico maggiore di quello che vi è nella maggior parte degli altri paesi dello stesso Occidente. Troppo, forse, nel senso che qualche volta il commento prevale sull'informazione.

Minoli - Qual è il giornalista italiano che lei preferisce?

Berlinguer - Luigi Pintor.

Minoli - Qual è l'ultimo romanzo che le è piaciuto?

Berlinguer - La *Cronaca di una morte annunciata* di García Márquez.

Minoli - E l'ultimo film?

Berlinguer - *ET*.

Minoli - Perché le è piaciuto?

Berlinguer - È un film pieno di poesia, di fantasia e soprattutto è un film che mi pare faccia appello ai sentimenti migliori dell'infanzia.

Minoli - Alla televisione che programmi segue?

Berlinguer - I telegiornali, lo sport, qualche film...

Minoli - Franco Piperno, l'ex leader di Potere Operaio, ha detto qui a *Mixer* che l'elemento scatenante del terrorismo fu la politica del compromesso storico, perché impediva all'opposizione di avere il suo spazio. Lei cosa ne pensa?

Berlinguer - Penso che l'analisi sia sbagliata ma confermi che uno dei bersagli del terrorismo era il Pci.

Minoli - Onorevole Berlinguer, qual è il suo peggior difetto?

Berlinguer - Forse una certa spigolosità del carattere.

Minoli - E la qualità a cui è più affezionato?

Berlinguer - Quella di essere rimasto fedele agli ideali della gioventù.

Minoli - E la cosa che più le dà fastidio sentir dire di lei?

Berlinguer - Che sarei triste, perché non è vero.

Minoli - Lei è d'una famiglia d'origini nobiliari e di tradizioni massoniche. Ecco, in che rapporto è con queste tradizioni?

Berlinguer - Dell'origine nobiliare non m'importa niente.

Minoli - E delle tradizioni massoniche?

Berlinguer - Mio padre si iscrisse alla massoneria - mi pare - nel 1925-26, nel momento in cui la massoneria fu vietata dal fascismo.

Minoli - E lei è massone?

Berlinguer - No, per carità.

Minoli - Ma il Gran Maestro della massoneria, Corona, ha detto a Nizza che non c'è incompatibilità tra essere massoni ed essere comunisti.

Berlinguer - Secondo me, c'è incompatibilità. Perché essere iscritti alla massoneria significa addirittura prestare giuramento di fedeltà a un'associazione i cui obiettivi possono entrare in contrasto con quelli del partito comunista, cioè di un'altra associazione alla quale si aderisce liberamente.

Minoli - Lei ha quattro figli. A quanto del suo essere padre (e anche marito) ha rinunciato per fare politica?

Berlinguer - Ad una parte certamente. E me ne rammarico continuamente.

Minoli - Se un figlio le dicesse «Non sono comunista», lei come reagirebbe?

Berlinguer - Rispetterei la sua opinione.

Minoli - Ma i suoi figli sono comunisti?

Berlinguer - Lo chieda a loro.

Minoli - Lei non lo sa?

Berlinguer - Io in genere non rispondo alle domande che riguardano i miei familiari. Chi vuol saperne qualche cosa chieda a loro.

Minoli - Qual è l'uomo politico italiano vivente che lei stima di più?

Berlinguer - Pertini.

Minoli - E quello vivente, internazionale?

Berlinguer - È un po' difficile dirlo. Se me lo avesse chiesto qualche anno fa, avrei potuto dire Tito; e qualche anno prima ancora, avrei potuto dire Ho Chi Minh. Ora non ho particolare ammirazione per nessun uomo politico; anche se ne stimo molti: per esempio, Kadar.

Minoli - Il suo avversario politico più duro ma più leale?

Berlinguer - Un avversario leale è stato Zaccagnini.

Minoli - Come definirebbe Craxi? Una definizione breve.

Berlinguer - Un buon giocatore di poker.

Minoli - E De Mita?

Berlinguer - Persona astuta, anche intelligente, ma un po' imbonitore.

Minoli - Fanfani?

Berlinguer - Uomo di spirito: tanto che è riuscito a risorgere sempre dopo non poche sconfitte.

Minoli - Ma lei ha degli amici veri che non siano comunisti?

Berlinguer - Sì, diversi<sup>32</sup>...

5. L'elettorato castiga la Dc abbattendola al suo minimo storico, il 32,9 per cento: una regressione, catastrofica, di 5,4 punti. Ma il flusso in uscita dalla Dc non va a sinistra. L'intercettano nei grandi centri urbani della Padania i partiti laici (e specialmente il Pri, balzato per l'«effetto Spadolini» dal 3 al 5,1 per cento) e nelle città del Mezzogiorno il Msi: 6,8 per cento, un punto e mezzo in più. Il Psi non ripete il successo delle provinciali 1980 (13,3 per cento), arrestandosi all'11,4: in sette anni di «nuovo corso», con insistenti battaglie di logoramento e di sfondamento sul fronte del Pci, un'avanzata lenta: complessivamente l'1,8 per cento in più. Per i comunisti (29,9: un'oscillazione di mezzo punto in meno), un esito che ne conferma la tenuta. C'era stato un triennio di tracollo, 1977-79. È cominciata nel 1980 una fase nuova, di stabilità sul 30 per cento. Anni dopo entrerà in circolo, accettato senza verifica, un luogo comune: d'un declino lineare del Pci a partire dal '77, più marcato nelle aree progredite, dove il processo di modernizzazione toglie

ruolo al Pci. È vero il contrario: 1) nel quadriennio 1980-83 il Pci si mantiene stabile, nessuna progressione discendente; 2) e in questo quadriennio la stabilità comunista è il punto di sintesi di tendenze disomogenee: la crescita proprio nelle regioni in accelerato sviluppo (Centro-Nord) e l'indebolimento nel Mezzogiorno. La frase fatta d'un Pci messo in crisi dalla diffusione del benessere cade in presenza di questo semplice fatto: che il Pci progredisce semmai nelle regioni prospere... Ad un appannamento della propria identità per una pratica politica che era stata più volte di appiattimento su un governo di democristiani, corrispose (nel triennio 1977-79) la sconfitta. Perdite e incrementi si compensano ora che - riflettendo criticamente sugli errori compiuti e trascinato da Berlinguer - il Pci ha riacquisito capacità d'iniziativa e di movimento e, relegato all'opposizione, *la fa*, collegandosi alle esigenze reali della gente, risoluto nel porre la questione morale, in nessun modo subalterno (alla Dc, com'è accaduto, in nome dell'unità nazionale; al Psi, come accadrà, in nome dell'unità a sinistra). La distanza dalla Dc s'è accorciata a 3 punti e il travaso di voti comunisti al Psi non c'è stato essenzialmente per questa recuperata autonomia politico-ideale...

Presidente della Camera resta Nilde Iotti. Al Senato prende corpo la candidatura di Cossiga. Come la vedono i comunisti? L'ex presidente del Consiglio prende l'iniziativa d'un sondaggio discreto, ed è a questo punto che Enrico e Francesco si ritrovano. «C'era stato in precedenza - ricorderà Cossiga - un periodo di freddezza tra noi. All'improvviso, mi telefonò per dirmi che i comunisti avevano deciso di votare la mia candidatura. Telefonava non come segretario del partito, ma come se altri avessero deciso, e lui, avendolo appreso in anticipo, si limitasse a farmi gli auguri. In quella occasione era "il cugino". La sola volta che si comportò da cugino»<sup>33</sup>.

## XLII. Ancora dieci mesi, poi la morte

1. Dall'accordo tra un partito pesantemente sconfitto e un partito che si interroga sulle attese deluse nasce giovedì 4 agosto 1983 un governo a presidenza socialista con programma democristiano (l'installazione dei missili a Comiso, il taglio della scala mobile). Luciano Lama dirà di Craxi: «È una personalità politica forte. E ha fatto scelte di politica internazionale positive [...]. Sono queste il suo merito principale nei confronti del paese. Quello che in lui mi piace di meno è l'indifferenza per la strategia, le grandi scelte politiche e, in generale, per i contenuti della politica [...]. Pare che Craxi dia più importanza al potere che ai risultati dell'uso del potere»<sup>1</sup>. Ma, al momento, il fatto in sé d'un socialista presidente del Consiglio sembra al segretario generale della Cgil «un evento storico». Più guardingo Berlinguer. Il pentapartito a guida socialista ha sembianze note: gli pare la riattaccatura dei cocci d'un altro pentapartito (malamente appiccicati con il solito mastice dello sbarramento a sinistra, il ricorrente proposito di governare senza e contro il Pci). Non diversamente dai precedenti, s'è formato a pugnalate e con dosaggi correntizi da «manuale Cencelli»; e c'è anche, ministro del Bilancio, un piduista, il segretario socialdemocratico Pietro Longo.

Presentandosi martedì 9 agosto alla Camera, Craxi dice a un dato punto: «Una fase di stabilità politica si realizza alimentando lo spirito di collaborazione tra le forze impegnate da comuni e concordate responsabilità e tenendo vivo lo spirito del dialogo con le opposizioni». Nessun altro accenno al Pci. L'opposizione di sinistra messa sullo stesso piano dell'opposizione neofascista. Con Tambroni non era accaduto. E ancora: «Il governo intende offrire la sua



disponibilità al dialogo, ritiene utile alla vita democratica e corrispondente agli interessi del Paese una politica del dialogo. Intende promuoverla. Ma non intende sottrarsi al terreno delle sfide se raccoglierà solo risposte di sfida, non dimenticando l'insegnamento del grande dialettico greco quando osservava: "Ciò che è contrario è utile, ed è dalla lotta che può nascere la più bella armonia"»<sup>2</sup>. Le premesse per la competizione dura ci sono tutte. Berlinguer non si ritrae: «Va notato che nell'esposizione del presidente del Consiglio, a differenza di altre esposizioni programmatiche fatte in quest'aula, il dato essenziale della rilevanza sociale, politica e parlamentare del partito comunista è stato ignorato. Annotiamo questa lacuna non già perché essa turbi l'animo del nostro partito, ma perché anch'essa è una novità»<sup>3</sup>. È del tutto chiaro a Berlinguer (meno a molti suoi oppositori interni) che, nella prospettiva craxiana, il cosiddetto «riequilibrio» è il risultato non semplicemente d'una politica che accresca la forza del Psi, ma anche, *necessariamente*, d'una qualsiasi politica che, *in pari tempo*, riduca la forza del Pci e lo metta fuori gioco.

S'arriva allo scontro in febbraio. Ristagna da mesi il difficile negoziato tra il governo e le parti sociali (Confindustria e sindacati) sul costo del lavoro. Dalle fabbriche sale un brontolio di tuono. Tempestosi cortei occupano le piazze di Milano, Torino, Roma come non accadeva dall'«autunno caldo» del 1969. C'è un'opposizione rabbiosa all'incalzante campagna delle imprese, dei partiti governativi, della grande stampa e della Rai che fa dipendere i malanni d'Italia dal salario operaio. L'idea in sé d'un taglio della scala mobile (quando non si toccano le rendite finanziarie e dei grandi patrimoni, e solo il lavoratore dipendente paga le tasse al centesimo, e, stando alle dichiarazioni, la media degli imprenditori guadagna meno della media degli operai) indigna. Cresce la tensione, fioriscono le iniziative spontanee, gli scioperi sono promossi dai consigli di fabbrica. E il partito comunista fa il partito comunista: sta con gli operai. Rigurgiti di bolscevismo, per una fascia di intellettuali «modernizzanti». Già nel settembre

del 1980 Berlinguer era stato raffigurato come guerrigliero sulla barricata per aver detto a Torino, ai cancelli della Fiat, in risposta a un sindacalista della Cisl che gli chiedeva che cosa avrebbe fatto il Pci nell'eventualità di una occupazione della fabbrica: «Le forme della lotta dovranno essere decise dai lavoratori nelle assemblee coi dirigenti del sindacato. Se queste lotte riguarderanno anche forme di occupazione, il nostro partito darà il suo pieno appoggio e la sua solidarietà»<sup>4</sup>. Operaista. Sobillatore. I travisamenti gli erano dispiaciuti. Ora si ripetono. Lo rappresentano antisocialista settario. Un kabulista... Ma c'è in lui una continuità d'ispirazione e di linea che viene da lontano e trascende una supposta impazienza fissa e tormentosa d'attacco alla presidenza socialista. Fin dal luglio 1981 aveva detto a Scalfari: «Noi respingiamo - in pieno accordo con il movimento sindacale - l'idea che l'inflazione sia dovuta unicamente al costo del lavoro e che il costo del lavoro sia principalmente dovuto alla scala mobile. È diventata una vera ossessione, questa della scala mobile, dietro la quale la classe dirigente tradizionale nasconde la sua impotenza a dominare la crisi»<sup>5</sup>. E aveva aggiunto nell'aprile 1982 a un Comitato centrale: «Viviamo in un tempo in cui si afferma che gli operai non esistono in quanto classe. Ma gli operai, come esseri viventi, continuano a essere additati come i responsabili di ogni male»<sup>6</sup>.

Sui vertici sindacali la pressione dal basso agisce in misura non uniforme. Craxi ha con i segretari generali di Cgil Cisl e Uil un contatto permanente. Un risultato di questa tattica è il coinvolgimento progressivo dei massimi dirigenti sindacali anche in questioni che dovrebbero riguardarli poco, ad esempio i problemi e i guai di Palazzo Chigi. Il Tg mostra tutte le sere Lama, Carniti e Benvenuto ammessi nelle Grandi Stanze, oligarchi (l'espressione nasce a Botteghe Oscure), ed è un tutt'uno indistinto di governanti, di grandi industriali e finanziari e di rappresentanti di quello che i «vetero» insistono a chiamare il proletariato. Decade la democrazia interna del sindacato, s'accentua il verticismo delle decisioni (in Cisl e Uil più che in Cgil) e in

corrispondenza s'aggrava il distacco delle burocrazie sindacali dalla base, uno scollamento di cui sono drammatica misura in pari tempo le inquietudini e le turbolenze delle masse che si rivoltano e manifestano nelle piazze anche contro il «mandarinato» sindacale e i lunghi silenzi di quei lavoratori che, sfiduciati, s'estraneano (ritirando la delega senza clamore). In rappresentanza di chi i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil di casa a Palazzo Chigi in realtà decidono? È un problema che soltanto Lama si pone dicendo a «l'Unità»: «Non si può dirigere un sindacato di massa indipendentemente dalle opinioni delle masse»<sup>7</sup>.

Il presidente del Consiglio fa alle parti sociali una proposta ultimativa: un taglio di tre sui dieci punti di scala mobile previsti per il 1984 e in cambio un freno delle tariffe pubbliche e dei prezzi amministrati sotto il 10 per cento, l'indicizzazione degli assegni familiari e il blocco dell'equo canone. I consigli di fabbrica insorgono. Ma i tumulti della base non influenzano i vertici di Cisl e Uil, orientati ad accettare quel pacchetto di misure. La Cgil si divide. Dirà Lama a Pansa: «La mia opinione sul contenuto di quell'accordo fu negativa. Per una ragione, soprattutto: perché, in una situazione di crisi economica, si gettava la croce addosso ai lavoratori dipendenti, accusandoli di essere i primi responsabili dell'inflazione. Quest'accusa non era soltanto ingiusta, ma impediva di affrontare nel suo insieme, con una politica economica coerente, anche la lotta all'inflazione. Infine, veniva colpito un solo segmento, il più debole, e non l'insieme dei redditi distribuiti in Italia; anzi i più elevati e le rendite finanziarie restavano fuori»<sup>8</sup>. Lunedì 13 febbraio 1984 il direttivo della Cgil ascolta gli argomenti di Lama contro l'accordo e gli argomenti di Ottaviano Del Turco, leader della componente socialista, a favore. Il voto sancisce la discordanza: la mozione comunista, presentata da Trentin, prevale con 76 voti sulla mozione socialista, presentata da Vigevani (43 voti).

Il Pci e la componente comunista della Cgil appaiono isolati (non lo sono in verità dai movimenti reali del mondo del lavoro). Ed è a questo punto che il presidente del Consiglio

(deviando - l'accuseranno - da una tradizione di rispetto dell'autonomia negoziale delle parti sociali) lancia la sfida: il taglio della scala mobile d'autorità, per decreto. È la notte di San Valentino, tra il 14 e il 15 febbraio 1984. L'indomani mercoledì le fabbriche si svuotano. Cortei imponenti manifestano a Milano, Torino, Genova, Trieste, Porto Marghera, Terni, Roma, Brindisi, Napoli, Salerno. Cisl e Uil se ne dissociano (ma non pochi dimostranti hanno la tessera della Cisl e della Uil). I comunisti ne prendono la direzione. C'è anche da incanalare verso forme legali una protesta ripetutamente degenerata: alla Breda e all'Alfa la «caccia al socialista»; a Pozzuoli assaliti e bastonati due cislini e devastata la sezione del sindacato; le stazioni ferroviarie occupate e i treni fermati in molte città, Trieste, Milano, l'intero Piemonte, Imola, Bologna, Firenze, Pisa, Lucca, Livorno, Ancona, Cagliari...

La campagna degli organi d'informazione controllati dalle grandi imprese e dai partiti governativi si fa pressante: i comunisti - è l'accusa - mettono a repentaglio l'unità sindacale «per pochi spiccioli». Ma la contraddittorietà dell'argomento propagandato dai filogovernativi sta proprio in ciò: che tuttavia si pretenda di far credere che da questi «pochi spiccioli» dipenda tutto: il raffreddamento dell'inflazione, la ripresa produttiva, il risanamento dell'economia, la salvezza della patria. I primi a capire che non è vero sono gli esponenti del mondo imprenditoriale, favorevoli al decreto di San Valentino soltanto per la sua valenza politica, il tentativo di accerchiamento dei comunisti. Scrive mercoledì 29 febbraio 1984 il senatore Dc Guido Carli: «Mentre leggevo il testo del provvedimento, affiorava in me il ricordo del verso oraziano: "Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus". Mi sono ravveduto quando ho constatato l'ampiezza assunta dalla reazione del Pci e della componente comunista della Cgil. *Ne ho dedotto che la portata del provvedimento deve essere maggiore di quella che gli attribuisco* e che il mio giudizio risentiva di una mentalità soverchiamente ragionieristica»<sup>9</sup>.

Dura è la battaglia in Parlamento (inizialmente al Senato),

con rimandi ad atmosfere di decenni avanti (l'ostruzionismo contro la legge elettorale truffa e prima ancora contro il Patto Atlantico). Giovedì 1° marzo, in commissione Bilancio - dove, prima ancora che siano arrivati i pareri delle commissioni Affari costituzionali, Finanze, Industria, Lavoro, Sanità, la maggioranza s'accinge ugualmente, forzando il regolamento, a iniziare l'esame del decreto - il senatore Napoleone Colajanni tenta di strappare i fogli dalle mani del relatore di maggioranza, il democristiano Antonino Pagani, già segretario confederale della Cisl, poi va agli interruttori per spegnere la luce e, seguito dagli altri comunisti, abbandona l'auletta, protestando. In appoggio all'azione ostruzionistica in Parlamento, che in Senato si protrae sino a giovedì 22 marzo, i consigli di fabbrica promuovono un incontro nazionale a Roma per sabato 24 marzo. È un'invasione. Non s'era mai visto nulla di simile: settecentomila manifestanti, il popolo delle fabbriche e il popolo degli uffici, tute e colletti bianchi. «L'autentico protagonista, in negativo, della protesta - scrive su "la Repubblica" Maurizio Ricci - è Bettino Craxi, il presidente del Consiglio socialista, raffigurato su decine di pupazzi, su palloni gonfiati, spesso semplicemente insultato con i termini più crudi. "Craxi, regalaci un sogno. Vattene", dice un cartello inalberato da un gruppo di giovani»<sup>10</sup>. C'è polemica, non violenze. Ha retto l'intenzione dei promotori: restituire la parola ai lavoratori, ricostruire l'unità partendo dai consigli.

Berlinguer parla alla Camera due settimane dopo, sabato 7 aprile 1984. «Il mondo del lavoro - dice - non è qualcosa di amorfo o di governabile a piacimento. È una forza che ha acquisito una sua precisa coscienza e maturità politica formatasi storicamente lungo decenni di esperienze e di battaglie, di delusioni e di successi». E il Pci «non è una realtà separabile da una parte relevantissima del mondo del lavoro italiano»: «una delle nostre funzioni è proprio quella di cercare di interpretare e rappresentare politicamente i diritti e le aspirazioni delle grandi masse lavoratrici e popolari». In queste settimane, il ministro delle Finanze

Visentini, pubblicando un *Libro bianco* sulle frodi fiscali, ha rivelato che i redditi dei lavoratori dipendenti sono i più tassati e l'evasione è stata nel 1982 di 70.000 miliardi; ed ha commentato: «È uno schifo!». Rileva Berlinguer: «La pubblicazione del *Libro bianco* ha dimostrato nel modo più clamoroso quanto sacrosanta sia stata e sia la ribellione dei lavoratori nel vedere ancora colpiti unicamente i loro redditi, in un Paese nel quale è divenuto ormai chiaro che i governi hanno disatteso l'applicazione del principio costituzionale per cui tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva [...]. Dopo la pubblicazione di questi dati di fonte ufficiale, pare a me, onorevoli colleghi, che ostinarsi a mantenere in piedi il decreto rasenti i limiti di un atto osceno in luogo pubblico»<sup>11</sup>. Il governo risponde con la richiesta di voti di fiducia a raffica. Il decreto decade ugualmente.

Battuto, il presidente del Consiglio non si dà per vinto; è il 17 aprile 1984 presenta un decreto-bis, di contenuto economico ancor più modesto (accorcia da un anno a sei mesi la durata dei tagli della scala mobile) e al pari del primo - sostengono a Botteghe Oscure - del tutto inutile al fine del contenimento dell'inflazione; del primo - insiste l'accusa - conserva il carattere di provocazione politica: un taglio dei salari e degli stipendi contro la posizione della più rappresentativa delle organizzazioni dei lavoratori, un atto d'imperio, la prepotenza d'un potere, il governo, che spoglia le parti sociali d'una trattativa sindacale. Eppure l'opposizione abbassa il tiro.

Dentro il Pci c'è dibattito. Tutti d'accordo sulla natura perversa anche del decreto-bis (e che dunque vada bocciato), ci si distingue sulle forme della lotta, e sono distinzioni politiche, tra chi vuol mantenere un filo di collegamento con i socialisti (Lama, Napolitano) e chi pensa (Berlinguer tra questi) che il solo modo per indurre Craxi a una minore aggressività sia la cura rude. La scelta è di rinunciare all'ostruzionismo, ma proseguendo la lotta con vigore. Si comincia stavolta alla Camera. Il gruppo dirigente comunista siede in permanenza a Montecitorio. Dice un giorno Natta a

Berlinguer e Minucci: «Stanotte non riesco a prender sonno. Riflettevo. E m'è venuta una pensata. Il decreto passerà. Ma noi raccoglieremo le firme per il referendum abrogativo»<sup>12</sup>. Seguiranno settimane calde, il dibattito sul decreto-bis intrecciato alla campagna per le elezioni europee del 17 giugno.

*Trentatré giorni prima di morire.* Il 9 maggio 1984 Berlinguer va in Tv, per Tribuna elettorale. Ci sono domande del pubblico. In studio l'interrogano il condirettore dell'«Espresso», Nello Ajello, il direttore della «Notte» Livio Caputo, il direttore della «Gazzetta del Mezzogiorno» Giuseppe Giacobazzo e Piero Vigorelli del «Messaggero». Dice sul decreto: «È una prassi di governo autoritaria e tutto sommato impotente: perché poi le cose hanno dimostrato che in questo modo si provocano soltanto delle agitazioni, un turbamento che danneggia la produzione e l'economia ben più dei vantaggi che si vorrebbero ricavare con quel taglio di punti di scala mobile [...]. I socialisti dicono che noi abbiamo un atteggiamento pregiudizialmente ostile verso la presidenza del Consiglio socialista. In realtà, questa è una deformazione dei fatti. Perché, quando Craxi ha firmato il concordato, gli abbiamo detto: hai fatto bene. E quando l'altro giorno Craxi ha fatto le sue dichiarazioni a Lisbona per ciò che si riferisce a una ripresa del dialogo sugli armamenti e alla cessazione delle installazioni missilistiche, noi abbiamo avuto un atteggiamento molto aperto. Poi naturalmente - quando ci sono atti di prepotenza che introducono anche elementi di regime nella vita politica e civile italiana - noi ci leviamo con vigore, come siamo abituati a fare, a combattere questi atti»<sup>13</sup>.

*Un mese prima di morire.* S'apre a Verona venerdì 11 maggio un congresso-sprint del Psi, una festa in onore di Bettino Craxi segretario e primo presidente. Agli invitati non è data la parola. Berlinguer arriva soltanto per ascoltare. L'accoglie un boato minaccioso, un rombo di fischi e d'invettive. Efficace il racconto di Pansa: «Una fischiata storica. Sì, davvero una storica fischiata all'ex compagno Berlinguer. E poi insulti, gridati con rabbia: "Venduto!"

Buffone!”. E poi un coro possente e beffardo: “Scemo, scemo!”. Visto col binocolo, Berlinguer sembra impassibile, il solito viso scolpito nel legno, non un trasalimento, non un’emozione. Ma il suo angelo custode, Tonino Tatò, dicono sia stravolto. E, se non stravolto, di certo un po’ teso è anche lo speaker che per caso si trova a domare la tempesta, Rigo, il sindaco socialista di Venezia. Grida: “Compagni, calma, calma! Compagni, state giù!”. Però i compagni non stanno affatto giù. Anzi si levano tutti in piedi, e la fischiata storica riprende forza e diventa immane. Rigo (paonazzo): “Compagni, sono nostri ospiti”. “No, sono ospiti del compagno Černenko!”, si grida dagli spalti. E ancora si leva il coro infamante: “Sce-mo, sce-mo!”. Rigo: “Compagni, sedetevi, abbiate un minimo di ospitalità!”. Niente da fare. La mitraglia dei fischi è micidiale, e batte l’angolo del congresso dove Berlinguer avanza tra la folla»<sup>14</sup>. Commenterà il primo presidente socialista: «Se sapessi fischiare, l’avrei fatto anch’io».

*Trenta giorni prima di morire.* La mattina di sabato 12 maggio Berlinguer se la passa al congresso, in silenzio, solo, nella tribunetta degli ospiti. Poi va a inaugurare una sezione a Nogara, poco distante da Verona, e ai militanti che l’ascoltano, un migliaio, parla anche dei fischi: «Non la considero un’offesa personale, né un episodio che possa spingere il partito comunista a simili atti di rivalsa». Si valuti che ad agitarsi scompostamente è stata «solo una parte dei delegati e degli invitati». Certo, resta che «in nessuno dei congressi degli altri partiti che si sono svolti in questi mesi, si sono avute, contro noi comunisti o contro altre delegazioni, manifestazioni del tipo di quella di ieri a Verona nei nostri confronti»... Ma subito il discorso è spostato sul rapporto congressuale di Craxi, criticabile, sostiene Berlinguer, per «due lacune sorprendenti»: 1) l’aver trascurato la condizione della donna («appena nominata in mezza riga, in fondo a un elenco di categorie da assistere»); 2) il «silenzio ermetico» sugli ultimi sviluppi della vicenda P2<sup>15</sup>.

*Ventiquattro giorni prima di morire.* Venerdì 18 maggio Berlinguer parla alla Camera. È un momento di tensione.



Dopo che i gruppi dell'opposizione di sinistra hanno compiuto un gesto distensivo ritirando un gran numero di emendamenti, la risposta del governo è stata d'inasprimento dei rapporti con la sinistra: Craxi ha posto la fiducia, e questa iniziativa, che priva la Camera del diritto di emendare il decreto-bis, è vissuta dagli oppositori (Pci, Sinistra indipendente, Pdup e Dp) come un segno di volontà di sfida al Parlamento, un ulteriore affronto. Ulteriore perché è da qualche tempo che i dileggi del presidente del Consiglio vengono infittendosi. Le Camere «parco buoi». Il Parlamento luogo di perdigiorno che si occupano di inezie. L'efficienza decisionista del governo contrapposta all'inconcludenza del Parlamento. Le dichiarazioni di svalutazione e d'intimidazione contro la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2... È caduta in questo contesto la decisione del governo d'impedire con il voto di fiducia qualsiasi modificazione del decreto-bis. Nelle parole di Berlinguer c'è il riflesso di una preoccupazione come per ferite alla democrazia: «La sfiducia che esprimo a nome del gruppo comunista ha innanzitutto il significato di protesta e di condanna nei confronti di una richiesta (il voto di fiducia) priva di ogni giustificazione e che si presenta come un pesante sopruso e una prevaricazione gravissima non solo verso i diritti dell'opposizione, ma verso l'intero Parlamento, compresa la stessa maggioranza! Il meccanismo decreto-fiducia era già, nella fase precedente, una scelta inaccettabile, perché, dopo aver privato le parti sociali del fondamentale diritto alla libera contrattazione, espropriava le Camere della loro funzione essenziale nel processo di definizione delle leggi. Ma ora non è possibile nemmeno invocare un ostruzionismo in atto, giacché la questione di fiducia è stata posta dopo che tutte le opposizioni avevano ridotto gli emendamenti alle questioni essenziali e a un numero assai limitato [...]. Un paese come l'Italia, con una società così complessa, con una vita politica così articolata, con una democrazia pluralista, non può davvero essere governato con gli indirizzi, la mentalità e i metodi che sono venuti caratterizzando l'attuale Ministero. *(Applausi*

*all'estrema sinistra*) [...]. Noi non tolleremo che questo Parlamento sia ridotto a macchina di voti di fiducia per il governo in carica e che, al di fuori di tale destino, non ci sia altro che il suo scioglimento. Il Parlamento deve essere riportato a funzionare! Il Parlamento può legiferare democraticamente! Il Parlamento può esprimere altri governi! (*Vivi, prolungati applausi*). Rivolgiamo il nostro appello unitario, accorato ai lavoratori, ai cittadini, ai compagni socialisti, ai colleghi di tutti gli altri gruppi. Siamo giunti, onorevoli colleghi, a un punto tale che ogni forza politica democratica dovrebbe sentire, come noi sentiamo, l'imperativo urgente. E l'imperativo è: torniamo alla Costituzione!». (*Vivi, prolungati applausi. Congratulazioni*)<sup>16</sup>.

*Sedici giorni prima di morire.* Berlinguer dà a Romano Ledda un'intervista per «l'Unità» del 27 maggio. Il tema è la «questione democratica»: un'accusa estrema al presidente del Consiglio d'alterare il giusto equilibrio fra i poteri: il giudiziario minacciato, il legislativo esautorato, l'esecutivo pensato come la sola sede della decisione: «No, non esercitiamo davvero una opposizione pregiudiziale al Psi, ma una schietta opposizione a fatti precisi. Ricordo che, in cento giorni di discussione sul decreto, le Camere non hanno mai potuto votare un solo emendamento. C'è, poi, una pressione inaudita sui mezzi d'informazione. Ed è emersa una concezione del sindacato come strumento paragovernativo. E così via. Con la nostra opposizione a tutto questo, assolviamo il ruolo fondamentale che ci è proprio dalla Liberazione in poi, e che costituisce una garanzia democratica anche per gli altri. Anche per coloro che non avvertono ancora certi rischi o, pur avvertendoli, non vi oppongono ancora la necessaria resistenza»<sup>17</sup>.

*Dodici giorni prima di morire.* C'è all'Olimpico, mercoledì, 30 maggio, la finale di Coppa dei campioni tra la Roma e il Liverpool, in notturna. Prudentemente arrivano tutti, anche Enrico, per tempo. Incontra un giornalista suo conoscente, passeggiano nello spiazzo dietro le tribune. Incline ad ascoltare più che a dire, stavolta anche dice. Viene da una campagna elettorale come sempre faticosa. Ma,

diversamente da tutte le altre volte, l'aspetto è d'un uomo nient'affatto esausto, anzi al meglio del vigore, disteso, la faccia non scavata, persino colorita. Risponde espansivo ai molti calciofili che l'avvicinano per salutarlo. Da tempo non lo si vedeva d'umore così lieve. Una ragione è che, dopo battaglie incalzanti, sente che il rapporto tra il partito e vaste masse è recuperato e i risultati elettorali saranno buoni. Dura la luminosità di questa calda serata di fine maggio; c'è un lungo tempo, prima di spostarsi alla tribuna, per la conversazione. Parlano di calcio (e del Cagliari decaduto), di Fellini, dell'ultimo romanzo di Mario Vargas Llosa, del nuovo corso in Cina, di Lussu e del neosardismo indipendentista, di Rai, dell'informazione lottizzata. «Non ricordo come - scriverà il giornalista - s'arrivò a Craxi. Un discorso severo, ma tutto politico, senza margini per l'invettiva; con un solo lampo di malizia: apparentemente distaccato, raccontò (e intanto prendevamo posto in Tribuna) d'una fischiata a Craxi, la domenica prima, dalle gradinate d'un palazzetto di basket...»<sup>18</sup>. La Roma perde ai rigori.

*Sei giorni prima di morire.* È riunita, martedì 5 giugno, la Direzione comunista. Berlinguer vi sostiene la necessità di proseguire la battaglia contro il taglio dei salari e degli stipendi (il decreto-bis è in dirittura d'arrivo al Senato) ricorrendo al referendum abrogativo e propone che il presidente dei senatori comunisti Chiaromonte ne dia l'annuncio nell'aula di Palazzo Madama al momento di chiusura del dibattito. Napolitano, tornato a Roma e giunto a Botteghe Oscure quando la riunione è cominciata da un pezzo, tenta d'opporvisi... In generale considera le situazioni sdrammatizzandole e misura le risposte tattiche diversamente da Berlinguer. Non nega la base obiettiva delle preoccupazioni del segretario «per concezioni della politica e del potere, per metodi di governo e per orientamenti e pratiche istituzionali che hanno sempre più preso piede nel Psi», ma trova eccessivo il peso che queste preoccupazioni hanno assunto in lui. Non nega «le ragioni e l'importanza» delle battaglie «sia per la moralizzazione della vita pubblica e per la riforma della politica, sia contro tendenze e rischi

autoritari», ma discute il modo di Berlinguer d'impostarle<sup>19</sup>. Sul referendum dirà a Chiara Valentini: «Feci una richiesta di sospensione, per evitare una decisione immediata; ma Berlinguer era fermissimo. Probabilmente riteneva anche che la scelta di andare al referendum ci avrebbe aiutato nelle elezioni europee che dovevano svolgersi di lì a poco»<sup>20</sup>. Resta isolato. Un'osservazione di compagni in linea con Berlinguer è che il referendum si farà comunque, anche quando il Pci s'astenesse dal promuoverlo. Prevalendo la posizione di Napolitano, la prospettiva certa è che Democrazia proletaria raccoglierà le firme e il Pci, fin qui alla testa dei lavoratori in lotta contro il decreto, si troverebbe nella condizione d'accodarsi all'iniziativa altrui<sup>21</sup>.

*Cinque giorni prima di morire.* Ha ricevuto da Cossiga un libretto di poesie dialettali sarde, *Su Poeta Christianu*, autore Bainzu Cossiga: Bainzu (Gavino) è il bisnonno del presidente del Senato. Gli telefona. Anche gli chiede il significato di alcune parole in sardo antico. «Neanche io - dirà Cossiga - lo conoscevo, e gli dissi di rivolgersi a un nostro comune amico, che era uno specialista»<sup>22</sup>.

*Quattro giorni prima di morire.* Arriva a Padova verso mezzogiorno, proveniente da Genova. Parlerà in serata, alle 21.30, in piazza della Frutta. Prima deve scrivere le risposte a nove domande di Lamberto Sechi, direttore del «Mattino di Padova», e vedere una delegazione di operai della Galileo. È irritato. Ha saputo da Roma d'un'altra prova di forza del governo, che al Senato, sul decreto-bis, ha posto addirittura due questioni di fiducia, la quinta e la sesta dall'inizio della vicenda: il Parlamento obbligato a timbrare il decreto com'è. Comincia a scrivere l'intervista a pomeriggio inoltrato. Quarta domanda: «Il partito socialista è ancora un partito di sinistra col quale il Pci potrebbe trovare nel breve termine un'intesa, sia pur limitata?». Risposta: «Rilasciare diplomi o affibbiare etichette ai partiti è un vizio non nostro ma di altri. I giudizi che diamo dei partiti si riferiscono sempre ai loro obiettivi programmatici, alla loro coerenza con la propria peculiare ispirazione ideale e soprattutto ai loro comportamenti e atti concreti. Se si applica al Partito

socialista italiano di oggi questo nostro metodo e criterio di giudizio, non prevenuto e non fazioso, si dovrà riconoscere che l'azione del Psi - nel governo e in Parlamento - non è certo orientata a difendere gli strati sociali più deboli, a basso reddito, sfruttati, emarginati (i senza casa, i pensionati, le donne, i giovani). Anzi, il provvedimento più importante del governo a presidenza socialista è - per suo stesso vanto - il decreto che taglia d'autorità la scala mobile, mentre nessun provvedimento concreto è stato preso per colpire l'evasione fiscale, le attività speculative e le rendite puramente finanziarie: è la classica linea dei sacrifici a senso unico. Inoltre, rispetto agli altri partiti socialisti e socialdemocratici dell'Europa occidentale, il Psi si differenzia per essere l'unico che considera strategica la sua alleanza al governo con partiti conservatori e di centro e, dal governo, contrasta attivamente la forza più rappresentativa della sinistra italiana, il Pci. Questi sono i fatti di questi mesi. Non voglio davvero escludere, e anzi mi auguro, che i fatti del futuro parlino in modo diverso»<sup>23</sup>. L'attendono gli operai della Galileo, sospende l'intervista, esce, si fa sera.

Un salto da Sechi in redazione. Come d'abitudine, niente cena. Va in piazza della Frutta, per il comizio. Accende una sigaretta. Sarà l'ultima. Lo chiamano. Tocca a lui. Appare combattivo: «Il governo ha posto la fiducia al Senato sul decreto che taglia la scala mobile. Ma a chi chiede la fiducia il governo Craxi? La chiede a una maggioranza squassata, al cui interno ci si scambiano accuse tanto roventi che mai l'opposizione - pur accusata di settarismo - aveva pensato di usare [...]. Dagli avvenimenti di questi mesi, giorni e ore emerge un ben miserevole quadro del personale governativo che in questo momento ha in mano la guida dell'Italia: un personale che va dimostrando la più assoluta mancanza di serietà, di decoro, di decenza [...]. A questo degrado della vita pubblica, noi comunisti, come grande forza nazionale, pretendiamo che si ponga fine [...]. I comunisti potranno avere mille difetti, ma nessuno che sia onesto potrà loro negare la serietà, l'attaccamento alla democrazia, l'impegno nella difesa delle istituzioni...»<sup>24</sup>.

Le parole gli si spezzano in bocca, vacilla, il maxiteleschermo dietro il palco ingrandisce una faccia stravolta per smorfie di dolore. S'annunzia bufera. Tutt'intorno a Padova piove. Qui lampi. «Ero in piazza a sentire il comizio - dirà giorni dopo il primario pneumologo Giuliano Lenci -. Conoscevo Enrico da anni [...]. Lo sentivo parlare persuasivo come sempre. Poi mi accorgo che c'è qualcosa che non va. Non è spedito come al solito, le parole difficili gli inceppano la pronuncia. Vedo che a un tratto si aggrappa al leggio, come colto da capogiro. Guardo l'ora istintivamente, il mio orologio segna le 22.25. Vorrei intervenire. Ma Tatò, che gli è accanto, mi precede»<sup>25</sup>. Ricorderà Tatò: «Anch'io mi ero reso conto che Enrico non stava bene. A tratti balbettava, perdeva il filo del discorso. Gli dico smetti, chiudi così! E lui, secco: taci!»<sup>26</sup>. Molti gli parlano e gli dicono: «Smetti, smetti!». Il professor Lenci s'affretta verso il palco e vi sale appena in tempo per sorreggerlo: «Ha la fronte imperlata di sudore, ci metto una mano sopra, è gelata. "Ho voglia di vomitare", mi dice. "Vomita", lo esorto, e perché si senta più a suo agio lo metto di spalle alla folla. Vomita due volte. "Mi ha fatto male la cena di ieri sera a Genova", dice. Sembra più sollevato. Mentre scende i gradini del palco, saluta la folla con la mano»<sup>27</sup>. L'accompagnano al «Plaza». Lenci: «Sono in macchina, dietro, accanto a Berlinguer. Gli chiedo: "Hai del dolore?". Lui risponde no. Il polso è buono. Lui si fa una specie di autodiagnosi: un fatto gastrico»<sup>28</sup>. Tatò l'aiuta a mettersi a letto, il professor Lenci gli fa la prova di Babinski, c'è in atto una emorragia grave. Di corsa all'ospedale. Tac, angiografia. È un ictus molto serio. Alle 23.40 il professor Salvatore Mingrino l'opera... Ictus da stress? Dice il professor Francesco Ingraio, medico personale di Berlinguer: «Quella di Berlinguer non è stanchezza d'un giorno, ma di tutta una vita, una vita logorante, che segna un individuo. Da qualche tempo soffriva di altri malesseri, aveva turbe gastrointestinali, non digeriva, il fegato ingrossato e una lieve ipertensione. Le sigarette gli avevano accentuato un enfisema polmonare, e alle volte si lamentava di dolori alla

schiena. Gli dicevo: la notte è fatta per riposare; ma la maggior parte delle notti lui le ha passate a lavorare. Non conosceva né feste né riposi settimanali, lui che lottava perché gli altri le avessero»<sup>29</sup>.

*Tre giorni prima di morire.* All'alba di venerdì 8 giugno arrivano in treno da Roma Letizia con i ragazzi e Giovanni Berlinguer con Giuliana. Alle 11 ecco il presidente Pertini. Entra in sala di rianimazione, vede la faccia alterata dell'amico in coma, piange lacrime vere...

Al Senato, Chiaromonte annuncia che i comunisti non parteciperanno alle votazioni di fiducia: abbandoneranno l'aula. Chiaromonte è di parole solitamente misurate, incline a prudenza; ed è discosto da Berlinguer su questioni fondamentali (lo criticherà per l'«eccessiva insistenza» sul tema di una diversa qualità dello sviluppo e scriverà che «le elaborazioni di Berlinguer sulle degenerazioni della vita politica e dei partiti in Italia, e sulla diversità comunista, pur giuste in sé, ebbero in parte, come conseguenza, per il Pci, la spinta a rinchiudersi in se stessi»<sup>30</sup>). Stavolta è aspro: «I senatori comunisti non prenderanno parte a questo epilogo farsesco del dibattito sul decreto per la scala mobile [...]. Vogliamo esprimere una forte protesta per lo spettacolo indecoroso che qui ci si appresta a recitare [...]. *L'orientamento del Partito comunista è quello di lavorare per promuovere un referendum popolare abrogativo dell'articolo 3 [...].* Voglio ripetere oggi che a nostro merito rivendichiamo di essere riusciti a collegare, come da anni e anni non avveniva, una battaglia parlamentare con i sentimenti diffusi di giustizia, di libertà, di democrazia [...]. Avete voluto dar prova, con il decreto sulla scala mobile, di quella capacità di decisione che vi manca del tutto quando si tratta di far pagare le tasse agli evasori [...]. Avete imposto al Senato un calendario dei lavori con restrizioni del dibattito senza precedenti e con strappi gravi al regolamento e alla prassi che ci vorrà molto tempo per riuscire a riparare [...]. È una farsa, quella che si sta per compiere, una farsa che offende il Parlamento e il regime democratico. E ad essa ci rifiutiamo di partecipare»<sup>31</sup>. (Il referendum sulla scala mobile si

svolgerà nel 1985. Il Pci contro tutti. Ma non tutto il Pci: da ciò la sconfitta).

*Due giorni prima di morire.* È una lotta quasi senza speranza, i medici sono pessimisti. Giù, nel piazzale, sosta una piccola folla. Arrivano personalità di tutti i partiti.

Un'occhiata ai titoli degli editoriali. *L'uomo delle svolte* (Alfonso Madeo). *Ha cercato il nuovo* (Domenico Settembrini). *Questa è una vita che conta* (Piero Pratesi). *Quel modo di essere uomo...* (Giorgio Bocca). *Un sognatore* (Tommaso Giglio). *Eurocomunista incompiuto* (Frane Barbieri). *Un leader ardente e ascetico* (Alfredo Venturi). *Imperatore timido* (Gianfranco Piazzesi).

*Il giorno prima di morire.* Domenica 10 giugno arriva il presidente Craxi. Giovanni Berlinguer è sceso in cortile per raccomandare alla piccola folla di militanti un atteggiamento di cortesia verso chi viene a esprimere solidarietà. Lasciano passare il presidente del Consiglio e De Michelis con indifferenza. Poi qualcuno, su, fa capire a Craxi che Letizia e i figli non desiderano vederlo...

Altri editoriali. *Un leader tra rinnovamento e continuità* (Giuseppe Tamburrano). *Dopo Togliatti e Longo, protagonista con discrezione* (Alberto Moravia). *Così ha guidato la lunga marcia dell'autonomia da Mosca* (Michele Tito). *L'uomo delle svolte e delle «eresie»* (Mario Pandinelli). *Straniero in patria* (Eugenio Scalfari). *Così portò il Pci al di là del guado* (Aldo Natoli). *Un leader che ha saputo conquistare il partito* (Alberto Jacoviello).

*La fine.* Alle 9.15 di lunedì 11 giugno 1984 l'ottavo bollettino medico: «Durante la notte le condizioni cliniche dell'onorevole Enrico Berlinguer si sono ulteriormente aggravate. L'attività elettrica cerebrale è scomparsa. Il coma, pertanto, è da considerarsi irreversibile». «In un angolo, Bianca, la figlia, appoggiata al muro, legge le righe del bollettino. Ha gli occhi asciutti. Stringe in dentro le labbra in uno sforzo disperato, facendo lo stesso movimento circolare del volto che faceva il padre nei momenti di tensione. Sembra di vedere lui»<sup>32</sup>.

Il cuore cessa di battere alle 12.45. Novanta ore di agonia.



Aveva sessantadue anni. Scrive Luigi Pintor: «Mi colpisce ancora la sua immagine vacillante su quel palco. Avrei voluto essere presente a sorreggerlo»<sup>33</sup>.

Tornano a Roma, per i funerali, il pomeriggio assolato di mercoledì 13 giugno 1984, i settecentomila del 24 marzo, e altri se ne aggiungono, a centinaia di migliaia, sino a più di un milione in corteo dietro la bara verso piazza San Giovanni o assiepati lungo il percorso, molti rannicchiati sugli alberi, avvinghiati ai tralicci, arrampicati sopra i cartelloni della pubblicità. Pugni chiusi, segni della croce. I marosi delle bandiere rosse, gli striscioni con parole semplici, «Ciao Enrico», «Enrico ti vogliamo bene». L'impressionante silenzio rotto dal canto dell'Internazionale, qualcuno prega. Mai per altri, nell'Italia repubblicana, una manifestazione di questa ampiezza. Alzando sopra la testa «l'Unità» col grande titolo rosso *Addio*, salutano emozionati il compagno serio e semplice caduto sul lavoro. «Un eroe del nostro tempo», ha scritto uno studioso inglese a Paolo Sylos Labini. Dice un delegato delle Officine Stanga di Padova: «Uno dei nostri, uno di tutti».

# Note

## Capitolo I

<sup>1</sup> Questa narrazione è basata sui rapporti di Marina La Maddalena numero 51 379 del 13 gennaio 1944, della compagnia dei Carabinieri di Sassari numero 58/2 div. 3 del 13 gennaio 1944 e numero 58/5 div. 3 del 14 gennaio 1944, del prefetto di Sassari in data 30 marzo 1944 e del questore di Sassari in data 19 aprile 1944, rapporti integralmente pubblicati da «Paese Sera», 9 settembre 1984; sugli atti del processo, largamente riprodotti da Amedeo Lanucara, *Berlinguer segreto*, Roma 1978; sulle testimonianze dei protagonisti ad Alberto Ongaro, *Berlinguer. Indagine sulla formazione di un leader comunista*, «L'Europeo», a. XXXI, n. 14, 3 aprile 1975, a Eugenio Manca, in *Enrico Berlinguer*, Roma 1985, p. 21, ed all'autore. Notizie dettagliate sul periodo in Piero Sanna, *Storia del PCI in Sardegna dal 25 luglio alla costituente*, Cagliari 1977, ed in Francesco Spanu Satta in *Il Dio seduto*, Sassari 1978.

<sup>2</sup> *Responsabilità*, «L'Isola», 14 gennaio 1944. Ora anche in *I quotidiani nel periodo del CLN*, a cura di Piero Sanna, Cagliari 1975.

<sup>3</sup> M. Berlinguer, *Disciplina*, «L'Unione Sarda», 17 dicembre 1943.

<sup>4</sup> *Ordine del giorno della Concentrazione antifascista*, «L'Isola», 15 gennaio 1944.

<sup>5</sup> Le notizie qui di seguito riferite sono tratte da due testi inediti di Ines Siglienti Berlinguer, *Così, come sempre, fino alla fine*, 1971, e *Ai nipoti*, Natale 1982; con in più testimonianze all'autore (d'ora in poi TAA) della stessa Siglienti Berlinguer.

<sup>6</sup> B. Visentini, *Un ricordo di Siglienti*, «La Stampa», 9 aprile 1971.

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> A. Trombadori, *In una cella con Siglienti*, «Paese Sera», 3 gennaio 1981.

<sup>9</sup> TAA di Gonario Pinna.

<sup>10</sup> M. Cifarelli, *Il 1° congresso dei Comitati di Liberazione Nazionale*, Molfetta

1964; vedi anche, di Agostino Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Roma 1946, p. 249.

<sup>11</sup> M. Cifarelli, *Il 1° congresso*, cit., p. 18.

<sup>12</sup> TAA di Michele Cifarelli.

<sup>13</sup> M. Cifarelli, *Il 1° congresso*, cit., p. 29.

<sup>14</sup> A. Lanucara, *Berlinguer segreto*, cit., p. 86.

<sup>15</sup> U. Baduel, *Una vita*, in *Enrico Berlinguer*, Roma 1985, p. 28.

<sup>16</sup> TAA di Giuliano Vassalli e di Sandro Pertini.

<sup>17</sup> I. Siglienti Berlinguer, *Così, come sempre, fino alla fine*, cit.

<sup>18</sup> R. Bentivegna, *Achtung Banditen!*, Milano 1983; Giorgio Caputo, *La Resistenza romana*, in *La Resistenza di Roma*, Roma 1970; Giorgio Amendola, *Lettere a Milano*, Roma 1973.

<sup>19</sup> A. Trombadori, *In una cella con Siglienti*, cit.

<sup>20</sup> M. e M. Ferrara, *Conversando con Togliatti*, Roma 1953, p. 312.

<sup>21</sup> Ivi, p. 313.

<sup>22</sup> Ivi, p. 316.

<sup>23</sup> B. Croce, *Quando l'Italia era tagliata in due*, Bari 1948, p. 98.

<sup>24</sup> A. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, cit., p. 297.

<sup>25</sup> «L'Unità», edizione meridionale, febbraio 1944, numero 12: «La reazione neo-fascista incoraggiata dal sottogoverno del re continua ad imperversare in Sardegna. A Sassari, in seguito ad una dimostrazione popolare spontanea provocata dalle restrizioni alimentari, il questore Fabris ed altri ex dirigenti dell'Ovra hanno organizzato la repressione contro gli antifascisti».

<sup>26</sup> A. Statera, *È giunto il momento di una nuova autonomia*, «La Nuova Sardegna», 15 gennaio 1984.

<sup>27</sup> TAA di Ines Siglienti Berlinguer.

<sup>28</sup> P. Spriano, *Storia del PCI. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino 1975, p. 386.

<sup>29</sup> P. Togliatti, *La politica di unità nazionale dei comunisti*, in *Opere*, a cura di Luciano Gruppi, 1944-45, Roma 1984, p. 5.

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> G. Manacorda, *Il socialismo nella storia d'Italia*, Bari 1966, p. 740.

<sup>32</sup> P. Togliatti, *Che cosa è il partito nuovo*, «Rinascita», a. I, nn. ottobre-novembre-dicembre 1944, p. 25.

<sup>33</sup> P. Togliatti, *I compiti del partito nella situaz. attuale*, discorso pronunciato a Firenze, in *Opere*, cit., p. 81.

<sup>34</sup> Discorso Sesto San Giovanni, «Il Contemporaneo», 29 agosto 1969, p. 15.

<sup>35</sup> G. Mammarella, *Il partito comunista italiano. 1945/1975*, Firenze 1976, p. 18.

## Capitolo II

<sup>1</sup> I. Siglienti Berlinguer, *Ai nipoti*, cit.

<sup>2</sup> E. Costa, *Giovanni Tolu*, Sassari 1897, p. 36.

<sup>3</sup> M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Sassari 1979, p. 28.

<sup>4</sup> Ivi, p. 32.

<sup>5</sup> Da un opuscolo in onore di Gerolamo Berlinguer stampato a Sassari nel 1836.

<sup>6</sup> E. Costa, *Sassari*, 1885, vol. 2°, tomo 4° p. 17. Ristampato a Sassari nel 1972.

<sup>7</sup> Archivio centrale dello Stato (ACS), Casellario politico centrale (CPC), *ad nomen* Enrico Berlinguer.

## Capitolo III

- <sup>1</sup> U. Baduel, *Una vita*, cit., p. 27.
- <sup>2</sup> G. Berlinguer, *Le parole, le idee, i libri, gli amici d'allora*, in *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 29-30.
- <sup>3</sup> G. Berlinguer, *Le parole, le idee*, cit., p. 29.
- <sup>4</sup> U. Baduel, *Una vita*, cit., p. 25.
- <sup>5</sup> Cit. da V. Gorresio, *Berlinguer*, Milano 1976.
- <sup>6</sup> E. Biagi in «La Stampa», 24 ottobre 1972.
- <sup>7</sup> *Ibid.*
- <sup>8</sup> G. Fiori, *Berlinguer nega che il PCI sia solo della classe operaia*, «Corriere della Sera», 29 giugno 1975.
- <sup>9</sup> G. Melis, *L'età contemporanea*, in *La Sardegna*, enciclopedia a cura di Manlio Brigaglia, Cagliari 1983, p. 134.
- <sup>10</sup> C. Valentini, *Il compagno Berlinguer*, Milano 1985, p. 28.
- <sup>11</sup> U. Baduel, *Una vita*, cit., p. 26.
- <sup>12</sup> Escono 5 numeri: il 3 e il 23 giugno, il 13 luglio, il 12 e il 21 agosto 1943. Li ha ripubblicati in volume a Roma, nel 1945, l'editore Zampardi.
- <sup>13</sup> *Piccola e povera la Sassari di quel tempo*, colloquio con Antonello Mattone a cura di Eugenio Manca, in *Enrico Berlinguer*, cit., p. 22.
- <sup>14</sup> P. Sanna, *Storia del PCI in Sardegna dal 25 luglio alla Costituzione*, Cagliari 1977, p. 27.
- <sup>15</sup> A. Ongaro, *Berlinguer. Indagine sulla formazione di un leader comunista*, cit.
- <sup>16</sup> C. Valentini, *Il compagno Berlinguer*, cit., p. 9.
- <sup>17</sup> Il rapporto è pubblicato integralmente da Amedeo Lanucara in *Berlinguer segreto*, cit.
- <sup>18</sup> ACS, Min. Int., Dir. gen. PS 1931/49, busta 62/B.
- <sup>19</sup> Archivio della Federazione comunista di Sassari.
- <sup>20</sup> *Ibid.*
- <sup>21</sup> *Ibid.*

## Capitolo IV

- <sup>1</sup> C. Valentini, *Il compagno Berlinguer*, cit., p. 34.
- <sup>2</sup> E. Berlinguer, *I giovani saranno presenti al Congresso nazionale della CGIL*, «Gioventù Nuova», a. II, n. 2, 14 gennaio 1945.
- <sup>3</sup> A. Ongaro, *L'antieroe*, «L'Europeo», a. XXXI, n. 15, 10 aprile 1975.
- <sup>4</sup> *Ibid.*
- <sup>5</sup> M. Mafai, *L'uomo che sognava la lotta armata*, Milano 1984, p. 35.
- <sup>6</sup> *La Festa della fraternità*, «Corriere d'informazione», a. I, n. 48, 15 luglio 1945.
- <sup>7</sup> M. e M. Ferrara, *Cronache di vita italiana*, Roma 1960, p. 77.
- <sup>8</sup> M. Mafai, *L'uomo che sognava la lotta armata*, cit., p. 5.
- <sup>9</sup> G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Roma-Bari 1973, p. 386.
- <sup>10</sup> *Ibid.*
- <sup>11</sup> R. Serri, *L'organizzazione giovanile. 1945/1968*, in *Annali Feltrinelli*, a. XXI, Milano 1981, p. 767.
- <sup>12</sup> P. De Lazzari, *Storia del Fronte della Gioventù*, Roma 1972; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., vol. V, pp. 206 sgg.; P. Secchia, *Fronte della Gioventù*, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, Milano 1971, vol. II, p. 442.
- <sup>13</sup> G. Amendola, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1943*, Roma 1978, p. 490.
- <sup>14</sup> A. Ongaro, *L'antieroe*, cit.
- <sup>15</sup> E. Curiel, Rapporto alla Conferenza di Milano del 20 gennaio 1945, citato da P. Secchia, *Fronte della Gioventù*, cit.
- <sup>16</sup> M. Mafai, *L'uomo che sognava la lotta armata*, cit., p. 37.
- <sup>17</sup> G. Pontecorvo, *Il fascino di una grande passione*, in *Enrico Berlinguer*, cit., p. 50.
- <sup>18</sup> C. Ghini, *Gli iscritti al partito e alla FGCI*, in *Annali Feltrinelli*, a. XXI, Milano 1981, p. 237.
- <sup>19</sup> A. Gambino, *Storia del dopoguerra dalla Liberazione al potere DC*, Roma-Bari 1975, p. 157.
- <sup>20</sup> G. Gemisto, *Tribuna minore*, «l'Unità», a. XII, n. 306, 30 dicembre 1945.
- <sup>21</sup> C. Pillon, *I comunisti nella storia d'Italia*, Milano 1967, vol. II, p. 924.

<sup>22</sup> L. Longo, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Roma 1973, p. 455.

<sup>23</sup> M. e M. Ferrara, *Cronache di vita italiana*, cit., p. 89.

<sup>24</sup> G. Amendola, *La rottura della coalizione tripartita. Maggio 1947*, «Il Mulino», n. 255, novembre-dicembre 1974, p. 796.

<sup>25</sup> *Togliatti apre l'ultima seduta*, «l'Unità», a. XXIII, n. 6, 8 gennaio 1946.

<sup>26</sup> Archivio Secchia (APS), *Promemoria autobiografico*, in *Annali Feltrinelli*, a. XIX, Milano 1978, p. 196.



## Capitolo V

<sup>1</sup> E. Reale, *Nascita del Cominform*, Milano 1958, p. 20. Gomulka sarà arrestato quattro anni dopo e liberato dopo la morte di Stalin.

<sup>2</sup> Ivi, p. 23; Slanski sarà processato e impiccato cinque anni dopo.

<sup>3</sup> La Pauker, nominata il 7 novembre 1947 ministro degli Esteri, sarà incarcerata e poi messa in residenza sorvegliata.

<sup>4</sup> Ivi, p. 42: Farkas sarà arrestato e poi condannato, nell'aprile '57, a sedici anni di prigione «per violazione della legalità socialista».

<sup>5</sup> Gilas sarà incarcerato ripetutamente.

<sup>6</sup> APS, p. 208.

<sup>7</sup> E. Reale, *op. cit.*, p. 60.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> Testimonianza di Secchia ad A. Gambino, *Storia del dopoguerra*, cit., p. 411.

<sup>10</sup> Testimonianza di Reale a G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 482.

<sup>11</sup> A. Gambino, *Storia del dopoguerra*, cit., p. 412.

<sup>12</sup> G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 490.

<sup>13</sup> La reazione congressuale, da cui le citazioni seguenti, è in *Da Gramsci a Berlinguer*, Venezia 1985, vol. II, p. 293.

<sup>14</sup> D. Ronci, *I giovani comunisti dalla Liberazione al '57*, Quaderni della Fiap, Roma 1971.

<sup>15</sup> A. Trombadori, *In una cella con Siglienti*, «Paese Sera», 3 gennaio, 1981.

<sup>16</sup> C. Zappulli, *Morto Siglienti presidente dell'IMI*, «Corriere della Sera», 6 aprile 1971.

<sup>17</sup> G.F. Calabresi, *Stefano Siglienti*, in *Bancaria*, rassegna dell'Associazione bancaria italiana, marzo 1971.

<sup>18</sup> G. Pascale, *L'uomo Siglienti*, «Rassegna Pugliese», 1971, n. 1.

<sup>19</sup> N. Pastina, *Stefano Siglienti e la Puglia*, «Rassegna Pugliese», 1971, n. 1.

<sup>20</sup> B. Visentini, *Un ricordo di Siglienti*, «La Stampa», 9 aprile 1971.

<sup>21</sup> G.F. Calabresi, *op. cit.*

<sup>22</sup> G. Pascale, *op. cit.*

<sup>23</sup> G.F. Calabresi, *op. cit.*

<sup>24</sup> D. Ronci, *I giovani comunisti dalla Liberazione al '57*, cit.

<sup>25</sup> A. Jacoviello, *Si apre il Congresso della gioventù comunista*, «l'Unità», 29 marzo 1950.

<sup>26</sup> A. Jacoviello, *La FGCI guida della gioventù nella lotta per il suo avvenire*, «l'Unità», 30 marzo 1950.

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> Tutti i discorsi congressuali sono ripresi da «l'Unità» di quei giorni, 29 marzo-3 aprile 1950.

<sup>31</sup> L. Castellina, *Un «contromondo» nella dura Italia della guerra fredda*, «il Manifesto», 1° dicembre 1975.

## Capitolo VI

<sup>1</sup> S. Paternostro, *La falsa propaganda pacifista slogan del Festival comunista di Berlino*, «Il Tempo», 6 agosto 1951.

<sup>2</sup> B. Bernini, *Il 3° Festival scuola di pace e di internazionalismo*, «Gioventù Nuova», a. III, n. 7-8, luglio-agosto 1951.

<sup>3</sup> Comunicato Direzione Fgci, «l'Unità», 6 settembre 1951.

<sup>4</sup> M. Musu, *La battaglia per la verità*, «l'Unità», 31 agosto 1951.

<sup>5</sup> G. Bragantin, *I Professionisti del turpiloquio e della menzogna*, «Gioventù Nuova», a. III, n. 7-8, luglio-agosto 1951.

<sup>6</sup> N. Ajello, *Intellettuali e PCI. 1944/1958*, Roma-Bari 1979, p. 287.

<sup>7</sup> Atti parlamentari. Senato della Repubblica, 31 ottobre 1951, vol. XXV, p. 28.087.

## Capitolo VII

<sup>1</sup> L. Longo, *Unire e guidare la maggioranza della gioventù*, in *XIII Congresso e l'unità delle nuove generazioni*, Edizioni Gioventù Nuova, Roma 1953.

<sup>2</sup> Dalle cronache dell'«Unità», 5-9 marzo 1953.

<sup>3</sup> G. Amendola, *Il PCI all'opposizione. La lotta contro lo scelbismo*, in AA.VV., *Problemi di storia del Partito comunista italiano*, Roma 1971, p. 105.

<sup>4</sup> Ivi, p. 107.

<sup>5</sup> Ivi, p. 105.

<sup>6</sup> Citato da P. Pieralli, *Il gioco di Dio e il gioco di Gedda*, «Incontri Oggi», a. II, n. 4, aprile 1954. Altre significative testimonianze in Raffaele Giura Longo, *La sinistra cattolica in Italia*, Bari 1975, pp. 79-98.

<sup>7</sup> M. Rossi, *Vogliamo fare il gioco di Dio*, «Gioventù professionisti», 28 marzo 1954.

<sup>8</sup> P. Franchi, *Nuove generazioni, democrazia, socialismo*, Roma 1977, p. 71.

<sup>9</sup> R. Serri, *L'organizzazione giovanile. 1945/1968*, cit., p. 773.

<sup>10</sup> G. Magnanini, *Lo studio e la lotta*, «Avanguardia», n. 31, luglio 1956.

<sup>11</sup> L. Castellina, *Gli immobili ideali si infrangono sugli scogli della ricostruzione*, «il Manifesto», 11 dicembre 1975.

<sup>12</sup> P. Franchi, *Nuove generazioni, democrazia, socialismo*, cit., p. 75.

<sup>13</sup> *Discussioni*, «Il Mulino», a. II, n. 3, marzo 1953, p. 155.

<sup>14</sup> E. Berlinguer, *Primavera politica dei movimenti giovanili*, «Incontri Oggi», a. III, n. 6, maggio 1955.

<sup>15</sup> APS, p. 275.

<sup>16</sup> C. Marchesi, *VIII Congresso del Pci*, Roma 1957, p. 137.

<sup>17</sup> G. Mammarella, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 120.

<sup>18</sup> Tutta la vicenda è ricostruita sulla base delle TAA di Bruno Bernini, Giuseppe D'Alema, Enzo Modica, Silvano Peruzzi e Piero Pieralli.

## *Capitolo VIII*

<sup>1</sup> E. Berlinguer, in *VIII Congresso del PCI*, cit., p. 218.

<sup>2</sup> C. Valentini, *Il compagno Berlinguer*, cit., p. 174.

<sup>3</sup> TAA di Umberto Cardia.

## Capitolo IX

- <sup>1</sup> G. Mammarella, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 165.
- <sup>2</sup> U. Baduel, *Una vita*, cit., p. 65.
- <sup>3</sup> Ivi, pp. 65, 67, 69.
- <sup>4</sup> G. Mammarella, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 178.
- <sup>5</sup> E. Berlinguer, *Rapporto sullo stato del partito e sui problemi del suo sviluppo*, «l'Unità», 20 gennaio 1961.
- <sup>6</sup> G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. 1945/1950*, vol. XI, Milano 1986, p. 320.
- <sup>7</sup> G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, Bologna 1985, p. 281.
- <sup>8</sup> *Nuovi e più avanzati obiettivi di lotta nel dibattito del Comitato centrale*, «l'Unità», 20 luglio 1960.
- <sup>9</sup> E. Berlinguer, *Rapporto sullo stato del partito e sui problemi del suo sviluppo*, cit.
- <sup>10</sup> Il diario di Ines Siglienti Berlinguer è inedito.
- <sup>11</sup> Sarmatus, *Perché hanno espulso Stalin dal Cremlino*, «L'Espresso», a. VII, n. 45, 5 novembre 1961.
- <sup>12</sup> C. Galluzzi, *La svolta*, Milano 1983, p. 21.
- <sup>13</sup> *La relazione del segretario del Partito sul XXII congresso del PCUS*, «l'Unità», 11 novembre 1961.
- <sup>14</sup> G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, Milano 1979, vol. II, p. 597.
- <sup>15</sup> V. Gorresio, *Il comitato centrale approva Togliatti ma i giovani comunisti chiedono «chiarezza»*, «La Stampa», 12 novembre 1961.
- <sup>16</sup> TAA di Armando Cossutta.
- <sup>17</sup> V. Gorresio, *Aspra reazione di Togliatti contro i dirigenti «ribelli»*, «La Stampa», 15 novembre 1961.
- <sup>18</sup> M. Tito, *La Direzione comunista costretta a un dibattito «più approfondito»*, «La Stampa», 18 novembre 1961.
- <sup>19</sup> *Ibid.*
- <sup>20</sup> C. Valentini, *Il compagno Berlinguer*, cit., p. 140.
- <sup>21</sup> *Documento del PCI sul XXII Congresso*, «l'Unità», 28 novembre 1961.
- <sup>22</sup> V. Gorresio, *I dirigenti del Pci condannano i metodi finora seguiti nel partito*,

«La Stampa», 28 novembre 1961.

<sup>23</sup> *Larghissima eco al documento del PCI*, «l'Unità», 29 novembre 1961.

<sup>24</sup> *Tre ore di acceso dibattito con oltre cento giornalisti*, «l'Unità», 2 dicembre 1961.

<sup>25</sup> V. Gorresio, *Pajetta tenta di negare la crisi del PCI dopo il brusco voltafaccia imposto da Chruščëv*, «La Stampa», 2 dicembre 1961.

<sup>26</sup> T. Malaspina, *Processo contro i nemici della verità*, «L'Espresso», a. VII, n. 50, 10 dicembre 1961.

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> *Maturi un movimento politico generale per la svolta a sinistra. Il rapporto di Berlinguer al Comitato centrale del Pci*, «l'Unità», 21 dicembre 1961.

<sup>29</sup> A. Gambino, *I due scudi di Togliatti*, «L'Espresso», a. VII, n. 53, 31 dicembre 1961.

<sup>30</sup> E. Scalfari, *La sera andavamo in via Veneto*, Milano 1986, p. 245.

<sup>31</sup> V. Gorresio, *Franche dichiarazioni*, «La Stampa», 4 dicembre 1962.

<sup>32</sup> *Il Congresso dibatte i temi internazionali e quelli della via italiana al socialismo*, «l'Unità», 6 dicembre 1962.

<sup>33</sup> U. Baduel, *Una vita*, cit., p. 67.

<sup>34</sup> La lettera di dimissioni e i due comunicati alternativi per annunziarle appaiono per la prima volta in «Rinascita», a. XXII, n. 34, 28 agosto 1965. Ora in A. Natta, *Le ore di Yalta*, Roma 1970, p. 79. Curiosamente il pur significativo episodio è taciuto nelle biografie di Togliatti e nelle storie del Pci.

<sup>35</sup> E. Scalfari, *La sera andavamo in via Veneto*, cit., p. 148.

<sup>36</sup> V. Gorresio, *Berlinguer*, Milano 1976, p. 113.

<sup>37</sup> P. Togliatti, *Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale e della sua unità*, ora in *Il PCI e il movimento operaio internazionale*, Roma 1968, p. 235.

<sup>38</sup> G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 681.

<sup>39</sup> E. Macaluso, *Togliatti e i suoi eredi*, Soveria Mannelli 1988, p. 49.

## Capitolo X

<sup>1</sup> *Il Rapporto di Berlinguer al Cc sui problemi del movimento comunista internazionale*, «l'Unità», 15 ottobre 1964.

<sup>2</sup> M. Alicata, *La sostituzione di Chruščëv*, «l'Unità», 18 ottobre 1964.

<sup>3</sup> *Longo riafferma che il movimento operaio deve avanzare sulla linea del XX Congresso*, «l'Unità», 19 ottobre 1964.

<sup>4</sup> T. Giglio, *Berlinguer o il potere solitario*, Milano 1982, p. 65.

<sup>5</sup> V. Gorresio, *Berlinguer*, cit., p. 115.

<sup>6</sup> *Domande sui colloqui di Mosca*, «l'Unità», 8 novembre 1964.

<sup>7</sup> TAA di Paolo Bufalini, che ha verbalizzato l'incontro; e sulla base di quegli appunti l'incontro è qui ricostruito.

<sup>8</sup> *Dichiarazioni di Berlinguer sui colloqui di Mosca*, «l'Unità», 4 novembre 1964.



## Capitolo XI

- <sup>1</sup> G. Amendola, *I conti che non tornano*, «Rinascita», a. XXI, n. 41, 17 ottobre 1964.
- <sup>2</sup> *Il socialismo in Occidente*, «Rinascita», a. XXI, n. 44, 7 novembre 1964.
- <sup>3</sup> *Ibid.*
- <sup>4</sup> *La lettera di Norberto Bobbio*, «Rinascita», a. XXI, n. 47, 28 novembre 1964.
- <sup>5</sup> G. Amendola, *Ipotesi sulla riunificazione*, «Rinascita», a. XXI, n. 47, 28 novembre 1964.
- <sup>6</sup> P. Bufalini, *Uomini e momenti della vita del Pci*, Roma 1982, p. 44.
- <sup>7</sup> G. Amendola, *Mario Alicata, partito nuovo e Mezzogiorno*, in AA.VV., *Mario Alicata intellettuale e dirigente politico*, Roma 1978, p. 101.
- <sup>8</sup> P. Bufalini, *Uomini e momenti della vita del Pci*, cit., pp. 35-40.
- <sup>9</sup> L. Jannuzzi, *La scure di Longo*, «L'Espresso», 6 febbraio 1966.
- <sup>10</sup> A. Reichlin, *Il pensiero politico di Mario Alicata*, in AA.VV., *Mario Alicata intellettuale e dirigente politico*, cit., p. 41.
- <sup>11</sup> *Rafforzare nel partito l'unità e la democrazia*, «l'Unità», 27 ottobre 1965.
- <sup>12</sup> *Oggi il Cc conclude il dibattito sulle tesi*, «l'Unità», 30 ottobre 1965.
- <sup>13</sup> C. Valentini, *Il compagno Berlinguer*, cit., p. 173.
- <sup>14</sup> L. Jannuzzi, *Tre correnti nel PCI*, «L'Espresso», 30 gennaio 1966.
- <sup>15</sup> *Longo propone una concreta linea di lotte unitarie*, «l'Unità», 26 gennaio 1966.
- <sup>16</sup> *Il dibattito all'XI Congresso del PCI*, «l'Unità», 28 gennaio 1966.
- <sup>17</sup> D. Lajolo, *Finestre aperte a Botteghe Oscure*, cit., p. 63.
- <sup>18</sup> L. Jannuzzi, *La scure di Longo*, cit.
- <sup>19</sup> *Il dibattito all'XI Congresso del PCI*, «l'Unità», 30 gennaio 1966.
- <sup>20</sup> *Ibid.*
- <sup>21</sup> L. Furno, *Anche Alicata si scaglia contro l'«eretico» Ingrao*, «La Stampa», 30 gennaio 1966.
- <sup>22</sup> *Il dibattito all'XI Congresso del PCI*, «l'Unità», 31 gennaio 1966.
- <sup>23</sup> A. Reichlin, *Il pensiero politico di Mario Alicata*, cit., p. 43.
- <sup>24</sup> G.F. Berardi, *Quel drammatico congresso romano*, in *Enrico Berlinguer*, cit., p. 73.

<sup>25</sup> D. Lajolo, *Finestre aperte a Botteghe Oscure*, cit., p. 38.

<sup>26</sup> La trascrizione stenografica è nell'Archivio di «Tribuna politica», Rai.

## Capitolo XII

<sup>1</sup> C. Galluzzi, *La svolta*, cit., p. 92.

<sup>2</sup> A. Moravia, *Le guardie rosse sono bambini che vivono in clima di crociata*, «Corriere della Sera», 20 luglio 1967.

<sup>3</sup> A. Trombadori, *A pranzo con Ho Chi Minh ad Hanoi sotto le bombe*, «l'Unità», 11 dicembre 1966.

<sup>4</sup> *Berlinguer ci parla di Vietnam, Cina, Corea*, «l'Unità», 30 dicembre 1966; A. Trombadori, *A pranzo con Ho Chi Minh*, cit.; C. Galluzzi, *La svolta*, cit., p. 115; C. Galluzzi, *Da Pechino ad Hanoi*, «Rinascita», 31 dicembre 1966.

<sup>5</sup> C. Galluzzi, *La svolta*, cit., p. 116.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 118.

<sup>7</sup> *Berlinguer ci parla di Vietnam, Cina, Corea*, cit.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> C. Galluzzi, *La svolta*, cit., p. 138.

## Capitolo XIII

<sup>1</sup> A. Lanucara, *Berlinguer segreto*, cit., p. 153.

<sup>2</sup> T. Giglio, *Berlinguer o il potere solitario*, Milano 1982, p. 88.

<sup>3</sup> Ivi, p. 89.

<sup>4</sup> G. Amendola, *Necessità della lotta sui due fronti*, «Rinascita», 7 giugno 1968.

<sup>5</sup> Archivio «Tribuna politica», Rai.

<sup>6</sup> A. Trombadori, *Ma Berlinguer nel '68 a Parigi non ebbe paura*, «Corriere della Sera», 11 maggio 1988.

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> M.A. Macciocchi, *Con Berlinguer nella furia del Maggio*, «Corriere della Sera», 4 maggio 1988.

## Capitolo XIV

<sup>1</sup> G.C. Pajetta, *Le crisi che ho vissuto*, Roma 1982, p. 113.

<sup>2</sup> TAA di Maurizio Ferrara.

<sup>3</sup> TAA di Armando Cossutta.

<sup>4</sup> TAA di Paolo Bufalini.

<sup>5</sup> A. Cossutta, *Longo internazionalista*, «Calendario del Popolo», settembre 1980; ora in *Lo «strappo»*, Milano 1982, p. 180.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 181.

<sup>7</sup> C. Galluzzi, *La svolta*, cit., p. 211.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 212.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 214.

<sup>10</sup> *Ibid.*

## Capitolo XV

<sup>1</sup> TAA di Armando Cossutta.

<sup>2</sup> P. Bufalini, *Continuità e innovazione nella politica del Pci*, «l'Unità», 25 maggio 1982.

<sup>3</sup> U. Baduel, *Una vita*, cit., p. 72.

<sup>4</sup> G. Corbi, *Le due vie di Longo*, «L'Espresso», 9 febbraio 1969.

<sup>5</sup> A. Lanucara, *Berlinguer segreto*, cit., p. 165.

<sup>6</sup> V. Gorresio, *Berlinguer*, cit., p. 8.

<sup>7</sup> *Da Gramsci a Berlinguer*, cit., p. 213.

<sup>8</sup> Ivi, p. 217.

<sup>9</sup> *Il dibattito al XII Congresso*, «l'Unità», 11 febbraio 1969.

<sup>10</sup> *Da Gramsci a Berlinguer*, cit., p. 229.

<sup>11</sup> *Il dibattito al XII Congresso*, «l'Unità», 13 febbraio 1969.

<sup>12</sup> *Da Gramsci a Berlinguer*, cit., p. 215.

<sup>13</sup> A. Gambino, *Breznev? Non lo conosco*, «L'Espresso», 23 febbraio 1969.

<sup>14</sup> *La relazione di Cossutta a nome della commissione elettorale*, «l'Unità», 16 febbraio 1969.

## Capitolo XVI

<sup>1</sup> C. Galluzzi, *La svolta*, cit., p. 221.

<sup>2</sup> TAA di Giuseppe Boffa.

<sup>3</sup> *Le posizioni che il PCI illustrerà e difenderà alla Conferenza dei partiti comunisti e operai*, «l'Unità», 28 maggio 1969.

<sup>4</sup> C. Galluzzi, *La svolta*, cit., p. 228.

<sup>5</sup> E. Berlinguer, *Unità e autonomia nel movimento operaio e comunista internazionale*, in *La questione comunista*, a cura di A. Tatò, Roma 1975, pp. 42-44.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 45-54.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 49-50.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 54-55.

<sup>9</sup> Ivi, p. 58.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 60-61.

<sup>11</sup> *M. Berlinguer revendique l'autonomie de chaque parti*, «Le Monde», 13 giugno 1969.

<sup>12</sup> E. Roggi, *Leader internazionale nuovo*, in *Enrico Berlinguer*, cit., p. 236.

<sup>13</sup> TAA di Armando Cossutta.

## *Capitolo XVII*

<sup>1</sup> U. Baduel, *Una vita*, cit., p. 91.

<sup>2</sup> A. Ongaro, *Berlinguer. Indagine sulla formazione di un leader comunista*, cit.

<sup>3</sup> TAA di Giovanni Berlinguer.

<sup>4</sup> TAA di Guido Carli.



## Capitolo XVIII

- <sup>1</sup> D. Lajolo, *Finestre aperte a Botteghe Oscure*, cit., p. 137.
- <sup>2</sup> P. Bufalini, *Su una nuova rivista*, «Rinascita», 4 luglio 1969.
- <sup>3</sup> U. Finetti, *Il dissenso nel Pci*, Milano 1978, p. 176.
- <sup>4</sup> M. Caprara, *Esistenza intrepida di un capo incerto*, «Il Giornale Nuovo», 4 giugno 1986.
- <sup>5</sup> *La questione del «Manifesto». Democrazia e unità nel PCI*, Roma 1969.
- <sup>6</sup> A. Garzia, *Da Natta a Natta. Storia del «Manifesto» e del PDUP*, Bari 1985, p. 22.
- <sup>7</sup> *La questione del «Manifesto»*, cit., pp. 357-66.
- <sup>8</sup> *Manifesto: ultimo atto*, «L'Espresso», 30 novembre 1969.
- <sup>9</sup> D. Lajolo, *Finestre aperte a Botteghe Oscure*, cit., p. 146.
- <sup>10</sup> M. Caprara, *Esistenza intrepida di un capo incerto*, cit.

## Capitolo XIX

<sup>1</sup> C. Ghini, *Gli iscritti al partito e alla FGCI*, cit., p. 237.

<sup>2</sup> E. Berlinguer, *La questione comunista*, cit., p. 84.

<sup>3</sup> *Da Gramsci a Berlinguer*, cit., vol. IV, p. 211.

<sup>4</sup> G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 374.

## Capitolo XX

- <sup>1</sup> T. Giglio, *Berlinguer o il potere solitario*, cit., p. 105.
- <sup>2</sup> E. Berlinguer, *Stroncarlo alle radici*, «Rinascita», 12 febbraio 1971.
- <sup>3</sup> N. Ajello, *Referendum: perché no?*, «L'Espresso», 24 ottobre 1971.
- <sup>4</sup> TAA di Luciano Barca.
- <sup>5</sup> Carte Luciano Barca.
- <sup>6</sup> *Ibid.*
- <sup>7</sup> L. Zanetti, *Divorzio: sovranità limitata?*, «L'Espresso», 3 ottobre 1971.
- <sup>8</sup> N. Ajello, *Referendum: perché no?*, cit.
- <sup>9</sup> «il Manifesto», 21 novembre 1971.
- <sup>10</sup> *Il rapporto di Berlinguer sulla preparazione del XIII Congresso*, «l'Unità», 13 novembre 1971.
- <sup>11</sup> *L'intervista alla Tv del compagno Berlinguer*, «l'Unità», 16 novembre 1971.
- <sup>12</sup> V. Gorresio, *Leone avrebbe preferito un'altra votazione subito*, «La Stampa», 24 dicembre 1971.
- <sup>13</sup> L. Barca, *Gli incontri segreti con Moro*, in *Enrico Berlinguer* cit., p. 100.
- <sup>14</sup> *I conti con se stessi*, «il Manifesto», 28 dicembre 1971.

## Capitolo XXI

- <sup>1</sup> A. Coppola, *Monocolore, ma per tutti gli usi*, «Rinascita», 25 febbraio 1972.
- <sup>2</sup> *Da Gramsci a Berlinguer*, cit., vol. IV, p. 305.
- <sup>3</sup> Ivi, vol. V, p. 388.
- <sup>4</sup> Ivi, vol. IV, pp. 303-5.
- <sup>5</sup> *Dichiarazioni dei compagni Mosca e Craxi*, «Avanti!», 14 marzo 1972.
- <sup>6</sup> A. Pirandello, *Stridenti contraddizioni nei commenti della stampa*, «l'Unità», 15 marzo 1972.
- <sup>7</sup> *Foto su commissione*, «l'Unità», 10 marzo 1972.
- <sup>8</sup> *La dichiarazione di Terracini a nome del Congresso*, «l'Unità», 17 marzo 1972.
- <sup>9</sup> *Da Gramsci a Berlinguer*, cit., vol. IV, p. 340.
- <sup>10</sup> G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 400.
- <sup>11</sup> C. Valentini, *Berlinguer il segretario*, Milano 1987, p. 124.

## Capitolo XXII

- <sup>1</sup> E. Berlinguer, *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*, «Rinascita», 28 settembre 1973, ora in *La questione comunista*, cit., p. 618.
- <sup>2</sup> V. Teitelboim, *La grande prova del Cile*, «l'Unità», 11 settembre 1973.
- <sup>3</sup> R. Rossanda, *Investiti in Cile*, «il Manifesto», 23 novembre 1971.
- <sup>4</sup> *Gravi dichiarazioni di Forlani sul complotto neo-fascista in atto*, «l'Unità», 6 novembre 1972.
- <sup>5</sup> L. Barca, *La rivoluzione nella democrazia*, «La Rivista Trimestrale», n. 75/77, giugno-dicembre 1983, p. 20.
- <sup>6</sup> P. Pratesi in «La Rivista Trimestrale», cit., p. 142.
- <sup>7</sup> *Ibid.*
- <sup>8</sup> G. Baget Bozzo in «La Rivista Trimestrale», cit., p. 104.
- <sup>9</sup> E. Berlinguer, *L'apporto al patrimonio ideale del Partito comunista*, «La Rivista Trimestrale», cit., p. 10.
- <sup>10</sup> L. Barca, *La rivoluzione nella democrazia*, cit.
- <sup>11</sup> TAA di Tonino Tatò.
- <sup>12</sup> Atti parlamentari, VI Legislatura, 26 settembre 1973, p. 9.164.
- <sup>13</sup> TAA di Gian Carlo Pajetta.
- <sup>14</sup> Atti parlamentari, cit.
- <sup>15</sup> G.C. Pajetta, *Rapporto riservato alla Direzione*, Archivio del Pci. La missione Pajetta in Cile è ricostruita anche sulla base della sua testimonianza all'Autore.
- <sup>16</sup> *Il popolo italiano respinge ogni tentativo reazionario*, «l'Unità», 19 maggio 1973.
- <sup>17</sup> Archivio «Tribuna politica», Rai, 17 maggio 1973.
- <sup>18</sup> V. Teitelboim, *La grande prova del Cile*, cit.
- <sup>19</sup> A. Tatò, *Così nacquero parole e formule che segnarono la linea del PCI*, in *Enrico Berlinguer*, cit., p. 145.
- <sup>20</sup> A. Tatò, *Così nacquero parole e formule*, cit., p. 146.
- <sup>21</sup> E. Berlinguer, *La questione comunista*, cit., p. 627.
- <sup>22</sup> G. Chiaromonte, *La questione democratica*, «Il Contemporaneo», 25 maggio 1973.
- <sup>23</sup> E. Berlinguer, *La questione comunista*, cit., p. 633.

<sup>24</sup> Intervista con Luigi Longo a cura di Enrico Nassi, «Epoca», 4 novembre 1973.

<sup>25</sup> E. Berlinguer, *La questione comunista*, cit., p. 635.

<sup>26</sup> G. Chiaromonte, *Il significato del compromesso storico*, «Critica Marxista», marzo-giugno 1985. Sul compromesso storico, il punto di vista critico di un politologo democratico cristiano, Pier Antonio Graziani, è in *Il PCI ieri e oggi*, Roma 1977.

<sup>27</sup> Intervista con Luigi Longo, cit.

<sup>28</sup> E. Berlinguer, *La questione comunista*, cit., p. 648.

<sup>29</sup> Ivi, p. 650.

## Capitolo XXIII

- <sup>1</sup> TAA di Paolo Bufalini.
- <sup>2</sup> Archivio «Tribuna politica», Rai, 9 maggio 1974.
- <sup>3</sup> U. Eco, *Lo slogan vincente è di sette parole*, «L'Espresso», 28 aprile 1974.
- <sup>4</sup> E. Berlinguer, *La questione comunista*, cit., p. 689.
- <sup>5</sup> Archivio «Tribuna politica», Rai, 9 maggio 1974.
- <sup>6</sup> M. Rusconi, *Topo Gigio dice no a padre Rotondi*, «L'Espresso», 17 marzo 1974.
- <sup>7</sup> *Ma non tutti i cattolici partono per la crociata*, «L'Espresso», 31 marzo 1974.
- <sup>8</sup> P. Bufalini, *Divorzio: i retroscena della vittoria dei no*, «l'Unità», 13 maggio 1984.
- <sup>9</sup> L. Zanetti, *I divorzisti della riserva*, «L'Espresso», 21 aprile 1974.
- <sup>10</sup> G. Pansa, *Dura ormai da troppi anni l'enigma delle Brigate rosse*, «Corriere della Sera», 20 aprile 1974.
- <sup>11</sup> G. Bocca, *Il terrorismo italiano. 1970/1980*, Milano 1981, p. 63.
- <sup>12</sup> L. Jannuzzi, *Ma chi sono poi queste Brigate rosse*, «L'Espresso», 28 aprile 1974.
- <sup>13</sup> TAA di Armando Cossutta.
- <sup>14</sup> TAA di Giglia Tedesco.
- <sup>15</sup> P.P. Pasolini, *Gli italiani non sono più quelli*, «Corriere della Sera», 10 giugno 1974; ora in *Scritti corsari*, Milano 1975, p. 51.
- <sup>16</sup> G. Tedesco, *Le donne in prima fila*, «l'Unità», 13 maggio 1984.

## Capitolo XXIV

<sup>1</sup> E. Berlinguer, *Relazione al XIV Congresso*, in *XIV Congresso del partito comunista italiano: Atti e risoluzioni*, Roma 1975, p. 41.

<sup>2</sup> Ivi, p. 15.

<sup>3</sup> E. Berlinguer al Cc, 10-12 dicembre 1974, ora in *La questione comunista*, cit., p. 833.

<sup>4</sup> E. Berlinguer, *Relazione al XIV Congresso*, cit., p. 29.

<sup>5</sup> E. Berlinguer, *La questione comunista*, cit., p. 840.

<sup>6</sup> E. Berlinguer, *Relazione al XIV Congresso*, cit., p. 27.

<sup>7</sup> Ivi, p. 28.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> Ivi, p. 31.

<sup>10</sup> Ivi, p. 45.

<sup>11</sup> Ivi, p. 43.

<sup>12</sup> A. Asor Rosa, *La cultura politica del compromesso storico*, «Laboratorio politico», marzo-giugno 1982, p. 19.

<sup>13</sup> E. Berlinguer, *Relazione al XIV Congresso*, cit., p. 29.

<sup>14</sup> E. Berlinguer, *Conclusioni*, in *XIV Congresso. Atti e risoluzioni*, cit., p. 49.

<sup>15</sup> E. Berlinguer, *Relazione al XIV Congresso*, cit., p. 19.

<sup>16</sup> *Conversazioni con Berlinguer*, Roma 1984, p. 43.

<sup>17</sup> P. Scoppola, *Morale e politica in Moro e Berlinguer*, «Calendario del Popolo», n. 502, agosto-settembre 1987, p. 12.180.

<sup>18</sup> C. Falaschi, *Quindici anni*, «Calendario del Popolo», cit., p. 12.149.

<sup>19</sup> Tribuna elettorale 10 giugno 1975. Archivio «Tribuna politica», Rai.

<sup>20</sup> G. Trovati, *Berlinguer: «compromesso» ma lotta a Fanfani*, «La Stampa», 24 marzo 1975.

<sup>21</sup> E. Berlinguer, *Conclusioni*, in *XIV Congresso. Atti e risoluzioni*, cit.

<sup>22</sup> G. Flesca, *Sette piccoli Berlinguer*, «L'Espresso», 30 marzo 1975.

<sup>23</sup> TAA di Armando Cossutta.

<sup>24</sup> G. Pontecorvo, *Il fascino di una grande passione*, cit.

<sup>25</sup> Carte inedite di Antonello Trombadori.



- <sup>26</sup> G. Bocca, *Il terrorismo italiano*, cit., p. 81.
- <sup>27</sup> V. Tessandori, *BR. Imputazione banda armata. Cronache e documenti delle Brigate rosse*, Milano, pp. 271-78.
- <sup>28</sup> A. Barbato, *Intervista col sen. Cossutta*, «La Stampa», 19 giugno 1975.
- <sup>29</sup> L. Castoldi, *Santi senza candele*, Milano 1988.
- <sup>30</sup> L. Tornabuoni, *Duecentomila romani in Piazza San Giovanni festeggiano Berlinguer e la vittoria del PCI*, «La Stampa», 18 giugno 1975.
- <sup>31</sup> R. Brancoli, *Spettatori interessati*, Milano 1980, p. 66.
- <sup>32</sup> *Ivi*, p. 73.
- <sup>33</sup> C.L. Sulzberger, *Leninism italian style*, «New York Times», 27 luglio 1975.
- <sup>34</sup> Ora in *Conversazioni con Berlinguer*, cit., p. 45.
- <sup>35</sup> Cit. da R. Brancoli, *Spettatori interessati*, cit., p. 67.
- <sup>36</sup> *Ibid.*
- <sup>37</sup> *Perché siamo contrari ad un governo col PCI*, «Epoca», 20 settembre 1975.
- <sup>38</sup> G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 452.
- <sup>39</sup> T. Anselmi, *Relazione conclusiva dell'inchiesta parlamentare sulla P2*.
- <sup>40</sup> *Ibid.*
- <sup>41</sup> A. Cecchi, *Storia della P2*, Roma 1985, p. 248.
- <sup>42</sup> *Ivi*, pp. 248-60.
- <sup>43</sup> *Ivi*, p. 201.
- <sup>44</sup> G. Bocca, *Il terrorismo italiano*, cit., p. 99.
- <sup>45</sup> *Ivi*, p. 77.

## Capitolo XXV

<sup>1</sup> A. Levi, *Introduzione a Eurocomunismo, mito o realtà?*, a cura di Paolo Filo Della Torre, Edward Mortimer, Jonathan Story, Milano 1978. Sull'eurocomunismo, di utile consultazione *A chi fa paura l'eurocomunismo?*, di Sergio Segre, Rimini-Firenze 1977; *Gli eurocomunisti*, di Bernardo Valli, Milano 1976; *Mosca e l'eurocomunismo*, di Giovanni Bensi, Milano 1978; e *La frontiera dell'eurocomunismo*, di Aldo Rizzo, Roma-Bari 1977, il più organico.

<sup>2</sup> Cit. da L. Gruppi, *Introduzione allo studio dell'opera di Enrico Berlinguer*, Roma 1985, p. 31.

<sup>3</sup> Ivi, p. 31.

<sup>4</sup> B. Valli, *Gli eurocomunisti*, cit., p. 48.

<sup>5</sup> F. Fabiani, *Brežnev ribadisce la via della distensione*, «l'Unità», 25 febbraio 1976.

<sup>6</sup> F. Ceccarelli e P. Nonno, *Verso Occidente*, «Panorama», 9 marzo 1976.

<sup>7</sup> F. Fabiani, *Brežnev ribadisce la via della distensione*, cit.

<sup>8</sup> «l'Unità», 25 febbraio 1976.

<sup>9</sup> E. Berlinguer, *La politica internazionale dei comunisti italiani*, Roma 1976, p. 115.

<sup>10</sup> TAA di Gianni Cervetti.

<sup>11</sup> *Nuovi echi alle posizioni espresse dal PCI a Mosca*, «l'Unità», 1° marzo 1976.

<sup>12</sup> V. Gorresio, *Berlinguer* cit., p. 131.

## Capitolo XXVI

- <sup>1</sup> B. Valli, *Gli eurocomunisti*, cit., p. 5.
- <sup>2</sup> E. Berlinguer, *La politica internazionale dei comunisti italiani*, cit., pp. 129-131.
- <sup>3</sup> E. Scalfari, *Berlinguer*, «la Repubblica», 5 giugno 1976.
- <sup>4</sup> G. Pansa, *Sul taccuino mi restò la prova del suo azzardo*, in *Enrico Berlinguer*, cit., p. 126. Pansa ha raccontato dell'intervista anche in *Ottobre addio*, Milano 1982.
- <sup>5</sup> Ora in *Conversazioni con Berlinguer*, cit.
- <sup>6</sup> E. Mauro, *Non mettete in soffitta Berlinguer*, «La Stampa», 22 marzo 1987.
- <sup>7</sup> Tribuna elettorale del 15 giugno 1976. Archivio «Tribuna politica», Rai.
- <sup>8</sup> M. Fabbri, *Con l'eurocapitalismo Agnelli e Pellicanò tentano il rilancio*, «la Repubblica», 5 maggio 1976.
- <sup>9</sup> M. de Cecco, *Le stracciate bandiere del profitto industriale*, «la Repubblica», 16 maggio 1976.
- <sup>10</sup> T. Giglio, *Berlinguer o il potere solitario*, cit., p. 136.
- <sup>11</sup> P. Ottone, *Il gioco dei potenti*, Milano 1985, p. 300.
- <sup>12</sup> E. Scalfari, *Vestivano alla marinara e non sono cresciuti*, «la Repubblica», 11 maggio 1976.
- <sup>13</sup> I. Montanelli, *Il caso Agnelli*, «Il Giornale», 13 maggio 1976.
- <sup>14</sup> *Il Partito dei Cinquanta*, «la Repubblica», 30 maggio 1976.
- <sup>15</sup> Cit. da R. Brancoli, *Spettatori interessati*, cit., p. 109.
- <sup>16</sup> V. Zucconi, *Washington: se il PCI andasse al Governo, revisione della politica di assistenza*, «La Stampa», 20 marzo 1976.
- <sup>17</sup> P. Osnos, *Rossi italiani: due facce*, «Washington Post», 11 maggio 1976.
- <sup>18</sup> E. Scalfari, *La Dc va forte...*, «la Repubblica», 29 maggio 1976.
- <sup>19</sup> V. Tessandori, *BR. Imputazione banda armata*, cit., pp. 16-17.
- <sup>20</sup> Ivi, p. 315.
- <sup>21</sup> L. Accattoli, *Il papa chiede voti per la DC*, «la Repubblica», 22 maggio 1976.
- <sup>22</sup> Carte Trombadori.
- <sup>23</sup> Un fondamentale contributo alla lettura dei risultati del giugno 1976 è in *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, saggi di Arturo Parisi e Gianfranco Pasquino, Giacomo Sani, Barbara Bartolini, Angelo Panebianco, Giovanna

Zincone, Bologna, 1977.

## Capitolo XXVII

<sup>1</sup> G. Andreotti, *Diari. 1976-1979*, Milano 1981, p. 20.

<sup>2</sup> Ivi, p. 20.

<sup>3</sup> G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, Roma 1986, p. 38. Sulla solidarietà democratica, di utile consultazione anche A. Schiavone, *Per il nuovo PCI*, Roma-Bari 1985; L. Paggi e M. D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo*, Torino 1986; G. Vacca, *Tra compromesso e solidarietà*, Roma 1987; A. Gismondi, *Alle soglie del potere*, Milano 1986; N. Colajanni, *Comunisti al bivio*, Milano 1987.

<sup>4</sup> Ivi, p. 40.

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> E. Berlinguer, *Rapporto al Comitato centrale*, 10-12 dicembre 1974.

<sup>7</sup> A. Asor Rosa, *La cultura politica del compromesso storico*, cit., p. 29.

<sup>8</sup> T. Giglio, *Berlinguer o il potere solitario*, cit., pp. 171-74.

<sup>9</sup> R. Brancoli, *Spettatori interessati*, cit., p. 137.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> A. Gismondi, *Alle soglie del potere*, cit., p. 135.

<sup>12</sup> Ivi, p. 129.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 132-33.

<sup>14</sup> R. Brancoli, *Spettatori interessati*, cit., p. 151.

<sup>15</sup> Ivi, p. 150.

<sup>16</sup> D. Sassoon, *L'Italia contemporanea*, Roma 1988, p. 326.

<sup>17</sup> A. Ghirelli, *L'effetto Craxi*, cit., p. 92.

<sup>18</sup> Ivi, p. 88.

<sup>19</sup> G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, cit., p. 31.

<sup>20</sup> *La relazione del segretario del Partito al Comitato Centrale*, «Avanti!», 16 novembre 1976.

<sup>21</sup> D. Sassoon, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 326.

<sup>22</sup> N. Colajanni, *Comunisti al bivio*, cit., p. 120.

<sup>23</sup> E. Berlinguer, *Conclusioni al convegno degli intellettuali*, in *Antologia di scritti e discorsi*, Istituto di studi comunisti «Palmiro Togliatti», Roma 1984, pp. 74-79.

<sup>24</sup> A. Gismondi, *Alle soglie del potere*, cit., p. 136.

<sup>25</sup> R. La Valle, *Per un'etica della liberazione*, in *Berlinguer oggi*, Roma 1987, p. 87.

<sup>26</sup> *Il segretario del PCI teorizza l'austerità*, «Avanti!», 16 gennaio 1977.

## Capitolo XXVIII

- <sup>1</sup> G. Zincone, *Drammatica giornata di violenze ed errori*, «Corriere della Sera», 19 febbraio 1977.
- <sup>2</sup> A. Ronchey, *Ecco, s'avanza uno strano studente*, «Corriere della Sera», 19 febbraio 1977.
- <sup>3</sup> A. Asor Rosa, *Forme nuove di anticomunismo*, «l'Unità», 20 febbraio 1977.
- <sup>4</sup> E. Bettiza, *La carota dell'unità*, «Il Giornale Nuovo», 20 febbraio 1977.
- <sup>5</sup> *Dissenso scomodo*, «Il Giornale Nuovo», 24 febbraio 1977.
- <sup>6</sup> *Errori di calcolo*, «Il Popolo», 19 febbraio 1977.
- <sup>7</sup> D. Bartoli, *La dissacrazione di Lama*, «La Nazione», 20 febbraio 1977.
- <sup>8</sup> R. Romeo, *Lama apprendista stregone*, «Il Giornale Nuovo», 24 febbraio 1977.
- <sup>9</sup> R. Cacciafesta, *Università umiliata*, «Il Tempo», 19 febbraio 1977.
- <sup>10</sup> *Boomerang*, «L'Osservatore Romano», 19 febbraio 1977.
- <sup>11</sup> C. Luna, *Le violenze dei giovani e le colpe di tutti*, «L'Avvenire», 19 febbraio 1977.
- <sup>12</sup> D. Biondi, *Con il consenso dei comunisti*, «La Nazione», 19 febbraio 1977.
- <sup>13</sup> D. Bartoli, *La dissacrazione di Lama*, cit.
- <sup>14</sup> U. Intini, *I frutti della crisi*, «Avanti!», 22 febbraio 1977.
- <sup>15</sup> A. Padellaro, *Benvenuto nega che il sindacato debba mettere ordine all'università*, «Corriere della Sera», 22 febbraio 1977.
- <sup>16</sup> S. Magister, *E subito la Cisl ne approfitta*, «L'Espresso», 27 febbraio 1977.
- <sup>17</sup> *La violenza antidemocratica del gruppo di via dei Volsci*, «l'Unità».
- <sup>18</sup> A. Gismondi, *Alle soglie del potere*, cit., p. 188.
- <sup>19</sup> «l'Unità», 15 marzo 1977.
- <sup>20</sup> I. Calvino, *Al di là della paura*, «Corriere della Sera», 11 maggio 1977.
- <sup>21</sup> G. Nascimbeni, *La sconfitta dello Stato, dice Montale, viene da lontano*, «Corriere della Sera», 5 maggio 1977.
- <sup>22</sup> A. Galante Garrone, *Il coraggio d'essere giusti*, «La Stampa», 8 maggio 1977.
- <sup>23</sup> I. Calvino, *Al di là della paura*, cit.
- <sup>24</sup> L. Sciascia, *Non voglio aiutarli in alcun modo*, «Corriere della Sera», 12 maggio 1977.

- <sup>25</sup> G. Corbi, *E poi c'è anche la Nikodemite*, «L'Espresso», 5 giugno 1977.
- <sup>26</sup> G. Amendola, *Difendere la Repubblica*, «l'Unità», 12 giugno 1977.
- <sup>27</sup> G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, cit., p. 73.
- <sup>28</sup> Atti parlamentari. Camera dei Deputati. VII Legislatura, 13 maggio 1977, p. 7.525.
- <sup>29</sup> Ivi, p. 7.530.
- <sup>30</sup> Ivi, p. 7.532.
- <sup>31</sup> Il testo integrale del dibattito su «Il Giornale Nuovo», 4 giugno 1977.
- <sup>32</sup> S. Rodotà, *La costituzione materiale ai tempi dell'unità nazionale*, «Laboratorio politico», cit., p. 63.
- <sup>33</sup> F. Cazzola, *La solidarietà nazionale dalla parte del Parlamento*, «Laboratorio politico», cit., p. 182.
- <sup>34</sup> L. Gruppi, *Introduzione allo studio dell'opera di Enrico Berlinguer*, cit., p. 72.
- <sup>35</sup> G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, cit., p. 49.
- <sup>36</sup> G. Manghetti, *Colpi di mano di qualche ministro*, «l'Unità», 7 giugno 1977.
- <sup>37</sup> *Nuovi colpi di mano*, «l'Unità», 11 giugno 1977.
- <sup>38</sup> L. Gruppi, *Introduzione allo studio dell'opera di Enrico Berlinguer*, cit., p. 69.
- <sup>39</sup> G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, cit., p. 160.
- <sup>40</sup> L. Gruppi, *Introduzione allo studio dell'opera di Enrico Berlinguer*, cit., p. 73.
- <sup>41</sup> G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, cit., p. 162.
- <sup>42</sup> Ivi, p. 84.
- <sup>43</sup> *Ibid.*
- <sup>44</sup> Atti parlamentari. Camera dei Deputati. VII Legislatura, 14 luglio 1977, p. 9.084.
- <sup>45</sup> G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, cit., p. 162.
- <sup>46</sup> G. Andreotti, *Diari 1976-1979*, cit., p. 112.
- <sup>47</sup> A. Ghirelli, *L'effetto Craxi*, cit., p. 94.
- <sup>48</sup> G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, cit., p. 84.
- <sup>49</sup> *La UIL opererà per una svolta nel paese*, «Avanti!», 30 giugno 1977; *Niente genuflessioni al «quadro politico»*, «Avanti!», 11 luglio 1977.
- <sup>50</sup> Atti parlamentari. Camera dei Deputati. VII Legislatura, 14 luglio 1977, p. 9.140.
- <sup>51</sup> La cronologia degli attentati 1975-80 è tratta da *Rapporto sul terrorismo*, a



cura di Mauro Galleni, Milano 1981.

<sup>52</sup> *Sartre e Foucault firmano un appello che assimila l'Italia a un paese autoritario*, «il Manifesto», 9 luglio 1977.

<sup>53</sup> *Ibid.*

<sup>54</sup> F. Fortini, *Siamo ancora con la testa fuori dell'acqua e capaci di pensare*, «il Manifesto», 9 luglio 1977.

<sup>55</sup> L. Sciascia, *Il diritto (e il rovescio)*, «La Stampa», 11 agosto 1977.

<sup>56</sup> *Si agita l'anticomunismo per impedire il cambiamento*, «l'Unità», 19 settembre 1977.

<sup>57</sup> N. Bobbio, *Per un dialogo a Bologna*, «La Stampa», 22 settembre 1977.

<sup>58</sup> E. Berlinguer, *Chi sono i «nuovi fascisti»*, «La Stampa», 23 settembre 1977.

<sup>59</sup> A. Levi, *I terroristi e chi li incita*, «La Stampa», 20 settembre 1977.

<sup>60</sup> M. Cavallini, *Assemblea al Palasport*, «l'Unità», 24 settembre 1977.

<sup>61</sup> M. Paissan, *Meeting ininterrotto*, «il Manifesto», 25 settembre 1977.

<sup>62</sup> A. Levi, *La Garisenda e la Torre Eiffel*, «La Stampa», 25 settembre 1977.

## Capitolo XXIX

<sup>1</sup> TAA di Antonio Rubbi.

<sup>2</sup> D. Volcic, *Brežnev-Berlinguer botta e risposta*, «la Repubblica», 3 novembre 1977.

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> G. Andreotti, *Diari 1976-1979*, cit., p. 144.

<sup>5</sup> E. Scalfari, *La Malfa a Berlinguer: è il momento del Pci*, «la Repubblica», 6 novembre 1977.

## Capitolo XXX

<sup>1</sup> Testimonianza di Paolo Cabras. Atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, vol. V, p. 138.

<sup>2</sup> Deposizione di Antonio Landolfi. Atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, cit., vol. VII, p. 40.

<sup>3</sup> Ivi, p. 39.

<sup>4</sup> Deposizione di Gianni De Michelis. Atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, cit., vol. VIII, p. 281.

<sup>5</sup> Deposizione di Eleonora Moro. Atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, cit., vol. V, p. 31.

<sup>6</sup> Ivi, p. 5.

<sup>7</sup> L. Tornabuoni, *I comunisti: comitati di cittadini per aiutare la polizia*, «Corriere della Sera», 18 novembre 1977.

<sup>8</sup> A. Buono, *Contro la Costituzione*, «Il Giornale Nuovo», 19 novembre 1977.

<sup>9</sup> G. Mosca, *A chi giova il terrorismo?*, «Il Tempo», 22 novembre 1977.

<sup>10</sup> G. Andreotti, *Diari 1976-1979*, cit., p. 146.

<sup>11</sup> *Moro a Berlinguer*, «la Repubblica», 19 novembre 1977.

<sup>12</sup> A. Ghirelli, *L'effetto Craxi*, cit., p. 109.

<sup>13</sup> L. Barca, *Gli incontri segreti con Moro*, cit., p. 104.

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> Le testimonianze sono di Tullio Ancora e di Luciano Barca, in *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 105-110.

<sup>17</sup> G. Andreotti, *Diari 1976-1979*, cit., p. 158.

<sup>18</sup> M. Margiocco, *Stati Uniti e PCI*, Bari 1981, p. 280.

<sup>19</sup> E. Berlinguer, *Comunisti e cattolici: chiarezza di principi e basi di un'intesa*, «Rinascita», 14 ottobre 1977.

<sup>20</sup> *Partito comunista e cattolici in Italia*, 18 ottobre 1977.

<sup>21</sup> *Difesa della vita umana e convivenza nella libertà*, «L'Osservatore Romano», 27 novembre 1977.

<sup>22</sup> G. Andreotti, *Diari 1976-1979*, cit., p. 163.

- <sup>23</sup> Ivi, p. 170.
- <sup>24</sup> *Ibid.*
- <sup>25</sup> Ivi, p. 172.
- <sup>26</sup> G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, cit., p. 97.
- <sup>27</sup> Deposizione di Roberto Fabiani. Atti della commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P2, vol. XII, p. 91.
- <sup>28</sup> G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma 1984.
- <sup>29</sup> G. Andreotti, *Diari 1976-1979*, cit., p. 175.
- <sup>30</sup> Ivi, p. 179.
- <sup>31</sup> Ivi, p. 182.
- <sup>32</sup> T. Ancora, *Enrico, ma perché senza scorta?*, in *Enrico Berlinguer*, cit., p. 110.
- <sup>33</sup> L. Barca, *Gli incontri segreti con Moro*, cit., p. 106.
- <sup>34</sup> Ivi, p. 107.
- <sup>35</sup> *Ibid.*
- <sup>36</sup> T. Ancora, *Enrico, ma perché senza scorta?*, cit., p. 111.
- <sup>37</sup> *Il testamento politico di Moro*, «La Discussione», 15 maggio 1978.
- <sup>38</sup> G. Andreotti, *Diari 1976-1979*, cit., p. 188.
- <sup>39</sup> Ivi, p. 189.
- <sup>40</sup> Ivi, p. 190.
- <sup>41</sup> Diario inedito.
- <sup>42</sup> G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, cit., p. 100.
- <sup>43</sup> T. Ancora, *Enrico, ma perché senza scorta?*, cit., p. 111.
- <sup>44</sup> L. Barca, *Gli incontri segreti con Moro*, cit., p. 107.

## Capitolo XXXI

- <sup>1</sup> Deposizione di Renzo Rossellini. Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani, cit., vol. VIII, p. 134.
- <sup>2</sup> G. Frasca Polara, *Montecitorio: 16 marzo, ore 9.15*, in *Enrico Berlinguer*, cit., p. 112.
- <sup>3</sup> Deposizione di Enrico Berlinguer. Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani, cit., vol. V, p. 350.
- <sup>4</sup> *Ivi*, p. 367.
- <sup>5</sup> *Ivi*, p. 368.
- <sup>6</sup> G. Andreotti, *Diari 1976-1979*, cit., p. 192.
- <sup>7</sup> Deposizione di Enrico Berlinguer, cit., p. 350.
- <sup>8</sup> G. Andreotti, *Diari 1976-1979*, cit., p. 192.
- <sup>9</sup> Atti parlamentari. VII Legislatura, 16 marzo 1978, p. 14.514.
- <sup>10</sup> *Ivi*, p. 14.516.
- <sup>11</sup> *Ivi*, p. 14.520.
- <sup>12</sup> *Ivi*, p. 14.521.
- <sup>13</sup> *Ivi*, p. 15.425.
- <sup>14</sup> *Il secondo messaggio delle Br*, «il Manifesto», 25 marzo 1978.
- <sup>15</sup> R. Rossanda, *Il discorso sulla Dc*, «il Manifesto», 28 marzo 1978.
- <sup>16</sup> *Per isolare il terrorismo*, «Il Popolo», 30 marzo 1978.
- <sup>17</sup> G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, cit., p. 117.
- <sup>18</sup> A. Beretta Anguissola, *I brigatisti vogliono applicare alla lettera le pagine di Lenin*, «La Discussione», 10 aprile 1978.
- <sup>19</sup> A. Ronchey, *La questione Lenin*, «Corriere della Sera», 30 aprile 1978.
- <sup>20</sup> L. Sciascia, *Non difendo questo uovo*, «Panorama», 4 aprile 1978.
- <sup>21</sup> G. Ferrara, *L'errore illuministico di Sciascia*, «La Voce Repubblicana», 2 aprile 1978.
- <sup>22</sup> Deposizione di Bettino Craxi. Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, cit., vol. V, p. 577.
- <sup>23</sup> Deposizione di Renzo Rossellini, cit., p. 160.
- <sup>24</sup> G. Andreotti, *Diari 1976-1979*, cit., p. 193.

- <sup>25</sup> «Avanti!», 30 marzo-3 aprile 1978.
- <sup>26</sup> Deposizione di Bettino Craxi, cit., p. 549.
- <sup>27</sup> Ivi, p. 480.
- <sup>28</sup> Uno stralcio del verbale dell'incontro è pubblicato da Robert Katz, *I giorni dell'ira*, Roma 1980.
- <sup>29</sup> Deposizione di Bettino Craxi, cit., p. 480.
- <sup>30</sup> Atti parlamentari. Camera dei Deputati. VII legislatura, 4 aprile 1978, p. 14.713.
- <sup>31</sup> Deposizione di Bettino Craxi, cit., p. 481.
- <sup>32</sup> G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., p. 178.
- <sup>33</sup> *In nome del popolo: trattare...*, «OP», 4 aprile 1978.
- <sup>34</sup> Deposizione di Bettino Craxi, cit., p. 516.
- <sup>35</sup> *Il volto umano*, «l'Unità», 23 aprile 1978.
- <sup>36</sup> *Chi vuole affossare la Repubblica*, «La Voce Repubblicana», 9 aprile 1978.
- <sup>37</sup> Atti parlamentari. Senato della Repubblica. VII legislatura, 17 aprile 1978, p. 10.812.
- <sup>38</sup> *Ibid.*
- <sup>39</sup> G. Andreotti, *Diari 1976-1979*, cit., p. 209.
- <sup>40</sup> M. Scarano e M. De Luca, *Il mandarino è marcio*, Roma 1985, p. 195.
- <sup>41</sup> Ivi, p. 201.
- <sup>42</sup> *Il partito della trattativa*, «l'Unità», 22 aprile 1978.
- <sup>43</sup> C.M., *Una difesa non astratta dello Stato comporta quella dei cittadini*, «Avanti!», 22 aprile 1978.
- <sup>44</sup> *Evitiamo gli equivoci*, «La Voce Repubblicana», 23 aprile 1978.
- <sup>45</sup> Deposizione di Bettino Craxi, cit., p. 552.
- <sup>46</sup> Ivi, p. 497.
- <sup>47</sup> *Il governo come variabile indipendente*, «La Voce Repubblicana», 27 aprile 1978.
- <sup>48</sup> C.M., *Caccia alle streghe*, «Avanti!», 28 aprile 1978.
- <sup>49</sup> *Gli sfascisti*, «La Voce Repubblicana», 29 aprile 1978.
- <sup>50</sup> G. Scardocchia, *Intervista a Ugo La Malfa*, «Corriere della Sera», 28 aprile 1978.
- <sup>51</sup> *Non bisogna perdere il senso dell'equilibrio*, «Avanti!», 1° maggio 1978.

- <sup>52</sup> *Un avventuroso personaggio*, «La Voce Repubblicana», 3 maggio 1978.
- <sup>53</sup> *La ventiquattresima ora*, «OP», 25 aprile 1978.
- <sup>54</sup> *L'arcangelo Bettino*, «OP», 2 maggio 1978.
- <sup>55</sup> *E anche Renato Curcio fa il suo dovere*, ivi.
- <sup>56</sup> *Il paese si può e si deve salvare*, ivi.
- <sup>57</sup> *Yalta in via Mario Fani*, ivi.
- <sup>58</sup> *Senza padri il compromesso muore*, ivi.
- <sup>59</sup> Deposizione di Bettino Craxi, cit., p. 487.
- <sup>60</sup> Deposizione di Claudio Signorile. Atti della commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P2, vol. VI, p. 109.
- <sup>61</sup> Deposizione di Enrico Berlinguer, cit., p. 364.
- <sup>62</sup> Cit. da Gerardo Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, cit., p. 111.
- <sup>63</sup> Deposizione di Enrico Berlinguer, cit., p. 359.
- <sup>64</sup> G. Andreotti, *Diari 1976-1979*, cit., p. 218.
- <sup>65</sup> Intervista a cura di Giovanni Minoli, in *Mixer*, Raidue, 27 aprile 1983. Ora in *Conversazioni con Berlinguer*, cit., p. 328.
- <sup>66</sup> Deposizione di Bettino Craxi, cit., p. 497.
- <sup>67</sup> Ivi, p. 486.
- <sup>68</sup> M. Mafai, *Notte drammatica*, «la Repubblica», 4 maggio 1978.
- <sup>69</sup> M. Mafai, *Quattro ore di riunione*, «la Repubblica», 3 maggio 1978 e *Notte drammatica*, cit.
- <sup>70</sup> Deposizione di Bettino Craxi, cit., p. 490.
- <sup>71</sup> Deposizione di Claudio Vitalone. Atti della commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P2, vol. V, p. 131.
- <sup>72</sup> Ivi, p. 132.
- <sup>73</sup> *Ibid.*
- <sup>74</sup> Ivi, p. 133.
- <sup>75</sup> G. Zupo e V. Marini Recchia, *Operazione Moro*, Milano 1984, p. 359. È l'opera che più attentamente ricostruisce i cinquantacinque giorni.
- <sup>76</sup> Ivi, p. 109.

## Capitolo XXXII

- <sup>1</sup> *La prima Repubblica è morta, viva la seconda*, «OP», 23 maggio 1978.
- <sup>2</sup> *Andreotti/KGB: la storia si ripete*, ivi.
- <sup>3</sup> *Il balzo socialista ha una spiegazione in più*, ivi.
- <sup>4</sup> R. Di Blasi, *Quei 55 giorni e tutto il resto*, in *Enrico Berlinguer*, cit., p. 115.
- <sup>5</sup> *Berlinguer sui risultati elettorali*, «l'Unità», 26 maggio 1978.
- <sup>6</sup> Cit. da G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, cit., p. 274.
- <sup>7</sup> E. Scalfari, *Per noi Lenin non è un dogma*, «la Repubblica», 2 agosto 1978.
- <sup>8</sup> *Una risposta a caldo*, «Avanti!», 3 agosto 1978.
- <sup>9</sup> E. Scalfari, *Craxi ha tagliato la barba del profeta*, «la Repubblica», 24 agosto 1978.
- <sup>10</sup> *Macaluso: tutto pretestuoso*, «Panorama», 5 settembre 1978.
- <sup>11</sup> *Il discorso di Berlinguer a conclusione del Festival di Genova*, «l'Unità», 18 settembre 1978.
- <sup>12</sup> G. Corbi, *Compagni, litighiamo un po' di più*, «L'Espresso», 15 ottobre 1978.
- <sup>13</sup> E. Berlinguer, *Antologia di scritti e discorsi*, cit., p. 92.
- <sup>14</sup> C. Stajano, *L'Italia nichilista*, Milano 1982, p. 157. È la più compiuta storia di Prima linea.



## Capitolo XXXIII

<sup>1</sup> A. Natta, *Gli anni e le idee di Enrico Berlinguer*, «Critica Marxista», marzo-giugno 1985.

<sup>2</sup> Di utile consultazione, sulle politiche del '79, i saggi di Piergiorgio Corbetta, Renato Mannheimer, Arturo Parisi, Gianfranco Pasquino e Maurizio Rossi raccolti in *Mobilità senza movimento*, Bologna 1980.

<sup>3</sup> *La replica del compagno Berlinguer*, «l'Unità», 7 luglio 1979.

<sup>4</sup> G. Russo, *Ingrao alle porte*, «L'Europeo», 12 luglio 1979.

## Capitolo XXXIV

<sup>1</sup> C. Valentini, *Berlinguer il segretario*, cit., p. 201.

<sup>2</sup> A. Rubbi, *Il rispetto per l'uomo e per i suoi diritti*, in *Enrico Berlinguer*, cit., p. 237.

<sup>3</sup> J.-C. Blanc, *Les communistes afghans*, «Les Temps Modernes», n. 408-409, luglio-agosto 1980.

<sup>4</sup> TAA di Antonio Rubbi.

<sup>5</sup> TAA di Antonio Rubbi.

<sup>6</sup> *Forte preoccupazione*, «l'Unità», 29 dicembre 1979.

<sup>7</sup> *Il PCI propone un'iniziativa europea*, «l'Unità», 6 gennaio 1980.

## Capitolo XXXV

<sup>1</sup> G. Mughini, *Tutti gli uomini di Craxi*, «L'Europeo», 18 ottobre 1979.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> G. Ruffolo, *Prima riformare il PSI*, «L'Europeo», 18 ottobre 1979.

<sup>4</sup> G. Mughini, *Tutti gli uomini di Craxi*, cit.

<sup>5</sup> G. Amato, *Le prediche di Craxi*, «la Repubblica», 3 ottobre 1979.

<sup>6</sup> A. Ghirelli, *L'effetto Craxi*, cit., p. 186.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 187.

<sup>8</sup> G. Russo, *Ma Craxi cavalca la tigre*, «L'Europeo», 27 dicembre 1979.

<sup>9</sup> *I «manifesti» di Ruffolo e Marianetti*, «L'Europeo», 27 dicembre 1979.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> A. Ghirelli, *L'effetto Craxi*, cit., p. 191.

## Capitolo XXXVI

- <sup>1</sup> R. Di Blasi, *Strane serate tra cugini*, in *Enrico Berlinguer*, cit., p. 230.
- <sup>2</sup> Testimonianza di Carlo Donat Cattin davanti alla Commissione parlamentare inquirente 29 maggio 1980, cit. da Corrado Stajano, *L'Italia nichilista*, cit.
- <sup>3</sup> Ivi, p. 210.
- <sup>4</sup> Ivi, p. 233.
- <sup>5</sup> Interrogatorio di Roberto Sandalo davanti al giudice istruttore di Torino, ivi, p. 200.
- <sup>6</sup> Testimonianza di Francesco Cossiga davanti all'Inquirente, ivi, p. 241.
- <sup>7</sup> Ivi, p. 219.
- <sup>8</sup> Ivi, p. 220.
- <sup>9</sup> *Ibid.*
- <sup>10</sup> *La forza del PCI*, «Paese Sera», 10 giugno 1980.
- <sup>11</sup> Carte Trombadori.
- <sup>12</sup> *Rapporto sul terrorismo*, a cura di Mauro Galleni, prefazione di Ugo Pecchioli, con interventi di Giulio Andreotti, Franco Ferrarotti, Nicola Tranfaglia.
- <sup>13</sup> TAA di Ugo Pecchioli.

## Capitolo XXXVII

- <sup>1</sup> T. Oldani, *La rapina del secolo*, «Panorama», 10 novembre 1980.
- <sup>2</sup> *Indovina chi venne a cena*, «Panorama», 17 novembre 1980.
- <sup>3</sup> G. Galli, *Giustizia non sarà fatta*, «Panorama», 17 novembre 1980.
- <sup>4</sup> S. Rodotà, *La questione immorale*, «Panorama», 1° dicembre 1980.
- <sup>5</sup> A. Tatò, in *Enrico Berlinguer*, cit., p. 153.
- <sup>6</sup> *La dichiarazione di Berlinguer*, «l'Unità», 26 novembre 1980.
- <sup>7</sup> *L'accusa di Pertini*, «la Repubblica», 27 novembre 1980.
- <sup>8</sup> *Conversazioni con Berlinguer*, cit., p. 211.
- <sup>9</sup> Ivi, p. 216.
- <sup>10</sup> Ivi, p. 211.
- <sup>11</sup> Ivi, p. 214.
- <sup>12</sup> Ivi, p. 212.
- <sup>13</sup> Ivi, p. 214.

## Capitolo XXXVIII

<sup>1</sup> Atti parlamentari. Camera dei Deputati, VII legislatura, 9 gennaio 1981, p. 22.081.

<sup>2</sup> G. Quaranta, *Bettino Craxi, appena giunto a Roma...*, «L'Espresso», 18 gennaio 1981.

<sup>3</sup> F. Coisson, *Libertà condizionata*, «Panorama», 26 gennaio 1981.

<sup>4</sup> B. Palombelli e D. Protti, *Giorno dopo giorno aspettando Nanni*, «L'Europeo», 26 gennaio 1981.

<sup>5</sup> E. Scalfari, *Le anime morte di Palazzo Chigi*, «la Repubblica», 15 gennaio 1981.

<sup>6</sup> L. Caracciolo e M. Mafai, *I giornali? Tutti uguali*, «la Repubblica», 15 gennaio 1981.

<sup>7</sup> G. Rossi, *Il dissenso di Spadolini. Duri giudizi del PCI*, «la Repubblica», 15 gennaio 1981.

<sup>8</sup> E. Scalfari, *Le anime morte di Palazzo Chigi*, cit.

## Capitolo XXXIX

- <sup>1</sup> C. Rognoni, *L'Italia della P2*, Milano 1981, p. 8.
- <sup>2</sup> F.D.V., *Se dipendesse da voi*, «L'Espresso», 31 maggio 1981.
- <sup>3</sup> G. D'Alema, *La resistibile ascesa della P2*, Bari 1983, p. 74.
- <sup>4</sup> G. Pansa, *L'Italia della P2*, cit., p. 185.
- <sup>5</sup> S. Rodotà, *La resistibile ascesa della P2*, cit., p. 162.
- <sup>6</sup> *Come hanno reagito*, «Panorama», 1° giugno 1981.
- <sup>7</sup> «Tribuna politica», 16 giugno 1981. Archivio Rai.
- <sup>8</sup> S. Turone, *Corrotti e corruttori dall'Unità d'Italia alla P2*, Roma-Bari 1984, p. 275.
- <sup>9</sup> F. Giustolisi, *Tutti i soldi che ho dato ai partiti*, «L'Espresso», 4 ottobre 1981.
- <sup>10</sup> Atti parlamentari. Camera dei Deputati. VIII Legislatura, 10 luglio 1981, p. 30.986.
- <sup>11</sup> Ivi, p. 31.048.
- <sup>12</sup> R. Cantore, *La paura fa ventuno*, «Panorama», 5 ottobre 1981.
- <sup>13</sup> «la Repubblica», 28 luglio 1981, ora in *Conversazioni con Berlinguer*, cit., p. 250.
- <sup>14</sup> P. Calderoni e F. De Vito, *Vade retro Napolitano*, «L'Espresso», 29 settembre 1981.
- <sup>15</sup> G. Napolitano, *Perché è essenziale il richiamo a Togliatti*, «l'Unità», 21 agosto 1981.
- <sup>16</sup> *La polemica tra PCI e PSI anima il dibattito*, «Paese Sera», 23 agosto 1981.
- <sup>17</sup> P. Calderoni e F. De Vito, *Vade retro Napolitano*, cit.
- <sup>18</sup> *Ibid.*
- <sup>19</sup> F.D.V., *Perché il PSI non l'ha aiutato?*, «L'Espresso», 29 settembre 1981.

## Capitolo XL

- <sup>1</sup> «Tribuna politica», 15 dicembre 1981, Archivio Rai.
- <sup>2</sup> A. Cossutta, *Dissenso e unità*, Milano 1986, p. 5.
- <sup>3</sup> *Da Praga invettive e oscure allusioni*, «l'Unità», 9 gennaio 1982.
- <sup>4</sup> *Polemica ungherese con il PCI*, «l'Unità», 21 gennaio 1982.
- <sup>5</sup> *Questo il testo integrale dell'articolo della Pravda*, «l'Unità», 25 gennaio 1982.
- <sup>6</sup> *Pajetta: è un attacco con toni di aggressione*, «l'Unità», 25 gennaio 1982.
- <sup>7</sup> D. Sassoon, *Oriente e Occidente*, in *Berlinguer oggi*, Roma 1987, p. 124.
- <sup>8</sup> Lettera di Antonello Trombadori all'Autore.
- <sup>9</sup> I. De Rolandis, *Enrico Berlinguer*, Aosta 1984, p. 47.



## Capitolo XLI

<sup>1</sup> A. Ghirelli, *L'effetto Craxi*, cit., p. 238.

<sup>2</sup> G. Artieri, *Quarant'anni di Repubblica*, Milano 1987, p. 525.

<sup>3</sup> Le citazioni sono da due brevi saggi, *Il compromesso e i suoi avversari*, «Rinascita», 24 agosto 1979, e *Rinnovamento della Politica e rinnovamento del PCI*, «Rinascita», 16 dicembre 1982.

<sup>4</sup> G. Bocca, *Dalla parte dei giudici*, «la Repubblica», 19 giugno 1983.

<sup>5</sup> *Da Gramsci a Berlinguer*, cit., vol. V, p. 314.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> *Tesi*, p. 286.

<sup>8</sup> *Rapporto*, p. 203.

<sup>9</sup> *Tesi*, p. 283.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> *Rapporto*, p. 218.

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> *Tesi*, p. 285.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 284.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> *Rapporto*, p. 220.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 219.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 220.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> *Tesi*, p. 280.

<sup>21</sup> *Replica*, p. 276.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 275.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> TAA di Adalberto Minucci.

<sup>25</sup> E. Berlinguer, *Rinnovamento della politica e rinnovamento del PCI*, cit.

<sup>26</sup> Dell'incontro abbiamo la ricostruzione di Fabrizio Coisson su «L'Espresso» del 17 aprile 1983, *Senti, Enrico. Ascolta, Bettino*, e la testimonianza di Chiaromonte su «Rinascita» del 15 dicembre 1984, *Ma Craxi preferì l'offerta di De Mita*.

<sup>27</sup> L. Covatta, *Il vostro errore: non avete dato credito alla presidenza socialista*, «Rinascita», 17 novembre 1984.

<sup>28</sup> G. Chiaromonte, *Ma Craxi preferì*, cit.

<sup>29</sup> F. Coisson, *Senti, Enrico. Ascolta, Bettino*, cit.

<sup>30</sup> *La conferenza stampa del segretario del Partito*, «Avanti!», 16 giugno 1983.

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> *Mixer*, Raidue, 27 aprile 1983. Ora in *Conversazioni con Berlinguer*, cit., p. 316.

<sup>33</sup> R. Di Blasi, *Strane serate tra cugini*, cit.

## Capitolo XLII

- <sup>1</sup> L. Lama, *Intervista sul mio partito*, a cura di G. Pansa, Roma-Bari 1987, p. 123.
- <sup>2</sup> Atti parlamentari. Camera dei deputati. IX Legislatura, 9 agosto 1983, p. 100.
- <sup>3</sup> Atti parlamentari. Camera dei deputati. IX Legislatura, 10 agosto 1983, p. 192.
- <sup>4</sup> I. De Rolandis, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 59.
- <sup>5</sup> *Conversazioni con Berlinguer*, cit., p. 266.
- <sup>6</sup> *La governabilità è fallita*, «l'Unità», 15 aprile 1982.
- <sup>7</sup> «l'Unità», 8 febbraio 1984.
- <sup>8</sup> L. Lama, *Intervista sul mio partito*, cit., p. 131.
- <sup>9</sup> G. Carli, *Questo decreto è piccolo piccolo*, «la Repubblica», 29 febbraio 1984.
- <sup>10</sup> M. Ricci, *Roma è invasa dai settecentomila*, «la Repubblica», 25 marzo 1984.
- <sup>11</sup> Atti parlamentari. Camera dei deputati. IX Legislatura, 7 aprile 1984, p. 10.431.
- <sup>12</sup> TAA di Adalberto Minucci.
- <sup>13</sup> «Tribuna politica», 9 maggio 1984. Archivio Rai.
- <sup>14</sup> G. Pansa, *E all'ex compagno Berlinguer una storica fischiata*, «la Repubblica», 12 maggio 1984.
- <sup>15</sup> G. Battistini, *Berlinguer non s'offende per i fischi*, «la Repubblica», 13 maggio 1984.
- <sup>16</sup> Atti parlamentari. Camera dei deputati. IX Legislatura, 18 maggio 1984, p. 21.
- <sup>17</sup> *Conversazioni con Berlinguer*, cit., p. 370.
- <sup>18</sup> G. Fiori, *Uno dei pochi che rompe il vetro alla TV*, in *Enrico Berlinguer*, cit., p. 130.
- <sup>19</sup> G. Napolitano, *Fu davvero un «antisocialista»?* , in *Enrico Berlinguer*, cit., p. 220.
- <sup>20</sup> C. Valentini, *Berlinguer il segretario*, cit., p. 296.
- <sup>21</sup> TAA di Piero Pieralli.
- <sup>22</sup> R. Di Blasi, *Strane serate tra cugini*, cit.
- <sup>23</sup> *Conversazioni con Berlinguer*, cit., p. 374.
- <sup>24</sup> U. Baduel, *Un voto per porre fine allo sfascio*, «l'Unità», 8 giugno.
- <sup>25</sup> I. De Rolandis, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 67.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> B. Ugolini, *Padova, un anno dopo*, in *Enrico Berlinguer*, cit., p. 266.

<sup>29</sup> I. De Rolandis, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 69.

<sup>30</sup> G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, cit.

<sup>31</sup> Atti parlamentari. Senato della Repubblica. IX Legislatura, 8 giugno 1984, p. 3.

<sup>32</sup> U. Baduel, *Mancherai a tutti*, «l'Unità», 12 giugno 1984.

<sup>33</sup> L. Pintor, *A un amico*, «il Manifesto», 12 giugno 1984.

## Table of Contents

- [Prefazione \(di Eugenio Scalfari\)](#)
- [I. Da San Sebastiano a Salerno](#)
- [II. I Berlinguer](#)
- [III. La prima formazione](#)
- [IV. Funzionario](#)
- [V. Alla guida dei giovani](#)
- [VI. L'esperienza internazionale](#)
- [VII. La crisi, la lotta interna](#)
- [VIII. In parcheggio](#)
- [IX. L'ascesa](#)
- [X. Missione a Mosca \(1\)](#)
- [XI. La retrocessione](#)
- [XII. Missione in Vietnam](#)
- [XIII. Il Sessantotto](#)
- [XIV. Missione a Mosca \(2\)](#)
- [XV. Vicesegretario](#)
- [XVI. Missione a Mosca \(3\)](#)
- [XVII. Tre compagni. Gli amici](#)
- [XVIII. «il Manifesto»](#)
- [XIX. Bombe nere](#)
- [XX. Il rettore, il motociclista, Fanfani, Moro](#)
- [XXI. Segretario](#)
- [XXII. Il «compromesso storico»](#)
- [XXIII. 1974, la disfatta di Fanfani](#)
- [XXIV. 1975, l'anno del trionfo](#)
- [XXV. Missione a Mosca \(4\)](#)
- [XXVI. 1976, i due vincitori](#)
- [XXVII. Né al governo né all'opposizione](#)
- [XXVIII. Il Settantasette](#)
- [XXIX. Missione a Mosca \(5\)](#)
- [XXX. L'accerchiamento del Pci](#)
- [XXXI. L'affare Moro](#)
- [XXXII. Nel segno di Proudhon](#)
- [XXXIII. 1979, l'anno della sconfitta](#)
- [XXXIV. Afghanistan, l'inganno di Brežnev](#)
- [XXXV. Quel «buon giocatore di poker»](#)

[XXXVI. L'affare Donat Cattin](#)

[XXXVII. La questione morale \(1\)](#)

[XXXVIII. L'affare D'Urso](#)

[XXXIX. La questione morale \(2\)](#)

[XL. Lo «strappo»](#)

[XLI. Le donne, i giovani, l'ambiente, una diversa qualità della vita](#)

[XLII. Ancora dieci mesi, poi la morte](#)

[Note](#)

[Capitolo I](#)

[Capitolo II](#)

[Capitolo III](#)

[Capitolo IV](#)

[Capitolo V](#)

[Capitolo VI](#)

[Capitolo VII](#)

[Capitolo VIII](#)

[Capitolo IX](#)

[Capitolo X](#)

[Capitolo XI](#)

[Capitolo XII](#)

[Capitolo XIII](#)

[Capitolo XIV](#)

[Capitolo XV](#)

[Capitolo XVI](#)

[Capitolo XVII](#)

[Capitolo XVIII](#)

[Capitolo XIX](#)

[Capitolo XX](#)

[Capitolo XXI](#)

[Capitolo XXII](#)

[Capitolo XXIII](#)

[Capitolo XXIV](#)

[Capitolo XXV](#)

[Capitolo XXVI](#)

[Capitolo XXVII](#)

[Capitolo XXVIII](#)

[Capitolo XXIX](#)

[Capitolo XXX](#)  
[Capitolo XXXI](#)  
[Capitolo XXXII](#)  
[Capitolo XXXIII](#)  
[Capitolo XXXIV](#)  
[Capitolo XXXV](#)  
[Capitolo XXXVI](#)  
[Capitolo XXXVII](#)  
[Capitolo XXXVIII](#)  
[Capitolo XXXIX](#)  
[Capitolo XL](#)  
[Capitolo XLI](#)  
[Capitolo XLII](#)

## Indice

Prefazione (di Eugenio Scalfari)	8
I. Da San Sebastiano a Salerno	15
II. I Berlinguer	38
III. La prima formazione	53
IV. Funzionario	67
V. Alla guida dei giovani	80
VI. L'esperienza internazionale	99
VII. La crisi, la lotta interna	105
VIII. In parcheggio	120
IX. L'ascesa	126
X. Missione a Mosca (1)	153
XI. La retrocessione	160
XII. Missione in Vietnam	176
XIII. Il Sessantotto	184
XIV. Missione a Mosca (2)	190
XV. Vicesegretario	200
XVI. Missione a Mosca (3)	208
XVII. Tre compagni. Gli amici	217
XVIII. «il Manifesto»	222
XIX. Bombe nere	226
XX. Il rettore, il motociclista, Fanfani, Moro	230
XXI. Segretario	241
XXII. Il «compromesso storico»	252
XXIII. 1974, la disfatta di Fanfani	270
XXIV. 1975, l'anno del trionfo	280
XXV. Missione a Mosca (4)	297
XXVI. 1976, i due vincitori	305



XXVII. Né al governo né all'opposizione	320
XXVIII. Il Settantasette	333
XXIX. Missione a Mosca (5)	367
XXX. L'accerchiamento del Pci	372
XXXI. L'affare Moro	390
XXXII. Nel segno di Proudhon	425
XXXIII. 1979, l'anno della sconfitta	438
XXXIV. Afghanistan, l'inganno di Brežnev	445
XXXV. Quel «buon giocatore di poker»	452
XXXVI. L'affare Donat Cattin	460
XXXVII. La questione morale (1)	473
XXXVIII. L'affare D'Urso	481
XXXIX. La questione morale (2)	494
XL. Lo «strappo»	508
XLI. Le donne, i giovani, l'ambiente, una diversa qualità della vita	515
XLII. Ancora dieci mesi, poi la morte	536
Note	554
Capitolo I	554
Capitolo II	557
Capitolo III	558
Capitolo IV	559
Capitolo V	561
Capitolo VI	563
Capitolo VII	564
Capitolo VIII	565
Capitolo IX	566
Capitolo X	568
Capitolo XI	569
Capitolo XII	571
Capitolo XIII	572
Capitolo XIV	573

Capitolo XV	574
Capitolo XVI	575
Capitolo XVII	576
Capitolo XVIII	577
Capitolo XIX	578
Capitolo XX	579
Capitolo XXI	580
Capitolo XXII	581
Capitolo XXIII	583
Capitolo XXIV	584
Capitolo XXV	586
Capitolo XXVI	587
Capitolo XXVII	589
Capitolo XXVIII	591
Capitolo XXIX	594
Capitolo XXX	595
Capitolo XXXI	597
Capitolo XXXII	600
Capitolo XXXIII	601
Capitolo XXXIV	602
Capitolo XXXV	603
Capitolo XXXVI	604
Capitolo XXXVII	605
Capitolo XXXVIII	606
Capitolo XXXIX	607
Capitolo XL	608
Capitolo XLI	609
Capitolo XLII	611